LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO XX - GENNAIO 1942 - PREZZO L. 10 - ABB. POST. GRUPPO III





GOBBIS


vincere
SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME

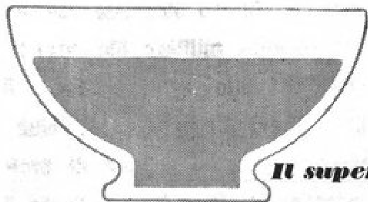

vincere
TERNI


vincere!
SAN GIORGIO
GENOVA-CORNIGLIANO





dal 6° mese in avanti.



Il superalimento del bambino!

farina lattea

ERBA

CARLO ERBA S. A. MILANO

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

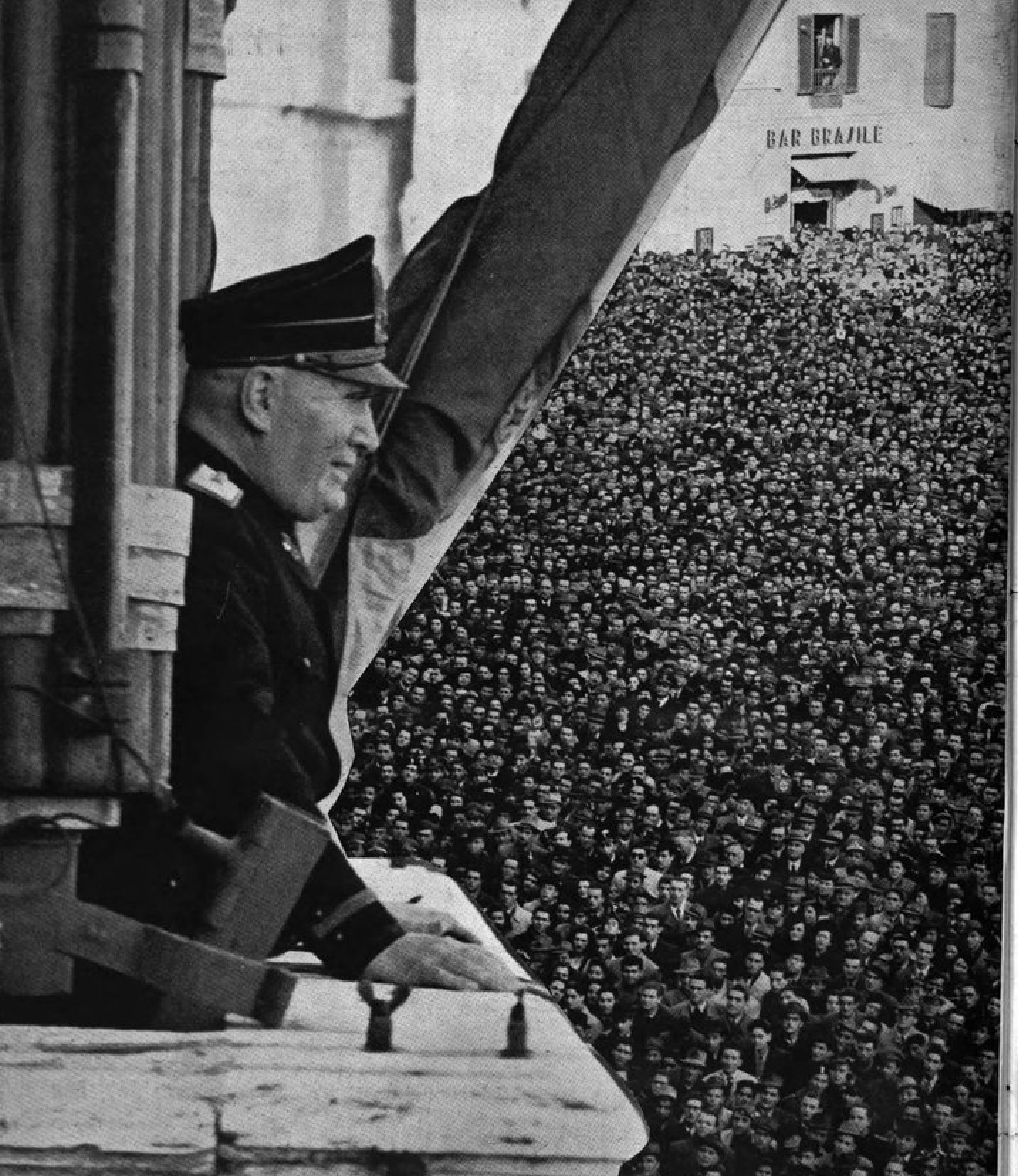
Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX - N. 1 - Gennaio 1942
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

GUERRA AGLI STATI UNITI



CAMERATI!

E' questa un'altra giornata di decisioni solenni nella storia d'Italia e di memorabili eventi destinati a imprimere un nuovo corso alla storia dei continenti. Le Potenze del Patto d'Acciaio, l'Italia fascista e la Germania nazionalsocialista sempre più strettamente unite, scendono oggi a lato dell'eroico Giappone contro gli Stati Uniti d'America. Il Tripartito diventa un'alleanza militare che schiera attorno alle sue bandiere 250 milioni di uomini risoluti a tutto pur di vincere. Nè l'Asse nè il Giappone volevano l'estensione del conflitto. Un uomo, un uomo solo, un autentico e democratico despota, attraverso una serie infinita di provocazioni, ingannando con una frode suprema le stesse popolazioni del suo Paese, ha voluto la guerra e l'ha preparata giorno per giorno, con diabolica pertinacia. I formidabili colpi che sulle immense distese del Pacifico sono già stati inferti alle forze americane mostrano di quale tempra siano i soldati del Sole Levante. Io dico, e voi lo sentite, che è un privilegio combattere con loro. Oggi, il Tripartito, nella pienezza dei suoi mezzi morali e materiali, è uno strumento poderoso per la guerra, è il garante sicuro della vittoria, sarà domani l'artefice e l'organizzatore della giusta pace fra i popoli. Italiani e Italiane! Ancora una volta in piedi! Siate degni di questa grande ora. Vinceremo!


BAR BRASILE



LE GENERAZIONI DEL FASCISMO

In questi giorni lo spirito di tutti gli Italiani è teso verso le terre della nostra quarta sponda, dove le demoplutocrazie anglosassoni, pur dopo reiterati insuccessi, rinnovano incessantemente le furiose offensive dall' Egitto, con enorme preponderanza di uomini reclutati in tutto l'impero britannico, di armi navali adunate da tutti i mari, di mezzi bellici terrestri ed aerei forniti dalle officine d'Inghilterra, delle Indie, del Sud Africa, e degli Stati Uniti del Nord America.

I nostri nemici si sono proposti la conquista dell'Africa settentrionale — che secondo il loro programma dovrebbe assicurare il Canale di Suez ed il Mar Rosso contro ogni iniziativa italo-tedesca — per dare al traffico anglosassone, nel Mediterraneo, basi di tale efficienza da rendere disponibile parte delle forze navali, urgentemente necessarie nell'Oceano Pacifico per contenere la provocata ed inesorabile azione del Giappone.

Proposito dell'Asse, in questa battaglia che i nemici hanno intrapresa, è, non soltanto di contendere loro il terreno palmo per palmo, bensì, anche, di logorare il più possibile le loro forze.

Le gesta già compiute dai nostri combattenti di terra, di mare e dell'aria in tutti i teatri di questa guerra ci incuorano a non disperare per le nostre inferiorità quantitative, poichè, pur senza svalutare le qualità belliche dei nemici, siamo convinti di poter assolutamente fidare su quelle eccezionali dei nostri valorosi soldati.

Tuttavia, non ignoriamo che quando avremo sconfitto gli anglosassoni anche in questa loro impresa — alla quale essi attribuirono, in partenza, un valore decisivo, perchè si credevano certi che la lunga preparazione vantata e la qualità della forza avrebbe assicurata la possibilità di vincerci alla svelta — dovremo affrontare altre battaglie, fino a che la presunzione britannica e l'arroganza smargiassa del paralitico dittatore nordamericano che l'hanno ringagliardita, insieme a quello che resta della forza bolscevica loro alleata, non saranno sconfitte in modo definit vo, dovunque. Ma sappiamo anche che per tale compito nostro, nella Rivoluzione mondiale da noi promossa, non mancheranno le energie guerriere fresche, tanto nei contingenti in pieno vigore fisico non ancora impegnati, quanto nelle più giovani generazioni.

E che anche queste ultime sieno meritevoli di illimitata fede, ci è data conferma nel Bollettino N. 553 del Quartiere Generale delle Forze Armate Italiane, che segnala i Battaglioni di Giovani Fascisti volontari per la parte presa alla battaglia della Marmarica "con esemplare tenacia e valore".

Sono ragazzi della classe del 1922 — anno della Marcia su Roma –, la prima generazione dell'Era Fascista.

Essi non hanno conosciuto altro Regime che quello della Rivoluzione mussoliniana, nel cui clima sono cresciuti e si sono gagliardamente educati.

"Ho visto a Bir el Gobi i ragazzi della GIL e ti posso dire che sono stati semplicemente meravigliosi". "Hanno scritto una pagina di gloria, degna delle più alte tradizioni della nostra Italia guerriera e legionaria. Cose grandi!... Hanno scritto, in tre giorni, un poema epico. Le perdite, che superano il cinquanta per cento, esprimono quale sia stata la tragica durezza della lotta. Una intera Divisione neozelandese, ebbra di "wisky" e di sangue, è stata inchiodata con perdite spaventose; ma non sono passati!". Così dice una lettera di un ufficiale medico della Divisione Pavia, scritta al Vice Comandante Generale della GIL, Orfeo Sellani.

Questi ragazzi, dunque, si sono dimostrati degni continuatori della gloria di un'altra classe della medesima età: la "classe del Piave"; ma con la maggiore comprensione che abbisogna per tenere duro a qualunque costo e volontariamente, non già alla difesa dell'estremo baluardo della Patria invasa, bensì nel ferreo proponimento di far trionfare, contro qualsiasi nemico, le ragioni ideali della Rivoluzione Fascista e di chiudergli il passo in quell'Africa settentrionale che fu romana e che, tornata ad esserlo, dovrà rimanere il caposaldo del risorto Impero di Roma.

È certo che con lo stesso animo tutti i Giovani Fascisti hanno chiesto di essere arruolati e che questi valorosi Battaglioni sono il nucleo rappresentativo col quale l'organizzazione giovanile del Partito ha dato prova superba della sua virtù di formazione dell'Italiano fedele al comandamento: "Credere, obbedire, combattere" per la potenza e la grandezza della Patria.

È vero inoltre, che parecchie decine di migliaia di altri giovani, delle classi precedenti alla 1922, ugualmente educati dalla GIL ed inquadrati per volontariato o per leva in tutte le Forze Armate, offrono dimostrazione di ottima preparazione spirituale e tecnica alle armi, fin dal principio di questa guerra, su tutti i fronti e che migliaia già l'offrirono nelle guerra di Etiopia e di Spagna.

Di questi giovani ve n'erano anche fra quei valorosi che, nella estrema difesa, senza speranza, della nostra conquista imperiale d'Africa Orientale — da Amba Alagi a Gondar — hanno meritato l'ammirazione universale per il loro stoico eroismo. E sono stati vinti da una schiacciante massa di armati e di armamenti, dopo una resistenza aggressiva di molti mesi, da caposaldo a caposaldo, piegati soltanto dalla mancanza di munizioni, di medicinali e di alimenti.

Ed ecco che da tutti questi esempi di dedizione e di sacrificio supremo dei nostri valorosi combattenti — dai giovanissimi della GIL agli adulti — deve giungere a tutti gli Italiani, e specialmente a quelli delle categorie agiate, il monito per una sempre più severa disciplina di vita ed una sempre più retta condotta della economia familiare, che assicuri la resistenza, ferma, tenace, proficua, non importa fino a quando.

MANLIO MORGAGNI

SUI CAMPI DI BATTAGLIA DELLA MARMARICA



In questo mese la battaglia è divampata nelle aride terre del deserto marmarico. L'Inghilterra impotente a prestare un valido aiuto alla Russia, scossa nel suo prestigio dalla tempesta che si addensava nell'Estremo Oriente, ha ritenuto di necessità vitale concentrare tutti i suoi sforzi nel Mediterraneo e sul fronte cirenaico. Tali erano i preparativi, così potenti i mezzi accumulati che Churchill aveva creduto di poter annunciare in partenza una vittoria fulminea. Il valore indomabile delle truppe italiane e germaniche, l'ardimento e lo spirito di sacrificio degli aviatori dell'Asse hanno infranto il sogno ambizioso del disinvolto ministro britannico.



Nella pagina precedente:
L'arma aerea dell'Asse si prodiga infaticabilmente in aiuto alle forze terrestri e contro le basi dell'offensiva nemica. Ecco delle formazioni di Stuka che si avvicendano per attaccare le colonne corazzate avanzanti nel deserto. Sotto: Il campo della lotta assume aspetti da tregenda per l'intensità e la violenza delle esplosioni.



A destra, dall'alto in basso:

Attacchi e contrattacchi seminano il terreno di carcasse di automezzi d'ogni genere.

Sullo sfondo senza fine del deserto si alzano le nere colonne di fumo dei carri d'assalto e degli automezzi britannici colpiti e delle bombe dei velivoli da picchiata italiani e tedeschi.

Nella resistenza contro un nemico molte volte più numeroso e armato di mezzi d'una preponderanza schiacciante, è rifulso il valore indomabile dei nostri soldati e dei loro camerati tedeschi. In terreno scoperto e contro ogni insidia gli uni e gli altri si sono prodigati in una gara di eroismo che vivrà perenne nella riconoscenza dei due popoli.

Sotto: Colonne di automezzi e di carri armati del corpo di spedizione tedesco affluiscono sul teatro della lotta.



Sotto: Il generale Rommel, comandante del corpo di spedizione tedesco, durante una ispezione alle prime linee nel deserto. Carro armato britannico catturato in buone condizioni.



Episodi ed aspetti delle asperrime giornate di battaglia sul fronte africano. Il cozzo spaventoso delle unità corazzate, il duello rombante delle artiglierie, i bombardamenti apocalittici dal cielo danno alle battaglie nel deserto il carattere di un centuplicato urto sul mare. Contro i carri armati nemici l'audacia dei nostri soldati ha impiegato con successo anche i lanciafiamme.

Sotto: La febbrile attività dell'aviazione alleata. Cambio del motore in un campo delle retrovie. - Un apparecchio britannico abbattuto in fiamme durante uno scontro coi nostri cacciatori.

Sotto: Una squadriglia dei nuovi apparecchi da caccia dell'aviazione italiana che nelle recenti operazioni hanno dato prova di altissima efficienza bellica.







LUCE R. G.

L'INVERNO SUL FRONTE RUSSO

Nella pagina precedente: Il tragico aspetto d'una cittadina nel settore davanti a Mosca. Dal velo funereo della neve spuntano i comignoli delle case di legno incendiate; gli edifici in muratura hanno resistito alle fiamme e dominano come spettri il paesaggio. - Sotto: Avamposti di reparti germanici che sorvegliano dalle trincee le linee nemiche.



In un campo d'aviazione del Corpo di Spedizione Italiano. Preparativi per un volo di intercettamento.

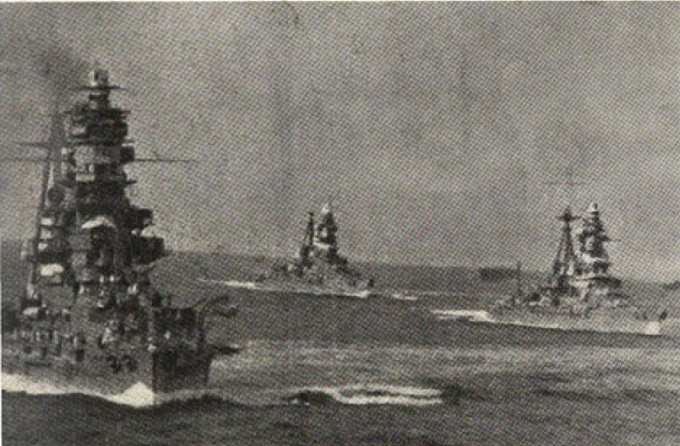


Il generale Messe consegna le ricompense al V. M. a soldati e ufficiali della Divisione Pasubio, che nelle operazioni recenti ebbero modo di distinguersi in modo particolare per coraggio e tenacia.



Fotografie LUCE R.G.







IL GIAPPONE IN ARMI CONTRO GLI ANGLOSASSONI

La preparazione bellica giapponese non è un fatto contingente. Ha radici profonde in un passato di gloria e si proietta nell'avvenire. La guerra russo-giapponese, prima, e quella recente contro la Cina hanno contribuito all'esperienza tecnica e alla saldezza morale di un esercito sceso in campo a fianco dei Paesi dell'Asse per la causa della civiltà. La distruzione simultanea delle più forti unità navali inglesi ed americane, mercè l'azione combinata dell'arma aerea e della marina, la presa di Hong-Kong, l'investimento di Manila e la marcia su Singapore rappresentano per ora il bilancio trionfale dell'intervento giapponese nella guerra liberatrice.

Nella pagina di fronte: Fin dalle prime ore di lotta si è affermato il predominio schiacciante dell'aviazione nipponica le cui bombe e i cui siluri oltre a fiaccare l'orgoglio delle flotte nemiche, hanno inflitto durissimi colpi al prestigio anglo-americano e alle sue posizioni strategiche nell'Estremo Oriente.



La nave da battaglia "Arizona", una delle prime vittime dei fulminei attacchi giapponesi nelle acque delle Hawaii.

Dall'alto: Importanti compiti riserva alle inesauribili fanterie nipponiche questa guerra contro le potenze anglosassoni, che dovranno essere espulse dalle terre dell'Oriente asiatico. - Potenti unità della flotta nipponica in crociera di guerra nelle acque del Pacifico. - Anche sui campi di battaglia dell'Estremo Oriente





Il Führer riceve alla Reichskanzlei il conte Ciano in occasione della storica riunione per il rinnovo e l'estensione del Patto Anticomintern.

AL CUORE DELLA BATTAGLIA

La lunga e pericolosa serie di provocazioni ed i continui interventi diretti, a favore dell'Inghilterra, degli Stati Uniti d' America hanno condotto, per via di logica e di inevitabili conseguenze, alla guerra fra il Giappone ed il Nord-America, ed al funzionamento del Tripartito.

Da questo sviluppo massimo e culminante della guerra e della crisi mondiale il nemico dell'Asse non ha ottenuto nessun alleggerimento della pressione italo-germanica e non ha ricevuto nessun apporto bellico dall'alleato e complice d' America tale da pesare in modo determinante e decisivo sul corso e sulle conseguenze finali del conflitto.

La posizione della Gran Bretagna si è aggravata proprio in seguito all'intervento diretto degli Stati Uniti dell'America del Nord.

In primo luogo l'intervento americano ha trascinato nel conflitto il Giappone la cui magnifica e vittoriosa azione iniziale ha subito annullato gli effetti di una lunga preparazione americana nel Pacifico organizzata allo scopo di accerchiare militarmente ed economicamente l'Impero nipponico, di inibirgli l'accesso alle fonti di materie prime necessarie alle sue industrie di guerra, di tenere occupate e preoccupate le forze navali ed aeree giapponesi entro la cerchia delle basi anglo-americane e lontane dei punti nevralgici del dominio britannico e della difesa imperiale.

La provocazione americana contro il Giappone ha messo in gioco ed in serio immediato diretto pericolo i territori dell'impero ed i Dominii britannici che fino a poco tempo fa godevano di una invidiabile e vantata immunità per le distanza che li separava dalle zone di azione delle forze dell'Asse. L'alleato americano dell'Inghilterra ha condotto la flotta, l'aviazione e le stesse forze terrestri nipponiche a contatto diretto con l'India, con i ricchi possedimenti olandesi dei mari del Sud e la stessa Australia, chiudendo molte comode strade ai rifornimenti americani verso la Russia sovietica e verso i cinesi di Ciang-Kai-Scek.

La dichiarazione di guerra dell'Asse agli Stati Uniti dell'America del Nord ha determinato in primo luogo il logorio delle forze navali americane operanti nell'Atlantico esponendole ai colpi della marina da guerra e dell'aviazione dell'Asse. In secondo luogo ha causato un rallentamento, che si farà sempre più sensibile, dei rifornimenti alimentari e bellici del Nord America all'Inghilterra per le nuove necessità della guerra diretta contro il Giappone e contro



Pochi minuti prima dello storico incontro che segna una data basilare della nuova Europa. Le delegazioni di tredici Stati passano attraverso la Galleria dei Marmi nella nuova Cancelleria del Reich per recarsi nella Sala degli Ambasciatori dove ebbe luogo la solenne riunione. Sotto: In un albergo berlinese si sono ritrovati dopo la cerimonia l'ambasciatore del Giappone, Oshima, il segretario di Stato barone von Weizsäcker, l'ambasciatore von Mackensen, il conte Ciano e il Ministro del Reich per i territori occupati in Oriente, Alfred Rosenberg.



In questa battaglia è impegnata fin dal primo giorno, in primo luogo ed in prima linea l'Italia. Ora che il conflitto si è esteso a tutti gli emisferi, il Mediterraneo si trova al cuore della battaglia, ed è per questo che l'Inghilterra considera il campo di battaglia del Mediterraneo il fulcro vitale della sua difesa imperiale ed il centro di convergenza di tutti i suoi interessi politici, economici, strategici continentali ed estracontinentali.

Dal giorno che sul Pacifico si è accesa la grande battaglia dell'Asia e che un nuovo fronte si è stabilito ai confini estremo orientali dell'impero britannico, l'Inghilterra ha considerato il Mediterraneo il centro della sua difesa imperiale ed ha giocato sul Mediterraneo e nell'Africa settentrionale la sua ultima carta.

Non si vince in Asia, per l'Inghilterra, se non si vince e se non si è padroni del Mediterraneo, e se la battaglia del Mediterraneo è perduta l'Inghilterra ha perduto novantanove probabilità su cento di salvare l'India, l'Australia, la Nuova Zelanda e tutte le posizioni di privilegio e di dominio che essa possiede in Oriente, cioè l'Impero.

È al lume di questa incontestabile realtà che va giudicata e considerata la posizione dell'Italia nel grande conflitto.

L'Italia si è trovata a cavallo della strada maestra imperiale della Gran Bretagna, e dal primo giorno di guerra essa ha posto tutte le sue forze e tutte le sue risorse ad interrompere ed a vietare all'Inghilterra il comodo e libero uso di questa strada. Da soli, durante il primo anno di guerra, ed in seguito con il concorso delle valorose truppe germaniche, gli Italiani hanno inchiodato le forze imperiali britanniche nella battaglia d'Africa e del Mediterraneo.

Dopo la campagna di Francia e dopo la precipitosa ritirata delle

La mobilitazione di tutte le forze e di tutte le risorse in uomini ed in mezzi, possedute dalla Gran Bretagna e dai suoi Dominii è avvenuta sul fronte africo-mediterraneo. L'Italia ha sostenuto l'urto e accelerato il logorio di queste masse di uomini, masse quasi inesauribili, raccolti dall'India, dall'Australia, dalla Nuova Zelanda, dal Sud Africa, dalle sterminate estensioni dei possedimenti inglesi del centro africano, con l'aggiunta di tutte le superstiti forze raccogliticce dei vari governi fantasmi europei. Anche gli aiuti americani in carri armati aeroplani, ecc. sono stati concentrati sul fronte mediterraneo.

Questo compito dell'Italia è stato durissimo, ma pieno di gloria; preziosissimo ai fini generali della guerra dell'Asse, ed ora anche della guerra del Tripartito.

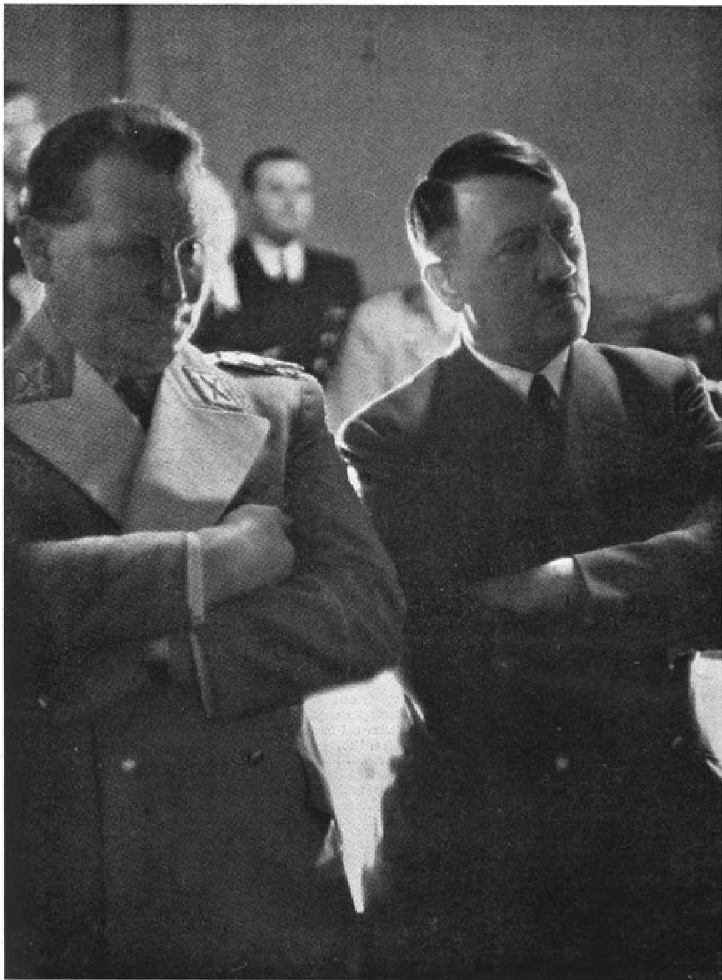
Era fatale che ciò avvenisse, perchè l'Italia sola si trovava in una situazione geografica che la poneva a diretto immediato contatto con l'Inghilterra e con qualche suo vassallo. Se l'Italia non avesse posseduto queste posizioni africane, balcaniche, mediterranee di fronte l'Inghilterra, non sarebbe stato possbile impegnare a sì vasta battaglia la Gran Bretagna, logorare le sue risorse, estenuare i suoi sforzi, mettere in pericolo i centri ed i gangli vitali del suo impero.

La stessa occupazione dell'Etiopia è stata, fin dalla lontana vigilia del conflitto, un apporto alla lotta contro la Gran Bretagna.

L'Inghilterra, che non aveva mai supposto di trovarsi impegnata seriamente fuori del Continente con potenze europee e con eserciti europei, ha dovuto rivedere tutti i suoi piani di difesa continentale ed imperiale per la presenza di un esercito italiano in Africa Orientale, il quale ha combattuto strenuamente, ha resistito fino alle più estreme possibilità ed ha assorbito e logorato, come sta logorando ora in

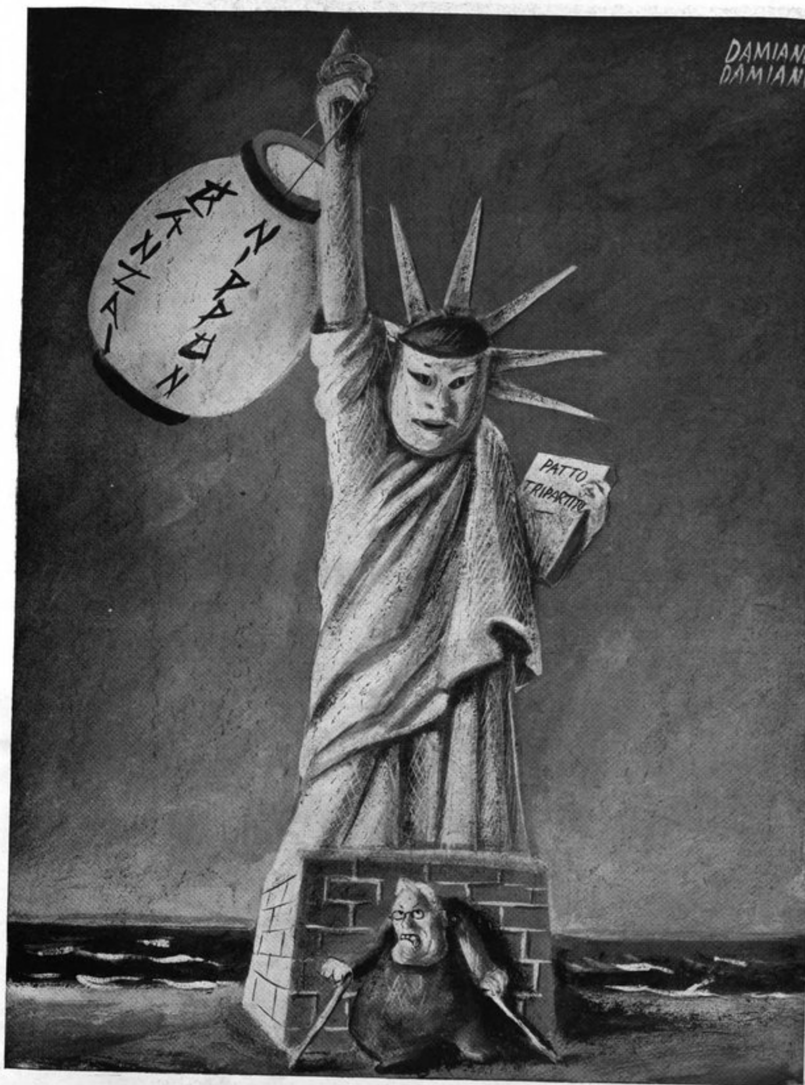
Durante la cerimonia per il nuovo Patto Anticomintern. Il Presidente del Consiglio ungherese, von Bardossy, legge la sua dichiarazione. A sinistra del medesimo il conte Ciano, von Ribbentrop, l'ambasciatore nipponico, generale Oshima, il plenipotenziario del Manciucuò Lu Yi Wen, il Presidente dei Ministri slovacco prof. Fuka e il Ministro degli esteri bulgaro Popoff. A destra siedono il Ministro degli esteri spagnolo Serrano Suñer e il Vice Presidente del Consiglio romeno Michele Antonescu. Sotto: Popoff, Ministro degli Esteri bulgaro, e l'Ambasciatore di Bulgaria a Berlino col Ministro del Reich Rosenberg.





Il Führer e il Maresciallo del Reich Göring assistono ad una conferenza militare tenuta dal generale Jodl dopo la riunione del Patto Anticomintern.

lancio definitivo della guerra dell'Asse e del Tripartito, e che sono elementi e fattori determinanti della Vittoria, la perdita temporanea di territori sui quali si è combattuto lungamente ed aspramente non ha che un valore sentimentale; quello che conta è combattere, quello che importa è vincere.



INCUBO



LA FIERA RISPOSTA D
ALLE VILI AGGRESSIONI DE

Il Re Imperatore ha voluto visitare le principali città e i centri rurali più importanti della Sicilia, soffermandosi specialmente nei luoghi tormentati dalle inutili quanto spregevoli incursioni della R. A. F.

Il popolo si è riversato nella piazza per riaffermare con la immutata devozione al Sovrano la sua incrollabile volontà di vittoria.

EL POPOLO SICILIANO GLI AVIATORI BRITANNICI



"Il siciliano ha coraggio e sa pagare". Questa scritta tracciata sopra una casa colpita dalle bombe inglesi esprime con evidenza lapidaria l'indomabile spirito che anima le popolazioni dell'eroica Sicilia, e quanto sia vana l'illusione di fiaccarne la fiera resistenza con atti di sterile crudeltà.

Fotografie Istituto Nazionale LUCE


FEDE

A destra: L'Ambasciatore di Germania a Roma, von Mackensen, mura la pergamena rituale nella prima pietra della Casa Germanica, di cui s'è iniziata la costruzione in faccia all'Arena di Milano.



Sopra: Fra le visite dell'Ambasciatore del Reich socialnazionalista a Milano acquista particolare significato quella allo storico "Covo" in compagnia di Vito Mussolini.

NEL CLIMA NUOVO

LA PRIMA PIETRA



GLI AEROPOEMI FUTURISTI DELLA GUERRA MUSSOLINIANA

L'AEROPOEMA DEL MICROPORTO DEI SOMMERGIBILI

Alta fresca giocondità turchina con ebbrietà di alluminio compensati e battenti cuori umani a 3000 metri
Siamo 7 in tuta di cuoio senza paura e certamente posso trascurare ormai il mio avversario
Dato che la sua scia o coda funebre di fumo bitumoso garantisce una vittoria di più al mio aerocaccia vestito di blu attillato nel blu intenso
Non mi cullo volo a picco sul microporto dei sommergibili nemici
Come sei confidenziale bell'acqua lapislazzulina ricca di verdebrune coltellerie a fiamme scintille
Su rotanti pietre incandescenti un sole curvo arrotino sprizzalampi sembrano veramente rasoi d'argento le sopravvenienti onde del mare
Rilucidarsi e sfolgorare
Spegnere il motore per meglio godere beatamente l'infantile rosario di voci ronzio ticchettio nei capannoni trapani torni telefoni biciclette macchine da scrivere autocarri e volantisti marinai
Quel sommergibile ha già avuto la sua al largo e il suo bottazzo si sganascia d'acqua bile schiuma
Sincopato negrismo di ebano e sbullonata liquerizia a brandelli
Può darsi tutte le arie del mare che vuole con quel suo cannone ubriaco di grosse grasse birre massiccie ingoiate giorno e notte fra scogli isolotti attraversati nella più burbera tempesta
Ma ora lo curerò io
Scientificamente
Ampio comodo cielo laboratorio a pareti di maiolica celestiale
Voglio scendere ancora ed a 100 metri sganciare filo a piombo bomba giù nel suo pompoleoso strascico di nafta e antichi sanguinarismi
Dopo il tonfo gli pianto pianto pianto tre lunghe spine di splendori aguzzi nella schiena
Quanto quanto quanto mi fa ridere quell'alta spiralica tromba d'acqua nivea
Oppure affiorante pescecanone o balenottero o meglio corpulenza mostruosissima di cafro levigato a smalto
Prua grondante chiosco sfasciato periscoppiato non ci vede più
Fu certo la Regia Marina a tatuarti così con un chirurgico cannello ossidrico
Acquatico maialone mal carbonizzato invano tenti ritenti ritenterai tenermi inchiodarmi nel tuo disperato lagrimante specchietto che balla
Haaaaa
Boccheggia pure cercando di cogliermi sulla mira del tuo cannone di prua
Come si sparerebbe un tordo



Poeti dell'azione: Legionari dei battaglioni "M".

PARLANO LE FAMIGLIE DEI CADUTI

...volontà disperata di vincere per cui si va "alla morte" come allo "splendido convito" della canzone leopardiana. M.

I malinconici, i nostalgici per costituzione, hanno certamente rimpianto quest'anno, anche se non credettero opportuno manifestarlo, l'albero di Natale e il Presepio; anzi, più quello che questo. L'albero, secondo loro, non fu mai così sparuto: i rami sembrarono braccia stecchite, protese verso il Cielo ad implorarne misericordia per i pochi uomini di buona volontà rimasti quaggiù in esilio; e il Presepe fu addirittura sconvolto dalla bufera di ferro e di fuoco che investe la terra dall'uno all'altro continente. Cosicchè il bove se ne scappò da una parte ed il ciuco dall'altra. Il Bambino Gesù, non potendo fuggire, rimase sulla paglia della gelida stalla, riscaldato dal materno alito della Vergine. Quanto a Giuseppe era andato incontro ai Re Magi e chissà, forse la stessa bufera l'aveva inghiottito.

Ironia a parte, questo tragico quadro della notte di Betlemme, non l'abbiamo dipinto noi. C'è toccato di ricostruirlo con la fantasia malata di uno di quegli esseri pavidi e sfasati che sembrano i relitti di altri pianeti, tanto vivono avulsi da questo tempo di ferro dove si respira a pieni polmoni, solo a patto di guardare in faccia la realtà e di afferrare il significato profondo degli avvenimenti.

Dire, infatti, che siamo ad una svolta della storia, è poco o nulla. Dire che siamo i protagonisti d'una lotta di giganti è già comprendere qualche cosa. Dire che siamo all'urto di due mondi, di due mentalità, di due secoli, non è ancora tutto. Ci si avvicina alla realtà dicendo che il vecchio mondo è condannato alla fine, e un mondo nuovo sta per sorgere dalle sue rovine. Come tutte le nascite l'umanità è sottoposta agli spasimi del parto. La creatura che sta per vedere la luce si chiamerà nientemeno "Giustizia": nome augusto, di una regalità addirittura divina, chè se regnasse a pieno sulla terra, renderebbe inutile il combattimento per conquistarsi la vita eterna.

Ebbene, noi siamo certi che quei piagnoni cui accennavamo pocanzi, si meraviglieranno un giorno di destarsi in un altro mondo, e si accorgeranno ben presto che se non si mettono al passo, saranno travolti dal maschio ardore degli uomini di buona volontà i quali hanno sentito la grandezza d'una lotta che li avvicina a Dio.

Ecco perchè noi l'albero ed il presepe li abbiamo visti in tutta la loro bellezza, splendere proprio nelle case dove manca qualcuno: colui che cadde per rialzarsi in eterno, o colui che sui fronti dei continenti incendiati ha l'onore di impugnare le armi per affrettare l'avvento di un'era più degna del martirio del Gòlgota, più degna di coloro i quali — come disse un apostolo del Fascismo: Guido Pallotta — sanno "cingersi la fronte di un rosso gallone di sacrificio".

E abbiamo voluto ascoltare le testimonianze di quanti non aspettano più, per misurare la resistenza del popolo nostro, il quale ha tali riserve di energia da esaltare o umiliare i capi, a seconda

Scrive Adele Boncordo, madre di legionario:

"Mai come in questo momento mi sono sentita così fiera ed orgogliosa di essere la madre di un prode Caduto per la grandezza della Patria e prego Iddio per una pace vittoriosa, certa che mio figlio, dal Cielo degli Eroi, intercederà affinchè il sacrificio della Sua giovine vita non sia stato vano".

Malvina Cerretti, madre del legionario diciottenne Renato, del 16° Battaglione CC. NN.:

"Credetemi, nel mio dolore di madre, sento tutto l'orgoglio per il dovere volontariamente compiuto da mio figlio fino all'estremo sacrificio. La morte lo ha colpito sul campo dell'onore, dove lui sognava di morire per la Patria e per il Duce"

Angela Bertozzi, madre del Caduto diciannovenne Antonio del 16° Battaglione CC. NN.:

"Non piango la sua vita offerta alla Patria ch'Egli amò tanto, anche da fanciullo; piango la perdita di sì caro ed amoroso figlio, che mi fu sempre teneramente affezionato e che amai di un affetto inarrivabile. Nell'offrire il mio immenso sacrificio a Dio, Lo prego di far sorgere da quel suolo ba-

Come i Legionarii intendono la vita





Maschie truppe di gioventù legionaria.

gnato dall'innocente sangue del mio dolcissimo e caro Antonio, la grande Vittoria che Egli anelò e per la quale — sono certa — si è immolato, come volontariamente aveva imbracciato il moschetto".

Ma c'è un grido, ch'è il più alto di tutti: "Direte al Duce che vinceremo: questo è il grido di tutte le madri italiane". Lo ha espresso Flora Di Fazio, madre di un legionario Caduto sul fronte greco, quel fronte dove il nudo eroismo di nostra gente dimostrò che il sangue è più forte dell'oro, quel fronte che l'Inghilterra, in combutta con i due Zar del bolscevismo e della plutocrazia, voleva mantenere ad ogni costo e che — dirà un giorno la storia — produsse, cedendo, il primo scricchiolio dell'impalcatura strategica del vecchio mondo.

Ascoltiamo ora le vedove: Mietta Casale da Apuania:

"L'unico suo sogno era dare tutto alla Patria e meritarsi un piccolo nastrino azzurro da mostrare a suo figlio. Per noi non è morto! Il Duce premierà il sacrificio dei nostri gloriosi Caduti, con sfolgoranti vittorie".

Pina Tassoni: "Egli, che fu dalla fondazione animatore della Santa Milizia in quel di Parma e di Bolzano e padre dei suoi militi, continua in ispirito la marcia alla testa del suo battaglione. Desidero assicurarvi che i miei figlioli lo seguiranno sulla via dell'onore e che insieme a me resteranno con immutata fede ed eguale entusiasmo al servizio della Patria fascista, legati sempre, in devoto amore, alle Camicie Nere della Rivoluzione, che vincendo lo vendicheranno".

Luigia Ratti: "Vorrei poteste rendervi interprete presso il Duce di quanto sono fiere e orgogliose le donne italiane che, anche nello strazio, sanno sopportare con rassegnazione, quando si tratta di perdere per la Patria quanto hanno di più caro".

Orsolina Pullini: "Il vuoto che il nostro caro ha lasciato nella nostra casa è incolmabile, ma per la Patria, quando si è dato tutto, non si è dato ancora abbastanza".

Ferruccio Fuochi, padre del Caduto Mario del 12° Batt. CC. NN. da montagna: "Sono orgoglioso di averlo perduto in una causa per la quale l'Italia fascista lotta per la civiltà ed il benessere del mondo. Dite al Duce che tutti i miei figli sono accorsi al Suo richiamo e benchè i miei anni ammontino a cinquantasei, se non avessi ancora tre figlie e la moglie inferma, avrei già raggiunto i miei ragazzi, che hanno, come me, tanta fede nella Vittoria".

Beniamino Carrozza da Pulsano (Taranto) padre del Caduto Orazio Sebastiano del 164° Batt. CC. NN. e di altri cinque figli maschi: "La ferale gloriosa notizia che mio figlio Orazio Sebastiano cadde da Ufficiale legionario a Gondar nel nome adorato del Duce del Re e della Patria, esalta i miei cinque brevetti della Marcia su Roma e la gloria fulgida del mio giovane Eroe".

Giuseppe Chieffi da Barletta, padre del Caduto Fernando del 164° Batt. CC. NN. decorato al V. M.: "Tale meritata ricompensa sarà da me conservata gelosamente e devotamente, e questo aumenterà la mia fierezza ed il mio orgoglio per aver dato un figlio alla Patria, caduto sul campo della Gloria".

Bruni Angelo, padre del Caduto Luigi: "Abbiamo appreso che con la sua Camicia Nera fu fatta una fiamma, essendo il primo Caduto del battaglione. Il nostro dolore è grande perchè era l'unico figlio maschio che, oltre ai vecchi genitori, ha lasciato la moglie con due tenere creature; però il sacrificio è necessario e ne siamo orgogliosi. Basta che le Armate italiane conquistino la Vittoria, la quale non mancherà agli ordini del nostro Capo, che Iddio conservi".

"Un gagliardetto non è un pezzo di stoffa, è un'anima" — disse un giorno il Duce. E noi abbiamo visto i legionari combattenti spogliare religiosamente il Caduto della Camicia Nera ancora calda d'anima e di sangue e inalberarla, taciturni, su un'asta improvvisata, tra lo schianto dei mortai e il grandinare della mitraglia. E abbiamo pensato che in tutte le case vuote, in tutte le case dove lo scomparso in questo secondo Natale di guerra è più che mai vivo, quella fiamma fosse presente, vibrante ancora del gagliardo cuore col quale si è lanciata all'assalto ed è andata incontro alla morte, senza

comoda: Tenda sulla neve.



I LIBRI DEL MESE

MICHELE SAPONARO

LEOPARDI



GARZANTI

Dopo le vite del Foscolo e del Carducci, Michele Saponaro ha scritto quella del Leopardi. Questa trilogia, per i nomi stessi e i mondi spirituali che la compongono, è già di per se stessa un'opera degna e capace di rendere illustre la biblioteca d'uno studioso. Terza, dunque, tra cotanta luce, questa vita di Giacomo Leopardi, e forse delle tre è la più luminosa, quella dove Saponaro ha con più felici mezzi attinto alle fonti della sua stessa arte, riempiendo con la sua prosa così chiara e caratteristica pagine di una bellezza serena, non facilmente dimenticabili. Molti biografi ebbe Leopardi, ma senza far torto a nessuno pensiamo che quest'ultimo studio sul poeta recanatese lo intenda nel senso più completo e lo esprima in tutta la sua segreta intima e malinconica sostanza. Da queste pagine, Giacomo Leopardi esce vivo sotto i nostri occhi; la sua personalità umana e di poeta si definisce, si costruisce come creta sotto la sapiente mano dello scultore; tutta la prospettiva del poeta infelice qui è in pieno sole; il mondo e l'atmosfera leopardiana acquistano qui il loro vero autentico contenuto. Altro sicuro pregio di questa biografia è di aver ravvivato l'ambiente che circonda la figura del poeta, di per sè troppo statica, se vogliamo, per creare un interesse esterno e unanime. Perciò Saponaro ha fatto muovere intorno a Leopardi altre figure del suo mondo non spirituale, e quasi dà con questo al poeta il mezzo di muoversi con meno dolente leggerezza. Ma il libro è opera d'amore e opera d'arte assieme; forse una delle cose più belle che gli studi letterari di quest'ultimi tempi abbian saputo creare; esso vale, oltre il suo contenuto storico e biografico, un'opera narrativa, una stupenda opera narrativa, degna di quel genio poetico che fu Giacomo Leopardi. Il volume è edito in bellissima veste tipografica dalla Casa Garzanti. Esso riporta lo spirito in aure più pure.



Lasciamo allo stesso autore, che è Giovanni Papini, il compito di definire il contenuto di questa sua bellissima fatica letteraria cui la Morcelliana di Brescia ha dato veste tipografica di libro: "Un po' di tutto; visioni ed effusioni livide, ricordi e fantasie, pensieri corti e lunghi, aforismi e capricci, appunti e accenni, malizie e frammenti, aneddoti e bottate, abbandoni e meditazioni." È una specie di diario e di vocabolario delle idee più tipiche di Papini, dei suoi pensieri di filosofo e delle sue fantasie di poeta. Una *Mostra personale*, come dice l'indovinato titolo del volume, di tutto ciò che passerà alla storia della letteratura italiana come spunti di filosofia e arte papiniana. In molte di queste pagine, infatti, l'artista purissimo riscopre il filosofo; il poeta diventa meditativo; il letterato insofferente si placa nella certezza delle verità raggiunte attraverso molte esperienze spirituali. Questo libro, cui Papini premette un' "apologia dell'autore" che è una giusta e sacrosanta difesa della sua fama da certi criticonzoli e critici vanitosi, ha per noi un fascino segreto per le molte verità che vi scorrono, alcune delle quali starebbero bene in un'antologia dei valori spirituali, morali e cristiani del mondo moderno, se mai una simile antologia fosse possibile. Un libro dunque che lascerà traccia profonda, come tutti quelli d'altronde di cui Papini è stato il mirabile artefice, ma da tutti gli altri un po' diverso, forse più vivo, più rude a volte pur nella velatura di sereno che lo patina. Segno codesto che l'autore ha tuttora fervido nel suo spirito di poeta l'entusiasmo della giovinezza romantica, e in quello di filosofo l'acuta certezza di essere nel vero molto più di quanti, credendo di esserlo, negano tutte quelle verità che lo spirito delle genti da millenni ha fatto sue. Questa "Mostra personale" di Giovanni Papini resterà aperta a lungo, nolenti o volenti i bastian contrari e i criticonzoli di paese.



Non tutti i giornalisti che girano in lungo e in largo il mondo possono dire di aver sempre visto giusto nelle cose e nei casi altrui e a fondo; ma per Luigi Olivero l'eccezione confermerà la regola. Egli infatti con questo suo interessante libro: *Babilonia stellata*, edito in bella veste tipografica dalla Casa Ceschina, ci riporta dall'America una serie straordinaria di fatti, di giudizi, di prove schiaccianti e inesorabili, in una parola il risultato di una inchiesta con tanto di cifre alla mano, di nomi e di casi sulla gioventù americana d'oggi; sui valori negativi della gioventù americana d'oggi. Il panorama non è davvero edificante ma esso è il mezzo chiarificatore di alcune false ideologie troppo facilmente nate nella mentalità dei molti turisti che hanno messo il piede sul continente americano e che hanno più a lungo sostato tra i grattacieli e le luminarie di New York. In queste pagine è tutto un mondo in sfacelo che viene descritto e bollato; ma l'autore non ricorre alla solita retorica del "crucifige" per fare della letteratura contingente, no; egli adopera per questa descrizione, talvolta macabra nella terribile tristezza dei casi, le prove più palmari, i fatti più evidenti, rivelando cose e brutture e cifre statistiche di quella bassezza morale e sociale, da far restare stupiti e rabbrividenti. È un mondo, codesto, destinato a rovinare sulla china del più completo dissolvimento, e poichè gli ideali per quel popolo sono da tempo morti, se mai sono esistiti, nessuna forza potrà sottrarlo al suo inevitabile e meritato destino. E questo, perdonateci la cattiveria, potrebbe anche essere oggi nei nostri voti e di tutte le genti che han sete di giustizia!



Giovanni Comisso ha scritto un bellissimo libro sulla Venezia del 700, raccogliendo in un volume della collana "Grandi ritorni" di Bompiani, una scelta di quelle denunzie che il Governo della Serenissima riceveva dai suoi informatori segreti attraverso la "bocca della verità". Eran gli anni in cui la corruzione, gli intrighi, le avventure segrete, intaccavano le basi di quell'oligarchia che era pur stata una stupenda e gloriosa organizzazione sociale e politica della Repubblica veneziana: eran gli anni anche di Casanova e di Goldoni e di Tiepolo, quando lo spirito e l'arte davano ali e forza alla costruzione di quel complicato edificio che fu la Venezia delle ciprie, delle parrucche e delle conquiste militari e commerciali. Mondo quindi quanto mai pittoresco a interessante da cui Comisso, servendosi dell'Archivio di Stato, ha tratto la materia più viva di questo suo libro ch'egli intitola *Agenti segreti veneziani del 700*. La serie delle denunzie al Tribunale degli inquisitori sono tante, ma fra le molte ve ne sono alcune che rivestono un carattere particolarmente interessante, anche dal punto di vista dell'evoluzione politica e sociale di quel secolo, quelle cioè che rivelano le nuove idee delle classi intellettuali d'Europa, i nuovi indirizzi spirituali che dovevano essere fatali alla potente Repubblica. Difficile è dire in così breve spazio di quest'opera dilettevole e interessante di Comisso che noi s'è letta con un gusto inconsueto. Crediamo di non andare errati dicendo che è la più curiosa documentazione storica e poliziesca che si potesse trarre dagli incarti polverosi ma eloquenti di un archivio di Stato.

Curio Mortari, brillante e simpatico giornalista giramondo, ha riportato da uno dei suoi ultimi viaggi intorno al globo molti, moltissimi ricordi che raccolti e selezionati gli permettono ora di presentarli sotto forma di libro: un libro davvero interessante. Edito dalla Società Editrice Internazionale di Torino e intitolato *Sud-Africa: oro, diamanti, negri,* il volume ci fa fare viaggio straordinario attraverso le sue pagine; un viaggio dall'itinerario inconsueto e che ci porta a conoscere tutte le meraviglie e tutte le miserie del Sud-Africa; ci porta a vedere le miniere di diamanti e d'oro e le povere miserrime famiglie cafre che sulla via della ricchezza senza fine sembrano segnare idealmente il triste cammino della ingordigia inglese. Il volume riccamente illustrato da fotografie che documentano con limpida evidenza le varie utili soste

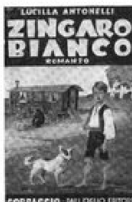


Dalle sue notevoli e fortunate fatiche teatrali Guglielmo Giannini si discosta per un momento allo scopo di darci un romanzo e per di più umoristico. *Le serate del Pretore de Minimis*, come s'intitola infatti questo suo lepidissimo libro, che la Casa Ceschina pubblica nella "Collezione gialla", rappresentano una forma personalissima di umorismo, soffuso sovente di paradosso, ma senza tuttavia prescindere da quello stile semplice ed espressivo che è dote peculiare di questo fecondo scrittore nostro. Invano si cercherebbe tuttavia di classificare questo libro. Esso racconta i casi occorsi al Pretore de Minimis in modo che questi possa poi da questi casi, spesso ameni, trarre le sue logiche risultanze e specularvi sopra a suo modo. Il piccolo ambiente, in cui vivono i personaggi e il protagonista di questa storia, i tipi di contorno e quel senso di pitto-

LE SERATE

DEL PRETORE DE MINIMIS

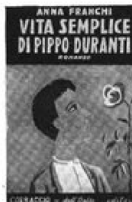




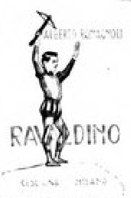
Dedichiamo questa pagina alle strenne. Ce n'è per tutti i gusti; per tutte le età; per fantasie quiete e inquiete. Cominceremo, anche per un dovuto omaggio a chi ha curato parte di questi volumi, con un romanzo per ragazzi di Lucilla Antonelli: *Zingaro bianco,* che la stessa autrice ha curato per la collezione di Corbaccio dall'Oglio editore e che con squisito buon gusto e chiara sensibilità d'artista dirige. Il pregio del volume è di duplice carattere: di essere stato scritto con limpida chiarezza italiana, e pensato con una fantasia che potremmo definire luminosa. Prosa lieve, facile, fresca, pittoresca, percorsa da una sottile vena umoristica o per meglio dire ironica; l'immaginazione vi è fervida per il resto. Vi si narra la storia di una famiglia di zingari dalla discendenza regale; una storia già di per sè pittoresca, dunque, e della quale il protagonista è un bimbo, appunto lo "zingaro bianco", cioè puro, non nato da zingari ma da principi, il quale è affidato alla carovana da una donna che tumultuose vicende, del periodo rivoluzionario bolscevico, faranno scomparire. È questo bimbo che porterà nel piccolo mondo zingaresco che lo ospita il segno di un nuovo modo di sentire, che aprirà il cuore a verità fino allora inconosciute. Il romanzo si svolge su questo concetto e vi porta con estrema facilità alla commozione e al sorriso. Non vi son pagine che non trattengano in grembo il respiro di un vasto orizzonte e la luce d'una vita inconsueta avventurosa e bella. È una strenna davvero d'oro codesta della Antonelli, che i disegni di Bonfanti, pittoreschi disegni a colori con tavole fuori testo d'un chiaro buon gusto nostrano, arricchiscono di motivi anche più gai e che aprono alla nostra arte tipografica del libro per ragazzi, e perchè no per adulti? nuove e più fiorite vie. E oltre all'autrice e all'illustratore, non dimentichiamo nel seminare questi elogi, l'editore.



Dopo tanti protagonisti maschi, ecco un protagonista femminuccia; una cara bimba anche se l'autore ha voluto, certo non per malanimo, darle come nome *Teresaccia.* Avete già capito che anche questo volume è una strenna, che anche questo è un romanzo per ragazzi della stessa collezione Corbaccio. Il titolo è quel nome detto un po' in tono dispregiativo di "Teresaccia" e l'autore è uno di quegli scrittori che onorano le nostre lettere con la loro arte limpida e serena, sempre materiata di poesia e di pura ispirazione: è Nino Salvaneschi. In questo libro pare che egli abbia voluto un po', come dire?, riposarsi delle più gravi cure del suo nobile officio di scrittore e abbia scelto per ciò i ragazzi come suoi interlocutori, e Assisi come mondo ideale in cui far vivere i dilettevoli e adorabili personaggi di questo romanzo. Difficile e certo superfluo sarebbe raccontare la trama di cui è protagonista una bimba, meglio, una delle tante allieve d'una scuola in quel di Assisi; tuttavia noteremo con quale intelligente metodo, tutto del resto basato sulla fantasia, l'autore sappia far intendere ai piccoli lettori del suo libro tante cose utili per la loro vita spirituale e soprattutto per la formazione del loro carattere. Tutte le vicende in cui ha tanta parte "Teresa", "Teresaccia" e "Teresina" – e i tre nomi esprimono tre momenti della sua vita di bimba – rappresentano altrettanti motivi d'indagine psicologica infantile, particolarmente interessanti e soprattutto facilmente adatti a suscitare nei lettori piccini un grato ricordo e un sottile fascino. Anche questo volume, che si legge con una sorridente curiosità, è illustrato e reca molte tavole a colori fuori testo come gli altri libri del genere editi da Corbaccio. A questo bel volume ha dedicato le sue cure di pittore e la sua fantasia di artista geniale Arturo Bonfanti, nè vogliamo qui dimenticare il nome di Luigi Taroni per la parte editoriale.

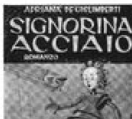


Altro mondo, questo di Pippo Duranti, il protagonista di un altro romanzo per ragazzi che Anna Franchi ha scritto per la stessa collezione di Corbaccio dall'Oglio editore e che s'intitola: *Vita semplice di Pippo Duranti.* Qui l'ambiente è tipicamente italiano, anzi vi spira aria di Toscana, e l'intreccio, come del resto avverte il titolo del libro, è tutt'altro che complesso. Vi si narra davvero una vita semplice, la vita semplice di Pippo, di un bimbo che diventato uomo ebbe i suoi grandi dolori prima delle grandi soddisfazioni e che prima di poter sorridere rappacificato col mondo quanta faticosa strada dovette percorrere. Tutta questa storia è un insegnamento; non certo pedante chè anzi le belle e a volte eroiche vicende che la compongono sembrano nascere da una limpida e semplice fonte. E non è retorica, anche se il protagonista a volte con certi suoi aspetti esteriori sembra assumerne i caratteri; vi è anzi un equilibrio in questa sostanza ideale che una forma quanto mai curata, sciolta e chiara, arricchisce di elementi positivi. I ragazzi, e non solo i ragazzi, leggeranno questo volume con sano diletto che le illustrazioni di Bruno Angoletta rendono anche più vivo attraverso una numerosa serie di tavole a colori fuori testo d'un chiaro segno pittorico e d'una rara efficacia espressiva, particolarmente adatta alla facile comprensione dei lettori più piccini di questo piacevole libro. Ecco dunque un'altra pregevole strenna da tenere a mente per un bel dono ai propri figlioli e ai nipotini e perchè no?, magari non visti, da leggere anche dopo trascorsa una certa età. Mercanzia piuttosto rara, oggi, le gioie semplici e serene.



L'autore di questo libro per ragazzi è nientedimeno che un professore di diritto. Il caso è forse più unico che raro. Ma tuttavia pare che l'autore, Alberto Romagnoli, trovi in questa sua attività un particolare diletto e vi riveli ottime attitudini. Questo suo romanzo infatti, *Ravaldino,* edito in elegante veste tipografica dalla Casa Ceschina, e illustrato con aperta fantasia e buon gusto dal pittore Gino Sandri, ha pregi non comuni, e primo fra tutti, perchè inconsueto, è quello di far svolgere la trama intorno al 1500. Accanto al mondo dei piccoli protagonisti vive un grande avvenimento storico: l'assedio cioè della rocca di Forlì, dove s'era rinchiusa Caterina Sforza. I tempi foschi e i grandi eventi dell'epoca, nulla però tolgono di quel clima così caro ai piccoli lettori, in quanto il mondo dei personaggi principali non discosta il suo tono da una certa qual sentimentale gaiezza e da una poetica semplicità. Il professore di diritto si rivela dunque con questo suo romanzo per ragazzi un simpaticissimo favoleggiatore ed è sperabile che la letteratura italiana per ragazzi, e speriamo anche per adulti, ritorni presto a questa nuova fonte, dalla vena robusta e chiara e, in particolare, dalla prosa d'una grande schiettezza e limpidezza. E tanto meglio se la fatica d'inventar favole e di raccontarle può dare un po' di pace allo spirito dell'illustre professore di diritto nella ricerca quotidiana di quella tal via di mezzo che è la virtù somma di chi deve giudicare o, come nel caso, di chi deve insegnare la sapienza del buon giudicare. Saranno, le sue fiabe sempre per bambini o non crede l'Autore che molte fiabe siano nella vita degli uomini?

Adriana de' Gislimberti ha scritto per la collana "Lucilla" edita da Corbaccio dall'Oglio, un delizioso libro per ragazzi, in cui la fantasia ha la maggior parte. L'autrice, infatti, consapevole come lo spirito d'immaginazione dei ragazzi sia sempre particolarmente vivo, ha ideato un romanzo straordinariamente fantastico nel



quale vi parla di una certa città di Ferronia che vivrà fra tremila anni, e dove gli abitanti son tutti degli esseri meccanici a cominciare dall'adorabile *Signorina acciaio* che dà il nome al libro. Il tono di questo volume è decisamente fantastico, e a renderlo anche più favoloso contribuiscono vari altri elementi, non ultimo quello tratto dal mondo animale che qui porta una nota caratteristica anche se un po' tradizionale delle favole antiche. Anche di questo romanzo della

Quest'ultima strenna non è un romanzo; è una specie di antologia per ragazzi, una scelta dei brani più significativi di scritti noti e famosi di carattere letterario, patriottico, storico, morale, cristiano ecc. E vi son tutti gli scrittori più celebri italiani e stranieri: da Niccolò Tommaseo a Leone Tolstoi, Matilde Serao; Leonardo da Vinci, e ancora fiabe di Gaspare Gozzi e di Titta Rosa in un simpatico miscuglio di vecchio e di moderno. Il volume, fatica intelligente di Giuseppe Latronico, edito da Ceschina, s'intitola: *Stretta la foglia larga la via...* si divide in quadretti scene apologhi, fiabe e leggende, racconti vari e descrizioni varie, e rappresentano davvero una scelta fior da fiore di tutti i brani più significativi che la letteratura italiana, adatta per ragazzi, possa dare. I disegni di





Così sta scritto sulla busta color noce. Il caporale addetto alla distribuzione la rigira fra le mani imbarazzato. A chi consegnarla? Nel reparto medicina e chirurgia, tutti, chi più chi meno, hanno ricevuto corrispondenza e lui solo sa quanta gioia sorrida negli occhi dei ragazzi quando se lo vedono apparire a capo del letto.

Ma, adesso, questa busta color noce indirizzata proprio "al soldato che non riceve posta" lo turba alquanto.

È fermo in mezzo al corridoio con la lettera in mano, le gambe solidamente piantate al suolo e la fronte aggrottata; dietro di essa passano i volti dei suoi feriti e si sforza a ricordare quale di essi possa essere il più dimenticato. Così meditabondo lo scorge il capitano medico, mentre esce dalla corsia.

— Che c'è — domanda proseguendo in fretta verso la sala di medicazione. Il caporale lo segue mostrandogli la busta che lo preoccupa.

— Non sai a chi darla? Ma diamine! A Lombardi, poveretto, quello che da una settimana sta maluccio e che nessuno è ancora venuto a vedere.

Il caporale si dà una manata in testa, batte i tacchi in un rigido saluto, poi fila per le scale al piano di sopra.

Al N. 30 la porta è aperta. Vi sono due lettini di cui uno è vuoto Nell'altro Lombardi sta adagiato su molti cuscini: il viso è semi nascosto da una fasciatura che gli lascia a malapena scoperto un occhio, e dalla camicia aperta si intravedono altre bende. Quando il caporale entra alleggerendo il passo fino a camminare sulla punta dei piedi, Lombardi non si muove, solo lo fissa con l'unico occhio acceso di febbre.

— C'è qui una letterina per te — gli sussurra il caporale, e appoggia delicatamente la busta color noce sull'orlo del lenzuolo, proprio dove una mano del ferito sta leggermente annaspando.

— Vuoi che te la legga?

L'occhio libero dalla fasciatura si fa interrogativo; forse vorrebbe chiedere chi mai può essersi ricordato di lui che di caro al mondo non ha più nessuno, ma non gli riesce e guarda fisso il caporale quasi a pregarlo di svelargli il mistero. Ecco, il sigillo è lacerato ed esce un foglio che ha un leggero profumo di lavanda. Il caporale si accomoda su una sedia, vicino vicino al ferito e con voce bassa, legge:

"Caro soldatino d'Italia,

so che tu in questi giorni non hai ricevuto posta e forse sei triste perchè pensi di essere solo e che nessuno si ricordi di te. Sbagli. Tu non sei affatto solo, perchè ci sono io che penso a te. Non conosco il tuo volto, ma conosco il tuo cuore. Tu sei un combattente, quello che ha lasciato il suo mondo, gli affetti, il lavoro, per rispondere alla Patria, ed è per questo che tu sei caro a tutti. Ma particolarmente a me, che in un'ora come quella in cui viviamo, vorrei che non ci fossero dei dimenticati.

"Se proprio, o per disguidi postali, o per altri motivi tu non hai ricevuto posta, non essere triste. In questo momento c'è un cuore di donna che ti viene incontro, e si mette vicino al tuo per ascoltarne i battiti.

"Se hai tempo e modo, scrivimi. Io ti risponderò sempre e sarò fiera se mi concederai la tua amicizia.

Marisa Banti".

Il caporale alza il capo dal foglio e vede che il ferito ha chiuso il suo occhio come se volesse riposare: allora depone la lettera sul cuscino ed esce senza far rumore.

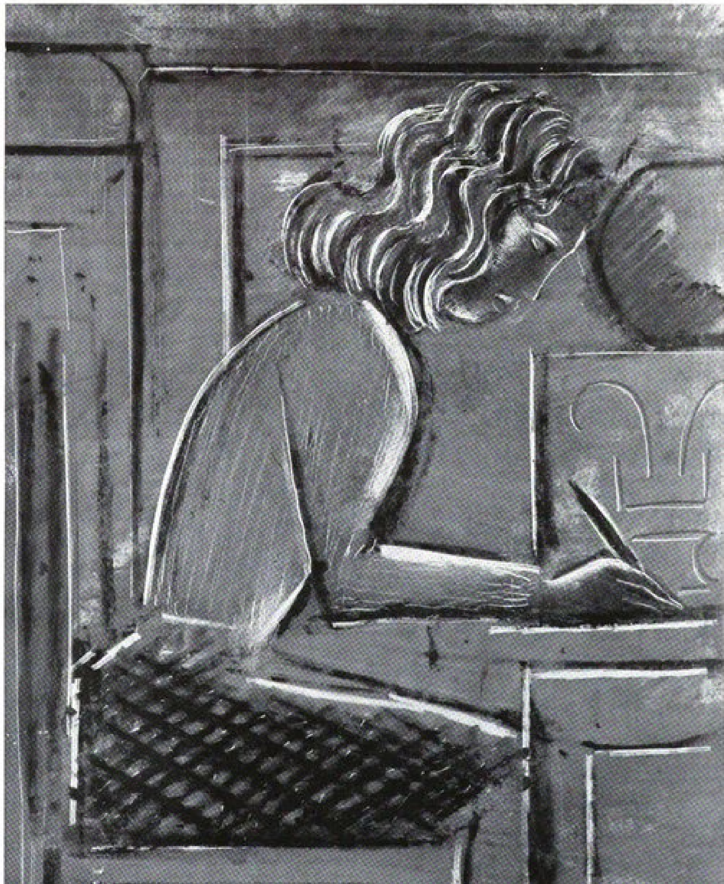
Ma il ferito non dorme, anzi, se il compagno avesse appoggiato l'orecchio sopra le bende, proprio

potente indigestione. Poi, accomiatandosi, il medico aveva soggiunto: "Corro da mia moglie che non sta tanto bene. Oggi è nata Marisa!".

Marisa! Marisa! Questo nome, chissà perchè, gli entrò subito nel cervello, e per parecchi giorni gli squillò dentro come una gioiosa campanella.

Aveva ormai dieci anni quando nella villa del dott. Banti, a Lugano, aveva finalmente conosciuto Marisa. Gli era spuntata davanti all'improvviso coi capelli di un bel castano dorato legati da un fiocchetto color cielo, e con due occhi grigioverdi e limpidi dove brillava una punta di malizia. L'incontro era stato un po' movimentato. Giocando, la bimba si era subito rivelata una piccola despota e in meno di mezz'ora aveva preso il sopravvento su Luciano, tanto che prima di colazione egli portava già sul viso i segni delle sue unghiette.

Già, proprio sul viso... dalla parte che tanto gli doleva ora... Non si erano più rivisti per molti anni. La mamma era morta. Povera mamma! Come aveva sofferto nel lasciarlo! La sua pena era stata grande nel sentire



avvicinarsi l'ultima ora, perchè Luciano restava solo! Non aveva ancora vent'anni, povero ragazzo, e la vita è tanto dura! Pure, lui l'aveva affrontata con coraggio, lavorando più di quanto gli acconsentivano le forze e l'ingegno per conquistare il suo posto.

Fu proprio durante l'anno di lutto che ritrovò Marisa. Era con suo padre. Il dottore si fermò per stringergli la mano, ma la fanciulla lo guardò senza riconoscerlo. Fu suo padre che le disse: "Non lo ricordi? È Luciano! Venne a Lugano con la sua povera mamma che tu eri piccola. Allora eri un vero diavoletto e lo graffiasti tutto!". Sorrise e sorrise anche Luciano, pur sentendo che il cuore batteva in disordine. No, Marisa non ricordava, ma lui sì, e la fissava per ritrovare in quegli occhi grigioverdi la punta di malizia d'allora. Si era fatta una graziosa giovinetta: i capelli avevano perso il loro riflesso dorato, ma avevano acquistato un tono caldo e lucido come quello delle castagne appena sgusciate, mentre la figura ancora un po' acerba preannunciava una rigogliosa giovinezza. E mentre il dottore ricordava il passato, egli non le aveva mai tolto gli occhi di dosso, tanto che ritornato a casa, più volte quel fresco viso era ritornato alla sua mente.

Poi, più nulla. Perso di vista il dottore, fatte amicizie nuove. Donne che passano, simpatie, avventure, e gli anni di gioventù volano sfiorando il cuore. Poi la chiamata alle armi lo aveva sospinto per le vie del mondo.

Ora, nel lettino d'ospedale, sente le ferite che dolgono. La testa pare gli voglia scoppiare sotto le bende: forse si è stancato a ricordare, ma la lettera color noce è là sul guanciale, vicino al suo viso, ed è lei, proprio Marisa che l'ha scritta. L'ha scritta solamente per lui!... ma non è vero: l'ha scritta per un soldato ignoto... Un soldato che non riceve posta! E non sa che quel dimenticato è proprio lui, il suo compagno di giochi d'una felice giornata della loro infanzia!

— Marisa! Marisa! — mormora piano —. Sì, sono proprio io! Ma sono ferito.... sto tanto male! Una notte, in uno scontro a corpo a corpo, mi sono sentito il viso lacerato da una pugnalata... Se tu vedessi il mio viso, com'è deturpato! E resterò così, brutto, irriconoscibile! Non guardarmi Marisa! Tu mi sei venuta vicino, bambina cara, ma ora è troppo tardi... troppo tardi!...

Forse Luciano ha emesso un gemito. S'affaccia l'infermiere di turno e lo trova con tutto il viso appoggiato alla lettera color noce che sa lievemente di lavanda. Lo solleva con delicatezza e lo riappoggia ai guanciali nella posizione di prima: sente che il ferito è sofferente molto, le bende sono tutte scomposte e allora esce a chiamare il dottore di guardia. Rientra di lì a poco preceduto dal capitano medico. Egli dà una occhiata alla busta che riconosce perfettamente e mentre si accinge a sistemare la medicazione, brontola:

— Ti sei agitato a leggere quella letterina, eh Lombardi? Molto male! Tu devi stare sopratutto, tranquillo. Se sapevo non te la mandavo!

Ecco, ora la benda è caduta, e appare il viso orribilmente sfregiato. La ferita va dall'angolo sinistro della bocca lungo la guancia fino a raggiungere l'occhio, e appare come uno squarcio vivido di sangue.

— Non guarirò più, dottore! — mormora il soldato, e il mento gli trema in uno spasimo di pianto.

— Ma no, guarirai benissimo, però devi stare tranquillo, intesi?

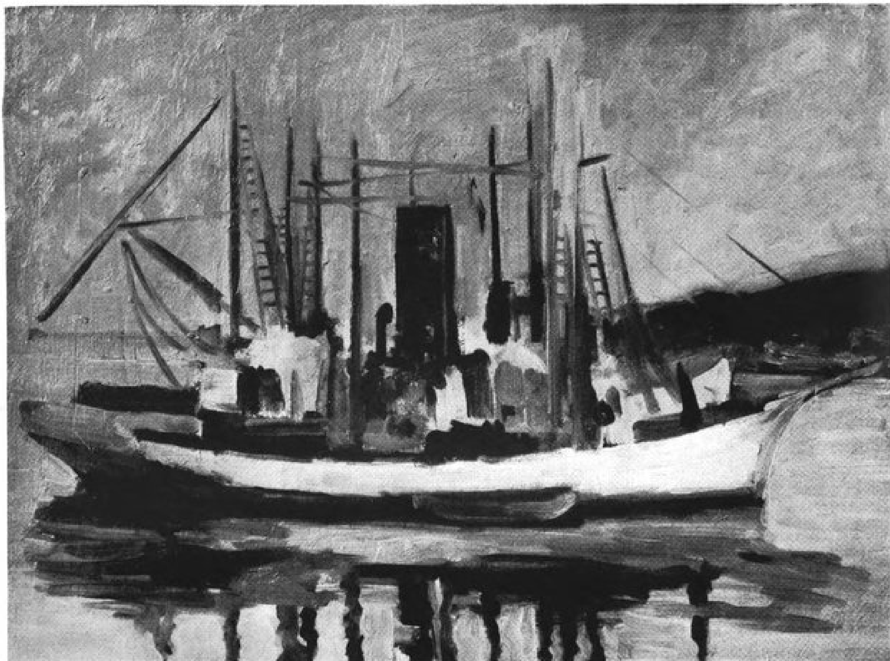
Quando, rifatta la fasciatura, il capitano lo riadagia sui cuscini, sente che il suo ferito gli prende una mano e gli consegna la busta color noce.

— Datela a un altro, vi prego! Per me... non serve!

Ora ha chiuso l'unico occhio che le bende gli lasciano scoperto, ma il capitano che si è chinato a guardarlo, ha visto una lacrima brillare un attimo e poi scendere piano su quel volto di eroe. Allora, con mano leggera, quasi materna, asciuga quel pianto.

ENRICA RICCI





Ottavio Pinna-Uras: "Mezzi ausiliari"

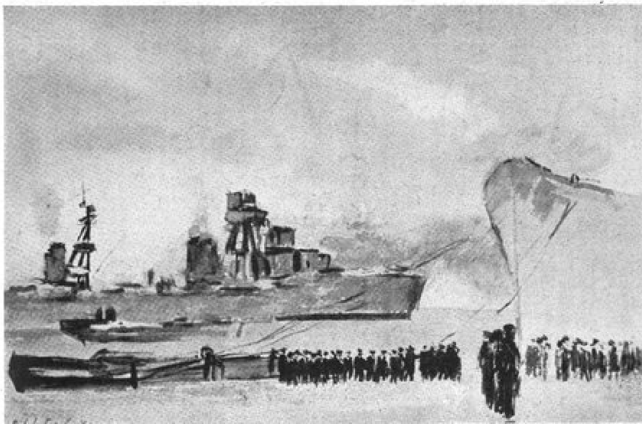
LA MOSTRA DEI PITTORI DI MARINA

Abbiamo scritto, nel titolo, "pittori di Marina". È una definizione ben diversa da "pittori di marine". Questi, quando volete, potete conoscerli e riconoscerli visitando una qualunque pinacoteca, ce n'è tanti, dal Seicento ad oggi, flebili o burrascosi, idillici o apocalittici, semplici o complessi, che non è il caso di fare i nomi dei più noti e reputati. Quelli, invece, ben raramente li potete ritrovare nelle collezioni pubbliche e private, ma adesso c'è una mostra che li ha radunati, e li ha presentati prima a Roma (dove la rassegna ha avuto anche l'alto onore di una visita del Sovrano), poi a Napoli, quindi a Milano, e ancora in giro per le maggiori città italiane.

Sono proprio pittori di Marina, della nostra Regia Marina. Quella nostra Regia Marina che, silenziosamente e vittoriosamente, combatte contro la più poderosa flotta del mondo. Tali artisti, fin dalla nostra entrata nel conflitto, sono stati invitati, assieme ad altri, a prendere imbarco sulle unità, a recarsi nelle basi, a frequentare ed entrare in familiarità con i mezzi bellici e con gli uomini, a "lavorare" dove si combatte e si riposa tra una missione e l'altra, sempre pronti al primo avviso e al dovere. Per mesi e mesi, questi nostri pittori e bianconeristi hanno riempito cartelle di disegni incisioni schizzi, hanno pennellato cartoni e tele e tavolette, hanno scrutato i ferrigni misteri

Poi, un bel giorno, il contrammiraglio Ubaldo degli Uberti, che è il capo dell'ufficio collegamento stampa del Ministero della Marina e l'anima di siffatta iniziativa, ha pensato che si poteva invitare questa gente per allestire una mostra. Era un'idea patriottica ed estetica: patriottica, perchè questi lavori avrebbero compiuto una missione di propaganda fra i visitatori, avrebbero assolto il compito di fare avvicinare capire apprezzare l'opera infaticabile ed eroica della gente di mare; estetica, perchè avrebbe mostrato al nostro popolo come anche l'arte non viva estranea alle battaglie della Patria, ma anzi vi partecipi con la sua anima e il suo corpo, pronta ad illustrare ed esaltare le forze vive ed operanti della Nazione, per la grandezza della civiltà di Roma.

Il successo, di critica e di folla, che la rassegna ha ottenuto dapprima nell'Urbe, si è rinnovato a Napoli, e si ripete a Milano e si rinnoverà nelle altre città dove sarà ospitata. Temperamenti e forme diverse raduna questa mostra; interpretazioni e visioni differenti. Ogni artista ha tradotto col pennello o con la matita la sua personale estetica, ognuno ha colto gli aspetti che meglio rispondevano alla sua sensibilità, ognuno si è dedicato a quegli elementi che più efficacemente si confacevano al suo temperamento. Ma tutti, pur in questa

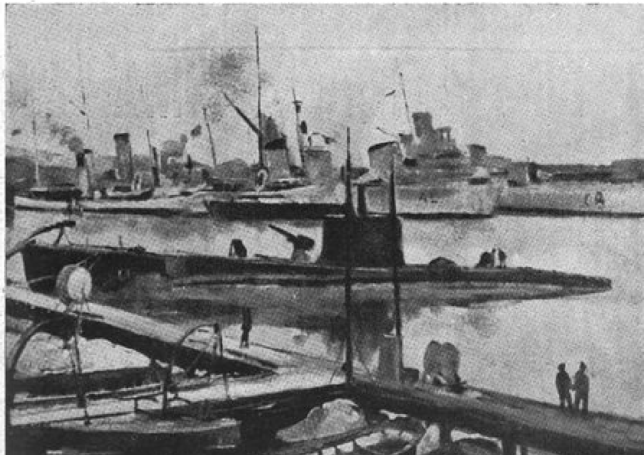


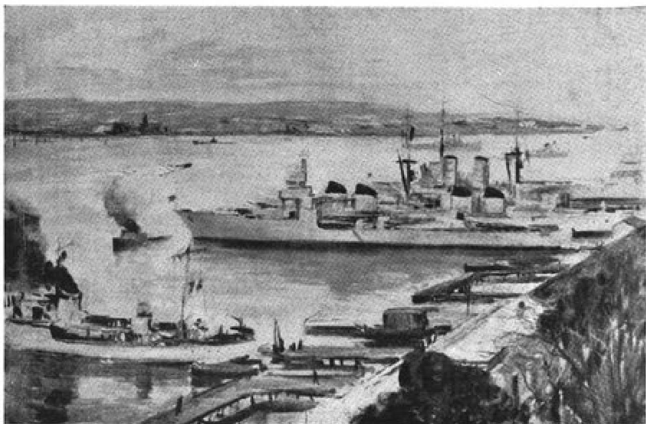
Michele Cascella: Incrociatori.



Anselmo Bucci: La nave "Miraglia".

Quindici sono gli artisti. Antonio Barrera si presenta con una ventina di quadri pastosi di colore e solidi; Lino Bianchi-Barriviera ha inciso e dipinto con tratto fluido e arioso; Domenico Bologna predilige mas e siluranti, che rende in toni chiari e nervosi; Anselmo Bucci studia uomini e mezzi, basi e scene, in incisioni e disegni e olii, con la sua maniera esplicita e autoritaria, vivida e nutrita; Michele Cascella si mostra infervorato dall'incanto del mare e delle sue glorie; Tommaso Cascella porta anche in queste pitture i suoi impasti densi, le sue forme note, il suo mare agitato, i suoi cieli incombenti; Vincenzo Colucci eccelle nelle vedute spaziose, ambienta le navi entro lembi di paesaggio, si sofferma anche a commentare la vita che si svolge intorno alle nostre grandi o umili unità, quasi per circonfondere questi strumenti bellici in un'atmosfera di riposato respiro; Attilio Giuliani (che è stato ed è anche ufficiale di Marina oltre che ingegnere meccanico) vive entusiasticamente tra i suoi sommergibili e li racconta, in una serie di incisioni e disegni, nella loro esistenza



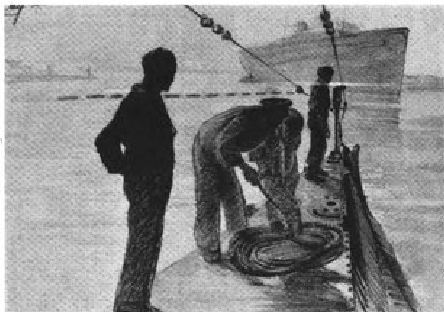


Vincenzo Colucci: Incrociatori alla banchina.

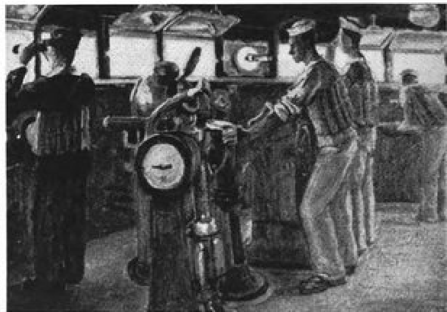
di tutte le ore, li rivela nei più intimi momenti; Nazzareno Pancino interpreta con diligenza e sicurezza, ed è particolarmente felice nell'impostazione e nel colore; Ottavio Pinna (volontario dell'altra guerra, fiumano e squadrista) dimostra acuta e serena sensibilità, non disgiunta da precisa vigoria tonale; Pippo Rizzo nel suo unico quadro sceglie il soggetto con cura e avvedutezza, sì da prestarsi a essere tradotto secondo i suoi cànoni novecenteschi, epperò è vigoroso come taglio come disegno come colore; Mario Romoli ritiene miglior partito, anzichè diffondersi in vedute, trarre un'allegoria guerriera; Giovanni Battista Rubin de Cervin è spigliato e festoso nei suoi modi vivaci d'impressione; Omero Taddeini (che durante uno scontro navale è stato fatto prigioniero) espone disegni e olii di costruita e maschia fattura; Sergio Vatteroni dedica quasi interamente la sua attività a disegnare la vita di bordo, che coglie con cordiale passione, così come lo attirano le gagliarde sagome dei bastimenti, tutti nervi d'acciaio.

Abbiamo parlato degli artisti, rapidamente perchè lo spazio non ci consente altrimenti; avremmo





Attilio Giuliani: Preparativi per la partenza



Nazzareno Pancino: Ritorno da Malta.

voluto anche citare qualche lavoro, le pitture più significative e meglio riuscite.

Ma forse è meglio così, è meglio perchè più che alcune poche vedute, eccellenti sulle altre per pregi stilistici, questa rassegna ha un suo intimo e chiaro valore in quanto costituisce un coro di esaltazione della nostra Marina da guerra e della nostra flotta mercantile al servizio della Patria in armi.

Questa mostra raduna davvero un'assemblea folta e genuina di testimonianze. Sono documenti sui nostri gloriosi bastimenti, documenti sui nostri intrepidi equipaggi, documenti sulla vita e sul lavoro, che giorno e notte si conduce e si compie a bordo come in porto, in partenza come al ritorno delle missioni.

Questo nostro scritto, perciò, più che avere un intendimento critico vuole essere una segnalazione della mostra d'arte marinara. E anche un sincero tributo di omaggio al sacrificio al valore all'eroismo dei Marinai d'Italia.

F. PER.

Ottavio Pinna-Uras: Motoscafi e rimorchiatori.



Visita del Caudillo alla sezione di scultura.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE SPAGNOLA DI BELLE ARTI

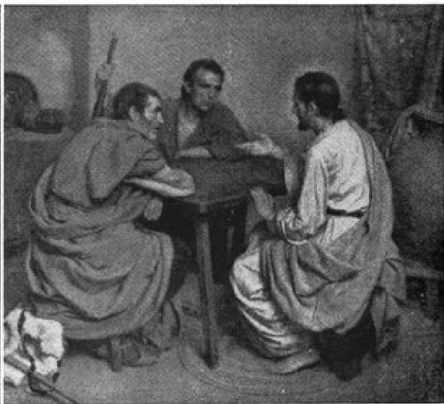
Così come non aveva potuto sfuggire al fatale processo di decadenza e dissolvimento di tutti i valori spirituali costituenti il più sacro e geloso patrimonio della Nazione, durante i tristissimi anni che precedettero la rivoluzione falangista, l'arte spagnola non poteva e non doveva essere dimenticata nella grande opera di ricostruzione della Patria da chi si era gettato allo sbaraglio, aveva combattuto e vinto appunto perchè tutti i valori spirituali fossero restaurati e fosse restituito al popolo quell'immenso e nobilissimo patrimonio ideale che, a ben giusta ragione, ne costituì in ogni tempo il legittimo orgoglio: l'arte spagnola non poteva mancare di trovare, insomma, nel Caudillo colui che, pensoso dell'avvenire della Patria in tutti i campi dell'umana attività, l'aiutasse a risollevarsi dal baratro della mediocrità e dell'oblio in che era stata trascinata dalle vicissitudini politiche del paese e, indicandole nuove vie, più ampi e luminosi orizzonti, la restituisse alla nobiltà della sua missione che è quella di essere espressione inequivocabile del grado di civiltà raggiunto da un popolo e della capacità di questo di irradiare tale civiltà nel tempo e nello spazio. Infatti, appunto per iniziativa del Generalissimo Franco, che ha voluto anche personalmente inaugurarla, si è aperta in Madrid, per la prima volta dopo la guerra, l'Esposizione Nazionale di Belle Arti installata, per quanto riguarda la pittura, nelle sale del padiglione delle Esposizioni e, per quanto concerne la scultura, in quelle del padiglione di Cristallo nell'antico suggestivo parco di Buen Retiro. Più che la ripresa di una tradizione — l'esposizione nazionale di Belle Arti si celebrava regolarmente ogni anno, prima della guerra civile — artisti e pubblico hanno giustamente considerato l'avvenimento come l'inizio di una nuova era dell'arte spagnola, come il punto di partenza per una nuova marcia in avanti che segni il netto distacco tra il passato e il presente, tra il vecchio e il nuovo, tra un mondo

per questo gli artisti hanno risposto in buon numero all'appello — anche se tra gli espositori mancano molti nomi rappresentativi — e, tra autori già giunti alla fama ed autori che aspirano a giungervi, pur dopo una severa selezione la giuria organizzatrice, che ha perseguito e pienamente conseguito lo scopo di assicurare alla manifestazione il massimo livello di dignità artistica, la mostra presenta un totale di più che cinquecento opere distribuite nelle tre sezioni di pittura scultura e architettura.

Non è nelle nostre intenzioni fare un esame critico delle opere esposte e ci basterà limitarci ad un giudizio d'insieme su questa prima mostra del dopoguerra spagnolo: innanzi tutto è doveroso affermare che, come manifestazione artistica, essa è perfettamente riuscita e che, avendo come uno dei suoi scopi quello di fare il punto delle posizioni attualmente tenute dall'arte spagnola dimostra come queste siano posizioni di assoluta nobiltà e di primordine, il che rappresenta già un lusinghierissimo successo e giustifica le più belle speranze per l'avvenire specialmente se si pensa al triste spettacolo di decadenza spirituale e materiale offerto dalle ultime esposizioni nazionali precedenti la guerra dalle quali, per altro, i migliori artisti si erano tenuti lontani.

Per quanto riguarda, invece, la rivelazione di nuovi orientamenti artistici, sia concettuali, sia formali, va riconosciuto che la mostra non offre gran cosa e che, sotto questo aspetto, giustifica la delusione della quale si fa eco la critica. I pochi tentativi rivelanti la ricerca di nuove forme, di un nuovo stile, sono dovuti ad artisti che hanno già una personalità ben definita mentre i giovani sembrano disorientati e come incapaci di liberarsi da un malinteso classicismo applicato a vecchi temi: questo, però, può spiegarsi col fatto che, non avendo l'arte spagnola subito gli influssi a carattere universalistico che ri-





opere che interpretino e riassumano in se stesse il nuovo spirito della Nazione, il nuovo clima nel quale vive la Spagna: le vicende della guerra di riscatto nazionale sembrano non avere suggerito alcuna ispirazione agli autori che espongono e, infatti, un ritratto equestre del Caudillo — di scarsa importanza pittorica — e un busto in marmo di Josè Antonio sono troppo poco perchè si possa dire che uno dei motivi che ha acceso la fantasia degli artisti sia costituito dalla gesta guerriera di ieri e dalla febbrile vita di oggi protesa verso la speranza e la certezza del più grande domani. Anche questo fenomeno, tuttavia, trova la sua spiegazione logica e sarebbe far torto agli artisti spagnoli il solo pensare che i nuovi ideali patriottici e sociali abbiano trovato nei loro cuori e nei loro cervelli terreno refrattario. La verità è un'altra: è che arte ed artisti ancora risentono del tremendo disorientamento in che furono gettati — con tutto il resto delle attività e degli individui — dai tre anni di spaventosa tragedia che sommersero il paese; la realtà è che questa tragedia è ancora troppo vicina — sembra di ieri — che le ferite aperte nelle carni e nei cuori degli uomini sanguinano ancora troppo perchè un artista possa affrontarne il ricordo e tradurlo in un'opera d'arte che richiede, sempre, una almeno relativa serenità di spirito per essere realizzata.

Parlando, or è un anno, con un grande commediografo, gli chiedevamo se tra i lavori in preparazione non ne avesse qualcuno riferentesi alla rivoluzione e alla guerra che egli aveva vissuto particolarmente da vicino:

"No. No — ci rispose. — È troppo presto per affrontare simile tema. Il cuore e il cervello di ciascuno sono ancora troppo sconvolti dalle passioni, dagli strazi, perchè si possa portare sulla scene quella che è stata la nostra gloriosa tragedia senza rischiare di profanarne la santità. Bisogna attendere ancora". Riconoscemmo che aveva ragione e riconosciamo oggi che lo stesso motivo è quello che, soltanto, ha tenuto lontano pittori e scultori del glorioso tema. Bisogna aspettare: la futura mostra nazionale, ne siamo certi, darà esattamente la misura di quanto gli artisti di Spagna hanno sentito sofferto e gioito la tragedia e la resurrezione della patria.

Per ora, come abbiamo detto, la mostra è quello che è; una rassegna delle posizioni artistiche attuali, una base di partenza dalla quale l'arte spagnola spiccherà il volo verso più ampi orizzonti, per più alte cime.

L'ispirazione degli artisti s'è rifugiata, preponderantemente, nella serena intimità della famiglia, nel tepore del focolare, nella solitudine dei campi, nei temi religiosi quasi per un bisogno di pace e di riposo:



In alto da sinistra: "La scuola delle Doloriñas" di Julia Minguillon. "I pellegrini di Emmaus" di Suarez Peregrin.





sovrabbondano infatti nelle sale della mostra di pittura ritratti e paesaggi, così come, in quelle della mostra di scultura, i soggetti sacri. Buoni ritratti, romantici paesaggi, sculture di delicata fattura, molte delle quali policrome resuscitano una gloriosa tradizione dell'arte sacra spagnola.

Vasquez Diaz, soprattutto per un felicissimo ritratto di Zuloaga e per i suoi "Toreri del '98", Vila Puig con i suoi paesaggi grigi od assolati riflettenti la dolce malinconia o la trionfante gloria di sole e di messi della terra spagnola, Eugenio Hermoso con un prezioso interno di casa contadina si contendono la medaglia d'onore, massimo premio dell'Esposizione; e, accanto ad essi, Vila Arrufat con un efficacissimo autoritratto, Julia Minguillon con un modernistico dipinto intitolato "Scuola delle Doloriñas", Suarez Peregrin con i suoi "Pellegrini di Emmaus", Marisa Roeset con una delicata Annunciazione, Magdalena Leroux con una visione di Roma, dimostrano con quanta dignità e nobiltà di intenti gli artisti abbiano partecipato a questo primo certame. Lo stesso deve dirsi per quanto riguarda la mostra di scultura nella quale specialmente si impongono per bellezza di fattura un originale gruppo di Alfredo Felices intitolato "Gioventù", "Riposo", magnifico nudo di Margarita Sanz Jordi, un busto del Caudillo — fuori concorso — una scultura classicheggiante raffigurante la duchessa di Andria ed un busto della contessa di Torrellana opera dello scultore Emilio Aladren, nonchè un busto di Josè Antonio opera pregevole di Joaquin Lucarini Macazga. Accanto a queste opere ed a queste firme, che da sole basterebbero al successo della mostra, altre moltissime si allineano tali da giustificare le più liete previsioni per il domani.

L'arte spagnola ha dinanzi a sè tutto un nuovo mondo, spirituale e materiale, in pieno travaglio di nascimento che le offre materia e spirito per le conquiste future; dalla cruenta epopea di ieri alla pacifica ma durissima lotta di oggi per la conquista del proprio avvenire, la grande madre Spagna si offre ai suoi artisti come una fonte inesauribile di ispirazione che li può e li deve condurre alla creazione di opere d'arte maestre destinate a rimanere nei secoli a testimonianza di un ciclo storico non meno grande e decisivo di quelli che in passato videro la potenza imperiale della Patria ed ispirarono l'estro di immortali maestri. Ai giovani, soprattutto, l'accostarsi a tali fonti ispiratrici: l'anno prossimo, quella che sarà la seconda Esposizione nazionale di Belle Arti dirà se la Spagna rinnovata avrà o no l'arte del suo tempo.

GIORGIO SPOTTI

In alto da sinistra: "Toreri del '98" di Vasquez Diaz. "Paesaggio" di Vila Puig.





Palco del XV secolo di una sala ritrovato sotto lo stoiato.

Portico quattrocentesco del cortile dopo il ripristino.





IL RIPRISTINO DEL PALAZZO GERINI A FIRENZE
SEDE DEL MUSEO NAZIONALE DELLA SCUOLA E DEL CENTRO DIDATTICO

Il Duce, da quel conoscitore che è della nostra storia, giustamente esige che ogni città fedele a sè medesima assolva il compito che le hanno assegnato le sue glorie e la sua tradizione. Così Firenze ha quello importantissimo di essere uno dei centri maggiori d'Italia per la cultura e per l'arte, e in seguito alle direttive di Mussolini, coadiuvato efficacemente dal Ministro Bottai, Firenze è ora sede del Museo Nazionale della Scuola e del Centro Didattico Nazionale. Queste due importanti istituzioni hanno lo scopo di avviare la scuola italiana a ricerche tecniche, ad esperienze pedagogiche, a documentazioni e al rinnovamento di metodi e di interessi per l'attività tecnica dei dirigenti e per la loro formazione professionale, oltre che a conservare tutto il materiale didattico della scuola italiana anche per quanto si riferisce al piano di applicazione della propaganda scolastica designata dalla Carta della Scuola.

Il Comune di Firenze molto volentieri ha aderito ai desideri del Governo e ha messo a disposizione un antico palazzo quattrocentesco che i secoli, gli uomini e le esigenze avevano ridotto in condizioni veramente precarie. Si tratta del palazzo Gerini, fino a due anni addietro sede di un Commissariato di P.S. e di una Caserma di Carabinieri, che si t ova nel popoloso rione del quartiere di S. Croce ora in gran parte demolito per dare nuovi spazi alle abitazioni costruite con intenti moderni pur rispettando l'architettura toscana. Questo palazzo ritrovato, si può dire, in mezzo alle demolizioni, oggi è risorto a nuova vita sia per lo scopo al quale è stato designato, sia per gli importanti lavori di ripristino e di restauro effettuati sotto la direzione dell'architetto Ezio Zalaffi, direttore dell'Ufficio Belle Arti del Comune di Firenze.

Nuova facciata sulla Via Borgo Allegri in stile cinquecentesco fiorentino.



I lavori, iniziati nel 1939 e ultimati nei primi mesi del corrente anno, non sono apparsi, fin da principio, troppo facili; ma la volontà e la tenacia del restauratore hanno superato tutte le difficoltà. Sono stati demoliti internamente tramezzi e strutture creati per adibire ad uffici i saloni e i corridoi, si sono ritrovati antichi palchi policromi e travature quali erano originariamente nel Quattrocento quando vennero costruite per ordine dell'antica famiglia Gerini. Inoltre è stato riaperto un portico del Quattrocento adibito fino a poco tempo addietro a camere di sicurezza, e sono state ripristinate completamente la facciata seicentesca che dà su Via Michelangiolo e costruita ex novo, in stile Cinquecento fiorentino, la facciata che dà su Borgo Allegri. Fra l'altro venne ritrovata, incassata nel muro e coperta da mattoni, un'antica statua attribuita a Michelozzo, che ora fa bella figura all'ingresso dello scalone principale. Questo antico palagio del Quattrocento fiorentino, ritornato ora veramente luminoso



Nella pagina di fronte, da sinistra:
Boccale con stilizzazione floreale.
Boccale con decorazione a squame.
Piatti con rosaccia e figura umana.

Piatto con raffigurazione di grappoli d'uva.

LE CERAMICHE DI LINDO

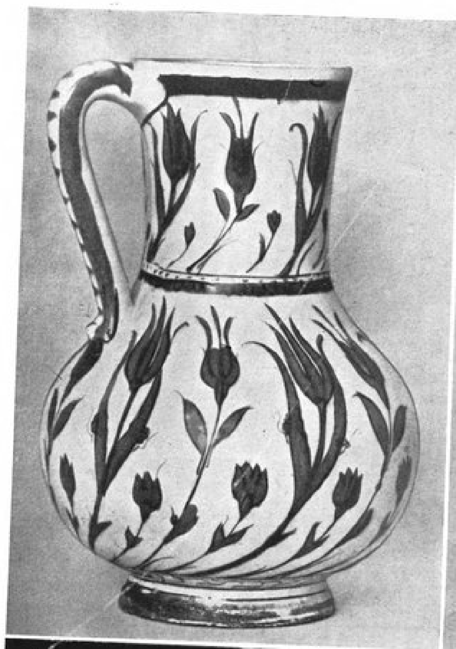
Lindo è un minuscolo silenzioso bianco paesino dell'isola di Rodi, è il centro maggiore e più suggestivo dopo il capoluogo. Raggruppato come un borgo feudale sotto le mura del castro, posto su d'un promontorio montagnoso a guardia dell'unico comodo rifugio che offre la lunga costa sud-orientale, è davvero un sito importante per i suoi monumenti classici e medievali, per le sue singolari caratteristiche d'ambiente, per l'impareggiabile bellezza di linee e di colore del suo paesaggio, racchiuso in una meravigliosa cornice di rocce e di mare.

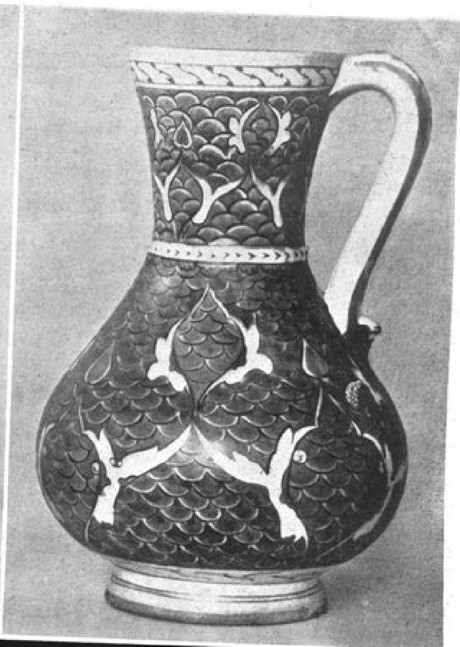
Il crocierista il turista lo studioso il villeggiante, giungendo in Egeo, non tralasciano mai una puntata a Lindo, per visitare l'acropoli sacra dei Greci, (cui poi sovrapposero le loro tracce le dominazioni successive, e Romani e Bizantini e Cavalieri — i quali ultimi vi eressero un maestoso castello ancor oggi ammirabile per scorci guerreschi e ingegnose strutture —), i resti del teatro scavato nel vivo sasso a piè dell'acropoli, la tomba rotonda di Cleòbulo, savio legislatore del VI secolo avanti Cristo; e poi la chiesetta cavalleresca, e le tipiche originali case costruite in bella pietra locale squadrata, con porte e finestre decorate a motivi varii di ornamentazione, parte d'ispirazione cavalleresca parte di derivazione musulmana parte di tradizione ecclesiastica bizantina.

Il viaggiatore resta sempre stupito delle scenografiche vedute che gli si offrono, diversissime di concezione e di riferimenti, di ambienti e di scorci, e s'incanta al panorama dal sommo dell'acropoli, dove la parete quasi strapiomba di oltre cento metri fin sul mare d'un violento colore turchino, con preziosità luminose e cromatiche che talvolta superano quelle di Capri e di Sicilia e di Liguria. Entrando nelle singolari o su mensole o nelle credenze, superbi esemplari di piatti boccali zuppiere in una maiolica che le guide definiscono di tipo lindio.

Proprio su queste cosiddette ceramiche di Lindo pesa una grossa e capitale questione, grava una specie di pittoresco e attraente mistero, che finora non è stato possibile risolvere e che, per adesso, lascia solo àdito ad ipotesi di studiosi. È la questione dell'origine di tale produzione, che è fiorita tra il Cinque ed il Settecento, che è conosciuta da tutti per la caratteristica geniale squisita decorazione, e che è rappresentata con i suoi esemplari bellissimi in parecchie collezioni pubbliche e raccolte private, dal Museo Benàchis di Atene al Museo Etnografico di Rodi, dal Museo Arabo del Cairo al South Kensington Museum di Londra, dal Louvre alle Arti Decorative di Parigi, e infine proprio in alcune case di Lindo, quali quelle di Papàs Costantino e del Johannidis.

Bisogna avvertire qui che l'arte ceramica, a parte le opinioni personali dove manca la convalida del documento, per Rodi risale a tempi antichissimi. Gli scavi anche recenti di importanti necropoli e di interessanti abitati micenei hanno dato prodotti vascolari di prim'ordine e in così gran numero che non è possibile ritenerli tutti oggetto d'importazione. Dopo la caduta del grande impero miceneo, anche a Rodi, negli oscuri secoli che gli archeologi chiamano convenzionalmente del medievo ellenico, fiorì una particolare industria ceramica con disegni nettamente geometrici. Ma Rodi fu uno dei primi centri dove il vasaio seppe liberarsi dai vecchi schemi infantili e creare un repertorio vastissimo e quanto mai elegante di figurazioni animali e vegetali, desunte dai motivi ornamentali dell'Oriente. Tale ceramica









Piastrelle con decorazione di fiori e pavoni.



Piatto con il motivo delle vele.

Nei secoli decimosesto decimosettimo e decimottavo l'arte ceramica assunse una forma caratteristica a Rodi. Ed è quella di cui qui si fa specialmente parola.

C'è una leggenda — pittoresca, se si vuole, ma non proprio vera, pure se ancora qualcuno la mantenga in circolazione — secondo la quale si vorrebbe che nel secolo decimoquarto un Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri di Rodi, di nazionalità francese, catturata una nave levantina, su cui viaggiavano vasai persiani, abbia costretto costoro a lavorare per lui a Lindo. Ad avvalorare tale storiella si voleva portare il fatto che nella collezione ceramica esposta sotto la provenienza di Rodi al Museo dell'Hôtel de Cluny a Parigi (oggi trasferita al Louvre, ma senza più l'indicazione), figurava un piatto con dipinto un uomo, il quale tiene un rotolo recante le "lamentazioni del prigioniero Ibrahim"; e si pensava quindi che la produzione fosse cessata non molto dopo la conquista dell'Egeo da parte dei Turchi (1522). Ciò che invece non è vero.

A parte tale leggenda, vi sono da constatare alcuni fatti che si trovano in opposizione; nella stessa maniera che, conseguentemente, risultano contrastanti al proposito le teorie degli studiosi. Da un lato si ritiene che tutte queste ceramiche, dette indifferentemente di Rodi o di Lindo, siano state importate da paesi dell'Asia perchè, non ostante i lavori della Missione archeologica danese, che frugò tutto il sottosuolo lindio, e poi quelli condotti dalla nostra Soprintendenza, non si rinvennero nè scarichi di coccio nè forme stampi arnesi; sic-

di incamiciatura bianca derivante dal tipo di argilla; sia, terzo, per una variazione cromatica, che non è indice di una tarda fabbricazione, ma proprio una caratteristica locale; sia, quarto, per alcuni elementi decorativi, come la treccia, che facilmente potevano desumersi dall'architettura in un paese come Lindo, ove l'influenza cavalleresca aveva introdotto tale ornamento, di origine però esso pure orientale.

Come si vede, per ora una determinazione in favore di una tesi piuttosto che dell'altra non è facile. Anche se sembri più vicina al vero la seconda ipotesi.

In quale maniera si devono classificare queste ceramiche ? Ecco un altro punto non ancora definito. Ci fu chi ha creduto buon partito attenersi ad una divisione esterna o raffigurativa, ed ha fissato quattro ripartizioni: decorazione floreale-geometrica, decorazione con motivi faunistici e scene venatorie, decorazione con figure umane, decorazione con il motivo delle navi. Se tale criterio discriminante può avere una buona efficacia per chi si dedica allo studio dei soggetti, dal lato scientifico regge poco.

Ammettendo che vi sia stata una produzione locale, si notano tuttavia nelle ceramiche rodie certe caratteristiche cromatiche, le quali differenziano i lavori in più sottospecie. Convenzionalmente oggi si chiamano di Lindo le ceramiche in cui appare il rosso pomodoro, di Kutâhia quelle in cui si trovano due tipi speciali di turchino, di Damasco quelle che hanno il violetto. (Ma non intendiamo qui ora



Zuppiera con raffigurazione floreale.



Piatto con decorazione di varî fiori.

riatissima quantità di elementi pittorici, naturalistici o stilizzati. La flora è rappresentata da esemplari di tulipani giacinti garofani rose fucsie dalie giaggioli papaveri, e dalla caratteristica foglia di cardo; da frutti, come la melograna e il cedro, talvolta uniti ai rispettivi fiori. Quali motivi geometrici si possono indicare, come maggiormente ricorrenti, la tipica ruota vegetale la rosaccia la stella il reticolato la scacchiera l'ornato di scaglie. Per la fauna si hanno rappresentazioni di pavoni leoni cervi cani selvaggina lepri, disposti in posizione di corsa o raffrontati araldicamente o ricorrenti simmetricamente, secondo le esigenze decorative e la visione dell'artista. La raffigurazione umana è di pretta origine persiana, sia per la foggia dei costumi come per la trattazione ingenua delle fisionomie. Ma la decorazione tipica di Rodi è quella delle navi, rese da un popolo che sentiva e viveva il mare, dipinte sempre con le vele gonfiate dai venti impetuosi dell'Egeo, su sfondi altamente ondosi e su cieli rincorsi da bianchi cirri, oppure levigati e tersi.

Quello del cirro è un segno nuovo e distintivo per la ceramica. Non in quanto sia sfruttato per il campo, ma perchè è adoperato, in unione con altri elementi, per la decorazione dell'orlo rilevato dei piatti e dei boccali. Decorazione non libera all'estro dell'artista, come il campo, ma soggiacente a particolari esigenze di simmetria.

Non è facile oggi potersi procurare tali ceramiche, ormai accaparrate da collezionisti e da musei. Se qualche pezzo è ancora sul mercato o acquistabile presso privati, le cifre di vendita conoscono quote piuttosto elevate.

Però da una dozzina d'anni la ICARO (Industrie Ceramiche Artistiche Rodio-Orientali), che ha sede in un tipico palazzo della città cavalleresca, tende a riportare all'antico splendore questa no-

Scuola superiore della ceramica di Faenza ha studiato a fondo i colori e gli smalti dell'antica produzione locale, sicchè a Rodi è possibile oggi rifare con nobile decoro i vecchi esemplari fruendo delle stesse terre, delle stesse materie coloranti, dello stesso ingobbio, della stessa cristallina.

L'attuale produzione ceramica dell'isola, costituita prevalentemente su questo carattere, se da un lato appaga la curiosità i desideri le richieste di turisti e villeggianti, dall'altro risponde pienamente al gusto di questa gente. Trascorso il predetto periodo di fabbricazione o di importazione esclusiva delle cosiddette maioliche di Lindo, l'amore per le ceramiche di tipo anatolico — questo termine è comprensivo e va inteso in senso di lata classificazione — si perpetuò nelle Sporadi con l'importazione dei prodotti turchi della decadenza, delle fabbriche di Kutàhia di Amassia e dei Dardanelli, nelle quali a grado a grado la perfezione la lucentezza la varietà dello smalto policromo si perdettero in un monocronismo, dov'è predominante la nota del verde e dove la fine decorazione orientale decadde nei più semplici e rozzi motivi della ceramica persiana dei nostri tempi.

Ma non meno importante delle ceramiche anatoliche fu dal decimosettimo al decimonono secolo l'importazione nelle Sporadi delle ceramiche italiane di fabbriche rustiche siciliane e, eccezionalmente, di maioliche più fini di altre fabbriche. Gran voga incontrò specialmente il boccale italiano sino alle sue più modeste forme di boccale rustico paesano, con motti e leggende potorie. Rarissime appariscono le ceramiche occidentali di altri Paesi (francesi, ispano-moreschi).

Anche ciò conferma il legame che, non ostante il dominio turco, da secoli ha unito, ed oggi unisce indissolubilmente, queste isole

FANTASIE DI NATALE

Canti e suoni di Natale... Cosa non si è scritto intorno ad essi? E c'è da scrivere e si può scrivere ancora senza cadere nelle divagazioni dei luoghi più comuni?

In realtà, tornano ogni anno immutati. Seguono il ritmo come di un ricorso di stagione. Non variano. Sono sempre gli stessi, tradizionali o rifatti sugli schemi che la tradizione ha reso rituali. In tempi idilliaci, come il mondo ha conosciuto e conoscerà ancora, furono e saranno voci di soave festosità, blandizie di armonie serene e di moti melodici: un po', anzi, di quel dolce rosato di cui sembrano intinti i giorni sacri alla natività cristiana. Oggi, è naturale, son motivi di contrasto, e non risuonano forse che per svegliarci qualche eco di tristezza nostalgica.

Strano. Il Natale, nelle sue illustrazioni e celebrazioni artistiche popolari, si è come fissato, per non dire fossilizzato, in un tono in un carattere tipicamente settecenteschi. Il Settecento ha fatto come suo l'evento sacro della nascita di Gesù. Degli episodi con cui questo si annuncia e che l'accompagnano ha ricreato i modelli, che fanno, si direbbe, testo. Il Natale, insomma, nelle sue esaltazioni artistiche universali e che più hanno colpito le fantasie comuni, è settecentesco. I suoni e le immagini artistiche di esso sono riprodotti nello spirito e nelle forme del secolo che fu detto galante, arcaico e accademico. Si cercherebbe inutilmente, qui, un puro soffio di poesia mistica o l'afflato di una grande emozione ed espressione religiosa. Gesù non è Dio nostro Signore. Nulla lascia intendere e presentire la sua divina maestà. Maria e Giuseppe non appaiono circonfusi nell'aura di quel mistero religioso che ne trasfigura l'umanità. La capanna del miracoloso evento non significa nulla più della sua materialità. Tutto è, diresti, alla mano, familiare, modesto. Vedete i Presepi. Ascoltate le Pive delle Pastorali e delle Ninne-nanne.

Senza dubbio la nascità del Divin Redentore si tinge, anche nelle stesse narrazioni evangeliche, dei colori più tenui: echeggia, come deve, più i festosi vagiti che annunciano una nuova vita che non i sospiri di cui essa sarà poi afflitta. Dà più la lietezza di un'alba radiosa che il malinconico presentimento di una giornata squallida e triste; più il senso della vita terrena nella luminosità delle sue felici promesse, che quello della morte col buio del suo mistero. Ma come siamo lontani dall'incantevole purezza e dal mistico fervore di quelle prime testimonianze della natività cristiana. Lontanissimi anche da quella fresca e entusiastica religiosità che animava l'estro di Jacopone da Todi o il pennello di Gentile da Fabriano o la fantasia canora di qualche autore delle Laudi spirituali. Le celebrazioni musicali del Natale, che spandono le loro armonie con consueta e ormai secolare regolarità dalle cantorie e dagli organi chiesastici, per le strade in virtù di qualche superstite rapsodo, fin nelle nostre case, e magari, forse meglio e forse più, in sperduti casolari dove la tradizione si è annidata e più tarderà a disperdersi, è il trionfo di quella stroficità settecentesca, che, appunto nei molli andamenti della strofe perfetta, nella loro ricorrente invariabile regolarità, nel calmo e breve respiro di essa e nel miele che stilla, realizzò l'ideale di una creazione artistica troppo esatta, troppo ligia, cioè, a misure regolari, fissate come col metro o col compasso alla mano, per non apparire stereotipata nelle forme, e raggelata nello spirito.

La religiosità dei nostri presepi, nella parte figurativa e in quella musicale, quando non sia come cosa imbalsamata, scende alle forme e ai caratteri del sentimento della comune piccola umanità.

Perchè la Chiesa resta paga a questo non incoraggiando e non promuovendo più alte e nuove manifestazioni artistiche? La Chiesa, si sa, ha il passo lento, secolare. Del resto, non è più facile percepire l'essenza della divinità rapportandola alla nostra sensibilità umana che tentando di salire alle sue vertiginose altezze? Forse.

Forse Iddio non si manifesta all'uomo comune che nel comune di similare da aggiungere che rappresenti il nostro tempo. Noi, anche in fatto di musica religiosa, parafrasiamo spropositatamente o pedestremente i secoli passati: siamo quasi tutti degli arcadi infatuati d'arcaismo, anime di cartapecora).

L'opera del grande teutone è lì con l'imponenza della sua mole e della sua gloria secolare. Quella del nostro autore le sta di fronte in apparenza dimessa, modesta: non ha goduto, non gode, e non godrà, forse, la celebrità dell'altra. Il "Messia" ha le travature di una costruzione grandiosa. I suoi cori tracciano arcate sonore come solenni volte chiesastiche. Gli intrecci polifonici di cui son contesti disegnano il canto multiplo, magistralmente armonizzato, di una folla osannante. Il più alto e splendente senso della decoratività musicale s'espande ed echeggia da essi. Per contrasto, le arie dei canti solistici son come quadretti laccati in cornici di stucco. La pastorelleria del Settecento trionfa anche qui.

La magniloquenza pomposa del corale, che è una eredità del nostro Seicento polifonico, cede il posto, quà e là, alla piana discorsività e alla strofica simmetria del lirismo melato. Tutto è a posto, tutto è perfetto nel "Messia", ma nella pomposità delle sue pagine grandiose come in quelle semplici stemperate di vaghe dolcezze sentimentali, hai la decoratività sfarzosa altamente sonante e la fine eleganza del Settecento accademico e arcadico: un'opera grandissima e magnifica, si può dire di maniera, un'espressività religiosa, insomma, generica.

Meno solenne il "Natale" perosiano, disuguale con alti e bassi stilistici ed espressivi, spande, or qui or là, come il profumo delle erbe cedrine di cui sanno certe umili e suggestive chiesine di campagna, e risuona di una nota del più stupefatto candore e fervore religioso. In taluni tratti di questo oratorio c'è l'incanto di un'aria da leggenda che par diffusa dalla voce di una vecchia nonna rapita nel racconto delle sue visioni, anzi, dei suoi ricordi mistici.

Pensate: "Ne timeas, Maria..."; "Ecce ancilla domini..."; "Jucundare, filia Sjon....".

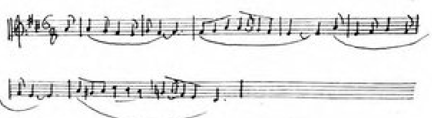
Già. L'Ottocento romantico vive le proprie passioni, il classico Settecento è, come si tenta di essere oggi, obbiettivo. (Ma la nostra è l'obbiettività di un'obbiettività).

Eppure...

Eppure anche noi stessi, dopo di aver scritto le negazioni di questo nostro rapporto mensile, siamo inseguiti dal ricordo di vecchie musiche natalizie. Alla serafica, beata e ridente pastorale di Bernardo Pasquini:



ecco venirci dietro la bella strofa appassionata dei pastori campani:





Viviani nei "Pescatori"

MASCHERA DI VIVIANI

Raffaele Viviani, ultimo erede dei comici dell'arte, unico "Pulecenella" che sopravviva, tragico e farsesco, sulle tavole dei palcoscenici italiani, ha esordito così, nella sua Napoli, una sera lontana del 1892. Aveva allora quattro anni e mezzo. Figlio d'un vestiarista teatrale, gli capitava sovente di passare le sere dietro le quinte d'un baraccone, che sorgeva a Porta San Gennaro e che godeva le spiccate simpatie di Raffaele. Si trattava d'un teatrino di marionette e una sera, venuto a mancare all'ultimo momento il numero di centro rappresentato da un certo Trengi, tenore-e comico, che con altri numeri di varietà completava lo spettacolo dei "pupi", fu chiamato Raffaele a sostituirlo. Raffaele si era da tempo abituato a imitare Trengi nei gesti e nella voce. Si presentò al pubblico. Non era più alto di ottanta centimetri compreso il tubino. Fu accolto con una grande risata, ma poi lo lasciarono recitare e cantare. Ebbe successo e si guadagnò per quella sua felice e improvvisata prestazione una scrit-

sempre più forte sul legno dei palcoscenici, traendone polvere e gloria, fino a quando, cioè, il mondo riconoscendogli il merito di aver riportato la vita nel teatro, com'era capitato talvolta ai mimi e ai grandi tragici del passato, s'è volto ad applaudirlo, ad applaudirlo senza fine. Il grande attore era nato.

Ma, vero autentico comico dell'arte, l'attore Viviani nacque insieme a Viviani autore. Fu nel 1918, allorchè abbandonato il varietà, esordì con altri tre attori al "Teatro Umberto" di Napoli, rappresentandovi "O' vico", un suo atto unico. Era il primo d'una serie innumerevole e fu, già quello, un grande successo. Sorgeva così il teatro di Viviani, un teatro ad hominem, fatto per la sua persona, tutto istinto; in cui le figure vengono teatralizzate fin nel loro intimo, senza che per ciò perdano la gaia o dolente umanità con cui l'autore le ha create per la scena, traendole dalla vita, nude. Un quid, il teatro di Viviani, indefinibile e tipico; un ponte, un'affinità continua tra la farsa e la

Viviani a quattr'occhi con "Rafele".

Alle prese col trucco.

Foto R. Niccolini



calore stesso della sua terra che è come il suo sangue; con la vena inesauribile del mimo più classico e antico; con l'ottimismo tradizionale e l'antica vena anacreontica del pulcinella; con quella sua espressione da maschera del diavolo rediviva; con quella sua voce che par rôsa da un tarlo; con quel suo sguardo da pupo asiatico. Per stabilire un limite all'arte di Viviani basta porre un limite alle possibilità umane di comprenderla. Dove queste finiscono, quella ha concluso il suo ciclo. È dunque senza confini. Perchè? Il perchè è nel tipo della sua arte; uno di quei prodigi dell'istinto che può, in un attore, fargli attingere le vette.

Guardate la mimica di Viviani. Anch'essa un istinto. È questa mimica che gli permette di parlare senza voce e farsi udire; di urlare senza voce e dare i brividi; di dire parole inarticolate come in un incubo e farle intendere appieno come un discorrere chiaro tra due persone. Allora l'arte diventa capolavoro; la realtà rivela tutta la sua essenza e si sublima pur nella deformazione più violenta; è ancora l'istinto che rende qui l'attore poeta.

Viviani era come una piccola orchestra formata da una tromba da un clarino e da un violoncello. Un po' di circo; qualche mazurca familiare; un pianto raffazzonato con l'archetto d'un violoncello. Non era forse questa la cartolina illustrata di Viviani che si vendeva dai palco-



SUI PALCOSCENICI MILANESI

Un'altra novità di Vincenzo Tieri: "Il barone di Gragnano" che Ruggero Ruggeri ha magnificamente interpretato, dando al protagonista una impronta napoletana di profonda verità e straordinaria efficacia.



Il "Titano" di Dario Niccodemi è stato tolto dall'oblio e reso attuale dall'interpretazione di Ruggeri, benissimo coadiuvato da Antonella Petrucci e da Corrado Amicelli.



"I ciliegi a Roma", dell'autore germanico Hans Hoemberg, è stato messo per la prima volta in scena da Renzo Ricci con significativo successo. Ecco l'illustre attore nella parte di "Lucullo" da lui resa mirabilmente.



I protagonisti del film Ruggero Ruggeri, Antonio Gandusio e Armando Falconi affratellati in una interpretazione insuperabile.

"SE NON SONO MATTI NON GLI VOGLIAMO" DI GINO ROCCA AL CINEMA

Fra le opere recenti del cinema italiano questa che ricostruisce una delle più belle commedie di Gino Rocca, può veramente considerarsi la meglio riuscita. Appunti si potranno fare alla sua tecnica, al suo stile cinematografico che tradiscono l'esperienza non del tutto matura di Pratelli come regista, ma lo scopo di far rivivere lo spirito della commedia e l'arte sottile e profonda dell'autore è stato raggiunto in pieno. Merito di Renato Simoni, supervisore del film, di Ruggeri, Gandusio e Falconi, suoi interpreti insuperabili, merito sopratutto d'una fraterna, commossa collaborazione di tutti, ispirata dall'affetto comune per l'amico troppo presto scomparso, dal rispetto profondo per la sua arte poetica.

Vanna Vanni, degnissima attrice accanto a Ruggero Ruggeri.



Una pittoresca scena campestre nella prima parte del film.



LA PAGINA DELLE SIGNORE

La moda del momento in cui si vive appare sempre ai nostri occhi come la più logica e ammissibile. Nello sfogliare vecchie riviste o nel considerare fotografie di anni trascorsi viene fatto di considerare le foggie di quei passati tempi come delle forme transitorie, degli accenni, dei tentativi variati che hanno portato allai perfezione del momento attuale. Ed è forse questa una delle poche soddisfazioni che sono concesse al sempre bistrattato presente.

La moda infantile non è sfuggita a questa legge inevitabile ed è in completa buona fede che esclamiamo: "Ah! finalmente i bambini sono vestiti con buon senso. Beati loro, ai nostri tempi bisognava vedere come ci conciavano!".

Pur convinti che la medesima esclamazione è stata fatta e si farà sempre, non possiamo fare a meno di constatare che in effetto, per esnso pratico, per semplicità e comodità, i piccoli hanno acquistato moltissimo vantaggio con la moda ad essi attualmente dedicata.

Per provare la verità di queste affermazioni non è necessario risalire ai remoti tempi le cui foggie ci sono state trasmesse da dipinti di più o meno illustri artisti e nei quali constatiamo che l'abbigliamento dei bambini era la copia esatta di quello dei grandi e fra maschietti e bimbe non c'era la minima differenza d'aspetto perchè tutti portavano ampie sottane di rigidi damaschi e ricche stoffe poco consone a spensierati giuochi giovanili. Ci basti pensare, per esempio, ai tempi anteriori all'altra guerra e non è neppure necessario consultare vecchie fotografie, chè la memoria fa ancora apparire davanti ai nostri occhi certe fantasie di abbigliamento di cui erano afflitti i bambini di allora e che ancora fanno rabbrividire.

I capelli lunghi e le sottane sono da tempo immemorabile caratteristiche femminili, come i capelli corti e i pantaloni lo sono degli uomini. La moda che spesso è stata presa da strani capricci ha variato qualche volta anche su queste basi fondamentali, che potrebbero sembrare prerogative radicate e indissolubili dei due sessi. Nel corso dei tempi si sono, infatti, avuti anche uomini con i capelli lunghi e donne con i capelli corti, uomini con sottane e donne con pantaloni. Ma in linea generale la differenza essenziale esteriore era stata solidamente costruita fino a epoche remotissime. Era cosa assai logica che gli uomini, i quali per il loro destino inevitabile debbono lavorare, viaggiare e fare anche la guerra agli altri uomini sia con l'aguzzare dell'ingegno come con le armi alla mano, gli uomini che in teoria e spesso in pratica dovrebbero avere poco tempo da perdere, non potessero e non possano avere delle lunghe chiome da pettinare e da curare. Le donne, invece, da che mondo è mondo, hanno sempre avuto più tempo da dedicare alla acconciatura delle loro persone e qualora non l'avessero avuto lo sapevano sempre trovare. Per esse il possedere delle lunghe chiome era un magnifico passatempo, un'oasi di interesse in una vita spesso monotona. E questo è tanto vero che quando l'inesorabile moda ha accorciato di molto i capelli femminili, le donne hanno saputo inventare tante e svariate cose da fare sulle loro teste, da giustificare altrettante perdite di tempo se non fra le mani di schiave siriane, almeno tra quelle di abilissimi parrucchieri.

Fino a qualche anno fa, la tendenza delle mamme era di vestire i figli di ambo i sessi in modo molto simile. L'influenza della donna era sovrana in questo campo e i figli maschi erano vestiti con fantasia tutta femminile. La chioma lunga era all'ordine del giorno e se i malaugurati fanciulletti erano poi ricciuti, gli inanellati capelli e l'aria da San Giovannino duravano oltre ogni limite ragionevole. La cecità delle madri arrivava persino a voler prolungare estremamente l'infanzia dei figli, e non era strano vedere degli adolescenti dalle lunghe gambe pelose andare in giro vestiti come piccoli cherubini, con i capelli lunghi che già cominciavano a confondersi sulle gote con la pelurie incipiente. In questo c'era indubbiamente anche un legittimo desiderio di non invecchiarsi troppo da parte delle mamme, beninteso.



Ma senza esaminare le questioni che non riguardano la prima infanzia, si capisce anche come dovesse essere per le madri uno strazio il fare indossare i primi pantaloni alle loro creature e quando, per questioni di età, dovevano rassegnarsi all'inevitabile distacco, lo facevano con uno strano pudore, tanto che i primi piccoli pantaloni erano completamente nascosti sotto casacche molli lunghe e con cintura, che rassomigliavano completamente ai vestiti delle bimbe. Era forse perchè la mamma, ritardando i tempi, cercava di trattenere vicino a sè il più possibile il figliolo che le cominciava ad apparire come un piccolo uomo, quindi così diverso da lei? O perchè le fantasie che nascevano nelle loro teste, e non tutte potevano essere assimilate dalla indumentaria personale, venivano riversate anche sui vestiti dei figli! Le spiegazioni possono essere molte, ma un fatto è sicuro: è dimostrato e ammesso che sono ben poche le donne le quali hanno gusto nello scegliere vestiti, cravatte, camicie o calze per gli uomini, perciò è anche logico che nel vestire i figli avessero una inclinazione all'eccesso di ornamentazione, ai vivaci colori, al barocco che è tendenza



gliamento di bambini che abbiamo osservato nel corso degli anni passati, vestiti che, grazie al Cielo, non hanno per nulla intaccato le doti di carattere dei bimbi che li portavano, i quali sono diventati dei dignitosissimi signori. Il semplice vestitino alla marinaia non soddisfaceva completamente le aspirazioni delle mammine, che accoglievano con giubilo qualsiasi innovazione che ne rompesse la linea, per loro eccessivamente sobria. E allora vedevamo delle aggiunte completamente fuori ordinanza che mandavano in visibilio le signore e le loro amiche. Era la maglietta che si vedeva sotto lo scollo, a righe di svariati colori, era il colletto di proporzioni fuori del normale e magari tagliato in lucenti rasi, erano fasce che cingevano le reni con un vezzoso nodo sul fianco nello stile dei gondolieri da operetta. Non c'erano limiti alle fantasie. Non parliamo poi di tutta la gamma di abitini di velluto, direttamente ripresi da Van Dick o dal piccolo Lord, con colli di pizzo e annessi e connessi.

E quelle mamme erano probabilmente fiere e orgogliose quando portavano a passeggio la loro prole così adorna e c'era anche moltissima gente che ammirava senza ritegno e perciò incoraggiava su quella via quasi carnevalesca. Non sapevano quelle buone signore che i loro figli soffrivano atrocemente e le comparse in pubblico sotto quelle vesti erano per le loro creature torture senza nome.

Si crede generalmente che i bambini non capiscano certe cose e che non si preoccupino di quello che indossano. Errore gravissimo. I bambini si svegliano prestissimo alla coscienza del loro aspetto fisico e a questo aiutano anche i commenti di chi li circonda, più di quanto non si creda. Del resto se ne ha la prova continuamente con dei piccolissimi che sembra non capiscano quasi niente che non sia la pappa, la nanna e la tata e riescono anche solo con gesti a dimostrare delle evidenti preferenze per questo indumento piuttosto che per quell'altro. Le capacità di discriminazione dei bambini precorrono indubbiamente i primi denti, le prime parole, i primi passi.

Mentre il bambino svolgeva la sua vita nell'ambito familiare, poteva senza dubbio avere già preferenze e idiosincrasie sue, ma forse non soffriva per le estrosità dell'abbigliamento. Non aveva dati di confronto, e se sentiva magnificare un certo vestito poteva anche essere persuaso dell'estrema eleganza di esso. Ma una volta che cominciava la scuola avevano anche principio i guai per le madri che vedevano posta in discussione quella che fino allora era stata una manifestazione di autorità assoluta. La maggioranza dei figli, invece di sentirsi fiera e contenta dell'originalità ed eleganza del proprio aspetto, era presa dal vivissimo desiderio di confondersi con l'uniformità dei più e di andare vestiti esattamente uguali alla maggioranza dei compagni. Naturalmente ci potevano sempre essere qui bambini sicuri di sè che si beavano del loro aspetto diverso, ma essi costituivano certamente una minoranza. I più, scherniti spietatamente dai compagni, iniziavano una campagna tenace e silenziosa per riuscire a liberarsi dagli abbigliamenti di fantasia. Era lo sciopero bianco, il sabotaggio sistematico. La madre cominciava a sentirseli ostili e testardi. Alle volte la spiegazione di tutta una linea di condotta che aveva preoccupato la famiglia e perfino fatto consultare il dottore, era rivelata improvvisamente alla stupita genitrice, la quale era lontana le mille miglia dal pensare che suo figlio potesse essere infelice, perchè essa lo mandava a scuola vestito a quel modo, oppure non si decideva a tagliargli la ricciuta zazzeretta, delizia del gineceo di casa. Noi non abbiamo idea di quanto i bambini possano arrivare a soffrire per delle cose che ai grandi spesso sembrano delle stupidaggini. Essi hanno le loro reazioni, i loro piccoli lavorii mentali, hanno violente simpatie e antipatie e una capacità di sofferenza in tutto simile a quella dei grandi, anche se le cause che la provocano possono sembrare minime. Il ridicolo è poi fra tutte ciò che più a fondo ferisce i bambini i quali sono all'estremo suscettibili.

Il motteggio dei compagni di giuochi o di scuola e il desiderio tenace dei figli potevano certe volte far cambiare rotta alle madri. Esse soffocavano dentro di sè le ispirazioni fantastiche e si rassegnavano a vestire, almeno nei giorni feriali, i figlioli in modo più uniforme alla maggioranza. Ma per anni e anni c'è senza dubbio stata la tendenza a voler conservare nei figli quell' aspetto più femmineo che spesso inferociva i padri.

Nelle variazioni incessanti e fluttuanti della moda ci sono ogni tanto delle complete rivoluzioni che segnano un'epoca e le imprimono nuovissime direzioni. Come oggigiorno è la donna che ha rinunciato a molte fantasie e in una maggiore semplicità si è avvicinata alle fogge mascoline con qualche simpatia verso i pantaloni e i capelli tagliati che, per quanto più lunghi che non agli inizi, sono ancora ben lontani dalle chiome da concorso che toccavano terra; così nella moda dei più piccoli si è avuto un analogo fenomeno. E sono ora le bimbette che, appena libere le loro rosee membra dalle fasce, indossano i pantaloncini. I maschietti, supponiamo con gran soddisfazione dei padri, hanno i capelli tagliati fin dai primissimi anni, con la loro brava scriminatura da una parte, e se le mamme per tenere a posto il ciuffo ribelle usano ancora delle mollette molto femminili, evvia: si può anche chiudere un occhio, chè molto si è già ottenuto per un modo di vestire più razionale, pratico e enormemente comodo, perchè indubbiamente permette ai bambini una maggiore libertà delle membra e quella mancanza di preoccupazione per il timore di sciupare ciò che si indossa, che è il primo elemento per poter giuocare spensieratamente, mantenere la mamma di buon umore e perciò conservare la pace familiare. Lo sporcare un vestitino facilmente lavabile è ben diverso che inzaccherare un delizioso completo di velluto. La moda infantile di adesso evita manifestazioni nervose che possono rendere insopportabile la vita di

VARIAZIONI DI MODA

Ampio cappello spagnolesco di velluto nero con velo.

Nella pagina seguente: Guarnizioni per cappello di sapore ottocentesco.



Pelliccia di breitschwanz di classica linea.

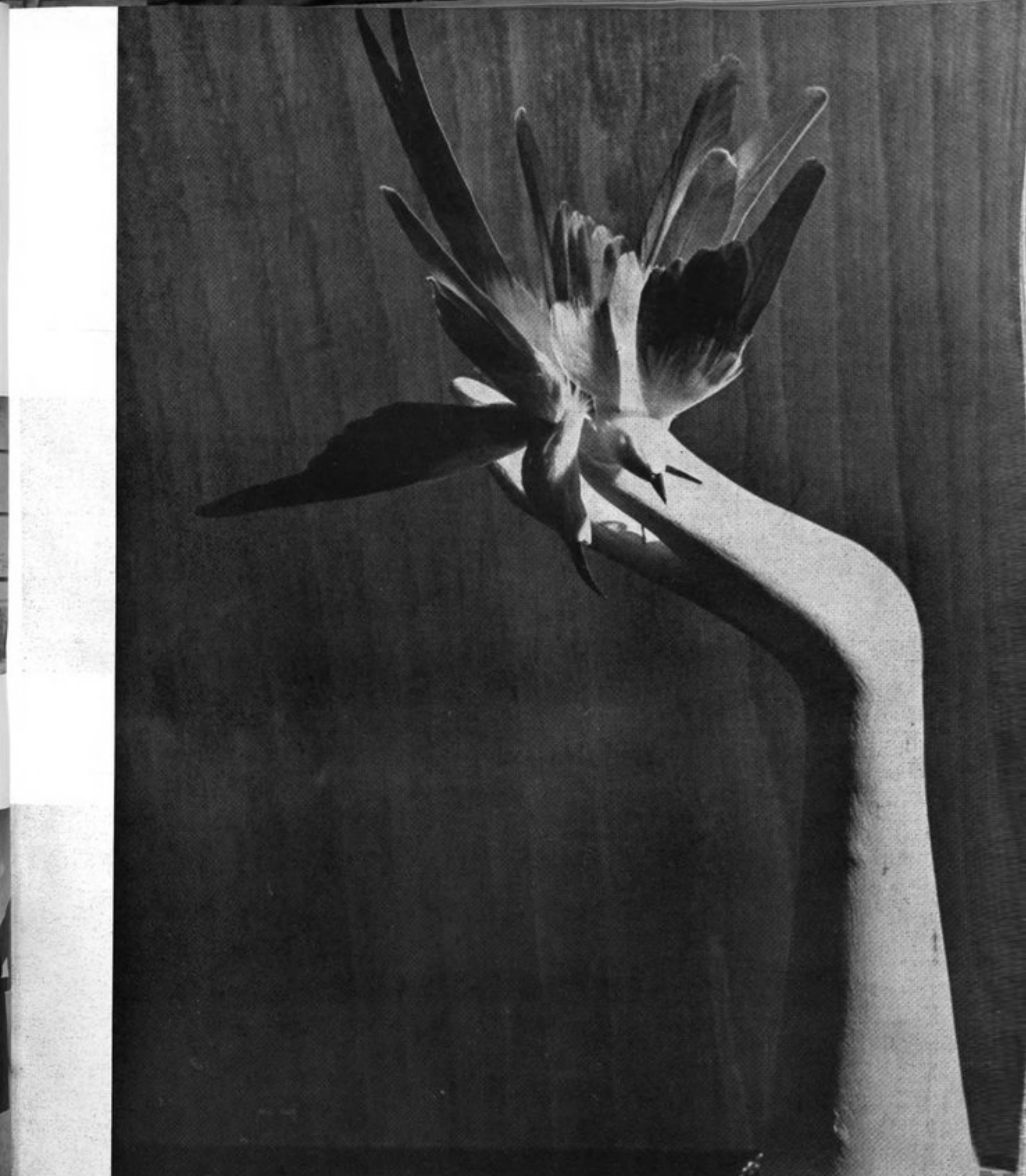
Sotto: Modello per vestito di lana dalla linea semplicissima.





A destra: Ancora un esempio di cappello di feltro a larghe tese.





ATLETI IN VETRINA: MARIO DE BERNARDI

Si nasce aviatori così come si nasce poeti. Per coloro ai quali la natura ha dato questa facoltà singolare di librarsi nell'aria come aquile, di sorvolare gli oceani come rondini, di saettare nel cielo come falchi, volare è una gioia e una necessità. Per essi la natura, si direbbe, forgia doni preziosi, dalla vista acutissima alla sensibilità squisita che permette di sentire la vicinanza della terra, di percepire le più lievi anomalie dei motori, di distinguere senza sforzo uno scricchiolio, di intuire uno spostamento, di dominare, con la potenza dei muscoli o con la leggerezza del tocco, la massa dei complicati e delicati ordigni che costituiscono il colosso affidato alle loro cure.

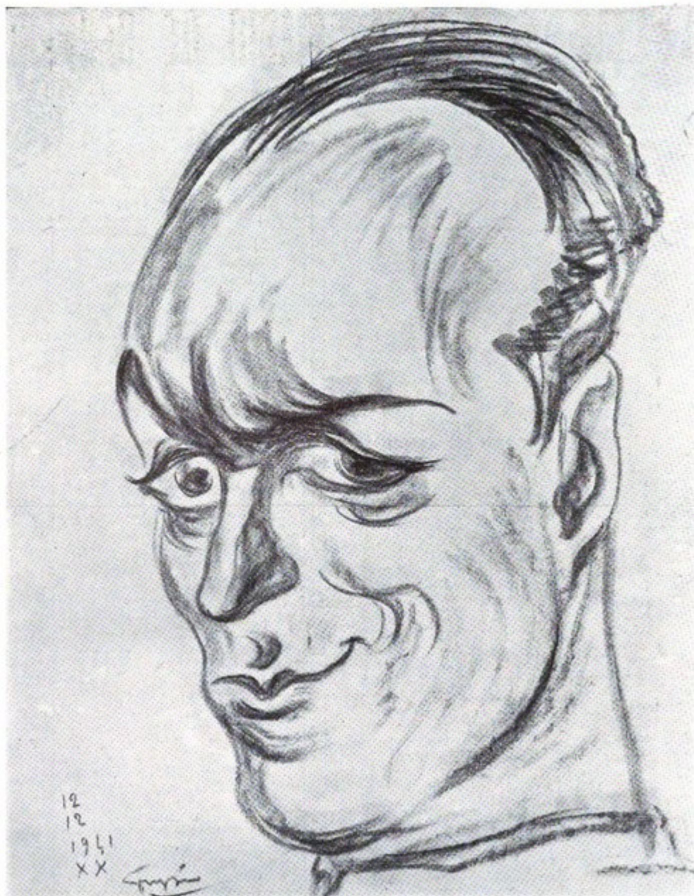
Mario De Bernardi, l'uomo che, primo fra tutti, abbattè, nella grande guerra, un apparecchio nemico, e che, primo fra tutti, superò i 500 chilometri di media oraria, colui che può vantare il possesso del maggior numero di brevetti in fatto di tecnica aviatoria, è nato con le ali. Al volo si è appassionato giovanissimo. Nato a Venosa di Puglia il 1° luglio del 1893, a vent'anni, chiamato al servizio militare, fu assegnato al battaglione del genio specialisti, ma, dopo pochi mesi, veniva inviato alla scuola di pilotaggio di Aviano, dove, nel 1914, a ventun anni, otteneva il brevetto di pilota.

Aveva appena conseguito il brevetto che già, per la sua eccezionale abilità, era chiamato a far parte di una squadriglia a Piacenza, dove lo attendeva, all'inizio dell'anno successivo, la nomina a sottotenente e quella di istruttore a Cascina Costa. Come si vede, le sue qualità fenomenali erano apparse subito evidenti. Ma c'era la guerra e De Bernardi non poteva rassegnarsi a stare, come si dice, con le mani in mano. Passato, nel 1916, alla 75ª Squadriglia da caccia, abbatteva il suo primo apparecchio, per compiere poi, in un breve periodo di sosta, nel 1917, come collaudatore della "Pomilio" il primo esperimento di posta aerea, volando da Torino a Roma. Entrato a far parte della 91ª Squadriglia — la famosa "Baracca", vi rimase dal luglio al novembre del 1917 e si guadagnò la medaglia d'argento al valor militare. Nove apparecchi nemici vennero da lui abbattuti. Fu promosso tenente e, successivamente, a guerra ultimata, nominato capitano nel 1921 e maggiore nel 1923. La sua formidabile attività non ristette. Comandante dei campi sperimentali di Montecelio, Furbara e Vigna di Valle, si prodigò con tutte le sue energie per il sempre maggiore progresso dell'aviazione e lasciò ovunque l'impronta del suo ardimento sconfinato, della sua passione inesauribile, della sua esperienza tecnica. Studiosissimo, ogni congegno era da lui sottoposto a pazienti, minuziosi esami, e le innovazioni e i perfezionamenti da lui apportati in materia non si contano. Nel 1926 venne prescelto per la classica competizione di velocità nella quale era in palio la Coppa Schneider e che fu disputata a Baltimora. Fu un trionfo clamoroso, indimenticabile per l'aviazione italiana e De Bernardi conquistò, in quell'occasione, il primato mondiale. Nell'anno seguente, a Venezia, scese ancora in lizza per tal genere di gara e, successivamente, si aggiudicò un nuovo primato di velocità mondiale, che venne ancora migliorato nel 1928. Lasciata l'aviazione militare per quella civile, diventò consulente tecnico della "Caproni" e consigliere d'amministrazione della S.I.T.A.R. Ma il volo aveva per lui un fascino cui non sapeva resistere e quando le acrobazie diventarono di moda e si istituirono gare, volle essere fra i primissimi. Nel 1931 si allineò a Cleveland nel National Air Races e, acrobata d'un'audacia e d'una perizia insuperabili, si impose a tutti gli avversari, suscitando entusiasmi e ammirazione indescrivibili.

A quarant'anni, e precisamente il 18 luglio del 1933, a bordo di un Caproni 111, con cinque passeggeri, compiva i 2600 chilometri della Milano-Mosca alla media oraria di 232 chilometri, e, tre giorni dopo, i 1800 della Mosca-Berlino in otto ore e mezza, rientrando a Milano a tempo di primato.

E fu proprio in quell'anno che egli, che già poco tempo prima aveva brevettato un suo speciale comando austabile per aeroplani, brevettò un servo-pilota elettrico. Vale la pena di riportare la motivazione della medaglia d'oro al valore aeronautico conferitagli con decreto del settembre 1940 e che è la seguente: "Pilota militante dal 1913, collaudatore ardito, tecnico e sperimentatore di elevate capacità, contribuiva efficacemente al potenziamento dell'aeronautica italiana. Detentore di primati mondiali di velocità e di alta acrobazia, vincitore della Coppa Schneider e del Trofeo internazionale Harmon nel 1927, concorreva ad elevare sempre più il prestigio dell'Ala Fascista. Incaricato di portare in volo un nuovo tipo di aeroplano, i cui principi di propulsione erano per la prima volta tentati nel mondo, superava le incognite notevolissime presentate dalle ardue prove, con tecnica pari all'audacia, dimostrando sereno sprezzo del pericolo, dedizione altissima, intesa a dotare la Patria in armi di un nuovo potente strumento di vittoria".

Orbene, recentissimamente, e precisamente il 30 dello scorso novembre, il colonnello Mario De Bernardi, appunto con un apparecchio a reazione, ha volato da Milano a Guidonia alla media oraria di chilometri 209,451. Fin da principio, da quando, cioè, l'apparecchio era nella fase sperimentale, la cabina era stata ideata a due posti cosiddetti a "tandem" e, dopo i primi collaudi, altri voli poterono compiersi con il secondo pilota, a comandi collegati. Nel volo che doveva concludersi trionfalmente, De Bernardi ha avuto per compagno l'ing. Giovanni Pedace, capitano aviatore, anch'egli decorato al valore, anch'egli uno dei pionieri della nostra aviazione. Finora tutti i tentativi fatti dalle altre Nazioni nel campo della propulsione a reazione per gli aerei, erano falliti, e si deve all'ing. Campini la realizzazione pratica del progetto. Nell'apparecchio da lui studiato, la fusoliera, cava internamente, presenta un condotto opportunamente conformato per tutta la sua lunghezza. Il motore, posto all'interno della fusoliera, aziona un compressore anteriore, provocando così un aumento di pressione e un flusso d'aria dentro il condotto: questo flusso, dopo aver provveduto al raffreddamento del motore, si mescola con i gas di scarico, aumentando la propria temperatura e rendendo, conseguentemente, possibile una notevole espansione a valle del gruppo motopropulsore, e tale espansione può essere resa ancor più energica iniettando, a volontà, del combustibile, che va a bruciare nella piena corrente vicino allo sbocco di coda del condotto. La spinta che ne consegue al velivolo è la somma di quella derivata dal compressore e di quella ottenuta per reazione diretta e causata dall'espansione a valle del gruppo motocompressore e può essere regolata dal pilota. Si viene così a sfruttare la grande quantità di calore derivante dal raffreddamento del motore e dai gas di scarico che, altrimenti, andrebbe perduta nell'atmosfera. Nel volo Milano-Guidonia, naturalmente, le possibilità del nuovo tipo di apparecchio non sono state utilizzate che in misura limitata, ma dalla perfetta regolarità del volo si può dedurre che le esperienze e la teoria hanno posto in luce l'esistenza di un limite alle velocità raggiungibili con il propulsore a elica, limite che si aggira sugli 800 chilometri, mentre tale limite non esiste affatto per i propul-



abbia voluto affidarsi ad un uomo in grado di collaborare con lui nel modo più completo, temprato attraverso le prove più ardite, conoscitore profondo di ogni più complesso strumento.

De Bernardi, pilota "ad honorem" di numerosi Nazioni, dall'ungherese alla bulgara, all'austriaca alla cecoslovacca e via dicendo, aveva già dimostrato, d'altra parte, di saper mettere al servizio del proprio coraggio un'esperienza formatasi attraverso il tempo. Il capitano aviatore Luigi Mancini, che gli è stato al fianco per molti anni, ci ha narrato un episodio altamente significativo. Il 4 novembre 1927, dopo la vittoria inglese nella Coppa Schneider, a Venezia, De Bernardi si aggiudicò il primato mondiale di velocità, battendo la media realizzata dal vincitore. E sapete in qual modo ? Rimboccandosi le maniche e mettendosi a lavorare personalmente di lima, nell'aviorimessa di Venezia intorno alle eliche del suo apparecchio che, nella competizione per la disputa del classico trofeo, non gli aveva dato la soddisfazione cui poteva legittimamente aspirare. Il Mancini per ore ed ore lavorò al suo fianco e, quando si ritenne che l'apparecchio sarebbe stato in condizione di rendere il massimo in fatto di velocità, Mario De Bernardi, sul percorso della Schneider, col controllo prescritto dai regolamenti internazionali, riuscì a toccare la complessiva media oraria di Km. 477,876, ottenendo su due passaggi quella di Km. 504,672, che, in prosieguo di tempo, doveva poi ancora migliorare. Gli inglesi rimasero scornati, essi che

IL VELIVOLO A REAZIONE DA MILANO A ROMA

Domenica 30 novembre il velivolo a reazione, che per primo ha volato nel mondo, è partito dall'Aeroporto Forlanini di Milano ed ha raggiunto l'Aeroporto di Guidonia dopo due ore e quindici minuti di volo, sorvolando l'Appennino, Pisa e Bracciano. Il velivolo era pilotato dal col. Mario De Bernardi ed aveva come secondo pilota l'ing. Giovanni Pedace.

La partenza e l'arrivo sono stati controllati dai delegati e dai cronometristi della Reale Unione Nazionale Aeronautica, costituendo la prova un primato di eccezionale importanza nel campo del velivolo con motore a reazione.

Il nuovo velivolo, ideato dall'ing. Secondo Campini e costruito presso i Cantieri Aeronautici Caproni a Taliedo, ha suscitato il più vivo interesse nel mondo degli aviatori, dei tecnici e del pubblico che si è sentito attratto come ai tempi dei pionieri del volo. Certamente quanto si è realizzato il 30 novembre nel cielo d'Italia segna qualcosa di sensazionale e di rivoluzionario: un aeroplano senza elica ha dato inizio a un'era nuova del volo.

Si tratta dello stesso velivolo che, circa un anno fa, era stato provato per la prima volta n volo dal col. De Bernardi. Al primo volo sono seguiti altri voli di prova per studiare il comportamento di tutti i nuovi organi di propulsione e per la messa a punto del velivolo, voli che successivamente sono stati effettuati anche col secondo pilota essendo la cabina costruita con due posti a "tandem" e con doppio comando.

I risultati dei detti voli, durante i quali sono state raggiunte una notevole velocità ed una buona salita in quota, hanno determinato la realizzazione del primo volo su percorso il quale non ha avuto lo scopo di ricavare delle caratteristiche, ma di assicurare all'Italia un primato aeronautico nel mondo.

Infatti le possibilità dell'aereo, per ovvie ragioni di prudenza, sono state sfruttate in misura molto limitata; tuttavia già con questo volo su percorso il primo aeroplano a reazione ha raggiunto caratteristiche dell'ordine di quelle che possono ottenersi coi velivoli odierni e, nonostante le sfavorevoli condizioni atmosferiche che hanno imposto notevoli variazioni di rotta, specie nella prima parte del percorso, il volo si è svolto con perfetta regolarità.

Sopra: La partenza da Milano.

Nella pagina di fronte: L'arrivo a Guidonia.

L'inventore ing. Secondo Campini.







Il pilota Mario De Bernardi e il secondo pilota Giovanni Pedace dopo l'arrivo a Guidonia a colloquio coi delegati della R.U.N.A.

in ingegneria ha cominciato i primi studi aeronautici nel 1928; due anni dopo sperimentava il suo propulsore per aeroplani che diventava, qualche anno appresso, il grande odierno propulsore a reazione.

Così, dopo i primi risultati delle esperienze, è nato con l'appoggio industriale della Società Caproni l'aeroplano a reazione, antesignano degli aerei che nel prossimo avvenire attraverseranno la stratosfera ad altissima velocità.

Il nuovo velivolo è un monoplano ad ala bassa a tutto sbalzo, di costruzione interamente in duralluminio sia nelle strutture che nel rivestimento; esso è provvisto, come abbiamo detto, di una cabina biposto, doppio comando e a tenuta stagna per il volo ad alta quota.

La fusoliera, anch'essa interamente in duralluminio, contiene la cabina e l'apparato propulsore a reazione. Tale apparato comprende anzitutto un condotto anteriore d'aria assiale; detto compressore è azionato da un motore Isotta Fraschini. La fusoliera comprende, poi, un gruppo di bruciatori di benzina situati posteriormente al motore ed alla cabina, una camera di combustione entro la quale sono contenute le fiamme dei bruciatori stessi, ed infine un dispositivo per la regolazione in volo dell'apertura anulare di scarico, che è situata al termine della fusoliera.

Gli impennaggi sono incastrati nella fusoliera in corrispondenza della camera di combustione e sono anch'essi interamente in duralluminio. Il carrello è retrattile a totale scomparsa nell'ala.

Il sistema propulsivo del nuovo velivolo consiste nel captare aria per effetto di moto relativo, costringendo tale aria a comprimersi dinamicamente mediante trasformazione in pressione della velocità di ingresso, nel comprimere ulteriormente detta aria mediante l'azione

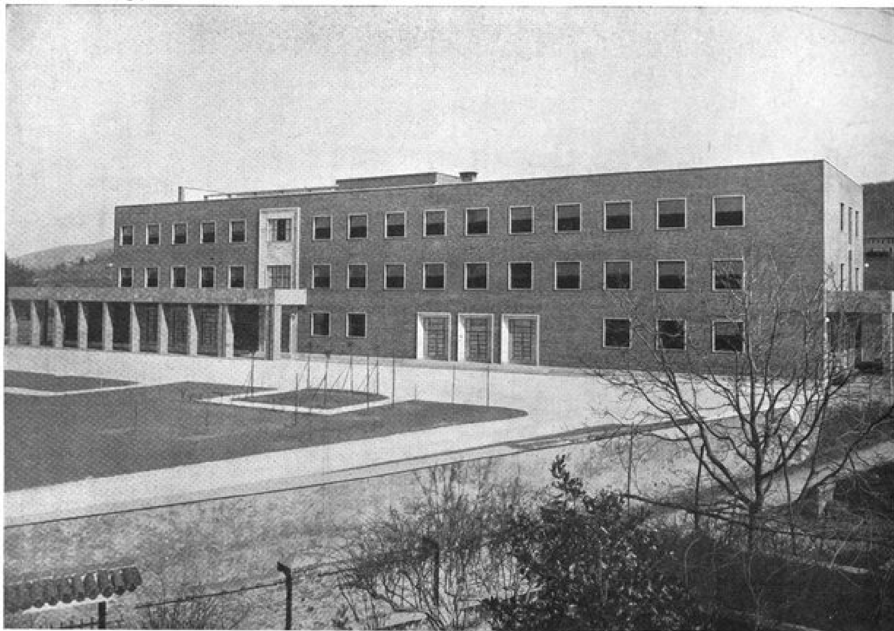
Non era facile, nel caso del velivolo, ottenere un sistema di forte rendimento alle basse velocità, ma il problema è stato brillantemente risolto dall'ing. Campini ottenendo un propulsore a reazione capace di assicurare l'impulso iniziale necessario per la partenza dell'aeroplano a pieno carico e tale da far raggiungere ad esso, alla velocità media degli odierni velivoli, un rendimento non inferiore a quello del sistema ad elica.

Negli strati atmosferici, nei quali la resistenza dell'aria è notevolmente ridotta, il rendimento del nuovo sistema propulsivo dà, invece, risultati di molto superiori a quelli che possono ottenersi con la trazione o la propulsione a mezzo dell'elica.

Infatti, è ovvio che l'ostacolo insormontabile per l'aumento della velocità è l'impossibilità per l'elica di far presa nell'aria, alle altissime quote, in misura sufficiente per consentire le forti velocità, mentre il volo veloce, anzi velocissimo, nella stratosfera, ove la resistenza dell'aria assume valori minimi, è aperto alle possibilità del nuovo sistema propulsore che riesce, in altissima quota, a realizzare la spinta sufficiente a far raggiungere al velivolo velocità che con l'elica appaiono irraggiungibili.

Di qui i vantaggi del nuovo sistema, intorno al quale si sono finoggi affaticati, senza pratici risultati, i tecnici di altre Nazioni.

In conclusione la felice realizzazione dell'aeroplano a reazione ideato dall'ing. Campini, sgombrando il terreno dai maggiori ostacoli che da varii anni immobilizzavano l'aviazione sulle posizioni raggiunte, apre la via ad una nuova forma di aviazione i cui risultati di partenza sono noti ma i cui limiti di sviluppo non sono oggi tecnicamente



Veduta generale dell'Istituto Maddalena per gli orfani degli aviatori.

L'ISTITUTO "UMBERTO MADDALENA"

Gorizia, intorno alla città serpeggia l'Isonzo, cerulo sotto il sole; sullo sfondo campeggiano le cime eroiche del Sabotino e di Monte Santo, del San Gabriele e di tutte le montagne sacre alla grande guerra e a perdita d'occhio s'estende la piana friulana, si allunga la "Bassa" che solo il Tagliamento, più lontano, limiterà segnando i limiti di questa zona di confine.

Bella, nella sua nuovissima veste, cui di giorno in giorno si aggiungono nuovissime eleganze, Gorizia è tutta fervida di opere, di istituzioni, di realizzazioni fascistissime. Domina sulle costruzioni nuove e sulle vecchie case il castello di San Marco; i suoi torrioni imponenti conferiscono alla città un suo inconfondibile aspetto e l'annunciano, per così dire, da ogni lato della rosa dei venti.

Tutte cinte di giardini, palazzine candide fiancheggiano viali asfaltati e nitidi che attraversano la città e la collegano a due sobborghi marginali che di essa fanno parte: Salcano e San Pietro. Antico centro romano è il primo, borgo recente, sorto attorno ad alcune vecchie ville feudali, il secondo. Della colonia romana non sono rimasti che rari avanzi: delle ville degli ultimi secoli, qualcuna ancora rimane sulle dolci colline.

In uno di questi eleganti villini, circondato da un verde giardino

gli ultimi anni. Visioni, spettacoli di non molto tempo fa suscita anche questa antica villa Coronini: le figure di allora vengono alla mente, sovrapponendosi come in uno strano film montato da un regista maniaco: pezzi della vita di ieri, fotogrammi di quella odierna. Ci ha fatto una certa impressione quando, entrati nella villa, abbiamo trovato sotto le basse arcate non le antiche livree ma le azzurre divise degli avieri: ed erano scomparse le vecchie stampe con scene di caccia, stampe che i proprietari d'un giorno amavano tenere sulle pareti del sottoportico; le hanno sostituite alcune fotografie di aerei, di reparti azzurri, di manovre dell'arma del cielo.

Il luogo è lo stesso, ma i tempi e le istituzioni sono cambiate: non è più la villa preferita di Francesco Giuseppe ma è la sede di una magnifica realizzazione dell' "Opera Nazionale per i figli degli aviatori", opera che s'intitola ad uno dei più puri eroi dell'arma aerea: Umberto Maddalena.

È necessario prima di accompagnare con noi il lettore nello interno della villa e degli edifizi annessi, dire rapidamente quali sono i principii informativi e le finalità dell'Opera.

Ci facciamo dare una copia dell'azzurro opuscolo che contiene lo statuto e vi troviamo subito un Regio decreto del 1936 che dice:

loro potenziamento fisico e spirituale". Alla dipendenza di questo Ente o "opera per i figli degli aviatori" sono due scuole, questa di Gorizia ed un'altra, per i piccoli e le ragazze, a Loreto. Occupiamoci per oggi di questa goriziana dove i figli degli aviatori vengono avviati, dopo il primo periodo — quello prescolastico — compiuto all'ombra del santuario di Loreto. Chiediamo all'ufficiale che ci accompagna da dove provengano, oltrecchè da Loreto, gli ospiti di questa istituzione: ci risponde che oltre ai figli dei soldati, sottufficiali e ufficiali della R. Aeronautica morti o gravemente infortunati per cause di servizio, sono ospiti gratuiti dell'Istituto i figli dei piloti civili e del personale navigante specialista, morti per incidenti di volo o cause di servizio ed anche i figli di cittadini italiani morti per incidenti in occasioni di importanti voli iniziati al fine precipuo di compiere azioni di utilità nazionale ed aventi la figura di missioni per regio servizio. Possono pure essere ammessi all'Istituto ma a pagamento, i figli degli appartenenti alla R. Aeronautica purchè vincolati a ferma speciale ed aventi obbligo di volo.

Questi gli ospiti della settecentesca villa: l'ufficiale di servizio ci accompagna dal direttore dell'Istituto, un tenente colonnello dell'arma aerea, diventato il buon papà di questi ragazzi. Adesso è lui che ci conduce nella visita ai locali: pulizia, eleganza, una severità non priva di una certa leggiadra civetteria sono dappertutto: nelle sale della vecchia villa come in quelle del nuovo fabbricato-allievi sortole accanto da poco tempo. Mentre nella villa sono stati allogati i servizi amministrativi e la direzione, nel nuovo fabbricato trovano posto le ampie luminosissime camerate, un vasto refettorio dalle pareti decorate con gusto moderno, un cinematografo per i ragazzi, gli spogliatoi e le aule di studio. Tutto è distribuito razionalmente in rapporto alla suddivisione numerica degli allievi.

Questi che attualmente sono una settantina, sono raggruppati in tre squadre, ognuna delle quali conta una ventina e più di allievi: ogni squadra ha la sua camerata speciale, davanti alla quale c'è una grande terrazza anche questa riservata, una speciale aula di studio, appositi spogliatoi ginnastici ecc. È così incrementata quella emulazione di squadra che continuerà poi nei vari Corsi dell'Accademia di Caserta. Perchè, alla fine degli studi dell'Istituto, gli allievi migliori possono essere instradati all'Università azzurra. Qui a Gorizia, infatti, negli istituti cittadini gli allievi dell'opera seguono gli studi secondari classici o scientifici fino al conseguimento del diploma di maturità. Nello stesso tempo seguono dei corsi premilitari: annualmente alla presenza di una apposita commissione si svolgono gli esami sull'addestramento e la preparazione del ragazzo all'arte della guerra. Gli allievi degli ultimi anni possono inoltre seguire interamente i corsi speciali che daranno loro, alla fine, la nomina a sottotenente dell'Aeronautica, ruolo servizi. Da qui potranno andare direttamente a Caserta per conseguire il brevetto di pilota e passare nel ruolo naviganti: com'è la logica e bella aspirazione di tutti gli allievi dell'Istituto Maddalena desiderosi di riprendere nel cielo la scia lasciata dal padre.

Andando per i locali abbiamo incontrato alcuni di questi allievi e l'impressione che ci hanno fatto la loro prestanza e la loro disciplina è uno dei più simpatici ricordi di questa nostra giornata goriziana. Molti, sulla divisa, portano le decorazioni dei parenti caduti: abbiamo visto dai nastrini azzurri con le stellette auree ed argentee. Ed i figli avevano negli occhi tanta fierezza e tanta baldanza era nel loro gestire, tanta sicurezza nella loro parola, da inorgoglire veramente i padri eroici che dall'al di là seguono questi ragazzi destinati a continuare le loro imprese. Ragazzi che crescono sani e forti: oltre le speciali cure riservate all'educazione spirituale e morale, l'Istituto ha un suo particolare metodo per l'educazione fisiologica degli allievi. Un metodo che è dovunque additato ad esempio.

Cerchiamo di rendercene conto rapidamente parlando con gli addetti agli uffici sanitari. Ci fanno subito vedere le cartelle sanitarie di ogni allievo. Ogni ragazzo ha la sua scheda biotipologica in cui sono segnati tutti i dati che lo riguardano dal giorno in cui è entrato nell'istituto. La cartella, che è stata adottata su consiglio del senatore Pende, dopo una sua minuta visita all'istituto ed ai ragazzi, serve a fare la "valutazione costituzionalistica e ad ottenere la registrazione biometrica periodica comparativa dei giovani".

Per dirla con parole d'uso comune, la cartella di cui ci occupiamo è una vera carta d'identità della salute dell'individuo, considerata in tutti i settori dell'organismo umano ed in tutte le manifestazioni fisiche quotidiane e periodiche. Questa cartella ha già dato i suoi risultati e permette di vigilare minutamente su tutte le possibili manifestazioni di qualsiasi malattia e di prevenirle a tempo, neutralizzandone gli effetti. Da quanto ci dice il direttore della scuola questo metodo ortogenico dà sempre ottimi risultati: e sempre migliori ne darà.

La vita nell'interno dell'istituto, vale a dire nelle ore in cui i ragazzi non sono a scuola a Gorizia, corrisponde alla complessa forma di assistenza sanitaria svolta, come s'è detto, con l'intento di combattere ogni deficienza costituzionale in cui ci si possa incontrare. Accanto al medico v'è nell'istituto un insegnante di educazione fisica: accanto ai gabinetti sanitari ci sono ampie palestre e grandi campi sportivi. Tutt'intorno, sulle colline e le non lontane montagne, corrono gli itinerarii di marcia per le esercitazioni militari degli allievi.

La vita assume qui un marcato carattere sportivo e soldatesco che è perfettamente coerente con lo spirito che anima i ragazzi.

Di questo spirito e di questo carattere hanno potuto più volte accorgersi gli ospiti di Roma nelle giornate di celebrazione dell'arma aeronautica.

Nel parlatorio dell'istituto abbiamo visto al posto d'onore una foto dei ragazzi marcianti a passo romano: e sotto un foglio dattiloscritto col compiacimento del Duce per questo loro passo marziale. Questo quadretto bianco è l'oggetto dell'Istituto cui i ragazzi tengono di più e cui non possono rivolgere lo sguardo senza sentirsi fieri della loro istituzione.

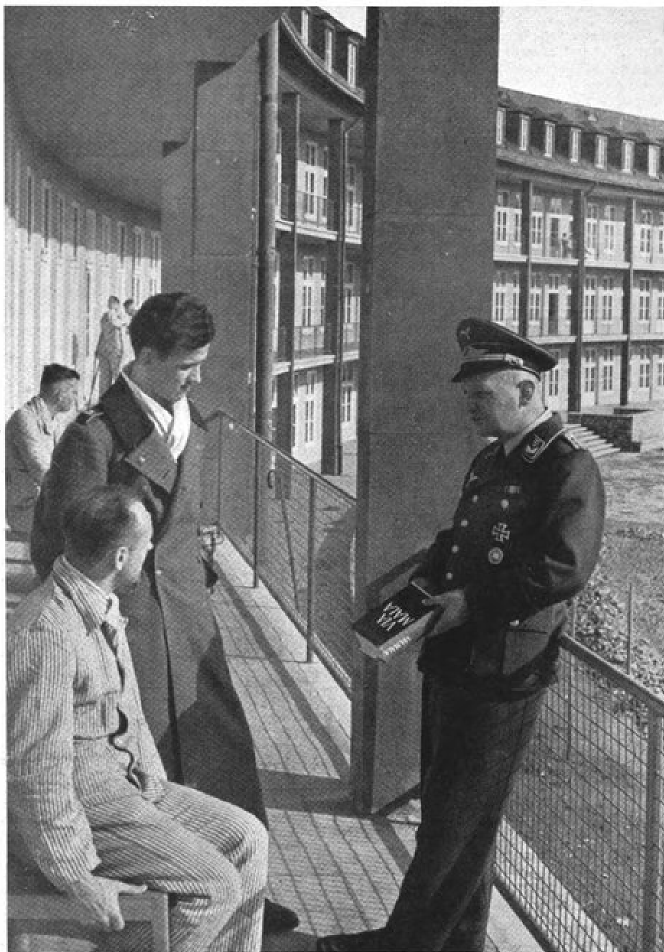
R. P.

Visita istruttiva alle aviorimesse.



Gli alunni dell'Istituto durante una gita.

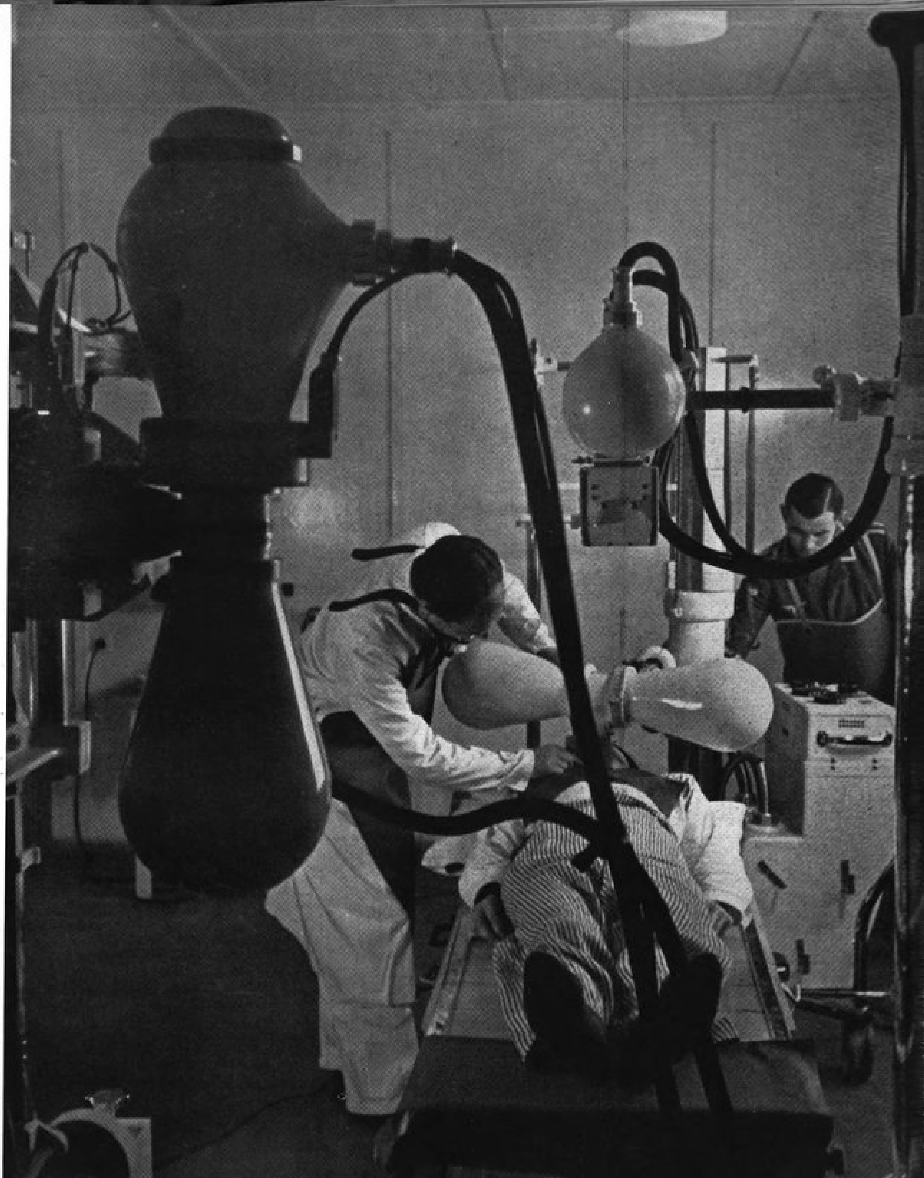




In una delle ampie terrazze esposte a mezzogiorno per offrire ai degenti i grandi benefici dell'aria e del sole, un ufficiale medico s'intrattiene affabilmente con due aviatori feriti.

L'OSPEDALE DEGLI AVIATORI

Fra le istituzioni tedesche che più testimoniano dell'altissimo grado di efficienza raggiunto dalle Forze Armate del Reich e della meticolosa organizzazione che rappresenta uno dei più straordinari segreti della potenza militare germanica, vi è — in una delle più ridenti regioni della Germania — un



Riduzione di una doppia frattura del femore con applicazione di apparecchio gessato.

Bagni di vapore con cuffia metallica a circolazione d'acqua, semplice dispositivo che, pur conservando al trattamento termico la massima efficacia, elimina ogni pericolo di congestione.



più ingegnosi (e vorremmo quasi dire "miracolosi") i metodi più razionali e scientifici sono qui applicati a ridonare forza e salute ai valorosi soldati dell'Aria.

È nota la parte assolutamente preponderante e decisiva assunta dall'Aviazione nel presente conflitto ed è nota la formidabile potenza della "Luftwaffe" germanica che si è battuta su tutti i cieli d'Europa uscendone sempre vittoriosa.

Dai cieli dell'isola nemica ai cieli di Polonia, di Francia, di Norvegia, dei Balcani, dell'Africa e della Russia, la "Luftwaffe" ha imposto la sua superiorità schiacciante, i suoi metodi di combattimento, la sua audacia senza limiti.

Questa è la guerra dell'Aviazione.

Pensate solo ai famosissimi "Stuka" che sbalordirono il mondo al loro primo apparire e che



Aviatori convalescenti in piscina. Il nuoto si è palesato il miglior esercizio per attivare e coordinare i movimenti degli arti lesionati.

che rendono il Mediterraneo così terribilmente tragico alle unità navali britanniche e che sui fronti d'Africa, di Grecia e di Russia hanno raccolto larga messe di gloria e di vittorie.

Dovunque l'Aviazione ha avuto un compito preponderante, spesso decisivo.

Il numero dei caduti e dei feriti dell'Arma aerea rappresenta perciò, naturalmente, una proporzione altissima rispetto alle altre Armi di questa guerra.

Questo magnifico ospedale tedesco, oltre a testimoniare dell'importanza assunta dall'Aviazione nel presente conflitto, è però anche una prova del grande amore e della viva sollecitudine di cui il popolo tedesco circonda i suoi soldati dell'Aria.

L'eroe del cielo tedesco ha qui la sua casa ideale di cura, costruita secondo le più larghe e severe esigenze e dotata di tutti i mezzi e di tutti i ritrovati della scienza.

Dal suo ingresso dolorante nel grande istituto alla sua serena convalescenza, lo accompagnano l'amore e l'ansia di tutta la Nazione.

C. V.

Il ricordo delle imprese passate e i propositi per quelle future nutrono la conversazione di questi aviatori del medesimo gruppo in questo ambiente dove, al sussidio della scienza posta a servizio

Servizio del lavoro nel segno del Sol Levante. Schieramento di gioventù nipponica per la visita d'una rappresentanza di Gioventù Hitleriana all'estero.

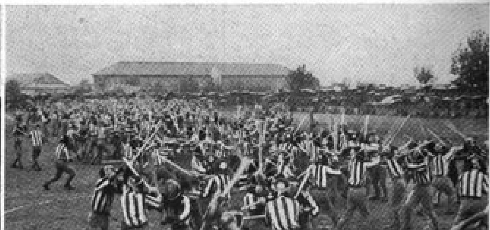
SPIRITO DEL SAMURAI NELLA GIOVENTÙ GIAPPONESE

Da tutte le parti del mondo si guarda in questi giorni al lontano Giappone, tanto le sue gesta gloriose trascinano all'ammirazione. Ma se l'amor di patria, il disprezzo più profondo del pericolo, l'ardimento più fulgido, l'abnegazione spinta fino al sacrificio estremo di sè sono peculiari riconosciute virtù del popolo alleato, il merito ne va in gran parte alle specialissime cure di cui è oggetto la gioventù giapponese, addestrata per tempo a una vita intensa, sdegnosa dei pigri ozi e delle perniciose mollezze. Da anni lo Stato ha avocato a sè e ha totalmente in propria mano l'educazione dei giovani, la cui attività è innanzi tutto rivolta ai fini nazionali. Lo Stato ha posto subito, sin dagli inizi del suo moderno rinnovamento, i problemi militari e l'educazione della gioventù sullo stesso piano. Debellato in sessant'anni di lotta l'a-

Scherma col bastone in palestra fra Cadetti di marina.



Gara collettiva di scherma col bastone su campo aperto.

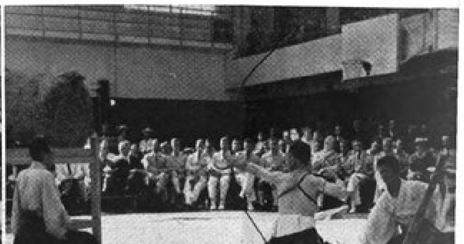


Una gioconda ed utile gara fra giovani tedeschi e giovani giapponesi in un campo del Servizio del Lavoro nipponico.

nalfabetismo, tanto che oggi non esiste un cittadino nipponico che non sappia almeno leggere e scrivere correntemente, lo Stato ha impiegato tutti i suoi mezzi a inculcare nei giovani un'istruzione di carattere nazionale, subordinata in tutto e per tutto ai fini superiori dell'Impero, e un'educazione nettamente sportiva e militare. La ginnastica ha nel giudizio finale sull'allievo la stessa importanza e lo stesso peso dei progressi compiuti nello studio, e buona parte dell'istruzione si svolge all'aperto, lontano dalle aule mortificanti e tediose. Nella mente del fanciullo la Patria, l'Imperatore, i doveri del cittadino formano un tutto inscindibile. Il giovane si reca nella palestra o al servizio del lavoro con lo stesso spirito e lo stesso entusiasmo col quale partecipa ad uno spasso. Gli esercizi militari hanno poi presto inizio e sono diretti da ufficiali dell'Esercito e della Marina scelti fra i migliori e i più adatti. L'eroismo patriottico è costantemente esaltato in tutte le forme sin dagli anni più teneri del fanciullo e dell'adolescente: chè, insistiamo, direttiva base dell'insegnamento primario, secondario e universitario è, in ogni contingenza, l'assoggettamento totale dell'individuo alla grande famiglia formata da tutti i Giapponesi, cioè alla Nazione. Dalle scuole dell'Impero del Sol Levante esce così un formidabile esercito di uomini pronti a tutto osare, pronti a vincere e a morire per la grande Patria e per l'Imperatore. Lo spirito eroico degli antichi "samurai" rivive intatto e invincibile nei Giapponesi d'oggi.

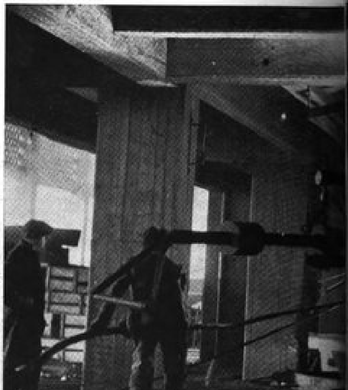
Incontro dimostrativo di jiu-jitsu, la lotta tradizionale dei giapponesi. - Esercitazioni di tiro con l'arco in onore di una delegazione tedesca.





Forno elettrico in azione. Sotto: Colata di metallo.

COGNE: STRUMENTO DI VITTORIA



Cogne: ecco un nome che per la seconda volta nella sua storia assume il compito di strumento di vittoria; ecco una forza che riacquista il suo più recondito spirito nel quadro dei sacrifici che tutto un popolo in armi compie per raggiungere le mète fissategli dal destino.

Non vorremmo, parlando di Cogne, di questa valle sì ricca di linfe sotterranee e di questo paese rigurgitante di umane energie, rifare come in un'Assemblea il suo scarno bilancio di cifre; tuttavia esse sono la sua parte vitale, la sua essenza e, perchè no ?, la sua anima. Non sono cifre da ridursi in denaro, ma in forza viva, in energie materiali, in potenza. Questo è Cogne nell'ora che il nostro Paese attraversa, poichè ad esso si pensa come a una fucina inesauribile di armi: le armi della nostra Vittoria. Dalle sue viscere sotterranee, dalle profondità cupe e dense di ombre che sono le sue miniere, migliaia di tonnellate di minerale ferroso, manganesifero, di molibdenide, di pirite cuprifera, vengono mensilmente tratte alla luce. Esse sono l'alimento indispensabile dell'Industria siderurgica creata dalla Società nazionale Cogne per dare all'Italia, che

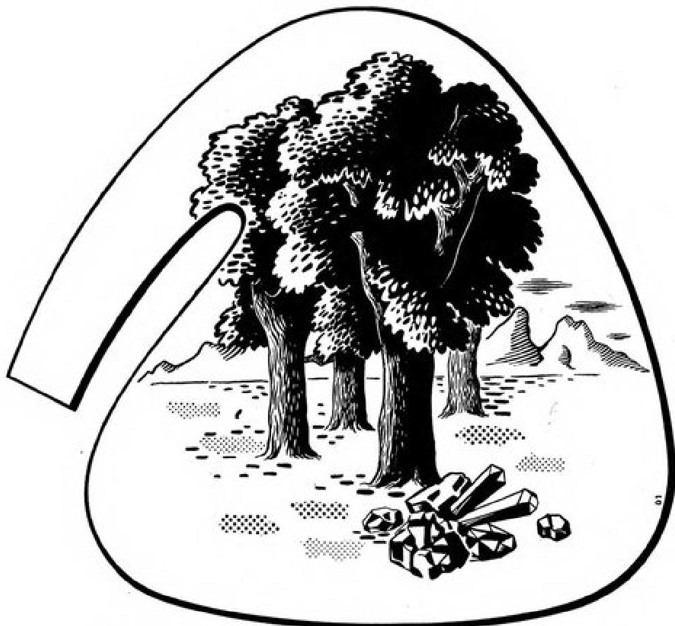
L'arrivo d'un lingotto dinanzi al treno sbozzatore.



incorruttibile, è di tale purezza da reggere qualsiasi confronto. Acciai per costruzioni, da cementazione e da bonifica, per utensili, rapidi e per magneti, inossidabili e resistenti al calore, per resistenze elettriche e per particolari applicazioni chimiche, meccaniche, magnetiche, tutta la gamma insomma che il ciclo chiuso della siderurgia integrale può forgiare attraverso gli impianti più moderni — di cui un classico esempio ci viene offerto dagli stabilimenti di Aosta — è oggi al servizio della Patria in armi.

Ma la Società nazionale Cogne ha un'altra benemerenza in questo campo: essa cioè è riuscita, dall'anno delle sanzioni, l'anno che ha messo alla prova la volontà degli Italiani di non lasciarsi piegare, a rendere il nostro Paese completamente indipendente dall'estero per gli acciai speciali, creando, dopo non facili studi e prove, numerosi tipi di acciai autarchici, in cui cioè le aggiunte d'elementi speciali, di cui siamo tributari dall'estero, vengono in tutto o in parte sostituite da altri elementi di produzione nazionale. Mentre un esercito di prodi combatte in un clima di eroismi e di olocausti, un altro esercito, assai più modesto, ma anch'esso degno, scava giorno e notte negli abissi delle miniere alla ricerca di quel minerale da cui la forgia trarrà l'arma vittoriosa. Oltre tremila minatori in Val d'Aosta lavorano dunque anch'essi alla vittoria con tenacia che di giorno in giorno si tempra come altrettanto acciaio; è il loro lavoro che alimenta il denso fluire del metallo verso tutte le fabbriche italiane, che animate da un nobile spirito di emulazione, danno alla Patria i mezzi per vincere.

Il giorno luminoso della nostra vittoria vedrà la ferrigna vallata di Cogne



La Vipla miracolo della chimica moderna

Calcare, carbone, salgemma, le materie prime più comuni, hanno consentito ai chimici italiani di realizzare la Vipla, nuova resina sintetica dalle infinite applicazioni • Tubazioni, rubinetti, valvole, guarnizioni di Vipla sono preferibili, fino a determinate temperature, ai prodotti metallici • La Vipla sostituisce vantaggiosamente la gomma nel rivestimento di conduttori elettrici e nel rendere impermeabili i tessuti • Spazzole e filtri di Vipla per uso industriale sono praticamente eterni • I pavimenti di Vipla non abbisognano di alcun supporto di tela, sono antiacustici, elastici, inconsumabili insensibili all'umidità, non si screpolano • Le finte pelli di Vipla, si presentano resistenti, impermeabili, inodore, morbide • Nell'industria: Vipla • Nella decorazione: Vipla • Nell'abbigliamento: Vipla • Nello sport: Vipla.

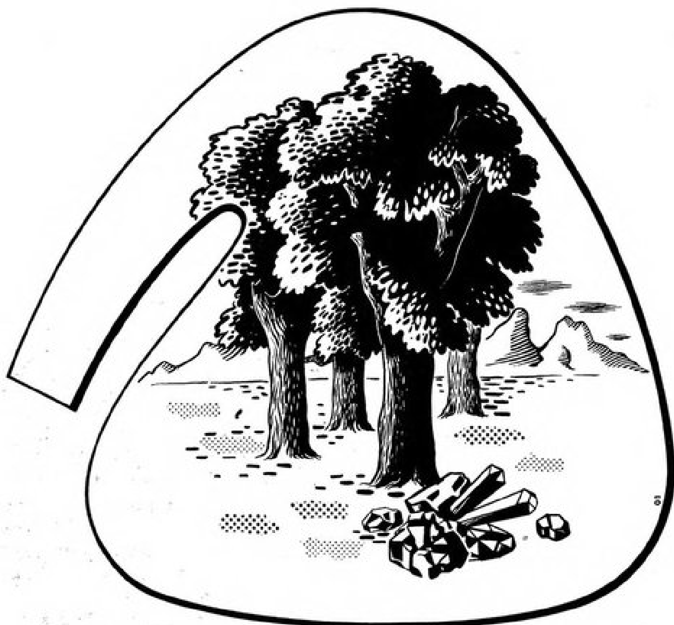
vipla

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"



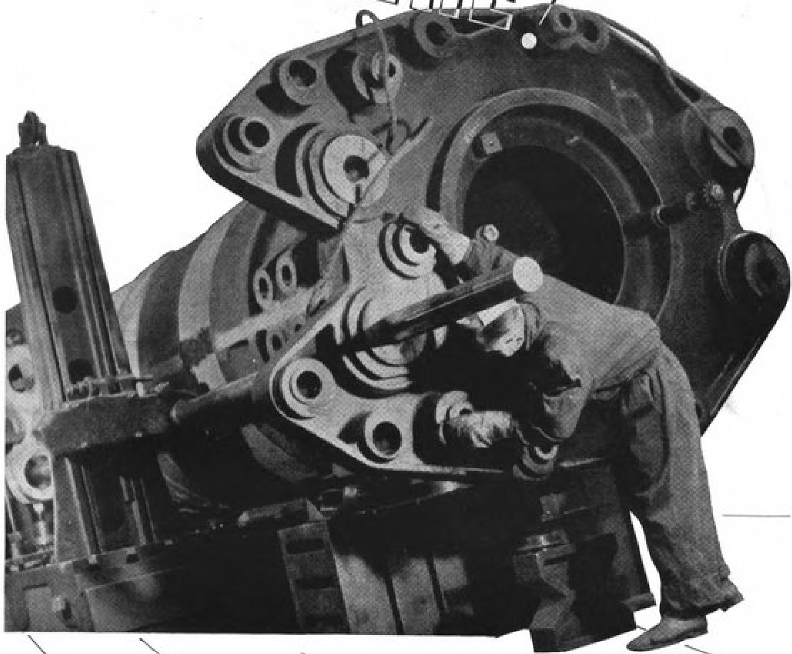




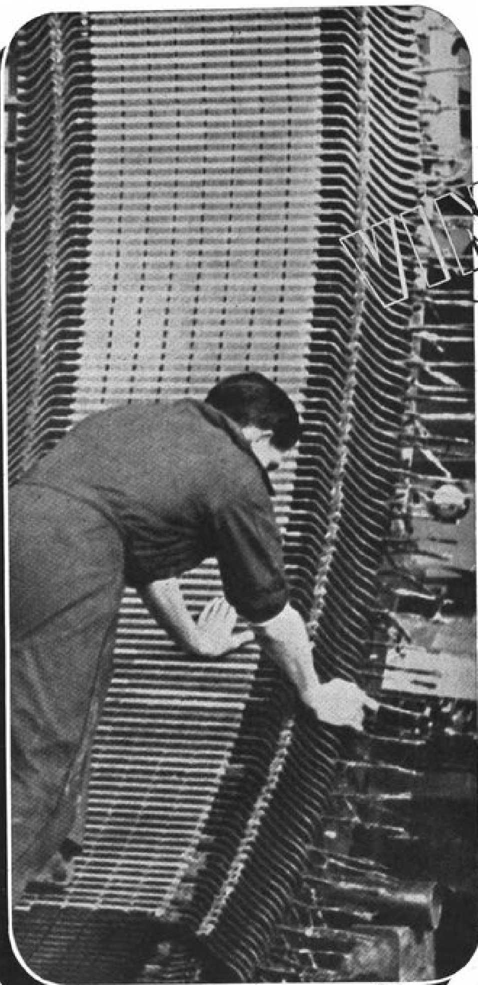
La Vipla miracolo della chimica moderna

Calcare, carbone, salgemma, le materie prime più comuni, hanno consentito ai chimici italiani di realizzare la Vipla, nuova resina sintetica dalle infinite applicazioni • Tubazioni, rubinetti, valvole, guarnizioni di Vipla sono preferibili, fino a determinate temperature, ai prodotti metallici • La Vipla sostituisce vantaggiosamente la gomma nel rivestimento di conduttori elettrici e nel rendere impermeabili i tessuti • Spazzole e filtri di Vipla per uso industriale sono praticamente eterni • I pavimenti di Vipla non abbisognano di alcun supporto di tela, sono antiacustici, elastici, inconsumabili insensibili all'umidità, non si screpolano • Le finte pelli di Vipla, si presentano resistenti, impermeabili, inodore, morbide • Nell'industria: Vipla • Nella decorazione: Vipla • Nell'abbigliamento: Vipla • Nello sport: Vipla.

vipla



ODERO·TERNI·ORLANDO



VINCERE!

VINCERE!

AGRICOLTORI:

Estendendo, intensificando e curando la coltura delle barbabietole da zucchero, raggiungerete la meta di 50 ql. di saccarosio per ettaro. Maggior

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX N. 2 - Febbraio 1942
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



IL PARTITO

Con il rapporto ai Segretari Federali, tenuto a più riprese per altrettanti raggruppamenti regionali, il Duce ha messo in atto il proponimento di seguire "ancor più da vicino la vita del Partito" ch'Egli manifestò nella risposta all'indirizzo rivoltoGli dal Direttorio il giorno 3 gennaio; e che il popolo ha accolto con vivissimo compiacimento.

Il Partito, nelle sue organizzazioni maschili e femminili di adulti, giovani e giovanissimi o nelle varie Associazioni dipendenti, è strumento capace di svolgere, oltre alle funzioni di propaganda, di studio e di propulsione per la continuità rivoluzionaria, una complessa azione per l'assistenza materiale e morale, per la collaborazione all'opera delle Autorità e per il controllo della condotta dei singoli e degli stati d'animo delle masse.

In tempo di guerra, questa azione si intensifica in ragione delle difficoltà e delle complicazioni dell'economia interna; si sviluppa in relazione alle particolari cure per le famiglie dei richiamati alle armi ed infine si estende a stabilire una calda corrente di comunicazione intima fra la Nazione ed i combattenti, affinchè giungano ad essi, fino alle linee più avanzate, i migliori conforti e nella maggior misura possibile.

Vale a dire che la vita del Partito aderisce attraverso le contingenze, sempre più strettamente alla vita della Nazione, compenetrandola.

Perciò nessun'altra istituzione del Regime è in grado, come lo è il Partito, di offrire al Duce possibilità di contatto e di controllo con il popolo, per conoscerne i sentimenti, i bisogni e per corrispondervi con adeguate provvidenze.

La duplice funzione del Partito, nei riguardi del popolo e, rispettivamente, del Duce, può assicurare il massimo rendimento tutti gli aspetti della vita della Nazione, per "fare sempre più del popolo italiano — come ha detto il Duce nel dettare la consegna al Direttorio — un blocco di volontà e di energie capace di superare qualsiasi prova" ai fini della Vittoria.

Ciò è in stretta relazione con la coscienza delle Gerarchie, tanto se il loro potere è esteso alla Nazione tutta o alla Provincia, quanto se limitato alla città, al rione, al villaggio; ed anzi, da queste più che da quelle, poichè il massimo dovere delle prime consiste nel comandare con rigorosa esigenza alle seconde, le quali invece operano direttamente in seno al popolo.

È doveroso rilevare come i Gerarchi del Fascismo si siano fatti onore sul Campo di battaglia, poichè, soltanto fra quelli del Partito, al 3 gennaio, l'Albo contava: 1014 Caduti, 1414 Feriti; 960 decorati al valore militare, 8680 volontari.

È, questo, un alto contributo alla "virtù dell'esempio"! Ma altrettanto essenziali sono i doveri che il Fascista, investito di potere nel Partito, deve osservare nell'esercizio delle funzioni gerarchiche in tempo di guerra; e cioè: anzitutto, sorvegliare il buon andamento dei servizi di organizzazione, di propaganda, di educazione politica, di assistenza, e non alterare mai la verità sull'andamento delle cose — tanto del bene quanto del male — nelle relazioni alle Gerarchie superiori; relazioni che, risalendo di grado in grado, vanno a formare il materiale informativo per il Duce; esercitare poi severissima vigilanza per impedire infrazioni alla disciplina imposta dallo stato di guerra; ed energicamente evitare offese allo stile del tempo duro e del più duro proposito di vincere ad ogni costo.

Non soltanto per noi Fascisti militanti; ma per tutti gli Italiani, il Partito deve essere il presidio dello spirito di resistenza

Il Segretario del Partito Nazionale Fascista, Aldo Vidussoni.

Il Vice Segretario Carlo Ravasio.



zione dello spirito di sacrificio, alla conquista della Vittoria definitiva, in questa guerra che le plutocrazie hanno scatenato e che ormai ha preso carattere di sviluppo mondiale della Rivoluzione antiplutocratica ed antibolscevica promossa dall'Italia Fascista.

E noi, con viva soddisfazione, abbiamo veduto accorrere alla massima Gerar-



FRONTE LIBICO: MURAGLIA DI EROI

C'è una sublime storia di eroismo, di sacrificio, di tenacia, che ha per capitoli Giarabub, Tobruk, Bardia, Sollum, Alfaia... È come un canto che si sollevi a coro. Essa nasce dal tempo e dalla tradizione, chè terra romana è la Libia. E certo, lo spirito del Littorio è risorto dai secoli e dai millenni nei combattenti italici che su quelle terre infocate, avendo allato camerati d'un'altra gloriosa civiltà, rintuzzano e stroncano la tracotante presunzione inglese con una realtà durissima: una muraglia di eroi. Gli eventi di ieri e quelli mirabili di oggi avvertono che la vittoria

ASPETTI DELLA CICLOPICA BATTAGLIA NEL DESERTO



L'aviazione dell'Asse, all'unisono con le forze terrestri, combatte la sua durissima battaglia: Il nemico è ovunque scovato e colpito. Eccone un esempio, fra i tanti.



Dopo l'attacco aereo compiuto da cacciatori a volo radente, un intero reparto di carri armati inglesi conclude tra le fiamme il suo ciclo di guerra.





Da una base mediterranea un nostro aerosilurante si accinge alla partenza. "Buona caccia", sembrano dirgli, e certo lo pensano, gli avieri del campo.



L'ingegnoso mascheramento d'un grosso calibro in postazione sul fronte libico.



Carri armati germanici s'avviano in lunga e potente teoria verso la linea del combattimento.



Nella pagina di fronte:
Sopra: La batteria di un reparto celere germanico inizia il fuoco in un settore del fronte cirenaico. Sotto: Una delle zone del fronte di Sollum dove si è più duramente combattuto: La strada cioè che porta al passo Alfaia e che ha visto l'epica gesta dei nostri fanti.

Foto LUCE R. G.

Scolta vigile contro gli attacchi



Il fiero atteggiamento di questa sentinella equipaggiata per affrontare i rigori dell'inverno russo, può ben esprimere la ferrea vigilanza che le truppe germaniche e finniche, in fraternità d'armi e comunione d'intenti esercitano sulle posizioni comprese tra Pietroburgo e l'Oceano Glaciale Artico.

Sotto, da sinistra: Cannoni ed armi automatiche intervengono a rafforzare le posizioni più opportune occupate dai reparti germanici nella Carelia del Nord. - Breve sosta di una pattuglia presso la tenda di un posto avanzato prima di riprendere la marcia d'esplorazione. - Anche nel regno delle minime temperature e delle bufere di neve, i cani da pastore tedeschi rendono servigi preziosi alle truppe alpine del Reich. - Distaccamento di soldati finnici con una delle loro slitte caratteristiche impiegate con successo per il trasporto delle armi e delle munizioni.

SULLE GELATE DISTESE DEL FRONTE ROSSO











Malgrado i continui sanguinosi tentativi di sortita, l'anello fatale che stringe l'antica capitale zarista si mantiene saldo e compatto in attesa del risultato inevitabile. Giorno e notte le sentinelle sorvegliano dai posti avanzati le mosse del nemico. A sinistra: Intorno alla città si svolge un complicato sistema di camminamenti e di trincee che arriva fino a tre chilometri dalla cerchia esterna dell'abitato.

DAVANTI A PIETROBURGO

Sotto, da sinistra: In un campo d'aviazione delle armate del Reich donde partono gli ininterrotti attacchi aerei contro le difese di Pietroburgo. - Carri armati germanici in azione di spostamento nel settore ad oriente della città.





NEL SETTORE DI MOSCA

Nella pagina di fronte:

Il gelo che mette spesso in difficoltà gli automezzi non pregiudica la vitalità e il rendimento dei cavalli: Ricognizione di cavalleggeri tedeschi nei pressi della capitale russa.



Il continuo martellare delle artiglierie di ogni calibro sulle difese avanzate impedisce ai rossi ogni azione efficace per arginare il metodico investimento della capitale bolscevica da parte delle truppe del Reich. Bombardamento notturno di grossi calibri in postazione sulla strada di Mosca.

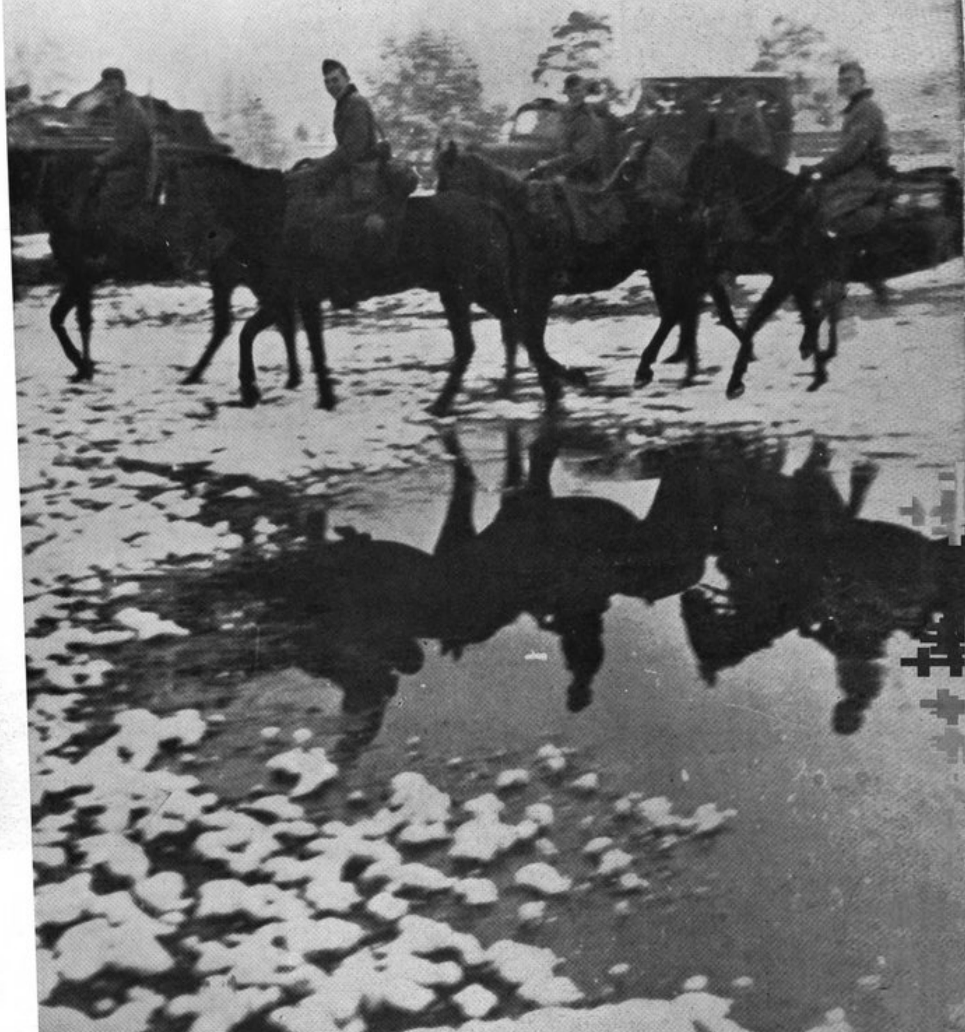


Cambio di posizione operato da una batteria germanica con l'aiuto di pesanti trattori che riescono faticosamente a vincere la resistenza della neve ghiacciata.



L'aviazione divide con l'artiglieria i compiti e le responsabilità della guerra invernale. Il freddo intenso rende necessario il preventivo riscaldamento dei motori per poterli avviare.





SUL FRONTE DEL DONEZ

Nella pagina precedente: Nell'Ucraina orientale, nonostante le terribili condizioni delle strade sovietiche, i rifornimenti delle truppe operanti continuano regolari ed intensi. Dove mancano le ferrovie suppliscono le colonne di automezzi e i veicoli trascinati da cavalli. Ammirevoli sempre lo spirito di sacrificio e l'infrangibile tenacia dei soldati.



Malgrado il freddo intenso e gli aspri disagi della guerra invernale, le operazioni del C.S.I.R. non conoscono tregua, tenendo le truppe russe sotto il giogo di una costante, inesorabile pressione sorretta dall'attività incessante delle artiglierie. Ecco una batteria del nostro Corpo in azione.



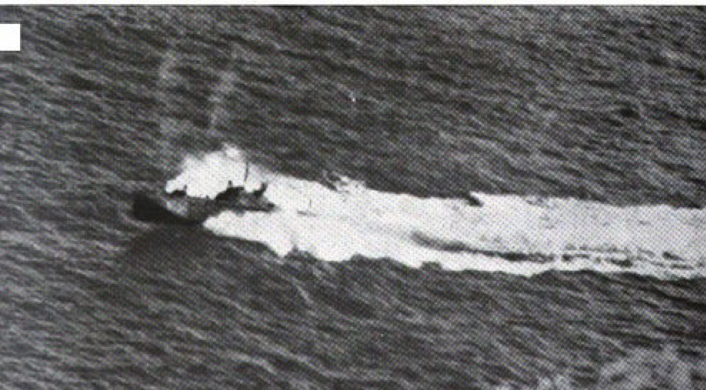
Ridotto al minimo l'impiego dei mezzi motorizzati dalle condizioni del clima e del terreno, alle fanterie si affida il compito di tenersi in contatto con gli avamposti nemici. Appostamento nei pressi di un villaggio conquistato.

Foto LUCE R. G.



Anche questa fase della guerra antibolscevica è caratterizzata dalla oc-

SULLE ROTTE DEL MEDITERRANEO E DELL'ATLANTICO



Sopra: L'aviazione germanica, come quella italiana, vigila con instancabile attività le vie del mare infliggendo quotidianamente gravi perdite ai convogli di rifornimento e alle navi di scorta del nemico. La fine d'un cacciatorpediniere affondato dagli Stuka nel Mar Nero.

Nella pagina seguente: Un episodio della guerra sul mare. Nave da guerra inglese colpita dal siluro di una nostra unità d'assalto.



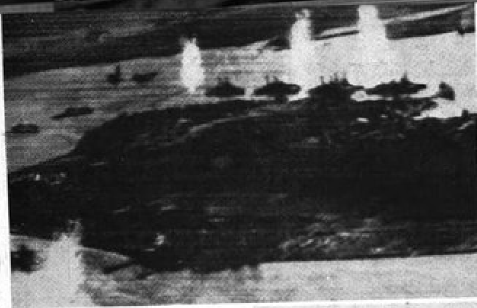
La marina da guerra nipponica, dotata di mezzi tecnici moderni, allenata perfettamente ed equipaggiata da marinai valorosi, ha dato già prova di essere all'altezza dell'imponente compito affidatole. Le imprese delle prime giornate sono bastate a darle il predominio sul mare dal Giappone all'Arcipelago malese e alle Hawai.

LE FULMINEE VITTORIE DEL GIAPPONE

Da sinistra: Hongkong è stata conquistata dopo rapidi ma sanguinosi combattimenti. Le fanterie giapponesi avanzano audacemente in una delle principali strade della città, scavalcando le barricate nemiche. - Le difficoltà naturali della jungla su cui gli inglesi fondavano molte speranze, non hanno arrestato la travolgente avanzata dei soldati nipponici, che hanno saputo superare con inattesa velocità ogni ostacolo.









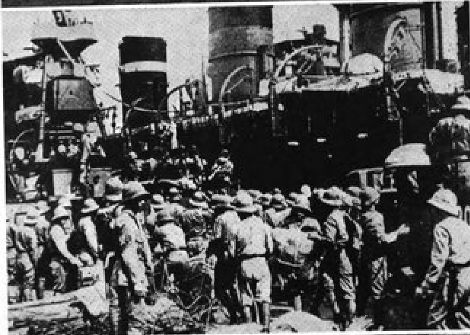
Impressionante documento telefotografico del bombardamento di Pearl Harbour, dove l'aviazione giapponese ha subito inflitto durissimi colpi alla marina americana.

Enormi incendi divampano dall'aeroporto militare di Wheeler alle Hawai devastato con grosse bombe dagli aviatori nipponici.



La preparazione dell'aviazione giapponese pone uomini e macchine all'altezza di tutte le missioni.



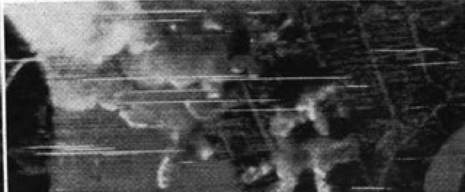


Imbarco di truppe nipponiche destinate alle operazioni di guerra nell'isola di Borneo.

Le prime operazioni terrestri si sono svolte nelle Filippine, dove i nemici sono dovunque in ritirata. Il trionfale ingresso delle forze corazzate giapponesi a Manila.

Gli impianti dell'aeroporto militare di Rangoon sotto una pioggia di bombe di grosso calibro sganciate dai bombardieri nipponici.







La firma a Berlino dello speciale accordo militare fra le Potenze del Patto Tripartito, nel centro, fra i plenipotenziari dell' Italia e del Giappone, il Feldmaresciallo von Keitel.

UN IMPERO IN CRISI

Su tutti i territori dell'impero britannico grava la minaccia degli attacchi del Tripartito mentre le zone nevralgiche del dominio inglese nel mondo si trovano direttamente sotto l'azione delle forze armate dell'Italia, della Germania e del Giappone.

L'Atlantico ed il Pacifico; il Mediterraneo e l'Oceano Indiano; l'Europa, l'Africa, l'Asia e l'Australia non sono ormai che un immenso campo di battaglia sul quale la Gran Bretagna si trova impegnata simultaneamente.

Churchill ha dovuto confessare che l'impero britannico non possiede forze sufficienti per trovarsi dovunque presente e per affrontare, nelle condizioni di superiorità preferite dalla tattica e dal tradizionale metodo di guerra degli inglesi, le armate terrestri, aeree, navali delle Potenze del Tripartito.

L'Inghilterra dunque non aveva forze sufficienti per difendere il proprio impero, il quale era una costruzione enormemente sproporzionata alle possibilità militari britanniche, sia dal punto di vista demografico, che da quello tecnico, e industriale.

La stessa potenza navale della Gran Bretagna, sulla quale riposavano le maggiori speranze e le garanzie più solide per la intangibilità dell'impero, si è rivelata di gran lunga inferiore al compito sin dai primi giorni del conflitto, poichè non è riuscita ad effettuare il blocco contro i paesi dell'Asse, perchè non è nemmeno stata praticamente efficiente nell'impedire le severe misure di controblocco subito prese dalla Germania prima e quindi dall'Italia, perchè non ha potuto limitare e tanto meno impedire l'azione delle forze navali subacquee e di superficie dell'Italia e della Germania tanto nel Mediterraneo come nell'Atlantico e nei mari del Nord, e perchè infine solo dopo pochi mesi di logoramento ha dovuto essere rinsanguata con le cinquanta vecchie torpediniere cedute dall'America del Nord come significativo anticipo delle complicità che si sarebbero sviluppate in seguito.

Il problema più grave ed urgente della Gran Bretagna è quello di individuare il settore dell'immenso campo di battaglia, nel quale raggruppare tutte le forze disponibili e cercare di conquistare qui una vittoria talmente grandiosa e di sì spettacolose proporzioni da proiettare i suoi effetti su tutto lo scacchiere delle ostilità.

Ma una tale necessità è già di per se stessa una palese dimostrazione di debolezza e di inferiorità che sconvolge tutti i calcoli preventivi degli stati maggiori e dei governanti britannici.

Di fronte al dilemma angoscioso che attanaglia le decisioni che si impongono all'Inghilterra stanno le solide possibilità del Tripartito.

L'Italia, la Germania, il Giappone sono invece in grado di fronteggiare lo sforzo massimo che la Gran Bretagna può


Birmania

Giappone rimane completamente libero di agire nella piena disponibilità delle proprie forze contro obbiettivi essenziali alla vita, alla difesa, alla esistenza medesima dell'impero britannico.

La soluzione atlantico-mediterranea, verso la quale sembra certo che vadano le preferenze degli anglo-sassoni, lascia insoluto il gravissimo problema della difesa dei dominii e dell'impero. Questa decisione è già una rinuncia dell'Inghilterra a continuare ad esercitare una funzione imperiale sui due continenti dai quali dipendevano la prosperità, il prestigio e la potenza maggiore dell'impero britannico.

Se viceversa nei convegni Churchill-Roosevelt fosse stato eventualmente deciso di far fronte al Giappone con la maggior parte delle disponibilità e delle risorse in uomini, in navi, in aeroplani, il problema rimarrebbe egualmente insoluto perchè le potenze dell'Asse potrebbero con maggiore facilità mirare e colpire al cuore e al cervello l'impero britannico.

Non siamo che alle prime avvisaglie del grande dramma imperiale dell'Inghilterra, ma già i sintomi della crisi e del disfacimento si manifestano con allarmante progressività.

È innanzi tutto una crisi di prestigio. La potenza imperiale britannica si teneva in piedi e si imponeva ai tre quarti del mondo più per il prestigio che godeva l'Inghilterra su tutti i mari e su tutti i continenti che sulla capacità offensiva della flotta di Sua Maestà, fosse pure la prima flotta del mondo.

Dove l'Inghilterra non arrivava con le sue corazzate o con le sue sterline giungeva pur sempre l'eco di terrore suscitata dal suo prestigio di invincibilità e di potenza. Sotto l'influenza di questo prestigio l'Inghilterra riusciva sempre ad imporsi e ad avere ragione prima ancora che le sue navi salpassero. Ma il giorno nel quale l'Inghilterra è stata costretta a far muovere tutte le sue navi, a far sparare tutti i suoi cannoni pur senza piegare i suoi avversari, allora il favoloso prestigio che era riuscita a crearsi nel mondo in assenza di un avversario che sapesse tenerle testa, è crollato di colpo, e le navi ed i cannoni non si sono mostrati sufficienti a rimpiazzare questo elemento fittizio di potenza e di credito.

L'impero dunque è in crisi perchè il potere centrale non è riuscito a provvedere alla difesa delle zone periferiche le quali pure erano le posizioni chiave della potenza economica, del prestigio militare e politico della Gran Bretagna. L'Insulindia, l'Australia, la Nuova Zelanda ed anche il Sud Africa si sentono abbandonati da Londra e pensano per vie diverse, e secondo il corso degli eventi, a disimpegnarsi dalla comunità imperiale.

Quando fra breve la flotta nipponica solcherà anche le acque del'Oceano Indiano, il problema dell'India si presenterà in tutta la sua grandiosa drammaticità nel quadro della consistenza imperiale della Gran Bretagna. Dinanzi ad una tale forse mai presentita realtà, Churchill ritiene che le massime posizioni imperiali non siano difendibili sul posto ma dal Mediterraneo. Senza la padronanza del Mediterraneo, Londra sente e giudica di non poter tenere in pugno l'impero.

Nessuno degli uomini politici britannici tornerà in questo momento al pensiero della funesta sciocchezza commessa sempre dall'Inghilterra nel trascurare e sottovalutare l'importanza politica e militare dell'Italia, e, peggio ancora, nel condurre costantemente una politica di sorda, acre, sorniona opposizione alle giuste aspirazioni dell'Italia fino al punto di trasformare la menzognera tradizionale amicizia in odio profondo?

Ma mentre, per l'Inghilterra, la battaglia del Mediterraneo è ancora da vincere, nell'Asia orientale crollano una ad una le posizioni base dell'imperialismo britannico e l'Australia, in preda al panico per la minaccia di una invasione imminente che non troverà sul luogo nessuna preparazione efficiente e nessuna forza capace di poterla impedire, si ribella a Londra e si pone direttamente sotto la protezione di Washington. La crisi è dunque in atto.

LIDO CAIANI

Una telefoto della prima seduta della conferenza panamericana a Rio de Janeiro.




rognoni f.
41



AEROPOEMI FUTURISTI DELLA GUERRA MUSSOLINIANA

L'AEROPOEMA DELL'AVIATORE CORINTO BELLOTTI AEROAMBULANZA SUL MEDITERRANEO

A mia figlia Vittoria

Sul mare giorno e notte fare il pieno di carbone il pieno di benzina. il pieno di orgoglio navale italiano e il pieno di odio per i sommergibili inglesi

Friggente isciacquio veloce e vvvento vvvento vvvento a prua vvvento dei grandi Pessimismi e delle umane angosce corporali fiere di una navigazione a opulenti risvolti di schiuma

Talvolta interviene un fiato grazioso

Ispiratore di veementi audacie aeropoetiche cantaci parole in libertà più rapide della bora e scompiglia l'aeromusica sintetica di quella rada per divertirne le onde queste aeropoetesse a squame di avorio carta patinata seta illustrata

Poichè la notte fu astiosa ecco una tristezza a perduta vista con nuvole smarritamente madreperlacee

Quindi incalzare il cappello incerato di severità a riflessi poliedrici di edifici Sant'Elia

Ne scatta fuori con rullo rullo di tamburo abissino l'aeroambulanza di Corinto Bellotti sorvolante il Mediterraneo a mille metri

Come il suo è stracotto d'ambizione il mio giubbone impermeabile sulla lettera affettuosa che rileggerò nella cabina dell'ammiraglio e canterò come soltanto l'aeropoeta futurista sa cantare

Il mio genio motorizzato sviluppa nel microfono la setafame di polputa gloria che gli eroi esigono nell'aldilà

Soddisfiamoli negli aeropranzi di uva terrestre e sugo adamantino di costellazioni per poi intabaccati e masticafumo digerire distanze e distanze

Diranno che porto un cappuccio da complotto ma è foderato di prateria sole merenda di bambine e ragazze da marito mangiaridono in camicetta di neve e fragole

Stivare stivare scartoffie brande e licenza con la fidanzata poichè rinasceranno tasse bolli bisticci o gelosia accidenti alla pace sempre troppo matura meglio un'acerba guerra e meglio ancora la guerra multifronte contro nemici pedanti affondino nelle sabbie delle biblioteche

Ora ci siamo Certamente ha scorto una vampa a 18 chilometri nella foschia di perla patatraaang pluff patatraang pluff pluff bel pennacchio a spavaldo candore che svolazza fino allo zenit spremendo le linee-forze osate da Umberto Boccioni nel suo quadro "La partita di calcio"

Il Mediterraneo ama incupolarsi di fragorose aeropitture

Pronto il fromboliere di due aeroplani simili a desideri primaverili

Ordine di sgombrare il tiro ragionatore dei cannoni scartando le obbiezioni nemiche e sparare spaziando sparare prepotenti immagini sbalorditive

Un nuovo strappante pluff ferisce le aggiustate rughe liquide d'anni goduti

Come un uccello lusingato dalla femmina l'appollaiato adolescente aviatore di bordo tira il cordino del destino e salutando le figlie di famiglia se ne va mare mare sfiorando l'iraconda giocondità pluff pluff e gli spruzzi brutali della millenaria bile

Occorre far più presto in cielo se si vuole portare in salvo i feriti africani almeno almeno fino all'orlo della solida Italia

Calcoli di altezze latitudini longitudini Corinto Bellotti guida la sua aerambulanza a catarri maligni catarri di gattone felice

Sopralisciare le oscillanti coffe della nave ammiraglia dove lungimirano Coraggio Affetto Fedeltà in sentinella

Strilli schizzi ghiribizzi guaiti e pizzi d'ali e frulli d'uccelli affamati esasperano il motore centrale che urla

— Dunque dunque una fame chilometrica rastrellamari vi esa-

Non sono strapiombo di basalto in promontorio

Non sono beccaccia matura nè voltapietra nè pivierena dal ventre verdenotte

Non vi amo pennuti di salsedine ricciolruta e gocciolante

Suicidatevi pure contro i diamanti del mio proiettore

E tu curiosone magnaiaccio crapulone degli algosi isolotti Via via col tuo fetore o controlibeccio e tu controbora

Ingordi rivali volteggiate pregustandomi ma non mi avrete

Sono l'inmangiabile Becco di rame

Vali poco saltellaboe

Altezza 0,70 velatura di 1,75 fai pietà disprezzo le tue piumazze a riflessi viola sei un buongustaio di pesceria

Subdolamente nel cruscotto dell'aerambulanza un ardore sboccia in vampa linguacciuta

Il vento scotta temporalismo acuto di stelle febbricitanti sotto i piedi il topo di fuoco si sazia di metalli.

Osa nuovi tattilismi cocenti poi dice basta all'alluminio della pedaliera

Soprasotto sottosopra

Girellando crudelmente il fuoco della carlinga intacca un tacco di scarpa

Bollire

Affumicatolo mordere un calcagno umano cuoio pelle tendini legnosi osso fili serici di nervi.

Preoccupatissimo d'una sua speciale distrazione Corinto Bellotti sorvegliare con sedici precauzioni ogni dettaglio dello scarlingare ad uno ad uno i sedici feriti gravi

E poi decidersi

Carbonizzato fino all'inguine

Decidersi a morire

Cielo sfebbrato purezza immortale e stelle sfavillanti di storia navale

Zama elefanti scompiglio dei cartaginesi Lepanto fu più forte venezianamente con battaglia di remi e bombarde del Vodice accerchiamento di Passo Uarieu trionfano fracassando echi le cannonate delle corazzate

In tolda marinai con elmetto nel fumo dei cannoni vengono rapiti fotograficamente in cassette oblunghe di lastre impressionate e via verso un idroscalo dove si parla di Corinto Bellotti colle megafonate del cacciatorpediniere

— Pronti tramoggie attenti a sinistra

Si cerca in alto e navigando non si vede più Corinto Bellotti a 1000 metri

Per consolarci riprendere il rastrellamento di chilometriche liquidità

Veemente svolta del vento strappa mano e binoccolo per contare ricontare le navi di scorta pecore mansuete una sembra smarrirsi

Le mie nari conservano il sublime odore di fumo dell'eroe nella cameretta di comando dove pilota e ufficiale di rotta lo risentono anch'essi

Prua fedele rasoio inarcato affetta il nostro mare quotidiano

Splende una bolla d'aria sull'onda molle

Bollore di rose oleose e velluti di nafta ventaglietti di bave gialle settecento consunto

Spiare sull'arco dell'orizzonte una schizzante rapacità nera

Guai ai catastrofici soffitti mediterranei

Adorare l'Italia come Corinto Bellotti seppe adorarla e voi marinai di Punta Stilo e Capo Teulada applaudite con mani di schiuma marina gli Stretti di Sicilia Sardegna nobili ghigliottine di acciaio tritolo e risacche per convogli inglesi



Universitari in armi: Eroica primavera dell'Italia fascista.

XIX ANNUALE DELLA MILIZIA: POETI, EROI, ASCETI DEL FASCISMO

Eroismo della Santità. Santità dell' eroismo.

"Vorrei poi una tomba senza fiori - per non destare invidia - una tomba di terra - e qualche timida voce - di preghiera. Finirò la mia vita in un giorno - di mezza estate, quasi alla sera - un tramonto senza ritorno - sull'orizzonte della riviera. Quattr'assi di bianca betulla - un cuscino per non farsi male - il sorriso di una fanciulla - e un bacio perchè possa sognare".

Aveva sognato di morire nella campagna di Romagna e di riposarvi serenamente. È morto invece all'assalto. Debole di costituzione, avrebbe potuto esimersi dal servizio militare. Della carne poco gli importava; di quel suo fisico scosso e stanco non si curava. Offrì tutto di sè, e quando non gli rimase che l'anima, offrì anche quella, alla Patria e al suo Dio.

Si chiamava Saturno Montanari, goliardo e legionario di Bologna. Scriveva versi, come tanti. Che fosse anche poeta, nell'anima profonda, se ne accorsero — come sempre — i superstiti: nessuno, in vita, ci avrebbe fatto caso. Chi non scrive versi a vent'anni ? Ma essere poeti è un'altra cosa perchè il poeta — e non l'ha detto soltanto Carlyle — riassume in sè le più alte espressioni dell'umana natura: la santità e l'eroismo. Poeta - Santo - Eroe; ognuno, se lo è veramente, è in potenza gli altri due. Così Saturno Montanari.

È destino degli aridi di cuore, scambiare per esaltazione — e quindi per retorica — ciò che è sublime realtà: realtà inconcepibile e incomprensibile per chi non s'è mai chinato sul compagno ferito a morte nell'impeto dell'assalto, per raccoglierne le ultime volontà; realtà eroica che il borghese vede come l'ebreo vede la Croce. Di fronte a questa realtà noi siamo — naturalmente — rètori per la pelle, sempre secondo il borghese, e siamo convinti che non vi sia mezzo più efficace di celebrare una delle date rivoluzionarie del Fascismo, al di fuori di questa: narrare i fatti, mostrare alle giovani generazioni come si muore per l'Italia. E se il borghese pensa che anche la morte è retorica, lo perdoni Iddio chè noi — poveri uomini — non ci sentiamo proprio il coraggio di perdonarlo.

Abbiamo più di una volta parlato dell'anima legionaria, che ha profonde radici nel popolo. E abbiamo dimostrato, da credenti irriducibili, che essa è un divino contagio, una fiamma che investe, una misteriosa eredità che risale a quella Roma onde Cristo acquistò diritto di cittadinanza e la città di Cesare, a sua volta, si chiamò Eterna. Ma Roma fu — assai prima del Cristo — predestinata. Vi siete mai domandati perchè, senza vantare grandi Santi o artisti sommi, Roma abbia esercitato sempre tanto fascino sugli spiriti ? Lo spiegò — in tema di trascendenza — Guido Manacorda, durante quel dotto ciclo di conferenze che tenne nell'Urbe l'altr'anno, e da par suo. Ma poi

Anche l'Eroismo, come la Santità, come la Poesia, ha le sue cime inaccessibili, i suoi vertici. Sosteniamo che mentre la guerra investe i continenti e gli oceani, il vertice dell'eroismo splende più alto e illumina la terra, affrancandoci dall'orrenda realtà. Niccolò Giani, Guido Pallotta sono due cime, due vertici e sono tipicamente nostri: anime intrise — malate direbbe il borghese — del buon sangue fascista, che elevarono il sacrificio consapevole a mèta suprema dell'esistenza: rappresentanti genuini di quella italica goliardia, che in tutti i tempi diede i suoi campioni, i suoi martiri e creò quel clima che fuse nello stesso ardore la gentilezza e l'eroismo della razza, la nostalgia sana e la virilità pensosa, la famiglia e la Patria, l'amore e l'addio, la canzone e l'assalto, il giardino e il campo di battaglia.

Il Valentino profuma sul Po d'ineffabile nostalgia, non tanto per il ricordo di Guido Gozzano — che pur sentì di fronte al dramma della guerra il mortificante destino di "colui che assiste" — ma, soprattutto, per la prima eco di "Giovinezza" squillante sulle trincee dove Nino Oxilia cadde da buon soldato, consapevole che il poema più grande da donare alla Patria, è sempre quello del sangue.

Guido Pallotta, Niccolò Giani erano della stessa tempra. La poesia eroica era in loro, ne avevano sostanziate le carni e l'anima.

"Quando la Patria chiede sangue, non c'è che un mezzo per dimostrare la propria fede: offrirlo" scrisse Guido.

E l'abbiamo ritrovato in questi pochi versi, certo non degni della sua grandezza:

Riaffiora il tuo volto di fanciullo
gigante sulle rive dell'Ascianghi.
La tenda oscilla al vento. Verso l'alba
ci guardano le stelle tramortite.

Nella Croce del Sud era il destino,
o innamorato d'Affrica: un'amante
che tutto vuole e non darà che ai figli
nostri, ai nepoti. Purchè avvampi sempre
più alta questa gran fiamma che investe
dall'uno all'altro continente.
A Gondar
La tua parola d'ordine fu legge:
"Preferire alla pace dura guerra,
alla resa la morte".
Gelosia
di noi sopravvissuti, il Gagliardetto
dice: "Chi cade per l'Italia s'alza
e cammina in eterno".

tutt'uno con l'azione. Preferiva la guerra alla pace perchè sapeva che solo attraverso l'urto l'Italia sarebbe cresciuta. E fu di quelli che preferirono la morte alla resa, non perchè l'avesse scritto, ma perchè il comandamento glielo aveva suggerito lo stesso sangue. Da quel momento il suo destino era deciso. E fu Maestro di morte com'era stato Maestro di vita.

"Ora cresci: la Camicia Nera e la divisa cachi, che con la Pietà di Cristo, tua Madre ti ha fatto trovare nella culla, ti dovranno essere compagne di tutta la vita".

Così Niccolò Giani al figlio Romolo Vittorio Africano, cittadino dell'Impero, nel testamento scritto in Affrica, mentre i fratelli del battaglione vegliavano in armi. Camicia Nera della Rivoluzione ed uniforme dei soldati dell'Impero: ma accanto la Croce del Cristo, la Croce che precede il labaro delle legioni in marcia per le conquiste di Roma. Tutta l'etica fascista, tutta la mistica del sacrificio riassunte in poche battute, simboleggiate nell'abito di un nuovo ordine guerriero: "la parola dell'anno XIV dei Fasci, vergata al lume di una lanterna da campo, mentre dal cielo, dove le stelle ricamano fosforescenze piene di mistero". Iddio lo guarda, è sempre vivo e attuale: "È il vecchio mondo che tenta il grande delitto. Ma è vana rivolta di schiavi; è l'ultimo anelito dell'ieri; è l'estrema speranza del passato che cerca di fermare il domani; invano, invano, chè la Storia, nel Genio e pel Genio dell'Uomo, vincerà".

Con legittima fierezza, fra tanti eroismi di ieri e di oggi, additiamo queste due Fiamme, queste due luminose figure che grandeggiano sempre più alte a mano a mano che si allontanano nel tempo. A buon diritto la Milizia le rivendica alla gloria della Camicia Nera armata. Gli Atenei, miniere di fede, vivaio di capitani, alzino queste due Fiaccole fino al respiro dell'eternità. Erano due apostoli, due santi del Fascismo, come ce n'è tanti nelle legioni della goliardia, nelle legioni della Milizia tutta, che fu chiamata Santa, forse, perchè sa affrontare per l'Italia, non soltanto la morte, ma il martirio.



L'Universitario raccoglie la fiaccola del Caduto.

L'urto di Roma contro Cartagine costituì la grandiosa lotta dell'arianesimo contro il semitismo, della civiltà contro la barbarie. Questo sentirono Pallotta e Giani. La storia si ripete: contro lo stesso nemico grifagno e rapace, accampatosi nel nostro mare, Roma ha già pronunciato la sua sentenza: "Delenda Britannia!". E voi sentite, camerati, dall'austerità degli atenei, passare la Storia: sentite il gran cuore di Roma battere nel cuore di Mussolini. "Neppure il più lontano dubbio ci sfiora circa l'esito di questa immane battaglia: noi vinceremo. Vinceremo perchè la Storia dice che i popoli i quali rappresentano le idee del passato devono perdere dinanzi ai popoli che rappresentano le idee dell'avvenire".

A questo credo del Duce, fa eco il tuo, il nostro credo, Guido: "La vita è bella soltanto perchè possiamo donarla all'idea". Senza la possibilità di misurare la fede a buon metro d'ardimento, la vita sarebbe una ben misera, una ben triste cosa".

AURO D' ALBA



BRUNO CORRA, POETA

Un tempo, non molti anni fa, una trentina o forse meno, allorchè vivendo nella sua Ravenna era semplicemente il contino Corradini Ginanni, Bruno Corra sembrava un signorino disegnato con penna sottile; dalle maniere fini, pallido, magrolino, dal tipo un po' gozzaniano, facile a innamorare di sè le signorine di buona famiglia, romantiche, sentimentali. Era sempre immusonito, irrequieto, scontento, insofferente, e ciò gli creava intorno un che di fuori legge tra la gente amica, imparentata o di casa. Gli era che, nato poeta — e poeta vuol essere qui oltrecchè uomo che scrive in versi, anche uomo fantastico — sentiva che l'orizzonte della sua città aveva limiti ristretti. Non che tra il San Vitale e il Battistero degli Ariani, tra il palazzo di Teodorico e il sepolcro dantesco aria non spirasse di divina e solenne poesia e bella non gli apparisse fra tutte la sua Ravenna, ma perchè il suo spirito anelava, già a quindici anni, a un infrenabile bisogno di esprimersi liricamente. Aveva bisogno di spazio. Egli sentiva fondersi in petto un più vasto sogno, ne ascoltava già il respiro e quel lento sorgere della sua arte rassomigliò molto al crescere d'una costruzione, pietra su pietra.

Fu così, proprio ascoltandosi, che cominciò a vivere poeticamente. Eccolo quasi diciassettenne, avendo già superato spiritualmente gli indefinibili confini d'un'adolescenza svagata, subire intero, come un vento che spazzi le foglie secche da un viale, il fascino della rivoluzionaria poetica futurista. Gli sembrò, a lui così pieno di impeti lirici, di visioni gagliarde, di bellezze più sode che non il solito merletto della poesia crepuscolare, gli sembrò che aria di nuova primavera battesse alle chiuse finestre della sua vita. Pubblica infatti allora il suo primo volume: "Proposte", di cui oggi difficile è trovare traccia; era una specie di sintesi etico-artistica che rivelò in lui un'esuberanza di idee e di ideali, di parecchio fuor del comune. L'arte e la letteratura gli erano apparse sino allora come una strada su cui corresse, col cuore gonfio d'affanni, avanti e indietro, gente grigia malinconica goffa. Egli cerca invece il nuovo, non per il gusto d'un diverso e artificioso modo di esprimersi, che altro non sarebbe stato che una ricerca di mode stravaganti, ma perchè davvero percepisce nel mondo italiano del tempo nuovi fermenti. La vita intellettuale italiana ristagnava da tempo — è vero — senza motivi di riscossa, in un'estatica adorazione del passato; quella politica consumava le ultime palandrane sui banchi di Montecitorio, logori se non dall'uso certo dalla retorica parlamentare. E tuttavia in questo vivere senz'aria Corra avverte come un alito, una voce di vento marino, di quello che fa gonfie le vele e rompe gli ormeggi. È di quel tempo un battagliero libro: "L'arte dell'avvenire" che è come un sasso buttato in un laghetto calmo. Si tratta d'un panorama bizzarro delle sconfinate possibilità creative del cervello umano; come dire ?, una spinta a scuotersi dalla mente ogni vecchiume; uno strattone dato ai sonnacchiosi dello spirito.

Di poco più tardi sono le sue prime esperienze giornalistiche, e certi suoi originali articoli d'impressioni, inviati da Londra al "Resto del Carlino" gli valgono l'attenzione del mondo letterario. Sono anche di quegli anni le sue battaglie artistiche con Marinetti col quale pubblica due manifesti. Col primo: "Pesi, misure e prezzi del genio artistico" vorrebbe creare una critica moderna, ossia una valutazione oggettiva delle opere e non soggettiva e impressionistica; col secondo, intitolato "Il teatro sintetico futurista", afferma le idee più audaci per la rinnovazione del teatro, chiuso entro formule d'un passatismo borghese, romantico e polveroso. Il futurismo fu per Bruno Corra, come lo è stato del resto per moltissimi altri scrittori oggi di fama, un'iniezione di vita, di coraggio artistico, di fede, di idee. Bruno Corra girò l'Italia con una compagnia drammatica diretta da Gualtiero Tumiati che aveva come prima attrice Teresa Marini e che nello svolgere un programma eccezionale, d'un avanguardismo audace ma cosciente, traversò procelle inenarrabili e si tirò a casa applausi e anatemi. Scrisse in quel periodo un dramma di vaste proporzioni: "La canaglia", nel quale vuol dimostrare che la realtà non esiste in sè ma ciascuno di noi la crea interpretandola secondo il proprio sentimento. E qui si conclude la prima esperienza poetica di Bruno Corra; si conclude poichè quel lento fondersi in petto d'un più vasto sogno, dinanzi al quale, adolescente, era rimasto come intimidito d'intenderlo ma di non sapere ancora esprimerlo, ora s'è sciolto pienamente e qualcosa di più costruito riempie i suoi pensieri e li incammina, non verso le battaglie fatte di grida e di proclami ma verso strade più chiare, più serene, dove le parole in libertà prendono un tono più raccolto e la fantasia s'accorda armoniosamente con la realtà. Il futurismo perde in questo momento un suo combattente sincero; forse lo perde per questo.

Nasce così il poeta dal ritmo un po' discorsivo ma pieno di sostanziosi mondi spirituali e di fantasie vivaci, e il romanziere che oggi, dopo anni e anni di lavoro, di fatiche solitarie compiute in un raccoglimento di forze vive e genuine, ha raggiunto un posto notevole tra i maggiori e più caratteristici valori letterari del nostro Paese. Egli ha abbandonato tutte le ricerche cerebrali per una stilizzazione più raffinata ma più densa di umanità, e lungo questa evoluzione egli perde certa virtuosità retorica per acquistare più sentimento e naturalezza, più semplicità e più gusto. Nei romanzi "Io ti amo", "Perchè ho ucciso mia moglie", " La famiglia innamorata", il quadro appare ancora un po' provvisorio, condizionato cioè non a sentimenti profondi ma ad atteggiamenti ed esperimenti spirituali. Con sicura evidenza appare tuttavia l'arte costruttiva dello scrittore che sa dare sempre alle sue composizioni narrative, un ritmo nuovo, quasi che la sua prosa sia un modo di scrivere in versi. Non molto dopo le virtù artistiche di Bruno Corra avranno modo di affermarsi in espressioni piene e vigorose e la sua arte assumerà una forma definitiva.

I romanzi si succedono e si alternano a una fortunata e ormai notissima produzione teatrale, compiuta questa quasi interamente in collaborazione; un successo sempre più vasto e convinto accompagnerà il Nostro nel suo ormai sicuro progredire. "Femmina bionda", "L'errore di Violetta Parvis", "La mia vita per te', "La donna caduta dal cielo", "L'allegra avventura", ecc., sono altrettante tappe del suo veloce cammino, altrettante affermazioni della sua fantasia e del suo ingegno. Sempre più affinata, sempre più limpida e costruita appare con gli anni l'arte dello scrittore che anche al teatro dava qualche opera non facilmente dimenticabile; basterebbe tra tutte quel tal "Pozzo dei miracoli", per non parlare che d'un lavoro di cui le cronache anche recentemente hanno parlato con simpatia. Più recenti ancora sono i romanzi "Alta società", "Irene primo premio di bellezza", che è stato un autentico successo librario, e infine il suo ultimo volume: "Scandalo in provincia", fresco ancora di stampa, romanzo di singolare struttura nel quale il Corra svolge un tema seducente. Questo: che l'onestà non dev'essere soltanto sostanziale ma anche formale, perchè gli occhi del mondo e specialmente di coloro che ci amano, possano vederci sempre nella giusta luce e nella giusta verità. Un dramma che riecheggia quelli pirandelliani della realtà oggettiva e soggettiva; un problema che tende a rappresentare l'eterno dissidio



In questo profilo, un po' sommario, non abbiamo avuto la pretesa di presentare tutto Bruno Corra, nella sua interezza artistica cioè di poeta e di scrittore. Difficile è saper trarre dalla personalità sempre complessa e varia d'un artista l'immagine compiuta. Noi ci siamo fermati perciò all'abbozzo di quest'immagine; poche pennellate o, se volete, pochi appunti descrittivi, sufficienti, crediamo, per ricordare l'opera d'un artista fra i più degni. L'arte delle lettere, delle belle lettere anzi, ha oggi in grande onore la frammentarietà; le divagazioni impressionistiche; i commentarii; le biografie; le articolesse. Sembra che non s'abbia più forze e manchino linfe per costruire opere complete. Anche nel teatro avviene la stessa cosa: gli autori moderni, in mancanza di idee proprie, riducono a loro profitto quelle degli altri. È così che troviamo Molière vestito da guitto, Shakespeare che fa la rivista con musiche sincopate e tabarini. Perciò, quasi per intima reazione, abbiamo voluto ricordare, e altre ne ricorderemo, la fatica nobilissima d'un poeta che nella sua vita ha cercato di dare opere costruite con intelligenza e amore nella fucina incandescente dell'arte, penando sovente dinanzi all'incomprensione del mondo. Bruno Corra è uno di quelli che hanno lavorato tenacemente

I LIBRI DEL MESE



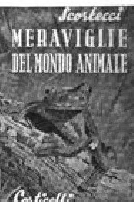
Ecco un libro che ci è caro, sommamente caro e che potrà un giorno, forse non lontano, costituire un elemento prezioso di compulsazione oltrecchè un deciso tributo alla verità dei fatti come risulteranno dopo la vittoria. Scopo infatti di questo volume, edito dalla "Società nazionale editrice propaganda" in Milano, e compilato con attenta cura e amorosa coscienza da Varo Varanini e da Gino Salocchi, è quello di fissare, attraverso una raccolta organica di scritti pubblicati da personalità italiane e straniere, resoconti politici e militari, di fatti e di prove intorno al gigantesco conflitto che combattiamo, quale sia l'apporto dell'Italia alla sicura vittoria dell'Asse. Il contenuto di questo interessantissimo libro che s'intitola appunto: ***L'apporto dell'Italia alla guerra dell'Asse*** si evolve man mano che il tempo e gli eventi trascorrono, e così, se nelle prime pagine è chiaramente impostato il problema politico comprendente la nostra azione contro Versaglia e quindi espone le naturali aspirazioni del nostro Paese, in seguito inizia la storia politica e militare del nostro conflitto con le cronache più o meno esaurienti delle battaglie piu famose, degli eventi gloriosi e drammatici in Africa Orientale, sulle Alpi, in Grecia, contro la Jugoslavia, sul mare, nell'aria. Questa preziosa cronistoria, che scaturisce obiettiva e precisa come da un diario, comprende la nostra guerra fino al luglio del 1941-XIX, cioè tutto il primo anno di guerra, e si conclude col famoso discorso del Duce del 10 giugno XIX, che come tutti ricordano riassunse magistralmente il ciclo delle operazioni fino a quel giorno condotte dall'Italia. Il libro, è evidente, non può arrestare il suo assunto e a tale scopo l'editore stesso nella prefazione avverte che a questo seguirà un altro volume in modo che l'opera, così intelligentemente iniziata, appaia completa, esauriente e, nei dati di fatto, inconfutabile.



L'autore di questa ***Storia terribile del Parlamento italiano*** avverte che essa non è stata scritta da uno storico bensì e più semplicemente da "un avvocato, giornalista, padre di famiglia, lavoratore, vagabondo, dolicocefalo iperteso e simpaticotonico". Da un siffatto miscuglio di sensibilità non poteva che nascere una cosa terribile, "settaria, bollente, scontrosa, parziale", una specie di storia fatta da uno storico scanzonato, senza peli sulla lingua e che andando a ritroso nei fasti del Parlamento, zeppo di onorevoli rappresentanti del popolo, a volte gli vien voglia di ridere e a volte di tirar calci. È quanto fa Titta Madia, scrittore che già più d'una volta ha affermato un suo caratteristico modo di veder le cose di questo mondo e di parlarne. È un libro d'un grande valore polemico, documentario e storico; è un trattato di politica e di sociologia; è ameno e pittoresco; è soprattutto antiborghese, e vogliamo estendere con questo aggettivo la qualifica di trapassato anche a quel mondo parlamentare caravanserraglio di idee e di opinioni che avevan tra l'altro questo di male, di non essere neppure nocive. Per capire lo stile e il sapore di questo libro che si legge d'un fiato, basta fermarsi su taluni elementi statistici che l'autore ricava da uno sguardo retrospettivo, beninteso, nell'aula di Palazzo Carignano nel 1860: Ci son fra gli altri onorevoli sei balbuzienti, cinque sordi, un gobbo. Con tutto ciò il gobbo non portò fortuna a quei parlamentari, ma ne porterà moltissima a questo volume di Titta Madia, una fortuna meritata, poichè il libro non si ferma a ciò che s'è accennato, ma arriva con la sua curiosa e terribile storia sino ai nostri giorni, sino all'istituzione cioè della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Ce ne sono di novità inedite in queste pagine! Pensate: 75 governi, 90 anni di vita politica e 34 presidenti di consiglio, sino a Mussolini.

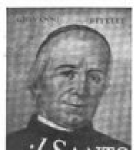


Nella innumerevole bibliografia dannunziana, mancava un libro come questo. Ora è venuto e assai più bello e interessante di quanto fosse presumibile. Ne è autore Gec, Enrico Gianeri, il quale accoppiando benissimo l'arte del pupazzetto a quella dello scrittore, era il più adatto a darci questa specie di storia su ***D'Annunzio nella caricatura mondiale,*** che l'Editore Garzanti pubblica con i consueti bellissimi ed eleganti tipi della sua Casa. In queste pagine la caricatura segue passo passo il Poeta delle Laudi lungo la sua gloriosa strada; dal primo pupazzetto che di D'Annunzio apparve nel famoso "salone giallo" del "Capitan Fracassa" a una delle ultime apparse nel 1927 e che lo ritraevano alle prese con i preparativi per le recite all'aperto di Gardone, trascorre, si può dire, la storia artistica letteraria politica e militare dell'Italia, durante quel tempo che D'Annunzio visse e che lo ebbe partecipe ed eroe e vate. Ogni caricatura pubblicata è un momento nella vita del poeta, bello e brutto, epico e modesto, triste e luminoso; ma ciò che rende questi disegni, alcuni d'un tratto superato, particolarmente vivi ed espressivi sempre è il commento che li accompagna, è la storia un po' pettegola e un po' soltanto curiosa che li inqaadra e che dalla felice e chiara prosa di Gec acquista un sapore particolare, come di confidenza. Poche volte c'è capitato di sostare su un libro con tanto gusto come su queste pagine che 233 caricature in nero e a colori ravvivano, ridando stranamente vita a tempi e a cose ormai morte e sepolte e tuttavia ancora care al nostro cuore d'Italiani.

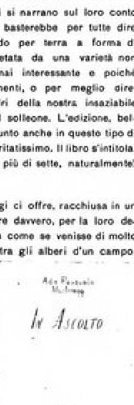


Una fatica utile e intelligente ha speso Giuseppe Scortecci allo scopo di divulgare, nella massa dei giovani, una conoscenza facile e scientificamente perfetta della natura in una delle sue espressioni più varie e strane: quella del suo mondo animale. Egli infatti ha raccolto una serie di scritti dovuti ad alcuni dei maggiori naturalisti ed esploratori del mondo, i quali vedendo la natura con l'occhio esperto dello scienziato che pazientemente indaga o di chi ha vissuto giorno per giorno a contatto con un mondo sì straordinario com'è quello degli animali, l'han descritta con un senso così esatto della realtà da creare un'impressione immediata di vita, come dire?, inedita, ecco. Qui hanno la loro storia tutti o quasi tutti gli animali della terra; qui si narrano sul loro conto le più straordinarie cose, mirabili davvero a volte e basterebbe per tutte dire quella dell'uccello giardiniere che si costruisce il nido per terra a forma di capanno. È via di questo passo. La lettura, completata da una varietà non meno straordinaria di fotografie, è dunque quanto mai interessante e poichè lo stile è sì diverso da pagina a pagina e gli argomenti, o per meglio dire, i tipi, sono così differenti, il libro va giù per i meandri della nostra insaziabile curiosità di lettori, come una bibita rinfrescante sotto il solleone. L'edizione, bellissima, è curata dalla Casa Corticelli, che ormai ha raggiunto anche in questo tipo di pubblicazioni un'assoluta posizione di primato, del resto meritatissimo. Il libro s'intitola: ***Meraviglie del mondo animale*** e le meraviglie sono più di sette, naturalmente!

Giovanni Bitelli, autore di questo libro dedicato alla luminosa vita di Giuseppe Benedetto Cottolengo, ***Il Santo degli infelici,*** avverte nella prefazione di aver voluto mettere in luce alcuni aspetti della vita del Santo e dell'opera sua, quelli che meditati offrono di Lui l'esempio purissimo cui il mondo dovrebbe volgere il pensiero per diventare migliore. Il lettore quindi non pensi che il volume, edito da G. B. Paravia in Torino, voglia essere un resoconto di bilancio sulle varie forme di assistenza a cui provvede la piccola Casa della Divina provvidenza di Torino che al nome del Santo s'intitola. In queste pagine invece è la vita più inedita di padre Cottolengo che ci si fa conoscere; com'egli intendesse la vita e come ha saputo fare, della sua, un esempio mirabile di fede e di bellezza. È un libro che rasserena, e lo stile in cui esso è scritto pen-



Questa raccolta di liriche che Ada Pasquato Montereggi ci offre, racchiusa in un elegante volume della Casa editrice Garzanti, fa pensare davvero, per la loro delicata e mesta lievità, a qualcosa di dolce che si ascolta come se venisse di molto lontano; il murmure d'un rivo, l'impigliarsi del vento tra gli alberi d'un campo, o le confidenze fatte a sera tra donne innamorate? Forse l'una cosa e l'altra insieme. Certo è che pur nel verso sciolto questa poetessa sa trovare un ritmo tenue come un romorio sommesso di sillabe che una sfumatura di malinconia rende carezzevoli a chi legge. Tutte grazia e tutte sentimento queste poesie affermano una profonda e acuta sensibilità poetica dalla quale molto ci sarà da attendersi. Specialmente delicate le liriche ***In ascolto,*** che dà il titolo al volume, "Vent'anni",





Su quella che fu la tragedia di Mayerling la fantasia degli scrittori e quella non meno acuta, a volte, di certi storici si è sbizzarrita come più ha voluto, cosicchè la triste vicenda può vantare una ricca e varia letteratura che a tutt'oggi non ha ancora interrotto la sua vena. Quelle due morti misteriose, del principe Rodolfo e della Vetsera, hanno ora interessato un ennesimo scrittore, Victor Bibl, dotto professore tedesco, al quale spetta forse il merito di aver saputo adunare nello stesso volume tutto quanto era possibile trarre alla luce da sì fitto mistero non solo ma di esporcelo dopo un acutissimo vaglio critico che, salvo errore di visuale, sembra a noi inconfutabile. Le cause e le circostanze di quella tragedia si identificano anche qui in un motivo passionale, ma non in senso assoluto, bensì complementare, in quanto, stando al lume delle rivelazioni del prof. Bibl, lo scoramento suicida di Rodolfo fu in massima parte il prodotto di una delusione ideale, conseguenza questa del suo atteggiamento politico di principe liberale, in assoluto contrasto con le tradizioni dinastiche. Nel dolore disperato di Rodolfo il Bibl vede la malattia dell'Austria avviata inesorabilmente alla tragedia e alla decadenza e antivede il destino dell'Europa che precipita verso la guerra mondiale. Questo studio storico del Bibl, che l'editore Garzanti pubblica in bella veste tipografica nella chiara traduzione di U. Piva, è suffragato da acuto e obiettivo esame di documenti in possesso degli Archivi bavaresi e di quelli privati di Corte e di Stato viennesi, nonchè provenienti da altre preziose fonti. Perciò il contenuto del libro: *Il Principe Rodolfo* può senz'altro costituire la verità definitiva sulla tragedia di Rodolfo e della Vetsera, una verità che ha il sommo pregio di illuminare quelle due povere ombre d'una luce quasi di sacrificio.

In una chiara edizione, d'un lieve sapore barocco che le dà eleganza e tono non comuni, Arturo Lancellotti pubblica con i tipi della Casa editrice "Fratelli Palombi" in Roma, un volume di pittoresche biografie di altrettanto pittoreschi personaggi del mondo lirico e, tanto per fare qualche nome, di figure quali la Malibran, la Patti, Masini, Tamagno, De Lucia, la Tetrazzini, Caruso, Scialiapin, Titta Ruffo, Gigli e la Pampanini. Un mondo canoro ove l'arte ha intatti il suo prestigio e la sua purezza; un mondo infine affascinante. In questo libro, che s'intitola giustamente *Le voci d'oro*, un oro zecchino e non soltanto in senso metaforico, l'autore non ha la pretesa di avere incluso tutte le voci d'oro che dall'Ottocento ad oggi hanno deliziato i pubblici mondiali, bensì una parte, certo la più importante. E di essa Lancellotti traccia con mano esperta e sicura dei profili d'un raro e gustoso interesse, poichè riescono più episodici che critici, e in tal modo servono meglio il concetto che informa questo volume di non essere una specie di dizionario di tutti i più bei nomi di cantanti lirici bensì una rapida e compiuta storia d'ognuno, scaturita quasi sempre dall'episodio centrale e protagonista della loro gloria e della loro fortuna. Di molti di questi sommi cantanti lirici, molte cose ci son già note ad altri scrittori e biografi avendo interessato lo stesso tema, della loro vita, ma Arturo Lancellotti ha saputo cercare più addentro nell'esistenza d'ognuno di essi traendone, il più delle volte, notevoli elementi inediti, episodi ignorati, particolari anche minimi, e tuttavia interessanti. È davvero un bel libro e nelle sue pagine, ricche anche di belle fotografie, si ritrova lo spirito d'un tempo, ormai tramontato, quando la folla staccava i cavalli dalle carrozze dei divi, all'uscita del teatro, dopo una serata di trionfi memorabili...





Enrico Dandolo fu certo tra i dogi il più celebre. Oratore d'eccezione e guerriero valentissimo, trovandosi a Costantinopoli per incarico della Repubblica, fu atrocemente insultato e maltrattato dall'Imperatore Manuel Comneno il quale facendogli abbacinare gli occhi lo aveva reso quasi completamente cieco. Fu d'allora ch'egli nutrì il più fiero odio contro i Greci e allorquando gliene fu data l'occasione egli diresse l'intera flotta contro Costantinopoli che mise a sacco e a fuoco. Fu Dandolo che nello smembramento dell'Impero d'Oriente acquistò a Venezia le isole dell'Arcipelago, fra queste Candia, ed ebbe la sovranità assoluta su metà di Costantinopoli. Ciò che fece di quest'uomo un esempio eccezionale nella storia di tutti i condottieri fu la tempra fisica oltrecchè il superiore ingegno; a novant'anni egli guidava la sua flotta alle più audaci conquiste e la sua oratoria era sempre lucida e tersa. Su questo straordinario personaggio della storia di Venezia, Umberto Gozzano ha scritto un interessantissimo volume, a sfondo storico e biografico, ma soprattutto episodico, ciò che lo rende di facile lettura. Certo il clima di queste pagine è un po' romanzato, ma ciò invece di diminuire il fascino lo accresce, specialmente se si tien conto della figura romanzesca che fu il famoso e venerando doge, non solo, ma inquadrato nell'episodica d'un periodo storico quanto mai attraente e tumultuoso, il personaggio esprime per intero la sua mole. Il volume, pubblicato nella bella collezione dei "Condottieri" della Casa editrice Paravia, è un contributo notevole per l'intima conoscenza della nostra storia.

Questo libro di Vittorio Beonio Brocchieri si intitola *Volo traverso i secoli* perchè è un racconto dove avventura e pensiero, esperienza reale e immaginazione evocativa si fondono insieme. Nella fattispecie, come lo stesso autore avverte, si tratta qui di venticinque fatiche aeree, marine, sentimentali, silvestri, evocative, documentarie, immaginose e ultramondane di un filosofo volante. Chi conosce lo stile di questo straordinario scrittore, che in tempo di guerra fa il corrispondente dal fronte e in tempo di pace tra una lezione e l'altra all'Università viaggia mezzo mondo col suo aeroplanino, si renderà subito conto del contenuto di questa sua ultima fatica letteraria soltanto che voglia sostare su questa leggenda che l'autore mette a titolo esplicativo della sua seconda fatica compiuta lungo le strade del Peloponneso: "Dove si ragiona, a dorso di mulo, sui personaggi della tragedia greca, sulle ragazze di Corinto, sugli ulivi, sulla febbre malarica e sugli scavi di Micene". E via di questo passo tutte le 300 pagine di questa interessante raccolta di articoli giornalistici cui l'autore ha dato, con la consueta sua bravura di uomo colto e brillante, un sapore letterario inconsueto. D'altronde la prosa di questo originalissimo scrittore, nonchè professore universitario, giornalista e vagamondo, non è mai superficiale; c'è sempre un che di sostanzioso in essa. Per ciò scorrendola s'ha sempre qualcosa di nuovo cui dare attenzione, qualche tono emotivo fuor dal comune e soprattutto quella cert'aria scanzonata sotto cui il dotto maschera il suo ingegno per rendere lieve il suo dire e facile ad intendersi.



Nella collezione storica sabauda, l'Editore Paravia pubblica un interessante volume di M. C. Daviso di Charvensod su una delle più straordinarie figure della Dinastia sabauda, Filippo II, duca di Savoia, detto "il senzaterra" figlio del Duca Lodovico. È nota la sua ribellione contro il padre che lo fece rinchiudere per due anni nel castello di Loches da Luigi XI. In seguito poi alla morte del nipote Carlo II fu chiamato al trono ducale di Savoia occupato giudiziosamente. Intorno a questo personaggio, l'autrice ha con felice maniera fatto rivivere il mondo del suo tempo, i fatti d'arme e politici che lo ebbero protagonista e tenendo in gran conto tutti gli episodi noti e ignoti cui dette vita la movimentata esistenza di Filippo II. Il volume è doppiamente utile poichè attraverso le sue pagine non soltanto si fa un'intima e completa conoscenza del grande principe sabaudo, ma si crea un prezioso documenta-



Dall'ultimo suo libro, pur esso ispirato a un tema o a un fatto della vita di Napoleone, è trascorso per Gualtiero Guatteri un assai breve tempo, ed eccolo ripresentarcene un altro: *La giovinezza di un grande italiano: Napoleone*, che la Casa Editrice Nerbini di Firenze pubblica in bella veste tipografica e riccamente illustrato da incisioni e riproduzioni fotografiche. Sono così 15 i volumi già riempiti dal Guatteri sullo stesso affascinante argomento, mentre due altri sono in via di compimento. Questo che s'ha ora sottomano è un Napoleone più nostro, diremmo, più nostrano di quanti ne siano usciti da penne di biografi e di storici; tutta la sua vita, il suo spirito, le sue gesta stesse, si inquadrano sullo sfondo dell'Italia, egli ci appare da queste pagine davvero come lo mostrò il Duce nel famoso discorso del I° Decennale, un Bonaparte "stagliato nella razza possente dei Dante e dei Michelangelo, che non imparò mai



IL PANE

Quella porzione di roccia, quando il sole sulla sera veniva ad accarezzarla (ed era l'ultimo suo saluto; subito dopo, comandavano le ombre) diventava color di rosa; ed anche se il nemico era in vena di sparare, i dodici uomini che la presidiavano, grazie a quella carezza, non si sentivano più isolati e in pericolo: una matta voglia di canto e di ruzzo li coglieva. Che sforzi il caporale Turba a farli star zitti e fermi!

Turba è il caporale più in gamba della compagnia; e la sua squadra, qualche "lavativo" ci sarà stato i primi giorni, ma ha fatto presto a cambiare: chi oggi vuol conoscere una squadra modello, si volti di qua. Oh, con Turba non si scherza; fin dai primi giorni, lui ha guardato in faccia ad uno ad uno i suoi uomini e... senza parlare: parlò per lui il berretto che porta sempre sulle ventitrè (cade e non cade); parlò per lui il suo occhio fondo, scuro, pungente, un occhio che, dove si posa, ci resta il segno. E qualcosa disse anche il suo frustino; il frustino che Turba ereditò da un sergente greco, proprio il secondo giorno di battaglia: toccò a lui entrare nella trincea nemica pel primo e subito si trovò addosso colui. Non gli fece neanche dire un amen: visto e ammazzato.

Ebbene, questo frustino fischia nelle sue mani spessissimo; Turba si arrabbia facilmente, basta un piccolo ritardo, basta che un soldato ci pensi mezzo minuto prima di obbedirgli. Ma egli è poi abilissimo nel manovrarlo; chi ha mancato e vede il braccio di Turba alzarsi, dice, ora mi tocca; e invece lo sferzino arriva sempre ad un dito dai corpi, ma non li colpisce mai: solamente l'aria rabbrividisce e sibila, sciabolata con tutta forza. Esigente, vocione, ma non cattivo; e la sua squadra, per questo, gli è affezionata; quando gli altri caporali gli dicono: "avanti, ragazzi, non c'è pericolo "i loro soldati vanno, ma masticando amaro; quelli di Turba, invece, quando lui dice "sotto, ci lasceremo la pelle, ma sotto" lo seguono a testa bassa: silenziosi, tranquilli, compatti.

Stranezze della guerra, ma anche della vita: e non se ne spiegano tanto facilmente le ragioni. Già s'è detto, del resto, che in origine anche la squadra di Turba aveva i suoi "lavativi": ma c'era quel caporale, e a uno a uno, dalli e dalli, quei "lavativi" si cambiarono in uomini. Con un discreto svantaggio per Turba; prima, la difesa di questo roccione maledetto la affidavano ad una squadra per volta, a turno: e adesso... adesso la squadra di Turba ve la lasciano in permanenza. Niente da fare: finchè non verrà l'ora del riposo, il più duro sarà sulle spalle di Turba e dei suoi ragazzi. Guadagni chi fa il proprio dovere a confronto di chi lo fa con un occhio chiuso ed uno aperto. Ma tant'è: se Turba dovesse dire che la cosa gli dispiace, mentirebbe; è così bello, all'ora del rientro in compagnia, sentire la voce del capitano che canta: "Bravo, Turba, e bravi ragazzi. Quel roccione è il punto nero del mio fronte, ed io devo a voi se quando siamo in linea posso dormire tra due guanciali".

Bello: e se le cose fossero andate sempre lisce, avanti e forza quant'a Dio piace per questa strada. Ma non ci son sempre alla guerra le giornate che si vorrebbero: con qualche vaga cannonata che cerca il roccione, ma non arriva a toccarlo: e con quei tiri improvvisi di mitragliatrice, pim pim pim, fitti e lunghi, ma che non ammazzano in fin dei conti neanche una mosca. C'è il giorno, anzi ci sono i giorni matti; che il nemico si sveglia con un'idea brusca per la testa e la vuol mettere in atto a tutti i costi: cannonate non solo sul roccione di Turba, ma anche sul camminamento che vi conduce; e poi sulla trincea del capitano; e infine più giù, da tutte le parti, anche sul di dietro delle trincee di seconda linea. Giornate, giornate matte:



celerato: anche la notte, un inferno. Non arrivò il rancio la sera; e, benchè i pulcini lo aspettassero con il becco spalancato, non arrivò neanche sul far dell'alba.

"Abbozzate, ragazzi, anzi abbozziamo — qui disse Turba ai suoi fanti — e chi ha ancora la scatoletta, si serva; chi non l'ha, ecco la mia, io non son morto di fame a Gondar in Africa, figuratevi se voglio morirci qui in Albania. Mangiate, mangiate voi: io fumo una sigaretta e la fame mi passa".

Avevano aperte le scatolette; ma, prima di far lavorare i denti, si avvicinarono al caporale: scegliesse, favorisse. Respinse con un urlo quell'offerta: sei scatolette su dodici uomini, e il pane soltanto sognarlo, qualcuno doveva sacrificarsi per forza. Ma dovette alzare il frustino: s'erano come messi d'accordo tra loro: "Se voi, caporale, rifiutate la vostra parte, o tutti cristiani o tutte bestie, neanche noi mangeremo". E non bastò neppure il frustino: soltanto quando lo videro proprio in frizzo, urli e bestemmie, mogi mogi obbedirono. Ma andarono a mangiare lontani da lui; nascosti nelle buche; come se quei bocconi li avessero rubati. Aspirando la sigaretta, Turba un poco rideva tra sè e sè e un poco brontolava. Pensando: perchè nei paesi e in tempo di pace tante volte l'uomo è cattivo con l'uomo, e alla guerra, invece, tutti i cattivi come se fossero spariti? Mah: forse dipende dalla tranquillità: gli uomini della pace magari sanno che c'è la morte nel mondo; ma non tocca a tutti, e meno che mai a chi sta bene e ha voglia di bere e di mangiare; e, con la tranquillità, ecco spuntare la cattiveria. Non continuò il suo monologo; la vedetta gridò: "Il nemico, il nemico": dovette correre alla mitragliatrice. E la faccenda durò parecchio; quando quei venti pazzi di greci ritornarono dond'erano venuti, meno due che avevano allargate le braccia ed erano caduti bocconi, Turba si era bell'e scordato di quel pensiero pensato solo a metà.



Ma la notte passò bianca del tutto: un allarme dietro l'altro, e non solo lì da loro, ma anche nelle trincee di resistenza. Dovunque; e quando le mitragliatrici finirono di brontolare, attaccarono i fucili. Una cosa mai vista: tutto il mondo pareva si fosse ammattito: battute le linee, battuti i camminamenti, battuti i costoni. Venne l'alba, spuntò l'aurora, e quel diavolerio non cessava; quando verso le nove, Turba si voltò un momento, gli doleva tanto la testa, si accorse che il terreno là dietro pareva che bollisse: le pallottole e le schegge schizzavano di qua e di là al modo della grandine quando cade di scroscio, diretta. "Anche oggi si fuma e non si mangia", pensò; e curioso, non gli venne in mente la propria; ebbe solo una stretta per la fame dei suoi ragazzi.

Ma facciamola corta; benchè l'attacco non si ripetesse più contro la roccia di Turba, forse il nemico tentava di sfondare più a monte o più a valle, ancora tutta una giornata e tutta una notte quel fuoco e quell'inferno continuarono dietro ed intorno. Nessuna paura; ma il languore li strozzava uno e tutti; e a farlo apposta, neanche un filo di nebbia; che avrebbero potuto almeno chiudere gli occhi e dormicchiare. Turba sentiva i suoi ragazzi che sospiravano e sbadigliavano; e anche lui non vedeva più troppo chiare le cose del Signore: era il terzo giorno di spazzola, anche un sacco se non lo si riempie, casca svesciato. E allora venne a una risoluzione coraggiosa; per sè ma anche per loro, pei suoi ragazzi: buttar la pelle ma tentare: se il nemico attaccava e li trovava più morti che vivi, sarebbe passato: peggio il disonore che la morte. Non disse nulla, peraltro: in silenzio cercò un sacchetto vuoto e pulito; in silenzio in un momento che nessuno gli badava scivolò verso il camminamento. Una pioggia di pallottole e di schegge, pronta, gli rotolò addosso; ma Turba chiuse gli occhi e a testa bassa proseguì.

Avanti, avanti fino allo sbocco: trovò il fante di collegamento, ma tirò innanzi: gli era bastato guardare in viso quel compagno solitario per capire che neanche lì al collegamento erano arrivati il rancio ed il pane. Terreno scoperto, adesso: dovette farsi il nome del padre. Ma tutto andò bene: rotolando più che camminando, e tenendosi sempre a man dritta, entrò finalmente nella trincea del primo battaglione. Tutti alle mitragliatrici e alle feritoie anche qui; ma dietro, sui tascapani, Turba vide subito quello che cercava: pagnotte intere e a metà; qualche scatoletta di carne scoperchiata e non finita.

"Ragazzi, fratelli" — sospirò più che non disse; quel languore gli impedì un lungo discorso. Ma fu capito ugualmente; il sacchetto vuoto e pulito che egli aveva in mano parlò più e meglio delle sue labbra. Pezzi grossi e pezzi piccoli; chi aveva della cioccolata, la dette: Turba si ricordò dei frati cercatori che bussavano per tutte le case del suo paese e non una sola massaia, perfino le più povere, diceva di no a quelle tonache bigie.

Tutta una volata, il ritorno: si accorse forse Turba che l'arrampicata era dura e lunga, s'accorse che il cannone non si era ancora zittito? Arrivò spedito e ansante; non una parola gli uscì di bocca, quando rivide la sua squadra: accennò soltanto, accennò a quel sacchetto che pesava l'anima sua: accidenti quanto pesava! Caporale qui, caporale là, chi lo accarezzava, chi lo stringeva: non pensavano quegli scemi a pigliare la loro parte di pane, pensavano a fargli tutti quegli stupidi, inutili complimenti.

Cercò con gli occhi il suo frustino: non lo vide. E allora cercò la voce: arrabbiarsi, strillare. Ma, con quel



Effige di Diocleziano
(Da una moneta).

DIOCLEZIANO E LA SUA FAMIGLIA NELLE LEGGENDE DALMATICHE

Le leggende dalmatiche hanno quasi tutte per loro centro due figure molto diverse tra loro ma egualmente interessanti: l'imperatore Diocleziano e sua figlia Valeria.

Com'è noto, Diocleziano è nato nell' "ager Salonitanus". È figlio d'uno scriba tanto ignoto che gli stessi cronisti coevi, o di poco posteriori, nulla ci hanno saputo dire intorno ai natali del grande imperatore dalmata. L'origine di questi fu adunque umilissima, plebea; ma le sue avventurose vicende, la sua rinomanza militare, la grandiosità e il fasto del palazzo ch'egli si fece costruire sul luogo dell'odierna Spalato per passarvi, lontano da ogni briga politica e da ogni mondano rumore, gli ultimi anni di sua vita, hanno certamente

stanze, dalla verità storica, allude ben palesemente all'umile origine dell'imperatore e al modo non comune con il quale egli toccò l'apogeo della sua carriera. Riporto testualmente questa leggenda, che si racconta a Sitno.

"Dopo la morte di un re, volendo il popolo nominargli un successore, venne all'idea di eleggere per re quello che fosse stato trovato a mangiare ad un tavolo di ferro. I ministri andarono in cerca di questo individuo, e trovarono nella campagna un uomo che, dopo avere arato il suo terreno, si riposò, e quindi si sedette al tavolo per mangiare. Il tavolo era il vomere rovesciato del suo aratro. Alla vista di ciò, tutti i ministri esclamarono di volere quest'uomo per re".

Protome presuntiva dell'imperatore Diocleziano nel mausoleo del suo palazzo a Spalato. Sotto: Peristilio del Palazzo di Diocleziano a Spalato. Il passaggio che sta sotto al propileo conduce ai sotterranei, nei quali qualche leggenda dalmatica pone il carcere di Valeria.

contro il loro inflessibile persecutore. Oltre ad altre leggende più fieramente avverse, questa che riporto, e che si racconta a Dolac, n'è pure una prova.

"Diocleziano voleva essere adorato quale Dio. A questo scopo stendeva sopra Salona un cielo di pelli bucherate, fermandole con un anello al monte Capreo; quindi produceva il tuono, facendo rotolare palle di ferro sopra queste pelli; e quando voleva produrre la pioggia, faceva elevare l'acqua del fiume Salona (il Giadro) su questo cielo. Però questa pioggia bruciava tutta la vegetazione".

Curiosa è la leggenda che segue — e che si ode nei Monti Monsòr — la quale potrebbe dimostrare che la teoria positivista del "delinquente nato" non è tanto recente come si crede...



"Stanco di udire i lagni, specialmente da viaggiatori e negozianti, contro gli abitanti di Decimo, i quali di nottetempo attendevano nella Moianca viandanti per spogliarli, derubarli e anche ucciderli, e dopo che furono inutili le ammonizioni e anche minacce di gravi punizioni da parte sua, l'imperatore Diocleziano levò un bel giorno l'esercito contro i Decimini per castigarli. La notte lo colse a Decimo e lì pernottò sotto le tende. Sognò durante la notte che anch'egli s'era appostato nelle insidie della Moianca, e che assassinava e derubava i viaggiatori e i negozianti che passavano. Allora l'imperatore disse a sè stesso: "La popolazione di questo villaggio è per natura e per configurazione geografica del suolo propensa all'assassinio e al furto; ogni punizione inflittale sarebbe inutile". Levò l'esercito e ritornò a Salona".

Che, in fondo, anche il popolo avesse la percezione di qualche buona qualità morale di Diocleziano, sta a dimostrarlo la seguente leggenda che si narra a Castel Abbadessa.

"Avendo udito Diocleziano che tutti l'odiano e maledicono, e che solamente una vecchierella di Salona lo loda, fece venire questa nel palazzo, onde gli dicesse com'è ch'essa sola lo loda di fronte a molti che di lui parlano male. La vecchia gli rispose: "Tutti ti odiano e non desiderano vederti vivo, ma non così io, e ti dirò cosa io pensi di te. Tuo nonno aveva un demonio in corpo, tuo padre ne aveva due e tu ne hai tre. Chi verrà dopo di te, ne avrà sette. Io perciò desidero che tu viva. Diocleziano, ammirando il coraggio e la sincerità della vecchia, la lodò e le regalò una casa con un podere vicino ai bagni di Salona".

Le più recenti ricerche storiche intorno a Diocleziano e alla sua famiglia hanno asseverato che tanto la moglie di lui

Foto Stühler

Protome presuntiva dell'imperatrice Prisca nel mausoleo di Diocleziano a Spalato.
Sotto: Il "Cemeterium Legis sanctae cristianae" a Salona.

mausoleo ch'egli s'era fatto costruire sull'area dello stesso palazzo. Motivi di natura politica, derivanti dalla diversità di fede, costringevano probabilmente le due donne a vivere lontane da Diocleziano. È, quindi, curioso come la memoria di Valeria (l'imperatrice Prisca non figura in modo certo in alcuna leggenda dalmatica) si sia conservata molto viva nella tradizione popolare dalmatica, tanto che le leggende intorno a questa sconosciuta figura muliebre sono territorialmente più estese di quelle concernenti il padre suo.

Anche qui, a mio parere, si dovrebbe vedere l'influenza esercitata sull'opinione popolare dall'elemento cristiano, il quale, per farne un contrasto con Diocleziano, avrà descritto Valeria come una donna buona e pia — ciò che risponde al vero, da quel poco che ci è dato sapere — e fors'anche come una vittima delle persecuzioni religiose del padre. In quest'opinione mi conferma la seguente leggenda che si racconta a Donji Dolac.

"La figlia di Diocleziano si fece battezzare insieme con la madre, contro la volontà del padre. Adirato per tale fatto, questi la consegnò in potere del demonio. Qualora si trovasse un giovane saggio e coraggioso, questi la potrebbe liberare dallo stato di ossessione. Ed ecco come. L'anno in cui la festa di San Giorgio cade nel venerdì santo, cioè ogni cento anni, compare la figlia di Diocleziano con un gentiluomo, vestito di nero, al ponte di Salona. Il giovane che l'attende lì, deve saltare nel cocchio e baciarla. Ella con ciò potrebbe liberarsi da quello stato. Ma il demonio, per impedire questo, produce in quel momento grande strepito, cosicchè tutti fuggono spaventati. Molti hanno tentato di liberarla, ma inutilmente".

Un'altra leggenda, che si ode a Spalato, dà... una ricetta infallibile per liberare la figlia di Diocleziano e nel tempo

"Diocleziano aveva un'unica figlia. Temendo egli durante l'incursione degli Avari in Salona, per il suo immenso tesoro, ammassato nelle zecche salonitane, decise di consegnare la sua unica figlia al demonio, onde questi gli custodisse il tesoro. Ciò che decise, effettuò. Egli consegnò la figlia al demonio, a condizione, però, che se qualche giovane acquistasse il legno di Davide, la costola sinistra di San Marco e una erba che si chiama "samotvar, e la baciasse in faccia, cesserebbe il contratto; il demonio deve quindi abbandonare la vergine, la quale deve andare in sposa a questo giovane e deve mostrargli dove si trova il tesoro del padre. Da quel momento fino al giorno d'oggi la vergine figlia di Diocleziano attende la liberazione".



"Precisamente nello stesso momento in cui si canta la messa di mezzanotte, il giorno di Natale, nella chiesa cattedrale di San Doimo a Spalato, una innumerevole processione passa attraverso il ponte di Salona sul fiume Giadro. La vergine figlia di Diocleziano vi prende parte ed è ultima nella processione. Il giovane, che ha acquistato il legno di Davide, la costola sinistra di San Marco e l'erba "samotvar", deve attenderla, proprio al ponte, abbracciarla con ambedue le mani e baciarla, e allora può ricevere, secondo il contratto, tutto da Diocleziano e dal demonio. Ma quando essa arriva al ponte, questo si muove, si agita, si volge, salta in aria, si rovescia, crolla nel fiume sotto i colpi di una bufera terribile, così ch'è impossibile al giovane di baciare la principessa. Però si troverà un giovane coraggioso il quale supererà tutte queste difficoltà, libererà la vergine e s'impossesserà del tesoro di Diocleziano".

Che il leggendario tesoro custodito da Valeria alletti ancora molto l'ingenua fantasia della plebe, lo dimostrano le due leggende seguenti, le quali — si faccia attenzione — portano con sè un atto di nascita ch'è di data posteriore all'anno 1815, ciò che attesta come la figura di Valeria offra ancora materia alla creazione di nuove leggende. Torna qui opportuno di avvertire che il popolo della Dalmazia non conosce il nome di Valeria; la indica generalmente come "la figlia di Diocleziano" — ciò si può osservare nelle leggende dianzi riferite — e in qualche leggenda le attribuisce un nome moderno, come si può rilevare dalle due leggende che ora riporto.

"Un tale Mužić da Salona — così si racconta a Clissa — si trovava in servizio militare in Italia. Un dì un gentiluomo gli chiese di dove fosse, e alla risposta ch' egli era nativo di Salona gli domandò se desiderasse di andare in permesso a casa sua. Avutane risposta affermativa, e ottenutogli il permesso dai suoi superiori, il gentiluomo gli diede, nel momento della partenza, una lettera e un piccolo sacco, ingiungendogli di portarsi presso la casa del defunto Giovanni Scombro, a pochi metri dal castello di Salona, e di chiamare ad alta voce per tre volte: "Giulia, figlia di Diocleziano!".

"Alla terza chiamata ella comparve ed il Mužić le consegnò la lettera. Ella l'invitò a seguirla. Arrivati a un certo punto, si aprì la terra, si aprirono le porte di un magazzino, nel quale entrati, la figlia di Diocleziano gli empì il sacchetto di denaro che, con una lettera, doveva venire consegnato al gentiluomo in Italia. Al Mužić, poi, empì di denaro una manica del cappotto, dicendogli: "Ti sia ciò in salute".

"Poco tempo dopo, spiratogli il permesso, il Mužić ritornò all'esercito, in Italia. Ecco comparirgli alla riva quello stesso gentiluomo, al quale egli, con la lettera, consegnò anche il sacchetto di denaro. Alla domanda del gentiluomo, dove fosse il denaro che la Giulia aveva a lui donato, egli rispose che il più l'aveva lasciato a casa, e solamente una parte aveva portato seco. Dopo essere restato ancora qualche tempo nell'esercito, il Mužić, corrotti con denaro i suoi superiori, potè ottenere il congedo definitivo dal servizio militare e si portò a casa sua, a Salona.

"Rimpatriato, cominciò a spendere il denaro che aveva lasciato a casa; ma era sempre ammalato. Un dì si ricordò quello che la figlia di Diocleziano gli aveva detto consegnandogli il denaro: "Ti sia ciò in salute". Allora si mise ad acquistare fondi, a spendere il denaro, per consumarlo presto tutto. Dopo che lo ebbe tutto consumato, divenne sano così com'era prima".

L'altra leggenda, non molta diversa dalla precedente, si narra a Campodugo (Dugopolje). Eccola:

"Diocleziano aveva una figlia di nome Paolina, che consegnò al demonio. Ogni anno, a mezzanotte del Natale, essa passa attraverso il ponte di Salona in cocchio aureo, e dietro a lei una chioccia con dodici pulcini. Chi avesse il coraggio di afferrarla e rapirla al demonio, sarebbe felice. Quello ch'ella possiede possederebbe egli, cioè il tesoro, e sarebbe quindi felice.

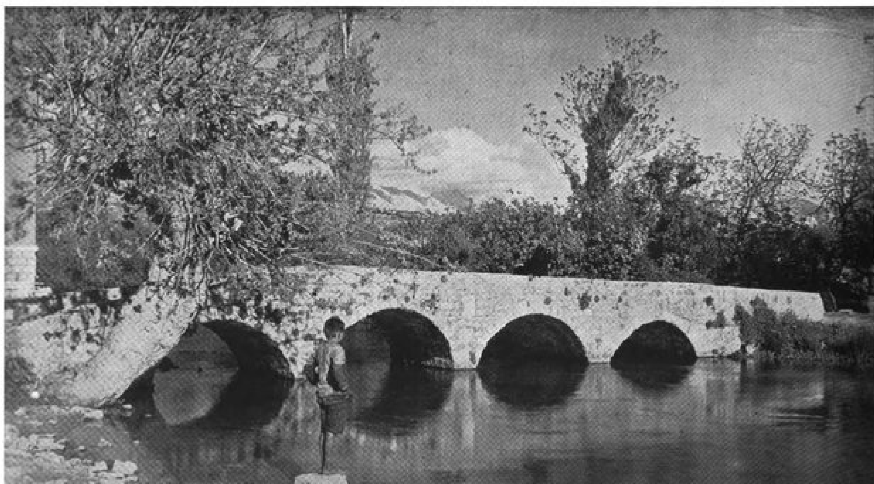
"Un dì arrivò l'imperiale e regia flotta di guerra alle paludi di Spalato, e un ufficiale della stessa chiese a un marinaio, ch'era nativo di Salona, che gli mostrasse le porte dell'antica città, e poi lo incaricò di chiamare per tre volte la figlia dell'imperatore, la Paolina, e di portargli in un fazzoletto ciò ch'ella gli avrebbe dato. Ella aprì le porte e in un fazzoletto gli consegnò molto oro. Un pugno di questo oro diede anche al marinaio per i bisogni del viaggio, dicendogli: "Eccoti, finchè non avrai tutto consumato non avrai salute". E infatti finchè non consumò tutto il denaro non era sano".

Sarebbe il caso di soggiungere che la farina del diavolo (anche se maneggiata da una pia e gentile donna come Valeria) va in crusca...

DOMENICO VACCARI

Il Ponte di Salona sul fiume Giadro.

Foto Stühler





Grande torre angolare con terrazza e comunicazione con la fortificazione dell'ingresso a tenaglia dell'Epipole.

IL CASTELLO EURIALO A SIRACUSA

Quello che dovette apparire ai suoi tempi la Grande Muraglia cinese, quello che non molti anni fa si favoleggiò sulla linea "Maginot" (che fu attuata prima della "Siegfried", e che sola fu messa alla prova, e fu vulnerata in più punti dallo slancio dei combattenti tedeschi, ma questo è un altro discorso), nella remota antichità dovette essere il Castello Eurialo di Siracusa.

Fino alla costruzione di questa fortezza i castri venivano eretti senza sfruttare la natura del terreno, le difese erano date da opere campali e da mura solo in parte vigilate da torri, ed erano di fattura così modesta e debole che richiedevano gran copia di armati anche per sostenere un piccolo urto. La cinta non si fletteva in salienti e rientranti in modo che il nemico assalitore fosse preso sotto il tiro incrociato, la difesa non era costituita da più ordini di opere che consentissero successive linee di resistenza e possibilità di riprese e contrattacchi. Inoltre, sorgendo la fortezza su terreno piano, l'opera preminente delle torri era annullata dalle antagoniste torri mobili di legno, che venivano spinte fin sotto le mura consentendo questa specie di arrembaggio. Si era insomma al primo tipo di difesa, ancora grezzo semplice ed alquanto ingenuo. Si era ancora lontani da quel concetto di ingegneria militare, che appunto a Siracusa trovò la prima sua valida applicazione, e che quindi innanzi si protrasse non solo fino alla scoperta della polvere da sparo, ma addirittura fino ad un trentennio fa; per mantenersi, sotto certi aspetti, anche nelle opere difensive di adesso: sia per quanto riguarda la doppia funzione difensiva ed anche offensiva delle fortificazioni, sia per quanto riguarda l'andamento planimetrico a salienti e rientranti, sia per lo scavo in caverna

scrupoli, non nobile di casta ma colto, mirando fin da giovane a prendere le redini dello Stato, ricorse al partito di ingraziarsi la plebe per salire in alto, accentrare in sè i poteri per disciplinare le forze greche della Sicilia e opporre una gagliarda resistenza al dilagare della potenza e prepotenza cartaginesi. Raggiunto dopo lotte accanite il posto di comando cui aveva sempre teso con tutte le sue energie, riconosciuto signore di Siracusa e di buona parte della Sicilia, non si fece illusioni circa la pace firmata con Cartagine e, mentre si consolidava all'interno, si accinse a rendere la sua città inespugnabile per mare e per terra, e a convincere i Sicelioti che solo la sua opera avrebbe potuto arginare l'irrompente invasione punica. Fu allora ch'egli concepì l'ardito disegno di fortificare il colle situato sulla grande terrazza di Epipole e di far partire da quella altura, per arrivare fino al mare, due lunghe e poderose muraglie poggiate sui ciglioni della terrazza stessa, in modo da comprendere dentro la cinta tutta la popolosa Pentàpoli.

L'impresa non era di poco momento, poichè lo sviluppo del perimetro raggiungeva i ventotto chilometri. D'altra parte lo stratega sapeva che nei precedenti assedi da quel punto si era sempre iniziato l'attacco alla città, e che quella era la porta donde facilmente poi calavano i nemici. Non si arrese nè si scoraggiò di fronte all'imponenza del lavoro. Radunò sessantamila operai e contadini della zona, e con l'aiuto di seimila carri in soli venti giorni riuscì a costruire la muraglia settentrionale dell'Epipole, lunga cinque chilometri. Com'è riferito da Diodòro Siculo, il capo stesso si recava personalmente ad assistere e spronare gli operai, e ne dava l'esempio, e distribuiva premi, mentre



Nella pagina di fronte: In alto, l'imboccatura della scala, praticata nella roccia, per accedere dal terzo fossato all'opera avanzata. In basso, ingresso ad uno dei magazzini scavati nel sasso.

Veduta delle rovine presa dalle torri del mastio in direzione della città. Si vede il recinto completo del mastio, con gli alloggi al lato destro; in fondo è il grosso muro di cinta di levante con in mezzo la porta. Lontanissima, in prosecuzione degli alloggi, è la torre terminale del castello per la guardia fissa.

della terrazza; e di lì, dovendo comprendere nella cerchia la Neàpoli, eseguì un colossale sbarramento a salienti e rientranti, per discendere infine verso il porto grande.

Il Castello Eurialo, che costituiva la chiave della formidabile opera, fu edificato in cinque anni, cioè dal 402 al 397 avanti Cristo. Il baluardo sorse sul punto di convergenza delle due grandi muraglie che serravano la terrazza, e a cavaliere della strada che metteva in comunicazione Siracusa con l'interno dell'isola.

La sensibilità politica di Dionisio gli fece capire che bisognava infliggere un duro colpo ai Cartaginesi per stroncare ogni prossimo tentativo di mira contro l'isola. Perciò, dopo aver condotto a termine le fortificazioni permanenti, lo stratega si diede ad allestire tutti gli apparecchi guerreschi, i tèmenoi dei templi, i portici delle piazze, i ginnasi e le case dei più cospicui cittadini furono occupati da uno stormo di operai per apprestare armi e difese. Così, nel volgere di pochi mesi, furono approntati centoquarantamila scudi e altrettante spade ed elmi, furono fabbricate quattordicimila corazze. Pure la flotta fu messa in assetto di guerra, riparando le vecchie navi e costruendone delle nuove, tanto da arrivare ad un'armata di trecento triremi.

Quando ogni apprestamento fu pronto, Dionisio mandò ambasciatori a Cartagine per intimare che fossero lasciate libere tutte le città siciliane e che i Puni si ritirassero oltremare nelle loro terre africane. È la scintilla. Iniziatesi le ostilità, in principio il partito di Dionisio ha il favore, quindi le sorti della pugna sono alterne, più oltre Imilcòne ha una vivace ripresa. Egli sta per investire Siracusa, ma una violenta eruzione dell'Etna costringe il suo esercito a girare il monte e a perdere tempo. Mentre la flotta di Dionisio è sconfitta nelle acque di Catania, ecco le truppe puniche in vista della Pentàpoli, entro cui lo stratega si è ritirato con le sue forze. La flotta cartaginese, forte di duecento triremi è di milleottocento navi da carico, entra nell'anno 396 avanti Cristo nel grande porto;



Scala di comunicazione in galleria.







poco dopo sopraggiunge per terra Imilcòne con trecentomila uomini, e si accampa presso la città senza investirla.

Dionisio attende, vigilando. Quando il momento gli pare buono, sia per la stanchezza dell'avversario sia per le malattie che lo indeboliscono sia per la sorpresa, allora Dionisio dispone un'azione in grande stile combinata con le forze di mare e di terra, nottetempo riesce a conquistare i castelli tenuti dal nemico e il giorno seguente a distruggere con il fuoco la flotta cartaginese. Imilcòne è costretto a pagare un'indennità e a fuggire con i resti della sua armata. Così risorge in Sicilia la civiltà greca, e lascia alle aquile latine la lotta decisiva che dovrà scacciare dall'Europa la razza semitica.

Il famoso castello, ritenuto a ragione una meraviglia dell'arte militare antica, mostra ancora le sue mura poderose, le sue torri grandiose, i suoi fossati profondi, le sue gallerie invulnerabili, la sua disposizione ingegnosa, seppure in forme diroccate e per qualche tratto rase al livello del suolo o scarnite nei solchi della pietra dall'usura del tempo. Ma la visita riserba sorprese e meraviglie, che rare altre opere e di secoli posteriori non sempre uguagliano. Di fronte a quelle vetuste vestigia l'animo e la cultura restano conquisi, e il pensiero raminga in considerazioni e memorie, in citazioni di classici e in raffronti architettonici, che ancor più accrescono il senso di stupore e di riflessione, da cui è colto il visitatore giunto sull'alta terrazza.

Il castello è costituito da un imponente complesso di mura torri baluardi masti fossati porte ponti gallerie rifugi scalinate caserme fabbriche eccetera, studiato sulla natura del terreno, sulla direttiva del miglior attacco per l'avversario, in modo da opporvisi con l'autorità più sicura e con ogni regola d'arte, non scevra da marziali prospettive estetiche. Essendo ad occidente il punto più vulnerabile della terrazza di Epipole, il fronte principale del castello fu rivolto a tagliare in questa direzione il passo all'invasore e ad escluderlo dal pianoro roccioso. Il primo ostacolo è un fossato largo sette metri e poco profondo; a meno di cento metri è un secondo fossato, di forma poligonale, largo oltre venti metri e profondo sette, che costituiva la difesa all'opera avanzata, composta da un robusto bastione artificiale, ove avveniva lo spiegamento delle catapulte. Alle spalle di questa si trova il terzo fossato, largo fino a una quindicina di metri, interamente scavato nella roccia e con parete a strapiombo. Quindi si erge lo sperone che protegge e cinge il complesso del mastio, costruito in forma trapezoidale, difeso da cinque torri, davvero imponente baluardo di quasi settanta metri per trenta. I muri delle torri e delle cortine sono compatti e robusti, formati da massi che compongono uno spessore di circa tre metri. Oltre il mastio del castello si stende un ampio recinto, pure di forma trapezoidale, che sul lato di mezzogiorno aveva allineata una caserma protetta da un torrione quadrato e massiccio, mentre nel lato verso l'Epipole era sbarrato da un muro grosso cinque metri con una porta d'ingresso.

Intorno e in prosecuzione di queste opere, che formavano il vero e proprio castro, altre ne erano state erette, sia come sviluppo organico e ampliamento per l'alloggio e il riparo degli armati, sia come irrobustimento delle strutture difensive soprattutto nei lati più vulnerabili o esposti o accessibili per natura geologica. Così il muro di cinta verso mezzogiorno si prolunga con andamento rettilineo verso la città e fino al termine dello spiazzo roccioso, dove si ergeva un altro torrione quadrangolare. Pure a questo tratto di muro erano accostati locali di abitazione e di deposito. Dal predetto vertice il muro piegava per spingersi con andamento spezzato verso tramontana, dove si raccordava col muro settentrionale del castro attraverso una serie di altre cortine interrotte e vigilate da torri. Così il lato settentrionale, dove la scarpa rocciosa degrada senza formare scalino, è protetto da un altro ordine di difese, che parte dal terzo fossato, si spinge fino al termine del castello, e si congiunge con altre muraglie che scendono irte di torri e di speroni e di cunei. In una di queste fortificazioni, a mezza costa della terrazza, è un ingresso all'Epipole, fatto a tenaglia e con un forte a protezione.

Sotto il castello, nella viva roccia, e anche entro il corpo di spesse muraglie, come vene in un organismo umano, corrono lunghe gallerie e cunicoli, che in forma protetta allo sguardo e alle offese mettevano in comunicazione le varie parti del castro, consentendo non solo il movimento delle masse sia in avanzata che in ripiegamento, o l'invio di complementi e di rifornimenti, ma anche le sortite e le sorprese contro lo schieramento e gli attacchi avversari. Sono vere strade sotterranee, che si dipartono dai punti più importanti e raggiungono tutte le posizioni di maggiore interesse strategico. Sono servite da scale e rampe scavate nel sasso o rese praticabili da pedane di legno, e talvolta i corridoi si slargano in camere, per sboccare infine in posizioni defilate e protette.

Se indugiamo qualche attimo sulla maggiore di queste gallerie, quella che va dal terzo fossato al forte, noi vediamo che essa mostra tutto l'acuto accorgimento posto dagli antichi architetti militari e la loro sollecitudine nel compiere l'opera nel più breve tempo. Essi si servirono della lavorazione a foro cieco, attaccando lo scavo ai due estremi, e nel contempo aprendo in punti intermedi altri pozzi di

Nella pagina precedente: Veduta del terzo fossato, presa dai piloni del ponte levatoio. In fondo è il muro di sbarramento del vallo, con postierla.

L'ingresso ad una galleria di comunicazione nel terzo fossato.



escavazione, e due attacchi di scavo a cielo aperto. Tali pozzi, che servivano per la discesa degli operai e per l'estrazione del materiale, vennero quindi ricoperti con conci, ma taluni mostrano tuttora le scalette incise nella parete.

Questa delle gallerie è invero la parte che maggiormente colpisce la fantasia del visitatore e richiama subito il raffronto con le opere imponenti, che nei nostri anni sono state scavate al di qua e al di là del Reno da Francesi e da Germanici, e che nell'attuale conflitto hanno dimostrato la loro poderosa robustezza e validità.

Dallo studio attento dei ruderi — i quali ancor oggi non sono messi completamente allo scoperto, e operai vi lavorano sempre, anche in questo periodo di guerra, per sterrare e ripulire la vasta platea rocciosa e i fianchi digradanti — si è potuto ricavare che la poderosa fortificazione non nacque subito nella forma che, sia pure così corrosa e distrutta dai secoli e dagli eventi, noi possiamo ammirare; bensì per stadi successivi. Forse ciò fu imposto a Dionisio dall'urgenza di approntare una prima opera difensiva, e quindi, dopo le prove iniziali, fu consigliato dagli esperimenti a consolidare e sviluppare le zone che erano risultate più vulnerabili e precarie. Di epoca successiva appaiono non solo alcune muraglie del lato settentrionale, ma lo stesso complesso di torri del mastio, sicchè in principio lo schema della fortificazione doveva essere quello di una prora di nave rivolta verso occidente. Medesimamente sorsero in un secondo momento i fossati, la galleria di comunicazione, l'opera avanzata, mentre l'opera a tenaglia, che dapprima aveva un triplo ingresso, si ridusse successivamente ad una porta sola.

A voler intrattenersi sulle caratteristiche della fortificazione e a voler considerarle non come nude cifre, ma in rapporto alle cognizioni che noi possediamo della poliorcetica antica per il tramite delle memorie tecniche e letterarie sopravvissute, si possono avere sul Castello Eurialo sorprendenti rivelazioni. Così, tanto per citare un caso, si può vedere come le distanze tra fosso e fosso fossero state calcolate superiori alla gittata delle artiglierie di allora.

Vediamo infine come dovevano funzionare le varie parti del castello, secondo le ricerche e le congetture di Luigi Mauceri, che a quest'opera ha dedicato lunghi anni di studio, pubblicando anche una monografia in cui egli presenta una ricostruzione ottenuta sui dati di scavo in suo possesso. Supponendo che l'attacco avversario fosse rivolto contro il fronte principale e che il nemico volesse occupar l'opera avanzata per poter arrivare fino al mastio, superato il primo fossato e nel percorrere lo spiazzo per giungere al secondo vallo sarebbe stato bersagliato dai proiettili delle catapulte siracusane, dai giavellotti e dalle frecce lanciati dal recinto a cuneo e dalla sommità delle torri. I difensori del castello, se il pericolo si fosse fatto più grave, sarebbero potuti accorrere da qualunque zona per mezzo dei sotterranei facenti capo al terzo fossato e sarebbero montati sulla fortificazione avanzata mediante una grande scalinata, tuttora esistente. D'altra parte il ponte levatoio si sarebbe abbassato e le riserve mantenute nello spazio più arretrato, quello complementare al castello vero e proprio, lungo la galleria ricavata nella muraglia meridionale, sarebbero potute accorrere tempestivamente fino al punto minacciato. Qualora una massa soverchiante nemica fosse riuscita con gravissime perdite a conquistare questa prima parte della fortificazione, il procedere oltre le sarebbe riuscito maggiormente difficile poichè, trovato rialzato il ponte, per andare avanti avrebbe dovuto scendere nel terzo fossato ed affrontare con forze ineguali i difensori irrompenti da tutte le gallerie.

Supponendo invece che l'assalto venisse rivolto all'ingresso della città, dov'era l'opera a tenaglia, le difficoltà sarebbero state ancora maggiori. Le milizie di riserva e quelle delle caserme e dei recinti viciniori sarebbero potute riversarsi attraverso le gallerie interne, oltre che allo scoperto, verso la zona attaccata. Il nemico, viceversa, si sarebbe trovato in mezzo al tiro dei forti posti a difesa della porta e anche a quello delle torri del mastio, mentre le sortite compiute a mezzo delle postierle della muraglia di tramontana e del terzo fossato avrebbero colpito sul fianco e scompigliato gli assalitori.

Prevenendo tutte queste situazioni ed altre ancora, e adottando gli opportuni accorgimenti struttivi, che abbiamo già messo in rilievo nelle linee principali, Dionisio con le fortificazioni della terrazza di Epipole rivoluzionò il sistema antico delle difese, in passato costituite da semplici cortine e torri. Alla difesa statica, quale era quella che si faceva con semplici torri, più alte delle cortine, destinate a respingere gli assalti, sostituì il sistema delle fortificazioni poggiate sopra balze inaccessibili alle macchine, ovvero protette da opere avanzate e da fossati e postierle, che consentissero la difesa attiva e mobile per attaccare gli assalitori per vie sotterranee, senza aprire le porte della città.

È certo che la imponente fortificazione dell'Eurialo resistè prima all'assedio di Imilcòne, poi a quello di Amilcare nel tempo in cui Agàtocle guerreggiava in Africa, e quindi al lungo assedio dei Romani, i quali poterono impadronirsi del castro solo quando, avvenuto l'assalto di sorpresa all'Epipole, i difensori si ridussero a cederlo con l'onore delle armi, avendo perduta ogni speranza nella salvezza della città. Così ci tramandò Tito Livio.

FIDENZIO PERTILE

Le grandi torri del mastio con speroni, viste dalla porta nella muraglia orientale del recinto.

Foto dell'Autore





Foto Alinari

Bibbiena, Chiesa della Madonna del Sasso: Il Chiostro.

IL SANTUARIO DELLA MADONNA DEL SASSO NEL CASENTINO

Chi si dirige alla Verna, da Rassina per Chitignano, vede da lontano nella ripida ascesa comparire in un'immensa ed alta solitudine un castello diroccato e sotto ad esso arrampicate sui massi nudi e squallidi le case del paesetto di Chiusi, che sembra quasi vicino al cielo e abbandonato sulla cima dell'Appennino. In basso invece si scorge Bibbiena, passando dalla chiesa di S. Maria del Sasso sul torrente Corsalone. Due adunque sono le strade che conducono all'eremo di S. Francesco.

Bibbiena, per l'aspetto che presentano i suoi edifici, le sue vie e le sue piazze, per l'importanza economica come mercato di prodotti agricoli ed industriali, per le sue istituzioni, può davvero considerarsi oggi una graziosa cittadina.

Il suo nome, probabilmente, è di origine etrusca. Nel medioevo il suo antico castello apparteneva ai Vescovi di Arezzo e la sua chiesa è ricordata in documenti del 976. I guelfi fiorentini, dopo la vittoria di Campaldino devastarono la località e quasi la distrussero. Vi ebbero poi la Signoria i Tarlati di Pietramala, poi i Fiorentini con svariate vicende. Nel 1400 fu occupata da Niccolò Piccinini, nel 1408 dai Veneziani condotti dall'Alviano in lega col Duca d'Urbino: la restituì ai Fiorentini l'abate camaldolese Basilio Nardi. Nel 1509 soffrì non pace dai Fiorentini per avere ospitato gli esuli Piero e Giuliano de'

Interessanti sono i suoi monumenti e preziose le sue pitture e le sue terracotte. Ma non è di questi che intendiamo interessarci, perchè già ebbero un dotto illustratore, Carlo Beni, nella guida del Casentino, che ne ha riassunta la storia, descritti i costumi, rilevate le bellezze infinite profuse dalla natura e dall'arte, in modo che con la sua scorta nulla può sfuggire al visitatore di quanto essa offre che sia degno di ricordo e di ammirazione.

Uno sguardo invece, sia pure fugace, è per la sola chiesa e monastero domenicano di S. Maria del Sasso, che costituiscono uno dei monumenti più singolari del Casentino per la squisita bellezza delle loro forme e per la gentile armonia delle singole parti. Dalla vigilia di S. Giovanni del 1347 ai giorni nostri è un pellegrinaggio continuo, pieno di poesia e di freschezza intorno a quel sasso privilegiato su cui la tradizione asserisce che posasse il piede la Madre di Dio, come si legge a caratteri longobardi in un'antica lapide di travertino sulla facciata della chiesa: "Ano Dni MCCCXLVII Baptistae vigilia, apparuit hic Virgo Maria"; senza contare la famosa pestilenza e la nascita della Vergine senese S. Caterina, patrona d'Italia.

Nel 1468 vi andarono i Domenicani di S. Marco, che vi costruirono la chiesa sotto la direzione dell'architetto Bozzolini di Fiesole. Le palle dei Medici stanno ancora a dimostrare che Lorenzo il Ma-



Nella pagina precedente:
Bibbiena, Chiesa di S. Lorenzo:
La "Natività" dei Della Robbia.

Fotografie Alinari

Bibbiena, Chiesa di Santa Maria del Sasso. La "Vergine e Santi" di Fra Paolino.



Bibbiena, Chiesa della Madonna del Sasso: L'altare Maggiore del XV secolo.

La chiesa, serena ed elegante nella sua semplicità, è a forma di croce: nel mezzo del tempio è il sasso, che si direbbe piuttosto un macigno, dove si elevano il tabernacolo e l'altare con il dipinto della Madonna attribuito a Giotto. Quattro colonne sostengono un cornicione composito con una fascia di terracotta robbiana frastagliata da angeletti e colombe. Nel vuoto centrale dell'architrave della tribuna è una testa del Salvatore e dietro all'altare un'Annunziata dipinta a tempera da Francesco Del Brina nel 1500: a destra dell'altare centrale è un trittico del pittore Jacopo Ligozzi, rappresentante la nascita della Madonna con ai lati le figure di S. Sebastiano e di S. Raimondo, in alto una gloria di angeli. Lungo le pareti della chiesa e negli altari si ammirano un "Ecce Agnus Dei" in terracotta robbiana, una Madonna di Fra Paolino del Signoraccio da Pistoia, una assunzione del pittore fra Bartolomeo Della Porta. Sono da ammirare anche i panconi del coro lavorati nel 1531 da fr. Antonio della Lunigiana e gli stalli intarsiati dal maestro Salvatori dell'Impruneta.

Si può dire che il Santuario conservi ancora tutta la sua caratteristica impronta medioevale, e che solo le moderne attrattive possono avere distrutto in parte le secolari tradizioni, ma non il culto e la venerazione verso la gran Madre di Dio. Come per chi vive e vivrà ancora nel lontano avvenire rimarranno sempre le sublimi bellezze di quei luoghi, ove i monti conservano il manto sontuoso dei loro boschi, dove l'aria purissima, le fresche e limpidissime acque, i panorami

LA PRIMA ESPOSIZIONE DI PITTURA E SCULTURA DELLA NUOVA CROAZIA

L'aspetto meno noto, specialmente all'estero, di questa nuova Croazia che, appena uscita dal lavacro della Rivoluzione, sta a poco a poco e non senza difficoltà avviandosi verso una fase di assestamento, è quello che si riferisce al dominio dell'Arte.

È ben vero che sarebbe puerile chiedersi se si sia creato qualche cosa di nuovo e di originale in appena otto mesi di vita statale indipendente, quasi che l'attività spirituale dell'Artista fosse condizionata ad una piuttosto che ad un'altra forma di regime e non fosse, invece, per la sua stessa particolarissima natura, libera da ogni costrizione o contingenza; ma certo, nessuno vorrà negare che i grandi avvenimenti storici (guerre, rivoluzioni, crisi sociali, ecc.) non possono sfuggire alla sensibilità acuta e sempre vigile dell'Artista.

Ora, nell'esame, sia pur rapido, delle opere presentate in questi giorni alla Prima Esposizione di Pittura e Scultura della nuova Croazia, la prima domanda che sorge spontanea è questa: si nota in esse qualcosa di nuovo o, per lo meno, qualche cosa che preannunzi un processo di trasformazioni che si possa far risalire ai recenti avvenimenti storici che hanno ridato la libertà a questo Paese? Come l'Artista croato ha reagito a tali avvenimenti? Le dolorissime esperienze di questi ultimi vent'anni, le sofferenze patite, le umiliazioni, l'odio per l'oppressore, le aspirazioni ad un avvenire migliore si riflettono nelle opere d'Arte, vi hanno lasciato tracce bene individuabili, hanno insomma, percosso l'animo dell'Artista?

Noi vogliamo dire con tutta schiettezza il nostro pensiero, a questo riguardo, e l'amicizia che sinceramente ci lega ai Croati non deve metterci dei veli. Chi non ricorda quella "lezione" di giornalismo che fece il Duce in un raduno di direttori di quotidiani il 10 ottobre VI a Palazzo Chigi? "Nel campo dell'Arte, della Scienza e della Filosofia — Egli disse tra l'altro — la tessera non può creare una situazione di privilegio o di immunità. La Rivoluzione qui non c'entra". Adottiamo, dunque, anche per gli artisti croati nostri amici lo stesso franco linguaggio che adotteremmo per i nostri. Qui non c'entrano nè l'Ustascismo, al quale sappiamo che tanti artisti croati hanno immediatamente aderito (molti seguirono con appassionata dedizione il Poglavnik nei tempi duri della lotta), nè molto meno l'amicizia italo-croata...

Ebbene, a nostro giudizio, questa prima Esposizione della Croazia



BRUNO BULIĆ: Natura morta.

indipendente non ha la caratteristica che sembra le si sia voluta dare di rappresentare, cioè, quanto di meglio abbiano creato pittori e scultori della "nuova" Croazia. Non ravvisiamo fra le centocinquanta opere esposte da quarantotto artisti alcuna rivelazione che ci faccia dire: Ecco, questa tela o questo marmo esprimono proprio uno spirito "nuovo" o preannunziano uno spirito "nuovo". Qui non c'è alcuna traccia che ci consenta di esclamare: A tempi nuovi, Arte nuova!

Del resto, bisognerebbe anche chiedersi quando queste opere ora esposte furono create, perchè abbiamo molti motivi per ritenere, invece, che non si tratti di lavori recenti, in quanto questi otto mesi trascorsi sono stati troppo convulsi, troppo pieni di radicali trasformazioni in tutta la vita croata, per poter pretendere che l'artista abbia





potuto cogliere e vivere la realtà e, nello stesso tempo, isolarsi e riviverla nella sua immaginazione. Anche in letteratura si è verificato lo stesso fenomeno. Le opere pubblicate in questi ultimi mesi risalgono ad epoca anteriore alla Rivoluzione; gli scrittori oggi prendono così diretta parte all'organizzazione di rapporti culturali con l'estero che non hanno davvero nè il tempo nè il modo di dedicarsi al loro lavoro. Uno solo ha fatto eccezione, ma si tratta di una tempra eccezionalissima di artista: Mile Budak, il quale, pur tra le cure del ministero della Educazione, che fino a ieri ha diretto (ora è Ministro a Berlino) è riuscito a portare a termine un grande romanzo: "Musinka", che è la continuazione di "Focolare". Anche pittori e scultori non hanno potuto sottrarsi alla eccezionalità dei tempi e molti hanno abbandonato i loro studi o per correre alle armi o per servire altrimenti il loro Paese. Si tratta, dunque, in questa Esposizione, di lavori che non sono rappresentativi della nuova Croazia, ma che, nel complesso, danno un panorama abbastanza ricco e variato delle qualità degli artisti croati.

Risaltano, fra questi, alcuni che, per sensibilità, per potenza di creazione, per efficacia di mezzi d'espressione possono essere classificati tra i migliori della pittura europea contemporanea. Ljubo Babic, il Crnobori, Jerolim Miše, il Tomašević, l'Uzelac e Bruno Bulić ci sembrano fra questi. Peccato che del Babic figuri una tela soltanto, di questo artista sensibilissimo cui si accoppia una maturità ormai pienamente raggiunta. I suoi "Fichi" — piccolo e modesto quadro — sono un autentico capolavoro.

Josip Crnobori con i tre quadri esposti: "Fiori di campo", "Paesaggio" e "Signora con l'ombrellino da sole", pur mostrando in ognuno di questi un equilibrio perfetto, richiama l'attenzione particolarmente su l'ultimo quadro menzionato, dal quale promana una atmosfera di delicato e, se si vuole, anche triste e mite abbandono che ce lo fa amare al pari di un nostalgico sonetto gozzaniano.

Bruno Bulić col suo "Made" ci presenta un tipo argutissimo di scolaro, dall'espressione del volto piena di stupita curiosità, con quel suo corpicino schematico e secco, e il ciuffettino sulla fronte.

Veemente e saturo di colore il quadro "Signora" di Jerolim Miše, che ritrae una tipica bellezza bosniaca; buono, il "Nudo" di Uzelac, che prova un virtuosismo e una accuratezza di studio in ogni particolare; di speciale rilievo, infine, le "Contadine" del Tomašević, con sfumature coloristiche eccellenti e spontaneità plastica evidentissima.

Il quadro "Acque primaverili" dell'Hegedušić è di una così fine e leggiadra dolcezza da dare subito quella sensazione di vivo e quasi di palpabile che è il migliore requisito per un pittore. La tipica pianura croata sembra davvero pervasa di umidità. Molti altri vorremmo





GIOVANNI MESTROVIC: L'evangelista Giovanni.

citare. Ci limitiamo a ricordare il Režek, lo Jelic, lo Junek, il Detoni, il Filakovac, Ante Motika, il patetico Ružička, il Kuman, il Likan, artisti tutti nei quali si ravvisa l'aspirazione verso più alte mete e verso una riproduzione naturalistica sempre più precisa.

La parte riservata in questa Esposizione alla Scultura è molto meno ricca della precedente. Vediamo naturalmente trionfare il Mestrović — il "monolite" della scultura croata — presentatosi con tre bronzi: l' "Evangelista Giovanni", l' "Evangelista Luka" e la "Donna rattrappita", tutti tre di una vigoria intima potentissima.

Dopo il grande Maestro, ecco Pavao Perić con le finissime "Ragazze" e le "Prefiche", opere piene di vita e di sfumature di luci e ombre; l'Ivanović, che appartiene già a una generazione più anziana ma le cui creazioni, anche questa volta, sono, dal punto di vista tematico e tecnico, perfette; il tenero e graziosissimo Coriza; Franjo Kršinić, "lirico" dello scalpello che, con la "Coltivatrice di rose" ha creato un'altra delle sue tenere e fresche creature palpitanti di gioventù; Juraj Skarpa, Radauš e il robusto Matijević.

Ci sarebbe ancora da dire, e anche da elogiare, ma si andrebbe troppo per le lunghe e del resto ciò non servirebbe al nostro scopo, perchè abbiamo voluto soltanto con queste note cogliere il senso della odierna pittura e scultura croate; precisare, in altri termini, quale ne sia la situazione attuale, perchè questo possa costituire come un punto di partenza per un ulteriore esame, che si potrà fare alla prossima occasione.

Ebbene, come s'è detto in principio, questa Esposizione non è rivelatrice nè di spiriti nè di forme nuove. Se un elemento accomuna un po' il complesso di queste opere è l'aspirazione alla propria terra, un più tenace attaccamento degli artisti alla propria umanità.

Salvo poche eccezioni d'un manierismo vieto, per il resto c'è un profondo senso di sincerità e una palese tendenza a liberarsi da sofismi e presupposti.

Queste caratteristiche, che abbiamo osservato, ci permettono di concludere in modo generale che se ancora era prematuro attendersi anche in Arte un riflesso dei nuovi tempi, esse sono tuttavia le più promettenti e le più atte ad esprimere — con schiettezza e vigore —

LUIGI AMODIO

Un incontro recente con Luigi Amodio, in una nostra sala da concerto, ci ha indotti a dedicargli questa pagina delle nostre segnalazioni mensili. Anch'egli, come tanti che fan parte diremmo nascosta se non anonima dell'orchestra, ci era passato davanti chissà mai quante volte senza suggerirci l'idea di un'illustrazione biografica.

Già. All'orchestra e ai suoi componenti si dà, un po' da tutti, da chi è del cosidetto mondo musicale e da chi non è, un'importanza piuttosto trascurabile: questi e quella li abbiamo per cose comuni, trattate e da trattarsi alla mano.

L'orchestra e i professori d'orchestra si sono sempre considerati come forze ed elementi artistici secondari e complementari. La funzione collettiva dell'una par che tolga valore alle virtù singole degli altri; queste sembrano come annullarsi nelle multiple voci della massa.

Non è perfettamente così.

Anche l'orchestra è un piccolo cosmo con ordinamenti riferibili a quelli stessi ordinamenti del cosmo umano. Come in tutti gli aggregati sociali collettivi, anche nei più anarcoidi e democratici, c'è sempre chi emerge, chi ha compiti primari e chi, per ineluttabile necessità naturale, prende posizione a sè, sta a sè, è una nota a sè stante, così anche nell'orchestra ci sono parti singole che, pur fondendosi o, meglio, armonizzandosi nella pluralità di tanti suoni diversi, hanno peso e valore di specifica assoluta individualità. Esse affermano un loro positivo, incontrastato predominio. Son parti, queste, che si affidano ad istrumenti "solistici", e figurano proprio come personaggi principali di un dramma: son voci alte sulla massa, espressioni di individuale originalità quali si danno nella stessa vita, nell'uniforme e vario moto, insieme, di essa. L' "a solo", la "sortita", la "frase" di un clarinetto, di un oboe, di una tromba e di qualsiasi altro istrumento singolo, equivalgono ad effusioni di individuale emotività.

C'è dunque un'ingiustizia patente nel giudicare l'orchestra e i suoi componenti come le classiche entità trascurabili. (Ciò ha avuto ed ha ancora, per essi purtroppo, delle conseguenze materiali piuttosto penose: una condizione economica e giuridica delle più infelici. Nessuna provvidenza di carattere sociale, come ne gode qualsiasi altra categoria di prestatori d'opera, assicura loro una stabile situazione finanziaria, sia pur minima. Niente è a loro dovuto in caso di licenziamento o nei lunghi periodi di disoccupazione, a cui sono condannati. Sono i paria della società. Eppure concorrono e danno luogo, anzi, a manifestazioni della più alta vita civile. Ma questo è un discorso che va per un'altra sede, e, d'altra parte, pensiamo fondatamente che il Fascismo deve aver già allo studio il problema che esso involge).

Chi ha avuto ed ha dimestichezza col grande organismo sonoro che raccoglie tutte le famiglie istrumentali, chi ha guidato e guida le falangi orchestrali, conviene certamente su queste considerazioni. Non importa se vi furono, un tempo, dei fieri battisolfa che facevan consistere il loro prestigio artistico nel duro cipiglio in cui costantemente si mostravano, o se credevano di impugnare la bacchetta direttoriale, e la impugnavano difatti, come un bastone di bargello poliziesco. Neppure importa se qualche maestro d'oggi, più o meno illustre, assume davanti all'orchestra pose padreternali trattandola con scortese e, talvolta, con villana sufficienza.

Va bene che non si tiene il comando di nessuna collettività senza disciplina, e con arie perenni da indulgenze plenarie. Non si impone la propria autorità e volontà, è vero, adottando maniere confidenziali, abolendo qualunque naturale distanza, usando parole melate con francescana indefettibile imperturbabilità. Il prestigio di un capo, però, non dipende dai modi duri che egli usa: proviene, invece, dalle sue intrinseche virtù, e la propria volontà, di conseguenza, l'esercita ed è accettata soltanto in ragione di esse.

Il direttore d'orchestra ha un bell'essere abilissimo, un bel possedere, a sua posta, le migliori doti musicali e il più raffinato temperamento artistico, ma se la sua bacchetta è come magica per le significazioni indicative di essa non lo è altrettanto da spremere o diffondere da sè suoni e armonie. Bisogna capacitarsi: senza l'ausilio e la collaborazione autonoma, sino a un certo punto, e non automatica di tutta l'orchestra, nella sua totalità e nei suoi singoli componenti, cosa può concludere chi la dirige? Da ogni esecutore non è richiesta una sua fondata capacità artistica personale? E quanto più questa è estesa e singolare tanto più non riesce proficua? Moltiplicate pure sino all'impossibile le virtù direttoriali di un maestro, ma cosa potrà ottenere da un'orchestra insufficiente e di insufficienti?

Ora, tutto questo discorso può essere ritenuto un pretesto per parlare di Luigi Amodio. È vero, forse, il contrario. L'Amodio è uno dei migliori e più reputati istrumentisti delle nostre orchestre, e questo nostro dire vuol essere anche un po' un omaggio ad esse, delle quali, per altro, dovremo parlare e parleremo. Come clarinettista poi, non ha certamente chi lo superi. Di recente, il Quartetto Strub lo ha aggregato a sè per delle esecuzioni di Quintetto, e lo ha portato in Germania a compiervi un giro di concerti e una serie di incisioni fonografiche. La Nazione della musica istrumentale per eccellenza gli dà atto, dunque, nel modo più tangibile e inequivocabile, della sua capacità artistica singolare. È virtù sua propria, questa, ma l'ha avuta pure, in parte, per eredità. Certe facoltà e certi caratteri artistici non nascono a un tratto da esclusive prerogative personali: si hanno come conseguenze ataviche, chè circolano in determinati individui come il sangue nei membri di una stessa razza. L'arte clarinettistica ha proprio come una sua razza italiana perfettamente, si può dire, autoctona. Conta ascendenti illustri, come il Cavollini, celebrati in ogni parte del mondo. Ha capiscuola come il Sebastiani e il Magnoni. Quest'ultimo lo puoi dire il sublimatore della stirpe. Da lui, attraverso al suo maestro Bianco Bianchini, scende direttamente l'Amodio, e appunto in questi, lo sviluppo sublimatore è evidente e nel segno più vivo. La voce ne è la parte essenziale. La bella voce. Luigi Amodio è davvero il clarinetto fatto bella voce, bella voce italiana, in modo esemplare.



e di garofani. Forse è qualcosa di questo e tutto questo insieme. Ma non abbiam detto tutto. L'Amodio è un artista e un clarinettista completo. Del suo istrumento non è soltanto il suono, ma anche l'anima: questa si connatura in quello: canta, cioè, e fraseggia nello spirito della voce tipicamente clarinettistica. Ultimo arrivato nella famiglia degli istrumenti di legno, il clarinetto non riflette caratteri arcaici come il flauto e l'oboe: non ha i suoni liquescenti com'aria zufolante del primo, nè quelli agresti del secondo. Vibrante e vellutato, il suo suono lo diresti espressione di sentimenti pacati e sognanti. Non è per le smanie dell'inquietudine romantica, ma sì per il romanticismo dei sentimenti elegiaci e dell'estasi beata. Uditelo in quel suo breve fantasioso notturno, che è all'inizio del second'atto dei "Maestri Cantori", ascoltatelo in quelle sue celebri quattro battute dolenti della "Traviata", nei quintetti di Mozart e di Brahms. Uditelo e ascoltatelo per la bocca dell'Amodio. Cosa perfettamente sua, questa, chè certo non l'ha appresa da nessuno. Come si insegna e si apprende il sentimento artistico? Strano. La vita dell'Amodio è quella comune e piuttosto incolore dei professori d'orchestra. Spirito e mente, in lui, non hanno cercato e non cercano particolari nutrimenti culturali. Piccolo della persona, magro, ha un'aria più che giovanile, con quei suoi neri occhi brillanti di vivacità e di

La cerimonia per la consegna simbolica del busto di Mozart donato dal camerata germanico Alfredo Klinkmann alla città di Milano.



La consegna del busto al Podestà di Milano nella sede dell'Associazione Italo-Germarnica, alla presenza del Conte di Torino e di alte personalità



COMMEDIE VECCHIE E NUOVE SULLE SCENE MILANESI



Uno dei più felici ritorni è stato quello di "Francillon" di Dumas, autentico successo d'interpretazione della Compagnia Ricci-Pagnani.



Giulio Donadio e Laura Carli in una scena del "Processo dei veleni" di V. Sardou.



Il sintetico scenario di un quadro dei "Ragazzi di Siracusa" riduzione da una commedia di Shakespeare interpretata dalla Compagnia Siletti, Cei, Bettarini al Teatro Nuovo di Milano.



Un'altra commedia di Giuseppe Adami, "Passo d'addio", scritta appositamente per Dina Galli e interpretata dall'illustre attrice col solito inesau-

COMPITI E RISULTATI DELL'INDUSTRIA ITALIANA DELLA MODA

Per le gloriose tradizioni artistiche, per l'alta competenza ed efficienza nel campo tessile, per l'esperienza secolare nell'abbigliamento nessun Paese potrebbe giustificare meglio del nostro le sue aspirazioni e i suoi diritti ad un posto preminente nel campo internazionale della moda. È dunque un dovere impostoci dal prestigio ereditato e dagli interessi futuri quello di coltivare l'industria italiana della moda anche nel severo tempo della guerra e sarebbe colpa imperdonabile quella di trascurare un patrimonio morale ed economico di cui nel passato recente non abbiamo saputo valutare sufficientemente l'importanza. Il momento non è propizio alle Case di alta moda, ma i sacrifici che sopporteranno oggi saranno compensati largamente domani.

A sinistra: Un abito per teatro e cerimonia di fantasiosa creazione.

Nella pagina di fronte:
Un vaporoso vestito per la scena, vero prodigio di riesumazione artistica, di abilità d'artigiani, di materia tessile.

Fotografie di Stefano Bricarelli

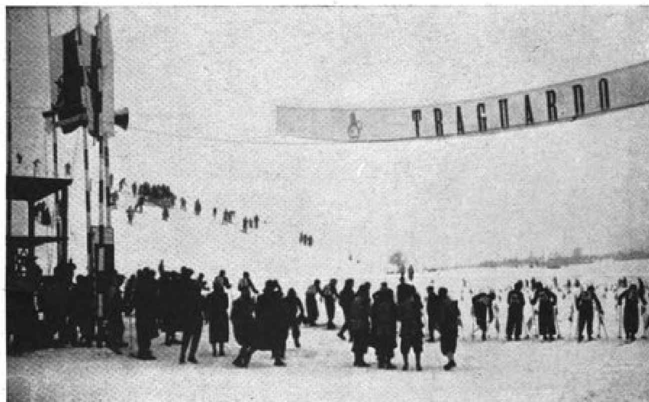


Non un abito, ma una naturale corolla per circondare e proteggere la fresca giovinezza.









Al Bellocchio, meraviglioso pianoro alle porte di Asiago, venne collocato il traguardo delle gare di staffetta e di pattuglia e gli altoparlanti comunicavano al pubblico le segnalazioni. I partenti della prima frazione della staffetta avanguardisti sono allineati nelle rispettive corsie, che li accompagneranno sino sul tracciato del percorso, evitando così danneggiamenti nella prima veloce fase della gara.

I CAMPIONATI SCIATORI DELLA GIL AD ASIAGO

La guerra non ha rallentato il ritmo della nostra attività sportiva, perchè da noi lo sport non solo è inteso in funzione di ricreazione e di spettacolo, ma, nel quadro dell'attività fascista, ha le sue alte finalità razziali che lo fanno arma della salute fisica e del potenziamento della gioventù. Soprattutto le schiere dei giovani inquadrati nella GIL hanno intensificato il loro programma, agonistico ed addestrativo.

Così quest'anno la GIL, in fatto di campionati nazionali — ogni campionato prevede una lenta ed accurata selezione prima presso ogni Comando GIL, poi in seno ad ogni C. F. per arrivare alle rappresentative provinciali — ha incominciato da quelli sciatori e dal primo gradino dei suoi organizzati: i balilla moschettieri. Per la prima volta questi hanno avuto un campionato — esso venne affiancato a quello degli avanguardisti — che ha fornito risultati sorprendenti ed insegnamenti utili. Asiago, altipiano carico di memorie e di ricordi, ha offerto ospitalità ai settecento ragazzi di sessanta Comandi Federali, ed i suoi campi di neve, belli e spaziosi, hanno visto disputarsi in cinque giornate di gare — dal 2 al 6 gennaio — una gamma di prove comprendenti discesa libera, mezzofondo, pattuglia e staffetta per gli avanguardisti.

Il lato più interessante del raduno venne costituito dal campionato dei balilla moschettieri, ragazzi compresi fra gli undici ed i tredici anni



A sinistra: I tre balilla moschettieri del C.F. di Vicenza, che hanno vinto la staffetta 3x1500 e la pattuglia di metri 2000. Essi sono, da sinistra, Mosele, Faccin e Rigoni, il più vecchio à 13 anni ed il più giovane 11, i "bocia" dello sci. A destra, in alto: Il balilla Faccin, con andatura da sciatore provetto, percorre l'ultimo tratto in leggera discesa, che assicurerà a Vicenza la vittoria nella staffetta; in basso: Un cambio nella staffetta avanguardisti: lo sciatore che ha terminato la frazione, passa il fazzoletto tricolore a chi lo sostituirà in gara.





A destra, sopra: Discesa obbligata, porte e pettini delimitati da bandiere da superare senza abbattere ostacoli; ecco come un avanguardista entra nell'ultima porta avanti di buttarsi sul traguardo e, sotto, la visione della discesa obbligata dal traguardo, mentre lungo il percorso si sgrana la teoria dei concorrenti in gara.





Sotto: La squadra di Aosta, vincitrice della staffetta avanguardisti 3x3 Km.; da sinistra Savin, Bibois C. e Bibois L.; Cesare Bibois ha vinto anche il campionato di mezzofondo avanguardisti.





Sotto: Un cambio fra balilla moschettieri, nella staffetta 3x1500, mentre tutto intorno il mondo dei piccoli e... grandi sciatori segue con ansia la sorte dei loro giovani camerati in gara.



e che un tempo erano i "bocia" delle vallate alpine. Ma allora i bocia erano pochi. Ora invece i balilla sciatori sono di tutta l'Italia; l'addestramento sulle nevi la GIL lo compie fra tutti i suoi ragazzi, in mezzo ai reparti alpini che sono presso ogni Comando Federale, ottenendo risultati magnifici, sia dal punto di vista stilistico, come da quello della propaganda.

Vicenza, che addestrava i suoi sciatori sulle nevi dell'Altipiano, ha vinto il complesso delle gare sciatorie per balilla; Sondrio, che allena i suoi elementi nella Valtellina, si è aggiudicata i campionati degli avanguardisti. Ma quello che conta in questi raduni è soprattutto il fatto che migliaia di giovani mostrano non solo di saper sciare, ma di essere già dei campioni, anche se i loro istinti combattivi sono tenuti a freno perchè lo sforzo sia proporzionato ai loro mezzi fisici.

Il raduno di Asiago si è svolto in un periodo in cui i mezzi di comunicazione non sono nè facili nè abbondanti, sicchè, onde tutto riuscisse a meraviglia, si sono dovuti predisporre ordinati servizi logistici e si è richiesta una disciplina perfetta da parte dei concorrenti. Tutto ha perfettamente corrisposto all'attesa e vi è stata nei partecipanti una sicura comprensione dei momenti in cui viviamo. Lo spirito di disciplina, accomunato all'ardore combattivo di questi giovani, aveva una sola mèta. Vincere sul traguardo della gara, così come i fratelli maggiori di questi ragazzi vincono sui campi di battaglia.

Nel raduno sono emersi ancora una volta i C. F. delle vallate alpine; ma anche le squadre dei C. F. di città, per quanto quest'anno la neve abbia difettato un po' dovunque — solo Asiago ha avuto il privilegio di poter offrire agli ospiti neve buona e sciabile — si

PARTITE SALIENTI DEL CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO



Allo Stadio dell'Urbe, con una stentata vittoria sull'estrosa "Lazio", è cominciata la meritata fortuna della "Roma". Ecco l'entrata in campo delle due squadre per la partita finita dopo alterne vicende in favore di quest'ultima per una porta.



Gli undici atleti della "Roma" fotografati all'Arena di Milano prima dell'incontro che ha messo in luce, di fronte alla "Ambrosiana", la perfetta preparazione tecnica e tattica della squadra che ora si trova al comando della classifica.



La prima rete segnata dalla "Roma" contro l'"Ambrosiana" dopo una discesa attuata con passaggi di classica fattura. La partita si è conclusa con due reti a favore della squadra romana.





"Milano" e "Liguria", due squadre dal gioco interessante in gara all'Arena. L'azione della seconda rete milanese.




SCB

ATLETI IN VETRINA: PIERO GHIGLIONE

Non c'è proprio bisogno di avere una struttura fisica eccezionale per essere atleti, e aveva ragione un non dimenticato amico d'altri tempi, il dott. Camillotti, campione olimpionico ad Atene, quando ci diceva, or fanno molti anni, che è la qualità dei muscoli, e non la quantità, che conta. E soggiungeremo, anzi, che quando soccorrano una volontà d'acciaio, una serietà di propositi e un appropriato regime di vita, anche l'età ha un valore relativo, come ci dimostra Piero Ghiglione.

L'uomo che ha scalato le più alte vette dei cinque continenti e che, in fatto di ascensioni, vanta una serie di primati che non ha, forse, eguali nel mondo, non è più un giovinotto, perchè ha avuto i natali il 5 aprile del 1883 a Borgomanero; non è un colosso, poi che la sua statura è di poco superiore alla media; non mette in mostra grossi bicipiti nè mani smisurate, ma, in fatto di resistenza agli sforzi e ai disagi, non la cede ad alcuno.

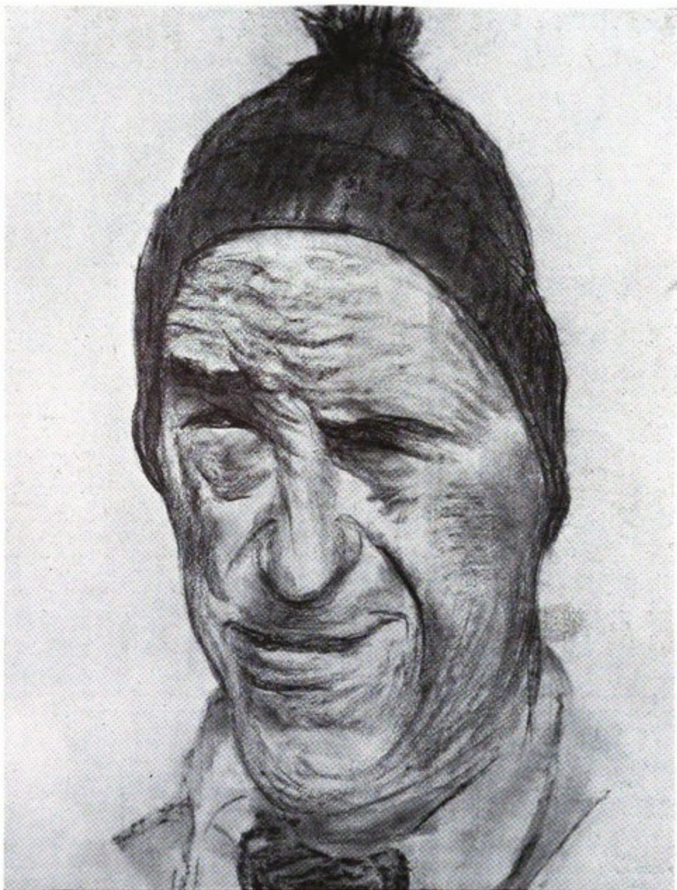
Nulla tradisce in lui l'atleta d'eccezione. Modesto nel tratto, di poche parole, come sono, del resto, coloro che antepongono i fatti alle chiacchiere, si limita a riferire sinteticamente, saremmo per dire scheletricamente, delle sue gesta, senza mettere mai in evidenza la sua persona nè i sacrifici d'ogni genere cui ha dovuto assoggettarsi per toccare le mète segnate, in qualche articolo o attraverso i libri. Ha dato alle stampe, infatti, "Lo sci e la tecnica moderna", "Sciatore Novecento", "Dalle Ande all'Himalaya", "Montagne d'Albania" e, recentemente, editore Hoepli, "Le mie scalate nei cinque continenti", oltre a vari opuscoli sulla tecnica dello sci per la Federazione italiana degli sport invernali.

Dopo aver compiuto gli studi classici in Italia, si laureò in ingegneria superiore al Politecnico di Zurigo e fu, quindi, a Berlino per lunghi anni alla Siemens, donde passò alla nostra Fiat in qualità di ispettore per l'estero e poi alla Lancia, quale rappresentante per la Svezia e la Norvegia. Tale sua attività gli permise di praticare gli sport prediletti, il pattinaggio artistico, lo sci e l'alpinismo: Quand'era ancora studente al Politecnico, nel 1915, scalò il Kasbek (5045 metri) nel Caucaso e, poi, durante la guerra mondiale, fu per cinque anni sotto le armi presso la direzione tecnica dell'aviazione militare e per due anni, in zona d'operazioni, ove si dedicò all'istruzione delle truppe sciatrici. Compì innumerevoli scalate e traversate in sci nelle Alpi occidentali e marittime, nelle Dolomiti, in Svizzera, in Austria, in Baviera, nel Delfinato, conquistando non pochi primati, ma soltanto nel 1933, a cinquant'anni, iniziò, forte di un'esperienza straordinaria, la lotta per le affermazioni più significative. Incominciò a mietere allori sui Pirenei e in Scozia, dove non ci fu ascesa irta di difficoltà che egli non superasse per il primo; l'anno seguente varcò l'Oceano e fece parte della spedizione nazionale italiana nelle Ande, scalando l'Aconcagua (7045 metri), settima ascensione assoluta e prima italiana, e il Cerro Querno (5650 metri), non mai vinto prima d'allora. Subito dopo fu all'Himalaya, con la spedizione internazionale Dyhrenfurth, e attinse le cime del Queen Mary Peak (7422 metri) e del Golden Throne (7325 metri), invano tentate dagli inglesi, che, ancor oggi, sono le prime vette del Karakorum superiori ai 7300 metri calcate da piedi umani. Nel 1935 e nel 1936 non fece che viaggiare da una Nazione all'altra in cerca di nuove emozioni e passò dagli Alti Tatra ai monti della Scozia, dell'Alta Norvegia e ancora dei Pirenei. Nelle Alpi austriache, in pieno inverno scalò da solo il Grossglockner e il Grossvenediger e, sempre solo, compì cogli vetta del continente nero, per compiervi la prima traversata sciistica della calotta esterna e del cratere. Venne, quindi, la volta dell'arrampicata del Mavenzi (5350 metri) con due vette vergini, che si ritenevano irraggiungibili, e del Kenya (5240 metri), dove Ghiglione riuscì a giungere con una "direttissima". L'irrequieto amante delle vertiginose altezze, sorvolata l'Etiopia, attraversò la Lapponia svedese, norvegese e finlandese, inerpicandosi sul Kebnecaisse, la più elevata montagna lappone, per la prima volta raggiunta da un italiano.

Nel 1938 lo riprese la voglia del continente nero e, traversato il Sahara, l'Ubanghi Chari, il Camerun e il Congo belga, si attaccò al Ruvenzori, compiendo la prima ascensione della parete nord-est del Picco Margherita (5125 metri), riuscendo così a segnare nel proprio libro d'oro la scalata delle quattro maggiori cime africane. Successivamente si recò al Drakensberg, nel Transwal, ove toccò la cima del Mont aux Sources, per compiere, quindi, nuove ascese sul Table Mountain, al Capo di Buona Speranza. In quello stesso anno fu allo Spitzberg e nella Norvegia settentrionale, per la scalata di numerosi picchi nella zona del circolo polare artico, nonchè in Corsica per prime ascensioni, in compagnia di Gabriele Boccalatte, al Capo Tafonato, alla Paglia Orba e al Monte d'Oro. Come se ciò non bastasse, attraversò poi la Siria, la Persia, l'India, la Birmania e il Siam prodigandosi in difficili ascese sui monti delle isole di Giava, Sumatra e Borneo; scalò quindi il Hotaka e il Gran Gendarme nel Giappone e il Njitakayama (4002 metri) nell'isola di Formosa. Seguì la doppia traversata e trasvolata di tutta l'Australia con le scalate del Macdonell Ranges nella sua zona centrale e del Blue Montains nella parte sud-est. Infine, fu al Monte Cock e al Tasman nella Nuova Zelanda.

L'elenco delle più notevoli ascensioni di Piero Ghiglione non è finito. Nel 1939 volle ancora cimentarsi col Mauna Kea (4200 metri) nelle isole Hawai e in California, col Gran Canyon dell'Arizona e con le montagne del Colorado. Nello stesso anno volle fare la conoscenza del Gran Pico di Tenerife nell'isola omonima del gruppo delle Canarie; diede una capatina (è il caso di usare questa parola parlando di un uomo per cui le distanze e le altezze non hanno mai avuto valore alcuno) nel Venezuela per scalare il Pico de Naiquatà; nell'Ecuador, dove segnò la "direttissima" del Chimborazo (6318 metri) e trionfò, con una "prima assoluta" del Cerro Altar (5300 metri), giudicato inviolabile.In Bolivia raggiunse la cresta sud-ovest dell'Illimani (6450 metri)e si prese il lusso di un'altra "prima assoluta", quella della parete nord-ovest del Sajama (6570 metri), per concludere la sua fenomenale attività in Patagonia con la salita del Tronador (3470 metri) e con la prima invernale dell'anticima del Picco Massimo e con quella del Picco Argentino, compiuta da solo.

La guerra ha obbligato ad una certa stasi il "re della montagna" ma Ghiglione non è uomo da dormire sui lauri del passato anche recente. Lo abbiamo conosciuto nelle località signoreggiate dalle nevi e l'abbiamo veduto sempre con gli sci in spalla, a tutte le ore. Nei grandi alberghi non si fermava che per consumare un pasto frugale, giacchè la sua vita la trascorreva in permanenza all'aperto, quali che fossero le condizioni atmosferiche. Non si può, infatti, essere grandi alpinisti se l'allenamento non è continuo, giacchè le ascensioni alle maggiori altezze richiedono un dispendio enorme di energie e un lavoro improbo dei polmoni e del cuore; questo a prescindere dalla necessità dell'abitudine alle minime temperature, allo



o sulle rive dei fiumi, è stata spessissimo attaccata ad un filo, ma egli non ha tremato quando è stato ferito al capo dal rostro di un falco nè quando si è trovato a tu per tu con le tigri, coi pitoni e coi coccodrilli; nè quando, a perpendicolo sull'abisso, aggrappato con le unghie a una sporgenza di roccia, ha scorto nel baratro le candide ossa di qualche vittima della propria audacia. Non gli è forse capitato perfino di entrare a chiedere ospitalità in una capanna dove troneggiavano, bizzarri trofei, dei teschi umani, e di vedersi offerto in pasto del fetido grasso di leone, ottimo contro i reumatismi, e dei fegatini di serpente? Non gli è occorso di essere preso a sassate dai babbuini, di assistere al pranzo di una famiglia di leoni in piena foresta (il primo a saziarsi è il padre, poi si nutrono i piccoli ed ultima a cibarsi è la

bambù dove via via veniva segnata l'età sua era stata divelta e che, perciò, non era in grado di riferirla con esattezza anche approssimativa?

Di queste cose parla volontieri con gli amici, il buon Ghiglione, ma delle fatiche sopportate, delle privazioni, delle sofferenze non fa parola, perchè — egli dice — non hanno importanza. Egli, abituato alle sommità, rimane, modestamente, terra terra.

Ex combattente, vecchio fascista, ci tiene a ricordare un lappone tutto infagottato, incontrato in una zona glaciale. "Si è avvicinato a me (è Ghiglione che parla) e dopo uno scambio di gentilezze sulla schiena, quando gli ho detto che ero italiano, ha esclamato: — Ho sentito parlare di un "gullam" (grande) Mussolini". Queste parole

Postazione antiaerera della Dicat.

CANNONI SUL MARE

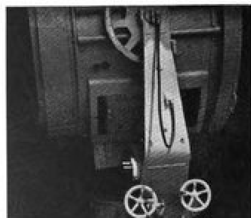
Quando nel Bollettino del Quartier Generale leggete: "Un aereo nemico è stato abbattuto dalle batterie della R. Marina", pensate a uomini di media sulla quarantina, che hanno lasciato la casetta e il piccolo orto ricavato fra i sassi e i pendii, la moglie e i figlioli, molti figlioli perchè è gente sana e piena di fede; che hanno lasciato la loro vita di pace, per correre ancora, dopo aver combattuto in altre guerre quasi tutti, a difendere i punti d'appoggio più importanti del Paese in guerra. Sono i legionari della Milmart, la specialità più giovane della Milizia, nata il 1° gennaio 1939, cui è affidata la difesa contraerea e antinave delle nostre piazzaforti marittime. È gente per lo più delle regioni vicine alla base navale, gente che, per anni, raggiungeva ogni domenica la sua batteria, il suo cannone, la centrale, la Santa Barbara scavata nel monte, gente che vive isolata da molti mesi su una isola arida o su un monte disabitato.

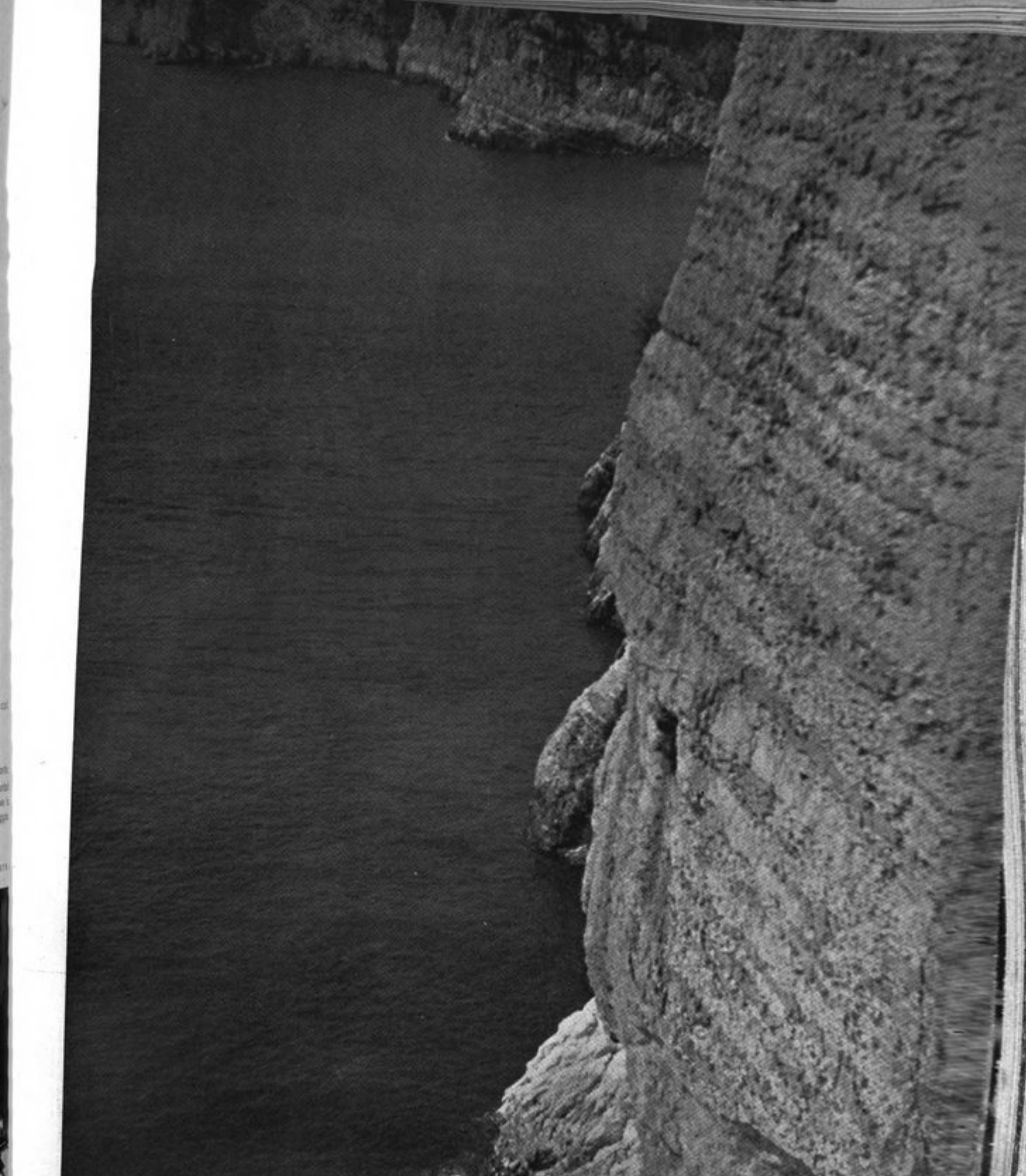
Molte volte, coincidendo ancora i punti strategici, le batterie sono poste là dove reggono benissimo antiche opere fortificate, dove costruzioni basse sprofondano fra la roccia e il tufo, mentre mura massicce disegnano la movimentata crinatura del monte. Proprio là, dove con olio bollente, con macigni e grosse palle la prosperosa città marinara difendeva le donne e i magazzini contro ingordi eserciti di ambiziosi signori. Oggi stazioni fotoelettriche, centrali di tiro, plancia comando, quattro pezzi e venti mitragliatrici. Altre batterie potreste scambiarle all'ingresso per ville o per belle fattorie del secolo scorso, altre ancora per abitazioni nuove, moderne, che sembrano costruite da un emigrante rimpatriato con molti soldi, desideroso finalmente di cose comode e di solitudine. I cannoni sono lontani, dalla strada non li vedete, sono in buche circolari foderate di sassi e di proiettili; ciò che subito vedete invece sono i fiori, le piante curate, il pollaio, la conigliera, il porcile, belle fontane e balaustre in cemento nuovo.

Nella galleria del comando Dicat (che provvede alla difesa contraerea, mentre per quella antinave è preposto il Comando del Fronte a Mare) ci rendiamo conto, davanti a una grande carta, della complessa organizzazione che garantisce la sicurezza della base; rivediamo una per una le batterie sui monti, sui promontori, sulle isole identificate solo da un cerchio giallo. In punti più

Nella pagina di fronte: I cannoni sono puntati sul mare anche dove la natura è più selvaggia.

Un gigantesco proiettore.





L'aereo nemico è avvistato: Caricamento del pezzo.

galleria del Comando Dicat, l'ufficiale più alto in grado presente vaglia rapidamente ogni segnalazione e stabilisce se è il caso di avvertire solo le batterie, oppure di richiedere l'oscuramento totale alle centrali elettriche, di dare il preallarme, di richiedere la caccia in volo o di dare l'allarme, di far accendere i proiettori, di far entrare in azione i nebbiogeni o addirittura di dare l'ordine di fuoco. È in grado anzi di prendere delle misure precauzionali d'eccezione ancor prima che i centri d'avvistamento direttamente dipendenti abbiano a dare l'allarme, essendo il comando Dicat della piazzaforte collegato telefonicamente con tutti i Comandi Dicat viciniori e per radiotelegrafo, sempre in funzione sull'onda convenzionale, con le Dicat di tutta Italia, tanto da essere informato dell'inizio degli allarmi, dell' apertura del fuoco, del bombardamento nemico e del cessato allarme in qualunque zona della Penisola.

In base alle indicazioni ricevute, il Comando Dicat sarà anche in grado di dare alle proprie batterie e alle navi presenti nella base le opportune indicazioni sulla rotta dell'incursore, sulla sua entità, sulla quota mantenuta, in modo da regolare efficacemente il tiro di

Il telemetro, occhio vigile del cannone.



Uomini della Milmart in assetto di manovra.



Ogni torretta un cannone: Lì appunto dove già esistevano antiche fortificazioni.

sbarramento, con opportuna graduazione dei proiettili, o da suggerire addirittura concentramenti di fuoco in un settore piuttosto che in un altro. La perfezione degli apparecchi d'ascolto e l'allenamento degli uomini addetti a questo servizio consentono infatti di disporre di precisi dati di orientamento e di offesa, anche di notte, anche in condizioni di visibilità assolutamente sfavorevoli; non solo, ma altresì di effettuare, abbinando agli aerofoni dei proiettori, il tiro in caccia, o perlomeno di portare grave disturbo al pilota aggressore il quale dall'improvviso raggio luminoso viene abbacinato e subisce quindi una inevitabile scossa nervosa, perde il controllo dei comandi, sgancia a caso e fugge precipitosamente.

Da questo punto al tiro al suono il passo è breve, dal momento che con tale tiro si potrebbe identificare fin d'ora il tiro di sbarramento parziale e rapidamente spostabile che già si effettua. Tuttavia importanti studi in corso fanno prevedere ulteriori rapidi sviluppi nella lotta contro l'aereo, ancora più importanti di quelli raggiunti che sono documentati dalle gravissime perdite inflitte al nemico, particolarmente sensibili durante le incursioni sulle nostre basi navali.

A. C.

Una viottola che porta alla centrale di tiro.



Conigliere e ortaglie nei pressi di una batteria.



IL REGIO OSSERVATORIO ASTROFISICO DI ARCETRI

Il R. Osservatorio Astrofisico di Arcetri visto dall'aeroplano.

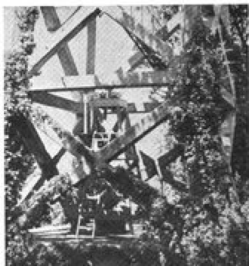
È stato affermato che la storia dell'Osservatorio di Arcetri non può essere fatta in modo completo o integrale, senza risalire all'opera di Galileo e dell'Accademia del Cimento. La storia e insieme la illustrazione. S'intende tuttavia che noi qui tanto dell'una quanto dell'altra dobbiamo limitarci all'essenziale. Aggiungeremo, ponendo soltanto come premessa, che ancor meno si concepirebbe un "notiziario" storico scientifico o squisita e formidabile "curiosità" del genere senza ricollegarsi altresì ad un'altra storia ed a un altro istituto: la storia delle scienze col suo mirabile e sempre vivido museo ripalpitante di continuità italica indistruttibile.

E per tanto, dopo aver rivisitato l'Osservatorio, quassù ad Arcetri, e dopo essere risaliti sulla "Torre del Telescopio" di giorno e di notte, col sole e con le stelle, e magari nel vento di questo gennaio tempestoso in cui pur ritorna il divino spirito di Galileo per ravvivar le immagini di una celebrazione nazionale, universale, di secoli di morte-vita, occorre pure, lasciato il celebre Colle di un'altezza di storia incomparabile e dominante, ridiscendere a valle e in riva all'Arno, non lungi dagli Uffizi e dalla Badia di Dante, soffermarsi al Palazzo Castellani per "riscoprire" alla nostra dimenticanza le meraviglie dei cimeli galileiani.

E mentre Giorgio Abetti ci avrà detto che le origini del Museo nazionale di storia delle scienze in Firenze risalgono direttamente alla collezione di strumenti ed oggetti di fisica e storia naturale che erano stati raccolti in Palazzo Pitti fin dal tempo dei Medici e di Galileo, il dott. M. G. Fracastoro ci dirà che il "nesso storico degli studi di fisica ed astronomia, eseguiti in Firenze, risale senza incertezze e senza lacune al sommo Galileo, da cui muovono e a cui si ispirano tutti i filosofi naturali fiorentini degli ultimi tre secoli".

Per la storia dell'Osservatorio ricorderemo che l'insegnamento ufficiale dell'astronomia ha origini lontane giacchè risale ai primi del secolo scorso e precisamente al 1807, al tempo di Maria Luisa, regina d'Etruria. Il primo Osservatorio sorse sulla torre del Palazzo Torrigiani in via Romana, e primo titolare della Cattedra di astronomia fu Domenico de Vecchi, e da allora il

Ingresso alla torre solare.



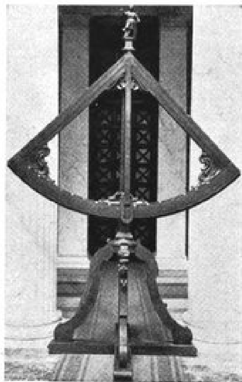
più pertinente all'alto posto dell'Osservatorio, o più specifica, per la geodesia cui pure si dedicò appassionatamente e per la costruzione dei suoi microscopi che dall'ultra grande e lontano del cielo lo portarono all'ultra piccolo e riavvicinato della terra e della materia misteriosa e a suo modo, "stellare", agli infinitesimali geometrismi delle cellule e dei microrganismi.

A G. B. Amici succede il suo amato discepolo Battista Donati. (Come si vede certa tradizione di bella e sacra eredità pedagogicodidattica e insieme paterna, continua da Galileo e Viviani in poi).

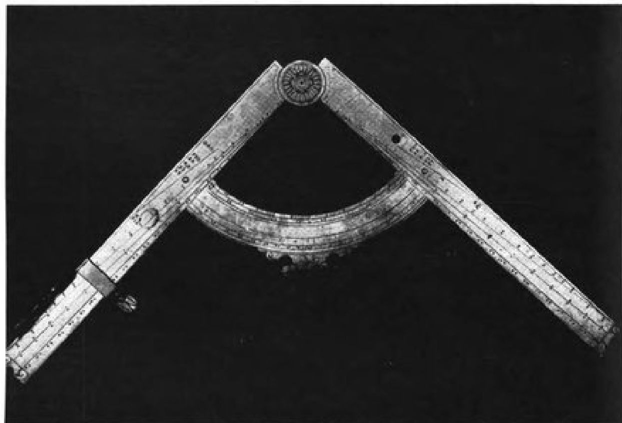
Battista Donati farà più che onore al Maestro conquistandosi una rinomanza meravigliosa come il particolare ramo dell'astronomia, anzi dell'astrofisica-matematica, cui si dedicherà: l'osservazione e il calcolo delle comete.

Andò più particolarmente celebre per la cometa del 1858. Assai rinomato fu inoltre per le ricerche di spettroscopia stellare. E furono proprio tali ricerche, osservazioni e scoperte, ad aprire la via al Padre Secchi nella scoperta della sua classificazione spettrale delle stelle. Gli studi e i problemi sempre più vasti ed appassionanti non tarderanno ad imporre a Firenze la necessità di un vero e proprio osservatorio, più adeguato e rispondente alle moltiplicate esigenze terrestri ed insieme... astronomiche o astrofisiche. Si pensò allora ad erigere una nuova specola sulla torre di Orsanmichele, ma poi e fortunatamente per la sua funzione (a parte la suggestione di tanto monumento storico ed artistico) prevalsero l'idea ed il consiglio di scegliere qualcuna delle "amenissime colline che circondano Firenze".

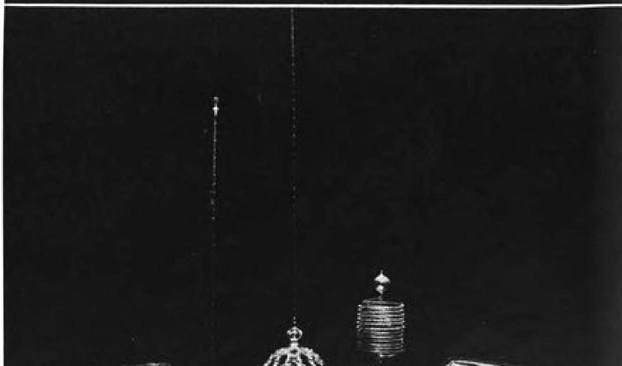
E quale più indicata collina di quella di Arcetri sacra alla vita, alla morte, alla gloria del divino Galileo? "Posta la prima pietra" (possiamo ripetere la rituale frase per una volta tanto?) posta la prima pietra nel 1869, con alquanta rapidità per quei tempi, il nuovo edificio veniva solennemente



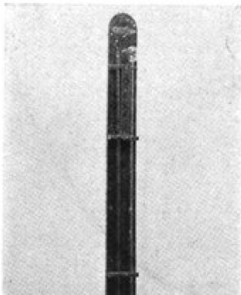
Preziosi cimeli raccolti nel Museo di Storia delle Scienze a Firenze: Quadrante dell'accademico Rinaldini.

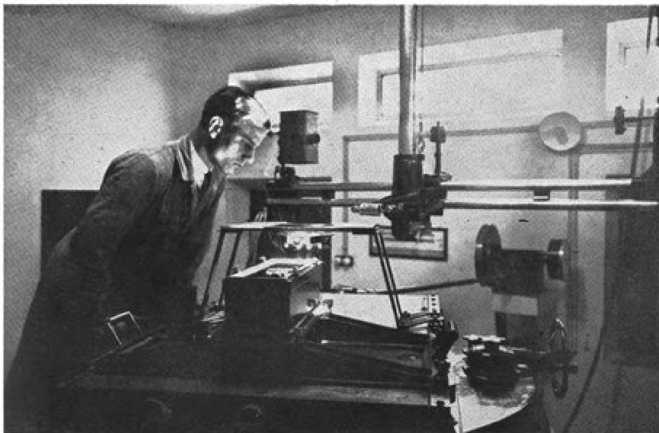


A destra dall'alto: Compasso di proporzione inventato da Galileo. Termometri e densimetri degli Accademici del Cimento.



Il primo barometro di Evangelista Torricelli.





Come si osserva nella torre solare dell'Osservatorio di Arcetri.

inaugurato nell'ottobre del 1872. Lontano dal fumo delle fabbriche e dalle "luci della città" quassù il nostro Osservatorio, relativamente e tuttora di facile accesso, poteva disporsi finalmente alla sua funzione più assidua e ardua e, se vogliamo, un poco sacerdotale, tanto per l'osservazione vigilante del sole come per quella adorante delle stelle. Chi è stato quassù e ha potuto aggirarsi, con la scorta della guida più cortese e sapiente, in mezzo a queste pareti, a questi strumenti e macchine, fra luci, penombre e fosforescenze, e ha potuto mettere il povero occhio inesperto nell'immenso occhio del telescopio, ha subito non solo il fascino di un mistero o di un ignoto incommensurabile e pur sempre tentato, ma lo sgomento e insieme l'ardore di una mistica della scienza, di una fede pura come la matematica, o leggermente ebbra come il calcolo infinitesimale, che nel silenzio scrutatore, nel soave spasimo della retina e nell'innamoramento di un'iridescenza, può portare fino alla visione e alla contemplazione del volto di Dio. Silenzio pur sempre colmo di vibrazioni; contemplazione che può tendere al ritrovamento (mirabilia di certi cieli notturni come questi, ghiacci ma cristallini e indiamantati) della perfetta Armonia pari alla perfetta Bellezza e alla perfetta Giustizia.

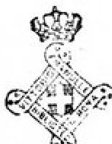
Al Donati succede Antonio Abetti nel 1893; e negli anni susseguenti l'Osservatorio intensifica la sua funzione assumendo sempre più e meglio una sua propria fisionomia scientifica. L'obiettivo di G. B. Amici fu provvisto di una nuova montatura e l'Abetti se ne servì ininterrottamente per oltre un venticinquennio. Un periodo aureo di fedeltà, gloriosa per assiduità di studi; per innumerevoli osservazioni e applicazioni. Il "Piccolo Meridiano" o "strumento di passaggi" con le sue ottime capacità d'impiego si deve all'ideazione di Antonio Abetti. Di Giorgio Abetti, l'attuale direttore dell'Osservatorio, dei suoi meriti e della sua fama, non è il caso di parlare qui.

Anche perchè, il buon camerata, silenzioso e semplice come lo scienziato, non ce... lo perdonerebbe. Diremo soltanto che fra i molti compiti direttivi, universitari, culturali a carattere nazionale ed internazionale, gli è affidato il compito non lieve, se pur scientificamente alto ed allettante, di curare la seconda grande edizione nazionale delle opere di Galileo.

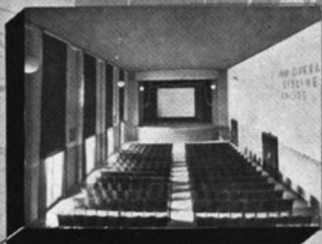
Chiuderemo queste note dicendo che se il ricordo di Galileo e delle sue glorie (del suo dolore, della cecità, del paterno amore ineffabile e consolatore per la figlia Suor Celeste) è pur sempre vivo ad Arcetri, e ritrovabile ognora nel tramandarsi delle "prove ottiche" e del metodo sperimentale gloriosissimo, non meno vivo e tangibile riappare nel riordinato Museo della Storia delle Scienze.

PIERO DOMENICHELLI









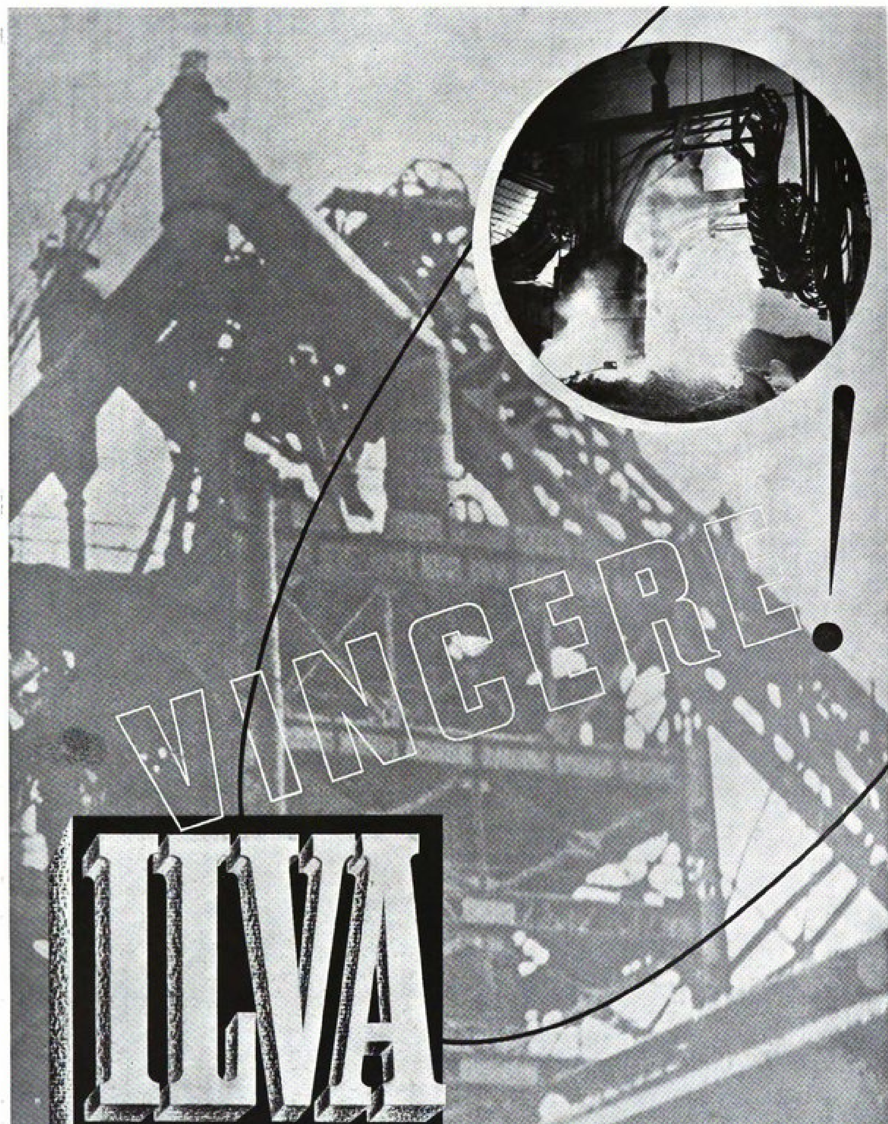




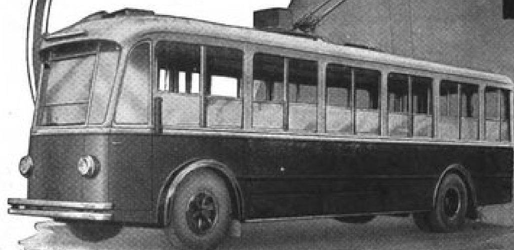
Case e Dopolavori
Aziendali per i lavoratori del

Gruppo Saccarifero Padovano




VINCERE!
ILVA

BREDA
MILANO



LOCOMOTIVE ELETTRICHE E A VAPORE - ELETTROTRENI - AUTOMOTRICI CON MOTORI A NAFTA ED ELETTRICHE - CARROZZE FILOVIARIE - CARROZZE E CARRI FERROVIARI E TRAMVIARI.

AEROPLANI - MITRAGLIATRICI - BOMBE E PROIETTI - TRATTRICI MILITARI - MACCHINE ELETTRICHE, AGRICOLE E INDUSTRIALI - COMPRESSORI STRADALI - CALDAIE - CARPENTERIE METALLICHE - ACCIAIERIE E LAMINATOI PER ACCIAI COMUNI E SPECIALI - GETTI DI ACCIAIO - PEZZI STAMPATI E FORGIATI - COSTRUZIONI NAVALI.



SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO

UN'ARMA POTENTE PER LA BATTAGLIA AUTARCHICA DEL MEDICAMENTO

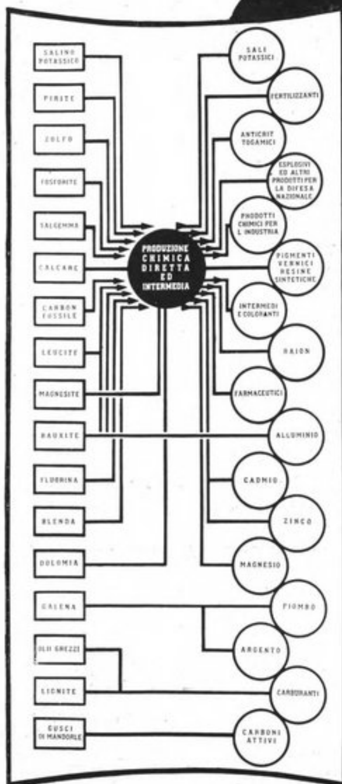




RIBERINA
ERBA

RAFFREDDORI
INFLUENZA
REUMATISMI
NEVRALGIE

MILANO





80 MINIERE E CAVE

140 STABILIMENTI INDUSTRIALI

32 CENTRALI ELETTRICHE

L'ESERCITO DEL LAVORO

Nel quadro dell'Autarchia il Gruppo Montecatini è in linea con un esercito di 80.000 lavoratori, e con una grandiosa produzione mineraria, chimica e metallurgica, rivolta al potenziamento economico e militare della Nazione

MONTECATINI

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI E LA PARTECIPAZIONE DEI SUOI ASSICURATI AGLI UTILI ANNUALI

Sono largamente praticate all'estero, e non sono ignote in Italia, forme di assicurazione sulla vita con partecipazione agli utili dell'Azienda, ma per esse sono adottate tariffe più costose, le quali racchiudono sostanzialmente nei loro margini più ampi una eccedenza di premio, che viene poi redistribuita sotto forma di partecipazione agli utili.

Il solo **Istituto Nazionale delle Assicurazioni** ha concesso ai suoi assicurati la partecipazione gratuita, sulla base delle tariffe comuni approvate dal Ministero delle Corporazioni.

Per misurare il valore positivo di questa eccezionale concessione dell'Istituto basterà sapere che nelle risultanze dell'ultimo esercizio sono stati assegnati agli assicurati dell'Istituto

QUASI 33 MILIONI E MEZZO DI UTILI

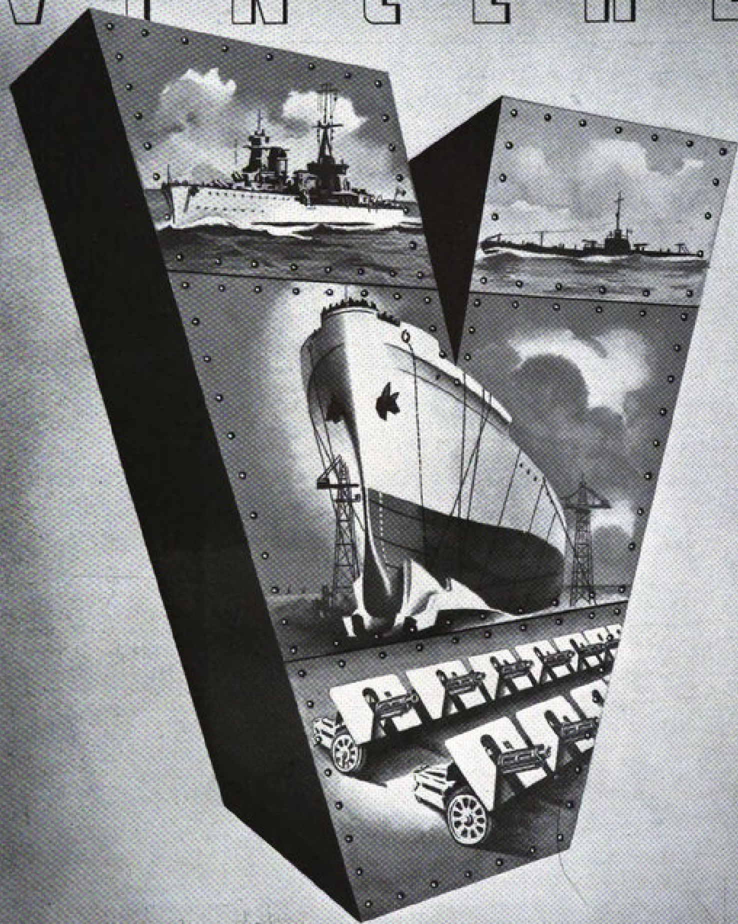
Dal 1930 (primo anno di assegnazione degli utili) sono stati attribuiti a tal titolo agli assicurati oltre **257 milioni di lire** e circa 190 milioni sono stati versati allo Stato. Si rileva al riguardo che tale versamento, effettuato annualmente e direttamente al Tesoro dello Stato, in cifra pari a quella at-




Ufficio Period.
NAZIONALE V.E. ROMA
1942

Vincere!

TERNI


VINCERE!

Fronte del lavoro italiano



STRUMENTI BELLICI DI PRECISIONE PER LE NOSTRE ARMI DI

Mare, Terra, Cielo

SAN GIORGIO SOC. AN. INDUSTRIALE



ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO

La meta a cui dovete tendere con ogni sforzo è questa:

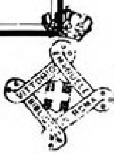
50 QUINTALI DI SACCAROSIO PER ETTARO • IL PAESE ATTENDE DA VOI

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX N. 3 - Marzo 1942
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



LA PROPAGANDA È UN'ARMA

Nella lotta mondiale che si combatte per la civiltà europea e per la riorganizzazione economica e sociale dell'umanità, la propaganda è un'arma di potenza e costituisce un elemento di enorme importanza, sia per il risultato immediato sia per i riflessi che essa può avere sul riassetto dei rapporti internazionali futuri.

A tutte le forme di propaganda è particolarmente sensibile, nella sua massa, il popolo, che da una parte deve alimentare, con il suo sangue e le sue energie, la forza militare; e dall'altra deve assicurare, con il lavoro e con l'appoggio morale, la continuità dei rifornimenti e la saldezza economica della Nazione.

È evidente l'utilità della propaganda con riferimento alle operazioni di guerra, alle gesta eroiche ed alle manifestazioni popolari in genere, ed alle organizzazioni di forza e di capacità tecniche per la vittoria. E tutto ciò è utile, non solo per i popoli amici, per rinvigorirne e valorizzare l'amicizia, ma anche per noi stessi, per accrescere il fervore di tutte le nostre energie ai fini della vittoria.

È superfluo rilevare l'importanza di questa propaganda nei Paesi neutrali; in quelli che sono già inquadrati nel nuovo ordine cui la vittoria darà sanzione definitiva; in quelli annessi od uniti al Regno d'Italia; ed in quelli che, per occupazione e protezione, sono ora nella nostra sfera d'azione ricostruttiva.

Ma pur grande è l'importanza della propaganda di guerra per il dopo guerra, ai fini della massima valorizzazione dei frutti della vittoria.

È noto quanto grave danno ci recò la deficienza della propaganda sulle ragioni e le operazioni della nostra guerra 1915-1918 durante la guerra stessa e più ancora durante la Conferenza della Pace, poichè ne approfittarono abbondantemente quei nostri cari amici di allora, nostri alleati, che, in verità, anche allora, erano nemici di tutte le nostre sacrosante ragioni e rivendicazioni.

In questa guerra dell'Italia Fascista il Governo ha provveduto alla propaganda il più largamente possibile, sempre però tenendo conto dei rigorosi criteri di riserbo delle autorità competenti direttamente responsabili.

Giornali, radio, conferenze sono elementi importantissimi della propaganda; ma, forse, l'efficacia della propaganda visiva, rappresentata dal cinema e dalla fotografia, è superiore alla valutazione in cui, da noi particolarmente, è tenuta. Questo, non soltanto per il vantaggio peculiare dell'immagine reale sulla parola scritta o parlata, anche la più ornata, anche la più intelligente, ma proprio per l'ampiezza del campo che il cinema e la fotografia riprodotta toccano.

La Germania ha compreso da tempo l'importanza maggiore di questa propaganda e a noi sia permesso osservare che nulla

della trama scenica innestano visioni documentarie. Bisognerebbe, in essi, diminuire il "romanzato" ed aumentare il "vissuto", in modo da toccare tutte quelle categorie del pubblico che hanno il gusto in via di degenerazione per il facilonismo di Hollywood. E lo dimostra il successo riportato dovunque dagli spettacolosi documentari di guerra tedeschi e dai pochi nostri, fra i quali quelli, riuscitissimi, non superati neppure dai tedeschi, "La battaglia navale di Punta Stilo" e "Fra due raccolti".

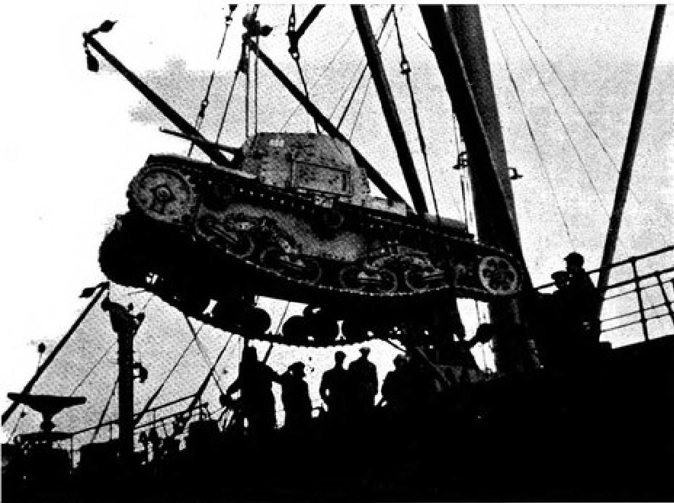
Anche il documento fotografico riprodotto nelle pubblicazioni illustrate è cercato con vivo interesse. Non, si intende, quello di parate o di cerimonie, ma quello di azione di masse e di eroico episodio.

Può essere che la presenza dell'operatore cinematografico o fotografico, come quella del giornalista, durante lo svolgimento di un'operazione bellica, possa recare "fastidio", specialmente a chi ha responsabilità di comando. Può essere, anche, che questo "fastidio" venga aumentato dall'impressione che l'operatore con macchina da presa consideri quella austerissima cosa che è una battaglia come una "scena da pubblico spettacolo", ed i combattenti come attori in posa; ma bisogna convincersi che non è così e che l'impressione è sostanzialmente errata. Perchè anche giornalisti, fotografi e cinematografisti, se ammessi "ad operare" sulla linea del fuoco, sono combattenti, necessari quanto gli altri ai fini della guerra, con questa differenza: che la loro arma colpisce a grandi distanze di spazio e di tempo e produce effetti politici, diplomatici ed anche militari, diversi ma non meno efficaci di quelli delle armi belliche. Ci si deve abituare ad averli "tra i piedi", senza fastidio, da combattenti, così ch'essi possano, nel limite del compito loro assegnato, tener dietro allo svolgimento del fatto d'armi, nei suoi episodi, e scegliere secondo la tecnica della loro "arma", il momento ed il modo di impiegarla con il miglior effetto.

L'organizzazione militare germanica ha affrontato questo complesso problema inquadrando giornalisti, fotografi, cinematografisti — militarizzati — nelle "Compagnie di Propaganda", che, a giudicare dai risultati, rispondono pienamente alla soluzione desiderata, garantendo la tutela e l'assolvimento dei compiti di tutti.

Noi riteniamo che una simile collaborazione, anche da noi, sia possibile e crediamo di poter affermare che il problema sia meritevole di attento esame da parte delle superiori gerarchie politiche e militari.

Ciò risulta a noi da esperienze quotidiane e ciò dovrà portare ad una sempre più tempestiva diffusione di notizie di stampa, ad un sempre più oculato modo di scegliere e preparare la pre-



Dalle navi dei convogli i carri armati vengono calati e si allineano sulle banchine dei porti libici.



Caricati su appositi monumentali rimorchi i mezzi corazzati raggiungono la zona d'impiego. - Sotto: I carri armati si preparano a raggiungere con mezzi propri il teatro delle operazioni.



Film LUCE R. O.

LA VITTORIOSA CONTROFFENSIVA DELL'ASSE IN CIRENAICA

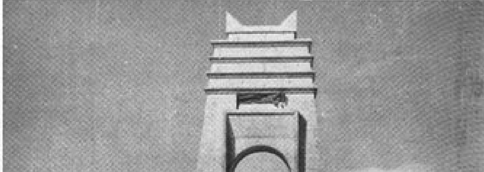
Il generale Bastico tra la festante popolazione di Bengasi riconquistata. - In basso: Ognuno di questi autocarri scaglionati lungo chilometri di pista porta un carro armato verso il fronte di battaglia.

Il generale Rommel, comandante supremo delle forze tedesche in Africa, visita il Quartiere Generale Italiano. In basso: Sotto l'arco delle Are dei Fileni, lungo la litoranea passano i mezzi corazzati dell'Asse.

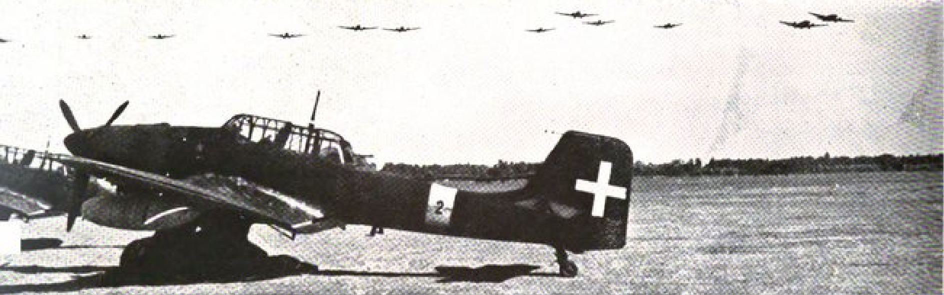












Appena i rifornimenti sono affluiti sulla sponda africana nella misura necessaria per fronteggiare la situazione, anche le forze aeree italiane e germaniche hanno riconquistato il dominio dell'aria contro quelle avversarie, creando la premessa per la vittoriosa controffensiva. Arrivo di Junker e Savoia-Marchetti di rincalzo ad una base aerea del Nordafrica. - Altri apparecchi attendono sull'aerodromo l'ordine per spiccare il volo verso la zona di operazioni.

NEI CIELI E NEL DESERTO LIBICO DOMINANO ANCORA LE MACCHINE E I PILOTI DELL'ASSE

Squadriglia di Stuka in volo per un'azione di bombardamento sulle retrovie verso Tobruk. Ancora una volta gli apparecchi da picchiata hanno dato un contributo prezioso al successo delle nostre armi, attaccando con straordinaria perizia e stupenda audacia le formazioni corazzate nemiche avanzanti nel deserto e le colonne dei rifornimenti.



La frequenza e la regolarità dei rifornimenti, assicurati contro le insidie molteplici del nemico dalla rigorosa e diligente attività delle nostre forze di mare, hanno permesso alle artiglierie di battere in breccia il formidabile schieramento nemico. La mobilità della lotta, che nel deserto assume talvolta l'aspetto d'uno scontro fra mezzi navali, comporta soprattutto cannoni leggeri e facilmente spostabili; nelle zone lungo il mare dove i passaggi sono obbligati, la potenza delle artiglierie può essere decisiva.

ARTIGLIERIE E CARRI ARMATI DELL'ASSE RIPRENDONO IL SOPRAVVENTO

Nuovi mezzi corazzati, alcuni pesanti, altri leggeri e potentemente armati, hanno trovato impiego proficuo nella irresistibile controffensiva delle forze italo-tedesche in Cirenaica. Nell'avanzata avversaria si erano notati accanto ai carri inglesi quelli recentemente forniti dagli Stati Uniti, di cui si vantavano la velocità e l'armamento; la risposta dell' Asse è stata convincente.

Il Führer e il Maresciallo Antonescu al Quartier Generale esaminano una carta del settore meridionale commentata dal generale Jodl.

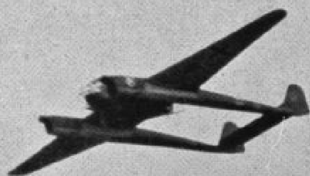
SUL FRONTE RUSSO

Carri armati sempre più potenti, aeroplani sempre più veloci si accumulano sul fronte orientale per la decisiva ripresa in primavera.

Sotto: Il generale Moscardo fra i legionari spagnoli che combattono contro i bolscevichi.







Postazione antiaerea nelle linee avanzate del fronte settentrionale. I ricoveri degli artiglieri vengono costruiti sovrapponendo blocchi di ghiaccio che il freddo cementa.

Nella pagina di fronte: Campo avanzato d'aviazione sorvolato da una pattuglia d'apparecchi da trasporto.

LA DURISSIMA GUERRA NEL GELIDO SETTORE NORDICO

Sotto, da sinistra: Spettrale visione di un tratto di linea nel settore di Pietroburgo tormentato da esplosioni di granate che sollevano altissime colonne di fumo. - Macabro aspetto di una sentinella in servizio di vigilanza presso una postazione antiaerea. Il fiato rappreso dal gelo forma sulla visiera del passamontagna dure incrostazioni di ghiaccio.







NEL SETTORE TENUTO DALLE TRUPPE DEL C.S.I.R.



Il gelo è stato eccezionalmente rigido anche in tutto il bacino del Donez e nella relativa zona industriale dove operano le forze del C. S. I. R. Ripetuti e ostinati sono stati i tentativi del nemico contro le posizioni italiane, ma i nostri soldati hanno resistito con bravura reagendo con prontezza e infliggendo ai rossi gravi perdite.

Cannoncini anticarro in postazione agli avamposti di una posizione presidiata dal C. S. I. R.



Tappe della nostra guerra sul fronte russo: Un reparto del C.S.I.R. sosta brevemente in un villaggio appena occupato.



Ricoveri di truppe germaniche scavati nei ciclopici baluardi rocciosi delle posizioni occupate nei monti che circondano Sebastopoli.

LA LOTTA NELLA CRIMEA ORIENTALE E INTORNO ALLA FORTEZZA DI SEBASTOPOLI



Nonostante il clima rigido anche sul Mar Nero l'attività delle truppe del Reich continua intensa. Fanti tedeschi all'assalto d'una posizione nemica.

Da sinistra: Mortaio pesante in posizione fra le montagne di Jaila per battere le difese di Sebastopoli. - Materiale bellico abbandonato dai rossi nell'atto di sgombrare Feodosia investita dalle forze corazzate del Reich.





Dovunque navighi una nave inglese od americana, è presente ormai il pericolo dell'Asse. Sommergibili tedeschi sono apparsi nelle acque del Pacifico a bombardare posti di rifornimento della marina britannica. Altri si son visti più recentemente nelle Antille; al largo di Nuova York, addirittura nelle acque territoriali degli Stati Uniti, numerose petroliere abbondantemente scortate sono state colate a picco. Questa fotografia offre una visione del bombardamento dei depositi di carburante a Nauru, un'isola dei possedimenti inglesi nella Melanesia.

SUI MARI DI TUTTO IL MONDO TRAMONTA IL MITO DELL'INVULNERABILITÀ BRITANNICA

Anche il Canale della Manica, il Canale inglese per eccellenza, vede passare un'intera squadra tedesca, in regolare formazione da battaglia. Il 12 febbraio, lasciato un porto della costa francese sull'Atlantico, le corazzate "Scharnhorst", "Gneisenau" e l'incrociatore pesante "Prinz Eugen" attraversavano il Canale con una scorta di cacciatorpediniere e di torpediniere per raggiungere le loro basi in Germania, respingendo indenni gli attacchi aerei e per mare del nemico. A sinistra la "Scharnhorst" in porto e a destra la "Gneisenau" in navigazione.



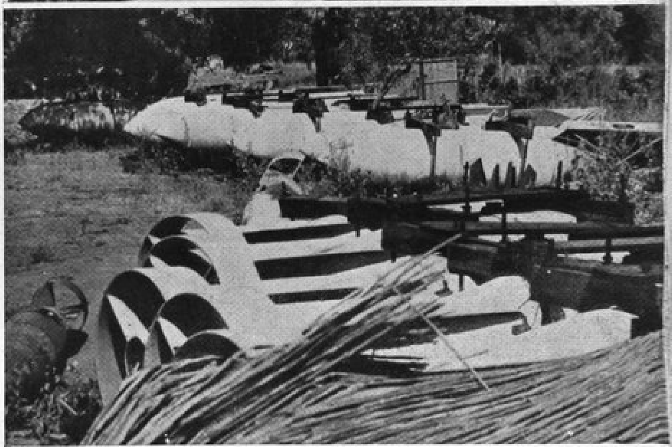


NELLE ACQUE DEL MEDITERRANEO

Sulle rotte percorse dai convogli nemici pesa duramente la presenza attiva della Marina Italiana. Le perdite inflitte, le insidie sventate, le velleità offensive rintuzzate con crescente regolarità sono l'espressione di un controllo assiduo sulle acque e sui traffici.

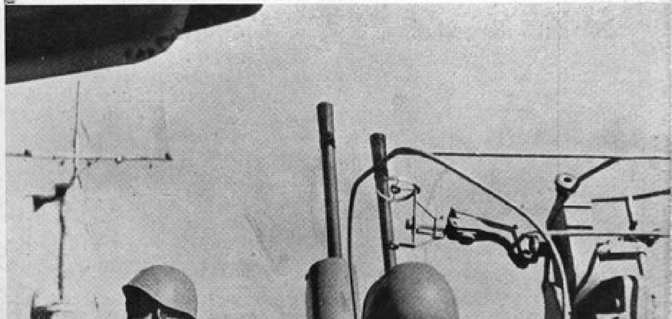


Un M.A.S. in azione. Il sommergibile inglese si è sottratto alla caccia con una manovra d'immersione, ma le bombe di profondità costringeranno fra poco in un cerchio di morte.



La guerra moderna offre lo spettacolo di una collaborazione sempre più intima ed essenziale fra la marina e l'aviazione. Deposito di bombe di grosso calibro opportunamente occultato in una base dell'Egeo.

Foto LUCE R. O.

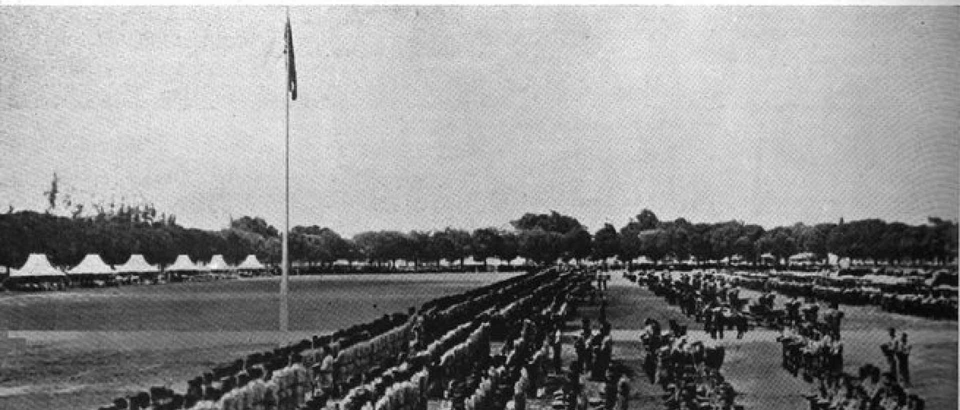


L'efficienza tecnica e le sempre più vaste possibilità d'impiego dell'arma aerea impongono all'equipaggio delle unità in navigazione una vigilanza continua e una prontezza di reazione adeguata alla fulmineità dell'attacco. Ecco

Nel settore dell'Estremo Oriente e nelle azioni che hanno portato alla resa di Singapore, decisivo è stato il contributo dell' aviazione nipponica, potente nei mezzi preparatissima nei piloti, per paralizzare i gangli vitali della resistenza nemica.

LA POTENZA MILITARE NIPPONICA DILAGA IN TUTTE LE ISOLE DEL PACIFICO

La Tailandia si è unita al Giappone nella lotta contro il prepotente dominatore anglosassone. La capitale della Birmania, Rangun, sta per cadere preludendo alla cessazione dei rifornimenti per le forze di Ciang-Kai-scek. Parata di truppe tailandesi.





La fortezza di Singapore che secondo la propaganda anglo-americana avrebbe dovuto durare per anni, è crollata in sette giorni. Fattore essenziale di vittoria, le ondate successive di bombardieri nipponici che, dopo aver sconquassato gli apprestamenti difensivi della Gibilterra del Pacifico, hanno appoggiato l'azione finale delle fanterie.



La rapida marcia delle fanterie nipponiche non è stata arrestata nemmeno dalle insidie e dai pericoli della giungla che copre gran parte della penisola malese. Tutti gli ostacoli sono stati superati e tutte le difese travolte dall'impeto leggendario dei soldati giapponesi. Eccoli all'attacco di una posizione "preparata" dalle artiglierie e dall'aviazione.



Borneo, Celebes e tra poco scoccherà l'ora di Giava. Ecco le tappe dell'azione dilagante che avrà per corollario il controllo globale del Pacifico e la

LA TRAGEDIA DELLA VASTITÀ

È venuto il momento di domandarsi con quale speranza di vittoria o solo di salvezza combatta ancora l'Inghilterra.

All'Inghilterra non è rimasta integra ed intatta nessuna delle forze vitali che costituivano la sua potenza e la sua vantata superiorità. L'Inghilterra non dispone più della supremazia economica basata sulla padronanza ed il controllo delle materie prime mondiali e sulla fiducia sconfinata che ispirava, per istinto o per imposizione, la sterlina. Molte delle posizioni-chiave della supremazia economica dell'Inghilterra o sono cadute nelle mani delle Potenze del Tripartito o sono state neutralizzate ed inutilizzate a causa del controblocco dell'Asse e per la mancanza dei mercati mondiali dove l'imposizione della economia britannica si affermava attraverso molteplici sistemi di accaparramento, di ricatto e di jugulamento.

Il primato politico dell'Inghilterra, che era una vera e propria egemonia sul continente europeo, è crollato del tutto e non ne rimane che un riverbero pallidissimo e funereo se non sugli uomini dei governi fantasma rifugiatisi a Londra in conseguenza delle azioni vittoriose dell'Asse e delle decisioni dei medesimi popoli che i relitti sospinti sulle rive del Tamigi si illudono ancora e pretendono di rappresentare.

L'Inghilterra non dispone più del primato strategico geografico che le permetteva di dominare in forza alcuni passaggi obbligati di tre o quattro continenti e che le dava la supposta sicurezza di tenere altre importantissime posizioni-chiave di alto valore militare.

Da Hong Kong a Singapore a Suez ad Alessandria a Malta e a Gibilterra la Gran Bretagna non è riuscita che ad accumulare sconfitte perdendo piazze forti e posizioni ritenute imprendibili o riducendosi alla difensiva proprio su posizioni fatte apposta per raccogliere ospitare munire e vettovagliare forze da lanciare in azioni offensive.

All'Inghilterra è venuta infine a mancare quella supremazia navale su cui era basata tutta la politica, tutta la potenza e tutta la sicumera dei britanni.

La flotta di Sua Maestà Britannica non risponde più alle necessità, alla funzione e alle esigenze imperiali e metropolitane per le quali era stata creata. Il mare, sul quale si distendeva e giganteggiava la potenza dell'Inghilterra, è diventato un ostacolo formidabile che impedisce agli inglesi di essere presenti ovunque e tempestivamente — su rotte di sicurezza e con la padronanza necessaria ad imprese di guerra — senza che l'attacco e l'offesa, o la sola presumibile minaccia, dei suoi avversari la obblighino a dislocare armi ed armati, viveri e munizioni.

Il giorno nel quale la Gran Bretagna si è trovata nella necessità di dare un ordine di preferenza alle zone del suo vasto impero attaccate dalle forze del Tripartito, ha pronunciato da se stessa la propria condanna a morte.

La flotta britannica non è dunque in grado di difendere l'impero perchè non ha la capacità di trovarsi ovunque in quelle condizioni di sicurezza e di superiorità che formano assioma della tradizione e della scienza militare degli inglesi.

L'Inghilterra si sente debole proprio dove si riteneva più forte: sul mare. E questa inferiorità marittima non è compensata sotto alcun aspetto da una superiorità terrestre militare economica demografica industriale, per debolezza ed incapacità congenite o in conseguenza diretta del perduto predominio marittimo.

La situazione nella quale è venuta a trovarsi la Gran Bretagna con lo sviluppo delle azioni di guerra del Tripartito è talmente difficile e tragica che anche l'aiuto diretto dell'America non le ha portato sollievo ma le ha anzi creato nuove difficoltà e le ha infine sottratto forze e collaborazioni, prima di allora, preziosissime.

Se per ipotesi l'Inghilterra potesse disporre di forze e di materiali sufficienti ad affrontare in qualunque settore europeo africano asiatico le opposte forze del Tripartito; se i suoi generali fossero dei veri geni, se le sue industrie potessero lavorare al riparo di qualunque offesa nemica e con la quantità necessaria di materie prime, se al popolo inglese non difettassero gli alimenti e quel supremo spirito di sacrificio che tanta parte ha nella condotta della guerra e nel successo del combattimento, rimarrebbe pur sempre in atto, vivo, tremendo, immanente, il problema del trasporto e del dislocamento di tante forze e di tanti materiali.

L'Inghilterra, non solo ha perduto fino al giorno d'oggi oltre dieci milioni di tonnellate di naviglio mercantile, ma ha perduto il naviglio da guerra indispensabile per proteggere questi trasporti dall'offesa nemica.

La flotta britannica ha confessato la propria impotenza ad esercitare la funzione assegnatale, il giorno che una flotta germanica ha attraversato indenne il canale della Manica. Gli inglesi hanno mandato ad intercettare la flotta tedesca — la quale non era poi strapotente — solo aviazione e naviglio sottile; ma con il naviglio sottile non si dominano i mari e gli oceani e non si difendono territori e posizioni disseminati su tutti i continenti ed a migliaia e migliaia di miglia dai porti della metropoli.

L'Inghilterra dunque non osa impegnare in combattimento le forze navali che ancora le rimangono in efficienza nemmeno per proteggere le porte di casa.

Il mito della potenza navale britannica è crollato, e questo crollo annuncia il crollo rovinoso dell'impero.

Ora è da domandarsi: in quale misura l'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America e la soggezione di alcune repubbliche dell'Ame-

Il Reggente d'Ungheria col figlio Stefano eletto Vicereggente.





LA VELA DEL COMPAGNO CRIPPS

L'America del Nord, che dietro a Roosevelt e agli ebrei, si è gettata con suprema leggerezza nella guerra dell'Inghilterra contro l'Europa, si è trovata fin dal primo giorno delle ostilità con il Tripartito di fronte a difficoltà domestiche alle quali certamente i guerrafondai gli speculatori i bluffisti i banchieri della Repubblica stellata non avevano mai e pur lontanamente pensato.

D'improvviso gli americani si sono trovati con la guerra e con l'offesa avversaria alle porte di casa. Non si è più trattato allora di inviare aiuti e difese all'Inghilterra ed ai Sovieti alleati troppo lontani, ma di provvedere alla difesa delle coste e dei territori nazionali.

Le forze e le armi disponibili, pur nella loro impreparazione e nella loro insufficienza, sono state inchiodate sul posto poichè

Inglesi ed americani si trovano di fronte alla tragedia della vastità; una vastità che per gli alleati del Tripartito esiste solo in proporzioni assai ridotte ed in forme non così assolute. E se gli inglesi hanno la vastità del mare che è loro ostile e che forma ostacolo al coordinamento della loro azione di guerra, gli americani sono obbligati a pensare alla difesa di un fronte quasi sconfinato che si estende dall'estremo nord all'estremo sud della duplice costa atlantica e del Pacifico, un fronte sconfinato e aperto in ogni punto all'attacco e all'offesa di un avversario che gli americani sono andati a cercare spavaldamente e stupidamente senza nessuna necessità e senza alcun interesse.

Ma qui volevamo parlare solamente della disperata situazione



Il Duce punta sul petto al Segretario del Partito la Medaglia d'Oro al Valore Militare nel giorno celebrativo del XIX Annuale della Milizia.

GRIGIO VERDE E CAMICIA NERA

Ogni volta che ci avviene di accostarci al popolo in armi, ci sentiamo — senz'ombra di detestabile demagogia — come se ci trovassimo al cospetto di un trono o di un altare.

Nulla al mondo di più solenne del cittadino che per difendere o conquistare per sè e per i suoi figli il diritto di esistere, impugna le armi della Patria: parola augusta che riassume un trinomio sacro alla nostra fede, alla nostra natura di italiani: "Italia, Duce, Dio." Perchè la Patria non è una vuota astrazione, come i demagoghi della piccola Italia di un tempo predicavano ad uso e consumo dell'ebreo errante o del bolscevico imbestiato, ma è carne e sangue nostro. La Maestà della Patria, il genio del Duce, la giustizia di Dio guidano oggi il popolo armato, e tutti i soldati lo sentono perchè "quando tuona il cannone è la voce del sangue che parla". Una voce tremenda di rivolta e di protesta. Dice la Patria che non vuole più essere prigioniera nel suo mare; dice la Patria che non vuol mandare più all'estero, come straccioni, il fiore dei suoi figli per impinguare le case e le banche altrui; dice la Patria che ogni italiano, in qualsiasi parte del mondo si trovi, non vuole più arrossire, ma guardare in faccia vuole, con fermi occhi, chiunque si attenti di guardarlo dall'alto; dice la Patria che il popolo italiano non vuole più stendere la mano a nessuno, perchè sa di non essere a nessuno secondo: perchè quando vuole sa fare tutto; dice infine la Patria, per bocca del suo Duce: "Un popolo che sorge ha dei diritti di fronte ai popoli che declinano. per un ideale di giustizia: il sogno di tutti i nostri Martiri, Poeti, Eroi, che del popolo riassumono le aspirazioni più alte.

Che tali aspirazioni siano considerate da certi "angoloni" romanticismo, e giudicato rètore chi osa parlarne, è buon segno. Questa faccenda della retorica rinvenuta dappertutto, pute maledettamente di massoneria. Noi raccontiamo fatti; peggio per chi non può concepire e resistere — per atavica costituzionale vigliaccheria — al fuoco e alla luce dell'eroismo, nuova divisa della migliore giovinezza nostra. Morire per l'Italia, per l'Idea, per il Duce è retorica per codesta genia. Preferiscono, evidentemente, morire d'indigestione.

C'è, invero, chi nasce per strisciare e chi per volare. Di fronte al verme è dono divino sentirsi allodola di alto volo, di libero canto.

Pensavamo a tutto ciò scorrendo alcune pagine sublimi per fede e ardimento, che narrano la morte di alcuni valorosi in questa guerra santa, già Camicie Nere di Coorti Universitarie. Non sarà superfluo, a proposito, ripetere come la Milizia Fascista, che è Milizia di popolo, ci riassume un po' tutti. C'è infatti nelle sue file l'artigliere, il geniere, il bersagliere, l'alpino, il granatiere, il carrista, l'aviere, il marinaio; c'è sopratutto il fante, sintesi del valore italico, espressione purissima del sacrificio, totalità del popolo armato, barriera insormontabile di resistenza, di tenacia, di eroismo.

Chi parla è un bersagliere: "dico è" perchè chi è stato bersagliere a vent'anni ci resta per tutta la vita: un fante piumato, che



In occasione del XIX Annuale il Duce passa in rivista i reparti della Milizia Volontaria Fascista schierati sulla Via del Mare a Roma.

Prendiamone qualcuno a caso: Caduto Medaglia d'Oro C. N. Colombini Pietro, S. Tenente degli Alpini: "Andava all'assalto intonando un canto guerriero. Ferito, si aggrappava ai reticolati, e continuava ad incitare i suoi uomini, lanciava invettive contro il nemico riparato nelle trincee, invitandolo a combattere all'aperto; colpito una seconda volta mortalmente, riusciva ancora a gridare all'avversario che la vittoria era ormai dei suoi alpini".

Caduto C. N. Calderara Mario: "Imbarcatosi clandestinamente, visse in Albania, legionario senza nome, senza piastrino, senz'armi, senza diritto al rancio ed al soldo, nella generosa comunità delle Camicie Nere. Legalizzata successivamente la sua posizione, come eroe da leggenda balzava all'assalto gridando "A Noi!" e cadeva colpito dal piombo nemico".

Bastano queste due superbe morti a dare la misura del valore delle nuove generazioni educate nel clima del Fascismo. Traspare da esse un'aspirazione suprema: il combattimento. Perchè è atto di fede non solo, ma segno di virilità avere almeno una volta nella vita sfidato la morte per un'Idea: e chi non l'ha fatto si sente quasi menomato, diminuito, impoverito nella sua stessa qualità di uomo.

Un episodio recente illumina di luce propria la gioia dell'offerta. In occasione del XIX annuale della Milizia, a un Battaglione di squadristi toscano toccò l'onore di venire a Roma per assistere alla rassegna sulla Via del Mare dove rese al Duce l'onore delle armi. Vecchie pellacce della spedizione gente matura con due tre guerre, figli a dozzine e cinquant'anni e passa sulla schiena. Gente che certi sopravvissuti darebbero l'anima al diavolo perchè scomparisse e che (volti adusti, rughe benedette!) il benestante: a casa il bagno, letto soffice, campanelli, telefono, tavola calda. Qui paglia a terra, aria gelida che fischia da un vetro rotto e un sacchetto di polvere di marmo a portata di mano per la pulizia della gavetta. In rango da ore senza potersi muovere per non mostrarsi da meno dei veterani dei battaglioni "M", con un freddo cane a fil di schiena.

— Chi glielo fa fare? — pensava certo qualche rottame convenuto quel mattino per snob (si diceva così?) dinanzi al Tempio della Fortuna Virile.

— O invertebrati, l'idea! — rispondevano quegli occhi luminosi a certe tipiche facce di sopravvissuti ai quali il Duce ricordò che questa guerra impegna l'intero genere umano. — L'Idea e la voce del sangue.

Per quell'Idea, per quella voce, un Padre ha trovato la forza di congedarsi dal figlio Caduto, con questo saluto di stile romano: "Tutto quello che io ho fatto e farò è nulla a paragone di quanto tu hai fatto. Una sola goccia del sangue che sgorgò dalle tue tempie lacerate e scorse sulla tua faccia impallidita, vale più di tutte le mie opere presenti, passate, future. Poichè solo il sacrificio del sangue è grande; tutto il resto è effimera materia. Solo il sangue è spirito, solo il sangue conta nella vita degli individui e in quella dei popoli: solo il sangue dà la porpora alla gloria".

È il sangue, Italiani, la materia prima di cui siamo ricchi, la materia di cui siamo inarrivabili produttori. Solo nel sangue i popoli si riconoscono fratelli; nell'oro non ci sono che padroni e servi.

L'oro ebreo degli anglo-sassoni bolscevizzati sarà sconfitto

I LIBRI DEL MESE



In occasione del ventesimo anniversario della sua fondazione, l'Unione fascista degli Industriali di Lucca ha voluto onorare la gloriosa e fiorente città toscana, dedicandole un'opera che la illustra e giustamente la esalta nella storia, nell'arte e nell'industria. Compilatori di questa pubblicazione, che è opera d'arte anche editoriale, sono due studiosi di argomenti e di fatti storici ed economici, E. Lazzareschi ed F. Pardi, ai quali oltre al merito di aver compiuto una fatica utile e preziosa va quello di esserne stati guidati da un profondo amore per la propria città. Il volume edito con i tipi di Artidoro Benedetti di Pescia si divide in quattro parti; e precisamente: Lucca nel passato; nell'Arte; nell'Industria, con un appendice contenente i documenti commemorativi del primo centenario dell'emigrazione lucchese nell'America latina, e infine Lucca nella vita economica contemporanea. È un'opera dunque completa per lo scopo che si prefigge e che è quello di portare un contributo utile alla conoscenza della vita politico-economica di questa illustre terra lucchese, la cui fama di operosità e di floridezza percorse i continenti e varcò gli oceani. L'esposizione storica ha inizio dall'epoca in cui la potenza politica ed economica del comune guelfo raggiunse il suo massimo splendore, ciò che avvenne intorno al XIII secolo, e la vastità e l'importanza degli argomenti sono approfonditi a tal punto da creare giustamente nuovi motivi di orgoglio per l'intera terra di Lucchesia. A questa parte storica, che è certamente la più importante del volume, ma anche la più affascinante, è connessa una rapida ma sufficiente visione della vita lucchese più recente, ed un esame dell'attività economica attuale, industriale in ispecie, quasi a formulare nuovi auspici di fortune a questo lembo di terra toscana che con la sua gente di pensiero e di azione è due volte italica.

BENOIST MÉCHIN
CHIARIMENTI SU
Mein Kampf
DI
ADOLFO HITLER
GARZANTI

Con i tipi della Casa Editrice Aldo Garzanti vede la luce un libro d'un particolare interesse politico, anche se l'argomento che lo informa sia già noto. Si tratta cioè d'un acuto studio fatto da M. J. Benoist-Méchin su quello che fu giustamente definito il Vangelo del Terzo Reich: il *Mein Kampf* di Adolfo Hitler. L'autore, partendo dal concetto di far conoscere ed apprezzare da tutti il più evidente valore etico e sociale del famoso libro del Führer, ha stralciato dal testo originale le parti essenziali, i passi di più caldo sapore polemico e quelli di più profonda e acuta dottrina, e pur lasciando ad essi la cronologia originale, li ha legati insieme con chiarimenti e delucidazioni, che servono benissimo a farci intendere il più vero e intimo significato d'ognuno di essi. È evidente che siffatto criterio, se ha il difetto di ridurre il testo dell'opera primitiva a proporzioni minime, ha il vantaggio di darcene il succo, l'estratto, cioè quel tanto di essenziale più che sufficiente a farci intravvedere quale sia la vera mole di quella e a invogliarci a leggerla per intero. Ma a parte queste considerazioni di carattere specifico e di forma, noi pensiamo che la concezione dell'autore di questo libro non sia sbagliata, poichè es a ci pone ogni volta nel vivo di un'idea del Führer, quella che secondo il criterio dell'autore può avere un significato contingente. Un esempio per tutti: "A Linz – racconta il Benoist – un professore gli rivela la storia del Sacro romano Impero e per la prima volta infiamma il suo spirito nazionale". E subito dopo fa seguire il brano corrispondente scritto da Hitler nel suo libro: "Questo sentimento si sviluppò in me molto presto – scrive Hitler – ma nulla aveva in comune con il patriottismo dinastico". Una situazione intellettuale è così spiegata, tutto un periodo chiarito. Sotto questo punto di vista il libro si presenta d'un interesse assai vivo e di facile e sempre piacevole lettura.



Nella nota Collana "Documento" dell'Editore Corbaccio dall'Oglio, viene pubblicato un altro "documentatissimo" libro sullo spionaggio. Esso è dovuto a Stefano Richter e s'intitola: *S. S. servizio segreto*. E qui non si fa soltanto la storia del mestiere della spia, ma se ne rivelano gli infiniti e impensabili trucchi, alcuni tanto originali da costituire da soli una specie di antologia dell'ingegnosità e fantasia umane; si parla in queste pagine, ricche di fotografie, di disegni, di schizzi, di tutto ciò che costituisce il complicato meccanismo dello spionaggio, dai mezzi di comunicazione e trasmissione, che son sempre l'elemento praticamente più arduo e pericoloso, alle centrali e diramazioni del servizio segreto, alle spese che sono tutt'altro che lievi e infine ai rapporti esistenti tra lo spionaggio, l'alta finanza e la diplomazia, eccetera. Farete qui la conoscenza con i metodi dell'Intelligence Service, con quelli usati dal servizio segreto russo e austriaco; meraviglierete di certi trucchi diabolici che a tutta prima vi parranno d'una ingenuità infantile; il tutto condito con la salsa piccante delle più atroci crudeltà, raffinatezze e perfidie di donne. Le quali, come sapete, furono sempre adoperate, per la loro scaltrezza non comune, in questo specialissimo mestiere di spie, e qualcuna è riuscita persino a passare alla storia attraverso il sacrificio e poi attraverso al cinematografo. È uno di quei libri col quale si andrebbe in buona compagnia per ore e ore tanto il suo contenuto è vividamente interessante. È scritto poi in forma piana e piacevole, senza altra pretesa letteraria che quella di farsi leggere con attenzione.



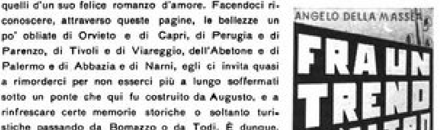
Alla rinascita di tutti i valori ideali della Patria voluta e attuata dal Fascismo anche questo libro di Gino Gelli: ***Patrioti italiani dell'Ottocento da non dimenticare***, reca il suo contributo, in quanto esso ci avvicina al ricordo, sovente dimenticato, di molti uomini che con la parola e con l'azione entrarono vivi nella storia come precursori della libertà e della grandezza d'Italia. L'autore di questo libro s'è rifatto, per raggiungere tale scopo, a quanto, scritti e ricordi, ebbe a lasciargli il suo illustre genitore, prof. Agenore Gelli, sulle sue personali relazioni letterarie e politiche con uomini del suo tempo, insieme ai quali egli aveva avuto gran parte negli epici fatti del periodo più agitato del Risorgimento italiano. Aiutandosi con questi preziosi appunti e altri stralciandone dall'Archivio storico italiano, Gino Gelli è riuscito a mettere insieme ben 117 "schizzi biografici", come lui stesso li definisce, in parte così giudicandoli, e che pur non avendo la pretesa di biografie complete servono benissimo allo scopo di ricordare alla massa degli ignari i fatti principali della vita piena di difficoltà e di privazioni trascorsa da tanti patrioti che illuminarono della loro opera e sovente del loro sacrificio tutto il secolo decimonono. Edito con la consueta sobrietà di stile dalla Casa Marzocco, il volume è di quelli che assolvono un compito storico e s'affermano per un loro intrinseco valore ideale. Questi sono i suoi più autentici pregi ma ad essi un altro ne va aggiunto d'un valore più pratico, ed è quel tono pacato di far rivivere questi nostri avi nel loro clima di fede.

Il Ministero della Guerra pubblica un ricco opuscolo, documentato da una interessantissima raccolta di fotografie, alcune delle quali a colori, e nel quale, per sommi ed essenziali capi, si rifà la storia, meglio la cronaca dei fatti d'arme italiani durante l'anno XIX dell'Era fascista. La pubblicazione edita a cura



del S. I. E. e con i tipi della Casa Luigi Alfieri, dopo una nota esplicativa sulle ragioni che condussero il nostro Paese in Guerra, fa in forma riassuntiva la cronistoria della campagna balcanica, delle operazioni in Africa settentrionale, per la difesa dell'Impero e della guerra antibolscevica, e ad ognuno di questi panorami bellici, fa seguire una dettagliata cronaca illustrata degli avvenimenti che ad essi corrispon-

Un libro dettato soprattutto da un grande amore per questa adorabile Italia è questo che Angelo Della Massèa ha scritto con penna lieve e pubblicato con i tipi dell'Unione editoriale d'Italia. S'intitola ***Fra un treno e l'altro*** ed è una raccolta di itinerari italici percorsi dall'autore, come un innamorato ripercorrerebbe quelli d'un suo felice romanzo d'amore. Facendoci riconoscere, attraverso queste pagine, le bellezze un po' obliate di Orvieto e di Capri, di Perugia e di Parenzo, di Tivoli e di Viareggio, dell'Abetone e di Palermo e di Abbazia e di Narni, egli ci invita quasi a rimorderci per non esserci più a lungo soffermati sotto un ponte che qui fu costruito da Augusto, e a rinfrescare certe memorie storiche o soltanto turistiche passando da Bomarzo o da Todi. È dunque,



TORRI DEL LAZIO



Un poeta romanesco che dalla notorietà paesana va, con passo sicuro, facendosi strada in quella nazionale è Augusto Jandolo, al quale ora dobbiamo un prezioso libro di poesie epiche e drammatiche ch'egli ha raccolto, con penna e cuore felici, attraverso il pittoresco e la storicità della campagna romana, della quale ha fatto rivivere, una per una, le tragiche e fosche torri che dalle lontananze remote del medio evo restano oggi mute testimoni d'un risorgere di gloria. Nel volume edito in Milano dalla Casa Ceschina, con tipi di squisito buon gusto editoriale, l'autore narra dunque in versi la leggenda d'ognuna di queste torri disseminate in terra laziale: sono in tutto trentasei poesie, in schietto romanesco, e d'ognuna sarebbero a dirsi i pregi più significativi, alcuni dei quali non derivano soltanto dalla felicità d'una limpida vena, bensì da un certo gusto del racconto e del ricordo storico, che dà sostanza al verso e concetto all'intera poesia. Figlio e nipote d'antiquario e antiquario lui stesso, con bottega in via Margutta, Augusto Jandolo accoppia ad una appassionata cultura storica, una squisita vena poetica, ricca di umorismo e d'ironia, e a ciò s'aggiungano altri pregi del brillante poeta, d'essere cioè profondo e acuto osservatore di cose, persone e fatti e di saper trarre da ognuno di questi elementi di vita una sua morale, quasi sempre romantica. Fra le più significative poesie di questa raccolta vogliamo segnalare "Tor de Mezzavia", "Torre der Quarto", "Tor Carbone", "Torre delle Serpentara", "Tor Pagnotta", eccetera, e quasi ad ognuna di esse corrisponde una incisione, in bianco nero, tratta da disegni di noti artisti romani. È poesia codesta che si legge con un gusto inconsueto, poichè, a differenza di quell'altra poesia, in lingua, che va per la maggiore, questa è tutt'anima e sapore.

I CONDOTTIERI

OTTORINO GURRIERI

CESARE BORGIA

G. B. PARAVIA & C.

Su *Cesare Borgia*, detto il Duca Valentino, trucemente celebre come altri membri della sua famiglia, esce un libro di Ottorino Gurrieri e per i tipi della Casa editrice G. B. Paravia, in quella elegante e bella collezione di romanzi storici diretta da Vittorio Emanuele Bravetta e della quale, su queste stesse pagine, altri volumi abbiamo recensiti e additati all'interesse dei lettori. Senza voler rifare qui la biografia del figlio naturale del cardinal Rodrigo Borgia, più noto sotto il nome che assunse più tardi di Alessandro VI, ci piace accennare alla originale concezione dalla quale è partito l'autore per presentarci "il divino" come lo stesso d'Annunzio ebbe a definirlo nel "Piacere", sotto un aspetto più giusto nei limiti storici, e più sereno, per quanto possibile, da un punto di vista della morale umana. Anzitutto la figura di Cesare è inquadrata obiettivamente nel suo tempo sì ch'egli può stagliarsi da potente nel clima fastoso e guerriero da lui stesso creato e a cui non furono certo estranei, come fattori di successo, le arti di Lucrezia e il prestigio di Alessandro VI. Ma ciò che l'autore con felice criterio ha saputo dimostrare è il valore di combattente e di condottiero che troppo spesso gli storici gli negarono, dissuasi o distratti a questo giudizio, da certi elementi negativi della vita del Borgia, troppo dissoluta, troppo crudele, cinica e lussuriosa, per potergli giustificare obiettivamente un qualsiasi merito che gli valesse poi nei secoli la gloria. Il maggior merito del Gurrieri è di non essersi lasciato prendere la mano dal romanzo più che dalla realtà scrivendo intorno a tanta romanzesca figura, anche se poniamo che quanto scrive Merejkowski sulla famiglia dei Borgia non gli dev'essere rimasto estraneo come guida per questo libro. Il quale si legge con un interesse vivo e costante anche perchè scritto con stile sobrio, chiaro, è anche pittorescamente descrittivo.

ROMOLO QUAZZA

TOMMASO DI SAVOIA-CARIGNANO

NUOVA BIBLIOTECA ITALIANA

Un altro prezioso volume per una conoscenza sempre più vasta e intima della storia della nostra gloriosa Casa regnante, ha visto in questi giorni la luce nella nuova Collana diretta da Carlo Calcaterra per i tipi della Società editrice internazionale in Torino. Ne è autore Romolo Quazza il quale ha dedicato un suo dotto e acuto studio alla figura di *Tommaso di Savoia-Carignano* nelle campagne di Fiandra e di Francia – 1635-1638, traendo una folta messe di notizie da documenti finora inediti intorno alla storia europea diplomatica e militare di quegli anni. Il libro, di cui ci è impossibile dire in questo ristretto spazio compiutamente come vorremmo, dopo un rapido ma bastevole cenno biografico del prode condottiero sabaudo, narra di questo la partecipazione alle campagne del 1635 e del 1637, partecipazione che deve intendersi anche in un senso schiettamente politico, e tratteggia, sempre basandosi su documenti ineccepibili, tutto quel periodo che dalle operazioni militari nelle Fiandre condusse alla difesa dello Stato Sabaudo contro l'ascesa della egemonia borbonica. Perfettamente coerente all'assunto storico è lo svolgimento dell'affascinante tema costituito dalla figura del valoroso principe sabaudo; oltre a ciò le fonti storiche a cui l'autore ha attinto, la serietà dei suoi studi e l'obbiettività più scrupolosa fanno sì che questa pubblicazione sia degna di figurare fra le più meritevoli del genere, non solo, ma essa reca un contributo notevole agli studi storici intorno alla Dinastia dei Savoia, le cui glorie ritrovano nel tempo fasti antichi e nuovi.

Nino Salvaneschi

Il libro dell'anima - Breviario della felicità - Consolazioni - Contemplazioni del mattino e della sera

Corbaccio - dall'Oglio, editore

Un libro di Nino Salvaneschi s'attende sempre con piacere; è uno scrittore che non tradisce la fiducia dei lettori; egli ha sempre qualcosa da dire non soltanto per il loro diletto ma sovente a loro conforto spirituale. A quest'ultimo genere appartiene questo suo *Libro dell'anima*, un libro che raccoglie oggi in uno solo il "Breviario della felicità, le Consolazioni e Contemplazioni del mattino e della sera", già apparsi in epoche diverse, ma che oggi a rileggerli s'ha come l'impressione di incontrare un vecchio e triste amore. Il volume rappresenta nella sua triplice concezione la fiducia dell'autore nel destino, nel dolore e nella fede, ed è un patetico invito alle coscienze pure cui non furon estranei la pena e il dolore, ad amare e a sperare sempre. È un libro che conforta, che ridà pace, che aiuta a vivere e soprattutto insegna a saper soffrire con serenità; a essere, in una parola, obiettivi col destino anche nell'avversa fortuna. "E solo adesso mi sono accorto – ammonisce l'autore diventato cieco – che gran parte della felicità umana sta nel vedere tutto in bene". Sono pagine senza ombre com'è raro trovarne nella moderna letteratura, e pur nel frammento esse esprimono un ciclo ideale perfettamente compiuto. Bisogna leggerle. Con esse si ritorna ad aver fede nel domani perchè attraverso questa filosofia del sentimento, che non è pura speculazione retorica, ma sofferta manifestazione d'uno spirito che dopo aver attinto il fondo del tormento umano ha trovato il sereno, s'addita agli uomini che hanno consuetudine di sobrietà morale e di obiettivo amore della verità la strada d'una superiore giustizia: quella di Dio.

L'Editore Corticelli pubblica un gustoso e ornatissimo volume il cui contenuto serve a dare un po' di serenità a lettori che non facciano soltanto uso, per le loro speculazioni intellettuali, di testi filosofici e di poemi. Qui si tratta infatti d'un libro di favole, di favole popolari magiare, raccolte e create dalla fantasia della gente che vive nelle immense solitudini della puzta o nei borghi pittoreschi che si bagnano sulle rive del Danubio; in mezzo al Popolo magiaro, insomma, che ha storia gloriosa e poetica e costumi e usi pittoreschi. Il volume, tradotto dall'ungherese in bella e nitida prosa italiana da Aldo Borgomaneri e adornato dai disegni e dalle tavole a colori del pittore Bepi Fabiano, ha un titolo ameno e che fa pensare a uno scompartimento ferroviario occupato da viag-



A non molta distanza da un altro romanzo che ebbe un felice successo di pubblico e di critica, Vanda Bontà ci presenta questo *Paura di amare* che la Casa Editrice Sonzogno, pubblica con la consueta sobrietà di tipi. Anche in questa sua ultima fatica letteraria una donna è al centro del racconto e del dramma; non si chiama più Clementina ma Dionisia, e tuttavia quanto del tormento di quella non s'è come riverberato in questa. Altro è il mondo che circonda la nuova protagonista e d'altra natura i tormenti; ma il lettore sarà affascinato anche qui dalla semplice arte di questa autrice che per molti aspetti s'afferma tra le scrittrici d'oggi con una personalità artistica di non comune forza. Specialmente evidenti sono in lei le attitudini all'introspezione psicologica, del che





Abdalla ben Mohamed era felice nonostante la guerra. Apparteneva a una compagnia di libici impiegata nella vigilanza costiera ai margini della Sirtica, una compagnia nella quale di nazionali v'erano soltanto il comandante, ch'era un tenente, due altri ufficiali e un sergente furiere. Tutti i soldati e i graduati erano arabi, ragazzi di prima leva ed anziani, giovani che da pochi mesi indossavano la divisa e veterani che avevano fatto la riconquista e l'Impero, ma nessuno era più felice ed orgoglioso di Abdalla, perchè Abdalla era il trombettiere.

Dopo aver combattuto in Etiopia e in Marmarica, gli era stata affidata la tromba per lui preziosa quanto il fucile; era l'unico trombettiere della Compagnia (avrebbe mai tollerato un concorrente?) e sebbene dovesse rimanere continuamente accanto al posto di guardia, il servizio non gli era fatica, poichè il reparto viveva autonomo, isolato sulla spiaggia deserta; gli uomini erano distribuiti nelle varie postazioni, cosicchè era stato eliminato tutto il lavoro di caserma ch'è ritmato dai segnali di tromba.

Abdalla aveva imparato alla perfezione la cadenza dell'allarmi ma non aveva mai dovuto usarne; il suo orgoglio maggiore erano le visite di alti ufficiali, di generali e colonnelli. Allora sì, poteva far sfoggio di abilità. La "guardia" si schierava all'ingresso dello spiazzo nel quale erano il comando e le tende, e lui dava gli squilli che facevano scattare i compagni sul "presentat'arm"; ed era convinto che l'ufficiale, entrando, gli rivolgesse un'occhiata elogiativa, a lui, a lui soltanto che sapeva lanciare gli squilli più sonori e limpidi di tutta la Libia, a lui che faceva scattare la guardia sul "presentat'arm"; e dopo aver dato fiato alla tromba, rimaneva immobile sull'attenti, con lo strumento giallo-oro luccicante all'altezza della spalla sinistra, il volto affilato proteso in avanti, in atteggiamento solenne.

Di quegli attimi ne godeva a lungo. Che importava se per ventigato che non poteva assentarsi dal servizio, in nessun'ora del giorno poteva assentarsi perchè era insostituibile. Gli altri; ma gli altri erauo semplici soldati, incaricati di vigilare le postazioni o comandati a compiti vari; nessuno aveva una tromba; nessuno era insostituibile.

Il tenente, però, gli aveva consentito di rivedere la moglie e i figli che venivano vicino all'accampamento. Abdalla, allora, usciva con aria d'importanza; la fronte aggrondata come se il cervello fosse arrovellato da cento pensieri; la tromba a tracolla perchè la tromba non l'abbandonava mai, nemmeno quando si sdraiava sulla paglia dentro la tenda, sognando forse un allarmi improvviso che gli consentisse di risvegliare la notte con la cadenza rapidissima di note concitate. S'avvicinava ai familiari e con essi conversava animatamente; ma l'occhio era sempre vigile a scrutare possibili arrivi, e l'orecchio pronto a percepire i richiami del comandante; ed era attento ad impedire che i piccoli, incuriositi, toccassero la tromba che non era un gingillo, ma una cosa molto seria, un'arma importante come il fucile e la mitragliatrice. E di certo ad ogni commiato si rammaricava entro di sè per la perduta occasione di far assistere la sua famigliola ad un saggio di musica militare, così indispensabile per il servizio che lui non poteva mai allontanarsi dall'accampamento a differenza dei compagni che andavano in permesso.

Abdalla trascorreva le giornate a ridosso del corpo di guardia, accoccolato in terra a lustrare la tromba, a cantare in sordina ritmi di nenie melanconiche, o più semplicemente a pensare, lo sguardo nel vuoto, a pensare al nulla. Talvolta si concedeva ai compagni e conversava con essi, a frasi gutturali, tronche, cantilenate, ma allorchè scorgeva un ufficiale che osservava la regolarità del servizio, scattava in piedi, tornava solo e isolato perchè di trombettieri non c'era che lui, e salutava con impeto, una mano alla visiera e l'altra all'impugnatura della tromba sulla quale si riflettevano i raggi del sole; poi sorrideva

costruita all'ombra dell'aeromotore, ai margini dell'accampamento, per le abluzioni mattutine. I soldati venivano alla roggia già vestiti, le gambe snelle e muscolose strette nella fasce che giungevano alle caviglie e lasciavano scoperti i piedi nudi nei sandali di pelle; appoggiavano l'uno dopo l'altro il fucile al bordo della vasca e con gesti pacati si lavavano le mani e poi la faccia, senza nemmeno slacciare un bottone della giacca. Abdalla, ch'era trombettiere, si distingueva dagli altri; pescava in una tasca un pezzo di sapone e solenne insaponava il viso, giù fino all'attacco del collo; poi si risciacquava con ampie manate, lento e ieratico. Sul capo il fez non aveva la minima oscillazione. Forse questa era la maggiore abilità alla quale si perveniva dopo lunghe prove.

Quella mattina aveva tratto di tasca una pezzuola quasi bianca e s'accingeva ad asciugarsi, allorchè risuonò il richiamo: giungeva un'automobile. Abdalla ancora gocciolante (la tromba l'aveva sempre a tracolla) si precipitò al corpo di guardia, giusto in tempo per allinearsi coi compagni, mentre la macchina si fermava dinanzi alla garitta della sentinella. Era ancora disorientato, Abdalla, per la brusca chiamata, ma se avesse dovuto suonare avrebbe fatto onore a sè stesso. L'automobile non aveva guidoncino di comando, e l'ufficiale che n'era disceso indossava la divisa di campagna, una di quelle divise che confondono i gradi e lasciano incerti. Gli uomini di guardia, però, s'erano già irrigiditi sull'attenti perchè avevano visto sulla bustina del sopraggiunto l'aquila da generale, ma Abdalla era ancora in confusione; non sapeva rendersi conto della mancanza del guidoncino di comando; temeva di sbagliare e compromettere il suo prestigio. Insomma egli non suonò l'attenti per il generale, e la guardia non più guidata dagli squilli di tromba presentò le armi in modo disordinato, e il comandante la compagnia che non aveva udito alcun avvertimento fu tardo ad uscire dal suo ufficio, e il generale adirato fu prodigo di rimproveri, e al trombettiere affibbiò dieci giorni di prigione semplice.

Abdalla rimase intontito e i suoi compagni non ebbero animo di beffarlo. Dieci giorni di "semplice" sono dieci giorni di mezza paga, ed egli aveva una moglie e due figli; come avrebbe detto alla sua donna che quella quindicina i soldi erano di meno perchè lui non aveva saputo suonare a tempo la tromba ? Ed era pronto a giurarlo, non aveva scorto i gradi; e poi il generale era giunto a un'ora mattutina, assolutamente insolita. Era tutta una burla studiata per rovinarlo, e toglierli metà paga per dieci giorni, e offuscare la sua fierezza di trombettiere.

Aveva cercato di appellarsi al tenente, al suo comandante ch'era tanto buono, e il tenente, psicologo e paziente, gli aveva spiegato ch'era impossible ignorare l'ordine di un generale; lo comprendeva, sì, comprendeva la sua preoccupazione che nella cabila lontana ai margini del deserto avrebbero a lungo commentato la disavventura del trombettiere che non aveva suonato a tempo la tromba perchè non aveva riconosciuto un generale. Un generale, capite, con l'aquila sul berretto, e la greca scintillante ai risvolti delle maniche, e Abdalla s'era confuso in sua presenza; ed i compagni che vigilavano alle postazioni, al ritorno per il cambio, avrebbero anch'essi commentato l'incredibile vicenda di Abdalla che non aveva riconosciuto il signor generale.



Alla fine dovette rassegnarsi e far sacrificio di una parte della paga, ma il timore di un nuovo infortunio divenne ossessione. S'alzava che non era ancora giorno, prima della sveglia, e tutto solo correva alla vasca per lavarsi frettolosamente e ritornava alla tenda come in agguato. Ad ogni fragore di macchina balzava in mezzo alla pista e scrutava in lontananza la striscia di terra battuta per accertarsi se giungesse il generale o un colonnello; e quando era in dubbio dava risoluto l'allarmi alla guardia, la faceva schierare anche se ad arrivare erano un tenente o un capitano; insensibile ai rimbrotti dei compagni, che poverini, non comprendevano la sua grave responsabilità. Nelle sentinelle non aveva più fiducia; anche quella volta la sentinella aveva dato l'allarmi ma non aveva saputo avvertire che arrivava il signor generale. Lui, lui solo poteva dare la tranquillità a sè stesso. Ora rifuggiva dalle conversazioni; non cantava più, sdraiato dietro la tenda, al sole; non riusciva ad assopirsi nelle ore della calura intensa. Il signor generale poteva giungere ad ogni momento, con quella sua divisa che confondeva i gradi, con una macchina senza guidoncino e Abdalla non voleva essere punito una seconda volta.

Il tenente l'aveva dovuto riprendere spesso per questa intempestività; l'aveva anche minacciato di altre sanzioni, ma Abdalla aveva sorriso furbescamente. A intervalli brevissimi provava la tromba, con note in sordina. Che venga ora, si diceva, che venga il signor generale; udrà il più squillante degli attenti, scandito sulla tromba più lucida di ogni altra.

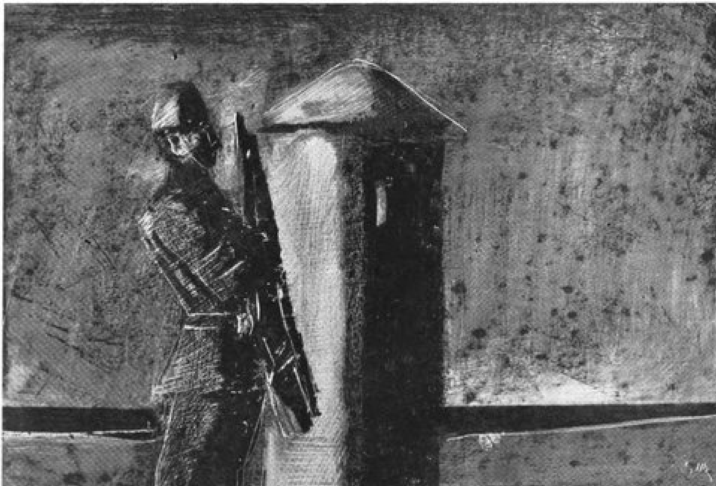
Il signor generale era tornato. La macchina era stata avvistata in distanza perchè sul parafango aveva il guidoncino azzurro che impazziva al vento; era disceso rapido dinanzi alla sentinella; Abdalla l'aveva visto ed era tutto un fremito d'impazienza; non più dieci giorni di "semplice" a mezza paga, ma un elogio avrebbe meritato. Egli non vedeva che il signor generale, e non scorse un'altra persona ch'era discesa dalla macchina subito dopo e verso la quale il signor generale si rivolgeva con atteggiamento deferente; Abdalla vedeva solo l'ufficiale che gli aveva dato dieci giorni di mezza paga e per lui, per lui soltanto lanciò il più poderoso squillo che echeggiò sulla spiaggia deserta come un canto di risveglio; un solo squillo perchè era un generale di brigata, e la guardia irrigidita aveva presentato le armi. Ma ora Abdalla non comprende perchè mai i due visitatori si fermino e ordinino il riposo e chiamino proprio lui e il secondo ufficiale, che egli vede soltanto in quel momento, lo rimproveri sereno e calmo, ma lo rimprovera, chiedendogli come mai non abbia suonato i tre squilli che il regolamento prescrive per un comandante di Corpo di Armata. Abdalla è esterrefatto; non aveva visto che un solo generale, quello che gli ricordava i dieci giorni a mezza paga e il suo prestigio offuscato. E invece c'è un generale più importante che lo rimprovera, lo rimprovera soltanto ma con le sue parole frantuma il piedistallo del trombettiere modello. È indubbiamente un sortilegio diabolico.

Gli alti ufficiali hanno già dimenticato il piccolo incidente, ma Abdalla non può dimenticare. Vorrebbe morire; avvilito e triste guarda la tromba che l'aveva reso felice e che è causa dei suoi guai; guarda la tromba e vorrebbe scaraventarla lontano come uno strumento di malasorte. Torna alla tenda, a capo basso, mortificato e confuso; i compagni non parlano, ma certamente lo condannano. Cercherà in seguito di moltiplicare la vigilanza, cercherà d'essere sempre pronto e attento, ma ormai qualcosa è incrinato. Non dirà nulla alla moglie ma la moglie lo verrà a sapere perchè alla cabila se ne parlerà di questo secondo infortunio toccato ad Abdalla trombettiere.

Ancora nei giorni seguenti egli è solito prevenire la sentinella nel dare l'allarmi ad ogni arrivo, nel desiderio acutissimo di riabilitarsi. Ecco finalmente la buona occasione; giunge il colonnello comandante il settore. Abdalla si lancia verso la tenda della guardia, trascina quasi fisicamente gli uomini all'aperto, s'irrigidisce sull'attenti, quando la macchina si ferma dinanzi alla garitta, e l'ufficiale non ha ancora aperto la portiera che le note rotolano nitide e metalliche nell'aria. Il colonnello aveva fatto il gesto di sospendere il consueto rito degli onori, ma Abdalla, rigido e impettito, non l'aveva ascoltato; c'era un colonnello, bisognava suonare la tromba. Nessuno poteva impedirglielo.

Dopo poco, quando il colonnello riprende la via del ritorno, accompagnato fino all'ingresso dal comandante la compagnia, Abdalla è ancora in agguato ed è pronto a richiamare fuori gli uomini della guardia; scorge l'ufficiale ordinare il riposo con gesti che divengono quasi furibondi; ma non ascolta, forse non lo vede neppure. Deve suonare, e suona, suona il suo attenti, con uno squillo che sembra vibrare di disperata violenza; la macchina è già in movimento, ma Abdalla suona, insegue l'automobile col grido acutissimo della tromba per ricostruire il suo piedistallo, perchè nella cabila lontana si torni a parlare di Abdalla trombettiere ineguagliabile; perchè tutti dimentichino che egli non ha riconosciuto per due volte i generali.

ORESTE GREGORIO





Romano Rui: Mosè salvato dalle acque.

LA MOSTRA DEGLI ARTISTI DEL GUF DI MILANO

Se al pubblico è gradita la visione di una mostra d'arte soltanto allorchè i battenti sono stati aperti ufficialmente o l'odore delle vernici è definitivamente svanito, il critico d'arte non disdegna il piacere dell'"indiscrezione", dell'"inedito", dello "strettamente confidenziale": piacere questo che può derivare dalla visita ai locali nei quali una mostra è in preparazione. Eravamo spinti appunto dall'ansia un poco morbosa di questo piacere quando varcammo, il giorno 12 febbraio (in anticipo cioè di due giornate sui visitatori della "vernice"), la soglia del salone a pianterreno nella palazzina sede del GUF Milano. Come severe ed intransigenti ci parvero le parole del camerata Vittorio Gandolfi, ideatore degli originali cavalletti spostabili, quando egli tentò di farci recedere dal proposito di visitare la mostra prima della inaugurazione! Soltanto più tardi confessammo a noi stessi che i suoi sentimenti erano legittimi, e giustificabile la "gelosia" di chi desidera che il frutto del suo lavoro sia ammirato nella completezza e nella organicità che possono derivare soltanto dalla cura dei più minuti particolari. Le opere che dopo due giorni sarebbero state disposte ed allineate con artistico ordine, erano ancora sparse a terra: qualche quadro aveva trovato un appoggio di "fortuna", altri giacevano al suolo, mentre i "pezzi" di scultura si ergevano maestosamente su quella folla di opere d'arte.

Questo insieme, nella penombra, ci suggerì l'immagine di una battaglia al termine della quale i "paesaggi", i "nudi", le "teste", le "nature morte" si trovassero distinti in due categorie: quella dei vincitori, pomposamente eretti, e quella dei vinti, prostrati al suolo. Ahimè! La pittura, per la normale inattitudine delle tele a rimanere ritte senza sostegni, aveva ceduto di fronte alla scultura. Metafora? Forse.

Se tutte le opere di pittura sono degne e dimostrano la buona preparazione dei giovani artisti, i lavori veramente notevoli sono quelli di Antonio Borelli, di Giorgio Carpanini (di cui "Marina solitaria" rappresenta a nostro avviso un buon passo in avanti nella tecnica pittorica), e di Angelo Molinari.

Molte sono invece le opere di scultura degne di nota: col bozzetto "Mosè salvato dalle acque" Romano Rui dimostra di aver trovato una sua strada impervia ma felice. Il Rui risolve ogni problema coll'intuito che è proprio della sua arte d'istinto. E ancora le opere di Gian Antonio Fabbris, di Giorgio Carpanini, di Gianni Vigorelli, di Amalia Carnevali e di Ettore Calvelli dimostrano che non erano vane le nostre speranze quando scrivevamo, nella prefazione al catalogo della mostra: "Da chi, se non dai giovani, è lecito attendersi quel nuovo spunto tecnico e sentimentale che, rifondendo nell'aureo crogiolo della giovinezza gli elementi dell'arte degli ultimi tempi, fonda i "motivi" delle singole personalità in un tutto omogeneo eppure vario, armonico eppure multiforme e multicolore?".

Questi giovani non hanno deluso le nostre speranze.

Artisti giovani, tanto simpatici e cari allorchè ci accorgiamo che fingono dimostrando di tenere in massimo conto l'eventuale "com-





Il Castello Sforzesco prima dei restauri. - Veduta della Rocchetta e del Palazzo Reale dalla Piazza d'Armi interna. - (Archivio fotografico delle Civiche Raccolte d'Arte).

IL CASTELLO SFORZESCO E L'AVVENIRE DELLE RACCOLTE STORICHE

Il pubblico che trae in folla, specialmente nei giorni festivi, a visitare il Castello Sforzesco e che si compiace di vederlo diventare un complesso sempre più ricco di tesori artistici e storici, dura certamente fatica a persuadersi che poco più di mezzo secolo fa questo storico edificio sia stato definito "una massa malinconicamente tetra, stupidamente vasta, cocciutamente uniforme, che ha un merito solo: quello di far desiderare la primavera che vi fa crescere intorno le foglie".

Chi nel 1884 pronunciava queste parole — ed era un uomo come Cesare Correnti, al quale nessuno poteva contestare il caldo affetto per la città di Milano — era forse più influenzato dal ricordo delle crudeltà di cui il Castello Sforzesco era stato teatro durante la dominazione straniera, che non persuaso della possibilità di un restauro e di una utilizzazione dell'edificio che valessero a richiamare il ricordo del secolo in cui, dal 1450 al 1535, era stato fastosa dimora della Corte Sforzesca. Se il Castello è per sempre salvato all'orgoglio e all'amore dei Milanesi e all'interesse di quanti possono studiarlo come uno degli esempi più singolari di residenza principesca del Rinascimento, è merito precipuo del compianto architetto senatore Luca Beltrami, che ha saputo prenderne le difese salvaguardando la quella di un ampio e monumentale Corso che partendo da Piazza del Duomo e in prolungamento della via Dante, avrebbe dovuto finire all'Arco del Sempione. Codesto corso avrebbe importato il sacrificio della intera fronte del Castello e dei due Torrioni rotondi, nonchè di tutto quel gioiello artistico che è il Palazzo Ducale ,sede oggi dei Musei d'Arte, della Pinacoteca e dell'Archivio di Guerra. Si dice che, sapendosi come l'iconoclastico progetto mascherasse intenti di speculazione privata, lo si facesse cadere con quell'arma che è tante volte la più micidiale di tutte, con l'ironia. Taluno, fingendo compiacersi del progetto di quel corso spazioso destinato a congiungere in linea retta il Duomo con l'Arco del Sempione, si levò in Consiglio Comunale a proporre che il corso stesso fosse da Via Dante prolungato sino a Porta Venezia, abbattendo l'unico serio ostacolo che vi si opponeva, e cioè semplicemente... il Duomo. Il Duomo di Milano!...

Non mancano libri che trattino della fondazione della Rocca Viscontea nel 1368 per opera di Galeazzo II Visconti, sull'area di un più antico fortilizio posto a difesa della Porta Giovia, e dei successivi rifacimenti ed ampliamenti per opera di Francesco Sforza e dei



Il Castello Sforzesco visto dal Parco verso il Rivellino dei Carmini.
(Archivio fotografico delle Civiche Raccolte d'Arte).

opuscoli ed articoli. Ma non parimenti conosciuta si può dire la storia della vita che si è svolta in questo storico edificio, perchè le notizie contenute nella monumentale opera del Malaguzzi-Valeri e nella bella "Storia della vita milanese" di Ettore Verga sono rimaste circoscritte ad una troppo ristretta cerchia di studiosi rispetto alla importanza dell'argomento. Un tentativo da me fatto dieci anni fa in collaborazione col dott. Paolo Arrigoni, Conservatore della Raccolta delle Stampe, non ha avuto molta fortuna, forse perchè l'interesse per le collezioni ospitate in Castello, ciascuna illustrata da un proprio catalogo, ha finora sopraffatto quello per l'edificio e per le vicende che dentro o intorno ad esso si sono svolte. Eppure una storia della vita nel Castello Sforzesco attraverso i tempi è tutt'altro che priva di quella curiosità e di quel vivo interesse, che possono a loro volta essere fecondi di nuove ricerche e di nuovi studi. Tanto più che la predetta Raccolta delle Stampe, l'Archivio Storico Civico, l'Archivio di Stato di Milano e gli Archivi di Madrid, di Parigi e di Vienna sono ricchi di documenti, i quali potrebbero aggiungere molte pagine nuove alla storia quale l'hanno elaborata in tempi non troppo recenti il Calvi, il Beltrami, il Del Maino, il Malaguzzi-Valeri e il Verga, a tacere di molti altri studiosi ben noti.

È noto che un truce delitto presiedette alla originaria fondazione

tuire la norma di governo, fece sì che Gian Galeazzo Visconti, successo nel 1378 al padre e divenuto poi unico signore facendo arrestare a tradimento lo zio, abbia governato con molta saggezza ed abilità politica, fino a conseguire per il primo il titolo di Duca di Milano. Il detronizzato zio Bernabò, testimonio di quel saggio governo, languì dapprima in una prigione del Castello Sforzesco e poi si spense nel Castello di Trezzo, vicenda, questa, illustrata da Gian Battista Bazzoni in un libro che ebbe per lo meno il merito di essere il primo romanzo storico uscito ad imitazione di quelli di Walter Scott, diede brividi di terrore e languori romantici a innumerevoli lettori nei primi decenni del secolo scorso, e fu poi oscurato, come tanti altri seguiti a sua imitazione, dai "Promessi Sposi".

Come attraverso i successori di Gian Galeazzo Visconti, e precisamente Giovanni Maria, barbaramente ucciso sulla soglia della Chiesa di San Gottardo, e Filippo Maria, uno dei pochi della famiglia "morto nel suo letto", come si dice, e poi la figlia Bianca Maria, siasi arrivati al triennale disordine della "Aurea Repubblica Ambrosiana" (1447-1450) e poi all'avvento del grande Francesco Sforza, è troppo noto perchè qui si debba ricordare. Non meno vano sarebbe ricordare i fasti e i nefasti militari di cui il Castello fu teatro da cinquecento anni a questa parte, gli assedi, le resistenze eroiche,



Il Castello Sforzesco. - Torrione Est e Torre Umberto I. - (Archivio fotografico delle Civiche Raccolte d'Arte).

minazione spagnuola deturpò artisticamente l'edificio aggiungendovi, per necessità belliche, bastioni e rivellini e trasformando le sale migliori al piano terreno in luride stalle, e nelle splendide sale della Corte Ducale creando camerate e prigioni.

La dominazione austriaca aggiunse nuovi deturpamenti e alle Cortine della Piazza d'armi appoggiò delle orribili sovrastrutture da servire come abitazione ai sotto-ufficiali preposti alle truppe e agli addetti ai servizi.

Durarono perciò non poca fatica le amministrazioni civiche a risanare lo storico edificio, a riportarlo a poco a poco all'antico splendore, da prima togliendogli la funzione di caserma e prigione, poi allogandovi delle associazioni ginnastiche. Una data memoranda per la storia del Castello Sforzesco fu segnata nel 1874 dalla fondazione della Società Storica Lombarda, ora da sette anni trasformata in R. De-

Museo di oleografie patriottiche per diventare una raccolta di archivi e di libri in continua consultazione. È allogato nei locali forse più infelici del Castello, in parte oscuri ed angusti, e disperso in varie parti.

Il Museo del Risorgimento propriamente detto occupa le sale al primo piano della Rocchetta, adibite fino dai tempi lontani a camerate. S'aggiunga che tutte le Istituzioni ospitate nel Castello (i Musei d'arte, la Trivulziana, l'Archivio Storico, la Raccolta delle Stampe, il Museo e l'Archivio delle Guerre d'Italia, la Biblioteca Civica, il Museo Navale, la R. Deputazione di Storia Patria per la Lombardia), hanno avuto in questi ultimi anni un grande sviluppo e stanno soffocando per mancanza di spazio. La biblioteca di quello che si chiamava Museo del Risorgimento e comprende circa 200.000 volumi relativi al movimento politico italiano dalla fine del '700 ai giorni

logiche articolazioni. Per quello del periodo pre-Risorgimento è in allestimento la nuova sede del palazzo De Marchi in via Borgonuovo 23, già sede del ministero dell'Interno sotto il Regno Italico, dove le collezioni relative al '700 e all'epoca napoleonica si fisionomizzeranno in un centro di studi a carattere documentario. Quelle del periodo posteriore alla guerra 1915-18 potrebbero trovare la loro sede più dignitosa e più adatta in un Museo delle "Guerre imperiali e fasciste", da sistemarsi, secondo un progetto già accolto in via di massima, nel palazzo progettato come collegamento fra l'Arengario e il Palazzo Mengoni. Il Castello Sforzesco è una sede vasta, dignitosa e solenne, ma le collezioni adunatevi hanno avuto, tutte, uno sviluppo superiore alla capacità dell'edificio. I Musei d'Arte, ad esempio, hanno introitato, in questi ultimi anni, vaste e preziose raccolte organiche.

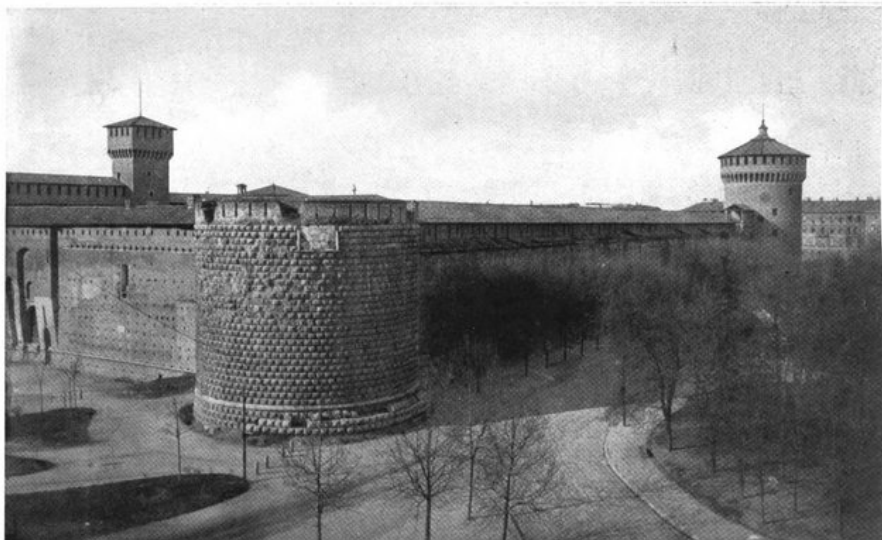
Un intralcio grave per il funzionamento delle diverse sezioni del Museo del Risorgimento e Guerra è portato dall'essere le sezioni stesse distribuite nelle più lontane zone del Castello, obbligando gli studiosi a trasferirsi con disagio dall'una all'altra, talvolta attraverso ripide scale e passaggi disturbati dall'umidità. Le sezioni che soffrono maggiormente di questa ristrettezza di spazio e di questa dispersione sono la Biblioteca del Risorgimento e l'Archivio dello stesso periodo. La prima congestionata, come si è detto, in soli 450 mq. in uno spazio così ristretto, che non consente l'ordinamento bibliometrico per quanto i servizi di distribuzione e prestito siano inappuntabili per la abbondanza dei cataloghi e dei repertori. L'Archivio del Risorgimento è a sua volta contenuto in parte in una sala di soli 98 mq. e in parte nelle vetrine del Museo, con pregiudizio della sicurezza e del servizio di consultazione. È evidente che per adattare le sale del Castello a contenere archivi e biblioteche sistemati con criteri moderni sarebbe necessario sacrificare decorazioni e particolari architettonici, che invece vanno rispettati.

Qualcuno potrà obiettare che il desiderio di trovare una degna sistemazione al Museo del Risorgimento fu tra le ragioni che più si invocarono, anche dalla Società Storica Lombarda, per restaurare il Castello Sforzesco, ma non è meno vero che il Risorgimento era allora concepito con tutt'altri criteri che non ora, lo si vedeva come un tempio del sentimento patriottico, ma non assolutamente in funzione degli studi. Con maggior impegno, dall'avvento del fascismo, la direzione ha operato per trasformare il Museo in un organismo di studi storici, ha continuato a curare, e con molta fortuna, l'incremento delle collezioni museografiche, ma ha soprattutto fatto raccolta di archivi e di libri, imponendosi all'attenzione degli studiosi italiani e stranieri, come lo provano i suoi cataloghi ricercatissimi ed alcuni esauriti, fra i quali primeggia quello bibliografico e documentario della Guerra Mondiale del 1914-18, comprendente ventiquattromila unità bibliografiche.

Ora, se in Castello le Raccolte Storiche, con le loro cinque Sezioni (Museo del Risorgimento, Archivio del Risorgimento, Archivio della Guerra, Museo di Guerra, Biblioteca) non possono più vivere, nessuno deve meravigliarsi che si proponga il trasferimento fuori del Castello almeno di una parte delle collezioni. Guardare le cose con l'occhio della realtà e soprattutto non pretendere di danneggiare ciò che fu adunato con tanti sforzi e con tanto danaro solo per l'estetica soddisfazione di vederlo custodito in questo edificio, la cui capacità non è certo illimitata, come la misericordia di Dio.

ANTONIO MONTI

Il torrione ovest del Castello Sforzesco prima del restauro. - (Archivio fotografico delle Civiche Raccolte d'Arte).



ARTE, PUBBLICO E MUSEI DEL GIAPPONE

Nulla sorprende di più del contrasto immediato che v'è tra la figura del soldato giapponese, così come balza dinanzi ai nostri occhi attraverso l'epopea a cui assistiamo in questi giorni, e il tradizionale figlio dell'Impero del Sol Levante, anima apparentemente semplice, fedele innamorato della natura e dell'arte in tutte le sue estrinsecazioni, aborrente da tutto ciò che è frastuono inutile, disordine dei pensieri e delle cose, offesa a quell'armonia che sembra ispirare ogni suo passo e ogni suo atto. Eppure tale concetto si attenua a grado a grado, sino a scomparire del tutto, non appena la nostra mente riesca ad afferrare in modo simultaneo, collegati l'uno all'altro, i diversi aspetti che contribuiscono a caratterizzare il Giapponese. Egli ubbidisce sempre a un concetto superiore dell'esistenza; e di una volontà superiore si sente strumento, fino al punto che per lui la vita e la morte si equivalgono. Così avviene che lo stesso individuo, il quale si commuove per uno spettacolo naturale o esprime in melodiose strofe l'amore per la sua donna o ritrae con infinita pazienza su una stuoia o su un ventaglio delicati motivi floreali, possa tramutarsi nell'animoso guerriero, incurante del pericolo, incurante della morte, pronto a tutto osare e a tutto sacrificare per la patria e per l'Imperatore, che ieri conquistò Hong Kong e Scionanko, che domani abbatterà gli ultimi capisaldi della resistenza anglo-sassone nel Pacifico.

L'amore per l'arte realizza in qualche modo la costante aspirazione di ogni Giapponese al bello e alla perfezione; così che in tutti gli oggetti che lo circondano è il segno di questa volontà e di questa ricerca. Da ciò deriva la molteplicità, accanto alla pittura, alla scultura,

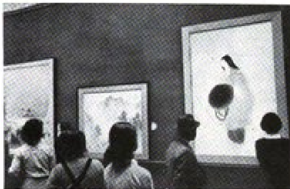
Sopra: Folla di visitatori ad un'esposizione d'arte a Tokio. Nel centro domina una statua d'oro di Budda; si tratta di un'opera di notevole pregio dell'epoca di Heian (794-894).

La Galleria delle Belle Arti al Parco Ueno di Tokio è riservata alle mostre di capolavori di scultura e pittura. Le visite vengono organizzate anche a comitive di scuole e maestranze.



Una delle più preziose sculture dell'esposizione di Tokio: la statua di Sri, divinità della fortuna, che risale all'epoca di Heian (794-894).

Quadri di artisti viventi al Parco Ueno. - Dipinti su tela di lino dei secoli XVII e XVIII custoditi in vetrine con dispositivi per mantenerne uniformi temperatura e grado d'umidità. - Taikan Jokoyama, uno dei più ammirati pittori attuali. - Una mostra di maschere teatrali.









raffronti. E lo stesso manierismo del quale è facile accusare certe espressioni dell'arte nipponica risponde al culto della tradizione e alla repulsione istintiva per ogni forzatura.

Quanto mai interessante si presenta la visita dei grandi musei e delle mostre di carattere retrospettivo che mostrano il cammino compiuto dall'arte giapponese nei secoli, mostre nelle quali come in uno specchio fedele si riflettono i caratteri dominanti dei figli del lontano Impero e appare palese l'evoluzione subita dall'arte stessa, pur nel mantenersi strettamente fedele a quelli che furono e sono i suoi cardini fondamentali. Solo per breve periodo, difatti, e in campo limitato, l'infatuazione occidentalistica del secolo XX ha potuto diffondere i suoi influssi perniciosi nell'arte giapponese, che non ha tardato a ritrovare se stessa e a riallacciarsi prontamente alla tradizione.

Ma, oltre i musei e le mostre, che costituiscono potente richiamo, bisogna ricordare i tanti

AMILCARE ZANELLA

Già direttore del Liceo Musicale Rossini di Pesaro, medaglia d'oro della pubblica istruzione, di recente ottenuta, è dunque passato dall'attività scolastica alla giubilazione col massima segno del riconoscimento e dell'onore ufficiale.

Premio meritato, certamente, ma accolto con una soddisfazione intima, che forse supera il valore del premio stesso. Non s'affrettò lo Zanella, a comunicarlo ad amici e conoscenti, con una circolare a stampa, proprio tra commerciale e familiare, un po' partecipazione di onorificenza cavalleresca, un po' annuncio di nascita?

In questa semplicità d'animo, senza dubbio piuttosto goffa, e in questo candido compiacimento intimo, non certo di uomo smaliziato e di artista uso a ben altri e più estesi plausi e consensi, c'è tutto lo Zanella e la ragione delle sue fortune artistiche che non superano affatto i suoi meriti, cosa comune, viceversa, a verificarsi, oggi, e nemmeno forse vi stanno a pari.

Ora, non c'è da far la voce grossa delle rivendicazioni artistiche, che importano vere e proprie correzioni storiche, proponendo per Amilcare Zanella un altare da taumaturgo musicale. Non intendiamo di aureolarlo di santità e di martirio. Un atto di giustizia, però, s'impone nei suoi riguardi. È questione di equità e di umanità, e in questa sede minima di critica, meno che altrove può essere trascurata. Abbiamo posto i nostri obbiettivi fotografici e biografici su tante figure di secondo e di terzo piano! Ci siamo mostrati così comprensivi di virtù anche modeste! Via, perchè dovremmo vietarci di discorrere di lui con benevolenza artistica e personale adducendo a pretesto quelle riserve critiche che la opera sua può suggerire, e sono dello stesso peso di talune che pur ci furono presenti in altri casi analoghi e non ci fecero difetto?

Amilcare Zanella è sempre stato o è apparso, il che importa la stessa cosa, un po' l'antitesi di qualcuno o di qualche cosa, persino, si arriverebbe a dire, di sè stesso. Non un'antitesi, s'intende, rivoluzionaria o di semplice contraddizione deliberata, preconcetta, dunque, e caparbia. Nulla in lui ebbe forza e forma di reazione, sì per spirito avventuroso e ribelle, che per ostinata e puntigliosa ottusità conservatrice. Si trovò ad essere, ad un certo momento della sua vita, come l'ombra dopo la luce, la parsimonia dopo il fasto, la modestia si direbbe incolore, contro il naturale orgoglio di una gloria abbagliante e consapevole. In arte si accodò agli ottocentisti classicheggianti, mentre una generazione che non era la sua poneva forti ipoteche artistiche sul Novecento accaparrandosi ogni vantaggio pubblicitario con le relative materiali e non materiali prebende. In pratica conciliò i naturali impulsi dell'esibizione artistica con la bonarietà del suo temperamento pacificandosi nella compiacenza di mediocri soddisfazioni paesane.

Ricordiamocene particolarmente.

Passato dalla direzione del Conservatorio di Parma al Liceo Musicale di Pesaro, eccolo subito, dunque, in quella posizione di contrapposto che dicevamo. Infatti, il Liceo pesarese, che era appena uscito da una rumorosa e laboriosa crisi direttoriale, il licenziamento di Pietro Mascagni, preceduto e seguito da lunghe diatribe, che segnarono un grosso scandalo nazionale — tanto era misera la nostra vita da accentrarsi in meschine beghe provinciali — vedeva proprio l'ombra dopo la luce.

Zanella salì in soglio, modesto e oscuro, quanto Mascagni vi si era fermato baldanzoso e come tutto sfavillante di abbagli gloriosi. Tanto l'autore di "Cavalleria" aveva spiegato le smaglianze della sua facondia, quanto il suo successore appariva di verbalità parsimoniosa e dimessa.

La gloria del livornese aveva sfolgorato e sfolgorava tuttora con riverberi mondiali, quella di Amilcare Zanella era ancor per accendersi: luceva, semmai, come una lampada casalinga di fronte al sole.

Ancora. L'opera lirica fra noi significava pur sempre tutto: non intendevamo musica, si può dire, e non la concepivamo, fuor delle forme e degli spiriti teatrali. Sulle "Cavallerie" ancora universalmente trionfanti, e sulle "Iris" che accendevano focose passioni, che ci potevano le musiche orchestrali e da camera del sopravvento direttore pesarese?

Ad Amilcare Zanella non si badò, allora, più che tanto. Non ci si accorse di lui nemmeno dopo, che anch'egli tentò il teatro d'opera; nemmeno quando l'Italia riprese le vie della musica pura, nelle quali, un tempo, fu antesignana e maestra. Per l'opera sembrò fargli difetto il libero estro del romanticismo sfrenato, per la musica sinfonica lo stile di seconda mano, ovverosia la maniera da epigone di epigoni.

E sia. Questa, però, è disamina storica, e stando strettamente ad essa, la personalità artistica dello Zanella non sarà certo per apparire molto significativa. Vista da critici, e con una comparazione storica più larga e particolareggiata, ne guadagnerà indubbiamente, non potendo come svanire nel nulla.

Si metta all'attivo di lui, intanto, che dell'arte sua è seriamente e fortemente fondato. È un musicista di solida capacità tecnica che maneggia le note, in ordine armonico e contrappuntistico, con sicura padronanza. Ha, insomma, il possesso completo del suo mestiere, e se ne vale non per sfoggio di bravure che siano fine a sè stesse. L'arte, per lui, è, classicamente, spirito e forma, linea e colore, gioco di combinazioni sonore e vaghezza di espressione lirica e drammatica insieme. La sua musica, quindi, si ordina, chiara e precisa, nell'imperio di questi postulati.

Musica accademica, si dirà, composta sugli stampi dei modelli più usati dell'Ottocento, ed echeggiata dagli spiriti di essi. Musica senza aneliti e fremiti di espressività nuova: ripetizione più o meno assoluta e palese di cose già dette, non creazione genuina e geniale.

Musica, rispondiamo. Musica, vorremmo dire, in senso biologico, tanto sembra essersi perduta, da molti, la cognizione strutturale e funzionale dell'arte dei suoni. Essa è tutta del carattere del sinfonismo classico, e ne ha come la fisonomia e le fattezze. È di chiaro disegno nei motivi tematici e di ampio sviluppo nei loro svolgimenti; armonica di re-



portanti della sua maturità artistica. Qui c'è il segno di una genuina nobiltà di intenti musicali, la bravura di una mano magistrale, gli indubbi apporti storici, cioè, che s'è detto, che impongono rispetto e inducono all'ammirazione.

Rispetto e ammirazione! Sarebbero dovuti esclusivamente a coloro che marciano nella cosidetta avanguardia dell'avvenire: rivoluzionari che nulla mai rivoluzioneranno, dilettanti confusionari del nuovo per il nuovo, ripetitori maldestri e sgrammaticati di formule e formulari modernisti? Proprio chi ha lavorato e lavora sul solido delle affermazioni …versalmente accettate non lascia nulla di sè che importi e giovi a coloro che dopo di lui intendono sopra- … superata da affermazioni nuove.

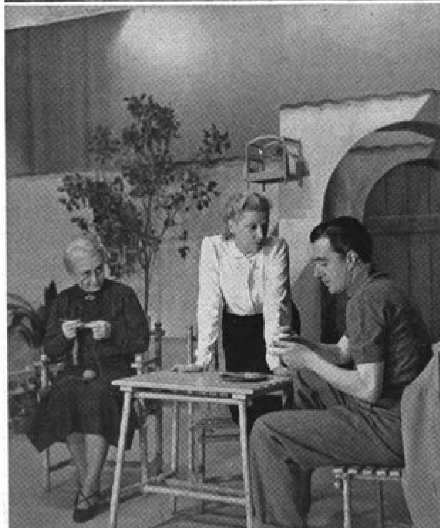


SUI PALCOSCENICI DI MILANO E

Ruggero Ruggeri e Romano Calò nel "Tribuno" di Paolo Bourget.



Il Teatro sperimentale del GUF di Milano si è cimentato, con interessante esito, in una commedia di Lessing: "Minna di Barnhelm".





Evi Maltagliati e Luigi Cimara nella "Fuga dal castello in aria", la più recente novità di Gherardi data all'Olimpia di Milano.

NEI TEATRI DI ROMA

Un Interessante lavoro di Talarico: "Dedalo e fuga" è stato rappresentato dalla compagnia del Teatro delle Arti. Ecco una scena del terzo atto. La regia è di G. M. Cominetti.



Una scena di "Fermenti", la bella commedia di O' Neill, data con successo all' "Eliseo" di Roma dalla compagnia Zacconi.





Dina Galli nella nuova rivista di Ramo e Danzi "Il dramma e la farsa oggi sposi", che al "Quirino" di Roma ha avuto un esito assai felice.



Dina Torrieri e Dino Di Luca in una

La "Cenerentola" di Rossini data a Berlino con gli artisti del Teatro d'avviamento di Firenze. Fedora Barbieri e Francesco Albanese in scena.

MUSICA E ARTISTI ITALIANI NEI TEATRI DELLA GERMANIA



Il maestro Mario Rossi dirige lo spartito rossiniano.



Ornella Rovero, Teresa Abate e Ugo Novelli nella "Cenerentola".

LA DONNA ITALIANA

In una pellicola recentemente proiettata in Italia abbiamo visto portato sullo schermo un problema che si potrebbe considerare affatto estraneo alle condizioni sociali e morali del nostro Paese. Un giovane operatore cinematografico, sguinzagliato attraverso il mondo in caccia di avvenimenti sensazionali, si innamora a un certo momento di una ragazza che lo ricambia di tenero affetto e che poi diventerà sua moglie. Fin qui, siamo d'accordo, niente di straordinario. Dove cominciano i guai, e se non ci fossero non ci sarebbe il film, è quando la ragazza innamorata del giovane, e forse anche affascinata dall'aureola di avventura che lo circonda, una volta diventata la moglie trova che preferirebbe per il marito una professione più sedentaria e meno pericolosa. Quel brav'uomo dapprima si piega al desiderio della moglie e resta in patria. Poi gli spazi infiniti, i viaggi transatlantici, le guerre e i terremoti lo richiamano irresistibilmente al suo lavoro movimentato, ed egli riparte. Per qualche tempo la moglie si adatta, ma a un certo momento esplode, corrono parole grosse e si assiste all'ennesima partenza dell'operatore. Il pubblico si impietosisce sulla sorte di quella poveretta e, pur trovando attenuanti per il marito in considerazione delle esigenze del suo lavoro, lo vorrebbe meno rigido e più comprensivo. Alla fine, quando egli ritorna stanco di quella vita, disposto a passare il resto dei suoi giorni vicino alla famiglia, è la stessa moglie che forzando il suo cuore e compiendo un sacrificio lo spinge verso i campi di battaglia, al seguito delle truppe del suo Paese che nel frattempo è entrato in guerra.

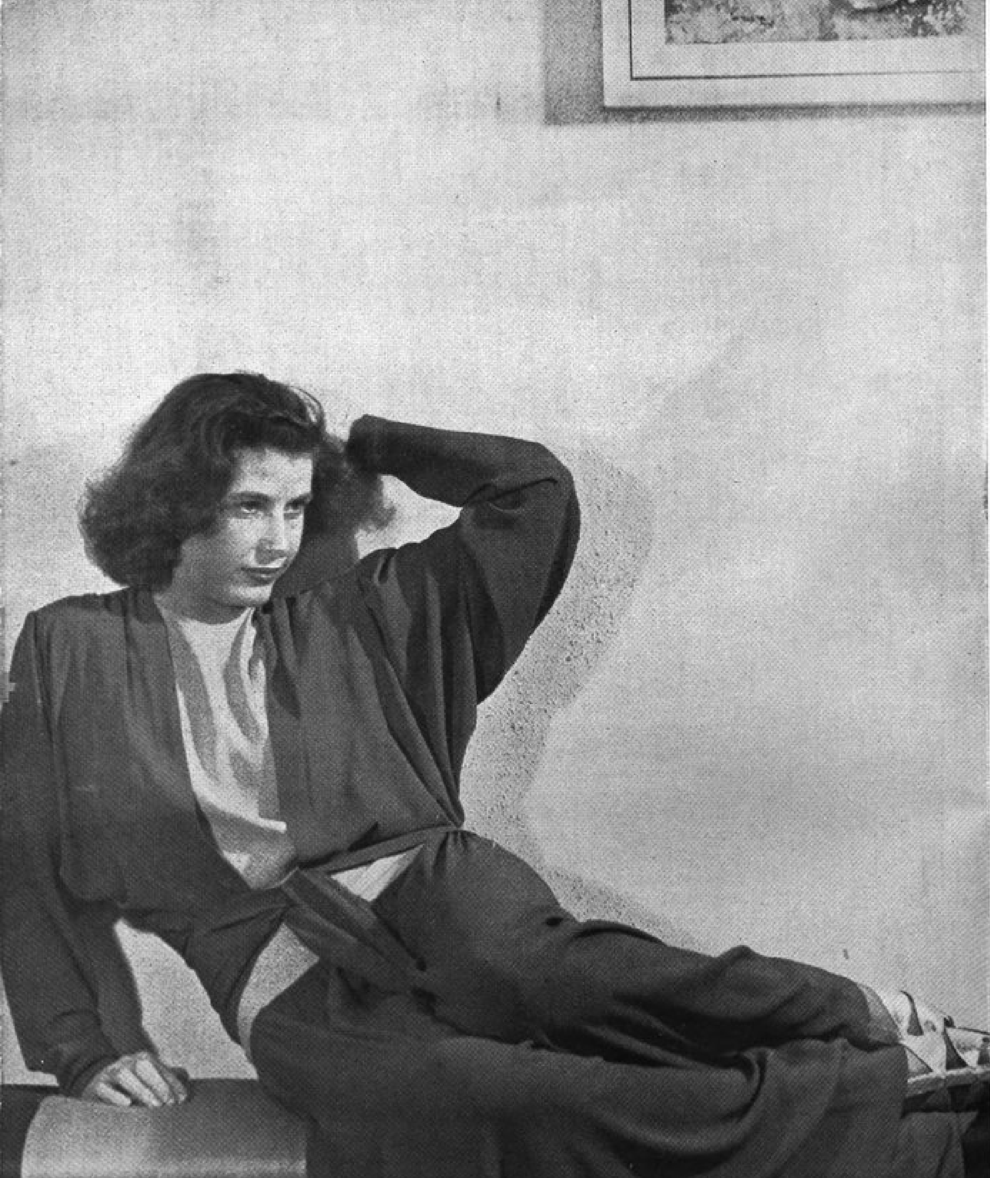
Attraverso l'alto motivo ideale della guerra di giustizia la donna ha ritrovato se stessa: l'anima ha superato l'istinto.

Se la vita è sempre sacrificio, più duro è quello della donna. Un uomo che non abbia al suo fianco una donna disposta a cancellare se stessa avrà sempre mille legami invisibili che lo distolgono dal suo lavoro e dal suo dovere, che gli impediscono di dedicarvisi con serena tranquillità di spirito. Il compito della donna inteso bene è sempre difficile, ma in tempo di guerra, quando agli uomini è dato di compiere sublimi atti di eroismo, sacrifici il più delle volte stupendi ma riconosciuti e glorificati, la parte della donna è di sacrificarsi con altrettanta dedizione e quasi sempre senza prospettiva di ricompensa. Il tenace e duro lavoro, i disagi, il pericolo sono spesso più sopportabili dello stillicidio di dolore che tortura l'anima della donna. Mogli, madri, sorelle sanno soffrire in silenzio, soffocare gli impeti più naturali e presentare al mondo un viso sempre sereno. In nessun momento danno a vedere ai loro uomini lo strazio interiore per non turbarli, per non distoglierli con un affetto morboso dal lavoro che è lo scopo della loro vita.

Se gli uomini devono essere giudicati un po' dalle loro donne, dobbiamo riconoscere che le donne italiane sono veramente eccezionali. Se così non fossero, e da generazioni, non avremmo questi soldati, questi marinai, questi aviatori che dal giorno dell'entrata in guerra, sotto i più diversi climi, le più svariate latitudini, hanno dato prova dell'immortale forza della razza. Sono quelle mogli che, soffocando nel cuore i fantasmi di un'immaginazione troppo viva e la tendenza tutta femminile a prevedere il peggio, sanno mandare al loro caro lontano quelle serene lettere che fanno tanto bene. Sono quelle mogli di aviatori che ascoltano il bollettino e quando odono la frase: "Un nostro apparecchio non ha fatto ritorno alla base" nascondono l'angoscia che le stringe sotto una maschera di serenità per non far soffrire i familiari e continuano a vivere, mentre il cuore, il cervello, tutti i sensi sono protesi in una attesa che non ha mai requie. Sono quelle mogli di marinai che, non meno impavide dei loro mariti, vivono la vita di tutti i giorni, presenti solo col fisico, ma col pensiero sempre fisso al mare. Donne d'Italia, donne di eroi; è duro assai il loro compito, più duro che se potessero dividere avversità e pericoli con i loro uomini. Sono quelle le donne che quando l'uomo ha annunciato la sua partenza non si sono strette a lui versando un fiume di lagrime, non gli hanno amareggiato gli ultimi istanti di pace familiare con vane e penose implorazioni, ma l'hanno aiutato con la loro serenità. E questa serenità delle donne, questa forza di carattere completano la tempra e la quadratura degli uomini. Mai l'Italia ha avuto donne pavide. La sua storia è costellata, come forse quella di nessun Paese, di esempi di fortezza femminile, anche se la donne nostre non hanno mai voluto gareggiare con gli uomini negli aspri cimenti meno adatti alla delicata struttura dei loro organismi.

Neghiamo in modo assoluto che all'uomo possa piacere la donna piagnucolosa che gli si avviticchia come sperduta edera paralizzandone ogni spirito di libera iniziativa. L'uomo veramente forte ama una compagna simile a sè. Se ci è stato un momento letterario romantico che ha commesso l'errore di ravvisare in questi tipi di donne la quintessenza della femminilità, quel momento è ormai superato. Nell'ora della prova si è sempre constatato come quel tipo di donna rappresenti, per l'uomo, un ostacolo più che un aiuto.

Valga invece l'esempio delle donne italiane che silenziosamente fanno il loro dovere in mille diverse attività, non ultima quella della casa, e con questo sollevano gli assenti da molte preoccupazioni e nella casa mantengono accesi i



CREAZIONI DELLA MODA ITALIANA

Nella pagina precedente:
Abito da casa in crespo di seta pesante opaco; giacca con cintura e calzoni molto ampi in colore viola, blusa in tinta chiara armonizzante.

Abito a maglia grigio di mezza stagione.



Fotografie di S. Bricarelli

Abito elegante in velluto e pizzo nero; acconciatura del capo con pizzo a ventaglio rado.





A sinistra: Modello per abito da giorno in lana fantasia.



L'avanguardista Clerici del C. F. di Milano pronuncia il giuramento nel nome dei quattrocento partecipanti di 64 Comandi Federali GIL

I CAMPIONATI SCIATORI DELLA GIL SULL'ALTIPIANO DI ASIAGO

Chiusi i campionati degli Avanguardisti ed il raduno dei Balilla, il comando generale della Gioventù Italiana del Littorio ha dato corso ai campionati assoluti maschili e femminili, scegliendo ancora la sede di Asiago, il solo centro montano della cerchia delle nostre Alpi che quest'anno abbia avuto campi di neve in perfetta efficienza. Tutto il meccanismo organizzativo adatto a queste adunate di masse, le quali, oltre a rivestire uno splendido carattere agonistico, sono anche dimostrazione di disciplina della nostra gioventù, è stato messo in atto ed ha funzionato a meraviglia, offrendo una decade di attività sciatoria (dal 5 al 15 febbraio), che ha servito a dimostrare la preparazione dei 600 ragazzi e delle 300 ragazze partecipanti.

Sospeso il raduno internazionale della gioventù della Nuova Europa, che doveva avere luogo a Garmisch ad opera della Germania, la GIL si è sostituita alla Hitlerjugend nell'invitare ad Asiago per assistere alle gare le delegazioni giovanili della Germania, Ungheria, Slovacchia e Croazia. In tal maniera gli ospiti hanno potuto ammirare il superbo spettacolo sportivo offerto dalla Gioventù del Littorio e sopratutto constatare i risultati conseguiti da giovani non ancora ventenni, grazie alla loro buona preparazione tecnica.

I risultati ottenuti in questi campionati non sono stati eccellenti solo per i tempi ottenuti e le prestazioni offerte dai vincitori, ma anche perchè l'intera massa ha mostrato un netto progresso tecnico. È scomparsa totalmente la improvvisazione che si lamentava nelle prime manifestazioni di massa, per lasciare il posto ad un metodo sicuro e coerente, che ha mostrato come ottima sia la pratica selettiva che incomincia dalla base per giungere alla vetta.

Carlo Brigadoi ad esempio, un alpino della Val di Fiemme, solido e potente, ha vinto la discesa libera, quella obbligata e la combinata delle due discese, affrontando nella prima prova la veloce e fulminea discesa della Val Maddarello, dove ha registrato un tempo

Vincitori delle gare di Asiago. A sinistra: Magnabosco, Rigoni Mario e Dalle Ave (C. F. Vicenza) trionfatori nel trofeo Guido Presel, staffetta km. 5x3. Al centro: Thoni di Bolzano, che ha segnato il miglior tempo in una delle prove della discesa obbligata. A destra: Dalle Ave (C. F. Vicenza) primo nella gara di fondo, a fianco del vicecomandante della Gil Bonamici.



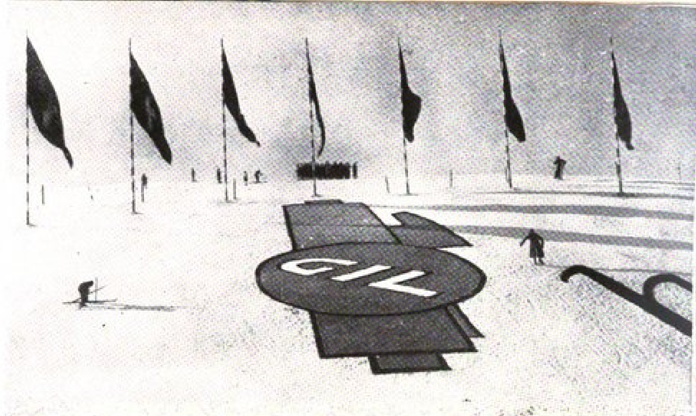


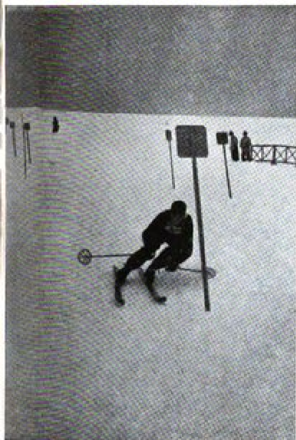


migliore di quello ottenuto sullo stesso percorso dai campioni, e trionfando nell'obbligata.

Dalle Ave, un diciannovenne di Asiago, ha trionfato nella gara di fondo (questa prova venne disputata su falso piano di dodici chilometri) in maniera sorprendente; ma anch'egli, al pari di Brigadoi, ha faticato a staccare i suoi compagni, perchè pur essi si erano preparati con cura e rappresentavano la Valtellina, la Val d'Aosta ed altre zone, dove lo sci è di casa. Bruno Bonomo, della scuola saltatori di Asiago, ha trionfato nel salto raggiungendo, in una delle tre prove, metri sessantuno. Infine la squadra del C. F. di Vicenza ha vinto il Trofeo Guido Presel — un giovane fascista caduto nel cielo di Spagna — gara staffetta di km. 5 × 3, battendo squadre agguerrite.

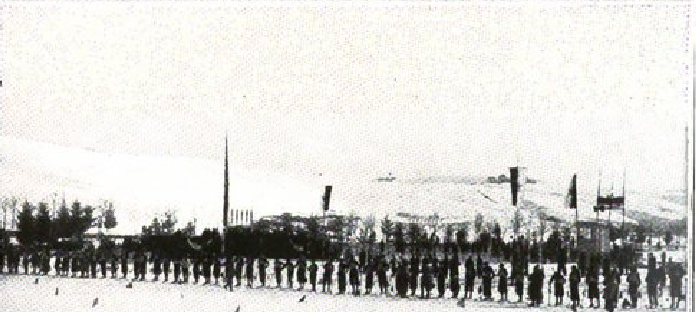
La vittoria collettiva nei campionati maschili è toccata al C. F. di Belluno e nei campionati femminili è andata al C. F. di Sondrio. Così la Gioventù italiana tempra il fisico sulle nevi e sui monti, pronta a seguire i comandamenti del Duce.





Brigadoi (C. F. Trento), vincitore della discesa obbligata, affronta l'ultima porta.





Dall'alto: Una magnifica visione del promontorio che sovrasta lo Stadio della neve del Bellocchio: • La

La "Roma" è sempre in testa dopo il pareggio col "Napoli" sul campo partenopeo. Una fase pericolosa alla porta di quest'ultima.

LA CLASSIFICA DEL CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO SI CONSOLIDA

Terza a un punto dal "Torino" risulta la squadra del "Venezia", che sul campo dell'Arena ha chiuso in parità una scialba partita contro l'"Ambrosiana". Una bella parata del portiere ambrosiano.

Il "Torino" ha perso quota per l'insuccesso sofferto contro il "Liguria" a Genova, ma rimane secondo a due punti dalla capolista. Castelli segna il punto della vittoria contro il "Torino".





ATLETI IN VETRINA: ETTORE BARBETTA

Non capita tutti i giorni di vedere uomini prossimi alla settantina che, nelle prime ore del mattino, sono già all'ippodromo del trotto, affaccendati intorno ai cavalli da corsa e pronti a inerpicarsi sugli angusti sedioli che, situati fra due alte ruote, dànno anche al profano il senso di una posizione per niente comoda e dall'equilibrio instabile, una posizione assai più pericolosa di quella del fantino che, a cavalcioni di un galoppatore, ha qualcosa cui appoggiarsi e aggrapparsi. Per resistere, a codesta età, a tale sforzo, occorre possedere doti eccezionali, affinate attraverso una lunga preparazione e un assiduo allenamento.

Il cav. Ettore Barbetta, il decano dei nostri guidatori, ha compiuto, or è un mese i sessantotto anni, essendo nato a Vo d'Este il 31 gennaio 1874, ma non ha l'aria di sentire il peso dell'età. La sua tempra è di quelle che non temono l'afa dell'estate e i rigori dell'inverno, e il continuo esercizio fisico gli consente un'agilità di movimenti che molti giovinotti gli invidiano. E ciò, nonostante un capitombolo fenomenale, di quelli che lasciano il segno.

Quante corse ha vinto in quasi dieci lustri di carriera? Non lo sa neanche lui, perchè della sua meravigliosa attività non ha serbato che pochi ricordi, costituiti da fotografie di cavalli e da pochi ritagli di giornali che la dolce compagna della sua vita conserva in un piccolo album. Alle chiacchiere ha sempre anteposto i fatti, ed anche per questo è parco di parole con chi lo interroga e, come tutti i campioni autentici, modestissimo, tutto casa, famiglia e lavoro, tutto dedito al figliuolo Mario, che ne segue fedelmente le orme e che si giova dell'esperienza e dei consigli di lui.

Ettore Barbetta si è fatto notare prestissimo come guidatore. Una passione inestinguibile lo ha fatto salire giovanissimo sul sediolo incantatore, e, a Montagnana, dove ha esordito, ha vinto con Dorina la sua prima corsa. Poi... poi ha incominciato a girare, come si dice, per il mondo, Gli esperti proprietari di scuderie hanno posto gli occhi sul promettente allievo e Giovanni Gallo lo ha voluto a Milano, ai tempi della famosa scuderia Ambrosiana. Gli anziani rammentano ancor oggi il giovinetto imberbe sulla pista di piazza Andrea Doria, dove è ora il vasto piazzale della nuova stazione ferroviaria della grande metropoli lombarda.

Ed Ettore Barbetta rievoca con un profondo senso di affetto la figura del Gallo, che gli fu appassionato, entusiasta maestro e che dell'arte della guida gli insegnò le finezze, che non hanno alcun punto di contatto con i volgarissimi trucchi di cui si serve, purtroppo, qualche guidatore di bassa lega. A Milano lo conobbe e lo apprezzò il dottor Malvano, che lo volle con sè a Torino e che, pur di indurlo al mutamento di residenza, trasformò una propria tenuta, la Torretta, in una scuderia, affidandogliene la direzione. Il giovane Ettore si distinse presto anche in quell'ambiente e ricorda che una volta, sullo stradale di Stupinigi, fu riconosciuto dal compianto Re Umberto, che lo precedeva guidando un suo carrozzino, e che gli fece cenno di sorpassarlo senza preoccuparsi dell'etichetta. E Re Umberto fece di più per dimostrargli la propria simpatia: si recò, pochi giorni dopo, a visitarne la scuderia, intrattenendosi affabilmente con lui.

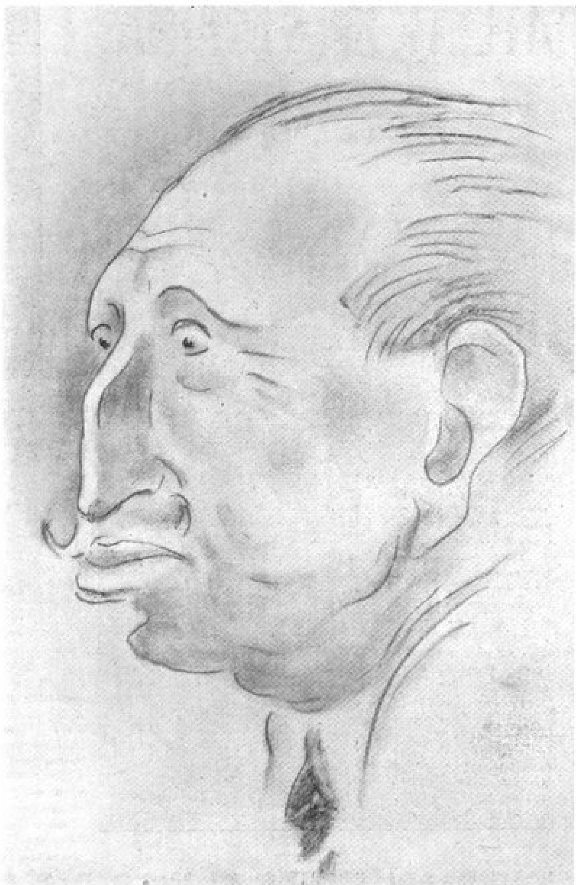
Aveva, allora, ventun'anni, e la madre sua insisteva perchè ritornasse a lei. Il ragazzone, che era un buon figliuolo, rinunciò all'ottimo posto per assecondarne il desiderio, e trovò modo di sistemarsi nella vicina Legnago nel campo d'allenamento dei fratelli Macerata, ove si fece onore tanto che un gruppo di amici gli propose di istituirvi addirittura una scuderia, purchè egli si stabilisse colà. Barbetta aderì, e a Legnago rimase per ben undici anni. Ormai la sua fama era consacrata: gli occorreva un più vasto campo d'azione e si trasferì a Modena, città che, in fatto di trotto, ha una tradizione, e che, allora specialmente, radunava il fior fiore dei cavalli e dei guidatori. Di lì, nel 1927, trasportò poi, dopo numerose peregrinazioni al- più dolorosa. Gli accadde nel 1930. Guidava Siviglia e un concorrente assai maldestro provocò un urto così violento da farlo cadere dal seggiolino, fra lo spavento generale. Calpestato dai cavalli che sopraggiungevano velocissimi, il povero guidatore non perdette per poco la vita. Basti dire che, fra l'altro, si ebbe otto costole fratturate.

Chi ha posto Barbetta in grado di emergere? L'interessato non lo nasconde e ci tiene, anzi, a ricordarne il nome con profonda riconoscenza. Si tratta del cav. Rossi, che fu, indiscutibilmente, il più grande guidatore del passato. Avvenne che il Rossi, per un incidente di gara, si fratturò un femore. Aveva in lui molta fiducia e gli affidò i propri cavalli. La stima non era mal riposta e l'allievo corrispose pienamente all'aspettativa del maestro, ma la soddisfazione che provò il giovane per l'attestato dell' anziano non venne dimenticata. Le soddisfazioni, ad onor del vero, non mancarono a Barbetta. Non gli riuscì, forse, di battere Contralto guidando Kirkwood, e di battere Kirkwood guidando Contralto? Erano, quelli, due trottatori di classe eccezionale, e il fatto, notato dai competenti, contribuì a consolidare la fama del già apprezzato guidatore.

Nel libro d'oro dei campionati, il nostro Ettore figura cinque volte, avendo egli trionfato a Baden Baden con Codero, tre volte a Faenza con Codero e Adlon e a Montecatini con Amor Medium. Ma, come si è osservato dianzi, le vittorie ottenute da Ettore Barbetta non si contano. Per accennare a quelle più significative, elencheremo quelle conseguite nei Grandi Premi d'allevamento con Favora, Principe, Primola Wilkes, Cuor d'oro; nei Grandi Premi Reali con Zolfanello, Boston II, Principe, Eva B.; il G. P. di Bologna con Nebo B., quello di Firenze con Grattan Bells e Adlon; il Criterium di Milano con Lisippo; il G. P. Vigevano, a S. Siro, con Grattan Maria; il Premio Piemonte, a Milano, con Cuor d'oro; il G. P. Montecatini, a Ravenna, con Fiamma Nera; il G. P. del Parco, a Milano, con Michelangelo; il G. P. del Re, a Cesena, con Paola; il Premio Reale, a Roma, con la celebre Palla che, su undici corse disputate, primeggiò in nove, classificandosi al secondo posto nelle altre due; il Premio d'Inverno di centomila lire, a S. Siro, ancora con Palla; la serie di affermazioni riportate con Homer, che si aggiudicò il campionato europeo a Ravenna; il Premio di Capo d'anno a Milano e quello di Villa Glori che gli fece essegnare una grande medaglia d'oro perchè primatista d'Europa.

E via e via coi trionfi di Augias a Berlino, nel campionato germanico per il G. P. della Repubblica; di Marion Bells, di Pittaluga di Attila Peter, di Apollodoro, di Venere de' Medici, di Loredana Worth nel G. P. del Littorio, fino a quella realizzata con Randazzo. Ne abbiamo enumerate molte, ma per una rassegna relativamente completa sarebbe stato necessario far ricorso agli annuari di quasi mezzo secolo. D'altro canto, ce n'è a sufficienza, nel succinto riepilogo fatto un po' a vanvera, per giustificare la fama di cui Ettore Barbetta gode, a buon diritto, nell'ambiente trottistico, nel quale, con pochissimi altri, signoreggia.

D'una cosa si rammarica, la vecchia gloria: che fra i guidatori non regni più, come in un passato non lontano e non dimenticato, la bella cordialità di una volta; di quando, cioè, dopo una lotta accanita fin sulla linea del traguardo, vinti e vincitori si riunivano intorno ad un tavolo imbandito a discuterne animatamente, ma bonariamente, le vicende, in un'atmosfera di reciproca comprensione. Sta di fatto che, oggi, ultimate le gare, ogni concorrente se ne va per proprio conto, e i vinti guardano i trionfatori in cagnesco, come se fossero, anzichè degli emuli, dei nemici, e che, pur di vincere una corsa, molti guidatori mettono da parte ogni scrupolo, non esitando a usare metodi sleali, con serio pericolo per l'incolumità altrui. Per questo, la buona signora del cav. Barbetta ha ostacolato la tendenza del figliolo a continuare nella professione del marito, senza — peraltro —



di rilassatezza degli avversari e del momento più propizio per sorprenderli. Tabelle di tempi e medie sono continuamente sul tappeto della discussione e il babbo, che s'era creato in quel mondo una modesta agiatezza, che vede accorrere a lui i più noti proprietari di scuderia per consigli, quando non riceve addirittura l'incarico di acquistare, per loro conto, i puledri che egli ritiene abbiano la possibilità di ben figurare nell'avvenire (e ciò senza neppure vederli, tanta è la stima che ripongono nella competenza e nell'onestà proverbiale di lui); il babbo è felice di avere nel figlio un continuatore delle sue gesta. A chi gli sollecita giudizi sul valore degli avversari, non risponde se non dopo aver pensato a lungo, ma sulle labbra non affluiscono che pochi nomi di guidatori e si tratta, naturalmente, di anziani. Ossani e Branchini sono fra i più abili e i più corretti che egli abbia conosciuti: fra i giovani, tiene in grande



Coltello, pacco di medicazione e razione viveri trovano posto nell' ampia tasca al ginocchio della combinazione di volo.

A sinistra: Sacchetto con materia colorante solvibile in acqua per segnalazione.



Panciotto pneumatico rigonfiabile che serve da salvagente nel caso di caduta in mare.

L'EQUIPAGGIAMENTO IN VOLO DEGLI AVIATORI TEDESCHI

Nei loro voli verso il nemico, l'equipaggiamento degli aviatori tedeschi non va più in là dell'indispensabilmente utile, oltre s'intende, la normale tenuta: un panciotto pneumatico, un sacchetto di materia colorante, un coltello a serramanico, una razione di viveri, un pacchetto di medicazione, un fazzoletto da collo.

Il panciotto, indossato al disopra della "tuta", rappresenta la salvezza in caso di una caduta in mare. Una pompetta a giunto snodabile, applicata al lato sinistro del corsetto, viene con facilità piegata sino all'altezza delle labbra e consente, soffiandovi dentro, di enfiare rapidamente l'indumento, che si trasforma così in un sicuro salva-

chiazza di color verde chiaro, costituendo un'inconfondibile segnale di richiamo, specie per gli apparecchi di soccorso, che sorvegliano di continuo gli specchi marini.

Di non minore utilità è il grosso coltello che fa parte della dotazione, e la cui larga lama, taglientissima, viene fissata al manico da uno speciale arresto. Avviene talvolta che, costretto ad abbandonare l'apparecchio, perchè precipitante o in preda al fuoco, l'aviatore debba ricorrere al paracadute per avere salva la vita. Ma le corde del grande ombrello, al giungere al suolo, formano inaspettatamente un inestricabile groviglio che avviluppa l'uomo e potrebbe determinare

Del corredo indispensabile all'aviatore fa parte un grosso coltello a serramanico utile per molti usi e necessario specialmente nel caso di atterraggio col paracadute per liberarsi dal groviglio delle corde.



Non è prescritto dal regolamento ma consacrato da una pittoresca abitudine il fazzoletto al collo con segni e colori particolari per tutti i camerati della squadriglia. Raramente l'aviatore vi rinuncia.

La tessera di volo degli aviatori tedeschi porta pochi dati essenziali, da cui sono esclusi tutti i riferimenti militari tranne il grado.



Se gli oggetti fin qui citati formano parte integrale dell'equipaggiamento, così non è per il fazzoletto da collo che, con il suo variar di colore, distingue il grado di chi l'indossa. Ciò malgrado tutti gli aviatori lo portano: tiene caldo e non è privo di una certa eleganza.

Tutto il resto, e particolarmente tutto quello che potrebbe tornar utile al nemico, viene lasciato al campo, e ivi accuratamente custodito fino al ritorno. Così le carte personali, il libro paga, le tessere per l'ingresso ai teatri del fronte, le lettere dei camerati. Da tutti questi elementi, se l'aviatore per disavventura dovesse cader prigioniero, non sarebbe difficile al servizio d'informazioni nemico precisare, ad esempio, a quale reparto il volatore appartiene, in quale zona è situato il suo campo, e in quali luoghi siano acquartierati i compagni che con lui sono in corrispondenza. Unico documento che l'aviatore ha indosso, nei suoi voli di guerra, è pertanto una semplicis-

CENTRO MUTILATI "PRINCIPI DI PIEMONTE" A MILANO

Con quella prontezza di dinamismo che caratterizza le opere del Regime, il progetto di un Centro Mutilati a Milano si è concretato in una cameratesca intesa e fusione di organi militari e politici innestandosi sulle stesse tradizioni del vecchio e glorioso combattentismo, tanto che un Mutilato della grande Guerra, il Cons. Naz. Gorini, in armonia d'intenti con il gen. Ingravalle, Direttore Generale della Sanità Militare, ed il gen. Gozzi, Direttore della Sanità Militare di Milano, doveva, ricollegando simbolicamente i Mutilati della Grande Guerra ai Mutilati d'oggi, portare tutta la sua esperienza più che ventennale per meglio attuare quella grandiosa istituzione che è il Centro Mutilati "Principi di Piemonte", sorta col prezioso contributo del Comune di Milano.

L'artefice ed esecutore di questo miracolo di rapidità e di perfezione, è stato il col. Alfonso Magliulo, che ha saputo realizzare la trasformazione della vecchia Casa di Ricovero nell'attuale "Centro Mutilati". Quelli che erano i padiglioni, dal padiglione d'ingresso a quelli di sinistra (quattro) costituenti il reparto uomini, a quelli adibiti alle donne, tutti vennero prontamente utilizzati, adattati, trasformati.

Gli impianti di riscaldamento, di lavanderia, di cucina, di illuminazione e di acqua potabile già esistenti venivano adeguati rapidamente alle complesse e nuove funzioni con la razionalità e la praticità richieste dall'importante organismo che è un Centro Mutilati.

Si provvide così anzitutto all'evacuazione dei ricoverati e dei borghesi addetti all'Istituto, sistemandoli opportunamente in altre adatte sedi. Si dette inizio ai lavori per l'ubicazione dei locali destinati a servizi chirurgici, radiologici, meccano-terapici; all'ubicazione delle varie corsie per degenti, ufficiali e soldati; nonchè alla sistemazione dei locali di Direzione, di Amministrazione e di Accettazione, e all'organizzazione dell'intero funzionamento tecnico.

Nel primo padiglione sorse così il Reparto per l' "Educazione Funzionale "che comprende la Sezione di "Meccano-terapia, per mobilizzare le articolazioni rigide o a funzione limitata; "Forni Bier", per facilitare col calore sui muscoli gli esercizi pratici con la meccanoterapia; "massoterapia" per riattivare il sistema muscolare atrofizzato da lesioni nervose o da mutilazione, "ginnastica attiva" con l'utilizzazione di attrezzi non in uso nelle comuni sale di ginnastica ortopedica; "rieducazione" del passo con particolare attrezzatura non ancora attuata in Italia; "officina ortopedica" per le protesi e calzature ortopediche adatte a ciascun individuo.

Il secondo padiglione ospita il "Reparto traumatologico", con sala operatoria, locali di ricovero per feriti e locali per le ingessature, la biblioteca e lo studio del personale Sanitario.

Il terzo padiglione comprende il complesso "Reparto Neurologico" e di "Neurochirurgia" con gli impianti di correnti galvanofaradiche per le cure mediche ai feriti cranici, midollari e lesionati ai nervi periferici.

Ai "Mutilati del viso" è destinato il quarto padiglione con due camere operative e due camere di preparazione, col "Reparto" annesso "Stomatoiatrico", con relativo laboratorio per gli odontotecnici e con tre sale di ricovero al secondo piano per settantacinque letti, e due sale di medicazione.

Un quinto padiglione con stanze a tre e quattro letti ospita i sottufficiali e i malati. Agli ufficiali è adibito un apposito Reparto che può ricoverare trenta ufficiali inferiori in apposite sale a un letto, a due letti, e a quattro letti, o sei ufficiali superiori, in camere a un letto. Ciascun piano ha una sala di ritrovo accogliente, modernamente ammobiliata. Ogni padiglione e le singole corsie di degenza portano il nome di un Caduto in guerra decorato di medaglia d'oro.

Completano quest'insieme di servizi organizzati con la più scrupolosa tecnica moderna e amorevolmente diretti da competenze di ciascun ramo, un Reparto che comprende e riunisce in un complesso organico le svariate branche della diagnostica radiologica, roentgenterapia, roentgendiagnostica e della terapia fisica con locali idonei e provveduto di imponente attrezzatura; il "laboratorio batteriologico" per le ricerche istologiche. di chimica-clinica ed ematologia e ricerche sperimentali; inoltre la Farmacia e i suoi servizi.

Questa elencazione di servizi, di padiglioni, di sale, di sezioni e di reparti con nomi severi di cure e di apparecchi, di mutilazioni e di mali ci dà nella visione di tanti dolori la fierezza di constatare che quanto è nelle possibilità della scienza è stato fatto e si fa per i nostri gloriosi Mutilati.

Attraverso a questa Casa del sacrificio eroico che medica e cura, una luce di rinascita si accende per chi non poteva muovere gli arti, per chi non sapeva più camminare. È tutta una grandiosa opera di "rieducazione" fisica che anche al Mutilato ridà la funzione del braccio, della gamba, o ne attenua gli inconvenienti. Dà alla mano sinistra l'agilità della destra, nello scrivere, nel lavoro, quando la destra è perduta. Ma questa rieducazione fisica, questa attenuazione dell'impotenza del Mutilato non bastava nè poteva bastare. È lo spirito, è l'anima di questi grandi, gloriosi fanciulli, resi ancor più fanciulli e infantili dalle mutilazioni e dalla incapacità a muoversi... è lo spirito, e l'anima attraverso ad un riallacciamento alla vita: il lavoro, anzi, la gioia del lavoro.

Risentirsi "utili", risentirsi "uomini fra gli uomini" ecco la mira che li risolleva dalla condanna all'impotenza, all'immobilità! Potersi servire delle mani, delle braccia, se le gambe sono immobili, potersi servire della mano sinistra se manca la destra; poter far funzionare con un apparecchio ortopedico perfetto l'arto menomato... poter lavorare!

È questa la luce purissima, che è stata data anche ai ciechi, e che ai mutilati del Centro di Milano è stata profusa sotto l'umana e spirituale direzione del Cons. Naz. Gorini il quale ha delegato tre Ufficiali Superiori, mutilati di guerra anch'essi, a portare con la loro quotidiana presenza la fede nel domani, la sicurezza che spunteranno nel cielo di questi



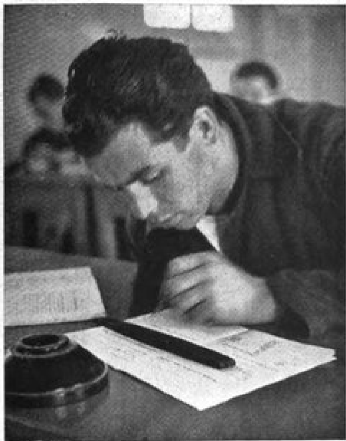
Le braccia anchilosate riacquistano la massima libertà di movimento con opportuni esercizi ginnastici



Niente come l'assiduo allenamento su biciclette fisse attenua le invalidità e le anchilosi delle gambe.

Mutilati di gamba camminano su tracciati predisposti per rieducare il passo.





Amputati del braccio destro imparano a scrivere con la mano sinistra.









Si insegnano i primi elementi a chi non li possiede e si fa raggiungere rapidamente una licenza elementare.

Scuole di dattilografia, scuole di radiotelegrafia, di disegno e pittura raccolgono intorno ai tavoli ed agli apparecchi, intenti e diligenti, questi grandi cari fanciulli che hanno appoggiato le stampelle alla sedia, che hanno ancora il capo fasciato di bende.

Sulla lavagna a caratteri nitidi la frase da copiare: "L'equipaggio, il Mafalda, i passeggeri"... lettere, sillabe, parole... e immagini, ricordi e sensazioni che si riallacciano dalla mano che eseguisce al cervello che pensa... Ed hanno bisogno di pensare, di ripensare, e riattaccarsi alla vita, alla vita di tutti!

Con la cuffia radio in testa, nella scuola radiotecnica; al laboratorio per la maglieria attenti tra macchine per calze; al duro esercizio di imparare a scrivere con la mano sinistra... è tutta una visione umana di profonda commozione, una commozione virile per questa grande e bella opera di rinnovamento.

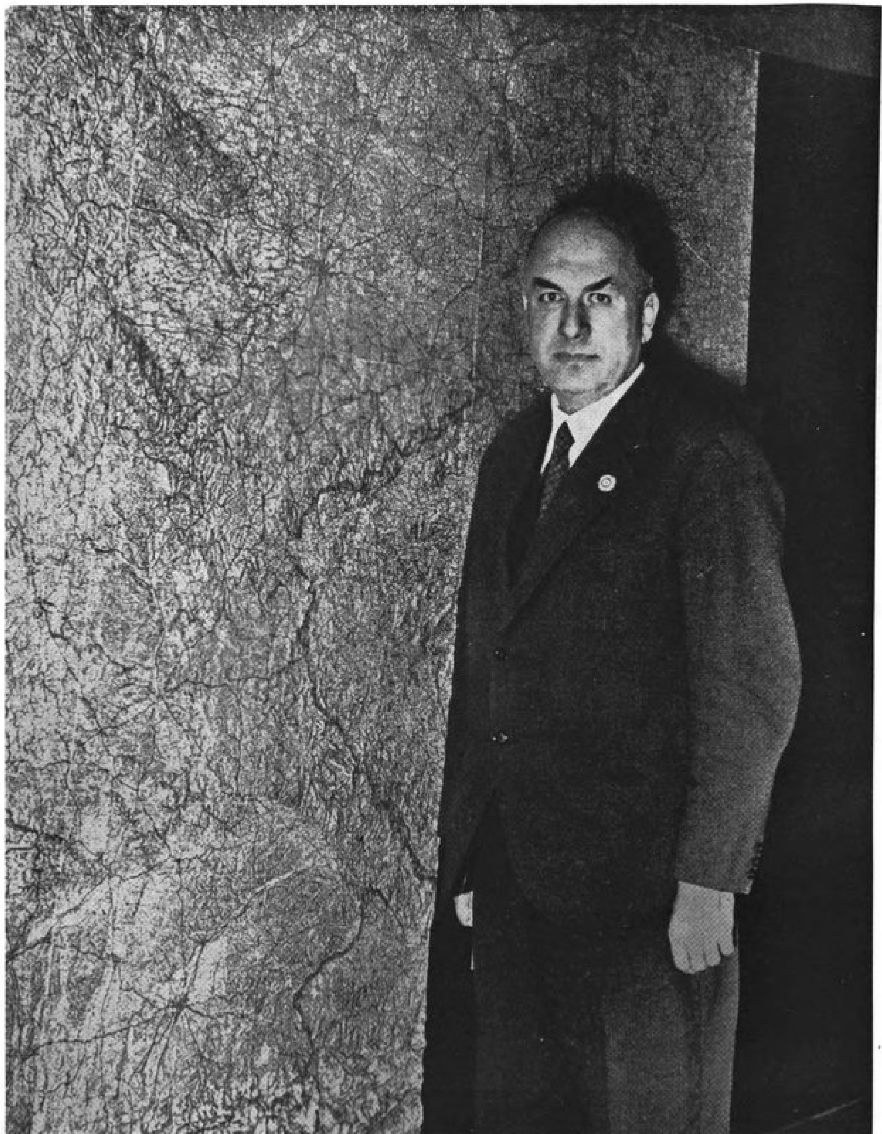
Come si è ricostruita una mascella con la protesi, come si è dato movimento ad un arto coi raggi, con l'apparecchio ortopedico da sapienti mani di medici, così sapienti mani di educatori traggono alla luce questi spiriti che la mutilazione ha accasciato e li rifà utili alla vita, "perchè utili a se stessi", per quella "fiducia" che rinnovano e riacquistano in se stessi. Come il cieco, che si riallaccia alla vita attraverso il tatto! Luce nuova che va sino alle scuole d'arte applicate all'industria ed educa dove c'è da educare, rieduca dove i fili si erano paralizzati o spezzati e sviluppa le facoltà di questi grandi cari scolari.

Questi spiriti giovani che si riprendono anche se duramente colpiti, assetati di vita e di affetti, hanno il conforto di assistenza delle visitatrici fasciste, che portano il dono di un sorriso, di una parola, di un conforto.

Anche i conforti religiosi sono intonati a questa grande opera ed il Cappellano Militare, prof. Don Marzorati, mutilato di una gamba nella grande guerra, sa parlare il loro linguaggio.

E come un simbolo, questo Centro Mutilati di Milano, creato, voluto, realizzato da organi militari e politici, da uomini di scienza e di cuore, è sorto nella sede degli inabili al lavoro, chè al lavoro si armonizza questa nostra gente in pace e in guerra...

F. P.



Atmosfera d'oriente nel porto commerciale. Piccole imbarcazioni adibite al traffico fra le gettate del porto e i piroscafi all'approdo.

SCENE E TIPI NELLA GIBILTERRA DELL'ESTREMO ORIENTE



Il magro pasto dei coli cinesi che disimpegnano i più pesanti servizi.



Funzionari e agenti indiani per i servizi d'ordine.



Il canale Singapore che mette in comunicazione col porto i caratteristici quartieri della città vecchia, è popolato di imbarcazioni piccole e grandi.

L'isola di Singapore è congiunta alla terraferma per mezzo di un terrapieno lungo un chilometro che gli inglesi hanno fatto saltare nell'illusione di ritardare l'avanzata nipponica.



Il costume delle ragazze cinesi di Singa-



BREDA
MILANO



LOCOMOTIVE ELETTRICHE E A VAPORE - ELETTROTRENI- AUTOMOTRICI CON MOTORI A NAFTA ED ELETTRICHE- CARROZZE FILOVIARIE- CARROZZE E CARRI FERROVIARI E TRANVIARI.

AEROPLANI - MITRAGLIATRICI- BOMBE E PROIETTI-TRATTRICI MILITARI-MACCHINE ELETTRICHE, AGRICOLE E INDUSTRIALI- COMPRESSORI STRADALI - CALDAIE- CARPENTERIE METALLICHE- ACCIAIERIE E LAMINATOI PER ACCIAI COMUNI E SPECIALI-GETTI DI ACCIAIO - PEZZI STAMPATI E FORGIATI - COSTRUZIONI NAVALI.



SOCIETA' ITALIANA ERNESTO BREDA - MILANO



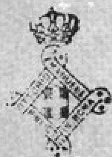


Fronte del lavoro italiano
SILURIFICIO
WHITEHEAD
DI FIUME

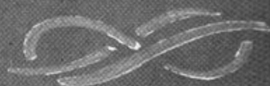
LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA





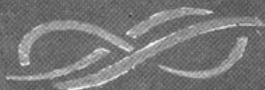
















LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI



Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10 - Tel. 66-651
Anno XX - N. 4 - Aprile 1942 - LA RIVISTA esce ogni mese
Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

UN GRANDE ESEMPIO

La morte del Duca D'Aosta è stata una perdita grave per l'Italia Fascista. E lo ha sentito il popolo tutto, che dalle Alpi alla Sicilia ha palpitato di commozione dolorosa nell'apprendere la ferale notizia. Poichè, nella pur troppo breve esistenza, questo Principe ha dato prove esemplarmente suggestive di virtù civili e militari. Discendente da una Stirpe di Regnanti, di Condottieri e di Santi, Figlio dell'invitto Comandante dell'Armata del Carso e dell'Isonzo, Egli si era imposto l'arduo dovere di esigere, dalle proprie possibilità, il massimo in ogni impresa. La partecipazione alla prima grande Guerra Mondiale, entrandovi, sedicenne, soldato in linea, ed uscendone, diciannovenne, con i gradi guadagnati sul Campo; le esplorazioni nel Congo Belga; il contatto con la vita degli operai in terra di dominio straniero; il comando dei Meharisti del Sahara per la riconquista del Fezzan; il volontario ed entusiasta passaggio all'Arma aerea; gli alti comandi conseguiti in Aeronautica per merito di perizia tecnica e di ardimento; la responsabilità di Vicerè d'Etiopia, che doveva rivelarne le eccezionali qualità politiche di governo; la irremovibile decisione di difesa dell'Impero, assalito e assediato da tutte le vie di terra e di mare; l'eroica difesa di Amba Alagi, fino all'ultimo pane, all'ultimo proiettile, all'ultimo pacchetto di medicazioni; la resa con l'onore delle armi, con la prigionia, seguendo la sorte dei suoi soldati: ecco uno stato di servizio prodigioso ed esemplare, al quale, nel campo dello spirito, si aggiunge una passione dello studio, una maturità meditativa ed una nobile aspirazione di avvicinamento nei rapporti sociali, più che rara forse unica, fra gli uomini d'azione. Quella di cui Amedeo D'Aosta ha fatto olocausto alla Patria, è stata una nobilissima vita di combattente e di Principe; ed anche di Fascista, poichè, come gli augusti Genitori, Egli fu tra i primi ad aderire all'idea mussoliniana e diede sempre superbo esempio delle virtù dell'italiano di oggi, unite a quelle della vera aristocrazia del sangue e dello spirito. L'Italia tornerà in quella terra per liberare la Spoglia del Principe Sabaudo Fascista, che ha dato sublime dimostrazione dell'eroismo imperiale della nostra gente fra le genti africane; e Amedeo di Savoia, leggendario Comandante d'ogni nostra gloria africana, divenuto ormai Mito, guiderà,


DUCA
D'
AOSTA
SIR



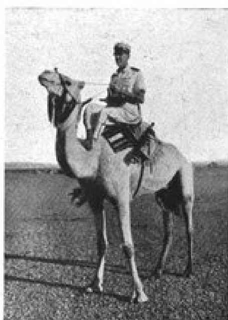
Il Duca aviatore nelle tappe più significative della sua carriera. 1926: Amedeo di Savoia Aosta sullo SVA, pronto a decollare per le prove di brevetto. Subito dopo il Duce appunta l'aquila di pilota sul petto del Principe. Da allora il suo volo salirà fino alla gloria. Nel 1930 il Duca delle Puglie ha reso servizi preziosissimi anche come aviatore nella riconquista del Fezzan.



Amedeo di Savoia, Duca delle Puglie, soldato al fronte dell'altra grande guerra. A colloquio coll'augusto genitore, invitto Condottiero della III Armata, insieme al fratello Duca di Spoleto e al cugino Duca di Bergamo.







Soldato d'Africa, all'epoca della riconquista della Libia, ch'Egli combattè alla testa dei suoi meharisti del Sahara.



Colloquio di eroi.



A sinistra:

1931: Primo pilota d'Italia il Duce consegna una decorazione al valor militare al Principe durante l'annuale festa dell'Arma Azzurra. 1933: Il Sovrano saluta il Duca d'Aosta nella ricorrenza della stessa data. 1936: Il Duce e il Duca d'Aosta assistono il 28 marzo all'aeroporto del Littorio a una parata aerea.



Il Re, sull'Altare della Patria, consegna le insegne agli stormi aerei durante l'annuale dell'Aeronautica celebrato nel '37. Sono presenti il Duce, il Principe di Piemonte, il Duca d'Aosta, Italo Balbo e Bruno Mussolini.





IL DUCA DI FERRO

Come un coro, che sosti un istante per riprendere con tono più alto, così, in mezzo al fragore



Il Vicerè d'Etiopia, accompagnato dal seguito, passa in rivista le truppe nella Capitale dell'Impero.

Il Vicerè con l'augusta Consorte durante una cerimonia ufficiale nella capitale dell' Impero.





Da sinistra: Il Duca d'Aosta, durante la celebrazione della Pasqua etiopica, s'intrattiene ad Addis Abeba con l'Abuna metropolita. - Il colono s'accompagna sovente al soldato: all'epoca della trebbiatura Egli è presente nel Galla e Sidamo per controllare i lavori e i risultati.



Il Vicerè intendeva il Suo alto ufficio come una missione anche se talvolta il rischio poteva insidiarla. Eccolo durante un'ispezione nella regione degli Arussi, dove gli indigeni Lo accolgono, come dovunque, con festose manifestazioni di rispetto e di gioia.





La suggestiva allegoria d'un pittore abissino ad esaltazione della figura del suo Vicerè. In basso le immagini del Sovrano e del Duce con quelle di altri personaggi.

ORNEREMO



SULL'AMBA ALAGI, SACRO ALLA STORIA E ALL'AMORE DEGLI ITALIANI, EROE FRA GLI EROI.

per il suo martirio non bastava soltanto il rogo, ma una più dura sorte. Come tanti altri fratelli partiti sotto il peso dello zaino e che sono rimasti laggiù, con le scarpe al sole, a segnare i limiti delle nostre vittorie, anche del Duca — fratello più grande ed amato — non rivedremo il ritorno in mezzo alle Legioni vittoriose. Ma Egli è già risorto in noi. Ripercorrendo i sentieri della lotta, che per lui furono asprissimi, egli è già tornato tra i suoi soldati; e vi ha ripreso il posto di combattente e di capo.

Sotto il cupo cielo d'Africa arde un fuoco di bivacco illuminando volti di audaci, induriti dalla lotta e affinati dall'eroismo. Qualcuno, come un'eco che giunga di lontano, racconta una storia che sembra leggenda.

Chi fu il "Duca di ferro"?

Aveva sedici anni quando scoppiò la prima guerra mondiale. La guerra fu, per destino, la sua prima esperienza di vita; la **guerra tolse al suo spirito ogni retorica e sciogliendo nel suo cuore preghiere senza eco di moltitudini di madri in ansia per i loro figli, lo rese presto uomo e presto camerata. Aveva sedici anni quando chiese ed ottenne di andare volontario al fronte e sul Carso, nel 1915, ebbe il battesimo del fuoco. Il 7 maggio**

aggregata alla II Armata. Dalla trincea delle Frasche, idealizzata dal sacrificio di Filippo Corridoni, all'Hermada, al Sabotino, alla Bainsizza, al Sei Busi, al Vodice, quattro anni trascorrono, incidendosi nel corpo e nello spirito del Duca, con segni indelebili. La guerra ara nel cuore delle genti solchi sanguigni, ma vi pone anche il sigillo della più alta nobiltà. Una medaglia di bronzo, una d'argento e la promozione a capitano per merito di guerra, sono i frutti che le sue giovanissime mani recano in offerta, nell'ora della Vittoria, sull'Altare della Patria.

Gli uomini tornarono alle loro opere; i braccianti ai loro solchi, gli operai alle loro officine, tutti ritornarono ai loro piccoli interessi; alle convenienze. La guerra fu dimenticata; le lacrime disseccarono, ma nello spirito del Duca la pace non s'impigrisce in un ozio senza vita ed egli riprende a vivere lottando. Avido di nuove esperienze, non per sete di avventura, ma per un'innata necessità di conciliare la vita e il suo spirito **in un equilibrio ricco di azione, Egli segue il suo grande zio, il Duca degli Abruzzi, in Somalia e con questo viaggio nascerà in lui l'amore d'Africa. Un amore fedele fino alla morte! Difatti, rientrato in Italia per un breve corso di perfezionamento all'Accademia militare di Torino, in Africa ritorna per compiervi un**



Una rara fotografia del Duca presa a Nairobi nel 1920 dov'egli giunse insieme alla sua augusta Madre. Gli sono intorno il Console italiano a Nairobi e alcuni nostri coloni emigrati in quella lontana colonia.



Uno sguardo alle nuove coltivazioni create nelle terre dell'Impero.

1939: Attività del Colono in Abissinia. Una sosta per una rapida colazione sotto il riparo occasionale d'un ponte in costruzione sulla Dessiè-Assab durante un viaggio informativo con Cobolli Gigli allora ministro dei Lavori Pubblici.



Il Vicerè inaugura ad Addis Abeba i nuovi "tucul" costruiti per la popolazione indigena.



Società belga. "Volevo esperimentare — disse poi — se ero in grado di guadagnarmi la vita come un qualunque comune mortale". Fu insomma come uno dei tanti Italiani, oscuri, fedeli, tenaci che, sotto cieli lontani dalla Patria, si guadagnavano allora il pane lavorando e pensando al focolare lasciato acceso in una contrada del Friuli o delle Puglie. E il suo esperimento riesce così bene che un anno dopo è nominato vice direttore della Società che lo aveva assunto come semplice impiegato.

L'esistenza grigia, monotona, uguale, anche se elegante, aristocratica, privilegiata, non è fatta per lui. Sembrava che i suoi occhi, ovunque guardavano, volessero trovare non il piccolo mondo consueto di interessi, di ire, di ambizioni, di mercanti, di discorsi ufficiali, di cerimonie, ma orizzonti più vasti, aperti magari al rischio, ma liberi, assolati, ricchi di fermenti. Prima di sentirsi Capo egli vuol fare l'esperienza spicciola consueta a tutti gli uomini comuni. Così potrà conoscere, di questi, meglio i difetti, le virtù i bisogni e quel tormento e quell'ansia indefinibili che da millenni ne agitano lo spirito senza riposo. Egli è l'uomo, per questo, tipico del tempo fascista. Egli sente veramente, cioè, nel clima rinnovato della sua Patria, germo-

Ma ritorniamo alle date.

Nel 1925 lo ritroviamo in Africa. È al comando, col grado di tenente colonnello, di un lontano presidio della Regione sirtica. Comanda i Sahariani: i suoi Sahariani, poichè questi reparti da lui erano stati ideati, costituiti, tatticamente addestrati, spiritualmente formati. Li chiamavano: I Sahariani del Duca, e il Duca guidandoli a tutto osare, aveva come trasfuso in essi l'idealità romantica di antichi e leggendari cavalieri. Dall'Africa ritorna per unirsi in matrimonio, a Napoli, con la Principessa Anna Elena Maria Borbone di Orleans, figlia del Duca di Guisa, pretendente al trono di Francia, dalla quale ha due figlie: Margherita Isabella e Maria Cristina. Ma le sabbie del deserto lo richiamano ancora e questa volta per un'altra esperienza di guerra. A Bir Tagrift, a Cufra, in quella famosa campagna del 29° parallelo, alla testa dei suoi meharisti egli combatte per la conquista della Libia. Per tutto il deserto, dall'Egitto al Sudan, dal Gebel tripolino al Tibesti lo chiamano l' "Emiro", ossia, figlio di re. Le genti del deserto — genti bèrbere, beduini, cammellieri, tuaregh, sciammah — riconoscono in lui un Capo. Un Capo che vince sempre. Un'altra medaglia d'argento ne pre-



Sportivo di razza il Principe amava la montagna e la pratica dello sci.





Da sinistra: Sull'aeroporto di Bolzano, Amedeo di Savoia s'accinge a portare in volo la Duchessa di Pistoia. - Il Duca insieme alla Principessa di Piemonte prima di effettuare un volo sul suo apparecchio da turismo.



Amedeo di Savoia allora Duca delle Puglie con la consorte a New York durante un viaggio compiuto in America in forma privata.

Sulla R. N. Zara, poco prima di partire per l'A.O.I. dove va ad assumere l'alto compito di Vicerè d'Etiopia, il Duca prende commiato dalla Madre e dagli augusti congiunti.





Il Principe coltivava nella sua famiglia il senso della vita audace e veloce.



braccia, piace, affascina, incanta. È davvero il Principe dei camerati, il commilitone del quale si porterà poi la fotografia con dedica, assieme a quelle delle persone più care. La consuetudine alla guerra, al rischio, questo continuo giocare con la morte gli ha fatto nascere in cuore come una nostalgia d'amore. Infatti, fra tutti i capi che si sian potuti incontrare al fronte, su uno dei tanti Campi della lotta, egli è il più buono, il più umano. Perchè sa l'ansia del piccolo fante e la dura responsabilità del condottiero.

Nel '31, promosso colonnello è nominato comandante del 23° Artiglieria da Campagna e poco dopo viene trasferito nell'Arma aerea, quale comandante del 21° stormo da ricognizione terrestre. È diventato pilota di tutte le specialità. Nel '34 è generale di Brigata aerea, di Divisione nel '36 e salva in quest'anno, a Gorizia, da sicura morte, un pilota il cui apparecchio atterrando si è incendiato. In quell'occasione il Duca, rischiando la vita, si gettava risolutamente tra le fiamme e riusciva a trarre dal groviglio dei rottami l'aviatore. Una decorazione aeronautica premia l'atto eroico. Ma all'uomo d'azione, al guerriero, s'accoppia con pari merito l'uomo di studio e d'esperienza, l'appassionato colono. Nelle campagne di Sartirana i poderi modello sono quelli del Duca; le case rurali modello sono quelle fatte costruire dal Duca. I contatti, pur brevi, con la terra, gli danno una gioia infinita. I suoi ritorni in Patria coincidono sempre con nuovi lavori di appoderamento, di bonifica, e un'ansia indefinibile lo spinge in quest'opera fascisticamente rurale. Il 1° settembre del '37 Egli presenta al Duce il primo volume della collezione "Il Sahara italiano",

Le nozze di Amedeo di Savoia, allora Duca delle Puglie con Anna di Francia, celebrate a Napoli nel 1927.

Un'era felice sorge su quelle terre da questa tenace fatica. Una società nuova in garanzia di pace si va costruendo sugli ultimi umiliati segni della barbarie negussita. Le genti dell'Impero, obbediscono al Vicerè, ma amano il Duca. Siamo alle ultime date.

Nell'aprile del '39 il Principe assume il comando supremo dell'A.O.I. e per oltre un anno, separato dalla Patria, nell'impossibilità assoluta di ricevere aiuti, resiste, resiste combattendo al soverchiante assalto delle truppe britanniche. L'esercito che ha contro è un'accozzaglia di mercenari: negri, indiani, sud-africani, australiani, negussiti, ebrei, gente degna di tutte le galere e capace di tutte le infamie. E il Duca di ferro resiste, stroncando tutti gli assalti. È una lotta disperata, combattuta con gli artigli della volontà e con i palpiti del cuore più che con le poche armi di cui dispongono quei prodi, ridotti ormai a un manipolo di eroi. In mezzo ad essi il Duca combatte. Ma tutto alla fine è inutile. Più inutile ancora il sacrificio e il 19 maggio 1941, assediato sull' Amba Alagi, riceve l'ordine di cessare la resistenza. Alla testa dei suoi reparti sfila dinanzi agli inglesi che gli rendono l'onore delle armi. Il Duca, che aveva voluto dividere

Margherita Isabella la primogenita del Duca d'Aosta. - Il Vicerè d'Etiopia, poco prima della partenza per una delle consuete ispezioni nell'interno, s'intrattiene con l'augusta Consorte e le Figlie all'aeroporto di Addis Abeba. - Maria Cristina.







Il solenne rito di suffragio alla memoria del Principe caduto, celebrato in Santa Maria degli Angeli a Roma, alla presenza di tutta la Famiglia Reale, del Duce e di alte personalità rappresentative.

sino all'ultimo il destino dei suoi prodi, con loro vuole andare verso la prigionia. Il capo non si smentisce.

La morte lo ha colto a Nairobi verso le ore dell'alba. Lo hanno sepolto in quel piccolo cimitero militare, lontano dalla sua Patria. Sulla sua bara, nella quale è racchiuso anche un voto di resurrezione, è stato fatto l'appello fascista. Fra le corone una ve n'era, mandata dai suoi vecchi compagni d'arme, prigionieri di guerra. Aveva la forma e i colori d'una bandiera italiana e recava una semplice leggenda: "A un condottiero eroico, amato e indimenticabile".

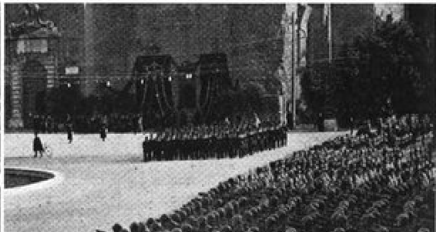
E qui il racconto si tace. La bella notte d'Africa, forse una delle tante ch'Egli amò, indugia nei primi chiarori del crepuscolo. Il fuoco del bivacco s'è spento. E una voce, come un'eco che giunga di molto lontano, conclude: questi fu il Duca d'Aosta, detto il "Duca di ferro".

Prima che i morti dubitino della fecondità del sangue versato, prima ch'Essi, sopito il fragore della battaglia, sentano la nostalgia del focolare abbandonato e si chiedano se il loro sacrificio sia stato necessario, se il loro martirio abbia rinsaldato la fede, "laggiù ritorneremo" Duca di ferro.

FRANCO M. PRANZO

Da sinistra: Il rito funebre celebrato con grande solennità a Berlino. - Lo schieramento delle forze armate davanti a S. Maria degli Angeli.





VERSO LA FINE DI UN DURISSIMO INVERNO: LA GUERRA SUL FRONTE RUSSO



Le difficoltà opposte dai rigori del clima e dalla impraticabilità dei terreni non sono riusciti ad imporre alle truppe dell'Asse operanti sul fronte orientale quel riposo forzato su cui contavano i nemici per insinuarsi nei nostri sistemi difensivi. Ne è prova questo passaggio di carri armati in una zona strategica del settore centrale.





Da sinistra: I rossi si sono ritirati dopo l'ennesimo inutile attacco, ma il terreno seminato d'insidie obbliga i soldati del Reich ad avanzare con infinite cautele. - Le condizioni del suolo hanno generalizzato l'impiego dei mezzi aerei per trasporti di truppe e di materiale: un reparto completamente attrezzato esce dalla carlinga di uno Junker 52.





Anche nel settore occupato dalle forze del C.S.I.R. i rigori di un inverno particolarmente crudo hanno gravato sul ritmo delle operazioni di guerra e sulle vie di approvvigionamento delle truppe operanti. Ecco un convoglio di rifornimenti che raggiunge un reparto di prima linea su slitte trainate da infaticabili cavallini siberiani.



Reparti di alpini in camice bianco mimetico individuano sulla carta topografica le posizioni del nemico.



L'Eccellenza gen. Messe, Comandante del C.S.I.R. e il Feld Maresciallo von Kleist durante una visita di quest'ultimo al Quartier Generale Italiano.



Foto LUCE R. O.

Epilogo di una battaglia aerea tra i piloti della R.A.F. e gli aviatori dell'Asse: apparecchio del tipo Blenhaim-Beaufighter abbattuto e distrutto.

EPISODI E ASPETTI DELLA RISCOSSA DELL'ASSE SUL FRONTE LIBICO



A destra: Cannoni tedeschi anticarro appostati nel deserto. - Nostra batteria di medi calibri nella zona di El Mechili.

Ritorno vittorioso nel Gebel cirenaico dell'eroica divisione

Bilancio di una giornata di lotta: neozelandesi, australiani, indiani e pochissimi inglesi. La formula di composizione dell'esercito imperiale britannico si ripete fedelmente in questa colonna di prigionieri avviata verso le retrovie.

Infranta ogni resistenza nemica, la nostra bandiera è tornata sul forte di El Mechili conquistato nel corso dell'ultima avanzata.







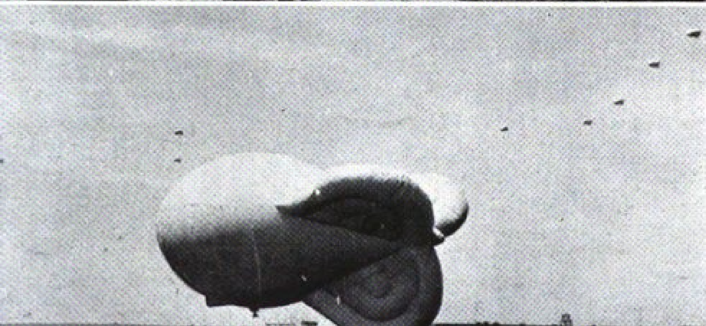
Nella pagina seguente dall'alto: i mari americani rastrellati dalle forze navali dell'Asse: un siluro ha raggiunto il bersaglio di questa petroliera attaccata da un sommergibile nelle acque territoriali degli Stati Uniti. - Eredi e continuatori della gloria dei nostri M.A.S. sono gli "Stuka del Mare", le velocissime imbarcazioni leggere adottate dalla Marina germanica per la guerra di corsa e la sorveglianza nella Manica.

Un documento dell'implacabile azione distruttiva dei bombardieri italiani e tedeschi contro le opere militari dell'isola di Malta: uno dei tanti attacchi che si succedono con un crescendo impressionante sul porto di La Valletta.

NEL MEDITERRANEO E NELL'ATLANTICO E' SEMPRE VIVA E PRONTA L'ATTIVITA' DELL'ASSE



Buon pane italiano per i denti della R.A.F.: formidabile schieramento di caccia ultimo tipo in una nostra base d'aviazione del Mediterraneo.

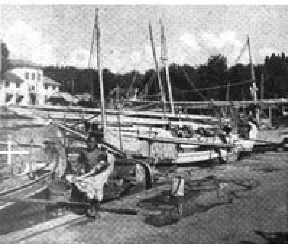


Le difese delle basi navali e degli



I SOLDATI DEL GIAPPONE SOMMERGONO OGNI RESISTENZA PUNTANDO SULLA AUSTRALIA E VERSO L'INDIA

Terreno infido, grovigli vegetali spinosi e inestricabili, nuvole mortifere di miasmi: tutto il pauroso mistero della jungla. Ma nessun ostacolo può arrestare la rapida marcia delle intrepidi e infaticabili truppe Giapponesi entro i confini della Birmania.









Sopra, da sinistra:

Nell'isola di Giava occupata nei punti principali dai Giapponesi. Porticciuolo interno di Batavia rifugio sicuro ai piccoli scafi contro le improvvise collere dell' oceano equatoriale. Una via di Batavia, la modernissima capitale dell'isola incantata. Ingresso principale del grande mercato dove si accumulano e si contrattano le immense ricchezze coloniali delle Indie olandesi.

Nella pagina di fronte: L'incubo diventa realtà. Davanti alla coste della California, nel mare dei Caraibi, sulle rotte di New York, i sottomarini degli alleati del Tripartito insidiano pericolosamente i rifornimenti del nemico.

Primi sbarchi di contingenti nippo-

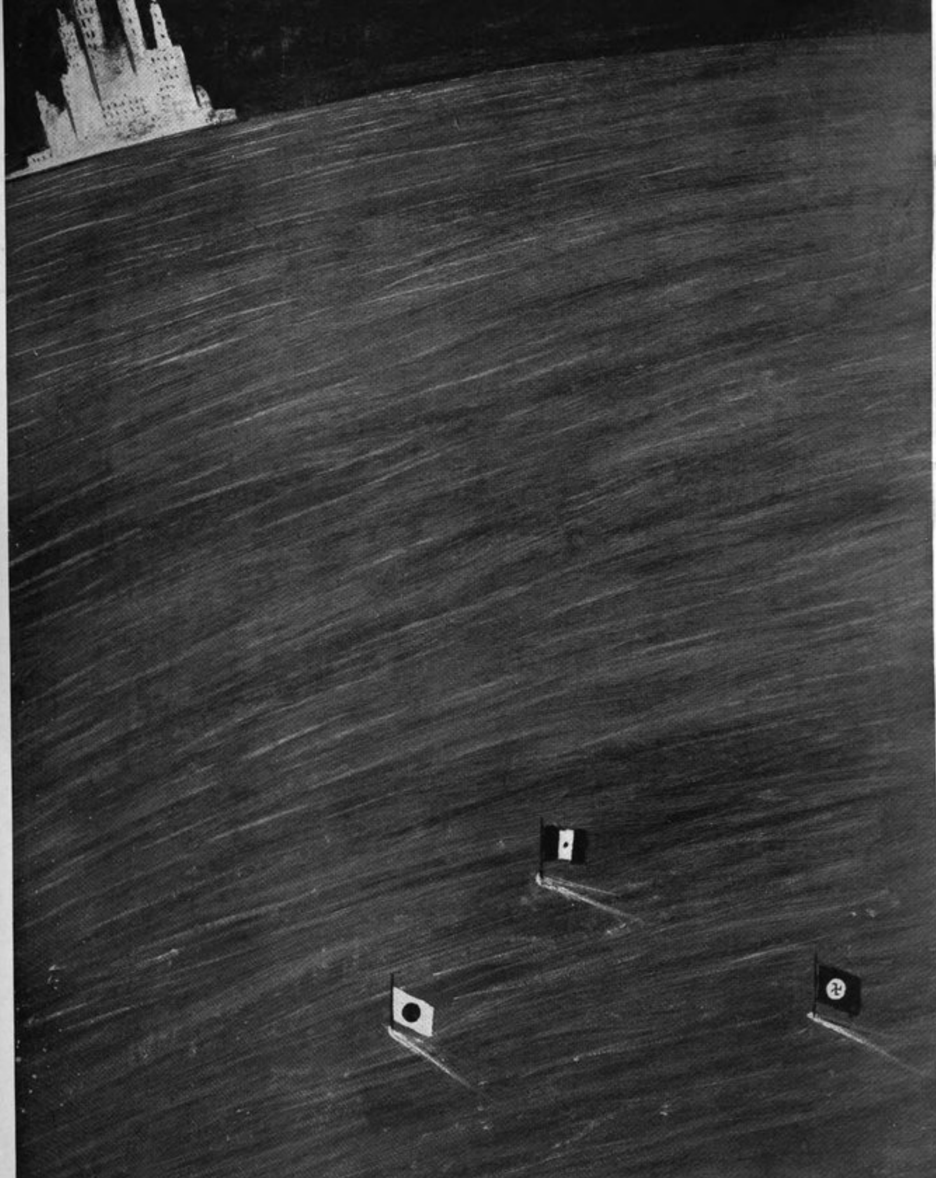


Tavola di D. Cei

XXIII MARZO

Discorso tenuto a Forlì dal nostro direttore Sansepolcrista Manlio Morgagni per la celebrazione della Fondazione dei Fasci.

Camerati!
comprenderete quale viva emozione, ed alta soddisfazione, io provi, per l'onore che mi è concesso di celebrare la data fondamentale del Fascismo nella mia cara Città, amata da tutte le Camicie Nere perchè è la Città natale del Duce.

Mi commuove, anche, il parlare ai giovani. A voi giovani, che oltre alle grandi realizzazioni e conquiste dell'Italia mussoliniana erediterete la responsabilità di consolidarle, di svilupparle e di proseguire, nella Rivoluzione, l'opera compiuta dalle nostre generazioni sotto la guida del grande Capo.

L'evento del quale oggi si celebra il ventesimo terzo annuale, è profondamente inciso nella storia.

È superfluo, quindi, rifarvene la cronaca; ma voglio richiamare alla vostra attenzione quegli elementi che più direttamente si proiettano sugli eventi di oggi e sui doveri di domani.

E non si potrà intenderne lo spirito, se non risalendo alla genesi rivoluzionaria dei precedenti che i giovani, poichè non li hanno vissuti, debbono conoscere con approfondito studio storico.

Infatti, dopo quel periodo del Risorgimento Nazionale che si concluse con la restituzione di Roma all'Italia, vi furono dei Partiti, le cui benemerenze il Fascismo non nega, che tentarono più volte di costruire una grande politica di regime liberale e di potenza nazionale, urtando contro le difficoltà opposte dalla debolezza di mezzi del giovane Regno e dalla opposizione vigile, quanto prepotente, quanto insidiosa, delle maggiori potenze europee.

Sono di quel tempo le prime nostre affermazioni coloniali.

Il parlamentarismo insabbiò quei grandi problemi nell'arena delle schermaglie faziose, mentre la questione sociale prendeva il sopravvento sulle questioni nazionali. E questo trovava i più deleteri sviluppi nella mentalità gretta di gran parte dei ceti possidenti, che, lontani dall'idea di far valere l'Italia di fronte alle Potenze divenute padrone delle ricchezze e dei mercati del mondo, preferivano, alla espansione esterna, il reddito contingente, tratto dalla miseria dei lavoratori, privi di tutela giuridica.

Lo scoppio della guerra europea del 1914, trovò le classi politiche italiane, fatte poche eccezioni, dominate dalla lotta di classe e dalla gara degli egoismi e dei partiti moltiplicati; e perciò spiritualmente impreparate a comprendere che quando le sorti delle Nazioni si decidono con le armi, un grande popolo non può rimanere spettatore, perchè gli imbelli rinunziano ad ogni rivendicazione e perfino a far valere ogni aspirazione in un nuovo ordine di giustizia fra i popoli e fra le classi.

Ed il popolo italiano, con le Alpi orientali aperte da tutti i passi e con la minaccia dell'Adriatico, non avrebbe mai potuto svolgere quella politica di potenza mediterranea ed africana, che era un bisogno della ricchezza prolifica in territorio povero.

Però, quella neutralità che avrebbe dovuto essere respiro di tempo necessario alla preparazione diplomatica e politica, fu presa a bandiera dai maggiori Partiti, degenerando in neutralismo, attraverso il quale si gettava, fra le masse, a piene mani, il veleno avvilente.

Mussolini insorse.

Con la fondazione del "Popolo d'Italia" e dei "Fasci Rivoluzionari d'Azione Interventista", intraprese quella travolgente propaganda polemica, alla quale d'Annunzio portò il contributo della poesia fiammeggiante. E così, sollevando le piazze e le coscienze decise a tutto, scavalcando i ragionieri della storia che sedevano a Montecitorio, venne imposta ai poteri costituiti la politica dell'intervento.

Dalla guerra, dallo spirito dei Fasci Rivoluzionari, nacque l'Arditismo.

E della propaganda per la resistenza e l'offensiva, che Mussolini

dalla politica parlamentare, non trovò, nel Paese, il clima propizio alla valorizzazione. E i reduci di guerra, che tornavano assetati di rinnovamento politico e di giustizia internazionale e sociale, trovarono nelle trattative di pace lo spirito di rapina e di sopraffazione delle Potenze più ricche; e, nel Paese, indifferenza, misconoscimento, disorientamento e propaganda d'odio e di antipatriottismo, alimentate dalla recente rivoluzione bolscevica di Russia.

La voce del Giornale del "Covo", in Via Paolo da Cannobio — la voce di Benito Mussolini — ammoniva i governanti, i parlamentari, i partiti, le masse; e denunciava i rinunciatari di fronte alle pretese degli insaziabili sfruttatori della comune vittoria.

Era voce isolata, inascoltata.

Non bastava a reagire con efficacia a tanto disfacimento.

Bisognava fare appello al Fascismo rivoluzionario dell'Intervento, all'Arditismo di guerra, che animava ex combattenti di tutte le armi; ed alla parte migliore delle giovani generazioni che sentivano il rammarico di non aver potuto contribuire, in armi, alla vittoria, affinchè insorgessero a combattere per difenderla e per potenziarla in tutto il suo senso di Rivoluzione nazionale ed internazionale.

Convocati dal "Popolo d'Italia", il 23 marzo 1919, in una sala di Piazza San Sepolcro, a Milano, si adunarono centoquarantasette camerati — anche per altri che avevano aderito da varie parti d'Italia — rappresentando le poche centinaia di italiani che, con salda fede ed animosa combattività, condividevano la passione di Benito Mussolini per l'azione redentrice, e lo riconoscevano Condottiero: Condottiero capace di affrontare la situazione, e di dare vigore decisivo a propositi meditati con severa coscienza, ed illuminati da genio profetico dei destini d'Italia e del mondo.

Benito Mussolini espose le direttive dell'azione che urgeva.

Vennero acclamate una mozione, e tre dichiarazioni, che nel richiamo a situazioni del momento, contenevano, in germe, le ragioni essenziali di quella che fu, è, e sarà la Rivoluzione Fascista, italiana, mondiale.

Risultato storicamente costruttivo fu la decisione di costituire, in tutta Italia, Fasci di Combattimento, sull'esempio di quello già sorto a Milano.

Certo, se il nostro fu atto di fede nell'Uomo che era destinato a rivelarsi, universalmente, espressione suprema della stirpe italica; quello di Lui, fu atto di fede nella intelligenza e nella virtù di ripresa degli Italiani.

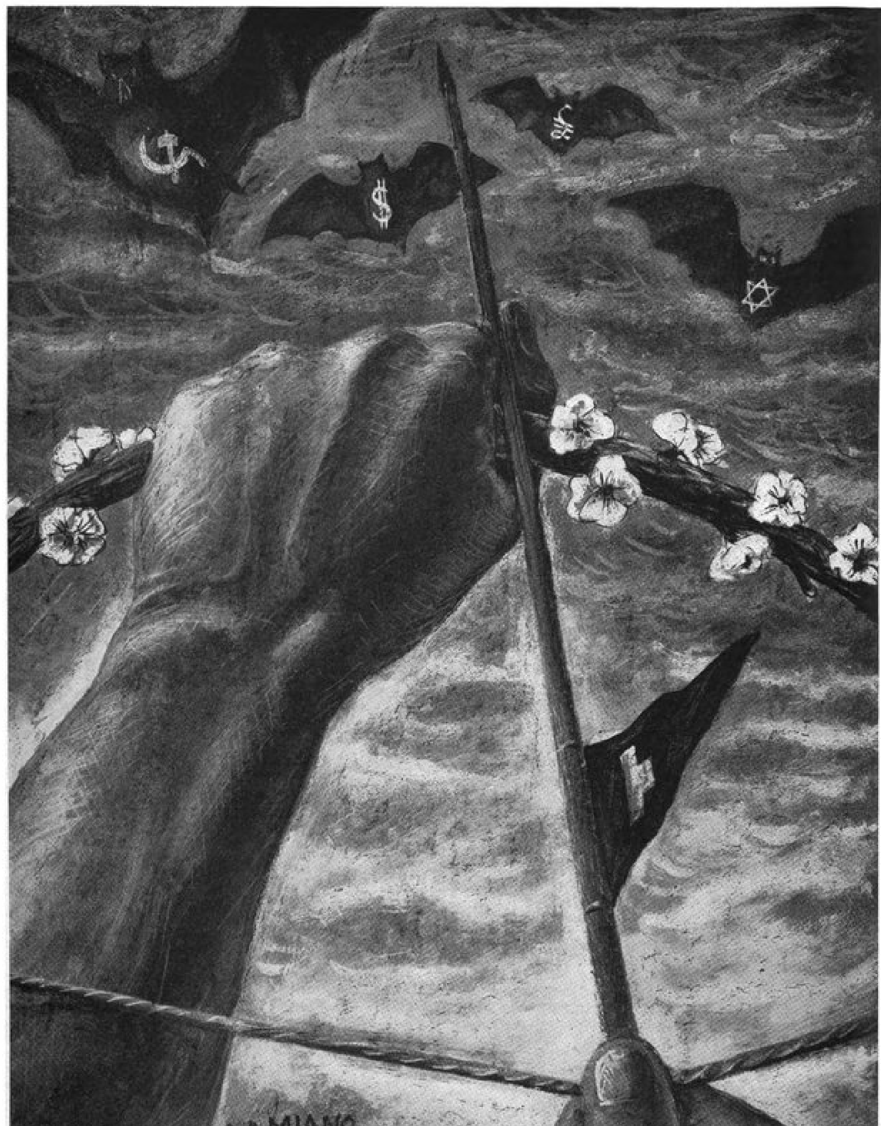
Nelle parole pronunziate da Mussolini il 23 marzo 1919 vi è, infatti, una luce che si irradia su grandi vastità di spazio e di tempo.

Anzitutto Egli disse:

"Se noi abbiamo scelta questa strada — l'esperienza della guerra che abbiamo voluta non ci è stata imposta e potevamo evitarla — è segno che ci sono nella nostra storia, nel nostro sangue, degli elementi e dei fermenti di grandezza, poichè se ciò non fosse, noi oggi saremmo l'ultimo popolo del mondo".

Con questo, Mussolini, dà ragioni inoppugnabili dell'intervento, anche se non à raggiunto le mete migliori, ed evoca le energie che riprenderanno la marcia verso mete ulteriori; le quali mete Egli segna così:

"Abbiamo quaranta milioni di abitanti, su una superficie di duecentottantasettemila chilometri quadrati, separati dagli Appennini che riducono ancora di più la disponibilità del nostro territorio lavorativo: saremo fra dieci o venti anni sessanta milioni, ed abbiamo appena un milione e mezzo di chilometri quadrati di colonia, in gran parte sabbiosi, verso i quali, certamente, non potremo mai dirigere il più della nostra popolazione. Ma se ci guardiamo attorno, vediamo l'Inghilterra, che con quarantasette milioni di abitanti, ha un Impero coloniale di cinquantacinque milioni di chilometri quadrati; e la



Impero coloniale, al quale tengono, e che non sono affatto disposte a mollare in base a tutte le ideologie che possono venire da oltre Oceano.

"L'Imperialismo è il fondamento della vita per ogni popolo che tende ad espandersi economicamente e spiritualmente. Quello che distingue gli imperialismi sono i mezzi".

Qui, Mussolini enuncia un monito di grande saggezza per i rapporti fra le Nazioni e fra gli uomini:

"Non si comprende che si predichi l'idealismo da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono, poichè ciò sarebbe molto facile. Noi vogliamo il nostro posto nel mondo, poichè ne abbiamo diritto".

Ed alla luce di questa massima, anche la Società delle Nazioni, allora nascente, è bene avvisata:

"Se la Società delle Nazioni deve essere una solenne fregata da parte delle Nazioni ricche contro le Nazioni proletarie, per fissare ed eternare quelle che possono essere le condizioni attuali dell'equilibrio mondiale, guardiamoci bene negli occhi. Io comprendo perfettamente che le Nazioni arrivate possano stabilire questi premi di assicurazione della loro opulenza, e posizione attuale di dominio. Ma questo non è idealismo: è tornaconto e interesse".

Per quanto riguarda lo Stato e la società nazionale, Mussolini precisa nel discorso di chiusura dell'Adunata:

"Che la lotta contro il bolscevismo è pregiudiziale, perchè esso si è dimostrato un torrente di barbarie, dal quale la civiltà occidentale non deve essere sommersa.

"Ed è necessario scindere il proletariato dal Partito socialista, perchè questo si è schierato contro la Patria, dimostrandosi, peggio che conservatore, alleato alle forze e agli interessi della reazione.

"Ma se la borghesia crede di trovare in noi dei parafulmini, si inganna.

"I Fasci creeranno una democrazia politica rappresentativa della democrazia economica.

"E se la dottrina sindacalista ritiene che dalle masse si possono trarre gli uomini capaci di assumere la direzione del lavoro, non potremo metterci di traverso, specie se questo movimento tenga conto di due realtà: quella della produzione e quella della Nazione".

In questi capisaldi sono impostati i postulati della Rivoluzione Fascista, e tutte le direttive d'azione della guerra rivoluzionaria dei popoli diseredati, contro il dominio delle plutocrazie sfruttatrici; sono fissati tutti i principi fondamentali per un nuovo ordine nazionale ed internazionale, basato sulla giustizia e sulla civiltà antimaterialistica dello spirito e del lavoro.

Partiti e giornali, pur tanto avversi l'uno all'altro, furono concordi nel tentativo di soffocare l'iniziativa, sotto le coltri di una cospirazione del silenzio.

Ma i primi Fascisti non erano disposti a lasciarsi dimenticare.

Credere, obbedire, combattere, non ancora comandamento formulato, era, per essi, già da allora, l'imperativo della ragione di vivere.

I Fasci sorsero, si moltiplicarono, e con essi le "Squadre", e con le prime azioni il glorioso "Squadrismo".

Passarono mesi e mesi, in un susseguirsi di scontri, di azioni e di battaglie, fino a che tutti dovettero avvertire la nostra esistenza.

Non solo, ma non finì l'anno, che già un altro movimento, con finalità e combattività analoghe, si manifestava al di là dei nostri confini.

Gettando le basi dei Fasci di Combattimento, Mussolini aveva suscitato ed orientato forze spirituali capaci di produrre eventi universali.

E ciò perchè i principi essenziali della Rivoluzione Fascista rispondevano alle aspirazioni migliori dei popoli più vitali e moralmente sani, che si sarebbero riconosciuti, prima o poi, nell'iniziativa di Mussolini.

Il 24 febbraio 1920, Adolfo Hitler annunziava la costituzione del Partito Nazionalsocialista, formulandone il programma. La prima potente affermazione di quella Rivoluzione fu stroncata dalla reazione il 2 novembre 1923, ma aprì la via alla vittoria interna, sul terreno costituzionale.

Sentano i giovani — così come è sentito da noi, che per primi abbiamo creduto — l'orgoglio storico italiano di non dimenticare la successione di queste date, e la grande lealtà con la quale Adolfo

Chi ha conosciuto quello che era prima l'Italia, in quell'immediato dopoguerra, e nell'anteguerra, può misurare il cammino percorso da allora ad oggi con la Rivoluzione di Mussolini, che rappresenta il più grande movimento di rigenerazione e di ascesa in tutto il corso della nostra storia.

Dal Legionarismo fiumano, che con l'epopea di d'Annunzio assicurò la saldatura della frontiera orientale all'Adriatico ed impedì la manomissione del diritto italiano in questo Mare, alla strenua battaglia contro ogni sovversivismo e classismo di esaltati o di politicanti, di lavoratori o di capitalisti; dalla Marcia su Roma, alla liquidazione dell'eredità passiva ancora rappresentata dai rottami del vecchio regime; dalla restaurazione delle glorie storiche e della Vittoria, alla costruzione dello Stato nazionale su principi nuovi; dall'ordinamento sindacale e corporativo per una nuova economia e per lo Stato giuridico del lavoro, alla legislazione per la famiglia, per la razza e per l'accorciamento delle distanze sociali; dalla risoluzione della questione romana, al dinamismo ed alla fierezza della politica estera; dalla riconquista del retroterra libico, alla conquista dell'Impero (dove, comunque, una volta ancora, vittoriosamente torneremo); dalla vittoria di Spagna, che ha sbarrato alle democrazie il corridoio verso l'Africa ed al bolscevismo l'accesso al Mediterraneo, giungiamo, infine, al tentativo di costruire la pace con giustizia, ed alla solidarietà d'armi e di intenti con la consorella Rivoluzione Nazionalsocialista, contro l'aggressione demoplutocratica-bolscevica e per il riordinamento d'Europa e del mondo.

Così, l'iniziativa e l'esempio dell'Italia Fascista, hanno esercitato ed esercitano influenza decisiva sulle ideologie e sui destini di gran parte del mondo, riflettendosi fino in quello asiatico.

Perciò il popolo italiano ha l'orgoglio di poter celebrare il 23 marzo 1919, non come una commemorazione di un evento d'importanza esclusivamente nazionale, ma come una data iniziatrice di una nuova era per tutta l'umanità.

Camerati!

non a Forlì, io forlivese, verrò a proclamare, con parole, quella esaltazione del Duce che è nella coscienza e nel cuore di tutti noi.

Mi limito a ripetere quanto ho scritto su un foglio dedicato dai Sansepolcristi alla celebrazione:

"A chi ha seguito il Duce in tutte le lotte — e sono state molte — l'esperienza ha insegnato che la Sua azione è sempre meditata in rapporto dei mezzi, al fine della vittoria; e che con tutte le inevitabili alternative ed anche con difetti di mezzi e deficienze di uomini, il Duce provvede; ed in definitiva "ha sempre ragione".

"Attraverso quali difficoltà e quale durissimo compito il Duce interviene a riparare errori, eliminare incomprensioni, a recuperare forze per nuove riprese, con irremovibile volontà di vincere — mantenendo elevato lo spirito proprio e con questo quello di tutto un popolo che resiste e combatte — nessuno potrà mai immaginare e descrivere.

"Solo la Storia che sarà scritta dalle generazioni future, potrà renderne le giuste proporzioni, che sono quelle che distinguono il Genio".

Questo è per noi certezza di Vittoria. Ma alla immane ed inesausta fatica del Duce, che di questa guerra porta una ferita nel suo cuore di Padre, dobbiamo tutti corrispondere facendo il nostro dovere anche sul fronte interno, pronti ad ogni abnegazione, ed animati da implacabile proposito di liberare il mondo dalla plutocrazia e dal bolscevismo, costi quello che costi.

Del resto, qualunque sacrificio nostro è ben lieve, e non ne merita nemmeno il sacro nome, in confronto con quello dei combattenti di tutte le armi, su tutti i fronti, e con quello di chi ha dato la propria vita, o dello sposo, o del figlio.

E voi, giovani, ricordate che dovete sentirvi degni di questo tempo, di questo Duce e del comandamento "audacia" che squillò fin dal primo numero del "Popolo d'Italia".

Perchè la giovinezza è la leva sulla quale Mussolini fece forza per sollevare l'Italia e con essa il mondo.

Questo mondo, che appartenne all'Italia nei tre più radiosi periodi della sua storia: in quello di Roma, per le sue leggi; in quello di Roma, per la sua fede; in quello di Roma, per la sua arte, sarà fatalmente piegato, ancora una volta, dalla nostra passione, per ap-

IL PREDILETTO DI ALBIONE

L'atteggiamento filobolscevico dell'Inghilterra non è una novità di oggi od una improvvisazione della politica britannica sotto l'assillo di superiori e contingenti estreme necessità di guerra.

Nulla di nuovo, nulla di improvvisato, nulla, britannicamente, di assurdo o di contraddittorio è nella politica che i maggiori uomini responsabili del Governo di Londra hanno adottato di fronte alla Russia dei Sovieti.

La politica filobolscevica del governo di Londra e gli accordi presi ed i patti stretti fra Londra e Mosca relativi alla sistemazione avvenire dell'Europa, inquadrano in una successione logica e conseguente di atteggiamenti e di sviluppi la posizione assunta dall'Inghilterra fino dal 1918-19 di fronte al fenomeno bolscevico.

Cominciamo intanto a stabilire che nel crollo del regime Zarista l'Inghilterra ebbe la sua buona parte di responsabilità, ma che nel susseguente disordine bolscevico la responsabilità dell'Inghilterra fu ancora maggiore. E, sia pure per incidenza, ricordiamo che il governo di S. M. Britannica e la stessa persona di questa Maestà nulla fecero per impedire che la famiglia imperiale russa venisse massacrata nella cantina della casa di Ekaterinoslaw.

Il richiamo a questo atroce episodio conclusivo della rivoluzione bolscevica vale per stabilire che all'Inghilterra premeva che agli eventuali futuri restauratori del regime zarista in Russia non fosse possibile nemmeno valersi del prestigio e della tradizione rappresentati dalla sopravvivenza di qualche membro della famiglia imperiale.

Benchè possa sembrare un paradosso, non è fuori della realtà politica e storica dell'immediato dopo guerra affermare che la Russia venne bolscevizzata dall'Inghilterra...

Con la bolscevizzazione dell'ex Impero degli Zar, questo Impero, che occupava metà dell'Europa e che gravitava in Asia e in Estremo Oriente verso zone di delicato interesse per la Gran Bretagna e sulle quali gli anglo-sassoni avevano già posto i loro avidi sguardi, era intanto una parte notevole dell'Europa che per il momento si annullava e si disgregava politicamente, socialmente e produttivamente.

L'Europa avrebbe intanto cominciato a marcire dalla Russia, che era vista dagli inglesi come il centro di una irrimediabile infezione cancrenosa che avrebbe diffuso il contagio nelle zone limitrofe del Continente.

Un atteggiamento simile l'Inghilterra e la Francia tennero di fronte alla iniziata bolscevizzazione dell'Ungheria. Quei candidi puritani e quei fieri assertori dei diritti dell'uomo che erano gli inglesi e i francesi non trovarono una parola di biasimo e non mossero un uomo e un dito per impedire le atrocità del regime instaurato in Ungheria da Bela Kun. Nemmeno l'esempio del colonnello Romanelli e degli altri pochi membri della missione militare italiana presenti a Budapest, che da soli erano riusciti a strappare ad una moltitudine di scellerati un cospicuo numero di vittime già destinate a soddisfare la sete di sangue del bieco ebreo delegato di Lenin, valse a togliere i rappresentanti inglesi ed il governo di Londra dal loro atteggiamento di inerti e soddisfatti spettatori.

In effetto, Lenin in Russia, Bela Kun in Ungheria, Spartaco in Germania, i Treves ed i Modigliani in Italia lavoravano per il Re d'Inghilterra, come più tardi i Caballero ed i Negrin nella Spagna.

Oggi lavorano, si battono e muoiono per il Re d'Inghilterra anche le masse sterminate dei mujik, e si logorano e si esauriscono in questa lotta tremenda sostenuta per... sostenere l'Inghilterra, le risorse immense della Russia, e si vanno liquefacendo le enormi forze accumulate dai Sovieti per intraprendere la bolscevizzazione dell'Europa. Ed anche questo pauroso logoramento è in funzione di aiuto all'Inghilterra perchè corrisponde, pur senza la soddisfazione ed il proposito degli uomini del Kremlino, al piano britannico di esaurire e di distruggere tutte le facoltà organizzative, combattive e produttive del Continente.

La politica inglese tende a spostare verso occidente il ciclone bolscevico nella illusione che il mare, il Canale della Manica e la "flotta di casa" riescano al voluto momento ad arrestare il "tornado". Gli inglesi hanno questa puerile ingenuità perchè si illudono ancora di poter rappresentare una forza ed una potenza in Europa capace di piegare il corso degli eventi al loro tornaconto e secondo il loro capriccio.

Sono gli effetti di questa medesima illusione che hanno permesso ai plenipotenziari di Churchill di promettere ai Sovieti la consegna, dopo la vittoria dei cosiddetti "alleati", della maggior parte dei popoli dell'Europa centrale e tutta l'Europa orientale.

L'Inghilterra si muove ancora sul vecchio falso piano del 1918-19 basato sul presupposto di un crollo e di un mostruoso smarrimento della civiltà europea che offrirebbe agli anglo-sassoni la possibilità e l'occasione di entrare in possesso di un più grande dominio politico e di un più vasto campo di sfruttamento economico.

Il sogno inglese di dominazione continentale data da Versaglia, e le mire della politica britannica tendente a questo scopo si ritrovano nell'atteggiamento dell'Inghilterra verso il Fascismo e verso il Nazionalsocialismo, verso Mussolini e verso Hitler.

Le plutocrazie dell'Occidente e del Nord America si sono viste sfuggire il controllo sull'Europa e sugli "affari" che questo controllo prometteva loro, il giorno nel quale prima Mussolini e poi Hitler hanno richiamato i due più grandi popoli dell'Europa alla coscienza del loro essere e del loro divenire. La mobilitazione delle internazionali comuniste ebraiche, massoniche, bancarie contro il Fascismo e contro il Nazionalsocialismo tendeva ad impedire che Mussolini ed Hitler riuscissero a sottrarre i loro popoli e quindi l'Europa al premeditato e financo già pregustato dominio anglo-sassone sul Continente.

La vittoria di Mussolini e di Hitler sul comunismo e sulle minacciose infiltrazioni bolsceviche in Italia ed in Germania fu la prima grande sconfitta che i due Capi inflissero alla Gran Bretagna. Ormai il prediletto di Albione, il bolscevismo, non avrebbe potuto servire agli interessi e agli scopi di una dominazione britannica sul Continente che attraverso una guerra aperta, nella quale però, nella preparazione, nella condotta e negli sviluppi, larga parte sarebbe stata pur sempre sostenuta dalla Russia sovietica per il raggiungimento del medesimo fine, cioè la bolscevizzazione dell'Europa.

Ma dopo due anni di guerra la Gran Bretagna non è più in possesso delle forze morali e materiali che le facevano

GLI AEROPOEMI DELLA GUERRA MUSSOLINIANA

L'AEROPOEMA DEI CALIBRI INGLESI CHE FALLISCONO PUNTA STILO

La fretta domina la fretta sulla tolda della nave ammiraglia
Niente forcella colpire trenta chilometri a dispetto dell'afa che ruba il mirino e del libeccio che fa deviare il secondo colpo di trecento metri
Un maestoso patapluff annaffia mondialmente l'ufficiale di poppa che porta fra le braccia come un bambino la bandiera di combattimento
Sale lo splendido polimaterico carnealluminio bianco d'Alpi rosso vesuvio verde prato lombardo
Il direttore di tiro è ammirato come il confessore delle macchine condannate a morte
Un'ondata scopa via le marachelle del cuoco se fa capolino alla porta stagna della torre asfissiante fumo di una rotta caldaia
Sembra uno scugnizzo rubafrutta il sole nuovo di zecca ed è invece il disco rosso che annuncia la presenza del nemico
Grande ancor più grande soffitto di aeroplani combacianti

Obbediamo alla tua sbornia di piombo o corazzata
Alla tua salute i loro monumentali fiaschi di fuoco
E tu avanza albero maestro coi tuoi sparanti nidietti a schiaffi chilometrici
Ride bene il loggione di fischiatori micidiali
Palchi palchi applaudite e si divertiranno le schiamazzanti scugnizzaglie di mine strafottenti

Austerità delle punterie rovesciatenori allunga allunga allunga a 40 miglia nuovi calci potenti

Sulla piazza di bordo all'ombra dei cannoni pugni tesi colli prolungati allo spettacolo
Patatraaang pluff l'abbiamo scampata bella
Bisogna ribadire il cappuccio della decisione sul brillo criticomane dei cannoncini da sbarco alla rinfusa nei tendoni di vento
Rimbomba il piacere di colpire
O profumato scintillio di mirini verso un punto
Spiare un'alberatura di medaglie solari
Il brandeggio della nostalgia si concreta in fuoco fuoco fuoco senza più saliva in gola

Intanto con rumore cotonoso d'imbottitura lacerata sfregando frulli di frasche l'aeroambulanza ammarra screma la pelliccia di un orario perfetto
Urlante marmaglia sulla tavola tattile del molo barche rematori barili minacciosi bauli sospesi opprimente calura granulosa in sudiciume forfora e iodio d'alghe queste poetesse olfattive
Scarlingare in un mosaico di frutta sacchi di calce pieni di raggi accecherebbero

È spensieratamente vermiglia la foga del tramonto al punto che le onde vi si lacerano le vesti indispettite di sole sale rosso pepe
Con le nari assaporo le gentilezze dell'alto mare ventilatore di nuvole caricaturali e per loro s'accapigliano stilizzandosi gli oleosi amoerri

Gloria ai Mas pennelli a sparo di salsedine entusiasta
Mai mai mai quanto oggi si seppe si sa si può si deve morire per l'Italia cantano ricamando bianco su verde i Mas del lontanissimo turchino linguеggiato dalle creste dei flutti nel cannocchiale dell'anima
Laggiù sotto il supremo raggio cremisi stemperato in verdolino rimbalza la sontuosa veste domenicale del Mediterraneo
Nuovo compito ai Mas sarte storiografe scucire ricucire e sgattaiolando punteggiare candidamente il non visibile sognato orizzonte
Ubbriachi di temerarietà tornare e osare osare osare

Molle di pioggia crollo della notte a pezzi d'inzuppata disperazione affondano convogli nemici

VOCI COSMICHE
Chi chi chiii entra con tanta tanta burbanza di frastuono a Capo Stilo
Non vi sono cannoni qui siamo solinghe linfe di silenzio e bisbigli in famiglia di uccellini e corteccie ed ora vengono a disturbarci villanzoni scarponi entrescano scottanti roncole di fuoco
Non benediremo con echi profumanti le loro buffe imprecisioni
Trepidante la sera già notte di velluto rosa rondini lentischi ammutoliti sotto una nuvola a profilo di caprone che morde il proprio odore di umida uraganosa balistite
I boschi di Capo Stilo male individuati stridono stridono fogliute beffe pregne d'azoto e di elettricità rosmarinata



A colloquio coi più vivi: Il Duce visita il Sacrario della M. V. S. N.

I CINQUE DI HIMARA

Sembrerà strano, assurdo, leggermente ironico, ma è la verità. Nutro per l'anonimo la pietà che l'uomo sano sente per il lebbroso: un senso di pena che in certe albe luminose la rondine di alto volo deve provare per il rospo che attraversa il sentiero, rischiando di essere schiacciato dalla scarpa dell'alpino; l'usignolo di primo canto per il corvo, il falco per l'insetto, l'aquila per il serpente.

Da qualunque sentina egli arrivi, non s'accorge che Dio gli ha negato ciò che elargì a tutte le sue creature: la luce del sole, la freschezza del sorriso, il refrigerio del verde, il divino conforto dell'azzurro che a sera si riempie di stelle e si mette a tremare quasi a suscitare in noi nostalgie di Paradiso.

Per la strada si guarda intorno e scantona come un cane randagio. Avvolto nel buio della sua anima livida non sa più guardare il prossimo in faccia.

La sera — specie queste d'oscuramento — gli sembra di rivivere. Allora tenta di darsi un contegno, di rialzare il capo; ma no, chè dovunque lo perseguita il ticchettio d'una macchina da scrivere: quella con la quale debuttò nel ruolo di criminale impunito.

Vede ad ogni angolo il pattuglione. Una volta, imbucando, sentì la mano presa come in una morsa.

Ogni latrato, vicino o lontano, lo fa impallidire. Ogni grugnito, irresistibilmente, lo attira.

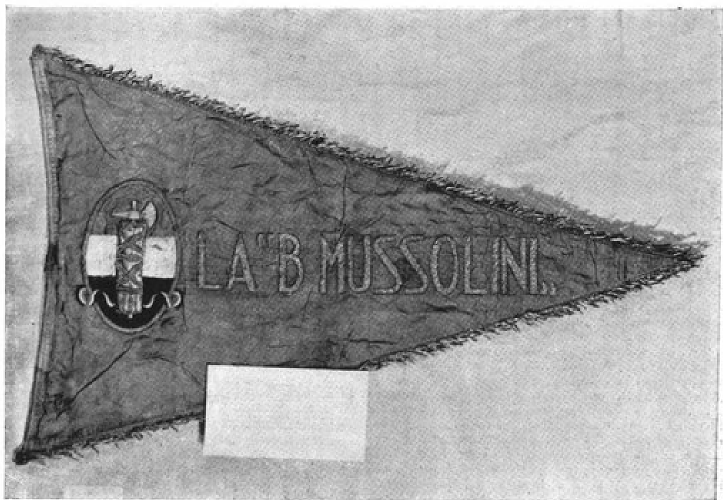
Spazzato via dall'impeto rivoluzionario, che ogni tanto riprende, non sa rassegnarsi a scontare in silenzio la sua miseria, ma tenta il proditorio assalto nell'illusione di scalfire la nativa bellezza.

fondo, ignora l'aperto mare e l'oceano dove si respira a polmoni pieni.

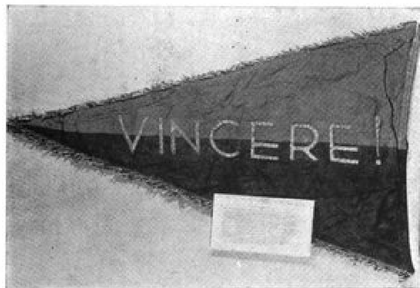
Fa tanta pena e tanta tristezza. Il suo è spesso l'odio dell'impotente contro il signore eletto non dalla sorte, ma dalla natura, da Dio.

È apparsa negli scorsi giorni una notizia di cronaca che ha dato brividi di orgoglio a tutti gli italiani.

In occasione di ricognizioni e rastrellamenti compiuti recentemente, sono state rinvenute a Quota 132 di Himara, cinque salme di Camicie Nere appartenenti alla 24ª legione "Carroccio" della Divisione "Cuneo", Cadute in combattimento durante le operazioni conclusive dell'aprile scorso. Uno dei Caduti stringeva ancora in pugno il gagliardetto donato alla Legione dal Gruppo "Benito Mussolini" del Fascio di Milano. L'episodio è stato segnalato alle Forze Armate - e particolarmente alle Unità che sotto le insegne della 11ª Armata parteciparono alle operazioni sul fronte greco - da un ordine del giorno del Generale Carlo Geloso, Comandante delle Forze Armate della Grecia. L'ordine del giorno concludeva: "Quale sia stata la vicenda suprema di questo pugno di eroi, non è dato ancora conoscere. Una verità tocca però fin da ora il nostro cuore di soldati. Le cinque Camicie Nere, isolate e sotto l'urto di forze superiori, hanno cercato e trovato nel loro vessillo, fiamma simbolica della loro fede e del loro ardore, la forza per opporsi, oltre il limite estremo di ogni possibilità, al nemico incalzante. Questo episodio di ignorato valore arricchisce di nuova gloria il Labaro delle Camicie Nere e si aggiunge alle tante prove di un eroismo ormai leggendario che il



La Fiamma donata dal Gruppo Mussolini alla XXIV Legione "Carroccio".



L'eroico gagliardetto con la parola che ha sostenuto fino all'ultimo la fede dei cinque di Himara.

Tenebra e luce dell'umana natura. Contro la pugnalata alla schiena del rettile, che vive forse a sbafo sul sacrificio oscuro del popolo, sta una fiamma stretta in un pugno indurito dalla morte. Cinque legionari intorno, senza più vita e profilo, col volto acceso di tutti i volontari d'Italia. Disgela: e sulle montagne contese d'Albania è come se lentamente si sollevasse un velo spesso, d'un candore accecante, il solo degno del sangue che s'è bevuto la terra. Prima il sole, poi il gelo li ha stecchiti, purificati, spremuti i cinque di Himara. Il bacio della gloria li ha santificati.

Noi ci auguriamo che i nomi rimangano sempre ignoti: per non turbare con la realtà l'altissima fiamma di Poesia che ha investito

Una tarda sera di queste ultime, senza testimonianze profane, solo con Dio e con sè, ha sostato dinanzi all'urna che racchiude la sovrumana istoria e il divino segreto. Ed ebbe una visione senza confronti. Il sangue di tutti i Caduti, come una misteriosa sorgente, parve sgorgare giù dagli amboni, e tutti i morti ripresero il loro profilo. I Labari, le Fiamme ebbero il loro pugno chiuso, l'alfiere che li agitò. Poi lenta, solenne, potente com'è l'anima di chi all'Idea volle offrire la vita, s'alzò l'invocazione legionaria dei sopravvissuti: "Rendimi sempre più degno dei nostri Morti, affinchè loro stessi — i più forti — rispondano ai vivi: "Presente!".

Da Piazza S. Sepolcro a Himara, alle battaglie di prima e dopo Natale, sangue legionario, sangue d'Italia s'è offerto all'Idea che sta rinnovando l'umanità.

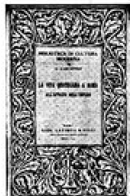
La bellezza che promana dal sacrificio volontario, sfolgora sui continenti e ripaga i sopravvissuti di tutte le delusioni, di questa bassa valle dove spesso il male ha il sopravvento. Ma ce n'è tanto di bene, e si nasconde, come le prime viole, nel bosco profondo. Basta saperlo cercare. Affiora dalle anime semplici, come tutte le cose grandi, inopinato.

È arrivata ieri primavera: eterna elargizione di giovinezza a tutti gli uomini di buona e cattiva volontà.

Le fanfare hanno salutato la nascita dei Fasci di Combattimento per ricordare che solo nella lotta è la Via, la Verità, la Vita.

I cinque di Himara giganteggiano da Quota 132 sul mondo. Da sè, con le loro mani ignote si sono costruiti nel tempo il monumento e l'altare. La grande anima legionaria li veglia e monta la guardia ogni notte sulle fosse splendenti. Placati gli odi, i cippi di tutte le montagne, gli abissi di tutti i mari, i tumuli dei deserti, le povere croci delle pianure gelate, resteranno contro i cieli misericordiosi a segnare le tappe del sacrificio, senza di che l'umanità indietreggia.

I LIBRI DEL MESE



Come si vivesse a Roma verso la metà del primo secolo dopo Cristo, ecco un assunto fuori del consueto per uno scrittore, studioso di sapere e di descrivere entro quali abitudini e quali regole la vita del romano contemporaneo di Claudio, di Nerone, di Traiano, si svolgesse giorno per giorno. E tuttavia questa non lieve fatica di ricerche è stata compiuta e con nobiltà di intenti da uno straniero – purtroppo – C. Carcopino, del quale l'editore Laterza pubblica un libro che svolge appunto il tema accennato: ***La vita quotidiana a Roma all'apogeo dell'Impero.*** Con grande acutezza d'intuizione il quadro della vita romana è qui disegnato con somma cura del particolare, senza tuttavia scendere nella banalità ma anzi restando sempre nei limiti di un più alto sentire. Partendo dalla descrizione delle cinte di Roma, di cui precisa la vera estensione, l'autore ci descrive gli aspetti della casa romana, delle strade, della circolazione nell'Urbe per poi passare a una dotta disquisizione sull'ambiente morale, sulla società romana di quei tempi, sul tono della vita, sulle virtù e i vizi dell'epoca, sulla concezione che s'aveva della donna e della famiglia; eccetera. L'ultima parte, quella forse che il lettore comune accoglierà con maggior curiosità è dedicata con ricchezza di particolari, a una pittoresca descrizione della giornata così com'essa veniva impiegata dal romano antico. E si passa dalla toletta del romano (tonsor) a quella della matrona (ornatrix) e poi allo specialissimo regime degli svaghi: teatro, corse, anfiteatro con relativi eccidii, passeggiate, giuochi e quindi le terme e in fondo la cena. È, come si vede, un libro inconsueto: potremmo dire senza possibilità di errori, un libro unico nel suo genere e che, per essere stato compilato con mente ingegnosa e colta, raggiunge con nobiltà lo scopo che si propone: fare della storia nella storia.



Un libro di attualità è questo nuovo volume di Curio Mortari: ***Iran - Quadrivio d'Asia - Viaggio dal Tigri al Mar Caspio*** che la Società Editrice Internazionale di Torino (SEI) pubblica con tipi di una eccezionale chiarezza di stampa. Si tratta anche qui d'una raccolta di corrispondenze inviate dall'infaticabile "inviato speciale" al suo giornale torinese durante un lungo e non comodo viaggio iniziato per amore del suo mestiere ma anche per spirito d'avventura e per quell'ansia del nuovo e dell'ignoto che è uno degli istinti più tipici del giornalista-vagamondo. Non molto tempo fa parlammo su queste stesse colonne d'un altro interessante libro del Mortari, pur esso costituito da corrispondenze di un viaggio, e dicemmo dei meriti di questo scrittore, delle particolarità del suo stile, piano e piacevole, e specificamente della sua virtù di vedere obiettivamente le cose del mondo. Qui, in questo suo viaggio dal Tigri al Mar Caspio, per regioni e contrade a volte d'un orrido pittoresco, Curio Mortari riafferma e completa quelle particolarità già dette. In più c'è qui il tema d'attualità: l'Iran, paese su cui gravitano in questo momento cupidi interessi e che la guerra può coinvolgere da un momento all'altro. Di questo mondo dalle abitudini e dalle tradizioni millenarie Mortari ci dà una rappresentazione viva di scenari, di umanità, di cose, sì da capire facilmente la psicologia di quelle genti così lontane da noi e non soltanto materialmente. Sono pagine che serbano, lungo il racconto, il clima stesso del viaggio avventuroso e curioso; un po' del fascino delle cose viste e vissute. Perciò si leggono con grande soddisfazione, curiosità e interesse. Tre elementi preziosi per un successo editoriale cui contribuisce, in queste caratteristiche pagine, una ricca documentazione fotografica di cose, uomini e paesaggi incontrati lungo il viaggio.

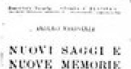


Un prezioso documento illustratore dello spirito tedesco, in quanto esso ha di più complesso, di più concreto e di più romantico insieme può essere considerato questo libro di Werner Sombart: ***Il socialismo tedesco,*** edito da Vallecchi e che il prof. G. Lorenzoni ha tradotto in chiaro stile e limpida forma. Non si tratta, come il titolo potrebbe indurre a credere, di un libro scientifico o per lo meno esclusivamente scientifico, la scienza facendo qui inevitabilmente da base. Il suo scopo è quello di presentare una visione unitaria dei diversi problemi sociali contemporanei considerati dal punto di vista di una mentalità nazionalsocialista; tuttavia l'autore per assolvere pienamente il delicato e complesso assunto ha dovuto restarsene a una certa distanza dalla politica del momento. Ciò ha servito a dare alla sua opera un'obiettività indiscutibile, con la quale è stato facile considerare il complesso dei problemi nella loro semplicità fondamentale e nelle loro essenziali e necessarie interdipendenze. Trattando del socialismo il libro investe il problema sociale nella sua interezza. Ecco il pregio più significativo di questa opera, poichè essa ci dà sull'affascinante tema tutti i mezzi per intenderlo sino in fondo, senza astruserie di formule, ma in una chiara limpida esposizione e discussione di principii fondamentali. Un libro d'un grande interesse contingente, e che, per il suo contenuto, è indispensabile alla conoscenza dei problemi sociali contemporanei, così come il mondo moderno, specialmente, li pone oggi allo spirito delle genti che oggi lottano per darsi una più alta giustizia sociale.



Ecco un libro che ci riporta una voce lontana di giovinezza, di entusiasmi, di vita. È un libro originalissimo, un libro che è quasi di famiglia con molti di noi. Racconta vita e miracoli – e mai modo di dire ci sembrò più appropriato – delle riviste italiane intorno alle quali si radunò quella schiera di artisti che ancora oggi - per la più parte - costituiscono il tesoro spirituale, per non dire letterario, del nostro Paese. Il libro, scritto da Augusto Hermet con impareggiabile stile e con un sottile gusto del raccontare sottovoce, s'intitola ***La ventura delle riviste,*** dal "Leonardo" a "La voce" a "Lacerba", a "La Ronda", al "Selvaggio" a "Solaria" eccetera. Tra i limiti segnati, nella storia letteraria d'Italia, da questi nomi, alcuni passati di moda, trascorrono trentasette anni di battaglie letterarie, intiepiditesi negli ultimi tempi perchè altre e assai più cruente se ne combattono oltre il chiuso dei cenacoli rumorosi e scanzonati. Queste pagine, edite da Vallecchi con pregevoli tipi, son ricche di ricordi, ricche di poesia, di sogni, di liete giornate per la giovane e moderna letteratura italiana. In esse si ritrova il gusto delle lotte combattute dallo spirito non solo per sopravvivere alla mediocrità dei fatti d'ogni giorno, ma per dare alla terra madre da cui esso scaturisce un orgoglio e una gloria. E non sapremmo davvero trovare per questo libro un commento più sincero e dire al suo autore una parola più amica. Anche per questo volume la rarità delle illustrazioni, la saporita presentazione degli schizzi, delle caricature, costituiscono un altro elemento di successo per la curiosità e l'interesse che suscitano.

Il titolo stesso di questa nuova e vecchia fatica letteraria di Arturo Farinelli: ***Nuovi saggi e nuove memorie,*** può bastare a indovinarne il contenuto, specialmente per coloro che già sanno d'altre opere del genere di questo illustre scrittore e critico nostro, particolarmente benemerito per aver saputo dare alle sue indagini di critica, d'arte, e di poesia, un'obiettività assoluta, mantenutasi perfettamente limpida e serena, tra l'infuriare delle mode e dei capricci. Tra i saggi qui raccolti, senza tuttavia nessun nesso cronologico, può liberamente spaziare colui che non limita le sue speculazioni intellettuali a pochi settori della cultura. Vi troverà così scritti su Angelo Silvio Novaro, sul Torraca, sullo Strindberg; vi troverà interessanti



Una pittoresca raccolta di ricordi di viaggio fa un altro giornalista vagamondo: R. M. De Angelis. Il suo libro ***Paese del caucciù,*** edito dalla Società Editrice Internazionale di Torino, racconta di un viaggio fatto in Brasile, attraverso la sua storia, i suoi costumi, le sue genti così varie e pittoresche, le sue bellezze panoramiche e le ricchezze della sua terra, le sue mille e mille cose sconosciute. Un racconto tessuto sulla realtà vista da vicino, con occhio da turista, sì, ma anche di attento studioso; con curiosità sovente ma anche con interesse; un racconto che assomiglia a una descrizione fotografica, viva come un documentario e obiettiva come un saggio storico, politico e letterario insieme. Si tratta qui di pagine ricche di





Nella elegante collezione "Grandi ritorni" della Casa Editrice Bompiani, collezione che ha lo scopo nobilissimo di riportare alla conoscenza del gran pubblico gli autentici capolavori della letteratura narrativa, scelti tra i meno noti e più vitali, vede la luce un libro di Giacomo Leopardi. Non stupite se vi diremo che questo volume può essere considerato come una novità del grande poeta di Recanati. Si tratta d'un'opera scrupolosa e paziente che Vitaliano Brancati, con sommo amore, ha ricavato di tra la massa dei pensieri, delle osservazioni, degli studi fatti dal Leopardi intorno alla ***Società, lingua e letterature d'Italia.*** Lo straordinario di questo libro, così imprevedutamente originale nella forma e nel pensiero, è che attraverso le sue chiare limpide e sostanziate pagine dia la traccia più sicura di giudizio sui nostri costumi, sul nostro modo di esprimerci e d'immaginare; sui difetti e sulle nostre virtù nella pratica del convivere civile. È insomma la parte più viva e vitale della nostra Patria, intesa nel suo senso umano di popolo, di gente, che Leopardi con la sua straordinaria acutezza d'osservazione porta allo specchio per presentarcela qual'essa è: lingua, società e letteratura italiane, nei loro pregi, nei loro difetti, con i loro errori e con le loro virtù inscindibili dalla razza. Per intendere appieno il valore di questo libro così incomune basterà qui trascrivere il titolo di alcuni capitoli, scelti a caso: "Per parlare italiano bisogna essere italiano", "Tristezza settentrionale e vivacità meridionale", "Moglie italiana o straniera", "I latini erano italiani", "Il concetto dell'eleganza" "Carattere della pronunzia", "Perchè il Tasso non fu poeta sommo", "Il buon gusto ama il semplice", eccetera. Può essere dunque tanto un libro di studio, quanto una guida per conoscere molte cose del nostro Paese, del nostro Popolo e della nostra lingua.



Dopo il romanzo di Leonardo Da Vinci del Merejkowski, era giusto, logico, doveroso potremmo dire, che qualcuno s'attentasse a scrivere quello di Michelangelo; giusto, logico e doveroso se questo qualcuno, beninteso, fosse stato degno del difficile compito. Siamo assai lieti di poter dire che tale compito è stato assunto e assolto con molto onore e dignità da Luigi Ugolini, al quale infatti dobbiamo questo pregevolissimo ***Romanzo di Michelangelo,*** di cui siamo per discorrere. Vita romanzata nel pieno e pittoresco significato della parola, questa che Luigi Ugolini ci presenta del grande Buonarroti oltrecchè essere scritta con pregi inconsueti di stile, è colma di episodi; vibrante di quel clima d'arte entro cui Michelangelo visse; ma è soprattutto perfetta nella concezione che ha ispirato l'autore a darci del sommo artista una descrizione pensosa e acuta non soltanto della sua personalità artistica ma anche della sua figura di uomo. Altro lato interessante di quest'opera, che avrà indubbiamente un grande successo editoriale, è di rievocare, attorno alla mirabile figura di Michelangelo tutto quel mondo fastoso, intrigante, pittoresco e magnifico di intelligenze, che ebbe in Lorenzo De Medici la sua massima espressione. Nell'intento di darci di quell'epoca il senso e il gusto, Luigi Ugolini si è ispirato sovente alla letteratura del tempo così che da queste pagine spesso s'effonde un'aura cinquecentesca che è un vero diletto a intendere. Delicate illustrazioni di Adalberto Migliorati arricchiscono il contenuto di questo libro che per essere stato scritto con una bellezza inusitata di forma e con un entusiasmo e con una cura anch'essi inconsueti, fa pensare ad un atto di fede verso un uomo che con la sua arte divina grandemente onorò l'Italia nei secoli che furono e in quelli che verranno. E sarà sempre un "miracolo a mostrare."



Nel terzo centenario della morte di ***Galileo Galilei,*** molte sono state le pubblicazioni apparse in onore del grande scienziato. Eccone un'altra, mossa dalla stessa nobile finalità. Ne è autore Silvestro Carotenuto il quale su Galilei ha scritto una dotta e compiuta biografia che ha il pregio – un po' raro a trovarsi in questo genere di studi – di presentarci il grande matematico in una verità storica non contaminata da più o meno stolte o esagerate romanzature, bensì obiettiva, serenamente obiettiva. Altro pregio di quest'opera è di presentarci, meglio, di farci respirare un po' dell'aria del secolo galileiano e ciò allo scopo, giustissimo, di conoscere certi motivi del tempo in cui filosofia e scienza erano ancora rinchiuse entro i vecchi sistemi del sapere tradizionale peripatetico. La biografia non è però mantenuta, come forma, in uno stile pedante di arida cronologia, bensì l'autore ha voluto, come altri suoi illustri predecessori, ma forse con più meritoria sobrietà, dare ad essa un tono romanzato, e ciò all'unico scopo di rendere più facile la lettura. Il volume, ricchissimo di illustrazioni e di fotografie, talune di grande valore documentario, è edito in elegante veste tipografica dalla Casa Vallecchi e come sostanza, giova ripeterlo, è mantenuta dall'autore aderente alla più intransigente fedeltà storica. Un libro che onora la memoria del grande matematico e la letteratura italiana anche perchè qualche dotto straniero s'era già nobilmente cimentato nel descrivere la vita del sommo inventore. Ed era giusto perciò che lo stesso cimento fosse superato da uno studioso italiano.

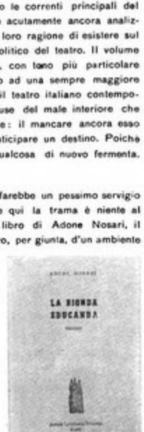


Sul ***Teatro italiano contemporaneo,*** sulle nuove correnti manifestatesi nell'ambiente dei giovani e sui nuovi problemi che gli avvenimenti pongono a questa altissima forma d'arte, Michele Vincieri, un altro appassionato cultore di teatro pubblica un dottissimo studio, assai sereno e scrupoloso, con i tipi della Casa Editrice Paravia. Dopo aver accennato alle ragioni storiche del teatro, dalle origini, l'autore espone con grande acutezza di criterio gli aspetti più vitali del Teatro dall'Ottocento ad oggi, attraversando con la sua analisi quei mondi d'arte che nel teatro furono rappresentati dal romanticismo, dal naturalismo e verismo poi, fino a Pirandello, d'Annunzio, Morselli, e a quello che fu ed è ancora superficialmente definito "teatro grottesco". L'autore dopo aver esaminato le correnti principali del teatro odierno, lo stato attuale del genere poliziesco, e acutamente ancora analizzato quei valori che più oggi sembrano affermare una loro ragione di esistere sul teatro, conclude con un accenno al valore etico e politico del teatro. Il volume che s'addentra sovente nei problemi cui s'è accennato, con tono più particolare e specifico, è un altro notevole e benefico contributo ad una sempre maggiore conoscenza delle virtù e dei difetti che caratterizzano il teatro italiano contemporaneo; e se non individua completamente tutte le cause del male interiore che l'affligge, ne indica tuttavia una sufficiente tra tutte: il mancare ancora esso di poesia. E tuttavia non è giusto, non è mai giusto anticipare un destino. Poichè anche sotto le polverose tavole del palcoscenico qualcosa di nuovo fermenta.

D'un notissimo e prezioso libro, vera antologia del cacciatore, dovuto a Luigi Ghidini, l'editore Ulrico Hoepli pubblica ora la decima edizione, sanzionando così il successo dell'opera nel modo più tangibile e pratico. Il volume: ***Nuovo manuale del cacciatore,*** dopo una parte dedicata alle armi e ai loro accessori, tratta ampiamente del cane da caccia, dell'allevamento, addestramento e dati tecnici sulle principali razze, quindi della selvaggina di cui l'autore ci presenta e ci scopre tutto il variatissimo mondo e il volume si conclude con un breve ma bastevole cenno sulla legislazione della caccia. Ma più che questa divisione in settori del libro, ciò che conta è il modo con cui l'autore l'ha ideato e reso completo di notizie e di consigli. Sono circa 800 pagine, e a dire l'interesse che suscitano basta il fatto che a leggerle s'è portati anche senza aver mai sparato una fucilata a un'allodola. Pensiamo non ci possa essere cacciatore, convinto di poter tornare a casa col carniere ben fornito, che



È questo un romanzo che a raccontarne la trama si farebbe un pessimo servigio all'autore e d'altronde non si potrebbe neppure. Inoltre qui la trama è niente al confronto di ciò che costituisce, di questo bellissimo libro di Adone Nosari, il maggior pregio: il suo tono descrittivo cioè e descrittivo, per giunta, d'un ambiente che non potrebbe essere più pittoresco. Si parla infatti di Napoli, di quella turbolenta Napoli di Ferdinando II, dominata dagli svizzeri borbonici e dalla paura dei doganieri, e in questo ambiente, tutto colore e calore, Adone Nosari ha immesso dei fatti che lo ravvivano con una umanità calda e semplice. ***La bionda educanda,*** come s'intitola questo libro edito dall'Azione letteraria italiana, è dunque un romanzo fuori del comune; potrebbe essere sotto un certo aspetto un tipo di romanzo nuovo, poichè non s'immiserisce nel racconto d'un fatto più o meno fantastico, ma spazia in mondi descrittivi di figure di macchiette e di ambienti con tale forza di ricerca psico-



Ritorno



È l'ora della siesta, che la signora Emma desidera e teme a un tempo, come quella durante la quale rimane sola con se stessa e rievoca — sempre, immutabilmente — la propria tormentata esistenza. La nuora ha portato i ragazzi, che prima del pranzo hanno scavallato parecchio, a riposare; Prospero ha esaurito il quotidiano rapporto su l'andamento della fattoria; le domestiche sono in cucina a rigovernare oppure lavano o stirano. Ella si ritira in salotto, allora, agucchia o scartabella i registri poichè non sa stare con le mani in mano, e pensa a infinite cose che le impediscono di cedere al sonno. Non è mai stanca, la padrona, e anche quando, come oggi, l'aria è greve e afosa, tiene gli occhi aperti e lascia lavorare il cervello.

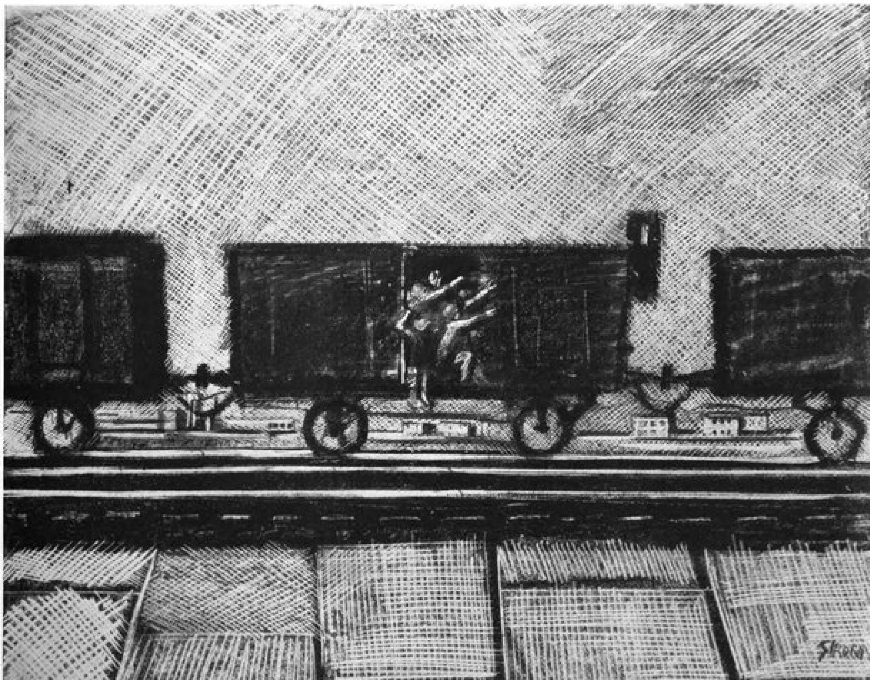
Fuori, il meriggio trionfa. Il sole batte su l'aia, libellule e calabroni ubriachi di luce e di calore continuano il loro carosello, sfrecciando pazzamente qua e là e talora inseguendosi in tondo così da disegnare, fra cielo e terra, un cerchio di ali variopinte. Aggrappati alle prode dei campi, nei prati, lungo le rive dei fossi, fiori selvatici chinano le teste di petali aspettando dal refrigerio del crepuscolo il rinvigorimento, la rinascita. Dalle siepi, le more ancora acerbe ostentano il loro rossore reso meno ardente da una leggera velatura di polvere. A tratti, le mucche raccolte nella stalla smettono di ru- suo figliolo, che il padre ebbro di felicità ha strappato dalle braccia della levatrice, alzandolo verso il sole per una specie di pagana consacrazione: il suo figliolo, cresciuto poi bello e intelligente, focoso come un purosangue, capace di qualsiasi ardimento. Allorchè il marito l'ha abbandonata per sempre, soltanto da lui — Giuseppe — le è venuta la forza necessaria per non piegare sotto il peso della sventura, e quando egli ha preso moglie è tornato il sorriso dove da un pezzo la malinconia regnava senza contrasto. Brav'uomo, Giuseppe, attaccatissimo alla famiglia, ma incapace tuttavia di nascondere l'irrequietezza che lo prendeva ogniquavolta gli parlavano di ciò che i milioni di italiani disseminati nel mondo compivano a beneficio dei paesi che li ospitavano e li sfruttavano accordando loro appena qualche modesta soddisfazione di carattere materiale. Se rifletteva su le prepotenze che i connazionali erano costretti a patire, diventava di pessimo umore e, lui abitualmente pacato e sereno, annunziava propositi che sbalordivano gli ascoltatori. Propositi seri, e lo dimostrò arruolandosi volontario allo scoppio della guerra che avrebbe portato alla conquista dell'Impero. Tornò entusiasta d'oltremare, e bisognava sentirlo magnificare l'impresa, descrivere le terre nelle quali aveva combattuto, intrattenersi su le possibilità di sistemazione

contrae matrimonio, non è più libero di disporre di sè a capriccio, di mutare di punto in bianco la propria esistenza, di... riscappare a bordo appena sceso dalla nave che l'ha condotto in Patria. Resistette così, finchè, ai primi segni annunziatori del nuovo conflitto europeo, il richiamo alle armi non gli permise di rivestire l'uniforme e di raggiungere, senza rimorso, la indimenticata e indimenticabile gente della sua "banda".

Era un'altra giornata di caldura, e su l'aia si sbizzarriva la giostra delle libellule, e nei campi ridevano il rosso dei papaveri e l'azzurro dei fiordalisi. Egli, baciati i bambini, scherzava con le donne, nell'attesa del treno, alla stazione. Ottime notizie, per un pezzo, attraverso lettere palpitanti di fede, poi, all'improvviso, silenzio. Mesi e mesi di silenzio, mentre la famiglia subiva l'altalena della speranza e dello sconforto; e una mattina, la comunicazione che lo segnalava disperso. Morto o prigioniero? Chi sa! Scomparso; e non se n'era saputo più niente.

Più niente. La signora Emma, che da quel giorno soffre come se le avessero trafitto il cuore, in conseguenza di un fenomeno strano non riesce neanche a ricordare la figura fisica del figlio, i suoi connotati, il colore dei suoi occhi. E se, per colmare la terribile lacuna, fissa le fotografie che le sono care, ha la sensazione di contemplare una creatura senza vita, qualcuno che rassomiglia a Giuseppe ma non è lui: i suoi sguardi sono vuoti, com'è vuoto tutto quanto egli animava con la sua presenza. Nulla, anche se ogni cosa reca la sua impronta, e tale "assenza", peggio assai del fatto morte, annichilisce la madre, non le concede requie, le impedisce persino di pregare e di implorare conforto da Dio.

Raggomitolata nella poltrona, la vecchia mesta sospira. Butta via le brachette su le quali stava operando un complicato rammendo, si toglie le lenti, batte tre o quattro volte le palpebre e, nell'ambiente che la circonda, si sente estranea. Si alza con sforzo, muove verso la finestra e appoggia la fronte alle persiane semi-accostate. La campagna è assopita, e non la scuote il frinire insistente delle cicale. Chi direbbe che un turbine spaventoso squassa il mondo; che esso ha schiantato la robusta fibra di Giuseppe? Forse, s'è trattato soltanto di un incubo, forse... Un risuonar di voci la colpisce. Su la strada, che dalla provinciale si snoda tortuosa toccando la fattoria, avanzano tre militari in bicicletta. Rallentano la corsa a un tratto, si guardano attorno, inde-



cisi, se voltare a destra o a sinistra. La signora spinge le persiane, si sporge, li chiama:

— Desiderate qualcosa?

— Oh! — fa uno di essi. — Vorremmo sapere da che parte si prende per Firenze. Ci hanno messi su una scorciatoia, per impiegare meno tempo, ma non vorremmo invece arrivare tardi.

— Abbiate pazienza — risponde lei. — Scendo e vi spiego. E quando li ha raggiunti, esclama: — Avete molta furia?

— Altro che! Il comandante ci ha dato ventiquattr'ore di permesso, e se rientriamo dopo le sei è un guaio.

— Grave?

— Gravissimo. Oltre tutto, rimaniamo a terra.

Stupita, domanda; — Sarebbe a dire? Io non me ne intendo...

I tre ridono, e quegli che ha già parlato precisa:

— Parte il Battaglione, e noi a casa, capite?

Ella accenna di sì con la testa, e chiede ancora:

— Dove andate?

— In Africa, pare, o... altrove. Non importa. Basta menar le mani, insomma.

— Ci tenete tanto?

— Naturalmente. — E tutt'e tre la scrutano, quasi diffidenti. La donna se ne accorge e mormora chinando il capo:

— Mio figlio è rimasto laggiù.

L'occhiata dei soldati diventa dolce, affettuosa.

— Scusate. — Una breve pausa e poi: — Adesso ci piomberemo noi, e vendicheremo lui e gli altri.

Intenerita la signora accarezza il fante che le è più vicino:

— Rinfrescatevi un attimo. Un bicchiere di vin buono...

— Il bicchiere della staffa: grazie, mamma.

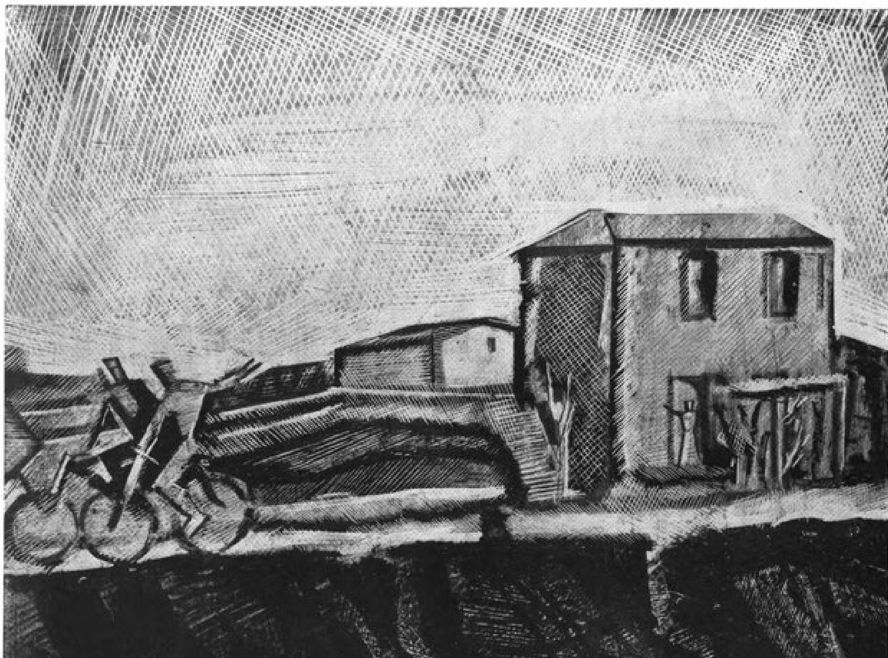
Mamma! Le luccicano gli occhi, mentre versa da bere. Li riaccompagna alle biciclette, insegna loro la giusta strada, li abbraccia augurando ogni bene.

— Coraggio, mamma, e viva l'Italia!

Schizzano via, e prima che la polvere li assorba salutano un'ultima volta.

Eccola in casa. Nessuno s'è mosso, niente in apparenza è cambiato, e pure ella respira un'aria diversa. Mamma, mamma! Tutto come prima, ma le sembra, ora, che Giuseppe sia tornato.

RODOLFO GAZZANIGA





Sandro Botticelli: "L'apparizione nella pineta" dalla novella di Nastagi degli Onesti del Boccaccio (prima tavola).

"PRIMITIVI" ITALIANI AL PRADO

Nella superba raccolta di opere dei nostri più grandi maestri della pittura che adorna le sale del Prado e che, senza peccare di orgoglio e senza diminuire minimamente il valore delle raccolte spagnole e straniere, si può dire ne costituisca il nucleo artisticamente e storicamente — s'intende cioè della storia della pittura universale — più importante, non era chi non avvertisse una lacuna, un vuoto sensibile e strano dovuto alla quasi completa assenza di quei nostri "primitivi" che furono ad un tempo gli epigoni della tradizione pittorica bizantina e gli iniziatori d'una nuova tradizione artistica che condusse la pittura italiana, per gradi segnati da autentiche glorie, a quell'arte umanistica e rinascentista che raggiunse le più alte vette della grandezza e della bellezza. Non già che fosse riuscito impossibile al Prado, a questa pinacoteca che è una delle più grandi, se non forse la più grande, del mondo assicurarsi il possesso di opere nostre "primitive" e non già che si avessero in poca considerazione i "primitivi" italiani ad eccezione di alcuni pochissimi; bensì grazie all'universale disdegno nel quale erano tenuti, nel secolo scorso, quando la celeberrima pinacoteca spagnola andava costituendosi, i primitivi in genere, dovevasi questa lacuna che, se era sentita dagli amatori e intenditori d'arte, tanto più lo era dagli studiosi. Fortunatamente oggi — e da pochi giorni soltanto — questo vuoto è stato colmato grazie al munifico gesto del defunto ex ministro Francisco Cambò, il quale ha legato in esecuzione testamentaria alla galleria del Prado una preziosa collezione di nostri "primitivi" acquistata a suo tempo in Berlino in occasione della liquidazione della famosa galleria Spiriden, e conservata poi sempre gelosamente, col nobile scopo di assicurarne il possesso al suo Paese, rifiutando le ripetute e altamente rimunerative offerte delle più famose case antiquarie del mondo.

La collezione, della quale il museo del Prado ha preso solennemente possesso poche settimane or sono, è costituita da sette opere maestre della pittura fiorentina, due delle quali appartengono al quattordicesimo secolo e le altre al quindicesimo: due tavole trecentesche, cioè, attribuite a Taddeo Gaddi; una tavola quattrocentesca risalente al primo terzo del secolo dovuta a Giovanni da Ponte; tre ta-

lore di questi sette capolavori "primitivi" entrati nel Prado è immenso non solo nel senso estetico e spirituale, ma anche nel senso dell'insegnamento e dell'esempio che da essi possono trarre pittori e studiosi d'arte pittorica; è grandissimo, poi, anche dal punto di vista materiale quando si pensi che per il solo gruppo delle tre tavole botticelliane il ministro Cambò pagò nel 1929 poco meno di tre milioni di pesetas.

Il gruppo di opere del grande fiorentino costituisce il nucleo principale della collezione anche artisticamente parlando e, inoltre, dà modo alla pinacoteca madrilena di allineare finalmente un Botticelli a rappresentare nelle sue sale, accanto al Ghirlandaio e a Filippino Lippi, quella concezione pittorica che, allontanandosi dal misticismo puro dell'Angelico, del Masaccio e di Filippo Lippi, si trasforma e si concreta in forme cosiddette paganizzanti, e coltiva l'amore alla natura, alla realtà, pur rimanendo sempre illuminata da una diffusa luce di idealità.

Le tre tavole del Botticelli, che fanno ora la gioia degli artisti e degli studiosi che si affollano per ammirarle, portano nel Prado una eco della nostra immortale arte letteraria, ripetendo il loro tema da una novella di colui che è il padre della novellistica italiana, il Boccaccio, e precisamente dalla novella ottava della giornata quinta del Decamerone nella quale si parla dell'occorso al ravennate Nastagi degli Onesti che, abbandonato dall'amante, si era rifugiato nella pineta a meditare sulla propria sventura amorosa ed a rimuginare, chissà, truci progetti. La prima tavola — le tre furono dipinte tra il 1483 e il 1487 in occasione di sponsali tra le famiglie Pucci e Bini — raffigura Nastagi nella pineta stupefatto dinanzi all'improvvisa apparizione d'una donna ignuda e fuggente inseguita da una torma di cani e da un cavaliere armato; la seconda illustra in tutto il suo orrore la scena dell'uccisione della donna alla quale il cavaliere strappa il cuore e lo getta, fatto in brandelli, in pasto ai cani. Nastagi, racconta il Boccaccio, volle sapere il motivo di quello scempio e il cavaliere gli disse che il subire e il dare quell'atroce supplizio al quale aveva assistito, era castigo inflitto alla donna per averlo abbandonato dopo esserne stata l'amante, ed a lui per essersi tolto la vita, disperato per l'abbandono. Così Nastagi il profitto che poteva trarre da quel



Taddeo Gaddi: "Sant'Eligio alla presenza del Re".

inorridito si chiedeva che mai volesse significare quella scena, spiegò il caso della donna e del cavaliere con tanto accorate parole, che l'amata capì il latino, si commosse, tornò a lui e si celebrarono giuste nozze.

Quella del convito è la scena che appare nella terza tavola: la scena delle nozze fa parte di una quarta tavola; ma quest'ultima, purtroppo, si trova a Londra nella collezione Vernon Watney.

In questi dipinti del Botticelli è soprattutto meravigliosa la poesia che emana dal paesaggio e, in modo particolare, dall'architettonica concezione della pineta ravennate nonchè dalla luminosità della marina che fa da sfondo. Le scene sono ravvivate possentemente, nella prima tavola, dall'irrompere della femmina il cui nudo superbo si impone e, nella seconda tavola, dallo stesso nudo giacente illuminato da tragiche luci trasfondenti nel paesaggio la funerea drammaticità della vicenda umana della quale è teatro. La scena del convito è una magnifica composizione, piena di vita e di verità, nella quale l'arte realistica del sommo fiorentino — che più tardi tornerà a creazioni mistiche aggiungendo nuovi allori alla sua corona di gloria — offre uno dei suoi più preziosi saggi.

Di Taddeo Gaddi, uno dei primi rinascentisti che con Cimabue e Giotto vivificarono umanizzandola la pittura fiorentina e la liberarono dalla statica e fredda tradizione bizantina erigendole un monumento di gloria imperitura, il Prado ha acquistato due tavole raffiguranti, una, Santo Eligio nella sua bottega di orafo, e l'altra, lo stesso santo alla presenza del Re: opera entrambe di ammirevole fattura, di delicatissima composizione, inondate di straordinaria luminosità, meravigliosamente vive di colori così da rassomigliare a due preziosi smalti eseguiti su fondo d'oro. Poche sono le opere create da questo nostro, tra le più celebri delle quali i dodici affreschi della cappella Baroncelli in Santa Croce, i dipinti delle volte di San Francesco in Pisa e la pala d'altare custodita nel museo di Berlino; ma le due tavole che ora arricchiscono la pinacoteca madrilena non sono certamente di minor valore e costituiscono due magnifici esemplari della sua arte.

Discepolo di Buffalmacco, Giovanni da Ponte entra nel Prado con una tavola costituente il frontale di uno di quei meravigliosi cassoni fiorentini nei quali le spose recano e conservano nella casa maritale i preziosi corredi nuziali: dipinta nel primo trentennio del quindicesimo secolo, la tavola raffigura le Sette Arti Liberali e costituisce un prezioso esemplare di quella pittura umanistica che ebbe tanta parte, e tanto importante, nell'arte della rinascenza.

L'insieme di queste opere, famose dovunque, costituisce per il Prado l'acquisto di un tesoro realmente inestimabile, e l'interesse che esse hanno suscitato e suscitano nel mondo degli artisti e degli studiosi è veramente enorme: con Giovanni da Ponte, Taddeo Gaddi, Botticelli, Melozzo da Forlì, la grandiosa raccolta di maestri italiani viene finalmente completata ed attraverso le loro opere rivive tutta la storia di quella nostra gloriosissima pittura che è palpitante documento del genio e della civiltà della nostra stirpe.

GIORGIO SPOTTI

Giovanni da Ponte: "Le Sette Arti Liberali".





Miglionico (Matera) - Panorama col Castello.

IL CASTELLO DI MIGLIONICO

Si è molto parlato in questi ultimi tempi dello storico castello di Miglionico, imponente edifizio che ha resistito in gran parte alle ingiurie del tempo e degli uomini e che domina ancor oggi con la sua mole ferrigna, dall'alto d'un colle boscoso, un panorama incomparabile.

Sorge Miglionico in provincia di Matera, nella nobile terra lucana, e il comune vanta antichissime origini, tanto che i più fanno derivare il suo nome da quello del famoso capitano e atleta Milone di Crotone, del secolo VI avanti Cristo, allievo di Pitagora, sei volte vincitore nei giuochi olimpici, sette in quelli pizi, nove in quelli di Nemea, dieci in quelli istmici, e che nella guerra contro Sibari comandò l'esercito della propria città nativa, sconfiggendo gli avversari nella battaglia di Crati (511). Al disotto dello stemma del comune, che rappresenta un guerriero a cavallo, si trovano in quasi tutte le riproduzioni sette "M" (un'altra "M" è impressa su una delle gambe del cavallo), e di esse si dà la seguente interpretazione: "Milo, magnus miles, munivit Milionicum magnis muris". Se Milone non fondò Miglionico, che a quanto sembra preesisteva, a lui si devono certamente le prime costruzioni a difesa della terra.

Il castello è situato a sud-est del paese, e tutt'intorno a esso l'occhio del visitatore spazia ammirato. Ecco lontano il Mare Jonio, ecco le spoglie nudissime Murge, ecco vicina la pianura di Metaponto, ecco gli Appennini calabri e lucani. Come un largo nastro iridato si distende la valle del Brádano.

Nonostante i secoli, nonostante il disastroso terremoto del 1857, nonostante le deturpazioni e le mutilazioni cui è stato sottoposto, il maniero appare saldo e superbo. Le mura, con le loro sette torri, tre quadrate, tre doppie agli angoli e una diroccata, sfidano ancora il tempo.

Il castello fu costruito evidentemente in due epoche diverse, e il piano terreno risale con certezza a oltre il 1000. Ottimo è lo stato di conservazione delle diverse vaste e bellissime sale; rovinato in parte, invece, è il salone mag-



Il Castello della congiura dei baroni dove i più potenti signori del Regno di Napoli si pronunziarono contro l'autorità di Ferdinando I.

Ferdinando I d'Aragona. I più potenti baroni del regno si erano segretamente collegati contro il Re e contro il suo primogenito, per l'acuito contrasto fra potestà regia e feudalismo.

Riunitisi a Melfi approfittando delle grandi feste indette in occasione di un matrimonio, decisero, in seguito anche alle promesse di Papa Innocenzo VIII, che intendeva dare l'investitura del Regno di Napoli a Renato d'Angiò, di prepararsi alla prossima lotta. Ma Ferdinando I, avuto sentore della trama, agì fulmineamente, impadronendosi della persona e dei beni del conte di Nola e di altri feuda-

i suoi delegati. Si conclusero così alcuni patti, ai quali Ferdinando, recatosi anch'egli in persona il 10 settembre 1485 nella terra di Miglionico, diede la sua solenne approvazione. Ma si trattava in realtà di una finta pace, e nessuna delle due parti era probabilmente in buona fede. I baroni tentarono di propiziarsi il figlio secondogenito del Re offrendogli la corona; e, avutone un rifiuto, lo tennero prigioniero. Si giunse poi all'aperta sedizione, finchè Ferdinando I mosse diretto contro le terre del Papa, la cui bandiera era stata innalzata dai ribelli, e assediò la stessa Roma. Costretto alla pace, il Pontefice raccomandò il perdono per i baroni e il Re consentì, ma invece di mantenere la parola procedette alla soppressione violenta di tutti i congiurati.

La terra e il castello di Miglionico furono assaliti da un forte nucleo di fanti e di cavalieri e invano lo stesso barone Sanseverino, principe di Bisignano, signore del luogo, cercò scampo nella fuga, poichè nel luglio del 1487 cadde prigioniero e, come gli altri feudatari, lasciò il capo sul patibolo.

In memoria dell'avvenimento svoltosi entro le mura del castello, fu dato appunto il nome di "salone del Malconsiglio" al grande salone del primo piano, lungo ben ventisette metri, largo e alto nove, dove si erano riuniti i baroni e dove era stata stipulata la finta pace.

Nello stesso salone, qualche tempo dopo, Ettore Fieramosca, copertosi di gloria a Barletta (1487), veniva investito della contea di Miglionico.

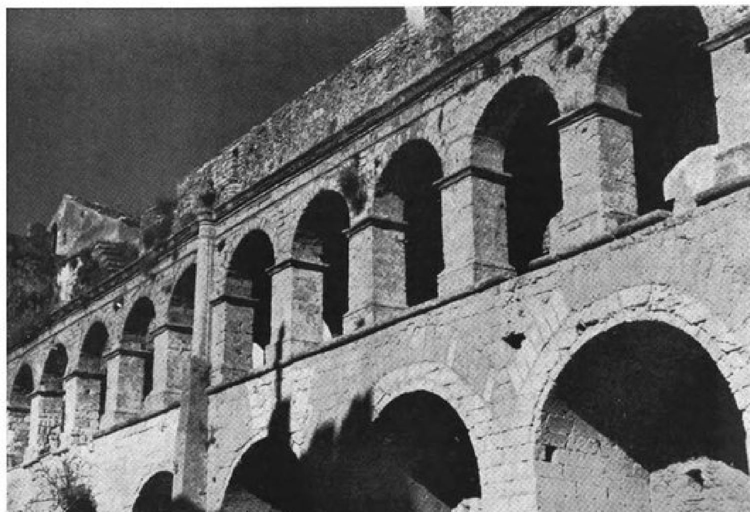
Ad opera di alcuni benemeriti, fra i quali Nicola de Ruggieri, già deputato al Parlamento, che sin dal 1915 agitò alla Camera la questione, è in corso tutta un'appassionata campagna perchè il castello di Miglionico sia sottratto ai pericoli di nuove manomissioni e sia ripristinato nelle sue antiche linee di bellezza, liberandolo da tutte le sovrastrutture che lo deturpano.

Molto si è parlato e molto si è scritto; più d'un illustre personaggio si è recato appositamente a Miglionico per giudicare e per ammirare (comprendendo anche nella propria ammirazione il celebre polittico di Cima da Conegliano che è l'altro, grande vanto di Miglionico) più d'un progetto è stato redatto; ma in verità l'edifizio, il quale è stato dichiarato giustamente monumento nazionale, attende ancora che i restauri siano iniziati e che sia deciso, data la vastità della mole, sull'opportunità del suo adattamento a istituto scolastico o ad altra pubblica destinazione.

Solo di recente, per merito del Governo fascista, vi è stato un preciso avviamento verso una rapida soluzione, coll'incarico dato al Genio Civile della preparazione di un nuovo progetto.

A. d. A.

Parte interna del Castello dove appaiono manifeste le linee dell'architettura originaria.



GIUSEPPE NESSI

Non si celebrano con lui le glorie canore del melodramma. Non è per la sua voce, esclusivamente o in prevalenza, che gli facciamo posto in questa nostra rassegna.

Si, sì. Lo sappiamo. È opinione comune, è assioma, anzi, inavversabile, che nel teatro lirico la voce umana rappresenti il fatto e la ragione predominante di esso. Non da Rossini in poi, soltanto, chè il suo triplice univoco ammonimento è oramai un motto pappagallesco, ma sin dagli inizi e prima ancora, veramente, dagli albori del melodramma. Il destino di questo, che è venuto compiendosi, fino ad oggi, con la evoluzione del sentimento melodico e delle sue forme, non potè affermarsi se non nella gloria del canto. Il canto è la luce, il sole del melodramma. Tutto, di questo, si vivifica, tutto in questo si determina e si scioglie nel suo ambito. Voce umana e melodia, del resto, hanno sempre costituito il connubio più naturale della creazione musicale. Nel miracolo della trasfigurazione artistica, l'abbandono canoro è uno dei fatti più inebbrianti: suscita ogni latente forza dell'io lirico, l'esalta moltiplicandone, si direbbe, gli incentivi passionali, lo induce alle immedesimazioni degli stati d'animo più esaltati, gli dà l'estasi beata come di un mondo paradisiaco. Giudicate come volete l'impennacchiata pomposità scenica del tenore e della prima donna ironizzando sulle incongruenze e i non sensi drammatici cui danno luogo, ma basterà che il loro canto disegni in bellezza di suoni le volute di una melodia, o che scandisca i ritmi veementi o soavi di un recitativo: l'orecchio nostro sentirà allora come un vellicamento carezzevole, e un che che va dagli orecchi al cuore ci penetrerà dentro sempre più insinuante, sempre più eccitante, con fascino irresistibile, con fremiti d'esaltazione che portano talvolta ad entusiasmi parossistici, e ogni possibilità derisoria sarà, per tanto, resa nulla, il sofismo critico non avrà modo affatto di esercitarsi travolto oramai nell'annebbiamento delle facili e comuni facoltà raziocinanti. Il velo di Maia dev'esser steso su noi veleggianti negli empirei dell'arte.

Con Nessi, è vero, tutto questo non può avvenire. Giuseppe Nessi non possiede la favoleggiata iperbolica ugola d'oro delle celebrità canore. Non ha di che per sfoggiare i mirabolanti virtuosismi del gorgheggio vocale. Il cantar semplice o fiorito negli andamenti naturali della melodia pura o di quella fiorita, tutta un arabesco di variazioni, non lo ha mai preso e non lo prende per cavallo di battaglia dei suoi tornei artistici. Nessi, cantante, interprete, cioè, di parti di assoluto ed esclusivo carattere vocale, può essere tranquillamente trascurato. A cantare la classica romanza con le mani strette al cuore, in atto di languido e appassionato abbandono amoroso, non si è visto se non per gioco di controluce comica. In verità, non è che manchi totalmente di voce, o che la voce che ha non sappia piegarla alle varie lineature del disegno melodico. Di voce e di arte canora ne ha da esibirne, e ne esibisce sempre, quanta ne occorra alle esigenze delle parti che assume. Il cantante, in lui, si perde, si annulla, o, meglio, si confonde fondendosi nell'artista. I personaggi scenici di cui si fa interprete non richiedono facoltà superiori e diverse da quelle di cui egli è in possesso. Perfettamente, meravigliosamente, anzi, s'addicono ad esse. La sua voce, la sua intelligenza e la sua istintiva sensibilità artistica sembran proprio create su misura per le vesti sceniche che indossa. Nella rispondenza perfetta tra arte ed artista, in ciò che l'una può richiedere e l'altro esplica per esse, si è sempre determinata la ragione e la forza delle estrinsecazioni artistiche superiori. Contro la luce solare del canto, nel melodramma, c'è l'ombra per le necessarie antitesi della varia figurazione drammatica. Vogliam dire che la legge della varietà ha anche qui il suo imperio: ai personaggi passionali fanno riscontro figure di nessuna consistenza sentimentale; il comico segue il tragico, o viceversa; le effusioni liriche della più soave melodiosità si avvicendano con espressioni caricaturali. L'una cosa potrà prevalere sull'altra: quella rappresenterà il fatto saliente, il punto convergente definitivo dell'attrazione artistica, questa un motivo accessorio, secondario: entrambe però sono ugualmente necessarie. Nell'economia dell'opera d'arte, nulla che concorra alla indispensabile varietà espressiva nella quale ha da atteggiarsi è trascurabile o insignificante.

Ed ecco Nessi, con la sua arte trovar ragione delle ammirate simpatie di cui è universalmente circondato. Nessi gode una fama, e resterà per questo nella storia del nostro teatro lirico contemporaneo, che molti artisti così detti primari non possono sognare di avere, anche se le esplosioni della loro voce, nelle conclusioni cadenzali dei do e dei si di petto, abbiano suscitato facili scrosci d'applausi. Nessi è qualcuno, ha una sua personalità artistica assolutamente sua. Ti accorgi della sua presenza in palcoscenico solo che vi apparisca ed apra bocca. È attor comico nato. Ha le facoltà istintive dello sdoppiamento artistico. D'ingegno versatile e proteiforme, può immedesimarsi in qualsiasi personaggio, assumendone gli aspetti fisionomici, ripeterne certi movimenti dell'incedere e del gestire, entrar nel loro spirito nella loro anima e manifestarli come se fossero e li sentisse propri. Gli bastano, per questo, pochi segni di truccatura, che so? un ammiccar d'occhi furbeschi, un aprirli in aria stupida e stupita, un muoversi lezioso a passettini studiati, un sussultar nervoso da omino pavido e sospettoso, uno sgattaiolare da furetto ladro e astuto. Gli basta modular la voce in suoni leggermente gutturali, punteggiandola come di sorrisi e di sospiri, con certi singhiozzi che sembrano sussulti di solletico.

Gli sono nati, da questo, una serie di personaggi che hanno preso un rilievo fisionomico e un carattere proprio come di maschere classiche: "Mime", il nano grottesco maligno e deficiente; l'ebraico rivendugliolo della "Forza del destino"; l'affamato zoccolante del "Boris", una stecca d'uomo, un nulla peloso e capelluto ridevolissimo; il balbuziente fidanzato

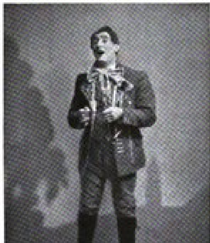


Malatestino nella "Francesca da Rimini"



Dona Pasqua Polegana nel "Campielo"

Vascek nella "Sposa Venduta"



Il teatro lirico italiano non ha un attor comico più geniale di lui, più spontaneo e più fuori dalla vecchia comicità buffonesca, meglio composto quindi, in linee e tratti sintetici aristocratici ed eleganti.

Ma no. Il suo spirito di osservazione e d'imitazione artistica non si risolve unicamente in facezie e in arguzie. L'umanità del palcoscenico e della vita non lo muove soltanto al riso o al sorriso. Dimenticavamo le parti di alto rilievo drammatico da lui sostenute. Dimenticavamo il suo "Malatestino", così vivo, così frenetico di ferocia, così vile nella pazza libidine che lo avvelena. Nella scena con Gianciotto non agghiaccia il sangue quel suo dilaniar la carne e tormentar lo spirito del fratello?

Come gli artisti di razza largamente dotati, Giuseppe Nessi, se pone l'occhio al vario scorrere della commedia umana, non lo ritrae che coi riflessi dei contrasti emotivi chi vi ha colto e che lo hanno



Un caratteristico atteggiamento di Ruggero Ruggeri, mirabile interprete dell'"Enrico IV" di Pirandello, ripreso con immenso successo al Teatro Nuovo di Milano.

PALCOSCENICI MILANESI





Ines Cristina, Giulio Stival e Leonardo Cortese, applauditissimi interpreti della bella commedia di O' Neil "Fermenti" data dal Gruppo Artistico diretto da Zacconi, al "Nuovo" di Milano.





LA DONNA ITALIANA

Quando Iddio cacciò Adamo ed Eva colpevoli dal Paradiso Terrestre, pronunciò la conosciuta condanna. L'uomo infatti lavorò e la donna partorì i figli con dolore. Ma la maledizione della donna fu più vasta perchè ella, condannata al dolore e perciò più comprensiva e compassionevole delle sofferenze altrui, porta generalmente non solo il suo strazio, ma anche quello delle persone a lei care, e spesso il suo cuore palpita per tutta l'umanità. Da che mondo è mondo si può dire che oltre al compito doloroso che la maledizione divina le ha imposto, la donna è sempre la pietosa consolatrice ed assistente di infermi, feriti, disgraziati.

Senza risalire agli esempi eccezionali come Caterina da Siena, coraggiosa assistente di appestati, Elisabetta d'Ungheria dolce e pietosa consolatrice d'infermi e a tutte le schiere di sante che crearono ordini religiosi dedicati al conforto efficace degli infelici e degli ammalati, si può dire che in tutti i tempi le cure agli infermi, ai feriti siano state inevitabilmente doveri femminili. Per intuizione, per necessità, per amore esse acquistavano quei rudimentali principi di medicina che, applicati con sangue freddo e serenità, servivano a soccorrere famigli accidentati, parenti feriti o ammalati, uomini di casa reduci da duelli o battaglie. La storia, che naturalmente si sofferma solo sui personaggi in vista, insegna come Margherita di Valois, che pur non essendo uno stinco di santa, aveva trovato il tempo di studiare il latino, e il greco, fra altri meriti culturali avesse anche quello di saperne quasi quanto i dottori del suo tempo. Ma, al pari di quella regina, non c'è stata donna in qualsiasi epoca che, nella sua maternità universale, non fosse in grado di dare all'uomo ferito o infermo quei soccorsi, quell'assistenza continua che potevano allieviare le sue sofferenze. E questo succedeva tanto nella povera casa come nel palazzo.

La donna porta nella sua missione materna un istintivo desiderio di consolazione, e in tutti i tempi ha dedicato se stessa con esaltato spirito di sacrificio al compito di curare e confortare i suoi simili. Ancora la Croce Rossa non era venuta a disciplinare l'attività di assistenza ai sofferenti, e già le donne, nei momenti cruciali di guerre, assedi, epidemie, portavano con slancio irrefrenabile la loro opera volontaria e devota. Le pagine grondanti del sangue di pestilenze, terremoti, battaglie sono infiorate di impareggiabili sacrifici femminili, spesso più nobili perchè tenuti nell'ombra. Agli albori del Risorgimento, di fianco all'opera avventurosa dei patrioti si svolgeva il lavoro delle donne che cospiravano spesso al loro fianco, ma che quando era necessario sapevano appartarsi e dare la loro opera materna nell'organizzare l'assistenza ai feriti. Nel 1848 altissime dame milanesi, dopo aver preparato bende e filaccie, avevano dato ville, palazzi, sfarzose sale e la loro opera per curare i patrioti messi fuori combattimento. Fra esse ricordiamo quella principessa Cristina Belgioioso la quale più tardi doveva recarsi all'assedio di Roma, rinunciando a fare della politica, per dedicarsi al compito prettamente femminile di organizzare i servizi dell'Ospedale della Trinità dei Pellegrini dove, fra tanti eroi, assisteva Nino Bixio e Goffredo Mameli. In fondo, questa gentildonna che aveva una fortissima personalità, che aveva cospirato contro gli austriaci attivamente, regina di più di un salotto intellettuale, si era spogliata di tutto il fasto e delle soddisfazioni innegabili che offre questo genere di vita, anche se pericoloso, per votarsi volontariamente a un duro lavoro quasi anonimo e certamente ingrato, irto di beghe senza fine, e di fatiche spossanti. E scriveva allora: "Sebbene affaticatissima ed anche esposta a qualche pericolo, pure mi sento bene e contenta, perchè non ho assistito a viltà italiane. Potremo soccombere, ma disonorarci, spero, no".

I tempi cambiano, ma la donna resta immutata e ripete, ancora e sempre, il gesto materno dell'assistenza che assurge a dignità di santa missione.

Nei momenti decisivi come questi che viviamo non poteva mancare lo slancio delle donne italiane verso la loro eterna vocazione. Quelle che formano le schiere delle sorelle crocerossine sono inevitabilmente persone di una certa cultura, e perciò più avvezze ad agi, comodità: tuttavia non hanno dubbi sulla via da percorrere. Esse, animate anche da altissimi esempi, compiono il loro volontariato con passione e spesso affrontano con gioia gli stessi pericoli degli uomini. I corsi durano due anni e con le lezioni queste signorine e signore apprendono gli elementi teorici indispensabili per trasformarsi in degne aiutanti dei medici. Il solo elenco delle materie basterebbe a sgomentare chiunque non avesse la loro fede il loro coraggio: chirurgia, medicina, pediatria, oculistica, ostetricia e tecnica assistenziale. Esami severissimi. Poi c'è la pratica che modestamente si inizia nelle guardie mediche con iniezioni e più avanti si svolge negli ospedali. Una volta abilitate come infermiere, le sorelle si specializzano o in lavori di laboratorio, o in radiologia o in sala operatoria o in pediatria. E non crediate che quest'ultima specialità raccolga un maggior numero di volontarie, delle altre indiscutibilmente più complesse. Nei laboratori le sorelle assistono i medici nelle diverse analisi che assumono valore decisivo nelle diagnosi di molte infermità. Nelle sale di raggi Roentgen apprendono attraverso il maneggio di complicati apparecchi la pratica delle applicazioni dei raggi o delle onde corte. Nelle sale operatorie tutto quello che non è mansione diretta del chirurgo tocca all'infermiera. Essa prepara i ferri che sono diversi a seconda dell'operazione che si fa, li sterilizza, infila gli aghi, dà la sua opera attiva e attenta nel momento delicato dell'intervento, sempre pronta a porgere al dottore, senza soste e senza distrazioni, quanto gli abbisogna.

E la schiera di queste sorelle rossocrociate è sempre in aumento. Il contributo che esse recano all'attrezzatura del paese in guerra è enorme. Il contributo che danno alla vittoria è impagabile. Negli ospedali territoriali, in quelli da campo, sulle navi, nei vari climi, sotto diverse latitudini, l'Italia ha una scelta rappresentanza delle sue donne, degne sorelle dei valorosi soldati, che assistono questi nel bisogno, ne confortano i momenti dolorosi, ne hanno cura con materno cuore, con la medesima indifferenza per se stesse che soltanto le mamme conoscono. Sempre pronte a un appello, sempre disposte a sacrificarsi per confortare, animose nel pericolo che affrontano con forza virile, sanno anche dare la vita serenamente. Nell'Albo della gloria, fra gli eroi caduti compare più di un nome di donna italiana.

Nella severa uniforme, che tutte le uguaglia come novizie di un ordine religioso, esse mostrano i loro visi

IL CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO

Le vicende del torneo alternano al comando della classifica tre squadre: il Torino, il Venezia e la Roma. Ogni domenica presenta una sorpresa: l'una sostituisce l'altra al comando. I calciatori romani, che finora parevano i più regolari, sembrano riprendersi dopo alcune partite incerte. Il Torino è al comando con lievissimo vantaggio, ma il Venezia incalza al terzo posto. Si capisce come il pubblico sia sempre foltissimo ed appassionato.

Di notevole importanza è stata la partita persa dal Venezia al Littoriale contro il Bologna, che per gli ultimi successi era ritenuto in grado di arrestare la tenace marcia dei calciatori veneziani. Puricelli del Bologna segna di testa il primo punto.

Sotto, a sinistra:
La vittoriosa partita del Torino contro il Modena, facile tappa della squadra indicata dalla previsioni come probabile vincitrice del Campionato. Gabetto, lo svelto attaccante torinese, segna il secondo punto.

Sotto, a destra: All'Arena di Milano la squadra della Roma s'è vista sbarrata la strada dai giuoco veloce e deciso del Milano, che ha vinto il confronto per 4 porte contro 2. Il portiere romano Masetti, benchè provato duramente, ha sfoggiato parate d'alto stile; eccolo mentre devia un pallone violento e preciso.





LA TRENTACINQUESIMA MILANO - SAN REMO

Il folto gruppo degli inseguitori sui piani d'Invrea presso Varazze.





Il presidente del C. O. N. I., Manganiello, si felicita col vincitore Leoni subito dopo l'arrivo al traguardo di San Remo.





Da sinistra: Il gruppo di testa sulla cima del Turchino raggiunto per primo da Cottur. - Bartali ritardato anche da un incidente sosta a Savona per il rifornimento.



Foto Lauro Bordin

ATLETI IN VETRINA: ALDO BOFFI

Accade, a certi calciatori, di ricevere dalla natura quel dono che, in gergo sportivo e riferito ai pugili, vien chiamato "la castagna", vale a dire il colpo secco che mette l'avversario fuori combattimento. La differenza fra il pugile e il calciatore consiste, naturalmente, in questo, che, mentre il primo liquida il rivale con un pugno al mento o al "solar plexus", il secondo batte il portiere della squadra avversaria indirizzando nella rete, con un calcio formidabile, la sfera di cuoio. Tiro violentissimo, che non consente spesso neppure un tentativo di parata.

L'undici dell'Associazione Calcistica Milano, che già aveva avuto uno specialista di codesto genere in Santagostino, ne possiede ora un altro in Aldo Boffi che, peraltro, anzichè giocare, come quello, alla mezz'ala, è addirittura il condottiero dell'attacco ed ha sul suo predecessore il vantaggio non indifferente di non temere, per la propria prestanza fisica, i rudi contatti con i robusti terzini. Boffi, infatti, è alto un metro e ottanta, pesa ottantun chili e, per atterrarlo, non sono sufficienti le cariche regolari: è necessario far ricorso agli sgambetti che difficilmente sfuggono a un arbitro e che comportano punizioni spesso decisive agli effetti del risultato di una partita.

A Boffi, per codesta sua qualità, è stato affibbiato l'appellativo di cannoniere, e, in verità, certi suoi tiri, per la loro incomparabile potenza, onde il pallone raggiunge il bersaglio un attimo dopo essere stato colpito, somigliano realmente a cannonate. D'altra parte, a giustificare il nomignolo, sta il fatto significativo che il suo possessore è il capolista della classifica dei marcatori di punti e che, anche nella precedente stagione calcistica, mise al proprio attivo sedici reti su ventitre partite disputate.

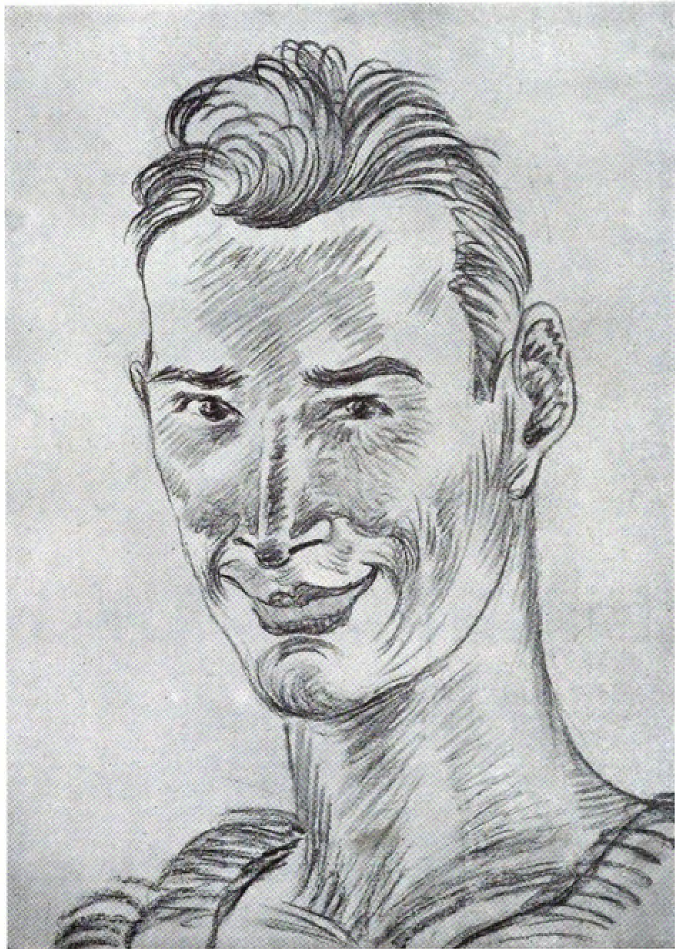
Nato a Giussano il 26 gennaio 1915, il nostro "cannoniere" ha da poco compiuto i ventisette anni; ha, quindi, molto cammino davanti a sè e tutto lascia ritenere che le sue doti attuali si affineranno sempre più, specialmente ora che al suo fianco giocano due elementi di classe eccezionale, Meazza e Cappello, palleggiatori eccellenti, maestri nello scartare l'avversario e abili a destreggiarsi nelle mischie più aggrovigliate. Che la vicinanza loro gli abbia giovato è indiscutibile, poichè i suoi ammiratori ne hanno potuto constatare i graduali progressi. Boffi non è più soltanto un "cannoniere", ma un buon distributore del pallone; non è più soltanto il calciatore che attende, poco lontano dall'area di rigore avversaria, chi gli fornisca la sfera, ma è l'atleta che s'impegna a fondo per carpire la palla al rivale che ne è in possesso; non si vale più, per segnare la rete, esclusivamente della potenza del suo tiro, ma sa, con abile e delicato tocco, far sì che il pallone scavalchi il terzino e sia di nuovo alla propria mercè. È un giochetto, quest'ultimo, che Meazza imparò dal celebre rossonero Van Hege, nel periodo aureo del Milano.

È doveroso, peraltro, riconoscere che Boffi non è ancora all'altezza di altri celebrati condottieri d'attacco, giacchè non possiede la forza di penetrazione del Piola delle migliori giornate e non è, al pari di lui, così pronto nelle improvvise rovesciate, sebbene gli riesca, talvolta, di tirare a rete dalle posizioni più impensate. Non è, d'altro canto, così provetto e prezioso distributore da poter essere paragonato ai due fratelli Aldo e Luigi Cevenini o a Giuseppe Meazza, ma ciò può anche dipendere dalla struttura fisica, piuttosto che dall'intelligenza. Ad ogni modo, egli non ha toccato ancora il vertice delle sue possibilità e non è escluso che il rendimento di lui, quando soccorrano la volontà e l'ambizione, diventi quale i suoi innumerevoli estimatori si augurano. Un fatto gli ha forse nociuto: la lunga permanenza in una squadra di categoria inferiore, dove gli era facile emergere e dove non aveva compagni e allenatori che sapessero insegnargli le finezze del gioco.

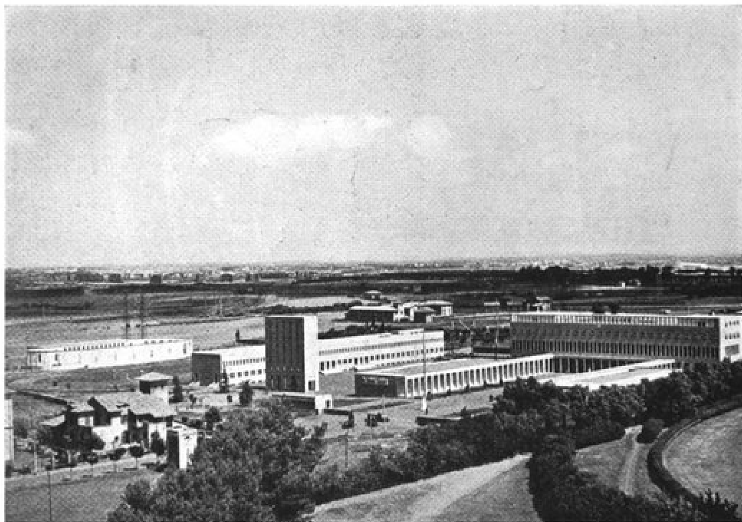
Come è noto, Boffi proviene dal Saronno, dove, per le qualità

si preoccupava che di segnar punti e attendeva di piè fermo che i compagni gli passassero palloni adatti. C'era in lui un'irritazione provocata dal desiderio delle mezze ali di diminuirlo nei confronti dei dirigenti e del pubblico? Può darsi. Comunque, al periodo di eclisse è subentrato un periodo di splendore e Boffi, anche se non è stato chiamato a far parte dell'undici azzurro, è indubbiamente fra i migliori centravanti italiani. L'ostracismo dipende, probabilmente, da questo, che l'atleta di Giussano, chiamato nel 1938, nel 1939 e nel 1940 ad allinearsi fra i moschettieri a Bologna e a Berlino, fra i cadetti a Nizza e a Francoforte, non riuscì a violare la rete degli svizzeri, dei tedeschi e dei francesi. L'incontro con la Svizzera, disputato il 20 novembre del 1938 al Littoriale, fu vinto dall'Italia per 2 a 0, ma un punto venne segnato da Colaussi e l'altro fu dovuto a un'autorete di Minelli; quello di Berlino, svoltosi allo stadio olimpico, il 26 dicembre 1939, segnò una dura sconfitta per gli azzurri, battuti per 2 a 5, e marcatori furono Neri e De Maria. Il 4 dicembre 1938 a Nizza, i cadetti vinsero contro la squadra francese del Sud Est per 1 a 0, ma l'unica rete fu merito di Zironi, e a Francoforte i cadetti furono sconfitti, il 26 marzo 1939, per 2 a 1 e l'onore fu salvato da Perazzolo. Nel 1940, infine, Boffi, si allineò, il 22 settembre, con la nostra rappresentativa che giocò a Berlino, ma la competizione si chiuse alla pari, con due punti per parte, e a sconfiggere il portiere germanico furono De Maria e Degli Esposti. Le esibizioni di Boffi non furono fruttuose e si spiega che Vittorio Pozzo lo abbia dimenticato, ma noi siamo d'avviso che il commissario tecnico federale, se rivedrà all'opera il giussanese, finirà per riportarlo alla luce della ribalta. In fondo, se il rosso-nero ha avuto dei periodi di abbassamento di forma, ciò può essere dipeso da cause indipendenti dalla sua volontà e, forse, dal fatto, assai frequente, di non aver avuto dei fiancheggiatori disposti a contribuire ai suoi successi. Sono assai più numerosi di quel che si creda i calciatori bizzosi e pronti a farsi in quattro per nuocere alla popolarità di un compagno, specialmente quando si tratta di un compagno occasionale, e non è facile raggiungere quella fusione di spiriti che è il primo elemento per conseguire la vittoria.

Boffi non è un attaccante di quelli che vogliono segnare ad ogni costo, ma il fatto che egli possegga la stoccata che non perdona obbliga i dirigenti la società della quale difende il prestigio ad impartire ordini perchè su di lui venga appoggiato il giuoco. E ciò, in qualche caso, può creare attriti, perchè il calciatore che segna un maggior numero di punti è inevitabilmente il beniamino delle folle amiche e, per una ragione che tutti intuiscono, il meno simpatico a quelle del campo avverso. Di questo il centro avanti del Milano si rende conto ed egli non va sulle furie, come faceva, ai suoi tempi, per esempio, Levratto, quando gli spettatori sottolineavano con formidabili boati i suoi tiri a vuoto. Si rammarica, invece, quando l'ostilità si manifesta per altre cause. A Genova è malvisto e, sebbene egli sia correttissimo e alieno dal giocar duro, lo si giudica un calciatore violento. La causa di questo avventato giudizio va ricercata in questo, che il 4 febbraio 1940, in una partita svoltasi appunto contro il Genova e chiusasi alla pari con due reti per parte, il centro sostegno dei rossoblu genovesi, Battistoni, cercò di fare a Boffi uno sgambetto mentre quello stava per sferrare uno dei suoi tiri potenti. Il piede del rossonero colpì la gamba dell'avversario, che riportò una frattura. Non valse a placare le ire delle folle genovesi il fatto che l'arbitro Pizziolo giudicasse falloso l'operato di Battistoni, riconoscendo così, implicitamente, che Boffi non aveva alcuna colpa dell'accaduto: i tifosi serbano ancor oggi rancore al giussanese e anche in occasione dell'ultima partita di campionato, disputata il 15 febbraio scorso a Genova, il rosso-nero è stato oggetto di ingiurie e di percosse da parte di un gruppo di scalmanati.



calciatori che, per spuntarla contro un avversario più abile, lavorano di gomiti e di ginocchi, sfuggendo così ai provvedimenti punitivi degli arbitri meno esperti, ma l'aitante milanista non ricorre neppure a codesti artifizi che resero famosi alcuni giocatori del passato. È per questo che l'atteggiamento della parte meno sana del pubblico genovese non sarà mai deplorato a sufficienza. I suoi compagni d'arme (egli veste ora la divisa grigioverde) lo giudicano un fanciullone e scherzano volontieri con lui, perchè sanno che non farebbe male ad una mosca, perchè non si dà delle arie, perchè non l'hanno mai visto infuriato. Anch'essi sono indignati per la sciocca leggenda che si va artifiziosamente creando intorno a un loro commilitone, che rappresenta un po' la loro bandiera. Boffi non serba rancore ad alcuno e si ripromette di continuare a dimostrare



Capannelle di Roma: Scuole centrali dei servizi antincendi.

LE SCUOLE CENTRALI DEI VIGILI DEL FUOCO

Questi paraggi lungo l'Appia Nuova, in vista dei Castelli, in altri tempi siti di pascolo e mete di escursione, sono oggi popoloso suburbio nobilitato tuttavia da ruderi augusti, scamozzate torracce e intermittenti cavalcate di acquedotti, con verdecupi ombrelli di pini stagliati sull'orizzonte. Paesaggio rinomato, croce e delizia di tanti pittori romantici. Qui presso è sorta "Cinecittà" e, da poco, sono state costruite le Scuole Centrali dei Vigili del Fuoco, istituti per il perfezionamento teorico e pratico e per l'allenamento atletico di questa milizia rinnovata secondo lo stile fascista.

Spazia questo castro-accademia, con classica imponenza pur nelle sobrie articolazioni limpidamente moderne: potente impressione che prende rilievo appena vi accoglie il porticato delimitante la vastissima corte davanti al palazzo sede delle scuole e collegio per gli Allievi Ufficiali dei Vigili. Ai due bracci del porticato sono connessi, a destra, un edificio per l'alloggio degli insegnanti ed a manca un'autorimessa con stazione di servizio, officine, depositi. Il porticato raccorda così, monumentalmente, questo primo nucleo coordinandosi al prospetto del palazzo. In fondo alla spaziosa corte, su di un plinto, si impianta, dalla cintura in su, con vigore espressivo, la figura del Duce.

A questo primo nucleo se ne affianca uno mediano: uno spazio, vasto come una piazza d'armi, con un castello di manovra, schematica casa-torre di trenta metri di altezza cui fa riscontro, all'altro capo dello spiazzo, la mole di una goletta a tre alberi in apparenza ornamento ozioso mentre si rivela attrezzatura necessaria per particolari addestramenti. Un lungo ed alto edificio a tre piani, la scuola per Allievi Sottufficiali ed Allievi Vigili, si distende per tutto il lato

gnissimi di Roma Imperiale, come attesta la breviloquente inscrizione che fregia l'architrave del porticato e riassume le funzioni di questa Accademia.

Nell'atrio del palazzo, adorno ai lati da due amplissimi mosaici parietali, dominato l'uno da una armata Minerva, l'altro raffigurante le varie attività dei Vigili, si accentra e si svolge, con monumentale arditezza, lo scalone a doppia rampa elicoidale intorno a potenti colonne cilindriche.

Dietro il basamento dello scalone, con nobile raccordo architettonico, s'apre il Sacrario a larga abside semiellittica in cui si dispiega un affresco evocante il sacrificio e l'eroismo dei Caduti, cui sovrasta la protettrice clemenza di Cristo. Un'altra, marmorea croce al centro del sacello ne consacra l'austerità. Sempre a pianoterra, è disposto un museo storico con rari e curiosi cimeli.

Alla parte aulica del palazzo segue, nei piani superiori, una organica disposizione di locali, in una vivace semplicità di decoro determinata anche dal conveniente uso di materiali moderni netti e durevoli. Insomma un ambiente educativo, nella logica struttura delle sue aule, dei suoi laboratori corredati di completi fornimenti didattici e scientifici. Ed ecco l'aula magna, la spaziosa biblioteca, il salone per proiezioni e conferenze. Bei pavimenti ovunque, riscaldamento, aereazione, modernamente condizionati, graduata abbondanza d'illuminazione.

Altrettanta fresca eleganza nelle stanze da letto degli Allievi, nelle sale di ricreazione, di lettura, di musica, nel luminoso refettorio. Le scuole sono anche dotate di un gabinetto foto-cinematografico per la documentazione degli interventi del Corpo e la preparazione del materiale di studio.

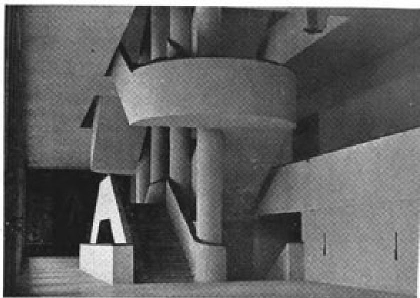


"Minerva Armata" mosaico parietale nell'atrio della Scuola.



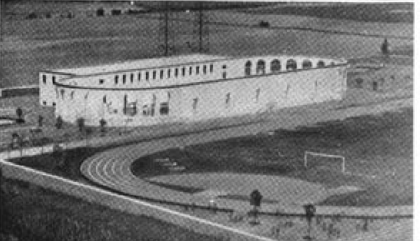
Il Sacrario con affresco evocante l'eroismo dei caduti.

A destra dall'alto: L'atrio e lo scalone; mosaico riassuntivo delle attività dei Vigili del Fuoco; Il palazzo delle Scuole Allievi Ufficiali dei Vigili del Fuoco; lo stadio e la piscina.









nella splendente cucina, della scuola Allievi Vigili. Le officine meccaniche e di falegnameria, gli uffici amministrativi e di fureria sono convenientemente innestati nella funzionalità unitaria della mole. Inoltre una infermeria con sale di visita e gabinetti radiologici e di psicotecnica e con separati reparti di degenza ed annessi servizi occupa, con ingresso indipendente, una parte dell'edificio.

La preparazione ed il perfezionamento di una milizia, sceltissima per vigore ed attitudini fisiche quali richiedono i pericolosi cimenti che deve in pace ed in guerra affrontare, non può esimersi da un razionale, severo addestramento ginnico-agonistico che ne integri le capacità di resa e tempri le virtù di ardimento, tenacia, lealtà. Il superbo impianto sportivo provvede nel migliore dei modi a questa esigenza fondamentale, distendendosi per una metà circa dell'area di queste scuole con uno stadio, una piscina scoperta, con artifizi di depurazione e sterilizzazione delle acque; con una ben corredata palestra, impianti termali e sale di pugilato, scherma, lotta, pesistica; con campi per pallacorda, palla a volo, piste per corse e pedane per salti e lanci.

Dalla piscina natatoria rivestita di marmi e con l'elegante peribolo ornato di statue, nel fornice degli archi, agli interni della palestra e delle sale annesse, decorate di affreschi, vibra un lirico accento di civiltà italiana, unisono alle bellezze del paesaggio, alla gioia dell'aria e della luce che entrano a fiotti dalle ampie vetrate di un edificio la cui nobile architettura incarna il prestigio ed esprime la misura energica del tempo mussoliniano.

L'opera complessa condotta, secondo le direttive del Duce, dalla alacrità animatrice dell'ecc. Buffarini-Guidi e dal Prefetto dei Vigili Alberto Giombini, completa la nuovissima organizzazione di queste milizie che, restituite alla dignità della sua missione umanitaria, e



Un elenco di azioni di guerra sul muro dell'aeroporto.

L'AVIAZIONE NELLA GUERRA DEL MEDITERRANEO

"Ormai il Mediterraneo è chiuso per gli Inglesi". La malinconica frase è uscita dalla cascanti labbra britanniche del signor Churchill durante uno dei suoi ultimi discorsi, che a ragione può essere considerato l'orazione funebre della potenza imperiale di Albione. Eravamo all'indomani della disfatta libica, quando le truppe dell'Asse, attraverso la folgorante marcia compiuta sotto la guida di Bastico e Rommel, erano pervenute in un solo balzo oltre Bengasi fino alle soglie dell'Egitto. Non solo, ma il metodico, sicuro arrivo nei porti africani dei convogli partiti dalle basi italiane era servito a dare il tracollo all'amarezza del Primo Ministro che per la prima volta (caso inaudito nella storia britannica) si era lasciato sfuggire una confessione di verità.

Era la potenza inglese che piegava davanti ad una potenza superiore giunta a dire la parola "basta" e ad imporre il proprio sacrosanto diritto sul mare che non può essere altrimenti che di Roma. Era, in altri termini, la manifestazione della prevalenza marittima ed aerea dell'Asse, che doveva permettere il grandioso successo degli eserciti di terra contro il maggiore sforzo fin qui fatto dal nemico. Marina italiana ed aviazione italiana e tedesca affratellate, proteggevano e garantivano il traffico del Mediterraneo in appoggio alla battaglia sferrata nel deserto, inibendo completamente agli avversari di avvalersi della medesima strada per identici scopi. Vedi la sorte toccata al convoglio partito da Alessandria per rifornire Malta e distrutto e disperso a mezza via, preferendo le navi superstiti ritornare alla base di partenza piuttosto che continuare un viaggio tanto tribolato e rischioso. Se in questa azione la funzione della Marina ebbe invece, alle forze aeree partite in avanscoperta e comportatesi nel brillante modo ricordato dagli scrupolosi rapporti che di volta in volta ne fecero i Bollettini e che nessuno dimentica.

Esaminiamola un poco da vicino questa meravigliosa attività dell'aviazione nella guerra del Mediterraneo. Fulcro della similare attività nemica sul grande mare, resta, sempre, come tutti sanno, Malta. Ciò spiega le preoccupazioni degli Inglesi di mantenere i collegamenti con la piccola isola e di soccorrerla affrontando qualunque rischio, anche se può esporsi ad insuccessi del genere di quello, gravissimo, testè ricordato. Malta significa per il nemico uno stillicidio continuo di perdite, con una contropartita assai immiserita nel corso delle ultime settimane, perchè praticamente la piazzaforte può dirsi in condizione di non più offendere come base navale, mentre la sua potenza aerea è pure grandemente diminuita. Gli è che un imponente complesso di squadriglie italiane e germaniche è preposto alla guardia armata dell'isoletta nemica, con l'incarico di non lasciarle respiro nè di giorno nè di notte. Così avviene che le incursioni si succedono alle incursioni con un crescendo impressionante testimoniato dalle statistiche dello stesso Stato Maggiore britannico il quale non si peritava di rendere pubblico, tempo addietro, che le azioni offensive dell'Asse contro Malta avevano superato il migliaio. Nel corso di una sola giornata del passato mese di febbraio, un comunicato londinese affermava che Malta aveva subito la bazzecola di "venti" allarmi.

Sta il fatto che sulla grande fortezza britannica nel cuore del nostro mare si picchia sodo e con particolare crescendo negli ultimi



Inerpicato sull' alta sagoma del bombardiere uno specialista procede all'opera di rifornimento.

immaginare quale ostacolo sia stata per i piloti. Ciò malgrado il lavoro delle squadriglie è continuato quasi normale, in virtù sopra tutto dell'alto spirito e delle doti di preparazione degli equipaggi che mai vollero desistere dal compimento del dovere, anche nelle condizioni più difficili. Basti dire che non arretravano nemmeno davanti al pericolo, tutt'altro che infrequente, delle formazioni di ghiaccio sugli apparecchi; e chi ha pratica d'aviazione sa che significhi ciò.

Un'altra cosa generalmente risaputa è il formidabile complesso di mezzi bellici che trovasi rinserrato nella piccola isola, la quale possiede, oltre tutto, quattro modernissimi aeroporti. Orbene è principalmente su questi obiettivi che si appunta la nostra offesa. Negli ultimi tempi il nemico ha cercato di rafforzare e potenziare ancora di più le possibilità ricettive di Malta come base aerea, creando un vasto sistema di piste e zone di decentramento tra i due maggiori campi di Micabba e di Hal Far, in modo da formare un unico complesso. Se da un lato ciò può aver giovato alla R.A.F. per le sue manovre, dall'altro è servito anche ad offrire un maggior bersaglio ai già disastrosi bombardamenti delle pattuglie dell'Asse, che ora mietono a piene mani, sopra un'area allargata, senza che ciò richieda particolari studi di puntamento, perchè dovunque cadano gli esplosivi si può essere sicuri che colpiscono a buono.

Insieme ai danni dei campi d'aviazione, altri ne deve incassare a getto continuo Malta sopra il porto militare di La Valletta e le opere circostanti, quali depositi, magazzini, officine, cantieri, ecc. Un bel successo è quello recentemente conseguito contro il bacino galleggiante, un colosso di 60.000 tonnellate, che insieme all'altro di Singapore affondato dai Giapponesi rappresentava una delle maggiori

L'"M" mussoliniana adottata come insegna da un reparto di Alcioni.

La partenza del bombardiere è prossima. Un ultimo sguardo alla sicura delle bombe.





L'albo della gloria di un valoroso stormo scritto sul muro della masseria sede del Comando.

Fotografie dell'autore

Sotto a sinistra: L'"Airone" è rientrato dalla sua lunga sgroppata sul mare e gli specialisti s'affrettano nel meticoloso lavoro di revisione.

opere del genere esistenti nel mondo. Fin dagli inizi della guerra l'attenzione dei nostri bombardieri si era puntata contro l'appetitoso obiettivo, che ne ricevette a profusione dei colpi tanto da essere assai presto messo fuori uso. Tuttavia continuava a resistere alla superficie con una tenacia spiegabile solamente con la bontà della fabbricazione, che infatti era tedesca, rappresentando il bacino un apporto del conto riparazioni della passata guerra. Finalmente, sulla fine di febbraio, si seppe che il colosso era scomparso dal porto maltese; un'ultima scarica di bombe da parte degli stessi camerati germanici che l'avevano costruito, era servita a sommergerlo per sempre, cancellando così anche il ricordo di una cocente amarezza sopravvivente nel cuore dei suoi affondatori.

La costante azione contro Malta delle nostre squadriglie è integrata dall'altra infaticabile attività della ricognizione, la quale si estende sull'intero bacino mediterraneo. Si tratta di un'opera diuturna di altissima responsabilità, di cui non è chi non veda tutta l'importanza ed il valore agli effetti strategici della guerra. Mediante l'impiego della ricognizione si è a conoscenza di ogni più piccola novità sull'immensa superficie marina, pronti ad accorrere laddove il bisogno lo richieda. Tutte le grandi battaglie aeronavali sono nate dalla segnalazione di un aereo da ricognizione la cui opera è di una utilità grandissima. Il ricognitore marittimo è il segugio dell'aviazione, ed è sopratutto il compagno inseparabile dell'aerosilurante col quale si può dire formi un tutto inscindibile, essendo la sua guida sicura sulla preda. Gli aerosiluranti trascorrono le ore nell'attesa dell'avviso del ricognitore, poi, quando questo arriva, scattano nella direzione indicata a portare la loro azione terribile. Il ricognitore, camerata fedele, rimane sul posto della sua scoperta fino all'arrivo dei siluranti, che continuamente richiamerà verso di sè guidandoli con la radio di bordo, quindi lascerà il campo, pago del dovere compiuto. Spesso i ricognitori sono condotti a sostenere battaglie asprissime con la caccia nemica nel corso del loro duro lavoro, e non è raro il caso di splendide vittorie contro avversari superiori per numero ed armamento. Onoriamo gli uomini della ricognizione al pari degli altri aviatori, perchè ugualmente degni di esaltazione e di ammirazione; onoriamoli perchè essi, differentemente dagli altri, sono sempre isolati nelle loro azioni, che spesso toccano i vertici del più alto valore.

In questo modo, con la collaborazione attiva e fattiva di tutte le sue specialità, l'arma aerea assolve il suo compito di guardia del Mediterraneo, che è garanzia di sicurezza e di vittoria.

ARTURO PIANCA









L'INDIPENDENZA, PEL FARMACO, È MÉTA RAGGIUNTA

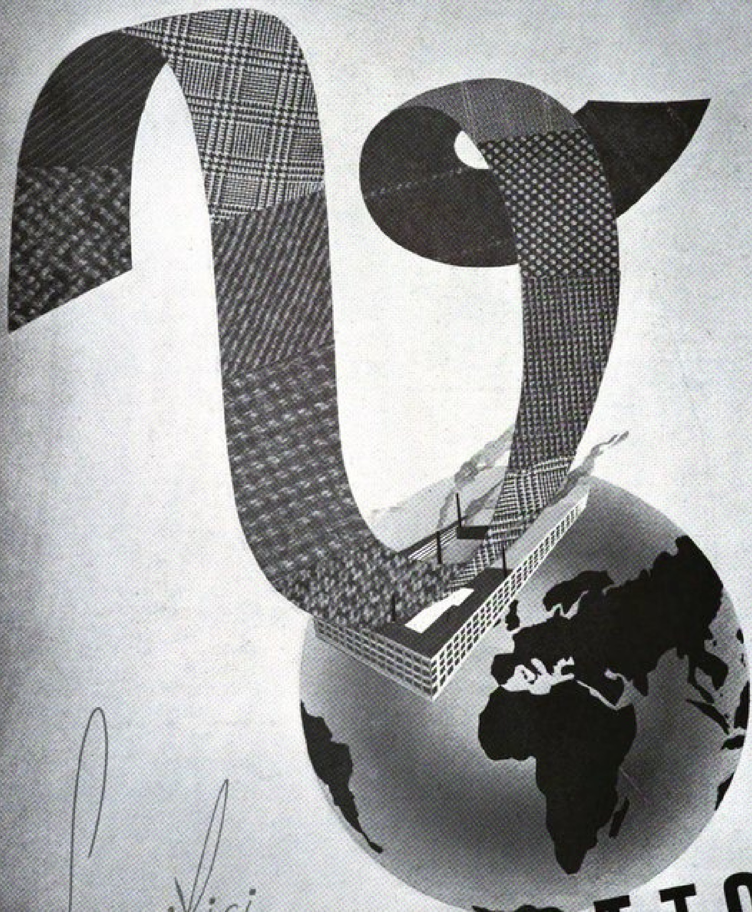
Il **Gruppo Montecatini** realizza cicli produttivi di grandiosa importanza, che valorizzano innumerevoli risorse nazionali nel campo dell'industria mineraria e chimica.
La **"Farmitalia"**, caposaldo dell'industria farmaceutica italiana, trae dalla sua stretta unione col Gruppo Montecatini mezzi e materie prime per la produzione di medicinali che rispondono, sotto ogni aspetto, all'altissimo livello conquistato dall'industria chimica italiana.
Pel farmaco, l'indipendenza nazionale in pace e in guerra è una méta ormai raggiunta.

Farmitalia

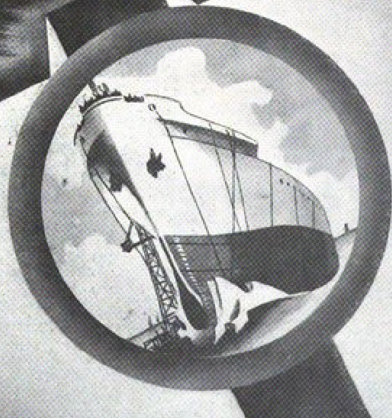
Gruppo Montecatini

Capitale Sociale
Lire 65.000.000

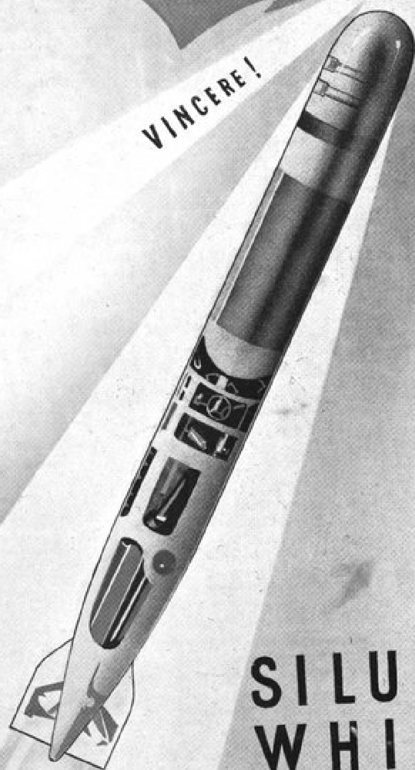
Milano


Lanifici
MARZOTTO
Valdagno

VINCERE!



ODERO
TERNI


VINCERE!
VINCERE!
VINCERE!
SILURIFICIO
WHITEHEAD
DI FIUME


Bieticoltori!
La parola d'ordine
per la campagna
1942 è questa:
ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO
La meta a cui dovete tendere con ogni sforzo è questa:
50 QUINTALI DI SACCAROSIO PER ETTARO • IL PAESE ATTENDE DA VOI

RIBERINA
C.ERBA
RAFFREDDORI
INFLUENZA
REUMATISMI
NEVRALGIE
ERBA
„RIBERINA„

LA RIVISTA ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA







Il presente fascicolo di maggio, nella ininterrotta tradizione della Rivista sempre dedicato alla celebrazione del XXI Aprile, è stato ridotto d'un quarto nel

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI

Direttore: MANLIO MORGAGNI

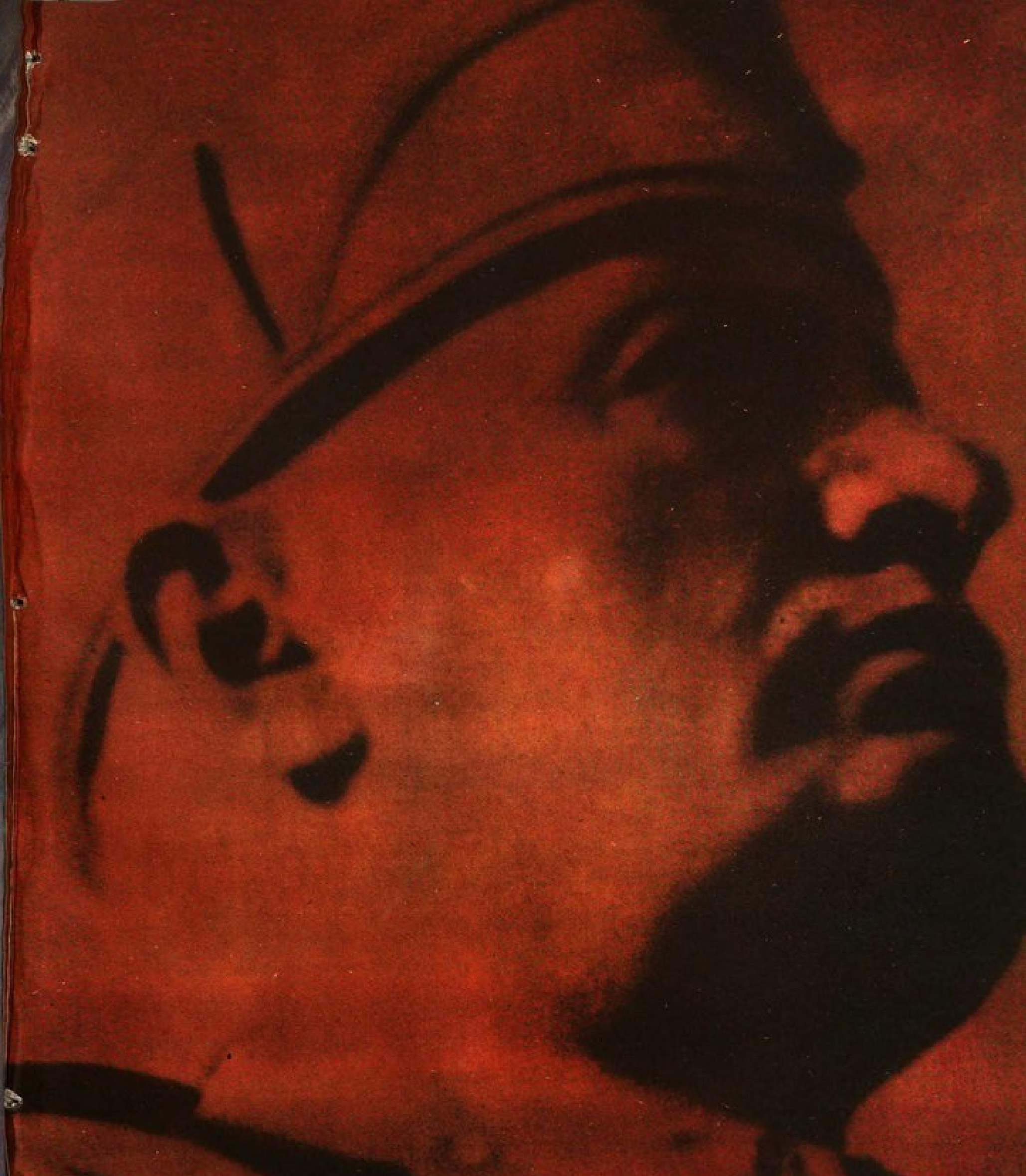
Redazione e Amministrazione: MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX - N. 5 - Maggio 1942

LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10






XXV Aprile





FATALITÀ DI ROMA

Dal giorno in cui l'aratro segnò il solco fatale e glorioso nel pingue suolo tiberino, tracciando i confini di Roma immortale, 2695 anni sono trascorsi avvicendandosi nel tempo col loro mirabile peso di eventi universali. Era un giorno di primavera e un volo di aquile, narra la leggenda, vagava alto nel cielo e sul volto dell'Urbe nascente. Era la primavera rigogliosa della nostra terra, che la mitezza degli olivi e l'oro delle messi e il germoglio ricco delle viti rappresentavano nella sua forza generatrice eterna e opima. Sorgeva Roma e già sulla sua cinta, appena segnata, s'avverava il sacrificio dell'irridente fratello a significare con la sua morte il destino che avrebbe atteso nei secoli tutti coloro, uomini e popoli, che in dispregio dei Numi e poi di Cristo, si fossero accostati alle sponde del Tevere non amici, ma nemici. Sorgeva l'Urbe, cinto il fiero capo dell'elmo di Marte, e da allora sempre nuovi germogli espressero dal suo grembo per secoli e secoli; da allora aratro e spada furono le sue insegne; lotta e lavoro i suoi ideali. Sorsero di tra i veli pastorali della leggenda il mistico amore per la civiltà del sangue e l'indomabile fierezza del comando, mentre dal solco romuleo delle origini le legioni di Roma si sparsero per le terre del Lazio e dell'Italia e raggiunsero i confini del mondo, gloriose di vittorie, portatrici di un nuovo verbo di giustizia e di pace tra i popoli avidi d'imperio e di ricchezze, gelosi soprattutto della sua forza civile, che simile a un faro illuminava il mondo con la sapienza delle leggi e il raziocinio della cultura.

Dalla sua nascita fino alla caduta dell'Impero romano di occidente, fino a quando cioè l'Impero di Roma cessò di essere romano per divenire esclusivamente greco e bizantino, l'Urbe vide la sua bellezza e la sua potenza distrutte non una volta soltanto; vide ardere le sue mura nei roghi più furenti, invasa la sua terra da più orde di barbari, mentre la sua vita interna, anche nei momenti di maggior splendore veniva spesso dominata da lotte cruente, specialmente fra plebei e patrizi, per ottenere l'uguaglianza economica civile e politica. E sempre, da tutte queste bufere seppe rinascere e le stesse lotte intestine furono un elemento della sua grandezza perchè rinnovarono le aristocrazie dirigenti e resero dinamico lo Stato. Ma fu solo con la raggiunta compattezza interna che Roma cominciò la sua grande espansione, ed era fatale che questa dovesse un giorno urtare in Cartagine, grande potenza commerciale e marinara padrona delle coste della Sicilia e dell'Affrica settentrionale, della Sardegna e della Corsica, che le contrastava il dominio del Mediterraneo, elemento vitale della sua sopravvivenza. E furono le guerre puniche. Sicilia, Sardegna, Corsica, la Gallia Cisalpina, l'Illiria, entrarono a far parte di Roma, ma contro il genio militare di Annibale Roma conobbe il rischio mortale. Superò tuttavia la terribile prova per la bontà delle istituzioni e le virtù del suo popolo e conquistata la Spagna, vinto Re Filippo di Macedonia, portò con Scipione audacemente la guerra in Affrica, nonostante qualche umore tiepido che consigliava prudenza. Così il Mediterraneo s'avviò a diventare il mare nostro. La storia si compone di cicli e i cicli ritornano come fa il secchio sulla ruota d'un mulino ad acqua. Narra Tito Livio nel settimo libro della Terza Deca quale sforzo ebbero a compiere i Consoli durante la lunga lotta contro i Cartaginesi per ricostituire l'armonia in quello che oggi s'usa chiamare il fronte interno della guerra, e come la fede del popolo, confortata dalle supreme ragioni della Patria, ritrovasse la sua compattezza. Disagi, malattie, lotte interne di fazioni politiche, carestie nulla poterono contro questa compattezza che proveniva, come fa il rivo puro da lontana fonte, dall'istinto stesso del popolo presago del divenire della Patria. Così ieri e così oggi. La storia, dicevamo, si compone di cicli e i cicli ritornano. L'Italia, primogenita di Roma e pur sempre Roma, è ancora in armi e con l'aratro e con la spada lotta per rendere liberi i suoi figli e il suo mare per sempre. L'ardimento di aver tentato la distruzione della nuova Cartagine è sembrato a qualcuno, oggi come allora, pura follia. I fatti van dimostrando il contrario, e più lo proveranno in avvenire allorchè la vittoria avrà sostituito alla forza il diritto e avrà fatto un rogo di tutte le barriere che dividono uomini da uomini. Non è l'istinto di Caino che ha fomentato la nostra guerra; è l'anelito delle genti oppresse a ritrovare la loro libertà e la loro pace. E anche se per trovare questa libertà e questa pace esse devono raggiungere il sommo d'un calvario, quell'erta ripida su cui s'innalza la croce che conobbe il primo sacrificio dell'Uomo, queste genti non arresteranno l'ascesa.

Duemilaseicentonovantacinque anni sono strascorsi dal primo Natale di Roma. Un'altra primavera è tornata con i suoi germogli e le sue fioriture. L'umanità, non ancora liberata dal giogo della morte, riavrà la sua pace dalla vittoria di Roma, nel cui segno, sangue latino e germanico si fondono per generare la

VITTORIA ALATA
NEL MUSEO DEL
CASTELLO A TRIPOLI

PARTICOLARE DEL-
L'ARCO DI SETTIMIO
SEVERO A ROMA



LE ARMI E LO SPIRITO

Come è nostra consuetudine, dedichiamo questo numero alla data del Natale di Roma, cui la Rivoluzione delle Camicie Nere attribuì anche la esaltazione del lavoro.

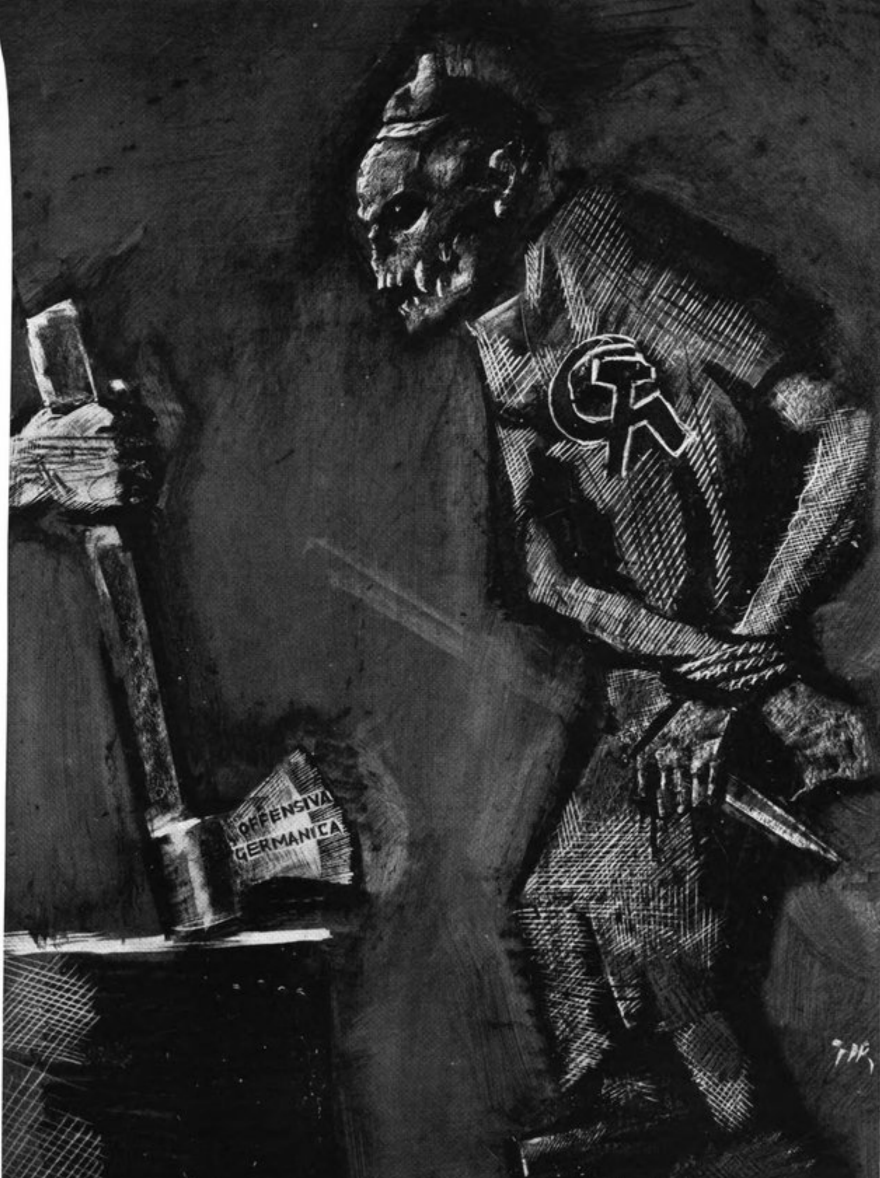
E poichè alle commemorazioni il Fascismo conferisce significato, più che di ricordo, di auspicio, di tensione della volontà che forgia il destino, a questo XXI Aprile gli avvenimenti hanno imposto uno stile di austerità marziale e di veemente passione guerriera.

La guerra, scatenata dalle plutocrazie contro le rivendicazioni rivoluzionarie dei popoli cui esse usurparono il diritto di partecipare ai beni concessi da Dio; e poi esasperata dalla ipoteca su gran parte d'Europa offerta al bolscevismo in cambio dell'aiuto militare per la conservazione e l'estensione del dominio plutocratico su gran parte del mondo, è giunta alla fase culminante. Ma ormai si vede albeggiare la Vittoria della giustizia e della civiltà, sia pure a distanza tale di orizzonti da esigere ancora durissimi tributi di lotte e di sacrifici per farci raggiungere lo sfolgorante meriggio.

Il lavoro italiano, in tutte le sue espressioni e gradazioni, e Roma, con tutta la sua gloriosa e mitica storia, riconoscono in questa guerra la loro missione di liberare il Mare nostro, di salvare la civiltà dalla barbara prepotenza dell'oro e dal livellamento allo stato bestialmente materialistico e di svilupparla ed espanderla in un nuovo ordine di giustizia sociale ed internazionale. Ma la Vittoria è sicura come conquista, non come dono; ed a conquistarla non è impegnato soltanto l'eroismo dei Combattenti, ma bensì anche la irremovibile decisione di vincere, a costo di qualunque sforzo, di qualunque privazione, di qualunque dolore, di tutti gli Italiani che non ebbero l'onore di dare se stessi od un loro caro alle prime linee di combattimento. L'esercito del lavoro, impegnato nella produzione di quanto necessita alle Forze Armate ed alla resistenza interna, deve lavorare con lo spirito aggressivo del Battaglione d'Assalto. E le rinunzie che le possibilità del Paese, in rapporto alle necessità delle Forze Armate, impongono a tutti, debbono essere affrontate con lo spirito della resistenza incrollabile in trincea.

Il cuore di tutti deve palpitare all'unisono con quello dei Combattenti e la loro coscienza deve considerare "traditori" quelli che operano in modo da indebolire lo slancio dei Combattenti dell'interno, e "disertori" quanti cercano di sottrarsi fraudolentemente alla propria quota di sacrificio, con ignobile indifferenza per i sacrifici degli altri e per le sorti della Patria.

Tutta la Nazione deve essere protesa con l'animo, con la condotta di vita e con le opere nello sforzo guerriero, per aiutare il Duce ad elevare l'Italia al posto che le spetta nel mondo; ed a superare le difficoltà e le ostilità che vi si oppongono.


OFFENSIVA
GERMANICA

DUE CAPI: DUE POPOLI: UNA GUERRA

In una stazione quasi campestre alla periferia di Vienna, nel luglio dell'anno decorso, eravamo in pochi ad attendere il passaggio dei primi contingenti di truppe italiane destinate al fronte orientale. La notizia non era stata divulgata. Erano giunti con me, da Berlino, il Regio Addetto militare e alcuni camerati giornalisti. A Vienna, era stata data la voce ad alcuni connazionali, essi erano accorsi con i gagliardetti fascisti. Il ricordo di quella giornata è anzitutto un gran sole e una polvere d'oro sulla campagna viennese, poi una furia improvvisa di piovaschi i quali rigarono d'acqua gli elmi e gli ottoni d'una banda militare germanica schierata sulla banchina.

Arrivò il primo treno, un lungo treno con carrette e automezzi e cannoni coperti da teli mimetici, e in pochi istanti un nostro reparto di artiglieri balzò giù dalle vetture e si allineò in perfetto ordine di fronte a noi, presentando le armi. Meravigliosi ragazzi. Viaggiavano da trentasei ore ed erano freschi, allegri, volti ben rasati e scarpe lucide, uniformi a posto, diritti e bruniti come le canne dei loro moschetti, bagliori d'intelligenza negli occhi vivacissimi. Disciplina e fierezza. Generazioni allevate da Mussolini.

Oltre ad alcuni regali feci distribuire a ciascuno una cartolina da mandare alla famiglia, primo saluto della terra straniera. Pochi minuti dopo, avevamo dimenticato tutti che la pioggia ci inzuppava; mangiavamo tutti insieme il rancio, generali italiani e tedeschi, diplomatici e giornalisti, fascisti e soldati, una sàpida zuppa di verdura distribuita in capaci scodelle.

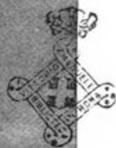
Partirono un'ora dopo, e a pochi mesi di distanza li ho visti sfilare dinanzi al Duce, nella pianura ucraina, fra le sentinelle immobili dei covoni di grano che ingiallivano al sole. Allora, in un aeroporto ucraino, risentimmo il sapore di quella zuppa che il Duce e il Führer e i due seguiti, italiano e germanico, divisero fraternamente dopo una lunga ispezione attraverso le sterminate lande di quella terra che, un giorno non lontano, darà il pane sicuro ai nostri popoli.

Intanto essi cementano, in guerra, un legame imperituro. È guerra di popoli, e diviene solidarietà di popoli. Quando si parla dei rapporti italo-germanici, io vedo prima di tutto il Duce e il Führer in confidenti colloqui, storici colloqui cui spesso nessun testimone assiste, poi schiere a migliaia di soldati e di lavoratori diversi di razza e di Patria, ma animati dalla stessa volontà indomita. E mi pare che, simbolicamente, come nei due episodi sopra ricordati, s'abbia tutti lo stesso rancio, e tutti si sappia che si combatte e si lavora per la stessa sicurezza e per la stessa prosperità, pel domani di grandezza che le lotte e i sacrifici di oggi ci porteranno.

Bisogna riflettere a questa sostanza umana della guerra, quando si considera l'alleanza italo-germanica. Essa non ha confronti con alleanze di nessun tempo e di nessun genere. È serena fiducia e lealtà dei due Condottieri fra loro, e cameratismo fra i due popoli che tutti i giorni si approfondisce. Non è convivenza di capitali, non è combinazione di interessi, non è patteggiamento di tavolino. È il patto d'acciaio realizzato, secondo la volontà dei capi, dal Conte Ciano e da von Ribbentrop. È incontro di due grandi stirpi che hanno costruito la civiltà occidentale, luce del mondo, e che, congiunti i varii cammini percorsi nei millenni, ora proseguono insieme per la stessa direttrice di marcia. Nessuno potrà arrestarle, appunto perchè altrove non esiste questa formidabile forza di comprensione umana, irradiata e potenziata dai movimenti fascista e nazionalsocialista che, ridestando tutte le energie, hanno rivelato ai popoli italiano e germanico il loro destino comune e le pure e imprescindibili caratteristiche di ciascuno. Non vi può essere commistione di esse, ma una concordanza suprema di ideali e un'armonia superiore innestate sulla conoscenza, sul rispetto, sulla collaborazione reciproci.

Non vale neppure accennare alle coalizioni avversarie irte fra loro di sospetti e di gelosie e di oscuri propositi. Noi possiamo bene affermare che mai vi è stata fra popoli così parallela intesa e cooperazione in ogni campo come quella che efficacemente si esprime nel simbolo dell'Asse. In ogni particolare del coordinamento, mai si perde di vista la mèta comune. Con armi e metalli costruiamo l'incrollabile edificio che sarà l'Europa di domani; diversi sono i materiali e le braccia, ma queste hanno gli stessi muscoli e quelli la stessa consistenza per l'armatura.

Tramanderemo ai giovani questo retaggio, ai giovani italiani e germanici nei cui convegni vediamo la forma



LA COMUNANZA SPIRITUALE FRA GERMANIA E ITALIA

I contatti spirituali tra il popolo tedesco e il popolo italiano risalgono nel tempo alla storia stessa dell'Occidente, che in gran parte è stata decisa dall'intreccio dei rapporti fra i due popoli dell'Europa media. L'unione fra Romanità e Germanesimo ebbe inizio come realtà storica dopo il tramonto dell'antico Impero Romano, quando la Nazione tedesca assunse l'eredità dell'antica idea universale dei Romani. Lo spirito tedesco e quello italiano erano dunque legati, sia pure sotto forma diversa, alla stessa concezione universale. Entrambe le grandi idee del Reich germanico e dell'Impero Romano hanno percorso insieme un lungo periodo della storia d'Europa. Con Carlo Magno esse si fondono in una salda unione che sta sopra le due entità nazionali; tutto il Medio Evo porta impresso il fatto che il centro dell'Impero d'Occidente era in Germania e tuttavia in Italia rimaneva spiritualmente la fonte originaria dell'idea universale. Attraverso un processo unico nella storia, le grandi idee del Reich e dell'Impero sono state, in parte fondendosi altre volte sviluppandosi in divergenze salienti, la base dell'evoluzione civile dell'Occidente. In questo compito storico lo spirito tedesco e quello italiano possono talvolta essersi trovati implicati in posizioni contrastanti, sempre però rimase accesa fra loro una fruttifera fiamma comune, sempre continuò il vicendevole scambio di valori, mai si lasciarono gelare da sterile indifferenza.

Anche quando passò l'epoca dell'universalismo per lasciare posto alla formazione di unità nazionali indipendenti, la storia ha ritrovato durante questa trasformazione in stati politici indipendenti dalle idee del Reich e dell'Impero una nuova attività parallela dei due popoli. L'unità della Germania e dell'Italia è avvenuta non soltanto nello stesso periodo di tempo, ma ha portato anche il destino politico delle due Nazioni ad una situazione strettamente affine di fronte alle Nazioni dell'Europa Occidentale arrivate prima di loro all'unità politica.

Il secolo ventesimo ha ricondotto di nuovo l'Italia e la Germania, apparentate dalla loro Rivoluzione, ad un compito per l'avvenire di tutta l'Europa. Con la precisa definizione dei confini vitali sono ora escluse le possibilità di urto e di conflitto, quali erano esistite fra latinità e germanesimo nei secoli della fusione medioevale; anzi il vicendevole apporto di idee e d'energie fra lo spirito tedesco e lo spirito italiano, attualmente legato ad una comune visione dei problemi mondiali, ha creato le premesse sicure per una collaborazione ricca di frutti. Mentre i due Popoli sono impegnati a fondo nella grande lotta, che alla storia dei loro rapporti bimillenari aggiunge l'altissima consacrazione della fraternità d'armi, vengono gettate fin da oggi, attraverso questa collaborazione, le basi fondamentali della nuova Europa.

Quando spirito tedesco e spirito italiano si uniscono, i risultati valgono sempre per tutta l'Europa. Anche dopo il Medioevo l'unione di elementi tedeschi e italiani nell'Umanesimo e nel Rinascimento, è risultata decisiva per la civiltà europea. Alle fonti della scienza moderna stanno le scoperte di Copernico, di Galilei e di Keplero. In Goethe e in Dante, le due Nazioni hanno dato gli spiriti più alti del vero pensiero europeo. E come la musica italiana ha influito su Bach e su Mozart, così i grandi filosofi tedeschi, e citiamo Hegel e Kant, hanno contribuito allo sviluppo del pensiero italiano. Innumerevoli scienziati tedeschi hanno dedicato la loro vita allo studio delle manifestazioni romane e italiane, come Winckelmann, Mommsen e Gregorovius. Per molte generazioni di pittori tedeschi l'Italia è stata l'"avvenimento" artistico, così la scienza italiana ha tratto dalla Germania ispirazioni fondamentali.

Mentre lo spirito tedesco e italiano, completandosi in tal modo si rendevano sempre utili alla civiltà europea, i due popoli erano costretti a compiere la propria strada all'unità nazionale in maniera simile arrivando alla mèta più lentamente e più faticosamente delle Nazioni Occidentali, le quali nel frattempo, durante la corsa per la spartizione delle colonie, dei mercati e delle materie prime, avevano il modo di accaparrarsi la maggior parte delle ricchezze della terra. In opposizione all'identico egoistico predominio delle potenze abbienti, i due giovani Popoli erano spinti a conquistarsi la loro posizione vitale nel mondo. La comunità spirituale, che risale a due millenni, diventò comunanza rivoluzionaria-politica dei nullatenenti. I legami comuni che uniscono Germania e Italia alla civiltà universale dell'Europa nei secoli passati costituiscono oggi il diritto storico a guidare l'Europa.

Nella personale amicizia tra il Duce e il Führer, nella parentela spirituale tra il Fascismo e il Nazionalsocialismo l'alleanza tedesco-italiana tiene una base che si distingue profondamente da tutte le altre combinazioni politico-militari della storia. L'Asse Berlino-Roma rappresenta un'unione tra due Popoli che abbraccia non solo il campo politico, ma tutti i settori culturali. La comunanza spirituale delle due Nazioni è assicurata da speciali convenzioni culturali. Ma la creazione di istituzioni non basterebbe da sola per raggiungere questa comunanza se non fosse accompagnata da una costante ricerca di comprendersi sempre meglio, se non fosse completata da uno scambio sempre più intenso e profondo di idee culturali. E questo è un compito radicato profondamente nel cuore dei due Popoli. Di questa necessità è intimamente compreso il Popolo tedesco, non soltanto perchè giova a rinforzare la nostra alleanza in guerra, ma anche in quanto si proietta nel futuro oltre la guerra.

I compiti del dopo guerra, che sono legati alla missione di ricostruire e guidare l'Europa nuova, esigono dai nostri Popoli una indissolubile unità spirituale. L'ordine nuovo che sorgerà dalla lotta vittoriosa contro le potenze antieuropee del bolscevismo orientale e della plutocrazia anglosassone, sarà costruito in comune dall'Italia e dalla Germania. Se la propaganda nemica, che vede le sue speranze in una frattura dell'Asse sempre deluse, crede di poter speculare su possibili divergenze d'opinioni fra la Germania e l'Italia di fronte ai compiti del dopoguerra, noi sappiamo che anche questa illusione dei nostri nemici è destinata a crollare di fronte alla salda convinzione delle Nazioni dell'Asse, che il nuovo ordine mondiale, le nuove forme dell'economia e del diritto tra le Nazioni, le nuove iniziative della civiltà europea potranno essere soltanto il frutto del proprio lavoro comune, cementato da una pro-



KŌDŌ - LA POLITICA TRADIZIONALE NIPPONICA

Il popolo giapponese va considerato come una vasta famiglia, i cui membri, appartenenti ad una stessa razza, si raccolgono intorno alla figura del Tenno, l'Imperatore, discendente della Dea Solare Amaterasu Ōmikami. I sudditi dell'Imperatore sono come i rami di uno stesso tronco familiare.

L'Imperatore è il capo supremo, ma nello stesso tempo, quale discendente della Dea Solare, che, secondo lo spirito nipponico, creò il mondo, è, con un culto speciale, venerato come un Dio vivente, fulcro verso il quale converge tutto l'Impero.

La politica di ogni Imperatore è sempre quella tradizionale nipponica predicata dal primo degli Imperatori: Jimmu Tenno. Essa segue la via imperiale (kōdō), che si inspira alla giustizia, alla fraternità ed alla lealtà. La politica del primo Tenno è tramandata in un particolare rescritto imperiale da questi lasciato in occasione della fondazione dell'Impero del Giappone.

Da Jimmu Tenno discendono tutti gli Imperatori che finora si sono susseguiti sul Trono nipponico per 2602 anni. L'attuale sovrano è il 124° della Dinastia.

Alcuni punti del rescritto imperiale delineano l'idea fondamentale della politica giapponese: "Attuando l'unione morale di tutti i popoli dell'universo — si dice nel rescritto — si otterrà una grande famiglia". "L'organizzazione ideale di uno Stato e finanche dell'umanità intera deve essere basata sul piano familiare. Gli individui, al pari dei popoli, debbono considerarsi fratelli ed aiutarsi fra di loro, in modo da godere tutti allo stesso grado, della più grande felicità comune possibile, mentre con un solo cuore essi debbono collaborare per promuovere questa felicità. Abolire le muraglie sociali che dividono le nazioni, sopprimere gli antagonismi, instaurare la cooperazione tra i popoli e concedere a tutti delle probabilità uguali di riuscita".

Tali direttive imperiali sono state seguite sempre con entusiasmo da tutti. Esse assommano concetti che non differiscono dai principi sui quali s'impernia l'azione che l'Italia e la Germania compiono per stabilire un ordine nuovo nell'Europa, purgata dei suoi mali ed avviata verso un avvenire di più alta giustizia sociale tra i popoli.

La concezione del primo imperatore Jimmu è l'ideale che, dalla fondazione del Paese, anima il popolo nipponico.

Per 2602 anni la storia del Giappone registra lo sforzo fatto all'interno ed all'estero per l'affermazione pacifica di tale ideale.

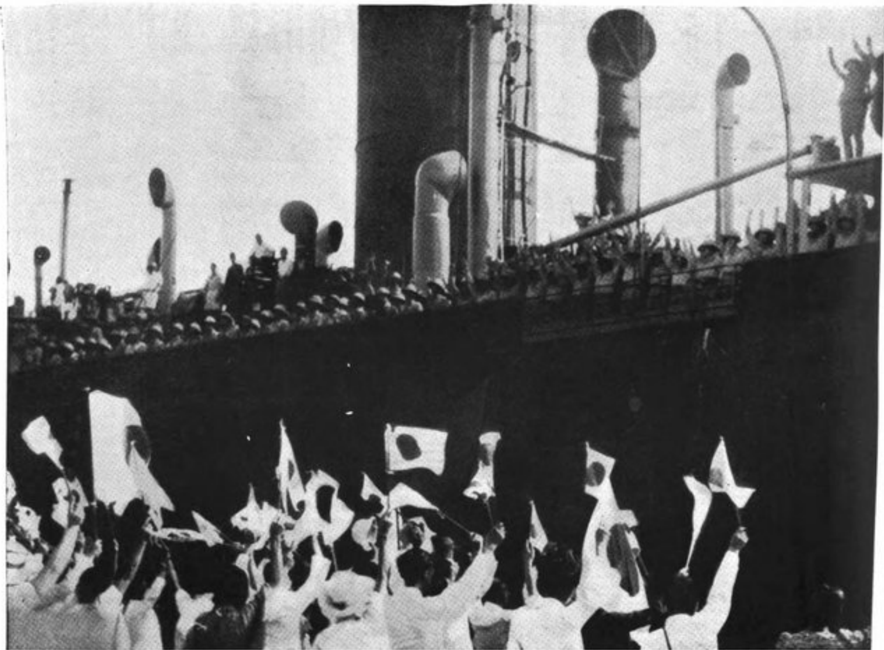
Al pari degli scopi perseguiti oggi dalle potenze alleate Italia e Germania, il Giappone non ha mai lottato per soddisfare i suoi fini egoistici a discapito di altri popoli.

Le sue conquiste non hanno mai avuto scopi ambiziosi; necessità di vita per il suo popolo, pace, giustizia, collaborazione leale e fraterna, lavoro e prosperità dei popoli oppressi, asserviti od incapaci, hanno sempre costituito lo scopo e l'apporto della sua azione.

Il Giappone non ha mai fatto guerre aggressive, ma sempre

Onori agli Eroi. Le ragazze di Tokio accolgono con doni gli artiglieri reduci dalla Cina.





Il religioso saluto del popolo ai soldati che salpano per i lontani paesi della vittoria.

guerre difensive, anche se le guerre stesse siano state condotte e vinte con metodi spiccatamente offensivi.

Il Giappone non è stato mai un pericolo per chicchessia e non lo sarà mai per nessuno, checchè ne pensino e dicano gli interessantissimi rifacitori faciloni della storia "ad usum delphini".

Quel pericolo giallo cui la propaganda dei nostri nemici, riferendosi al Giappone, vorrebbe far credere, non esiste, perchè non è mai esistito. Il pericolo giallo, cioè il pericolo dell'Oriente per l'Europa che nella storia si rammenta, non riguarda il Giappone o i Nipponici, in quanto esso fu quello di Gengis Kan che guidava le sue orde mongole avide di preda e di dominio. I Nipponici, è bene ripetere, non sono nè mongoli, nè cinesi, nè orientali nel senso che molti immaginano in Europa. Essi costituiscono il risultato dell'unione di tante razze compresa quella ariana, che ha avuto uno sviluppo, una storia, una tradizione, uno spirito ed un progresso diversi dalle altre razze che lo hanno formato. Essi appartengono ad una razza "yamato" inconfondibile per molti elementi caratteristici e, pertanto, non sono da considerarsi alla stregua e della natura di quei mongoli guidati da Gengis Kan che furono un vero pericolo per l'Europa e che lo furono altrettanto per il Giappone.

Infatti, Gengis Kan non solo giunse fino in Europa, atterrita di fronte ad una minaccia così grave, ma circa sei secoli fa, dopo aver occupato la Corea, tentò di invadere anche il Giappone con una flotta enorme che trasportava più di centomila uomini. Ma come l'Europa riuscì a ricacciarlo verso Oriente, così i Nipponici, guidati dall'Imperatore, al comando di Hojo Tokimune, riuscirono a scongiurare il

Molti secoli dopo, e cioè nel 1895, i Cinesi volevano occupare la Corea, che fin dai primi tempi della storia nipponica faceva parte del Giappone come gli altri territori dell'Impero e che era, come è ancora, elemento indispensabile per la vita e per la difesa del Paese. La Cina aveva una flotta moderna e forte e credeva di poter vincere facilmente il Giappone che apparentemente aveva poche forze materiali. Ma dopo sei mesi di guerra, annientata la flotta nemica, i Nipponici scacciarono i Cinesi dalla Corea e li costrinsero a chiedere la pace.

Dopo la guerra nippo-cinese, la Russia occupò la Manciuria e minacciava di nuovo seriamente la Corea, dove truppe russe erano già penetrate. Perciò, nonostante la precedente guerra, il Giappone fu costretto a prepararsi per un nuovo conflitto. La Russia mandò il suo Ministro della Guerra, Gen. Kuropatkin, per visitare il Paese e stabilire il grado di preparazione militare. Dopo aver visto scuole, arsenali, fabbriche, manovre, armate, ecc., ecc., il generale russo tornò a Pietroburgo e riferì che il Giappone poteva essere facilmente vinto. Ma la guerra, come è noto, fu vinta dal Giappone e la Russia fu sconfitta.

Queste lezioni della storia non hanno servito, peraltro, nè all'Inghilterra, nè all'America, che, come la Russia, hanno creduto di poter umiliare il Giappone e schiacciarlo col solo blocco. Le nazioni plutocratiche credevano che le navi da guerra ed i sommergibili fossero come giocattoli, buoni soltanto per divertire i bambini, come aveva riferito Kuropatkin nel suo rapporto al Governo russo. Forte di questa convinzione errata, il Governo americano, senza alcun senso di giustizia, pretendeva che il Giappone si staccasse dal Tripartito e riti-





Nel cielo dove il rischio e l'audacia meglio si accompagnano alla preparazione tecnica e spirituale, l'arma nipponica domina ovunque incontrastata contro i nemici dell'ordine nuovo.

guerra per la propria legittima difesa, per la propria esistenza e per la giustizia. Nella stessa ora in cui il Governo nipponico dichiarava la guerra agli Stati Uniti — "e non prima" come si vuol far credere dai nemici —, eventi gravi per le forze americane maturavano nelle Hawai.

Il grave errore di valutazione già commesso dalla Cina e dalla Russia è stato così ripetuto dagli Anglo-sassoni, i quali non hanno tenuto conto del fattore più importante della potenza nipponica e cioè del fattore spirituale. Per la causa della vera giustizia e per i propri ideali i Nipponici acquistano una forza sovrumana con la quale affrontano e vincono qualunque difficoltà materiale e spirituale.

Ogni volta, dopo aver superato felicemente la crisi della guerra, il Giappone ha sempre cercato il benessere dei popoli, senza insuperbirsi delle vittorie. Così il Manciukuo reso indipendente, da quando è diventato alleato del Giappone, si è sviluppato in modo enorme, ha acquistato la pace ed il benessere che non aveva mai avuti, ed è diventato uno Stato moderno, forte e potente.

L'Italia e la Germania combattono oggi insieme al mio Paese con comuni ideali e perciò la vittoria non potrà mancare, in quanto le premesse per assicurarla sono solide e sicuramente acquisite.

A vittoria raggiunta, tutti i Popoli del Mondo avranno assicurata la loro vita, secondo il principio di una maggiore giustizia sociale, ed avranno, con il nuovo ordine mondiale, la pace e la prosperità per mille anni.

Col. di S. M. MORIAKIRA SHIMIZU
Addetto militare ed aeronautico dell'Impero Nipponico a Roma



Fede, disciplina, abnegazione, virtù fondamentali del soldato

IL MARE È ORA NEMICO DEGLI ANGLO-AMERICANI

È inutile che gli anglo-sassoni, battuti sempre e ovunque, rispondano con delle grandi offensive verbali, facendo rimbombare sul mondo salve di cifre sbalorditive, riguardanti i giganteschi armamenti che essi progettano per un avvenire non ben precisato. Queste sono tattiche da mercanti, che credono di influenzare l'andamento di una guerra con gli stessi metodi da loro usati per influenzare l'andamento delle Borse, cioè lanciando notizie e quotazioni atte a provocare il rialzo delle proprie azioni.

Costoro tentano semplicemente di vendere alla opinione pubblica internazionale la loro vittoria a tempo, fine 1944, come sono abituati a vendere valori che non hanno ma che sperano di poter comprare prima della scadenza. La guerra si fa e si vince con le armi e con gli eserciti e con le navi che ci sono, non con quelle che si immagina di poter avere fra qualche anno.

Ma, se anche per una ipotesi tutti i mezzi bellici e tutti i combattenti ora in progetto ci fossero realmente, già pronti, la vittoria anglo-sassone rimarrebbe egualmente impossibile. Per persuadere basta un esame della situazione.

Si combatte su quattro grandi fronti di vastità favolose i quali abbracciano quasi tutte le terre e tutti i mari del globo. Essi sono: il Fronte Orientale, il Fronte Mediterraneo, il Fronte Atlantico, il Fronte del Pacifico e dell'Oceano Indiano. Se con un lapis rosso segnate sulla carta del mondo tutti i punti di conflitto, finite per disseminare sui Continenti e sugli Oceani miriadi di segni scarlatti, come una eruzione di vaiuolo sulla faccia della terra.

Vedreste il Mediterraneo pieno di puntini rossi, raggruppati sulla Libia, su Malta, sul Canale di Sicilia, sull'Egeo: perchè il Mediterraneo è un fulcro della guerra, sul quale gli Inglesi hanno portato il massimo sforzo, persuasi che vincendo lì avrebbero poi vinto per tutto. Dall'Oceano Glaciale Artico al Mar Nero e alla foce del Don, porta del Caucaso, dalla Polinesia all'Australia e alle frontiere dell'India, dalle Hawai a Ceylon, dalla Manica alle acque americane, non vedreste che allineamenti e annucleamenti di segni rossi. La guerra combattuta o latente è ovunque.

Ma battersi per tutto significa dover mandare per tutto armi, munizioni, uomini, rifornimenti. E mantenerli, alimentarli continuamente di tutto quello che consumano o perdono, di tutto quello che la guerra divora, uomini e cose: cioè allacciare ogni zona d'urto alle remote basi con arterie di traffici marittimi.

Il problema dunque non è soltanto un problema di forza, ma è anche, e soprattutto, un problema di spostamento e di distribuzione della forza.

È chiaro che se gli anglo-sassoni, siano pure prodigiosamente armati, non sono in condizione di trasportare dove occorrono, al momento che occorrono, e nella misura in cui occorrono, i loro eserciti, è come se questi non ci fossero. Peggio ancora del non inviare affatto truppe in un settore critico è il mandarne in quantità insufficiente e non adeguatamente armate, fatalmente destinate a essere sconfitte: e questo gli anglo-americani sono costretti a fare da ineluttabili circostanze, con una perdita continuativa di sangue, di mezzi e di prestigio.

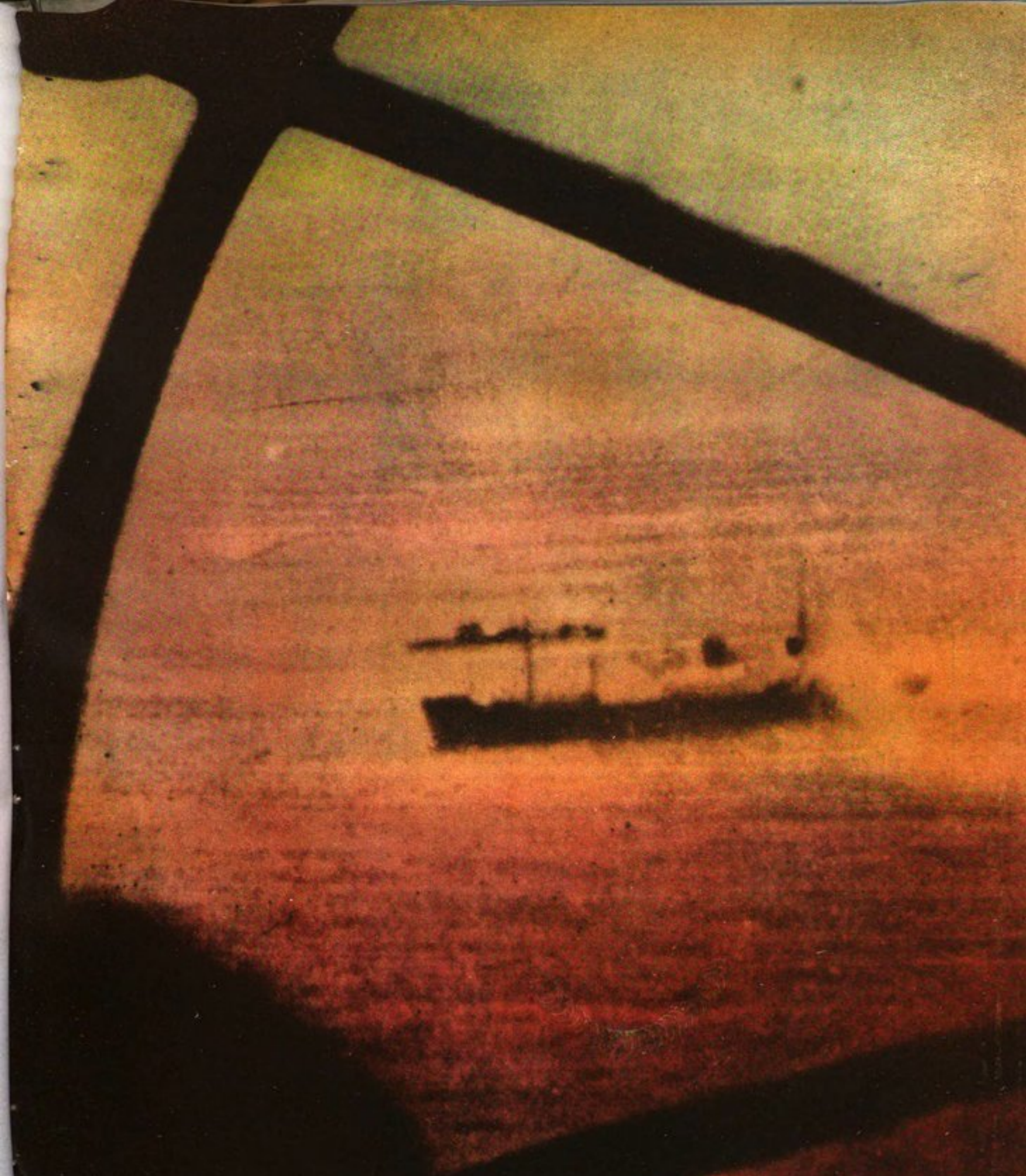
La vitale questione dei trasporti, dunque, sovrasta tutte le altre in una guerra combattuta su numerosi fronti situati a grandi distanze dalle basi e lontanissimi l'uno dall'altro. Queste distanze non sono le stesse per i due gruppi belligeranti. Le forze dell'Asse, padrone del Continente europeo e dominanti nel Mediterraneo, in tutte le loro campagne hanno potuto sempre trasferirsi rapidamente da un fronte all'altro per linee interne e dirette, in gran parte terrestri, irraggiungibili da offensive nemiche e percorribili con tutti i mezzi moderni di locomozione. Basta ricordare la fulminea concentrazione di attacco contro la Jugoslavia e il subitaneo mutamento di fronte dai Balcani alla Russia, per rendersi conto di tali possibilità di spostamento.

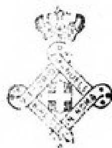
Gli anglo-sassoni invece hanno dovuto sempre servirsi del mare e intraprendere lunghe navigazioni su rotte insidiate per raggiungere, o tentare di raggiungere, i punti di conflagrazione, col risultato di arrivare troppo tardi e troppo in pochi, facendosi battere o perdendo, per insufficenza di rinforzi, i rari vantaggi ottenuti in circostanze specialmente favorevoli.

Insomma, gli italo-germanici sono come al centro di un cerchio e arrivano in qualunque punto periferico percorrendo un raggio, ma gli avversari sono fuori del cerchio e debbono farne lentamente il giro della circonferenza per arrivare allo stesso punto. Con l'aggravante che, dovendo fare il giro per via d'acqua, non possono portare carichi illimitati, e la loro velocità di trasferimento è quella dei loro convogli navali, ossia di una decina di miglia all'ora. Era una bella velocità quando gli eserciti europei andavano a piedi.

Per andarci a combattere in Libia, gli inglesi hanno dovuto fare non solo il giro di mezza Europa, passando molto al largo per sfuggire ai bombardieri, ma, essendo il Mediterraneo reso intransitabile dalla Flotta italiana, sono stati costretti a fare anche il giro dell'Africa, percorrendo una distanza sei volte più grande e arrivare in Egitto dalla porta di Bab-el-Mandeb. Gli aeroplani dell'Asse raggiungevano in volo la zona delle operazioni, e quelli britannici dovevano essere trasportati a bordo dei vapori. E un vapore inglese adibito ai rifornimenti dell'Esercito del Nilo non può fare che due o tre viaggi all'anno, mentre i convogli italiani non impiegano che tre giorni a traversare il Mediterraneo.

Più grave ancora è la difficoltà delle distanze davanti alla quale gli anglo-americani si trovano nel Pacifico e nell'Oceano Indiano. Le basi di partenza delle offensive giapponesi erano tutte in relativa prossimità degli obiettivi, salvo per l'assalto di Pearl Harbour dove la sorpresa ha compensato lo svantaggio della distanza. Con le successive conquiste, il Giappone ha potuto creare sempre più avanti nuove basi di rifornimento e di appoggio. Le sue recenti offensive nel golfo del Bengala e nell'Oceano Indiano hanno a





e armamenti anglo-sassoni sui punti d'urto è nella impossibilità in cui gli anglo-americani si trovano di sapere ove il Tripartito che, essendo sempre vittorioso, conserva l'iniziativa, sferrerà i prossimi colpi: Egitto? Caucaso? Australia? India? Inghilterra? Costretti alla difensiva e non sapendo dove portare una concentrazione protettiva, o dove tentare una diversione, i nostri nemici si trovano in una paralisi di perplessità nella quale saranno sempre sopraffatti.

Ma vi è qualche cosa anche di più grave, ed è la crisi del tonnellaggio mercantile anglo-sassone. Mentre il dilagare della guerra su tutti gli Oceani accresce spaventosamente le distanze che i convogli britanno-americani debbono percorrere, aumentando in misura difficilmente calcolabile i bisogni di tonnellaggio, il tonnellaggio sta gradatamente scomparendo in fondo al mare.

La strage di navi prodotta dai siluri, dalle bombe e dalle granate del Tripartito procede al ritmo di mezzo milione di tonnellate distrutte ogni trenta giorni. Alla fine di dicembre erano state affondati sedici milioni di tonnellate di naviglio nemico. Oggi sono quasi diciotto milioni. Con le centinaia di vapori francesi, danesi, norvegesi, olandesi, greci, svedesi, che l'Inghilterra ha preso o noleggiato, e con quelli che ha comprato in America e un po' per tutto dove li ha trovati, il totale del tonnellaggio al servizio britannico era di ventisette milioni di tonnellate. Sospesi i commerci, ridotti al minimo i rifornimenti indispensabili alla vita del popolo inglese, che deve ricevere quasi tutto dal mare, quello che rimane a galla del tonnellaggio britannico è quasi interamente adoperato per la guerra. Ma non basta più ai suoi compiti giganteschi.

L'entrata in guerra dell'America ha aggravato la crisi, togliendo alla Gran Bretagna ogni possibilità di ricevere dagli Stati Uniti ulteriori cessioni di tonnellaggio. L'America ha da pensare ai casi suoi, e non ha trasporti sufficienti ai propri bisogni. I suoi commerci marittimi erano in parte notevole serviti dalla bandiera giapponese nel Pacifico e da quella inglese negli altri mari. Attualmente possiede appena sei milioni di tonnellate di vapori idonei alla navigazione transoceanica (probabilmente il Giappone non ne ha molto meno). Non bastano, considerando anche che gli Stati Uniti si sono impegnati a mantenere con l'America latina traffici di compenso, senza dei quali il panamericanismo crolla.

Nel 1941 l'Inghilterra ha costruito circa un milione di tonnellate di nuovo naviglio. L'America ne ha costruite ottocentomila. È poco di fronte all'ecatombe. Roosevelt parla di voler varare dieci milioni di tonnellate mercantili all'anno: non mancano ancora che molti arsenali e i relativi ingegneri. Probabilmente la cifra esatta della produzione americana nell'anno corrente sarà sui due milioni di tonnellate. Forse meno. E quanto a farle navigare le nuove navi, è un'altra questione. Già non si sa più dove trovare gli ufficiali e gli equipaggi per tutte le navi che ci sono. In ogni modo, il rimedio è insufficiente. La crisi del tonnellaggio anglo-sassone si aggraverà sempre più, e l'America e l'Inghilterra, che sono costrette a muoversi esclusivamente sul mare, avranno le braccia sempre più corte.

E poi questa gente parla di invadere l'Europa con milioni di soldati, dimenticando che un milione di soldati impegna per il suo trasporto e per i suoi rifornimenti dieci milioni di tonnellate, che non sono disponibili. E non ci sono nemmeno i soldati.

E non un milione, ma almeno otto milioni, di soldati dovrebbero sbarcare gli Anglo-sassoni, e per questo non basterebbero tutte le flotte del mondo. Senza contare che, anche sbarcando, sarebbero battuti lo stesso, come è stata battuta la Russia, che aveva non otto ma dieci milioni di soldati, che non doveva attraversare i mari, che possedeva un armamento fantastico, che teneva i suoi eserciti già schierati e pronti sulla frontiera germanica e che ha dei soldati che si battono meglio degli Inglesi e degli Americani. Dunque?

LUIGI BARZINI



PANORAMA DEI CONTINENTI IN GUERRA

L'umanità sa o per meglio dire "sente" che il 1942 avrà una importanza decisiva sulle sorti finali della guerra. Si registreranno nel 1942 grandi scontri di eserciti, urti giganteschi di razze, fenomeni decisivi di orientamento spirituale e magari di pronunziamento rivoluzionario. Chi perderà le partite del 1942 potrà trovarsi alla fine dell'anno nella impossibilità pratica di continuare la lotta ed in ogni modo trovarsi nel 1943 in una situazione strategica insostenibile. Fare in questo momento il punto della situazione significa stabilire con precisione le basi di partenza del 1942.

FRONTE RUSSO - Sul fronte russo una cosa è ormai certa. La famosa offensiva invernale di Stalin è fallita. Molto chiasso hanno fatto i bolscevichi su questa offensiva, ed assai più chiasso ancora gli anglo-nordamericani. Durante tre mesi Londra, Washington e Mosca hanno annunziato al mondo, ogni giorno ed ogni notte, una serie continua di vittorie russe e di avanzate russe. I marescialli russi hanno sfondato ogni settimana le linee europee ed hanno liberato ogni settimana centinaia di villaggi. Ad ascoltare giorno per giorno i roboanti comunicati sovietici o peggio ancora la loro amplificazione ed esaltazione in lingua inglese (accento di Oxford ed accento di Chicago) si aveva la sensazione di una irresistibile marea bolscevica dilagante come ai tempi di Gengiskano e di Tamerlano da est verso ovest, in una inesorabile marcia che si sarebbe chiusa a Brest, Bordeaux e Lisbona. Viceversa a guardare la carta geografica si constatava che i bolscevichi restavano sempre, più o meno, al medesimo punto. Ormai l'inverno è terminato. Come tutti possono constatare Pietroburgo è sempre assediata dai germanici come lo era in novembre e Schlusselburg resta un pilastro fortificato germanico ad est di Pietroburgo. La Carelia è sempre in mano dei finnici come lo era in novembre. Il baluardo germanico di Smolensk-Viasma è intatto. Su Kiew sventola la bandiera del Reich. A Charkow stanno sempre gli eserciti dell'Asse. Su Odessa sventola la bandiera romena. Taganrog è sempre occupata dalle forze germaniche. Stalino è sempre in nostra mano. Ed allora? In che cosa sono consistite le perpetue vittorie e le perenni avanzate dei marescialli rossi? In realtà gli eserciti comunisti hanno marcato furiosamente il passo durante tutto l'inverno, nonostante abbiano combattuto con feroce accanimento, abbiano versato fiumi di sangue ed abbiano consumato montagne di armi e di munizioni. Tutto quello che i russi hanno ottenuto è di occupare, ad un prezzo terribile di sangue e di materiale, alcune pianure nevose senza nessun interesse strategico e tattico: zone che l'Alto Comando germanico ha ritenuto non necessario mantenere. Tutte le volte che gli eserciti rossi si sono accostati all'infrangibile baluardo dell'Est tracciato da Hitler si sono rotti perennemente le corna contro l'invarcabile ostacolo. Là dove hanno insistito nel picchiare, allucinati dalla folle speranza che avrebbero potuto sfondare, hanno subito inutilmente perdite spaventose, e quando diventavano troppo insistenti sono stati ricacciati violentemente indietro da rapidi e poderosi contrattacchi.

I marescialli sovietici hanno tentato anche di picchiare e ripicchiare sui settori non occupati dai soldati germanici, sperando di trovarvi forse una resistenza meno accanita ma, ovunque hanno battuto, ovunque si sono inesorabilmente rotta la testa e bruciate le mani, sia che il settore fosse occupato dai finnici o dai magiari o dagli slovacchi o dalla Divisione azzurra spagnuola o dai volontari croati e scandinavi. Il settore italiano è stato oggetto di particolare accanimento da parte dei marescialli e generali rossi, però tutte le loro manovre sono state stroncate dalla rapida contro-manovra dei nostri, e tutti i loro attacchi frontali si sono infranti contro un parapetto di autentico acciaio, altrettanto elastico che potente. Il Corpo di Spedizione italiano in Russia si è coperto di gloria. Dopo avere dato prova in autunno di uno slancio gagliardo nell'avanzare aprendosi il passo

poteva sembrare proibitivo per soldati di origine mediterranea, i nostri magnifici fanti, artiglieri, carristi e legionari si sono comportati in modo mirabile, attingendo dalle grandi riserve razziali del combattente italiano le energie necessarie per superare tutte le difficoltà e sormontare virilmente tutti i disagi. Una aliquota dell'aviazione italiana ha costantemente affiancato le truppe, cooperando agli assalti ed alle resistenze con la generosità che gli aviatori italiani mettono sempre nel loro lavoro. Il Comando italiano ha provveduto a che l'equipaggiamento invernale dei nostri reparti fosse all'altezza dei compiti. L'equipaggiamento dei nostri soldati era pari all'ottimo equipaggiamento germanico.

Al punto in cui sono arrivate le cose si può dire che sul Fronte dell'Est si è combattuta durante l'inverno una gigantesca battaglia fra due intelligenze militari e due pensieri strategici. Stalin, Roosevelt e Churchill hanno giuocato in pieno la carta dell'inverno. Strateghi dilettanti tutti e tre, si sono lasciati abbagliare dal ricordo storico della famosa campagna napoleonica ed avevano accarezzato la speranza di ripetere contro l'Asse il giuoco dello Czar Alessandro e dei suoi Kutusof. L'inverno rigidissimo — un inverno così rigido che da mezzo secolo non se ne era registrato uno eguale — ha favorito il piano dei tre strateghi i quali avevano progettato di attrarre gli eserciti europei nella profondità della Russia, di spossarli col rigore del freddo, di avvilirli con gli orizzonti spettrali dell'inverno russo, di irritarli con una spietata guerriglia, di molestarli in continuità con masse inafferrabili di cavalleria, di colpirli poi con una violenta offensiva generale quando il freddo avesse indebolito gli uomini, i cingoli ed i motori. I tre dilettanti del napoleonismo sono stati battuti in pieno dalla salda e ponderata strategia di Hitler, il quale ha avuto il coraggio di rinunziare ad andare avanti quando già stava alle porte di Pietroburgo e di Mosca ed ha deciso la sua "sospensione invernale" che resterà celebre nella storia militare.

Di fronte alla inaspettata decisione di Hitler un grande generale avrebbe ordinato anche lui la sospensione invernale ed avrebbe approfittato di questa tregua per ammassare uomini, armi e munizioni, in modo di poter fronteggiare in buone condizioni il grande urto di primavera. Sarebbe stato questo un indiscutibile atto di saggezza militare. La saggezza è però l'ultima qualità dei russi. Churchill e Roosevelt hanno detto a Stalin: Addosso al nemico! Non gli date tregua! Approfittate dell'inverno per ributtarlo fino alla Vistola! E Stalin, come un bufalo inferocito, si è buttato testa sotto contro il baluardo dell'Est. Lo sforzo sovietico è stato assai grande. Il Dittatore rosso non ha certo fatto economia nè di uomini nè di armi. Vere valanghe di soldati sono state rovesciate ininterrottamente contro le posizioni europee. Intere Divisioni sono state consumate fino all'ultimo reparto. Il fatalismo russo si è prestato alla tattica bestiale dei generali comunisti. Cento volte gli uomini di Londra e di Washington si sono contorti nello spasimo della esultanza, sperando che i colpi di ariete sovietici stessero per aprire una breccia nel bastione, ma il loro spasimo, non privo di grottesco, si è esaurito in se stesso. I russi non sono passati! Ad inverno finito si registrano le seguenti inoppugnabili situazioni:

1) Il baluardo europeo dell'Est è intatto.

2) Le grandi masse dell'esercito germanico si sono riposate. Centinaia di migliaia di soldati germanici hanno passato l'inverno a casa loro. Dietro la protezione del "ferreo baluardo" la Intendenza germanica ha preparato ed organizzato le possenti retrovie delle future avanzate. L'industria germanica ha lavorato in pieno per le battaglie di primavera e di estate.

3) Stalin ha fatto macellare inutilmente centinaia di migliaia di soldati russi che ora mancano nelle file dei suoi eserciti ed ha consumato con pazza prodigalità una quantità spaventosa di armi e di munizioni, sperando ogni volta che fosse la volta buona e che ba-



Tragico bilancio dell'offensiva invernale sferrata e perduta dalle armate del dittatore bolscevico.

netica, sicurissimo che tutti i materiali consumati durante l'inverno sarebbero stati sostituiti prima della primavera dai materiali britannici e nordamericani, ma all'atto pratico il rifornimento anglo-nordamericano è stato durante l'inverno assai inferiore al previsto, ed ora che Churchill e Roosevelt sarebbero disposti a mandare a Stalin gli aiuti che Mosca sempre più imperativamente e minacciosamente reclama debbono fare i conti — duri conti — con la campagna sottomarina italo-germanico-nipponica che è entrata in azione al momento giusto.

Alla stretta dei conti la strategia di Stalin è stata una strategia di macellaio e la strategia di Churchill e di Roosevelt è stata illusionista e stupida come sempre. Viceversa l'Asse ed il Tripartito conducono la guerra con grande intelligenza e con senso pratico. Ormai la primavera avanza anche in Russia. Non è lontano il giorno in cui gli alti Comandi proietteranno in avanti sul terreno tattico la loro strategia invernale. Chi avrà più sbagliato se ne accorgerà! L'Europa sa che le Plutocrazie si debbono sconfiggere attraverso il bolscevismo ed è risoluta a fare il necessario. Non aggiungiamo altro per non imitare gli inglesi ed i nordamericani nel loro pettegolare sui futuri campi di battaglia.

FRONTE LIBICO - Sul fronte libico, dopo il fallimento della famosa offensiva di Auchinlech — velocemente retrocessa sino sulle soglie dell'Egitto — gli inglesi non hanno più avuto il coraggio di riabbiano rafforzato l'Esercito d'Oriente ma al punto in cui sono le cose in Oriente, in India ed in Russia, lo Stato Maggiore inglese non deve sentirsi il cuore di tentare nuove avventure africane. Londra sa che in questo periodo anche l'esercito italo-germanico d'Africa si è notevolmente rinforzato. La flotta inglese, la quale aveva ricevuto ordine di non fare arrivare in Libia nessun vettovagliamento e tanto meno rinforzi, non è stata in grado di assolvere il suo compito. La flotta italiana, la marina mercantile italiana, l'aviazione italiana e l'aviazione germanica, operando tutte e quattro in perfetto coordinamento, hanno frustrato tutti gli sforzi della flotta inglese. Quando la flotta inglese ha tentato di giuocare d'audacia ha subito tali perdite di navi che ha dovuto rinunziare ad una audacia che era sterile temerità. La situazione in Libia può essere sintetizzata come segue: "Le due forze si fronteggiano e si vigilano in attesa che una delle due prenda l'iniziativa. Le avanguardie sono attivissime. Le due aviazioni si combattono senza tregua." S'impone il più assoluto riserbo, trattandosi di un fronte particolarmente vibrante che potrebbe entrare in azione da un momento all'altro.

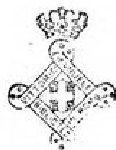
Questa ormai lunga sosta sulla ritirata di Auchinlech documenta che la famosa "offensivissima africana" di Churchill che avrebbe dovuto concludersi con la "seconda Waterloo della storia britannica" è totalmente fallita. Auchinlech non ha potuto riprendere la marcia su Tripoli. Il fiasco inglese è tanto più grande in quanto le smargiassate di Churchill hanno rivelato al mondo che lo Stato Maggiore britannico

FRONTE MEDITERRANEO - Sul fronte mediterraneo la battaglia è stata grossa durante l'inverno. Londra con la sua duplice offensiva in Libia e nel Mediterraneo ha cercato di assicurarsi il dominio assoluto di questo mare per potervi fare andare e venire i suoi rifornimenti all'Esercito d'Oriente ed i suoi aiuti alla Russia, senza dovere continuare a battere la via del Capo di Buona Speranza la quale per la sua lunghezza riduce praticamente del cinquanta per cento il rendimento della marina mercantile anglo-nordamericana. Una volta vinta la battaglia mediterranea, gli aiuti alla Russia avrebbero potuto passare per i Dardanelli. Londra e Mosca si facevano forti di violentare la mano alla Turchia, la quale sarebbe risultata completamente accerchiata dai russi e dai britannici e quindi in condizione che qualsiasi sua resistenza sarebbe stato l'equivalente di un suicidio. Numerosi a maestosi castelli di Spagna avevano costruito Churchill, Roosevelt e Stalin sulla vittoria mediterranea. È mancata però la vittoria! Al suo posto l'Inghilterra ha registrato una sconfitta di prima grandezza.
La situazione esistente nel Mediterraneo in questo aprile 1942 è infinitamente peggiore per l'Inghilterra della situazione che vi possedeva nell'ottobre-novembre 1941. La flotta inglese ha subito perdite gravissime. Il Canale di Sicilia è totalmente dominato dall'Asse. La flotta italiana assicura le comunicazioni con la Libia. Malta è inabitabile per le navi inglesi ed è zona malarica per l'aviazione britannica. Il rifornimento di Malta da Gibilterra è impossibile. Il rifornimento di Malta da Alessandria è ogni volta un affare serio e costosissimo per il quale l'Ammiragliato deve mobilitare forti aliquote della flotta e pagare ogni volta un duro pedaggio di navi da guerra colate a picco e di vapori affondati. Sono incominciati i primi bombardamenti di Gibilterra. Le basi egiziane sono martellate con crescente frequenza. Il Governo inglese, falsando la cronaca degli scontri navali e nascondendo sistematicamente le perdite ed avarie di navi, si è illuso di celare al mondo la crescente diminuzione della potenza marittima dell'Inghilterra, ma la verità viene a galla egualmente. È ormai palese che il dispositivo offensivo e difensivo aereo-navale inglese, impostato sul quadrilatero Gibilterra-Malta-Alessandria-Cipro, è inferiore in potenza al dispositivo aereo-navale italo-germanico del Mediterraneo e che questa inferiorità inglese si accentua di mese in mese. Questo rapporto tra le due forze aereo-navali sfavorevole per l'Inghilterra ha pesato gravemente sulle operazioni belliche del febbraio e del marzo e peserà in misura sempre più grave sulle operazioni del 1942. Tutto induce a credere che il 1942 sarà un anno gravido di avvenimenti per il Mediterraneo! Il fatto che ormai le navi da battaglia inglesi brillano per la loro assenza in tutti gli scontri navali, mentre le navi da battaglia italiane si spingono audacemente fin sulle coste dell'Africa, è un indice eloquente della situazione. La flotta italiana è attivissima, aggressiva, quanto mai vigilante. Il fattore navale italiano si è affermato uno degli elementi decisivi della lotta fra il Tripartito e la "laida coalizione plutocratico-bolscevica".

FRONTE DELLE COMUNICAZIONI MARITTIME - In questo momento gli anglo-nordamericani hanno soprattutto bisogno di navigare, sia per mandare affrettatamente uomini ed armi sui varii fronti probabili di operazioni, sia per contentare Stalin che è ormai inquieto, esigente ed iracondo. Viceversa i mari e gli oceani sono letteralmente infestati dai sottomarini germanici, italiani e nipponici che danno ovunque una caccia spietata alle navi inglesi e nordamericane. È in corso una vera e propria lotta di velocità tra i siluri del Tripartito ed i cantieri navali anglo-nordamericani. È difficile che i cantieri possano lottare col siluro, quando i siluri sono all'ordine del giorno! Durante i quattro mesi invernali gli affondamenti anglo-nordamericani sono arrivati alla impressionante cifra di tre milioni di tonnellate. In questi quattro mesi i cantieri anglo-nordamericani non hanno potuto certamente varare tre milioni di tonnellate di nuove navi. Ciò significa che la situazione marittima anglo-nordamericana, la quale era già grave, è peggiorata, mentre viceversa le rotte marittime anglo-nordamericane si sono allungate e moltiplicate in seguito al crollo del sistema Hongkong-Singapore-Rangun-Indie olandesi. L'andamento della campagna sottomarina è così allarmante per Londra e per Washington che i due Governi sono stati costretti a darne parzialmente sentore alle rispettive pubbliche opinioni. Frattanto l'inverno se ne va. Incalza ovunque la primavera, cioè la stagione buona per i sottomarini. Per di più fra poco in certi importanti settori marittimi potrà entrare in azione il bombardamento a grande distanza. Le prospettive sono fosche per la navigazione anglo-nordamericana. Le perdite navali subite dalle due flotte da guerra non consentono più di fare navigare tutte le navi in convoglio con un scorta sufficiente. Molte navi debbono avventurarsi da sole sul mare. La perenne offensiva subacquea italo-germanico-nipponica non dà tregua alle Plutocrazie in uno dei suoi fronti più importanti e più fragili: quello delle comunicazioni marittime. Nel Mare del Bengala i sottomarini nipponici sono appoggiati dalle navi di superficie e dall'aviazione. L'Oceano Indiano è diventato per gli inglesi e per i nordamericani uno dei mari più sinistri del mappamondo. Si profilano all'orizzonte ampie prospettive di una sempre più dura azione del Tripartito sulle comunicazioni marittime delle Plutocrazie le quali si trovano nella triste situazione strategica di avere una quantità di fronti lontani ed assai sparpagliati che hanno tutti bisogno — assoluto bisogno — di essere riforniti e rinforzati.

FRONTI ASIATICI - Il Giappone, dopo avere chiuso con uno sbalorditivo bilancio di vittorie militari, di occupazioni territoriali e di bottini logistici la prima fase della sua campagna contro l'Inghilterra e contro gli Stati Uniti, si trova sulla soglia di tre nuove offensive le quali rappresentano la seconda fase della campagna nipponica. Queste tre offensive sono orientate: 1) verso e contro l'Australia; 2) verso l'India; 3) verso gli arcipelaghi micronesici del Pacifico occidentale, cioè verso le comunicazioni marittime tra gli Stati Uniti e l'Australia. Gli allagamenti registratisi nella Nuova Guinea appesantiscono alquanto le operazioni in corso in quel settore. Finora questa seconda fase della campagna nipponica ha l'aria di essere ancora nella fase della preparazione, dei concentramenti e dello schieramento, ma nel settore birmano e nel Mare del Bengala l'azione è virtualmente incominciata. L'operazione verso l'India è già in movimento. In Birmania la prima linea inglese di difesa rappresentata dal triangolo Prome-Tungtoo-Mandalay è stata sfondata alla base. I due vertici di Prome e di Tungtoo sono stati occupati dai nipponici ed ormai decisamente scavalcati. Attraverso lo sfondamento Prome-Tungtoo le forze nipponiche, affiancate da truppe tailandesi, da truppe birmane e da contingenti indiani, risalgono la importante vallata dell'Irawaddy tra i fiumi Irawaddy e Sittang, ricacciando gli eserciti britannici e cinesi che si ritirano verso nord. Dalle isole Andamane le forze aeronavali nipponiche battono il Golfo del Bengala, martellano







Malta, la roccaforte mediterranea di Albione, sotto il maglio dell'Asse.

inglese in India. Negli ultimi dieci giorni l'avanzata giapponese in Birmania ha guadagnato molto terreno. Si combatte ormai nella zona del petrolio. Mandalay medesima sente il rombo del cannone avvicinarsi alle sue case.

Intensa è la curiosità anglo-nordamericana per indovinare in quale delle tre direzioni il Giappone attaccherà a fondo: Australia? India? Oceania?

Il nostro potente alleato ed amico è muto ed impenetrabile come sanno essere i giapponesi i quali hanno addirittura il virtuosismo del silenzio! Non è escluso del resto che il Giappone possa attaccare in tutte e tre le direzioni. In ogni modo la strategia anglo-nordamericana è obbligata a tutelarsi in questo senso, e se non lo facesse il Giappone saprebbe richiamarla all'osservanza delle regole militari, con quel vigore che Tokio mette nelle sue imprese di guerra. Pare che le Plutocrazie si siano suddivisi i compiti asiatici: l'Inghilterra dovrebbe pensare a difendere l'India mentre gli Stati Uniti provvederebbero all'Australia ed all'Oceania. In Asia le Plutocrazie debbono fare i conti con quattro nemici oltre che col Giappone. I quattro



nemici sono: il Tempo, le Distanze, la capacità dei loro Stati Maggiori i quali non dimostrano d'essere eccessivamente brillanti e lo stato d'animo delle popolazioni indigene. La Birmania ad esempio è in piena rivolta contro l'Inghilterra. Gli inglesi sono fortemente odiati da per tutto. L'Impero britannico deve combattere ovunque contro l'ostilità o la indifferenza delle popolazioni indigene. Chi semina odio, frustate e miseria raccoglie la tempesta che si merita.

FRONTI INTERNI - Molto si potrebbe scrivere sul fronte interno inglese, sul fronte interno imperiale britannico e sul fronte interno nordamericano. Non vogliamo però ripetere in proposito gli errori delle Plutocrazie le quali si fanno il solletico con visioni fallaci ed immaginose dei fronti interni del Tripartito. I piani di guerra del Tripartito sono tutti stabiliti sulla premessa che i fronti interni nemici siano eccellenti. Se tali non saranno, tanto meglio per noi!

I fronti interni dell'Italia, della Germania e del Giappone, sui quali tante scemenze sono frequentemente pubblicate dalla stampa anglo-russo-nordamericana, sono solidissimi. Il fronte interno italiano, illuminato dalla naturale intelligenza del nostro popolo, diventa di mese in mese più forte, più compatto, più consapevole, più deciso a combattere ed a vincere a qualunque costo. Il tradizionale e caratteristico potere di ricupero della nazione agisce automaticamente in profondità. Il paese sopporta virilmente le privazioni ed i sacrifici della guerra, offrendo un magnifico spettacolo di disciplina, di coesione, di fervore patriottico, di sensibilità politica. La fede nel Duce è immensa. Il popolo crede nel suo Condottiero ed in lui si affida, sicuro di essere portato fuori da tutte le tempeste, per quanto grandi possano essere. Il fronte interno germanico è ottimo. La nazione germanica ha sopportato con superbo vigore la dura prova invernale e costituisce una unica massa di sonante acciaio, protesa verso le grandi battaglie del 1942. Il fronte interno nipponico è mistico, epico, impressionante, impregnato al cento per cento di volontà guerriera.

Il comportamento dei tre massimi fronti interni del Tripartito ha una grande importanza sulla bilancia generale della lotta, giacchè tanto Londra che Washington hanno fatto assegnamento sopra una pretesa maggiore debolezza organica e fragilità spirituale dei fronti totalitarii in confronto ai fronti anglo-sassoni ai quali la superbia e la vanità razziale attribuiscono eccezionali qualità superiori. In pratica viceversa il fronte interno inglese è profondamente sbalestrato in seguito al crollo di tutti i tradizionali postulati della potenza britannica, ed il fronte interno nordamericano dimostra per il momento una frivolezza di pensieri ed una leggerezza di linguaggio niente affatto intonati con la stangata di Pearl Harbour e con tutto il resto.

L'INVASIONE DELL' EUROPA - La propaganda anglo-nordamericana, un po' per placare il Kremlino incollerito, un po' per fare il solletico nazionale ai suoi pubblici, ha lanciato il "pallone" della invasione dell'Europa. Roosevelt ha addirittura ideato in questo senso un romanzesco progetto che il suo Capo di Stato Maggiore generale Marshall ha portato a Londra dove è stato però bocciato dagli ammiragli inglesi. Per invadere l'Europa le Plutocrazie dovrebbero infatti possedere, oltre a tutto il resto, i seguenti tre fattori: 1) la supremazia navale; 2) il dominio dell'aria; 3) una Marina mercantile sufficiente. Questi tre fattori mancano. Marshall ha fatto melanconicamente ritorno a Washington con la spada rinfoderata.

La famosa "invasione dell'Europa" si ridurrà all'atto pratico ad una serie di incursioni piratesche, tipo Saint Nazaire e Boulogne, altrettanto sanguinose che inutili. L' Asse deplora sinceramente che il generale Marshall non sia riuscito a convincere gli inglesi. Un tentativo in grande stile anglo-nordamericano di invadere l'Europa, magari attraverso l'Italia, ci avrebbe permesso di infliggere colpi tremendi alle plutocrazie. Ciò avrebbe potuto contribuire a raccorciare la guerra la quale si prospetta lunga e dura. Non si tratta infatti solamente di sconfiggere l'Inghilterra e gli Stati Uniti ma di sconfiggere la loro cocciutaggine. Dobbiamo quindi arrivare alla loro completa disfatta.

E ciò, naturalmente, esige il suo tempo.

MARIO APPELIUS

Il dominio dei cieli d'Oriente appartiene senza contrasto all'invincibile onnipresente ala nipponica.



LA GUERRA IN MARE

Molti e molti anni prima che un ministro francese ideasse ed imponesse al contribuente l'enorme spesa — per gli appaltatori fu invece una enorme vigna — per la costruzione di una linea di fortificazioni di frontiera inespugnabile per definizione, creando contemporaneamente sia nel Paese che nell'esercito una pericolosissima mentalità difensiva; molti e molti anni prima che si costruisse la Linea Maginot, l'Impero Britannico aveva creato per la tutela dei suoi interessi imperiali una linea di capisaldi, affiancata da una serie innumerevole di stazioni di carbonamento, che circondava il globo e lo serrava prigioniero nelle sue spire. I capisaldi, basi navali, in funzione militare, davano ricetto alle unità della più potente flotta del mondo, erano scaglionati lungo la via imperiale — qualcuno anche un po' fuori mano, non si sa mai che possa venir buono in avvenire — nidi di rapaci di dove si poteva piombare sugli incauti che avessero voluto sfidare il "quos ego?" del britannico Poseidone; le stazioni di carbonamento, ottimo affare commerciale per vendere il carbone inglese, ma anche impareggiabili armi politiche e militari per intralciare o addirittura impedire la navigazione dei concorrenti o dei nemici negando i rifornimenti. Questa organizzazione non sarebbe stata completa come strumento di dominio, senza la rete dei cavi telegrafici sottomarini che, prima dell'avvento della Radio, permetteva di dare corso solamente alle notizie utili agli interessi dell'Impero Britannico e di impedire, o per lo meno di deformare e ritardare, la diffusione delle altre. Su 340.000 miglia di cavi, circa 162.000, poco meno della metà, erano in mano britannica.

Le "mura di legno" dell'oracolo di Delfo, acutamente interpretate da Temistocle come gli scafi delle navi, diventate "mura di acciaio" innumerevoli, appoggiate da una industria meccanica e navale senza rivali, diedero all'Impero britannico la sicurezza della sua invincibilità, la sicurezza che la semplice minaccia della sua collera sarebbe stata sufficiente a far desistere qualsiasi Nazione dall'affrontare una così soverchiante potenza.

Breve il passo da questa sicurezza, da questa orgogliosa presunzione, fondata per di più sulla convinzione assoluta di una ipotetica superiorità razziale: "la gente di colore comincia di là dallo stretto di Dover", allo spirito difensivo che si è mostrato fin dal principio di questa guerra, all'abbandono all'avversario di ogni iniziativa militare, anche se è stato proprio l'Impero britannico a scatenare questa guerra veramente mondiale. Spirito difensivo che si è mostrato, per quanto possa parere paradossale questa asserzione, non solo nella guerra terrestre, ma anche nella guerra navale presa nel suo complesso.

Questa sicurezza altezzosa portò alla dimostrazione navale del 1935, contro l'Italia definita "aggressore", a sostegno delle sanzioni inique, che diede invece la prima dimostrazione del poco spirito combattivo britannico.

L'Ammiragliato era sicuro che avendo portato nelle acque del Mediterraneo centoquarantaquattro unità da guerra — il meglio della sua flotta — per complessive 800.000 tonnellate si ripetesse l'elisabettiano: "afflavit Deus et dissipati sunt", e ogni nostra velleità di "tirare diritto" sarebbe morta sul nascere.

Amara delusione e grande maraviglia destò la decisa superba affermazione di tutto un popolo stretto intorno all'Uomo che rappresentava la sua ferrea volontà: "Nessuno pensi di piegarci senza aver prima duramente combattuto". Febbrilmente e invano, furono cercati sicarii che avessero l'audacia di strozzare l'Italia, ma furono trovati solo servi che si prosternarono limitandosi a mettere a disposizione del padrone corruttore, ma riverito e temuto, le loro basi navali, perchè quelle da esso rapinate da tempo non erano più sufficienti. Prima fra tutte Malta che fu subito sgombrata.

Altra sicurezza quella della infallibilità anche della sola minaccia del blocco economico. Ma si sperava che dovesse bastare la sola minaccia, perchè ben si sapeva che la messa in opera del meccanismo del blocco non avrebbe danneggiato solo gli avversari. Infatti nel 1938 il Collin Brooke mostrava, cifre alla mano, che le sanzioni contro l'Italia erano costate alla Gran Bretagna dagli otto ai nove milioni di sterline e che, mentre erano state del tutto inefficaci, avevano aiutato a rovinare alcune parti dell'Impero, come Terranova e Nuova Brunswick. E nel suo volume che aveva per titolo il dubbio "Potrà Chamberlain salvare l'Inghilterra?" diceva: "Il commercio di esportazione della Gran Bretagna è diminuito e continua a diminuire. Il bilancio del commercio avversario cresce. I redditi "invisibili" si restringono. La perdita del comando dei mercati mondiali, da parte dell'Inghilterra, è un duro ma indiscutibile fatto".

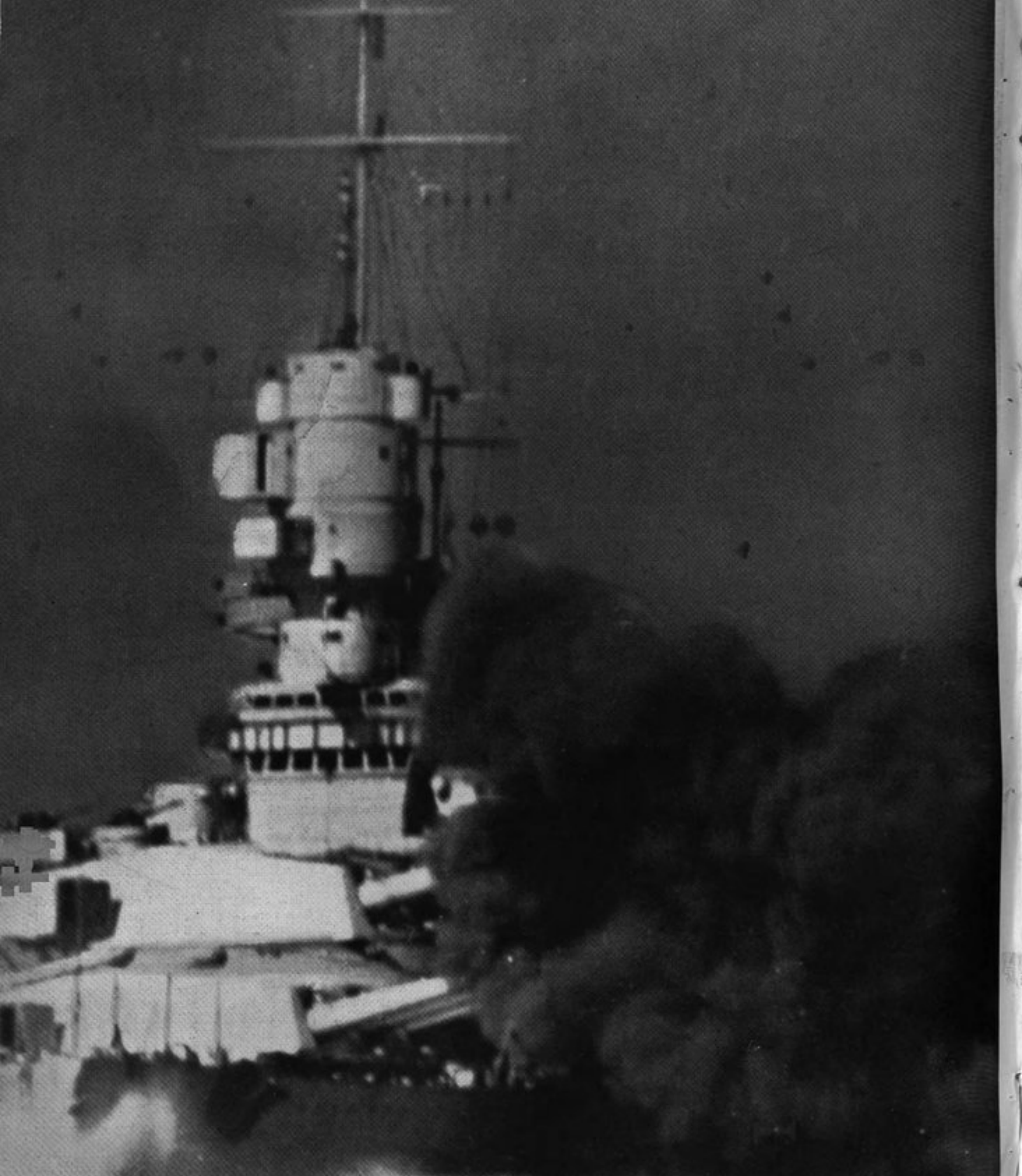
Anche l'imperiale poeta Rudyard Kipling aveva scritto tanti tanti anni fa, una strofetta ammonitrice: "Se le guerre potessero essere vinte banchettando e le vittorie ottenute con canzoni, o la sicurezza raggiunta dormendo sodo, oh come sarebbe forte l'Inghilterra!".

Figlie di questa sicurezza orgogliosa nella propria potenza mondiale appoggiata alla catena ininterrotta di basi, di stazioni, di domini e di colonie che occupano tanta parte in tante parti del globo, sono state le teorie del Liddell Hart, semenze cadute in terreno ben preparato che le attendeva, perchè scartano il concetto che la miglior difesa è l'attacco, non abituano il paese all'idea che bisogna soffrire per raggiungere e meritare la vittoria, che tanto è più bella quanto è più duramente ottenuta tenendo alta la bandiera, con sacrifizi che nobilitano anche la sconfitta. La guerra che vuole il Liddell Hart, ascoltatissimo consigliere, è quella che deve convincere l'avversario che mai e poi mai esso potrà abbattere l'Inghilterra, e quindi non gli resta che chiedere la pace. Pax britannica.

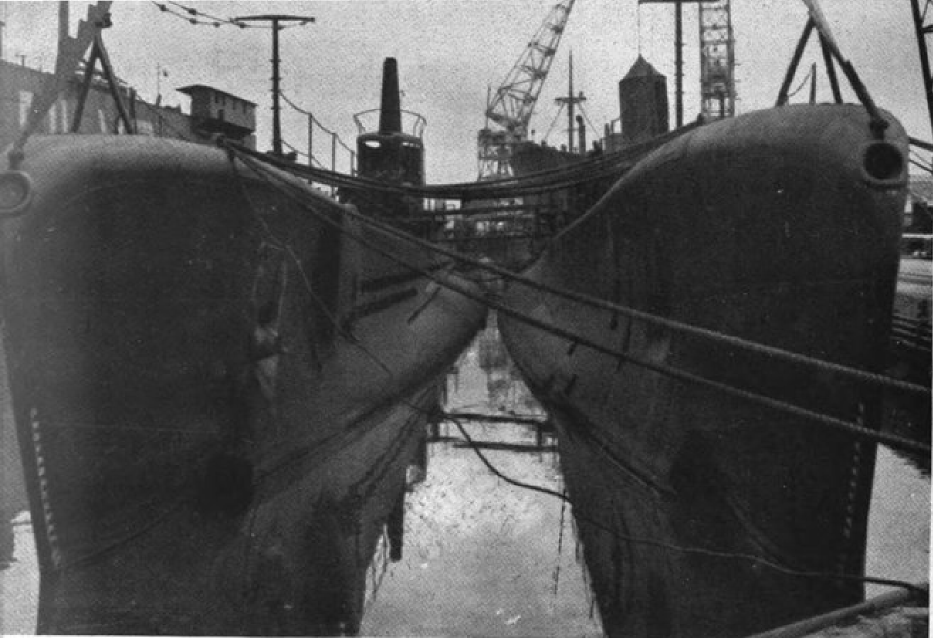
Il popolo rapace stende sui sette mari i suoi tentacoli dalle avide ventose che succhiano da tutti i popoli soggetti, ed anche da quelli che credono di non esserlo, la linfa vitale, sotto forma di lane zucchero e frumenti dall'Australia, di carni ovine congelate burro e formaggi dalla Nuova Zelanda, di copra dalla Nuova Guinea, di cotone di tè di juta dall'India affamata e nemmeno accenniamo al petrolio e a tutto il resto. Quindi il bersaglio che si offre alle armi avversarie è vastissimo; i colpi crudi vanno a segno, e il traffico si svena da mille ferite.

Il blocco minacciato all'Europa, dalla quale l'Inghilterra si sente estranea, si ritorce contro di essa e Winston Churchill non promette più la vittoria a breve scadenza, promette — e mantiene — disastri, ore sempre più buie, e che per ora bisogna cercare di tenere almeno la testa fuori acqua per non affogare. Ma un grande aiuto morale è la convinzione che l'Inghilterra ha sempre vinta l'ultima battaglia. Non si pensa però che per vincerla bisogna arrivarci vivi.

Una norma fondamentale di arte della guerra vuole che si cerchi la forza armata nemica per distruggerla, e







Assolto il compito sulle rotte atlantiche due sommergibili attendono alla base il nuovo turno.

E non si accontenta di una lieve percentuale. Vuole che si faccia conto degli imponderabili, degli imprevisti imprevedibili, perchè vuol tenersi, come marinarescamente si dice, al vento. Se la forza navale avversaria che si prevede di poter incontrare sui propri passi è composta di due navi da battaglia e di quattro incrociatori, la si affronterà solo se si hanno a disposizione almeno quattro navi da battaglia — possibilmente con cannoni di calibro maggiore delle due avversarie — e otto incrociatori. Se no è preferibile rimandare: "quod differtur, non aufertur", la guerra è lunga, si attenderà un'occasione migliore. La gloria militare, la battaglia a viso aperto, uno contro tanti, senza contare i nemici, è sorpassata così come è sorpassata l'idea del generale che resta fino all'ultimo con la sua gente, e ne divide la sorte. Oggi il generale, il loro generale, taglia la corda in tempo.

Lasciamo a Cigala Fulgosi la pazzia di lanciarsi da solo, alle nove di mattino, sotto un sole mediterraneo splendente in bellezza, con una torpediniera da 600 tonnellate, contro una formazione nemica composta di tre incrociatori e quattro cacciatorpediniere, il più piccolo dei quali aveva un tonnellaggio almeno doppio, se non triplo, dell'attaccante. Cinque incrociatori accompagnati da numerosi cacciatorpediniere sono attaccati da tre incrociatori italiani, e preferiscono avvolgersi di nebbia artificiale, e giocare a rimpiattino uscendo dalla nuvola per lanciare una bordata, e poi subito di nuovo nascondersi. Figurarsi poi quando in una di queste schiarite avvistano la potente sagoma della nave da battaglia "Littorio" coi suoi 381!

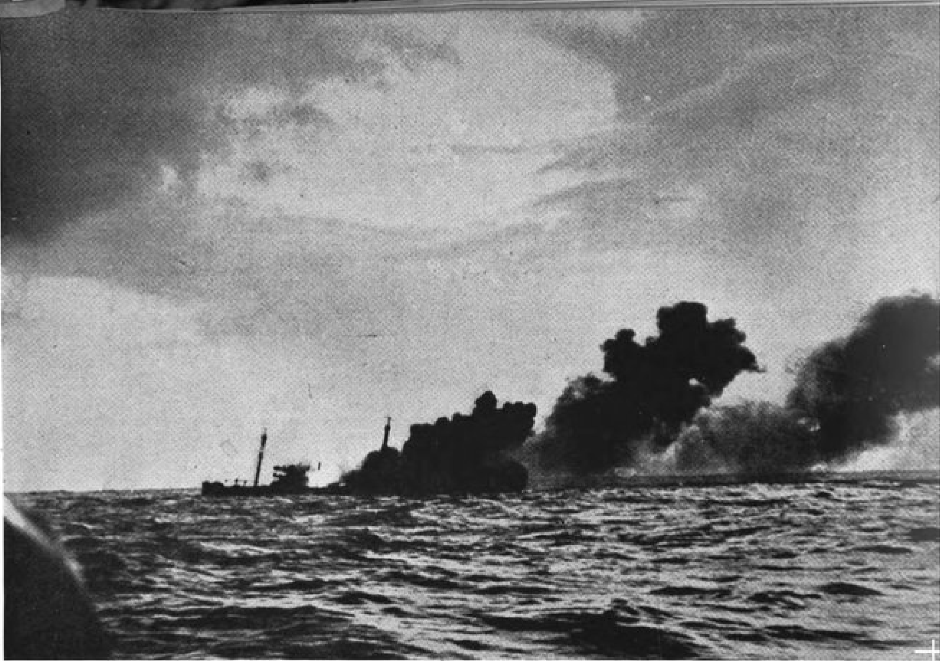
Non bastò più la nebbia. Furono lanciati allo sbaraglio i cacciatorpediniere, per dar tempo agli incrociatori di prendere distanza dietro la sempre più fitta cortina di fumo, ma i siluri che erano almeno una

torio"! troppo poco per mandare in bacino la nostra nave bella potente robusta e veloce!

In Mediterraneo il traffico mercantile britannico è finito da un pezzo. Solo per casi di vita o di morte il nostro avversario forma dei convogli scortatissimi, e tenta di portarli a Malta — che miniera di metalli è diventata quell'isola disgraziata! — sperando che la percentuale del salvato non sia tanto piccola rispetto all'arrischiato. Così i nostri sommergibili in Mediterraneo fanno lunghe pesanti crociere e dopo settimane e settimane di mare spesso tornano dicendo: niente di nuovo! Le tempeste sopportate sono ordinaria amministrazione. Le bombe di profondità scoppiate nelle vicinanze a diecine, le ha contate il marinaio destinato, facendo dei nodi su di una sagoletta che poi è conservata per ricordo. Niente di nuovo.

Bisogna andare in Atlantico. E coi camerati germanici si lavora sotto tutte le latitudini, ed ora, arrivando sulle coste dell'America, sotto tutte le longitudini. Trenta quaranta giorni di crociera. L'inverno è duro. Le notti sono lunghe, e più lunghe sono quando si naviga in latitudini elevate. Vantaggio grande. Sono meno pericolosi gli avvistamenti della ricognizione aerea. La notte cade presto e si possono far perdere le proprie tracce. Avvistato un convoglio all'orizzonte nelle poche ore di chiaro, molte ore di oscurità permettono di raggiungerlo non visti e poi ci si può infilare in mezzo e combattere anche a cannonate.

Ma si paga assai caro quel vantaggio. Maraglioni che alzano onde alte alte alte... quando si comincia a scendere nel cavo dell'onda pare che non ci si debba più fermare e, quando si è giunti in fondo valle, l'orizzonte non è più lontano di due o trecento metri e per osservarlo bisogna guardare in su. Gelo da nono cerchio dantesco.



Un altro carico di petrolio che non arriverà: colpita dal siluro che non perdona, la petroliera comincia ad affondare.

Poi si rientra e se non si sono potute invergare sulla sagola da segnali almeno un paio di bandierine con la testa di morto bianca su fondo nero, pare di non aver fatto niente. Si sente quasi un rimorso, come di aver mancato in qualche modo al proprio dovere.

D'estate le giornate sono lunghe, gli aerei catapultati dalle navi di scorta hanno buon gioco, e quel poco di caldo si paga assai caro.

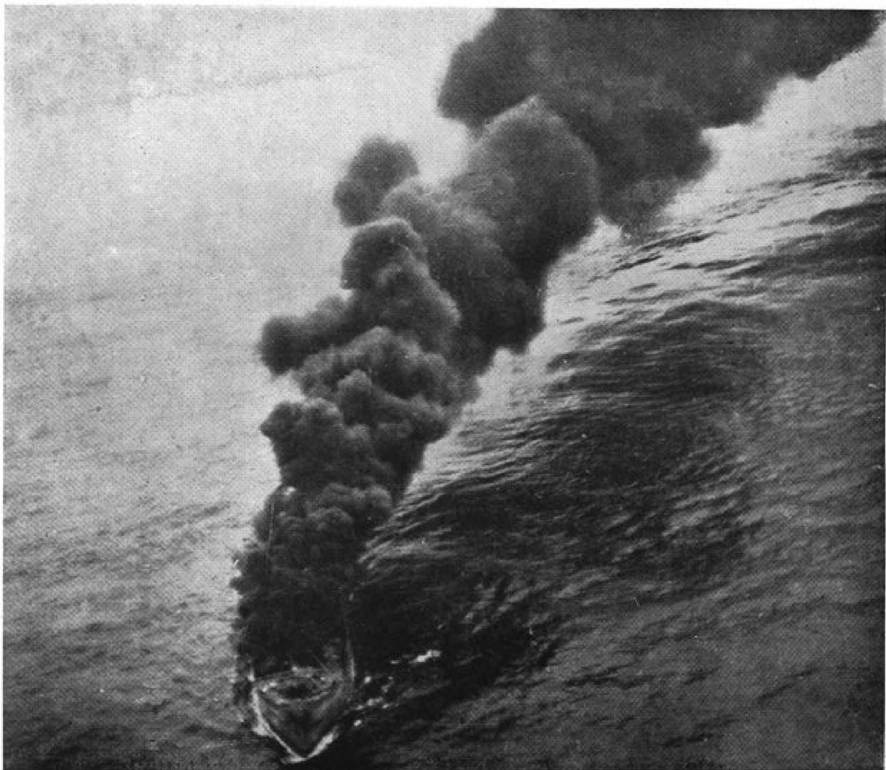
Ogni sommergibile è un piccolo mondo, ed è il comandante che ne foggia l'anima. Sono tutti un blocco solo, e più sono le difficoltà, più sono fieri della loro missione. Con quanta superbia dicevamo ai nostri compagni, nell'altra guerra, quando eravamo ancora in pochi ad andar sott'acqua, con quanta superbia dicevamo ai nostri compagni delle siluranti di superficie: "se vuoi che ti sostituisca, non hai che da parlare. Vado a prendere la valigia e faccio la missione io per te. Ma tu sul mio battello, se vuoi venire a sostituirmi, devi fare prima due mesi di scoletta".

Ma nemmeno il servizio delle siluranti di superficie è cosparso di petali di rose! Scorta ai convogli! pare quasi un mestiere pacifico. Navicelle sottili come spade, fatte per le velocità elevate, e quando si pensa ad esse: ci si sta male, ci sono poche comodità, quando c'è mare si è sbattuti come uova olio e limone per fare la maionese, ma dura poco! anche la più lunga traversata, quando si può marciare a trenta nodi, quanto vuoi che duri! e invece nei servizi di scorta i trenta nodi debbono essere sempre pronti a schizzar fuori, per rimontare una scia traditrice di siluro e bombardare il nemico nascosto o gettarsi contro una forza navale di superficie avversaria, ma lo sposta-

per picchiare sodo sul nemico tracotante, e si dormirà e si mangerà quando e come si può. Poi ci sono i turni di guardia. Quando si è "franchi" di servizio si può dormire. Tutti fanno turno. Il Comandante no. Il Direttore di macchina nemmeno. Ma quelli possono benissimo dormire... con un occhio solo tra un allarme e l'altro, tra un avvistamento e l'altro. Basta una pinna di pescecane che una vedetta novellina ha scambiato per un periscopio, o il guizzare di un delfino che è stato creduto una scia di siluro e il Comandante è dritto e punta il binoccolo nella direzione indicata. Basta che risuoni in macchina un campanello perchè il direttore di macchina si affacci per domandare: "che c'è?". Un momento prima pareva che dormissero.

Anche gli armamenti dei pezzi franchi di servizio erano sdraiati "a murata" a dormire. Ma appena una vedetta ha visto qualche cosa, sono tutti in piedi, pronti. E nessuno protesta se per caso l'avvistamento è a vuoto: meglio un avvistamento di più, che uno di meno. Gli occhi bruciano, il salino degli spruzzi arrossa le palpebre, le mani che reggono il binoccolo sono gelate, i piedi dolgono di essere stati tanto tempo fermi al freddo e all'umido, ma grado per grado il proprio settore dell'orizzonte è scrutato senza un istante di riposo. Senza una sosta. La vedetta è l'occhio del Comandante.

Giù in macchina, in caldaia, ognuno è al suo posto, ognuno è pronto perchè se il telegrafo della plancia squilla l'ordine: "tutta forza!" a tutta forza bisogna andare senza perdere un solo secondo. Perdere un secondo può significare avanzare di una diecina di metri di meno, e può significare che il siluro avversario arrivi sulle eliche,



Petroliera inglese in fiamme.

Nella pagina seguente: Vedetta di sommergibile atlantico.

di animi ed armi, sono pronte ad essere lanciate dove è possibile trovare bersagli che meritino. La vasta baia di Suda aveva la sua importanza; c'era un incrociatore da 10.000 tonnellate, c'erano dei piroscafi tra i quali una petroliera. Andiamo a Suda. Ostruzioni sbarramenti non sono ostacoli insormontabili per la nostra gente, i misteriosi mezzi d'assalto entrano nel rifugio e colpiscono lo "York" e tre piroscafi che non affondano del tutto solo perchè i fondali sono bassi. Un ufficiale inglese non capisce e chiede a Faggioni che comandava la spedizione: "ma perchè lo avete fatto?" e Faggioni gli risponde: "abbiamo fatto il nostro dovere".

Il porto di La Valletta a Malta è ancora più asserragliato e ritenuto giustamente inviolabile, perchè l'imboccatura non è larga che trecentocinquanta metri. Vedette, proiettori, idrofoni, batterie di ogni genere e calibro. Eppure gli uomini lanciati da Moccagatta e da Giobbe passano e si sentono otto esplosioni.

Dopo Malta è la volta di Gibilterra. Altra piazzaforte rubata, e

sull'avviso. Invece non basta. E l'impresa di Alessandria, la quarta, ha messo a terra per un pezzo la potenza navale britannica nel Mediterraneo orientale. Le due corazzate rimaste dopo l'affondamento del "Bahram" sono immobilizzate per parecchi mesi. E quando potranno muovere si affretteranno — sarebbe bene che facessero prestino perchè altri pericoli si profilano sul lungo cammino — a correre verso gli Stati Uniti per farsi rimettere in efficienza.

Questa è la guerra spettacolare. Quella di cui parlano i bollettini. Poi c'è l'altra guerra. Quella di tutti i giorni e di tutte le ore. Quella degli aerei della ricognizione marittima, quella delle flottiglie di dragaggio, delle batterie nelle isole e in Africa settentrionale, degli equipaggi delle navi mercantili che fanno la spola con le terre d'oltremare... ho certo dimenticato qualcuno. Per esempio ho dimenticato i Mas i cui sogni erano turbati dagli allori di Goiran, di Rizzo, di Ciano, ma poche occasioni si sono presentate per farsi avanti. Quelle poche le hanno afferrate per i capelli e anche essi hanno avuto le loro glorie



L'ALA PRECORRE LA VITTORIA

"Quarantanove medaglie d'oro alla memoria e sei a viventi cingono d'un nuovo serto di gloria l'Ala della Patria e consacrano l'indomito valore guerriero della nostra razza" — così proclamò il Duce quando il 28 marzo di quest'anno presso l'Arco di Giano in Roma celebrò l'inizio del ventesimo annuale della Regia Aeronautica.

E la sua parola rammentò ai veterani dell'Ala ed ai giovani piloti quante amare rinunzie la follìa del dopoguerra inflisse ai volatori, e poi come la Sua volontà fieramente spezzò gli indugi, convinse le dubitazioni, impose la costituzione della terza Forza Armata dello Stato, accolse le previsioni che assegnavano all'Arma dell'Aria un posto preminente nella guerra futura, che riconoscevano all'ala pacifica nei trasporti civili un nobile mezzo di propagazione del nome nazionale, una fruttuosa fonte di operosità industriale e di traffici.

Oggidì riconoscere l'evidenza è cosa facile, ma non era facile in quell'epoca, quando molte polemiche si agitavano, intuire la verità.

Oggidì l'importanza dell'aeronautica è cognizione comune a tutti, è convinzione di ciascuno, e la cronaca di ogni giorno è tanto satura di meraviglioso che non meraviglia più nessuno.

La generazione che sorge accetta il predominio del volo come un fatto naturale, ma la generazione che declina guarda dietro sè con alterezza e gioia l'opera compiuta.

Soltanto trent'anni fa gli aeroplani erano trespoli incerti; e la audacia dei pionieri volatori pareva follia. Soltanto venti anni fa l'Arma dell'aria sembrava un mezzo ausiliario d'incerto rendimento. Ancora dieci anni or sono molti erano convinti che il volo stesse per raggiungere i suoi limiti tecnici e fisiologici.

Ed oggi l'incalzante progresso dischiude un avvenire senza limiti dinanzi alla inesausta ambizione umana.

La guerra è venuta; "l'ora delle decisioni" ha mostrato che l'ala Armata domina il conflitto sul mare e sulla terra; s'approssima il secondo annuale della nostra entrata nella grande competizione che stabilirà per millenni la gerarchia dei valori tra i popoli, la cui fine per l'intera umanità sarà l'inizio d'una nuova storia; ed i combattenti volatori possono legittimamente considerarsi tra gli artefici più operosi del nuovo destino, tra quelli che più fecondano col sacrificio lo spinoso presente a favore delle felici messi di lauri e di spighe per le generazioni a venire.

Neanche la fede più ardente, neanche la fantasia più feconda potevano prevedere il contributo essenziale che l'aviazione apporta nello svolgimento di questa guerra. Chi esamini i bollettini di tutti i belligeranti, amici e nemici, potrà constatare che l'ala non ha sosta. Quando per le vicende operative o per le alternanze stagionali l'attività degli eserciti si placa, l'operosità delle marine si attenua, invece l'aeronautica è sempre in azione.

Il gelo più rigido non impedisce ai motori alati di ruotare; i calori più intensi non impigriscono le ali; le pioggie e le nebbie, le nubi ed i temporali, non oppongono insuperabili divieti ai volatori.

Non v'è regione per remota che sia, di quelle che nel reticolato dei meridiani e dei paralleli sono travolte nel conflitto, dove l'ala non compia gesta; dalle pallide albe dell'Artico agli splendenti meriggi delle isole della Sonda, dalle terre britanne dense di popolazione alle sterminate solitudini dell'Oceano Pacifico, dalle zolle feconde del Donez alle sabbie del Sahara libico.

La geografia stessa è stata come riplasmata nei suoi elementi dimensionali e nella valorizzazione bellica dei deserti e degli oceani, delle pianure sterminate e delle montagne impervie.

L'operosità aviatoria si manifesta nei modi più diversi; esplorando, offendendo, difendendo, trasportando, propagando. Per ogni azione bellica, su mare e su terra, la presenza dell'aviazione s'impone come una necessità integratrice ed incombe come una minaccia demolitrice; la vita civile e la vita economica, durante la guerra, sono regolate in funzione di quella integrazione e di quella minaccia. Se d'un tratto presso entrambi i gruppi belligeranti l'ala umana sparisse, le più profonde modificazioni subentrerebbero nella condotta politica della guerra, nel suo andamento strategico, nelle sue modalità tattiche, teoricamente, che dipende dal dominio dell'una aviazione sull'altra se lo sforzo per dominare non esaurisse anche nell'una l'efficienza operativa.

Le considerazioni fondamentali da cui si deve partire per valutare esattamente il contributo dell'aviazione nella guerra in corso e per apprezzarne l'indispensabilità d'un incremento continuo, sono per l'appunto le due ultime sopra accennate, e che si riprospettano nelle considerazioni: che l'aviazione complica la guerra e non la semplifica; che in parte i poteri aerei contrapposti si neutralizzano a vicenda; che delle tre forze armate, sulla terra, nel mare, nell'aria, ciascuna potrebbe essere la benemerita della vittoria o la responsabile della sconfitta; che dentro taluni limiti l'aviazione può sopperire a manchevolezze dell'esercito o della marina, ma che queste due ultime forze armate non potrebbero sopperire alle manchevolezze dell'aviazione.

LE ALI E I CUORI SON D'UN SOLO ACCIAIO

Anche nella potenza aerea come nella potenza terrestre e in quella navale i fattori determinanti sono due; sinteticamente: la tecnica e lo spirito.

L'esaltare lo spirito, nel suo duplice aspetto dell'intelligente comandare e dello strenuo combattere, è sempre opera necessaria, perchè di tali esaltazioni lo spirito si pasce e vive, perchè di applicazione e di volontà, d'addestramento e di conoscenza, di speranza e di fede, di coraggio e di tenacia, i valori umani s'incrementano e potenziano.

La macchina più perfetta può rendere solamente quanto rende lo spirito assaltatore che la conduce.

Ma se dentro taluni limiti la tecnica e lo spirito sono fattori che reciprocamente si surrogano, tuttavia nel chiuso dei consigli di guerra, e sui tavoli di studio degli stati maggiori, sarebbe perniciosa retorica fare a fidanza di tale surrogazione. E non si può, senza colpa grave, svalutare a priori l'efficienza spirituale del nemico, così come non si può svalutare la sua efficienza tecnica.

Certo, allorchè una crisi si determina nel fattore tecnico, anche il fattore spirituale entra in crisi, mentre non è vero il viceversa; e il giorno in cui nel nemico avverrà il collasso, sarà storicamente possibile identificare che la causa iniziale fu d'origine tecnica.

L'evoluzione tecnica del velivolo è, dunque, una essenziale determinante della aumentata potenza guerresca dell'aviazione, nel duplice aspetto della qualità e della quantità, ossia nel miglioramento delle caratteristiche del velivolo e nell'aumento della capacità produttiva delle industrie.

Ma tale evoluzione finora s'attua pressochè in parallelo nei due gruppi belligeranti contrapposti, con alternata preponderanza parziale o totale dell'uno sull'altro, o sia parziale in quantità oppure in qualità, o sia parziale nell'una o nell'altra delle varie specie di velivoli per le varie forme d'impiego.

In sei gruppi di caratteristiche la tecnica della qualità ha sviluppato particolarmente; le enunciamo nell'ordine d'importanza bellica che loro attribuiamo: nella velocità, nell'armamento, nella navigazione, nella quota d'utilizzazione, nella facilità di pilotaggio, nella capacità di carico.

Le sei suddette in parte sono interdipendenti e da esse altre ne derivano, come in seguito vedremo; per realizzarle senza compromettere la robustezza e la sicurezza si è migliorata anzitutto l'efficienza complessiva delle macchine.

In primo luogo stanno i perfezionamenti nei motori ottenuti adottando miscele carburanti di alto rendimento e di minore detonabilità; aumentando la potenza dei motori, diminuendone il peso per unità di potenza, rendendoli idonei a conservare la potenza anche in alta quota.

Poi vi sono i perfezionamenti intrinseci alla macchina volante, ottenuti con un maggiore studio delle superfici alari, nonchè migliorando l'affusolamento aerodinamico del velivolo, rendendo retrattili i carrelli e le ruote di coda o di prua, adottando superfici di ipersostentazione di vario modello ed effetto.

Infine un altro gruppo di perfezionamenti si è realizzato adot-



Foto R. Aeronautica

Una formazione di velivoli italiani solca vittoriosa il cielo.

Così la velocità massima pratica tocca ormai i 600 km/ora, e su questa caratteristica una gara continua si svolge fra velivoli destinati principalmente ad offendere obbiettivi di superficie e velivoli destinati principalmente a combattere nell'aria; sebbene molti aviatori anche tecnici pronosticassero che i grossi bombardieri avrebbero superato in velocità i cacciatori, questi ultimi vincono sempre la corsa.

Con l'aumento della velocità massima anche quella minima di atterrata sarebbe aumentata pericolosamente, se non fossero sopravvenuti i dispositivi ipersostentatori ed aerofrenanti a contenerla in un limite accettabile anche quando per "entrare in campo" si debba "picchiare" notevolmente.

Così la quota massima d'utilizzazione ha superato ormai i diecimila metri; non che tutti i velivoli tendano a quella quota, anzi ve n'è una categoria che opera d'ordinario a volo radente ossia a pochi metri da terra, e la gran massa opera non oltre i seimila metri d'altezza; ma il bombardamento dalle quote substratosferiche suddette è entrato ormai nella fase pratica, e i cacciatori s'avviano a contrastare i bombardieri anche a quelle eccelse altezze.

Per tali altezze, oltre ai problemi del motore e dell'elica, infiniti altri sono stati affrontati ed in parte risolti; anzitutto quelli fisiologici, giacchè agli equipaggi occorre essere muniti di scafandro o essere racchiusi in cabina stagna per poter respirare aria condizionata in pressione, densità, temperatura; giacchè se non si provvedesse ad opportuno riscaldamento delle persone non sarebbe possibile resistere e lottare a temperature intorno ai cinquanta gradi sotto zero. La temperatura influenza notevolmente anche il funzionamento delle armi e delle fotomacchine, nonchè la stessa resistenza delle strutture metalliche dei velivoli.

ARTIGLIERIE E CORAZZE NEL CIELO

I progressi relativi all'armamento sono tra i più clamorosi. Le

Oggidì la mitragliera da circa 13 mm. è d'uso corrente e vi sono velivoli da caccia che dispongono di dodici e più armi, tra cui mitragliere da 20 mm. ottime anche a scopo di perforare carri armati, navi cisterna, piroscafi e cannoncini di maggior calibro.

Il tipo delle cartucce comprende una vasta gamma di perforanti, esplosive, incendiarie, traccianti, frammentanti; il loro numero ed il loro peso totale s'è in media triplicato nei tre anni trascorsi.

Notevolissimo fatto, s'è iniziata ormai nei combattimenti aerei la gara fra proietto e corazza che da vari decenni si svolge fra le armi navali. Piastre d'acciaio speciali semplici o multiple, piane o curve, sono disposte a proteggere l'equipaggio e a proteggere i serbatoi di carburante o taluni organi del motore. Piastre di resina sintetica trasparente, in grossi spessori, proteggono la testa del pilota senza togliergli la visibilità.

L'armamento da getto (bombe di vario genere) e i siluri, stanno subendo in questo periodo una evoluzione sulla quale per riservatezza non è il caso di diffondersi troppo. Esistono: mine subacquee deposte dai velivoli; bombe torpedini di grandissimo calibro (oltre mille chili) che scoppiando al primo contatto col bersaglio demoliscono per effetto di concussione (spostamento d'aria); bombe che nella caduta da alta quota accelerano la propria velocità oltre i limiti normali pertinenti alla propria forma e al proprio peso; si sono perfezionate le bombe a frammentazione contro bersagli animati, quelle incendiarie, quelle a scoppio subacqueo, quelle perforanti. I siluri si sono adattati meglio al velivolo, che li trasporta e li lancia in velocità, ed al relativo urto contro l'onda anche da parecchi metri d'altezza; non vi sarà meraviglia se fra poco il siluro metterà le ali per scendere in rapido volo librato fino a poca distanza dal bersaglio.

La navigazione aerea si è avvantaggiata d'una infinità di strumenti e di dispositivi che la facilitano e la rendono più sicura: bussole magnetiche e giroscopiche, stabilizzatori automatici, autopiloti, cor-



Aerosilurante sul Mediterraneo verso una formazione britannica.

ciò si vola nelle nubi e nella nebbia e nella notte, si affronta pressochè qualsiasi avversità meteorica.

Il pilotaggio in genere è reso più facile da una quantità di perfezionamenti aerodinamici, fra cui non ultimi gli ipersostentatori già ricordati; l'efficienza dei comandi, anche alle velocità più prossime alla minima, è aumentata, la stabilità spontanea dei velivoli è migliorata pur essendo aumentata la maneggevolezza e l'attitudine al volo acrobatico; il getto di bombe in picchiata è ormai reso possibile non soltanto ai velivoli più piccoli, ma anche a quelli di media grandezza; un perfezionamento abbastanza recente è costituito dal carrello triciclo che per varie ragioni rende più facile breve e celere la corsa di partenza, più facile breve e sicuro l'atterraggio; infine possono assegnarsi a questo gruppo di caratteristiche le provvidenze contro il deposito di ghiaccio sulle eliche e sulle ali che si verifica in particolari condizioni atmosferiche.

I perfezionamenti tecnici che agevolano la navigazione e il pilotaggio, e i perfezionamenti che aumentano la sicurezza nel volo e nel combattimento (corazzatura) sono tra quelli che più influenzano l'efficienza dello spirito, perchè consentono d'impiegare, a parità di altre condizioni, equipaggi meno saldi nell'ardire e meno addestrati.

Infine s'è sviluppata ampiamente la capacità di carico, intesa, non soltanto come possibilità di trasportare un maggior peso di bombe, di armi, di equipaggio, di carburante, ma anche come minor consumo unitario di carburante, epperò a parità di carburante maggior autonomia oraria e maggior raggio d'azione chilometrico; ed altresì come capacità di accogliere un maggior ingombro del carico di truppe e di rifornimenti nei velivoli adibiti al trasporto.

Alle caratteristiche tecniche suddette potrebbero aggiungersi quelle inerenti alle comunicazioni radiotelegrafiche rese di maggior portata, maggior sicurezza, minore intercettabilità; quelle inerenti alle installazioni fotografiche; quelle inerenti all'illuminazione pel volo not-

Il problema della costruzione in grandi serie è stato dovuto affrontare in pieno perchè la guerra logora e consuma in modo anche superiore alle larghissime previsioni. La storia tecnico-industriale della guerra rivelerà cifre sbalorditive nei consumi e nelle costruzioni, segnalerà la vastità delle provvidenze che furono dovute escogitare ed applicare per far fronte ai problemi del ripristino dei velivoli e motori nei reparti e del recupero di quelli troppo avariati per consentire riparazioni sul posto.

Anche nell'aviazione le provvidenze logistiche sono parte integrante del successo non meno dei piani operativi, specie allorchè gli stormi operano a grandi distanze dalla Madre Patria, e allorchè nelle alterne vicende della guerra le basi aeree debbono essere spostate, distrutte, rifatte, ampliate per realizzare lo spostamento continuo dei reparti, per fruire della mobilità grandissima dell'Arma senza che le necessità di vita sopravvengano ad anchilosare e paralizzare.

Questa è per l'aviazione in genere, sinteticamente, la tecnica di guerra. Che posto occupa l'Italia in questo slancio di ideazione e realizzazione? Anche se per difficoltà varie d'ingegneria, di attrezzatura, di maestranze, di materie prime, essa non si classifica al primo posto, si può asserire con tranquillo animo che le caratteristiche dei suoi velivoli superano talvolta largamente quelle degli avversari e che l'entità della sua produzione è del tutto conforme ai bisogni.

RESISTENZA DI POPOLI E POTENZA DI STORMI

L'impiego della Forza Armata dell'aria s'è sviluppato in relazione allo sviluppo della tecnica, oppure è la tecnica che ha tratto ispirazione e slancio dallo sviluppo dei concetti operativi?

Possiamo affermare recisamente che i due rami dell'arte militare aerea hanno seguito ciascuno una linea evolutiva e, sebbene naturalmente collegati in modo stretto, possono tuttavia considerarsi indipendenti, nel senso che la tecnica ha permesso all'impiego (stra-

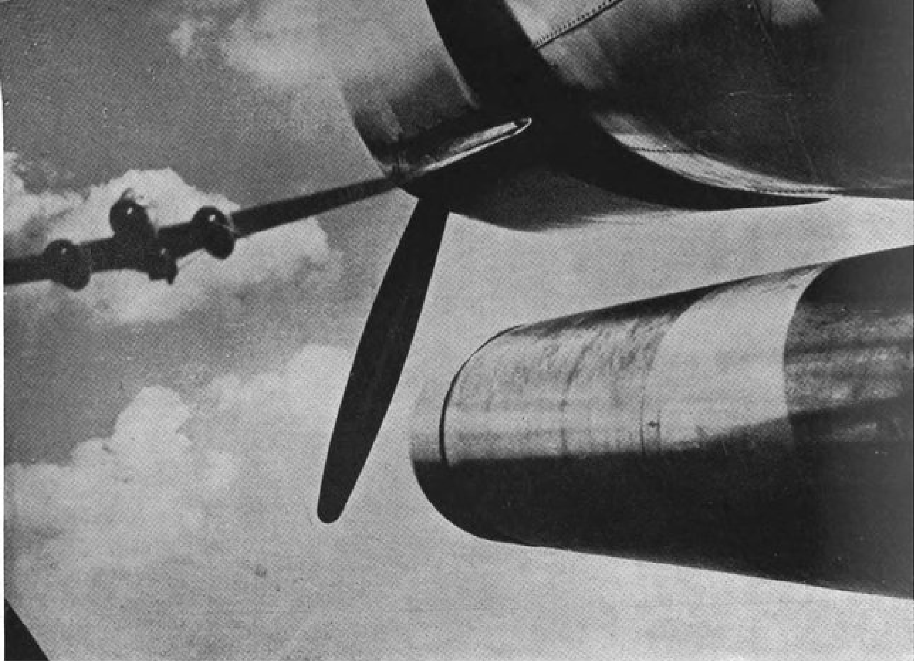


Foto R. Aeronautica

Partenza di aerosiluranti; uno è in volo, l'altro pronto a decollare.

azioni con mitragliatrici con cannoni con bombe e con siluri a volo radente, degli sbarchi aerei con atterraggi e con discese paracadutiste, dei trasporti di materiali e di combattenti.

Per comprendere bene la guerra aerea giova servirsi d'un prospetto schematico, avvertendo che in pratica l'impiego è costituito da interferenze, fusioni, compenetrazioni, tra le varie parti dello schema, con tendenza maggiore o minore di applicazione delle singole parti.

Le due principali sono:

"Agire contro la superficie" (mediante l'offesa, e mediante la esplorazione, il trasporto e la propaganda).

"Agire contro i velivoli in volo" (mediante l'imposizione del combattimento aereo e mediante la difesa da tale imposizione).

L'offesa aerea a sua volta si attua secondo due diversi concetti strategici:

"Offendere le forze armate nemiche in atto" (esercito, marina, aviazione).

"Offendere il potenziale bellico latente della nazione" (forze armate in preparazione, industrie, commerci, resistenza morale della popolazione).

A ciascuno dei due concetti si adattano meglio (non esclusivamente) diverse modalità d'offesa.

Così l'azione contro le forze armate nemiche in atto utilizza di preferenza modalità d'offesa capaci di maggiore esattezza nel colpire, perchè concerne in prevalenza bersagli di piccola dimensione; esse sono l'offesa in picchiata e l'offesa in volo radente.

Invece l'azione contro il potenziale bellico latente della nazione utilizza di preferenza modalità d'offesa capaci di una maggiore entità distruttiva, ma di minor precisione nell'imbroccare il segno, ossia il bombardamento in volo orizzontale in quota.

A ciascuna delle modalità d'azione sopra accennate corrispon-

non un articolo di rivista, ma un trattato. Ci dobbiamo perciò limitare a prospettare ai nostri lettori alcuni dati caratteristici delle varie modalità delle quattro forme d'azione: "offendere, difendere, esplorare, trasportare", alle quali taluno aggiunge l'azione di propaganda effettuata mediante il getto di manifestini o mediante la meccanizzata ma non realizzata mai, predicazione con altoparlanti a bordo di velivoli in volo notturno.

Il bombardamento in volo orizzontale in quota sembra avere il pregio di sfuggire con la quota a varie difese, o siano quelle da terra (mitragliatrici e cannoni controaerei, sbarramenti aerostatici, mine librate nell'aria analoghe a quelle galleggianti nell'acqua) sia a quelle costituite dai velivoli da caccia. Ma in pratica non è così: il volo diurno tra le nubi o sovrastante le nubi, il volo notturno, l'aumento della quota di volo, ed anche il continuo aumento della velocità di volo, attenuano ma non eliminano il pericolo delle difese, soprattutto dei velivoli da caccia, come in seguito vedremo. Comunque, la tendenza dei bombardieri è di agire sempre più di notte e sempre più alti e sempre più veloci.

Oggidì il bombardamento stratosferico (da undicimila metri di altezza ed oltre) sembra tra i programmi dei nostri nemici, e per ritorsione anche delle aviazioni del Tripartito. Naturalmente, notte quota e velocità rendono il puntamento delle bombe sempre più sommario, col risultato che i bersagli non possono essere prescelti e le bombe piovono di preferenza sulle inermi popolazioni. Un tempo si credeva che l'animo delle popolazioni fosse il punto più vulnerabile, epperò il più fruttuoso dei risultati, ma nè i popoli anglo-sovietici nè quelli dell'Asse hanno finora ceduto sotto l'offesa aerea; potrà venire il giorno allorchè, esausto dalle privazioni e dalle percosse, uno dei popoli belligeranti cederà: quale? Non quello dell'Asse, che la coscienza della giusta causa e l'educazione spirituale rendono tetragono.

non fruttano più d'una tonnellata centrata sopra uno stabilimento industriale o sul ponte di una nave portaerei.

I grandi velivoli adoperabili nel bombardamento in quota offrono anche il vantaggio di consentire un maggior raggio d'azione. Ciò giova certo per le azioni che si potrebbero chiamare "di prestigio", azioni sporadiche su lontane piazzeforti, basi aeree, navali, petrolifere, eccetera, perchè tali azioni ricordano al nemico che l'aviazione giunge dappertutto e dappertutto bisogna difendersene, a costo di disseminare mezzi di difesa; ma ai più pratici fini distruttivi dei beni reali bisogna considerare che dentro brevi raggi d'azione stanno numerosissimi obiettivi da distruggere con minor dispendio d'energia.

Infine taluno asserisce che il bombardamento in quota può anche esso raggiungere esattezza eccellente nel colpire, "purchè" s'impieghino equipaggi ben addestrati. Questa è un'altra evidente interferenza fra la tecnica, l'efficienza dei mezzi e dei metodi e l'efficienza delle persone; tanto meno quest'ultima è necessaria (costa anch'essa fatiche e tempo, selezione e danaro, per realizzarla) quanto più la prima sia elevata.

ASSALTI ALATI SU TERRA E SU MARE

Il getto in quota, anche da altissima quota, può essere attuato in picchiata anzichè in volo orizzontale; ma per ottenere buona esattezza nel colpire occorre per lo meno adottare bombe che precipitino in traiettoria tesa, ossia con velocità simile a quella d'un proietto d'artiglieria quand'esce dalla bocca da fuoco... a tal riguardo il segreto militare consiglia di tacere.

L'offesa in picchiata più genericamente adottata è invece per ora quella che getta la bomba al termine d'una discesa del velivolo quasi verticale fino a poche centinaia di metri di altezza; tanto clamorosamente efficace tale modalità d'impiego s'è rivelata, che anche il più disattento lettore della cronaca n'è edotto, e sa che con essa si colpiscono piroscafi e navi da guerra, officine e centrali elettriche, carri armati e treni ferroviari. La gloria germanica d'aver largamente applicato tale metodo non ci deve far dimenticare che tra le prime a propugnarlo e sperimentarlo fu l'aviazione italiana.

Italiana è anche la priorità del metodo d'offesa a volo radente, tanto se agisca con mitragliatrici o cannoni o bombe quanto se agisca con siluri.

Questo metodo come il precedente è proprio dell' "aviazione d'assalto", così chiamata perchè agisce con lo stile delle truppe di assalto terrestri o dei mezzi d'assalto navali; in Italia primieramente organizzata, esperimentata, discussa.

Viene qui in acconcio accennare che tali modalità d'assalto, idonee a colpire qualsiasi specie d'obiettivo, sono però le più idonee ad agire contro la forza armata terrestre e contro la forza armata navale.

È necessario illustrare quale profonda influenza nella guerra in corso abbia prodotto la cooperazione dell'offesa aerea con l'offesa dell'esercito in genere e delle sue unità corazzate in particolare? La storia della guerra è parlante a tal riguardo.

Le campagne di Polonia, di Norvegia, di Francia, di Balcania, di Cirenaica, di Russia sono eloquentissime. Questa cooperazione ha prodotto una svolta nell'arte della guerra, una rivoluzione che fu paragonata a quella prodotta dall'invenzione delle armi da fuoco. L'aviatore che offende a volo radente truppe e autoveicoli, campi di aviazione e depositi, apre la strada al Fante che soffre combatte ed avanza, "precorre la sua vittoria", lo protegge nelle crisi avverse trattenendo e talvolta arrestando la prevalenza nemica.

È necessario dimostrare che l'assalto aereo contro le navi nemiche ha capovolto spesso la situazione tra due forze navali di diversa potenza complessiva o di diversa potenza locale?

Se il Mediterraneo non è dominato dagli Inglesi lo si deve certo all'ammirabile quotidiana opera della Regia Marina, ma non è esagerato affermare che senza l'azione intensa della Regia Aeronautica essa sarebbe sopraffatta. Nei mari dell'Estremo Oriente l'aviazione giapponese onnipresente ha centuplicato la potenza della marina del Sol Levante. È ormai impossibile concepire una guerra sul mare senza l'offesa aerea.

Naturalmente, sul mare come sulla terra, la premessa indispensabile di ogni atto operativo marittimo o terrestre, tanto nel campo strategico quanto in quello tattico quanto in quello logistico, è l'esplorazione aerea. L'azione dell'aviazione da esplorazione, ricognizione, osservazione, è forse la più preziosa fra tutte, la totalmente indispensabile; la sua mancanza, la sua inefficienza anche temporanea, il suo eventuale soggiacere alla prevalenza aerea nemica, disorientano del tutto i comandi terrestri e navali. Qualsiasi sacrificio è legittimo purchè l'aviazione indaghi, s'informi, riferisca, documenti, e ciò nel più breve tempo possibile, avvalendosi di ogni mezzo, la radiotelegrafia e la fotografia, per ora, e forse fra poco la televisione ed anche la radiolocalizzazione.

Una squadriglia di caccia si leva per avventarsi contro apparecchi nemici segnalati su allarme.

A pagina seguente: Spettacoloso sgancio di bombe di nostri aerei sugli obbiettivi militari di Malta. Intorno agli apparecchi si vedono gli scoppi delle granate contraree.







Schieramento di velivoli da caccia italiani in un aeroporto italiano.

Cos'è quest'ultimo ritrovato? Molti lo ignorano. Si può definire un sondaggio mediante le onde Marconi nella profondità degli spazi oltre il limite del visibile e dell'udibile. Le onde che incontrano nel cielo un velivolo o nel mare una nave vengono riflesse, captate, interpretate; le risultanze del sondaggio vengono notificate al comando cui interessano. La radiolocalizzazione è ormai d'uso corrente mediante stazioni situate sulla superficie della terra e del mare; è in esperimento mediante stazioni situate a bordo di velivoli.

Contro i velivoli da offesa e contro i velivoli da esplorazione agisce instancabile l'aviazione da caccia. Il trionfo dei velivoli adatti ad imporre combattimento nell'aria fu grande nella guerra europea 1914-1918; si dubitò che si potesse ripetere in questa guerra, invece fu pienissimo, da ogni punto di vista. La rapidità di salita, la velocità orizzontale, la potenza di fuoco, la manovrabilità, la quota raggiungibile furono e sono in continuo aumento. Il cacciatore combatte ormai di notte come di giorno, alle bassissime quote come alle quote stratosferiche; un congruo concentramento di cacciatori in uno scacchiere operativo capovolge una situazione aerea. L'azione del combattere domina l'azione aerea dell'offendere, quella dell'esplorare, quella del trasportare. La prevalenza singola dei velivoli da caccia su quelli d'altra specialità è fuori discussione; la preoccupazione del comando è soltanto di assicurare la prevalenza numerica senza sguarnire troppo gli altri scacchieri. Dominando una situazione aerea si dominano anche le corrispondenti situazioni terrestri e navali.

Per efficaci che possano essere le difese contraeree da terra, esse non corrispondono che ad una piccola frazione della efficacia

Nessuno immaginava che la realtà bellica avrebbe fatto superare ogni pregiudiziale sulla "antieconomicità" di tale trasporto, e sulla sua vulnerabilità rispetto ad ogni difesa.

Il trasporto aereo guerresco ha due aspetti: quello logistico e quello operativo.

Quello logistico comprende il trasporto di truppe a rinforzo o sostituzione di truppe combattenti, e il trasporto di rifornimento alle forze armate combattenti.

L'estrema dinamicità di questa guerra ha richiesto l'intervento logistico dell'aviazione in numerosissimi casi, tanto allorchè la distanza e l'urgenza siano soverchie per i più rapidi mezzi di superficie, quanto allorchè l'offesa nemica prevalga per tempo più o meno lungo in uno spazio di mare o di territorio interposto. Si sono trasportati per via aerea interi reggimenti, armi, munizioni, veicoli, perfino aeroplani da caccia nel ventre dei grossi velivoli trasportatori. Un lato particolare del trasporto non operativo è quello sanitario, o si tratti di sgomberare malati e feriti o si tratti di volare alla ricerca e al soccorso di velivoli o navi in avaria sul mare, o di velivoli o di reparti dispersi nel deserto.

Il trasporto operativo comprende le discese di paracadutisti, e gli sbarchi con atterraggio di velivoli od alianti.

Il vertice dell'eroismo umano sembra toccato in queste imprese di "occupazione del territorio" compiute mediante l'aviazione.

Gloria imperitura a queste schiere di combattenti che si gettano allo sbaraglio in territorio nemico, quando, per parafrasare una celebre immagine, essi "gettano il fegato a terra e discendono poi a

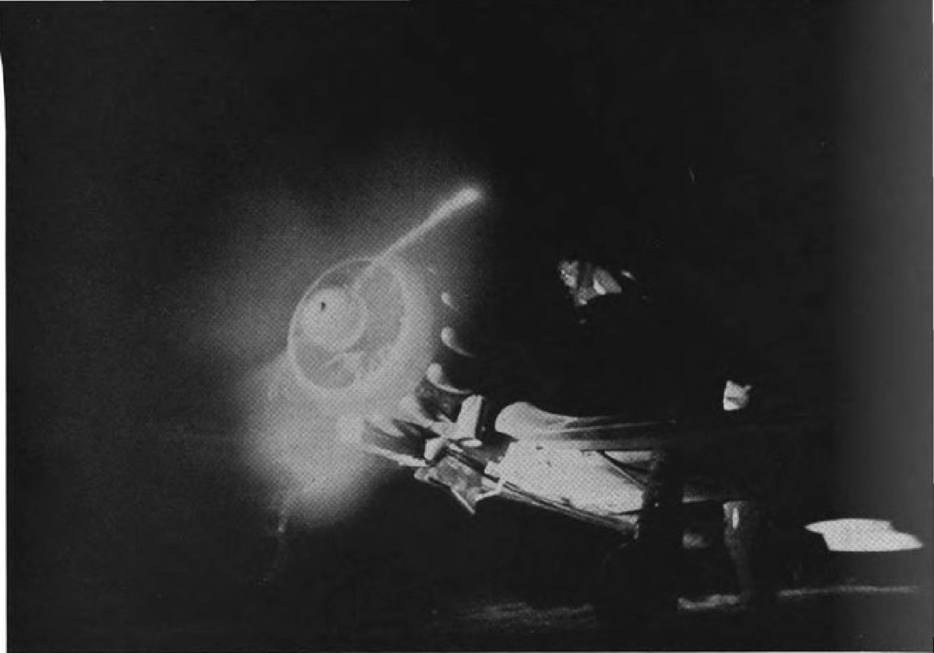


Foto R. Aeronautica

Caccia notturna. L'apparecchio è pronto per decollare.

Paesi uniti all'Italia in questa giusta e vittoriosa guerra, non è stata seconda ad alcuno per valore di capi, per audacia di gregari, per eccellenza di mezzi, per razionalità di organizzazione.

O GENTE UMANA PER VOLAR SU NATA...

Per compierle, le attività suindicate, la fondamentale premura dei condottieri fu, è, sarà per sempre la preparazione del personale.

Degli equipaggi volatori in primo luogo.

Chi parla delle scuole? L'attenzione del pubblico è principalmente rivolta a chi combatte. Quasi tutti trascurano di considerare quante potenti energie si debbono prodigare nelle scuole di pilotaggio, di osservazione, di specializzazione tecnica del personale volatore destinato ai motori ed alle armi, alla radio ed alla fotografia, per poter alimentare, rinnovare, ripristinare con elementi giovani, fervidi, istruiti, addestrati, i reparti aerei che operano nella guerra. Folle di giovani audaci, ansiosi di donare ogni fervore del proprio spirito ed ogni vigore del proprio corpo, accorrono alle scuole di volo.

Tentano l'incerta sorte, saggiano le capacità latenti, superano le difficoltà iniziali, temprano gli animi, educano la sensibilità, affinano la perizia. Cadono talvolta, con negli occhi la visione dei cieli di guerra invano sognati. Trionfano spesso, di sè stessi e della macchina, e vanno verso il rischio più grande con moltiplicata fortezza, con ponderata volontà.

Poi vi sono le schiere ancor più numerose di coloro che non voleranno, ma che del volo saranno gli artieri e gli ingegneri, i serventi e i coadiutori; sui campi di volo e negli uffici di comando, nei servizi ausiliari e nelle officine costruttrici. Folle di giovani, non meno volenterosi ed operosi, che le scuole preparano e lanciano nel lavoro

metodi bellici, esaltiamo lo spirito dell'aviatore sia combattente nel cielo sia operante a terra.

Per questo spirito, soprattutto, l'aviazione italiana in questa guerra, fino alla celebrazione del suo diciannovesimo anno di vita, ha affondato trentaquattro navi da guerra e sessantotto navi mercantili, ha danneggiato altre centocinquantun navi da guerra ed altre settantacinque navi mercantili, ha abbattuto o altrimenti distrutto duemilacentoventun velivoli nemici con certezza ed altri settecentoottantanove con probabilità; ha distrutto un numero grandissimo sebbene non determinabile di autoveicoli corazzati, ha inflitto al nemico altre vastissime perdite e distruzioni, sia sulla terra sia sul mare, sia nelle forze armate sia nel suo potenziale bellico economico industriale morale.

In nessun modo, meglio che riportando alcuni brani del più recente messaggio del Generale Fougier, Sottosegretario di Stato per l'Aeronautica, potremmo chiudere queste pagine:

"Quando tutta la potenza di un'Arma è impegnata in una guerra di civiltà come quella che da due anni noi stiamo combattendo, quando il valore dei suoi uomini e l'entità del sacrificio sono prodigalmente offerti all'ammirazione del mondo, una quasiasi sua celebrazione assume la solennità di una glorificazione".

"L'ineguagliabile coraggio, la perizia e il valore dei nostri equipaggi, l'efficienza delle macchine, l'infallibile precisione delle armi e, al di sopra di tutto, questo senso di orgoglio che accompagna la nostra fatica e fa del nostro rischio il più invidiabile privilegio, stanno a testimoniare quali siano le possibilità di resistenza della gagliarda ed indomabile Arma Azzurra d'Italia".



LA GUERRA





Terrificante aspetto d'un campo di rifornimento sovietico dopo un passaggio di Stuka. Niente e nessuno ha potuto essere salvato.

TORNERÀ LA PRIMAVERA

Anche sul gelido fronte russo tornerà la primavera che tra noi è già presaga di tepori estivi. Dalle zolle tormentate dal freddo rispunteranno i girasoli e la stagione sarà inesorabile più che un destino. Immense schiere di eserciti sono pronti a vibrare all'idra bolscevica il colpo di maglio fatale, a schiantare da quella terra l'albero malvagio dell'utopia comunista, con tutte le sue radici. L'attesa è stata lunga, durissima, logorante, sanguinosa, crudele contro due nemici altrettanto forti: la disperazione dei rossi e il gelo. Ma la volontà degli uomini ha vinto. Ha vinto perchè un'ideale li sospinge, una fede li riscalda e li rende tetragoni ai colpi avversi. Tornerà la primavera sul fronte russo. Un mondo sta per scomparire.



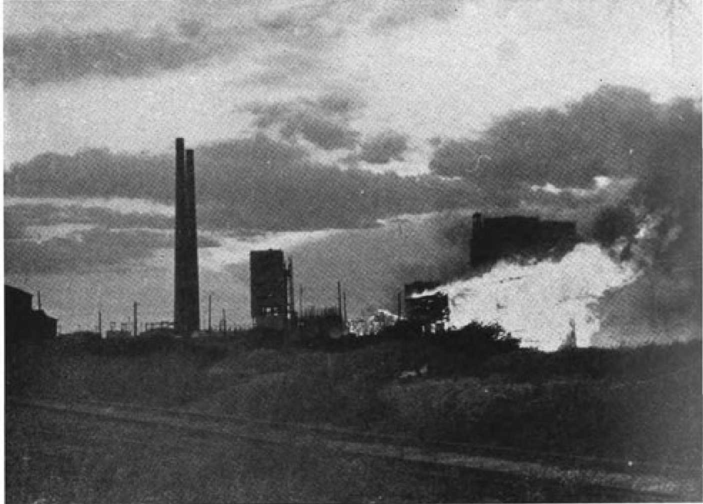
Ciò che rimane d'un villaggio sovietico dopo la furia di un bombardamento.



Uno dei tanti, innumerevoli stabilimenti russi è in preda alle fiamme. Tutta la megalomane mastodontica attrezzatura industriale dei sovieti rischia di perire tra le fiamme di questa guerra.

Si liberano le ali dei bombardieri dal ghiaccio e dalla neve prima di partire in missione.



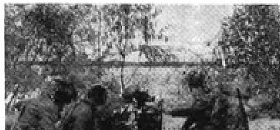


IL CORPO DI SPEDIZIONE ITALIANO IN RUSSIA

Nuovi compiti, nuove e più ardue prove attendono gli eserciti combattenti del Corpo di Spedizione Italiano in Russia. Dopo un inverno che a ricordo d'uomo non fu mai così rigido; dopo aver rintuzzato gli innumerevoli ostinati attacchi delle orde bolsceviche, che disperatamente han cercato di rompere lo schieramento degli italiani nel settore a questi affidato, il C. S. I. R. si prepara al gran balzo in avanti, insieme ai camerati tedeschi e alleati. Nuove energie l'hanno rinforzato, nuovi e più potenti mezzi sono affluiti verso di esso, una certezza fa da scudo al suo grande cuore. Dopo il tormento della neve è venuto il tormento del fango sulle desolate pianure di Russia. Ma il sole che matura le spighe e rassoda la terra indora la sua volontà di vincere, la sua certezza di superare la meta. Il Generale inverno e il Generale fango hanno ormai esaurito il loro compito.

Innarrestabili le nostre colonne di rifornimento per le truppe del C.S.I.R. "navigano" nei pantani di Russia, veri oceani di fango.

Bersaglieri d'una postazione anticarro s'apprestano a stroncare uno dei tanti furiosi attacchi nemici.









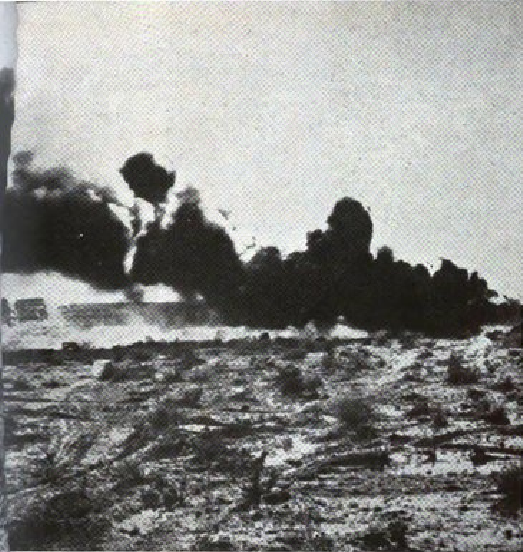
Il convoglio è arrivato felicemente alla mèta: Sbarco di materiali sulla calata del porto di Tripoli.

CONVOGLI

Un giorno, quando la storia o la cronaca di questa guerra potrà essere scritta senza più la riserva del segreto militare, e sarà obiettiva e giusta, quel giorno si saprà quale tributo di gratitudine debba la Vittoria dell'Asse alla immane, diuturna, oscura, rischiosissima opera compiuta dai nostri convogli nel Mediterraneo per far affluire, attraverso mille insidie, i rifornimenti della Madre Patria all'esercito combattente in Africa Settentrionale. Soltanto allora si saprà cosa abbia voluto significare la traversata d'un convoglio e come l'arrivo d'ognuno di questi sull'altra sponda significasse ogni volta una battaglia vinta. Convoglio: questo sostantivo diventerà un giorno nel cuore degli Italiani, finalmente consapevoli, sinonimo di ignorati eroismi, di tenacia, di sacrificio, di ansia senza tregua, di rischio aperto come su una prima linea del fronte di combattimento.



Foto R. Aeronautica



Mentre i convogli britannici silurati o bombardati s'inabissano, la nostra avanzata nel deserto incontra fumanti bracieri di depositi di carburante, accumulati dagli inglesi e centrati dai nostri aerei.





A destra dall'alto: Celere avanzata di fanterie tedesche contro una posizione britannica in Cirenaica - Umili aspetti della battaglia: i rotoli di filo spinato per il rafforzamento delle posizioni occupate - Il Feldmaresciallo Kesselring visita una postazione antiarea presso un campo d'aviazione africano - Cannone italiano di medio calibro in azione sul fronte cirenaico.





Interramento di mine nella



Le granate dei grossi calibri della nostra Marina si avvicinano ad un incrociatore nemico di scorta ad un convoglio. (Da un film inglese caduto in nostre mani).

Sotto e dall'alto: L'intenso fuoco delle artiglierie mettono in mortale pericolo un convoglio che già si sparpaglia per sfuggire ai colpi precisi. Nel settore della lotta: un apparecchio britannico centrato precipita in mare. Senza sosta caccia e aerosiluranti colpiscono e disperdono il nemico.





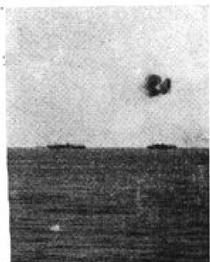


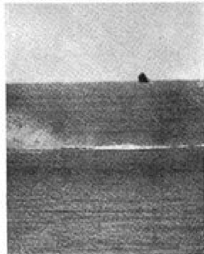
MEDITERRANEO: VITA DURA

Da qualche tempo il Mediterraneo scotta per gli Inglesi. Malta non ha un'ora di tregua; Gibilterra è colpita nei suoi gangli vitali dai nostri bombardieri a grande raggio; Alessandria vede a poco a poco annientare la sua forza marittima, inesorabilmente. E il ritmo non avrà soste se non l'ultima, quella che seguirà alla nostra Vittoria. Fino allora Malta, Gibilterra e Alessandria avranno la vita dura, l'acqua del Mediterraneo diventerà sempre più "salata" e l'aria sempre più infida per gli Anglosassoni. Nessun inquilino è mai riuscito a restare a lungo in una casa dove sia entrato per forza. Tanto meno ci riuscirà l'Inghilterra nel Mediterraneo con un padrone di casa come l'Italia e con degli inquilini della tempra degli Italiani, forti di un diritto millenario.



I sottomarini dell'Asse coadiuvano validamente le forze aeree nella caccia alle navi e ai convogli inglesi, che sempre più pericolosamente e con sacrifici sempre maggiori devono provvedere fra Gibilterra, Malta e Alessandria ai rifornimenti della vacillante difesa del dominio britannico nel Mediterraneo.



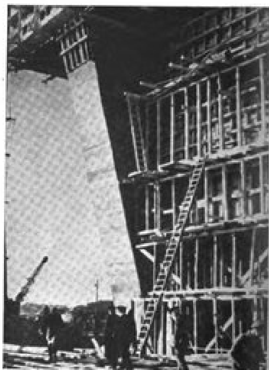






CASTELLI DEL NOSTRO SECOLO

Tra i monumenti del lavoro germanico che il ministro del Reich, Fritz Todt, caduto or non è molto nell'adempimento del suo dovere, ha affidato allo stupore e all'ammirazione dei popoli, sono quei tali rifugi per sommergibili che egli ha creato, per volontà del Führer, sulle coste atlantiche e che son diventati la confortevole e sicura casa dei sottomarini tedeschi quand'essi ritornano dalle loro missioni di guerra nell'Atlantico. In Germania li han definiti: "Castelli del nostro secolo", e veramente, con le loro muraglie di cemento e acciaio, essi possono ben rappresentare l'espressione più esasperata e geniale della tecnica costruttiva moderna, come il castello, cinto com'era da fossati e difeso da mura ciclopiche, costituì il massimo sforzo dei costruttori medioevali. Soltanto pochi mesi fa, nei luoghi dove oggi si innalzano queste immani costruzioni, centinaia di macchine anfanavano ancora rumorose, un esercito di lavoratori formicolava tra colline di sacchi di cemento e travi di ferro e rotoli di filo di acciaio



Gli stessi uomini che la eressero, come per un voto sono quasi soffocati dalla grandiosità di questa costruzione a prova di esplosivi e di tempeste. E per la specifica funzione ch'esse son chiamate ad assolvere, nel quadro di questa guerra, possono ben rappresentare i moderni templi della vittoria.

La struttura del cemento idraulico offre la possibilità di statiche

Uno degli aspetti della ciclopica porta che chiuderà questa straordinaria fortezza dei tempi moderni contro ogni pericolo dall'esterno.

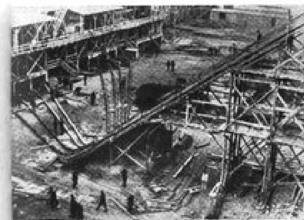




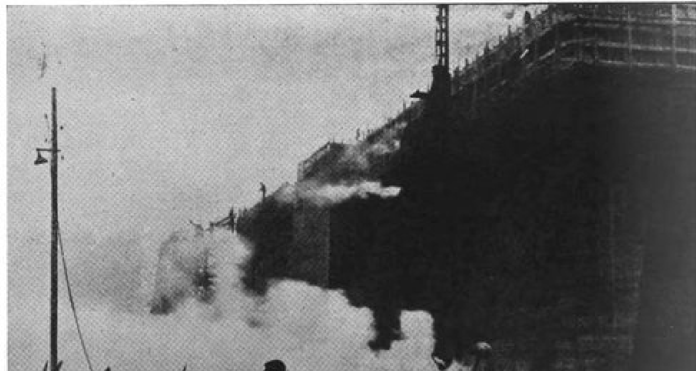
Una visione della enorme quantità di filo di ferro e di stanghe d'acciaio occorrente alla costruzione dei reticolati per le pareti di cemento idraulico. Anche queste forniture fanno parte dell'organizzazione Todt.

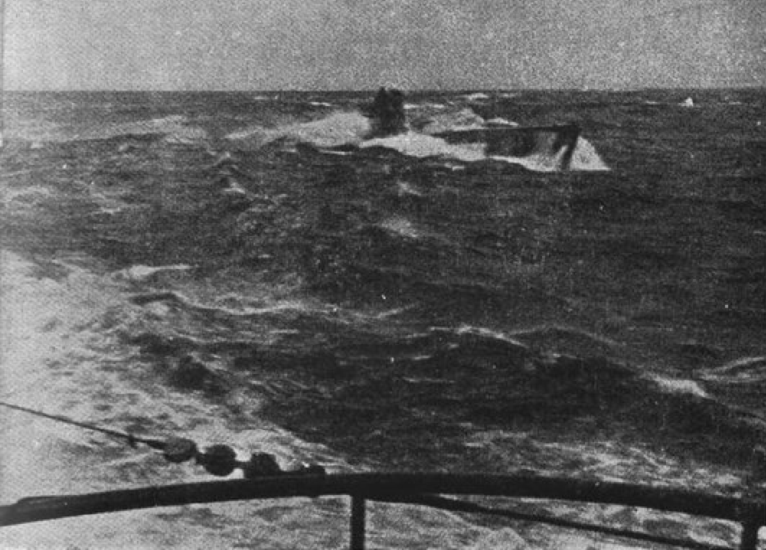
e impalcature alte come campanili e gru dal collo simile a iperboliche giraffe. Per difendere il terreno della costruzione dell'invasione del mare, dighe gigantesche sono sorte come massi rocciosi scagliati da titani sulla riva e oggi, dopo mesi di una fatica ingegnosa e dura, d'una fatica che ha i suoi caduti e i suoi feriti, l'opera della "OT", dell'Organizzazione Todt cioè, è perfettamente compiuta. Le basi dei sommergibili ospitano già nelle loro invulnerabili e inattaccabili rimesse i sottomarini atlantici reduci dalle loro vittorie conquistate contro le rotte di rifornimento dell'America, dell'Inghilterra e della Russia. C'è voluto della fantasia per pensare una simile opera destinata a sfidare il tempo e gli eventi; c'è voluto uno sforzo grandioso di volontà per attuarla. Consapevole del grande compito di questa superba realizzazione dell'ingegneria militare germanica e del suo pratico valore offensivo, il nemico ha già tentato — è cronaca di questi giorni, — di recarle offesa, lanciando contro di essa un attacco insidioso che è stato inesorabilmente stroncato. Altri attacchi, di certo, le saranno ancora sferrati contro. E anche se i colpi saranno d'ariete, che cosa mai può fare un colpo d'ariete contro una montagna?

Dall'ovest, dal mezzogiorno, dal nord dell'Europa migliaia di mani laboriose trovano qui lavoro e pane e contribuiscono, fors'anco senza rendersene esatto conto, alla creazione dei mezzi necessari alle Potenze del Tripartito per conquistare la Vittoria che darà la pace e la serenità alle masse lavoratrici di tutto il mondo.



Mescolato meccanicamente in grossi impianti idraulici il cemento armato viene portato fino alle colate attra-





Dopo interminabili giornate trascorse all'agguato sull'immensità degli oceani i sommergibili si danno convegno in un punto fuori dalle rotte nemiche. Ecco infatti due U. Boot, durante uno di questi incontri in pieno Atlantico.

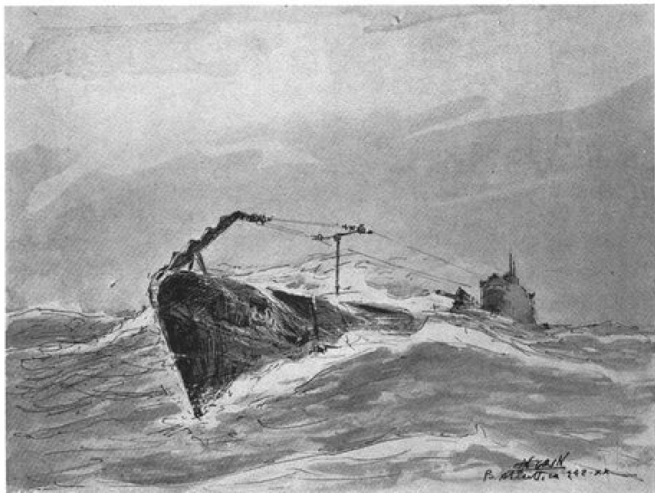
CONTROBLOCCO

Come i pifferi della favola, Inghilterra e America, partite lancia in resta per bloccare e affamare l'Europa, rischiano di rimanere vittime della loro stessa arma. L'azione dei sommergibili oceanici dell'Asse e quella degli aerei a grande raggio stronca inesorabilmente tale disegno e nella ridda quotidiana delle cifre di affondamenti confonde le idee al nemico sino ad annebbiargli la vista. Milioni di tonnellate di naviglio mercantile nemico, diecine e diecine di preziose petroliere, sono spariti dalla circolazione e altri faranno la stessa fine senza ormai più scampo. Il blocco degli alleati di razza anglogiudaica s'è dunque rotto le corna sul controblocco dell'Asse arianissimo. La decrepita civiltà del vecchio mondo borghese filisteo e massonico, per giocare l'ultima partita, ha scelto gli oceani. E d'acqua gli oceani ne hanno a sufficienza perchè essa affoghi con tutti i suoi delitti e le sue miserie.



Nella pagina accanto: In mezzo alle onde alte come montagne, che squassano il sottile scafo facendolo a volte appruare paurosamente, i camerati del turno di guardia sulla torretta legati con cinghie robuste alla breve ringhiera, scrutano il mare in cerca di preda. Il turno di guardia dura dodici ore ininterrotte.

Lo scambio dei saluti è breve. Se ci sono ordini o novità essi vengono trasmessi in fretta tra l'infuriare delle onde che non dà tregua. Poi si ri-



MARE FORZA 4.

Impressioni di guerra da una base atlantica del pittore Negrin, nostro collaboratore.

GLI "AMERICANI"

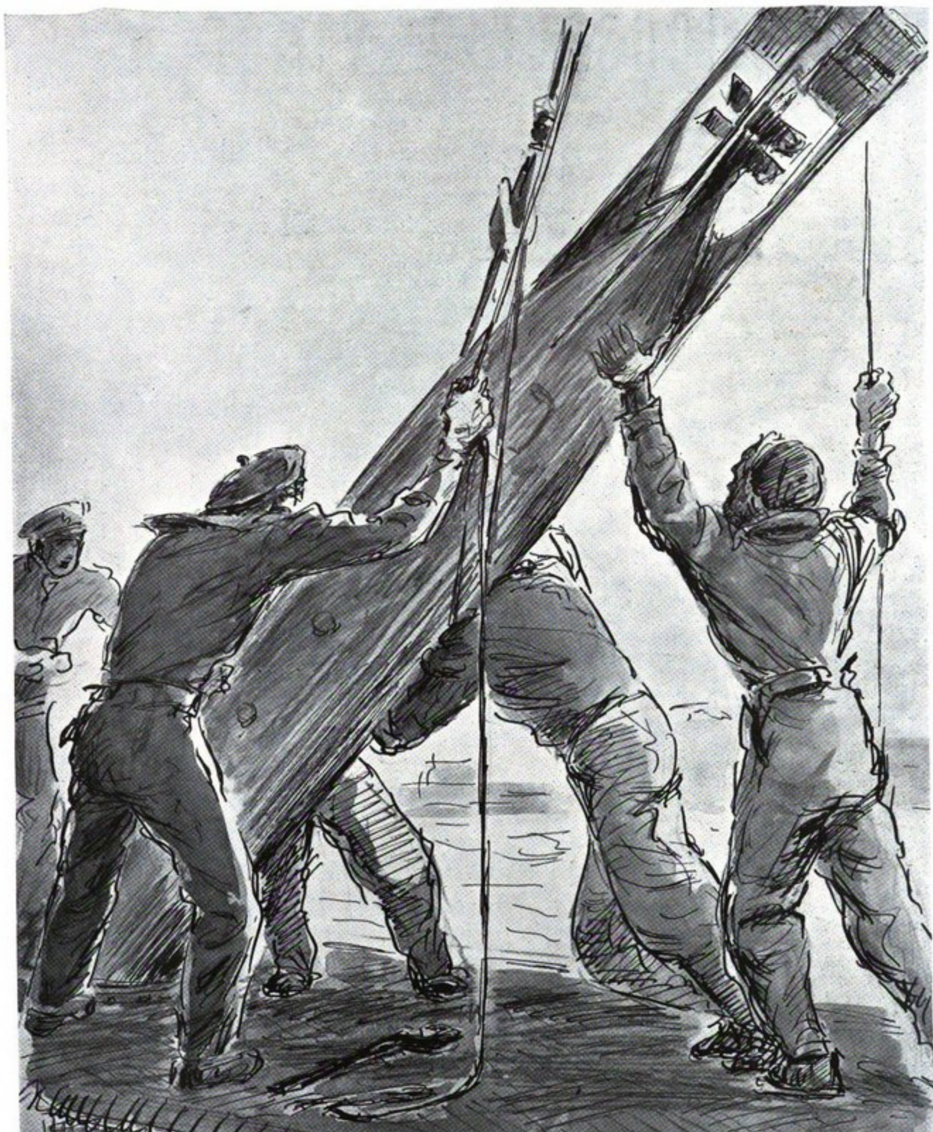
Un tempo, il tempo dell'italietta parlamentare, quando certi nostri emigrati in America, tornavano in Patria dopo anni di sudata fatica ricchi a milioni, nei loro paesi, piccoli paesi del lago d'Orta o del Friuli, tra i vecchi amici venivan chiamati: gli americani. Oggi, con questo nome, usano chiamare nell'ambiente marinaro i siluratori atlantici, a significare ironicamente i nuovi milionari che tornano di laggiù: i milionari del coraggio. Sono essi infatti gli uomini della nuova leggenda; sono essi, con il loro quotidiano eroismo, gli esecutori inesorabili del controblocco, e poichè i nostri nemici non possono rinunciare ai traffici marittimi senza paralizzare la loro vita economica, son questi siluratori, italiani e tedeschi e giapponesi, che s'incaricheranno, ogni giorno un poco, di raggiungere questa paralisi. Diecine di migliaia di miglia percorse nell'oceano più tempestoso e più insidiato, a caccia di mercantili e di petroliere da affondare. Questa è la vita dei siluratori atlantici. Basta chiamarla eroica questa vita?



3° TURNO DI GUARDIA.



Nella pagina di fronte: S'IMBARCANO I SILURI.



DOVE ROOSEVELT VINCE

Nel quinto mese della entrata in guerra dell'America del Nord non si scorgono ancora segni tangibili della partecipazione americana alla guerra in sostegno della Gran Bretagna e della Russia di Stalin.

Non è a dire che le potenze del Tripartito abbiano trascurato di reagire alla provocazione nord-americana e che abbiano evitato di arrecare danni e di infliggere colpi alla potenza militare degli Stati Uniti d'America e alla potenzialità bellica, industriale, economica dell'America del Nord.

In questi cinque mesi di guerra guerreggiata tra gli Stati Uniti ed il Tripartito, le potenze totalitarie hanno agito direttamente e duramente contro tutti i bersagli offerti dal nuovo nemico. Il bilancio di questi primi scontri ed incontri è tutto in pura perdita degli americani.

Gli Stati Uniti hanno perduto il dominio del Pacifico; hanno perduto tutte le loro posizioni nei mari della Cina; hanno perduto il possesso delle Filippine; hanno veduto annullato in gran parte il valore offensivo delle Hawai ed hanno infine subito perdite ingenti e non tanto facilmente riparabili negli stessi mari interni del continente americano, ad opera dei sommergibili dell'Asse.

In nessuno dei tanti e vasti campi di battaglia, dall'Atlantico al Pacifico, i soldati di Roosevelt sono apparsi in numero ed in aspetto tale da potere preoccupare gli stati maggiori del Tripartito o da determinare uno spostamento di forze e di posizioni in favore della Gran Bretagna e della Russia sovietica.

In America, malgrado tutto quello che è successo nel corso di questi primi cinque mesi di guerra, si è ancora alla fase pubblicitaria programmistica e progettistica dell'attrezzatura o più ancora dell'azione bellica.

Ai provocatori dell'intervento americano in favore della guerra "delle democrazie" non era mancato il tempo e non erano mancati i mezzi per presentarsi in forma ed in forza dinanzi al nemico che si erano scelto deliberatamente in precedenza. Già due anni prima dello scoppio del conflitto in Europa Roosevelt dava segni chiari ed eloquenti di parteggiare per quelli che sarebbero stati i nemici delle potenze totalitarie, ed in seguito non aveva lasciato nulla di intentato con manifesto e talvolta provocatorio atteggiamento partigiano nella polemica che precedette immediatamente il conflitto.

È vero che fin dal primo giorno di guerra e fino dalle prime settimane dell'autunno 1939, dall'America del Nord giunsero ai nemici della Germania e dell'Italia aiuti che costituivano già di per se stessi una infrazione clamorosa della neutralità, ma questi aiuti si manifestavano sotto forma ed aspetto commerciali, talchè una tale forma di partecipazione alla guerra delle democrazie e delle plutocrazie dell'occidente poteva essere interpretata come una manifestazione prettamente utilitaria e speculativa della solidarietà nord-americana con i nemici delle potenze totalitarie.

Non bisogna pensare però che Roosevelt ed i suoi partigiani siano stati così ingenui e stolti da supporre che una tale loro condotta non li avrebbe posti sul piano inclinato della diretta partecipazione alla guerra. Quindi in loro avrebbe dovuto essere la preoccupazione per gli sviluppi immancabili di una politica e di un'azione che non avrebbero potuto a meno di trascinare prima o poi anche gli Stati Uniti d'America nel conflitto armato. Ma dopo cinque mesi di guerra il peso dell'intervento americano sui campi di battaglia non si è fatto sentire, quasi che gli uomini responsabili del Governo degli Stati Uniti fossero stati colti di sorpresa dagli avvenimenti e fossero stati coinvolti loro malgrado nell'immenso conflitto.

Questa ipotesi assurda deve essere subito e definitivamente rigettata.

Discernendo bene fra il vero ed il falso, tra la sostanza ed il bluff, tra la realtà e l'apparenza, tre sono i motivi principali che hanno ispirato e diretto la politica interventista di Roosevelt e della plutocrazia giudaico americana:

1°. Beneficiare in misura possibilmente totalitaria della prevista e forse attesa liquidazione dell'Impero britannico.

2°. Approfittare del conflitto che aveva interrotto le comunicazioni fra i continenti, impegnate in Europa o in Africa le maggiori potenze europee, eliminata in gran parte l'influenza e la concorrenza degli inglesi, per estendere l'influenza e il dominio degli Stati Uniti dell'America del Nord sulle Repubbliche del centro e del Sud America.

3°. Compensare con l'acquisto di un dominio e di una effettiva supremazia economica politica e commerciale su quasi tutto il resto del continente occidentale la perdita prevista dei mercati europei, asiatici ed africani.

Ed ecco perchè mentre riecheggiano e si ripetono le cifre iperboliche degli armamenti americani che dovrebbero essere pronti verso il 1945 e forse più oltre ancora, si stringono invece i tempi dell'avanzata yankee verso le terre del centro e del sud America senza alcuna seria preoccupazione per le perdite e per le disfatte dell'Atlantico e del Pacifico.

Roosevelt pensa certamente che l'incorporamento progressivo degli stati americani vale bene la perdita delle Filippine ed il tramonto del sogno imperialistico verso il Pacifico e la Cina.



IL NOVELLO GIOSUÈ VOLEVA FERMARE IL SOLE

Roosevelt ha scatenato verso le altre parti del continente americano l'offensiva del dollaro, del ricatto e della menzogna. Roosevelt ha vinto su quasi tutto il fronte della battaglia del dollaro, del ricatto e della menzogna.

Su questo campo di battaglia Roosevelt si è dimostrato imbattibile, ma è ancora l'Inghilterra che fa le spese delle facili conquiste americane di Roosevelt.

Durante due anni l'America del Nord non ha fatto altro che svuotarsi di tutto il materiale bellico che possedeva e di quello che di mano in mano le sue industrie andavano costruendo. Materiale bellico per l'offensiva di Wavell in Libia, materiale bellico per rifornire i bolscevichi, armi navi munizioni per rinsanguare la marina britannica; cantieri, materiali, maestranze per riparare le navi di Sua Maestà britannica colpite nel Mediterraneo, nel Mare del Nord e nell'Atlantico.

Ma tutti questi aiuti sono stati già scontati dai Sovietici e dall'Inghilterra, mentre si avvicinano le date




W IL RE
VIVA
RE

UN UMANISSIMO EROE: LO BIANCO

"Solo il sangue dà la porpora alla gloria". M.

"Desidero ripetere che sono lieto di aver potuto vivere, operare e morire in questo periodo che, grazie al genio di Mussolini, si può ritenere uno dei più felici della mia vita".

Così il Capo Manipolo Francesco Lo Bianco, orfano di guerra, caduto a Bardia nel gennaio 1941, durante l'epica difesa di quella terra che i soldati d'Italia contrastarono al nemico, petti contro carri d'acciaio. Quando qualche particolare della lotta ineguale sarà noto, gli Italiani sapranno una volta di più di che tempra è il Legionario di Mussolini, di quale bellezza è sostanziata la sua fede, che ha già scontato e sconterà su tutti i fronti col sacrificio volontario.

Francesco Lo Bianco: un nome eterno fino ad ieri come quello di tutti i Caduti, senza grado e senza medaglia. Oggi, dopo il recupero dei suoi scritti, compiuto dalla vedova con geloso amore, da scrivere accanto ai nomi dei mistici del Fascismo: Giani, Pallotta, Berto Ricci per restare solo alle grandi altezze, cui si aggiungeranno presto altri nomi di fiamma man mano che i rimasti sapranno meglio scolpirli.

Questo intanto possiamo dire: che son legioni.

Ogni tanto, dalla luce della morte bella, s'alza una più abbagliante fiamma: Fregonara, Bonazzi, Platone, Del Prà, Enrico Ricci, Barbiellini-Amidei, De Medio, Castellaro, Toselli.

Un superstite tornato cieco dalla battaglia: il sottufficiale dei fanti Remigio Olivieri, vinta l'amarezza e l'umana costernazione per il proprio destino, dirà un giorno, rapito in un'estasi che Dio concede solo ai grandi infelici: "Se per miracolo dovessi riacquistare la vista e la Patria me la chiedesse, sarei pronto a donargliela ancora".

Son queste autentiche "fiaccole di vita", com'è nella canzone della goliardia; le più uscite dagli atenei in un supremo grido di liberazione e di rivolta contro tutte le sottigliezze contenute nei ponderosi volumi della scienza, che non è riuscita e non riuscirà mai, non diciamo a scongiurare, ma a spiegarci il "fenomeno della guerra".

Una voce ignota vi raggiunge un giorno: "Sono sempre stata molto vicina spiritualmente a mio marito; ho cercato d'intenderlo in pieno in tutta l'elevatezza del suo pensiero, di comprenderne le aspirazioni più nobili e di non ostacolarle, anche quando, come al momento della partenza per la guerra (aspirazione questa di tutta la sua vita) esse mi portavano a superare me stessa, facendo tacere il grido del mio cuore, ferito negli affetti più santi di sposa e di madre, per guardare oltre e più in alto e ascoltare solo il richiamo della Patria".

Voce schietta, profondamente umana cui risponde degnamente la voce del Caduto: "È possibile — esclama Francesco Lo Bianco — vivere a lungo senza che l'anima ci si faccia grigia? Non lo credo, ed è per questo che forse è bello che la vita cessi quando più si può rimpiangerla. È forse per questo che io oggi penso alla morte senza timore, anche se amo la vita, anche se amo le persone che soffriranno per la mia fine. In questi casi molti scrivono: "Sono lieto di aver dato la vita per la Patria". Lasciamo andare, io direi "Sono lieto di aver portato alla grandezza della Patria il mio sia pur minimo contributo. Io sogno il rischio della battaglia come la più affascinante esperienza di vita, ambisco di poter dare alla mia azione la maggiore importanza possibile al fine della vittoria finale; ma tutto questo che nasce dall'affetto per la Patria e dal bisogno di non esserle inutile, non mi può portare ad essere lieto se una pallottola nemica, anzichè andare a vuoto, incontrerà la mia testa. La morte non si desidera neanche in guerra; la morte si accetta".

Si può essere più umani di così? Ma è appunto da questa fredda consapevole premeditazione che nasce l'asceta: "Ma perchè (mi domandavo allora) debbo offrire alla Patria questa mia meschina vita, andarmene lasciando tanti fastidi e tante tristezze, e non ho potuto offrirgliela quando era splendente di tutta la bellezza dei miei sogni?".

E conclude virilmente: "Si accetta la morte come prezzo di quella vita più intensa di gloria e di amor patrio che ci dà la battaglia; si accetta la morte perchè ci salva dal pericolo di morire nel grigiore quotidiano, pur restando materialmente vivi: cadaveri inodori che nulla più possono fare e dire, ormai irrigiditi nella forma che il tempo ci ha stampato addosso. Ci si consola della morte pensando all'ignoto eppure ben stretto è ancora il campo della mia attività, ben leggera la mia impronta. È forse questa la mia pena segreta: presumo di aver diritto ad un più vasto campo di quello meschino in cui sono costretto, e comincio in seguito a dubitare di potervi giungere".

In un'anima come quella di Francesco Lo Bianco il dubbio doveva divenire angoscia. A volte si crede di volare alto, si aspira ai cieli intravisti, e ci si accorge di sfiorare appena la terra. Allora la guerra diventa speranza suprema. L'anima intuisce che la grandezza, l'eternità non raggiunta e non raggiungibile nella mediocre giornata si può conquistare d'un balzo, con un "atto di fede che somiglia al volo". Dal grigiore all'azzurro è breve il passo per l'Eroe che in sè riassume le qualità del poeta e del santo, anche se non riuscì mai a fissarle in forme concrete e durature. Andare all'assalto non è allora andare solo incontro alla morte, ma alla gloria invano agognata.

"Ad ogni modo, finchè io possa con maggiore duttilità incamminarmi per una di queste vie, è necessario che il mio animo viva una volta quella esperienza della guerra per la quale si è preparato per lunghi anni.

"Dopo... il dopo non m'importa: se non devo tornare ho dei figli che potranno essere orgogliosi di me e che lascerò con pochi mezzi; ma con un esempio per la loro vita assai più importante di ogni ricchezza. Se tornerò, il mio animo, sazio dell'aria della battaglia, potrà forse accettare volentieri anche quanto oggi mi sembra meschino.

"Ma se non riuscirò a partire dovrò cominciare a fare una cosa troppo sgradevole: dovrò cominciare ad invecchiare"".

Francesco Lo Bianco non invecchierà più. È rimasto, come tutti i puri, fermo ai verdi anni della sua giovinezza pensosa che gli suggeriva luminose immagini e pensieri profondi: "Mi ricordo ancora (ero dodicenne) in una notte del 1921, di avere sentito con gioia e stupore salire dalla strada il suono a me già caro di "Giovinezza". Era uno di quegli organini a manovella che allora andavano per le vie di Roma su di un carrettino sgangherato, a suonar canzonette; forse proprietà d'uno squadrista, forse finito chi sa come in sua mano, lanciava nella notte quel canto che era una sfida. Presto il suono fu interrotto da imprecazioni, poi grida, poi due colpi di rivoltella. Infine, silenzio. Oggi, quando sento le fanfare suonare impetuosamente il nostro inno, non so dimenticare quell'organetto e mi sembra di sentirlo ancora moltiplicato ed accresciuto nel suono della fanfara".

Ascoltate questo monito a tutti i mentecatti e creduloni, pronti sempre ad ignorare il bene: "Non credere mai a "quel signore bene informato" che sa raccontarti anche i più minuti particolari di quanto avviene molto in alto e molto lontano. Le cose gravi o delicate non si sanno mai con precisione. Chi con precisione le racconta non può averle che inventate".

Nell'attesa che esaspera, lo spirito, costretto a piegare le ali, è assillato dal dubbio: "Non mi rendo più conto che anche la sacra fiamma del focolare non è più che una fiammella retorica, appena visibile quando sparano le artiglierie? Perchè mi hanno condannato contro il mio volere a restare in Italia mentre laggiù si combatteva? Ogni notizia aveva in me un duplice effetto: gioia per la vittoria, amarezza per non avervi potuto apportare neppure una stilla di sangue".

Forse Lo Bianco già presentiva il monito sublime del Duce: "Solo il sangue dà la porpora alla gloria". Pure, avido come è di luce, mentre si attarda a guardarsi intorno, ci lascia testimonianza di comprensione senza confronti delle umane miserie. Ascoltate:

"Se guardiamo i singoli uomini uno per uno, non vediamo che meschinità, bassezze, miserie; ma se sommiamo insieme quello che pure splende nell'animo di questi disgraziati, la luce che illumina le loro pene, gli sforzi inutili che essi hanno tentato e tutto quello che costa sudore, lacrime e sangue, quale grandezza noi abbiamo dinanzi! Restringete questo nei limiti della propria razza e si chiamerà Patria; estendetelo oltre ogni confine e si chiamerà Umanità. Per l'umanità combattono i santi: Cristo, che, ha preso su di sè il male di tutti gli uomini e lo ha illuminato del proprio sacrificio, è il loro campione. A noi, spiriti troppo terreni per poter combattere in campi



animе ed una sola volontà di tutte le nostre volontà, ed il mondo dovrà inchinarsi".

In questo segno si rivela il mistico di alto volo; come i grandi santi, gli atleti della fede fascista, i mistici della Patria sono i più saturi di umanità. Così Francesco Lo Bianco, che dinanzi alla visione dei Battaglioni tornati vittoriosi dall'Africa, esce in questo grido: "C'è ancora chi dice che la Poesia non esiste? Ma non a tutti è dato raggiungerla. È mancata a me, che pure me la stavo costruendo a grano a grano; è mancata a me che ero pronto a pagarla con la vita".

Come esiste un eroismo, una poesia della santità, così esiste una santità, una poesia dell'eroismo. L'eterno dissidio tra spirito e materia è anzi sanato da questo ritrovamento in cui sentirono di placare la propria arsura tanti asceti noti ed ignoti del Fascismo inteso come idea, passione, fede, apostolato. Questa fede rese più ardente l'aspirazione all'Eterno. La morte cercata, la morte amata quale integrazione e compimento della vita intensamente goduta e ancor più sofferta, non è soltanto vittoria dello spirito, ma disprezzo del non tragico quotidiano. Si ambisce alla morte bella per sfociare nell'infinito, nell'immortale, ma anche per sfuggire al contagio ed all'orrore del tradimento al proprio "credo" chè vorremmo, e forse c'illudemmo, fosse il "credo" di tutti gli iniziati, i catecumeni, coloro che volontariamente scelsero la nostra "Regola" senza comprendere che significa, sopratutto, amare il sacrificio.

In altre parole, i colpevoli della morte cercata dai migliori sono per buona parte i profittatori della fede giurata: i Fascisti della tessera,

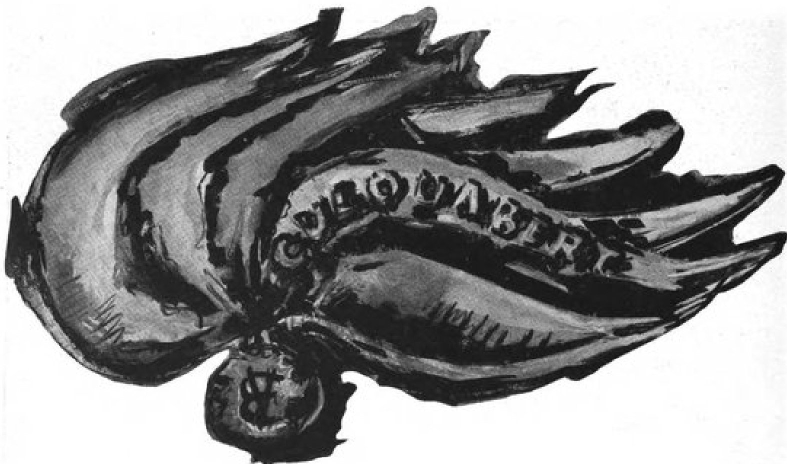
Ma cercare la morte per la Patria, che è la più alta Poesia, non significa trovarla. È questo un privilegio concesso, forse, ai più degni.

Ora Francesco Lo Bianco è placato. Umanissimo campione della fedeltà e carità di Patria, egli ha pagato con la vita l'anelito supremo alla Poesia, espressione più pura, anzi divina, dell'umana vicenda.

D'un balzo ha superato tutti, ha conquistato tutto. È rimasto fermo a trent'anni: giovine in eterno. Marciano con lui legioni di Spiriti che noi, spesso, inconsapevoli moribondi, insistiamo a chiamare morti, mentre sappiamo nel profondo che sono i soli viventi. Ed anche fra questi egli — Lo Bianco — è all'avanguardia fra i "consapevoli".

Sono sempre i "consapevoli" coloro che accendono fiaccole eterne. È l'anima legionaria — dai soldati di Cesare a quelli del Duce — che attacca la fortezza e la trincea nemica per trovarvi la morte che d'un balzo la scaglierà nella luce immortale. Vada così il saluto romano alla Vecchia Guardia al Sottotenente Marini, all'artigliere Fellini, Martiri dell'Idea Fascista. Ma tutta la nostra orgogliosa ammirazione vada a quei soldati d'Italia che della loro fede fanno un abito di combattimento: che tengono duro, che vanno all'assalto, che sfidano il martirio in Camicia Nera.

Con queste anime il Fascismo vincerà la sua battaglia che è la battaglia di tutti gli Italiani, i quali senza di esso avrebbero continuato a fare da servi o da secondi sulla ribalta della Storia. Ebbene, queste anime di eroi, di santi della Patria, di poeti della battaglia, le ha plasmate il Duce, appartengono solo a Lui. Le altre, quelle di cui ogni giorno si parla e si sparla, non sono sue: sono le comparse della



GLI AEROPOEMI FUTURISTI DELLA GUERRA MUSSOLINIANA

L'AEROPOEMA DEI CARABINIERI DI CULQUABERT

Dice il rapporto dell'Arma Benemerita
Coi 600 nel tafferuglio spaccante d'aeroplani e bombe s'inventò da sè il quadrato inestinguibile con intorno l'allegro tambureggiare di proiettili sui 100 carrassalti a tinluli catarri bofonchiamenti
Sparite le pietre dell'antico fortino rifulge l'istrice a rosei getti spietati e s'immensifica fino ad agganciarsi colla incandescente atmosfera dell'astro equatoriale
Questo ha scavato un obliquo abbarbagliante tunnel cremisi
Vi ululano razzanti sprazzi di gommose vernici supercarburanti scarlatti idro-carburi con fremiti raggiere
Dal fondo all'orlo rimescolare eruzioni e assorbimenti dell'istancabile termodinamica
Sopra dentro la battaglia s'inseguono oscillando i grandi nuvoloni del Sodio del Magnesio e dell'Alluminio con pungiglioni d'idrogeno ferro calcio treccie gusci cassoni imbuti precipitando in fracassamenti
Elasticità ciclonica di diametri chilometrici in furore muggente e foga d'indagine pescante malvagità usura recupero

— O sublime massacrante fuoco dei fuochi ebbrezza delle ebbrezze entusiasmo degli entusiasmi o riverso vulcano canalizzati giù in questi piccoli tubi di scoppio delle carabine perchè rischizzino precise
I carabinieri fantastici girasole guerrieri tentano sedurre il Sole colle fragorose eleganze di un militarismo interplanetario.
Caparbietà dei brilli
Rutilanti balzi di topazi e pupille stritolati nella porpora
Fra le annerite metalliche mani sudanti le carabine sbraciano crepitando
Fiamme ridarelle e crudeli riccioli di fumo e guizzi di rubino intorno alle canne roventi
— Foc foc foc foc foc foc
Garbieri dall'africana voce a faville di saliva tacque e di colpo il suo silenzio abbuiò la convulsa piana gialla
Ma il fuoco riprende il suo dominio frastuonante sfacelo sulla cinese lacca delle ferite
Lontani vicini bronchi rissosi bronchi del vento ingombra di bronzi doloranti.
Infinito stupore di cenere

Gli eretti triangolari petti dei carabinieri diventano spettroscopi ultravioletti e ultrarossi impiegati a trasformare la vampa cosmica
Rubinettare in gara coi carboni zolfi elii ossigeni ubbriachi dei loro 6000 gradi
— Non moriremo ma evaporare in una veemente nube di eccitatissimi elettroni a radiazione firmamentale
Moltiplicata lava dei cuori su tutti i mirini delle carabine
300 crepe nella saldatura del quadrato eroico
3 sobbalzanti ondate di lampi pugnalanti fra rotolii e crolli di faccie indemoniate
Poi rallentamento di tutti i cannelli ossidrici e di tutti i trapani bollenti

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA RINASCITA DELLO STATO CROATO

La Croazia Ustascia celebra il 10 aprile il primo anniversario della sua esistenza come Stato libero e indipendente, e a giusta ragione commemora la storica data con fiero orgoglio perchè consapevole di avere, pure in questi agitatissimi tempi, costruito l'ossatura politico-amministrativa del Paese, gettato salde basi per riforme sociali che potranno assicurare ai cittadini una esistenza migliore, dato impulso alle energie del lavoro e, soprattutto, garantito al giovane stato l'appoggio e la sincera amicizia dell'Italia e della Germania, le due Potenze che hanno realizzato il secolare sogno dei Croati di veder libera la loro Patria dalla egemonia straniera.

Crediamo utile cogliere l'occasione di questa ricorrenza per dare uno sguardo rapido alla davvero imponente mole di lavoro compiuto per la ricostruzione della Croazia dal Poglavnik e dai suoi collaboratori: da questa specie di bilancio consuntivo appariranno più evidenti e più convincenti i successi finora conseguiti.

Bisogna, intanto, per valutarne l'importanza e comprendere l'ampiezza degli sforzi compiuti, risalire agli anni che precedettero lo storico 10 aprile 1941, gli infausti anni della dominazione serba, che furono veramente penosi per la Nazione croata, che si vide privata di ogni elementare diritto e sottoposta a un regime di terrore crudelissimo.

Dal 1918 agli inizi del 1941, difatti, la Croazia non solo non fece alcun passo innanzi nel campo economico-sociale, ma, sotto molti aspetti, subì un pronunciato regresso perchè i Serbi, con la loro amministrazione, con i loro costumi e con la loro mentalità l'avevano quasi totalmente balcanizzata: la Croazia che pure vantava così nobili tradizioni culturali, la Croazia occidentale e cattolica!

Prima cura del Poglavnik fu, quindi, di fare un totale "repulisti" del passato, operando in ogni campo: dal rinnovamento dell'amministrazione, all'epuramento di tutti gli elementi pericolosi e ostili, che vi erano rimasti come triste patrimonio del passato; dalla correzione degli abusi alla trasformazione dei più importanti Istituti, con una volontà di innovazione costantemente ispirata a quei principi Ustasci, che il Poglavnik dettò al Paese, consigliato non solo dalla tradizione starceviciana e radiciana, ma anche dalle necessità di quell'Ordine Nuovo che le rivoluzioni fascista e nazionalsocialista hanno bandito e realizzeranno dopo la vittoria.

È naturale che l'opera di bonifica morale e di rinnovamento politico ed economico del Paese non si è svolta senza difficoltà e ostacoli; questi sono stati talora anche seri e preoccupanti, come nel caso della lotta contro i nuclei cetnico-comunisti, nella quale tante giovani vite di soldati e ustascia sono state sacrificate. Quando un giorno sarà possibile riordinare la storia di questi conflitti sanguinosi contro i banditi al soldo di Londra e di Mosca, verranno alla luce episodi di fulgido eroismo croato in antitesi con quelli di efferata crudeltà del nemico.

Dove l'opera del regime del Poglavnik è stata forse più intensa e realizzatrice che altrove è nel campo delle riforme sociali, per la cui compiuta illustrazione occorrerebbe una accurata analisi dei numerosissimi decreti-legge emanati in questo primo anno. Basterà tuttavia accennare ad alcune fra le più importanti iniziative e misure. Come è noto, per oltre due decenni l'operaio croato era stato letteralmente abbandonato alle direttive dei sindacati marxisti e delle camere di lavoro. Inoltre il regolamento dei rapporti fra datori di lavoro e prestatori d'opera era affidato a speculatori politici o a gente incapace. Il nuovo regime, invece, si è avvalso di competenti e di tecnici, i quali, ispirandosi soprattutto alle felici esperienze fasciste delle quali si è avvalso il legislatore croato, ha introdotto metodi e sistemi che garantiscono una armonica collaborazione fra capitale e lavoro, sotto il supremo controllo statale. Il Ministero delle Corporazioni, creato immediatamente dal Poglavnik sul modello italiano, ha svolto in questo campo attività preziosissima che va dal controllo tecnico-sanitario delle aziende alla costruzione delle case operaie, salutate in tutta la Croazia con la massima gioia e riconoscenza e per le quali è stata già erogata una somma di cento milioni di Kune; dagli aiuti prestati alle famiglie danneggiate dai cetnici alla "Pomoć", sorta di assistenza invernale della popolazione, che ha dato oltre trenta milioni di Kune; dalla creazione di una Istituzione somigliante al verso i contadini con lo scopo di sollevarne le condizioni e spronarne le energie. Uno dei principi ustasci prescrive che, essendo la terra una delle più importanti fonti di benessere del popolo e dello Stato, la terra deve appartenere al contadino che la coltiva. Da qui discende tutta una serie di provvedimenti legislativi che garantiscono al contadino una situazione agiata, indipendente e, in un certo senso, privilegiata. Nel bilancio preventivo per il 1942, la somma fissata per il Ministero della Economia rurale è stata di mezzo miliardo di Kune. Durante il regime serbo non si raggiungevano neanche i duecento milioni...

Questo Ministero sta elaborando un piano quinquennale che contribuirà fortemente allo sviluppo dell'economia rurale.

I lavori pubblici hanno avuto, in questi dodici mesi, un impulso vigorosissimo. Le opere di canalizzazione, di regolamento delle acque della Sava e di altri fiumi minori, di bonifica, i lavori di elettrificazione, stradali, ferroviari, ecc., sono stati condotti con tanta alacrità e con così ampi mezzi che i risultati finora raggiunti superano anche le più ottimistiche previsioni. Nel settore della politica finanziaria, il Regime ha dato prova di alte capacità tecniche nella persona del Ministro Košak, il quale, malgrado il caos esistente al momento del



Il Poglavnik

crollo della Jugoslavia, è riuscito a riordinare le finanze del Paese con spirito di equilibrio e di saggezza che gli ha procurato ammirazione e consensi unanimi. La nuova valuta croata, la Kuna che non poggia su riserva aurea, ma sul principio della produzione e del lavoro e del rapporto fra questi due fattori, ha il suo valore internazionale come è fissato dagli accordi commerciali conclusi con l'Italia e con la Germania. Al 31 dicembre 1941 la circolazione era di otto miliardi trecentocinquantadue milioni di Kune, con un aumento rispetto al marzo dello stesso anno del trenta per cento, il che non è molto se si tien conto dei gravosi impegni cui il nuovo Stato ha dovuto far fronte, delle spese straordinarie per le Forze Armate, delle riparazioni dei danni di guerra, ecc. Col primo gennaio 1942 è entrato in vigore il primo bilancio dello Stato Indipendente Croato: la situazione finanziaria del Paese è quindi da considerarsi ormai stabilizzata. Le spese ordinarie di bilancio ammontano a dieci miliardi e ottocentonovantuno milioni: cifra certamente importante, ma tuttavia non eccessiva se si tien conto di tutte le necessità del nuovo Stato. Ai primi di dicembre scorso fu lanciato un prestito di tre miliardi destinato a coprire le spese di investizioni straordinarie. Il successo fu eccellente, perchè ambienti finanziari e pubblico risposero con slancio immediato.

litica dei prezzi. Vari Enti sono stati, d'altra parte, creati per assicurare una aumentata produzione e distribuzione delle materie prime e dei prodotti. Le relazioni economiche col Paese col quale la Croazia è più profondamente interessata, l'Italia, sono state sistemate e sviluppate negli ultimi tempi; il lavoro della Commissione economica mista permanente è stato molto fertile e di grande beneficio per ambedue le parti. Le relazioni di alleati, la vicinanza geografica, il carattere di complementarità economica fra l'Italia e la Croazia creano larghe possibilità per i due Paesi.

Altri rami nei quali la nuova Croazia si è risollevata dal marasma nel quale il Paese era stato gettato dai regimi di Belgrado sono Istruzione pubblica e Religione. Le riforme scolastiche introdotte dal Regime Ustascia hanno tenuto conto dei bisogni sociali, economici e culturali della popolazione. In talune regioni il quoziente dell'analfabetismo è purtroppo ancora molto elevato; è lì appunto che si lavora in profondità. Nuove scuole, con un adeguato numero di insegnanti, sono sorte un po' dappertutto con un aumento sensibilissimo della popolazione scolastica. Grazie ad un armonico lavoro col Movimento Ustascia il Ministero dell'Istruzione ha sviluppato l'insegnamento dell'educazione fisica della gioventù, introducendo una istituzione che ha avuto successo enorme; i campi di lavoro giovanili. Altre istituzioni ricalcano l'esempio delle organizzazioni giovanili fasciste.

La politica religiosa costituiva uno dei temi più delicati e difficili imposti al Regime. Eliminati totalmente dalla vita pubblica ebrei, massoni, serbi e comunisti, per il resto le leggi emanate finora si ispirano unicamente al principio degli interessi della comunità nazionale. Lo Stato riconosce tre religioni: la cattolica, la islamica e la evangelista. La Chiesa Serbo-Orientale è bandita dallo Stato perchè strumento del Panserbismo.

Le Forze Armate hanno avuto nel Maresciallo Kvaternik un sapiente e appassionatissimo organizzatore e animatore. Grazie a lui anche il piccolo Stato croato dispone di un esercito agguerrito e bene equipaggiato. Le brillanti prove date dalla fanteria e dall'aviazione nella lotta contro i bolscevichi al Fronte Orientale hanno confermato il successo dell'opera del Maresciallo e le virtù combattive del popolo.

Completiamo queste rapide e piuttosto scheletriche informazioni con un cenno all'azione svolta dalla Croazia Ustascia e, per essa, dal giovane intelligentissimo Ministro Lorković, nel campo internazionale. Azione che è stata rapida e aderente alle necessità del Paese. Difatti, stabiliti i migliori rapporti con la Germania, la Croazia ha badato ad approfondire e intensificare quelli con l'Italia, essendo il nostro Paese non solo quello che più direttamente e amichevolmente contribuì al risorgimento croato, ma anche quello che, col suo appoggio politico militare ed economico, può assicurare lo sviluppo pacifico della Croazia, alla quale lo legano secolari relazioni di cultura. Il primo e più importante atto internazionale stipulato dal Regime ustascia è stato con l'Italia: quello firmato a Roma il 18 maggio 1941, concernente il regolamento dei confini, la garanzia e la collaborazione. "Il popolo croato — ha detto il Ministro Lorković al "Sabor", un tradizionale Istituto croato, che il Poglavnik ha recentemente fatto risorgere, imprimendo così un notevole sviluppo all'organizzzaione politica del nuovo Stato, — è profondamente grato al Duce che ha fatto garanti per i confini e per l'indipendenza dello Stato la forza politica e le forze imperiali dell'Italia fascista. Da quel momento la Croazia si sviluppa grazie all'appoggio dell'amicizia e dell'alleanza con l'Impero di Roma". A queste parole tutto il "Sabor" scattò in piedi e, rivolto alla tribuna diplomatica, dove era il Ministro Casertano, improvvisò una caldissima manifestazione di simpatia per il Duce.

In questo anno, tre volte il Poglavnik si è recato in Italia: a Roma, il 18 maggio, per la firma dei citati accordi, a Venezia, il 15 giugno per l'adesione della Croazia al Tripartito, e il 15 dicembre. L'amicizia dell'Italia si è mostrata ancora una volta, in queste occasioni, con calore veramente cordiale.

Quest'amicizia con l'Italia crea alla Croazia i presupposti di uno sviluppo fecondo; con la sua adesione al Tripartito, essa diviene un fattore attivo del Nuovo Ordine.

Da questa nostra rapida rassegna non si può che concludere felicitandosi per il successo raggiunto, in condizioni così anormali, quali quelle odierne, dal Regime del Poglavnik, in ogni campo. L'opera, come s'è visto, è felicemente iniziata. Tuttavia, non potrà essere conclusa che quando, cessata la guerra con la vittoria delle Potenze del Tripartito e dei loro Alleati, la Croazia potrà trovare la sua sistemazione definitiva nella futura organizzazione europea, nella quale avrà il posto che le spetta secondo la possibilità che avrà saputo dimostrare in questo periodo, diciamo così, di preparazione e di adeguamento alle esigenze del Nuovo Ordine.

G. SOLARI-BOZZI











I LIBRI DEL MESE



La pubblicazione degli scritti di Guglielmo Marconi, voluta e attuata dalla Classe di Scienze fisiche dell'Accademia d'Italia, non rappresenta soltanto un omaggio alla memoria del grande scienziato, un contributo insostituibile alla storia delle radiocomunicazioni e una notevole fonte per gli studiosi. Essa costituisce altresì la documentazione luminosa di un fatto più unico che raro nella storia della scienza: quello cioè di un inventore che per quarant'anni precede emuli, collaboratori, imitatori e con tenacia insuperabile e idee sempre nuove martella la propria scoperta per trarne tutti i possibili sviluppi teorici, sperimentali e pratici. La raccolta perciò d'una simile bibliografia, dovuta alla particolare appassionata cura e all'alat competenza degli accademici Francesco Severi e Giuseppe Pession, non era una facile fatica, anche perchè tenuto conto della speciale natura degli scritti marconiani, trovavano di rado sede in atti accademici, e pertanto essere riusciti in un lavoro di tanta mole a fare opera completa, è merito veramente degno di essere additato alla gratitudine degli Italiani. Queste pagine, infatti, sono destinate a restare nei secoli, e da esse infine balza più volte vivo il ricordo dell'alto spirito nazionale e patriottico di Guglielmo Marconi, il quale fu la figura tipica del fascista avanti lettera, dell'italiano che va per le vie del mondo non più povero e timido, per vendere la propria fatica, ma per affermare con l'opera e con l'ingegno la grandezza della Patria e la sua missione civile. Una completa biografia del Grande, dovuta alla penna di Giovanni Giorgi precede la raccolta degli ***Scritti di Guglielmo Marconi,*** la cui edizione italiana, che sarà seguita da quelle tedesca, francese e inglese, onora anche l'Accademia d'Italia che l'ha voluta e l'ha perseguita con rara perfezione, e competenza e col nobile intento di far opera italianissima.



Queste pagine di Edoardo Scarfoglio, che l'editore Mondadori pubblica col titolo ***Il popolo dai cinque pasti,*** pagine non postume, in quanto esse videro la luce nel "Mattino" di Napoli, prima dell'entrata dell'Italia nell'altra grande guerra, sembrano essere state scritte oggi. Si rivolgono all'Inghilterra alla quale dicono chiaro sul muso quel che si merita. Sembrano scritte oggi, abbiamo detto, e infatti rileggiamo insieme: "Perchè noi – si domanda Scarfoglio brindando ma soltanto pro forma con Lord Asquith, allora ministro degli Esteri inglese – perchè noi, che nulla abbiamo, noi, gli schiavi di tutti, noi che il postumo vigore di nostra razza consumiamo per la ricchezza e per la felicità degli estranei, dobbiamo perire per voi che tutto avete e tutti signoreggiate? per voi, che dal cacume di Gibilterra e dal prodigioso Canale custodite le porte del nostro dolce Mediterraneo? Che, appiattati nella roccia infernale di Aden, consentite o vietate a vostro talento il passaggio alle Indie orientali? Che mollemente adagiati sotto il vento dei "punkahs" fra le siepi di rose di Singapore, vigilate l'entrata del Mar della China? Che sicuri della vostra forza sul Capo delle Tempeste, imponete il pedaggio ad ogni ciminiera e ad ogni vela in rotta fra i due oceani?"... eccetera eccetera. Non sembrano parole scritte oggi? E invece furono pensate e scritte alla vigilia della nostra entrata nell'altra grande guerra, allorchè l'Italia si preparava a gettare nella fornace della lotta la sua migliore giovinezza e tutti i suoi ideali illudendosi che la Vittoria sarebbe stata davvero coronata di lauro. È di vecchia data dunque il disprezzo che gli Italiani hanno dell'Inghilterra e aver ripubblicato queste pagine, scritte da uno dei più grandi giornalisti dell'ultimo Ottocento, ha un sapore d'attualità, un valore squisitamente politico e contingente che meritano di essere messi nella loro giusta luce.



Da Attilio Regolo – il primo romano sbarcato in armi sulle rive d'Africa – a Mussolini, son ormai ventitre secoli che il sangue italiano bagna e feconda il suolo africano. I nostri diritti, legittimati dal sacrificio e resi irrefutabili dalla storia, trovano ora nella prosa di Alberto Luchini una giusta convalida. Egli infatti, come sciogliendo un atto d'amore e di fede, rifà la storia dal tempo di Gioberti fino ai nostri giorni, dei rapporti ideali che legano la nostra Patria alle terre africane della sponda mediterranea e a quelle del nostro Impero, chiarendo su ciò fatti noti e sconosciuti, rinfrescando la memoria su molte cose e soprattutto stabilendo storicamente, attraverso episodi politici ed eventi militari, quella logica d'azione che ha guidato fin qui, nelle cose d'Africa, gli Italiani. Intitolato ***Destino Africano del popolo italiano,*** il libro del Luchini ci riporta indietro nella storia per parlarci con serena obiettività di tutta quella complessa e sempre difficile azione politica che ci mise di fronte al problema africano e a quello mediterraneo. Una chiara e ispirata prefazione di Giovanni Papini fa anche più preziose queste pagine che l'editore Vallecchi pubblica con la consueta perfezione di tipi. Esse vanno lette attentamente e attentamente vagliate poichè, nel loro concetto essenziale, costituiscono un atto di fede e una riaffermazione del sacrosanto diritto che ha l'Italia, forte d'una tradizione plurimillenaria al suo Impero africano, nel quale come Amedeo di Savoia vaticinò sull'Amba Alagi, un giorno ritorneremo. E ciò avverrà non soltanto per il diritto che crea la forza delle armi vittoriose, ma per quello storico di Roma.



Dopo averle in gran parte ascoltate alla Radio dalla sua viva voce, sembrerebbe che queste cronache di Gray dovessero perdere di forza a rileggerle ora raccolte in volume. Sembrerebbe, cioè, che astratte dall'oratoria così incisiva di Gray, dovessero apparire al lettore meno efficaci e originali, e invece esse reggono la prova, anche così, rese ferme sulla carta, perchè tutte son nate con una spina dorsale robusta. La costruzione poi limpida e ingegnosa del pensiero, la logica stretta e convincente, il tono polemico che fa vibrare i fatti esposti, danno a queste cronache una loro vivacità inconfondibile. Il volume che le raccoglie s'intitola ***Ramazza*** e il titolo è quanto mai appropriato se si pensa al valore intrinseco di molte cronache di Gray, che fan sovente piazza pulita di molte scorie – politiche, sociali, morali e borghesi – che affiorano di tanto in tanto in mezzo alla vita del paese, negli angolini oscuri del disfattismo bastardo e cretino. Il meglio di queste pagine, tutte scritte e pensate fronte al nemico, consiste nella visione retta e limpida ch'esse danno delle cose, senza motivi a grande effetto, senza luoghi comuni, nè retorica, nè esaltazioni a freddo. Tutto qui sorge da una perfetta conoscenza dei problemi del momento e da una rara competenza nel trattarli, con una fede che non conosce il querulo chiacchiericcio, ma l'azione decisa e la parola diritta. Pubblicato dalla Casa Mondadori nella collezione delle "Cronache della radio", il volume offre tra l'altro una guida, chiara, sicura e cronologica, degli avvenimenti, già entrati oggi nel vivo della storia del nostro secolo fascista.

Un'altra raccolta di frammenti letterari, a volte conclusi nei limiti d'un racconto, d'un ricordo, d'una descrizione d'ambiente, di tipi, di paesi, è questa che G. B. Angioletti dà alle stampe sotto il titolo di ***Le carte parlanti.*** Egli ha inteso così di ridare una voce a certi suoi vecchi scritti, e chi conosce l'arte limpida di questo nostro scrittore, accetterà questo suo libro come un altro dono fatto alla nostra letteratura. Queste pagine, infatti, se non hanno il valore d'una opera compiuta e completa, son quanto mai piacevoli a leggere, per quel gusto di sano stile ch'esse rivelano, per quel tono sottilmente polemico che vi circola specie nel raffronto della nostra sensibilità latina a quella straniera e nordica in ispecie, tono che si manifesta nelle descrizioni di paesi, mondi e genti

Questo libro di Corrado Tumiati, che l'Editore Vallecchi pubblica in bella veste tipografica, dovrebbe fare parte di un genere letterario fin troppo caro ai moderni, al genere cioè del frammento, se una limpidezza inconsueta di stile e una sostanza non inerte di valori spirituali non lo rendessero opera inconsueta degna veramente di essere considerata a parte, con un giudizio non sommario, ma approfondito e cosciente. Collaboratore d'un grande giornale italiano Corrado Tumiati ci ha già assuefatti alla sua prosa chiara, italianissima, tutta contenuto spirituale. Ritroviamo tra queste pagine quel suo modo così nobile di scrivere e soffermandoci sui temi trattati e sugli intrecci svolti con mano leggera s'ha come la sensazione di respirare aria sana di poggio toscano. Oltre al racconto che dà





Come è necessaria una guida allorchè si tratta di visitare una città, di apprezzarne i monumenti, di riconoscerne le opere d'arte, di orientarsi attraverso le sue strade e le sue piazze, così, anche per vedere meglio e più addentro nei fenomeni della natura è utile una guida. Giuseppe Colosi, direttore dell'Istituto di zoologia della Regia Università di Firenze, dotto studioso dei fenomeni naturali, ci offre un libro prezioso col quale potremmo fare, senz'altri aiuti, un meraviglioso viaggio nelle profondità marine e qui scoprirvi tutti i più straordinari misteri di quella vita abissale, che nessuna fantasia, per quanto fervida, potrà mai immaginare nella sua vera essenza fisica. Questo volume che si intitola ***Le meraviglie del mare*** svolge il suo tema con una perfezione rara; confortato da una documentazione fotografica quanto mai ricca e scientificamente preziosa e da illustrazioni d'una grande originalità, esso ci racconta la maniera di vivere degli animali, ci descrive le loro abitudini di vita, l'aspetto feroce e i feroci costumi; ci parla dei loro legami familiari, dei loro pasti, delle armi che usano, dell'arte di viaggiare, delle emersioni periodiche e delle escursioni in terraferma; è insomma una specie di romanzo tratto dal fondo del mare e che appunto per questo suo tono straordinariamente irreale, pur essendo veridico, spinge la mente a errare fin nel cuore degli oceani, fin nelle tenebrose profondità degli abissi, per conoscere con l'aiuto di pochi esempi scelti fra le molte decine e decine di migliaia, un poco di quel mondo vivente che il mare cela nei suoi grembi apparentemente poveri di vita. Scritto con chiara prosa, agile e lieve si da essere letta piacevolmente, questa pubblicazione cui la Società editrice internazionale di Torino ha dato la cura estetica dei suoi bellissimi tipi, si raccomanda agli studiosi di queste cose e ai curiosi.



Su Francesco Guicciardini, il grande storico e politico fiorentino, Edoardo Bizzarri pubblica un suo volume che è il frutto di una fatica compiuta con amore, con serietà d'intenti e anche con lo scopo sottinteso di rendere omaggio alla figura dell'illustre autore della "Storia d'Italia". Questo è l'anno delle storie romanzate, ma non sapremmo davvero dire la stessa cosa di questa del Bizzarri, poichè tra le pagine dedicate alla rivelazione, oseremmo affermare, della personalità dello sfortunato governatore della Firenze medicea, è difficile trovare, fors'anco per lo stile con cui esse son scritte, alcunchè di fantastico e d'immaginoso. Certo non tutto è storia, ma dalla più severa obiettività storica l'autore non si distacca mai a lungo e non va mai troppo lontano. Era inevitabile che certi particolari servendo a creare il clima storico, dovessero essere mantenuti in un tono più descrittivo che sostanziale, ma ciò accresce l'interesse della lettura e fa sì che il senso del tempo affiori con i suoi elementi più tipici. Il libro che ha per titolo: ***L'italiano Francesco Guicciardini,*** e mai aggettivo fu più giustamente determinativo di questo, è una guida sicura e preziosa per conoscere la vita dell'illustre contemporaneo di Machiavelli, della parte che egli ebbe nella gloriosa e movimentatissima storia di Firenze, della sua opera di scrittore e di storico, e soprattutto della sua vera anima di italiano, del grande amore ch'egli nutrì per la sua Patria e che ce lo rivelano, ancor oggi, a distanza di secoli, come uno dei più puri artefici della nostra storia. Ingegno pratico che usa prendere norma via via dagli avvenimenti invece di perdersi a disegnare sistemi, il Guicciardini ci appare attraverso le chiare pagine di questo libro, cui il fiorentino Vallecchi ha dato l'estetica dei suoi ben noti tipi editoriali, in tutta la sua forte e caratteristica personalità di uomo politico, di storico e di letterato insigne.

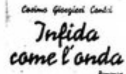


Il modo di intendere e di giustificare l'ufficio della letteratura è il tema di questa interessante e acuta pubblicazione di Bruno Romani: ***La morale letteraria,*** il cui volume è edito da Vallecchi in sobria veste tipografica. Il tema non è facile, anzi astruso, e con un sottinteso fondo polemico, poichè una definizione conclusiva della questione è legata sempre e inevitabilmente alla posizione che in un determinato periodo preso in esame assumono gli scrittori ne confronti della vita politica e della società del loro Paese, tuttavia s'è giustamente preoccupato per raggiungere il suo obiettivo, di documentarsi attraverso il pensiero di quei filosofi e di quei scrittori, i quali, postisi alla loro mente il problema di definire l'ufficio della letteratura nel campo della vita dei popoli, non avevano altro mezzo per risolverlo che soggettivamente, creando cioè con l'opera d'arte la giustificazione della loro arte, cioè "l'ufficio della loro letteratura". Il libro che, si badi bene, non ha soltanto finalità polemica, ma vuol essere una presa di posizione contro certi atteggiamenti moderni, ha un suo intrinseco valore ideale: quello cioè di difendere il lavoro letterario in Italia, come una forza che tende all'accrescimento del prestigio e della potenza del nostro Paese. E in questo siamo totalmente d'accordo con l'autore, poichè nessuna civiltà potè mai affermarsi duratura e proficua, senza l'ausilio insostituibile della letteratura, intendendo questa nel suo compito universale di manifestazione retorica dell'ingegno, la sola capace di tramandare nei secoli il ricordo delle grandi opere che onorano la civiltà e l'ingegno umani.



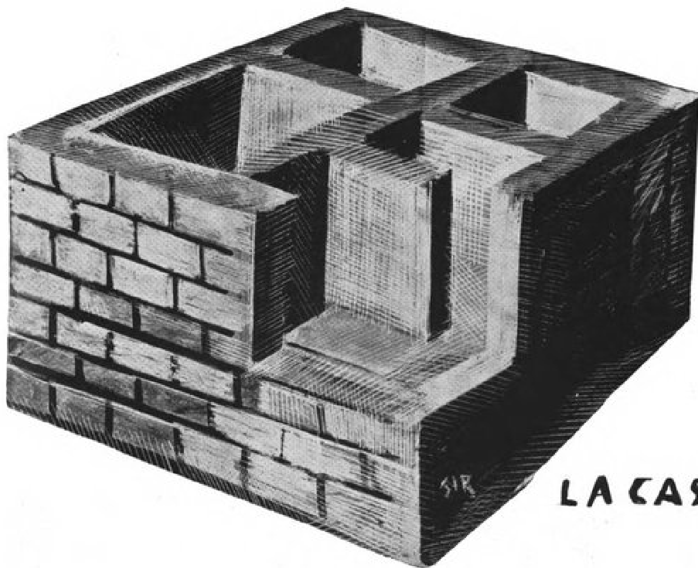
Giuseppe Fanciulli, scrittore d'una rara grazia stilistica e sempre a contenuto sostanzioso, ci regala il buon tempo, annunziandocelo con un **Arcobaleno** quanto mai di buon auspicio. "Arcobaleno" è infatti un suo felicissimo libro per ragazzi, che l'editore Corticelli da un lato e il pittore Bonfanti dall'altro presentano con l'ormai usata e nota bellezza di tipi e originalità d'illustrazioni. Di che si parli in queste pagine non è facile a dire con brevi cenni: c'è tutto un mondo di cose amene e utili, ridevoli e serie, gustosamente argute, sempre intelligenti. Vi si fa la romanzatura dei proverbi, per esempio; vi si scoprono strani sillogismi ad uso puramente polemico; e fra l'altro vi è pure compilato un assaggio di vocabolario ad uso dei ragazzi, un vocabolario "sui generis", in quanto spiega umoristicamente il significato delle parole, di alcune parole che l'autore ha scelto nella sola lettera "a", per ora, e che, ciascuna a suo modo, hanno, sottinteso, un valore contingente. Il libro, autentica strenna, buona da regalare in ogni giorno festivo, è veramente piacevole a leggersi e questo lo diciamo non soltanto a quei lettori ai quali esso è in particolar modo dedicato, ma anche agli altri, a quelli cioè che da tempo hanno smesso i calzoni corti. E ancora: rime, favolette, scherzi, storie vere e bene inventate, storie di Pippo Palla e d'altri illustri personaggi, avventure inverosimili, cronache di paesi strani, e altro ancora che qui non si dice, formano il contenuto gaio e serio o semiserio di questo appassionante libro per "tutti i ragazzi e affini", a dirla con le stesse parole dell'autore.

Queste righe non vogliono avere la pretesa di recensire l'ultimo romanzo di Cosimo Giorgieri Contri, ***Infida come l'onda*** perchè non è possibile recensire un romanzo nello spazio angusto concessoci da questa rubrica mensile. Ci limitiamo tuttavia a segnalare questa nobile fatica del Contri, come meritevole di tutta l'attenzione e di tutto l'interesse dei lettori, e in particolare di quelli che amano la letteratura romantica, poichè essi troveranno tra queste pagine chiare, svelte e polite, un nucleo interessante di idee, di analisi psicologiche, degna cornice a una trama, che per il suo contenuto intellettuale, riecheggia vagamente certe situazioni pirandelliane. Cosimo Giorgieri Contri è scrittore noto ormai, e la sua fama di costruttore ingegnoso di novelle e di romanzi ha solide basi. Questa sua nuova opera riafferma le sue virtù letterarie già acquisite in una lunga e faticosa serie di anni e certo



Servizio segreto è il titolo di un romanzo per ragazzi scritto da Pina Ballario e pubblicato in pittoresca veste tipografica dalla Casa editrice "G. B. Paravia". È un romanzo assai originale, poichè vi si parla delle gesta e si esalta lo spirito italianissimo di un gruppo di ragazzi figli di nostri emigrati nell'America del Nord e come tutto ciò ch'essi fanno, quello che dicono, le straordinarie avventure di cui essi sono protagonisti, siano tutti ispirati a una profonda, insostituibile nostalgia della Patria lontana. Anche nelle piccole cose, anche nelle piccole vittorie su un campo di calcio, questi ragazzi, nostri connazionali, lottano a modo loro per tenere alto il buon nome d'Italia. E come ci riescono è cosa che i piccoli lettori possono facilmente sapere, leggendo questo bellissimo libro, che la pittrice Clelia Argentari ha arricchito di disegni e tavole a colori quanto mai vivi e pittoreschi. Anche questa, dunque





LA CASA

Fin da bimbo aveva sentito la casa al di là d'ogni legge statica, d'ogni misura empirica.

Per lui edificare era un essenziale atto interiore che si rifletteva prima nel disegno, quindi nella pietra e nella calce; scambievolmente di fronte a una dimora di linee pure, armoniche trovava ragione della sua struttura umana: avvertiva se stesso come un edificio meraviglioso.

Trascorse l'adolescenza e la giovinezza progettando sulla carta e nella creta per la gioia di costruire, così senza perchè, in istato di grazia: il libero artista agiva e tanto più perfetta era la creazione quanto più disinteressato, quasi irragionevole era il fine a cui l'aveva creata. E si scopriva grande nella sua incoscienza, maestoso nella sua ingenua spontaneità: gli pareva di essere il migliore, l'unico architetto del mondo.

Ma quando all'uomo apparve Clara, l'artista si sentì decisamente sconfitto; egli non aveva mai creato nulla di tanto perfetto: nessuna delle sue marmoree costruzioni era degna di racchiudere quel capolavoro vivente. Tuttavia da questa umiliazione interiore anzichè angustia a lui venne letizia: trovava perchè all'inconscia febbre creatrice che aveva fatto della sua vita umana tutto un ardore. Tutta la luce d'opera ch'era stato e che egli era non rischiarava più un deserto: v'era finalmente la donna in quella luce: la sua.

Fu allora che ideò la "casa" la "sua" e sentiva di esprimersi in essa con valore nuovo, consapevole, completo come se finalmente avesse aperto gli occhi e si fosse reso conto dell'universo.

Egli e la donna questa era la casa: una dimora di linee purissime, sgombra di spigoli, serena, appoggiata alla terra senza essere alla terra prigioniera, vigilata da un mastio slanciato più avvinto che dominante nella grazia dell'insieme. L'immagine dell'amore espresso per la sensibilità umana; bella tanto da sdegnare la creta.

Nella prospettiva del progetto sembrava infatti che per lo scrimolo, fili sortileghi emersi dall'occulta vitalità della casa tenessero la casa sospesa all'infinito.

— Ancora pochi anni di lavoro — diceva l'architetto con fiducia all'amata — poi vedrai...

E intanto si sposarono e andarono ad abitare in un qualunque decente appartamento di uno stabile qualunque. Ma il loro amore dava agilità d'archi romanici ai soffitti piatti e prospettiva sconfinata alle dimensioni avare dei locali d'affitto.

Vennero i figli e ognuno nei suoi pugnetti stringeva un filo fatato della casa fatata e guardava sorridendo innocentemente il padre senza mollare.

Allora l'architetto costruì una dimora solida e modesta che non era mai stata sogno, ma era nata schiettamente da quella madre fortissima che ha nome necessità.

I figli crebbero, s'incamminarono per le loro strade incontro a case assai diverse da quella ideale. Solo Vera, l'ultima del vecchio nido, era assai carezzevole e legata al padre; spesso si recava nello studio di lui e pareva interessarsi vivamente all'edilizia.

L'architetto aveva sempre tenuta segreta sottochiave la sua creazione prediletta: non aveva

— Sai — annunciò alla figliuola con il medesimo affettuoso sorriso con il quale prometteva fiducioso all'amata — per le tue nozze costruiremo la casa nuova, secondo un mio prezioso, occulto progetto...

— Oh, scusa sai, papà, ma anche Flavio ha progettato. E credo che meglio di lui... Guarda!

Ben presto gli è stato srotolato davanti un gran foglio dove sono compresi prospettiva, planimetria, particolari e misure d'una moderna comodissima villetta.

— Dì la verità, meglio di così...

L'architetto dice di sì, che meglio di così... ma non dice la verità: pensa al suo antico appartamento qualunque in uno stabile qualunque, addobbato senza economia dall'amore... Sarebbe inutile, disumano rispondere in modo diverso a sua figlia!

Così vede elevarsi una casa nuova, estranea, sconosciuta, mentre la "sua" esula sempre più alta e magnifica per quei fili misteriosi che la reggono all'infinito.

Nella casa estranea sboccia la creatura del cuore: il nipotino Alberto.

Man mano il nipotino cresce, il nonno sente che gli viene reso qualcosa che gli era stato rapito. Il vecchio e il bimbo si capiscono perfettamente.

— Nonno fammi una casa — prega Albertino.

Subito il nonno lo accontenta: non occorre costruire con sassi; il bimbo vede la fantasia del nonna erigersi nella sua per la traccia di pochi segni.

— Un'altra, nonno, un'altra ancora... ma più bella, più bella di tutte...

Così una sera il vecchio presenta ad Alberto il suo caro progetto custodito con sacra verecondia.

— Com'è bella, nonno la tua casa — grida il fanciullo rapito dall'entusiasmo — che peccato piantarla sulla terra!

Proprio così ha detto il bambino "piantarla" e il vecchio lo guarda sbalordito.

— E dove allora, Alberto?

— Mi piacerebbe... non so... sulla spuma del mare oppure sopra un'isola di luce...

Si fissano estasiati e il dialogo resta sospeso.

L'architetto in tanti anni di professione non ha mai pensato a simili aree fabbricabili e con gioia



d'artista offuscata da strano sgomento, abbraccia il nipotino. Adesso egli ha paura di essere colto da misterioso capogiro immaginando la sua bella casa sulla spuma del mare o sopra lidi fulgidissimi.

Ma il fanciullo non ha paura: è nato per sfidare gli orizzonti più vasti.

— La mia casa — annuncia trionfante — vedrai, nonno, come sarà bella!

È bella. Il nonno la vede: è bella la nave che disancora e prende l'abbrivo uscendo lenta dal golfo verso un mare che si cova gli incendi della guerra. Alberto è là in quella casa leggendaria, egli pure leggendario come tutti gli intrepidi artefici che creano la Vittoria.

Questa è la casa d'Alberto che sfida l'apice della fiamma e dell'abisso.

La nave è già scomparsa e il vecchio è ancora sulla banchina e guarda all'orizzonte smarritamente: egli vede la sua casa. Tutto l'orizzonte è colmo della sua casa fuggevole come un sogno, con il maschio ferreo, dominante come il cassero di una nave...

Radunerà tutti i suoi beni, ed eleverà finalmente quella casa per Alberto!

Quando egli dai suoi approdi all'eroismo tornerà agli approdi terreni, gli verrà incontro dallo sfondo dei colli la casa degna di lui, degna dei forti: una casa che l'artefice avrebbe voluto innalzare all'amore, ed innalzerà invece alla gloria.

Nel suo studio il vecchio scova l'antico progetto celato con gelosia ogni giorno più cruda e vi medita sopra per qualche settimana, riprende misure, rinnova calcoli. Finchè una sera bussano alla porta del suo studio; egli ripone fulmineo il suo segreto e va ad aprire e qualcuno entra (ma chi è?) e lo prega di non accendere la lampada e così dall'ombra gli dice a poco a poco che Alberto non tornerà più.

Il nonno è solo adesso e non piange; è fermo presso la finestra aperta sulla notte e gli sembra di udire un rullio di nave che s'allontana; ma non è ansito di nave codesto, è ansito del cuore, del suo vecchio cuore che attraversa penosamente l'Oceano tumultuoso del sangue per raggiungere Alberto.

Adesso lo sente vicino come una volta:

— Com'è bella la tua casa, nonno! Che peccato piantarla sulla terra!...

Il vecchio abbassa il volto sulle palme aperte, ma non piange.

Si risolleva invece, va verso il caminetto, vi ridesta la brace appisolata; e ancora si muove, s'avvicina allo scrittoio, toglie il progetto dal suo nascondiglio, lo strappa adagio e adagio getta i frammenti sul respiro della brace. Da prima solo scricchiolii ritrosi, poi all'improvviso erompe la fiamma.

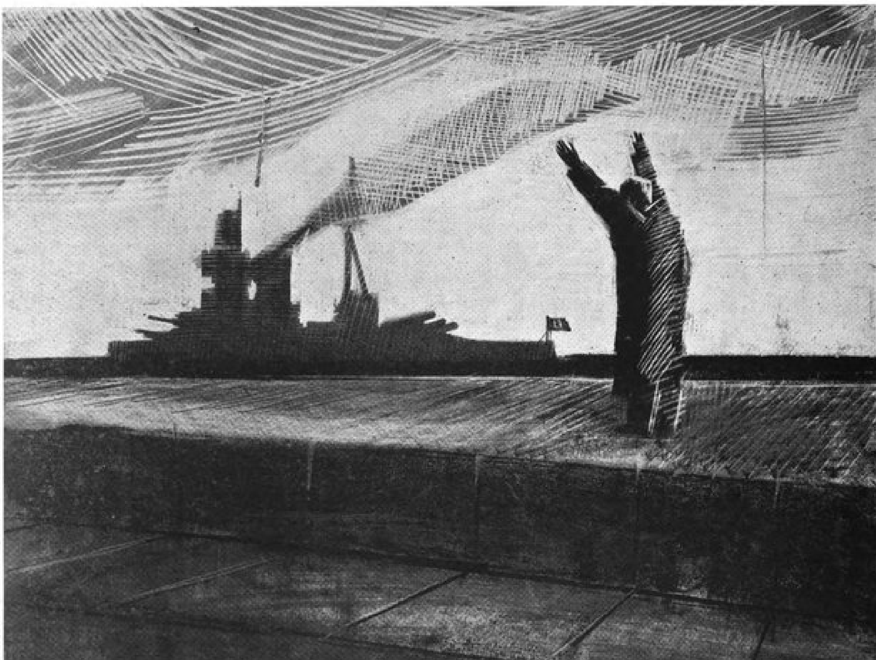
E nulla è perduto; tutto gli è rimasto!

Perchè adesso che la casa è solo del suo dolore e della gloria di Alberto, egli è sicuro di averla edificata finalmente!

E non sulla terra.

Ma là, dove dalla spuma tormentata del Mare Nostro sta emergendo splendidamente la Liberazione.

LUCIA PICCOLI





Michelangiolo Buonarroti: Gli angeli tibicini - Particolare del "Giudizio Universale" nella Cappella Sistina.

QUATTROCENT'ANNI DI VITA DEL "GIUDIZIO UNIVERSALE" DI MICHELANGIOLO

Michelangiolo cominciò a dipingere nella Cappella Sistina il 10 maggio 1508 a trentatrè anni; riprese a pitturarvi dopo circa un trentennio; e portò a compimento la sua opera mirabile il 25 dicembre 1541 quasi settantenne.

L'affrescatura della vôlta fu commessa da Giulio II all'artista fiorentino quando questi tornò a Roma dopo essersi conciliato a Bologna con lui, che tanto lo aveva corrucciato per avergli fatto interrompere il grandioso monumento sepolcrale destinato alla nuova basilica di San Pietro, prestando orecchio a gelosie e invidie di rivali. Poichè i saggi degli aiuti, che il sommo maestro s'era portati da Firenze, non gli erano punto piaciuti, non riuscendo essi ad intuire l'immenso spirito che animava la concezione buonarrotiana, Michelangiolo si mise tutto solo alla gigantesca ed universale impresa. Egli creava in gran segreto e senza concedersi riposo. Abbattimenti e scoraggiamenti l'artista subì durante l'esecuzione del suo progetto, lunghi momenti di disperazione e ribellioni al mezzo d'espressione. Ora era l'intonaco di pozzolana troppo acquoso su cui ammuffiva la pittura, ora era l'insofferenza per le frequenti ed impazienti visite che il papa gli faceva sull'aereo ponte, ora era la sua plastica esube-

un giorno il pontefice decise di mostrare alla folla quanto era stato dipinto. La visione d'insieme pare tuttavia non soddisfacesse pienamente l'ecclesiastico monarca, il quale avrebbe invece voluto forme vistose e sgarganti. Michelangiolo gli avrebbe ribattuto: "Quei che son quivi dipinti, furon poveri ancor essi". L'invidia dei rivali scoppiò nel vedere un tanto sovrano capolavoro. Raffaello si offerse di portare a termine l'opera. Ma il papa non accettò. La vôlta era compiuta il 31 ottobre 1512. Così è nata in quattro anni la insuperata e nuova visione nella Sistina.

Gli affreschi sono l'illustrazione della Sacra Scrittura: Dio separa la luce dalle tenebre, la creazione del sole e della luna, la divisione delle acque, la nascita di Adamo ed Eva, la tentazione nel Paradiso terrestre, la cacciata dopo il peccato originale, i sacrifici di Abele e Caino, il diluvio universale, l'ebbrezza di Noè; intorno, i Profeti e le Sibille. C'è in questo ciclo tutta una filosofia della vita. I patriarchi e le indovine non hanno età, sono eterni, non appartengono al genere umano, sono divinità. L'imbotte depresso è sollevato in alto dalla concezione architettonica a pilastri grandiosi, alternati alle monumentali figure della mitologia e dell'Antico Testamento.



dal Ghirlandaio, dal Signorelli, dal Pinturicchio, dal Perugino, dal Salviati e da altri. Fu papa Clemente VII che commise a Michelangiolo la pittura del "Giudizio Universale", nel 1533. L'opera fu compiuta il giorno di Natale del 1541. Nella parete, che misura venti metri per dieci, è il più alto prodigio della mente umana. Sul fondo cupo sono architettati i contrapposti e formidabili gruppi sprigionati da un incubo da gigânte. La storia dell'umanità effigiata sulla vôlta, storia di ribellione e di castigo, precipita in questa repentina catastrofe.

Nel ciclo che fissa il prodigio della vicenda dell' uomo, Michelangiolo aveva innalzato assistenti i Profeti e le Sibille e tutti i veggenti della gloria di Dio, componendo con le membrature marmoree e i gruppi statuari un solenne e severo organismo architettonico; con la reciproca lotta delle finte masse murarie, che a vicenda avanzano e indietreggiano, aveva accompagnata ed esaltata la contesa delle figure nello spazio, mentre le masse sculturali dei gruppi emergono dai fondi lisci con aggetto sempre più forte verso l'altare, crescendo di massa che accompagna il crescendo vertiginoso d'impeto; con lo sforzo la lotta l'angoscia, elementi vitali della sua poderosa arte, si era espresso in subitanei scoppi di furore e con formidabili annichilimenti improvvisi; scultore sempre, col mezzo dei colori egli aveva trovato la libertà scultoria che il marmo non gli consentiva, per cui non diede nicchie per sfondo alle figure, non scavò lunette o triangoli e sfuggì la concavità delle cattedre, preferendo la parete liscia e il piano verticale perchè le statue si staccassero con maggior rilievo dal fondo. Invece sulla pagina immortale del "Giudizio" si ha un'unica smisurata turbinosa concezione, una vertigine di figure e di corpi richiamati ed agitati dallo squillo delle trombe, disposti in giostrante anello, al centro del quale sta il Cristo, contornato dalla rosa dei Beati, i quali formano un altro cerchio intersecante ortogonalmente il primo, il maggiore balzante dalla terra sommossa ed elevato come due braccia che si congiungano sul capo a implorare, il minore roteante come celeste e musicale aureola.

Sospinta e mulinata dai venti dissennati ed apocalittici, la folla si assiepa nello spazio, si coagula in blocchi paurosi, entro i quali massicce statue si rattrappiscono in convulsioni, si slanciano con tonfi più violenti d'ogni umana caduta e con balzi belluini, spasmodicamente si torcono e martoriano. Alla loro volta i blocchi avanzano retrocedono si disgiungono di schianto si avventano con tempestosi urti nel cielo. Nel mezzo sta la figura del Cristo, giudice che scaglia con la destra impetuosa la sua sentenza eterna. Vicino gli si stringono Maria i Santi i Màrtiri, che formano un alone granitico, mentre nuove turbe giungono dai lati, ascensioni di beati che ostentano le insegne delle sofferenze, e altri eletti s'avvinghiano in abbracci frenetici rimbalzandosi l'un verso l'altro al di sopra della massa compatta dei buoni. In nessuna espressione è la luce della benignità: non nel Cristo folgorante e inesorabile, non nella Vergine severa e corrucciata, non nei Santi torvi ed accigliati. Ogni figura è strumento all'esaltazione di principî dinamici: Caterina avvita il corpo colossale per abbracciare il gigantesco frammento di ruota e prendere vigore a lanciarla attraverso lo spazio; Lorenzo è puntellato a un blocco marmoreo di nuvole e sporto su l'abisso per guatare le sopraggiunte orde di eletti; Bartolomeo indietreggia a contrapposto sul suo cavallo di nuvole. Un'intensità tragica di vita e di lotta è in quei volti tenaci e burrascosi, in quei lineamenti marmorei: nella severa bocca di Maria come negli occhi affascinati di Paolo.

"Dolore pianto furore profetico — scrive Adolfo Venturi — agitano i colossi della vôlta; i colossi del "Giudizio" vivono in un incubo, torvi, iracondi, invasi da furore di vendetta, terrificati dalla visione della terra sconvolta, dallo scoppio dell'ira divina nel gesto di maledizione che inabissa i colpevoli. Magnifico il modellato plastico dei lineamenti, più scultorei ancora che nelle figure della vôlta: basti vedere le palpebre della Vergine, colpite a piombo dalla luce che cala dall'alto, e le fini labbra nervose di Sebastiano, scattanti come l'arco che le braccia tendono contro i colpevoli sospinti dagli angioli verso le rive d'Acheronte. Un ponte di roccia, un'orrida caverna animata nell'ombra dal bestiale ghigno d'un dèmone, separa il gran cimitero sconvolto della terra dalle piagge d'Averno; da quel ponte, da quella fosca cloaca, rigurgita un gruppo di redivivi, spettrale popolo di naufraghi, che una torbida corrente di limo sospinge verso ignote rive. Finchè nuove scogliere umane si formano da masse incatenate di risorti, di angeli, di dèmoni, dalla lotta tra la forza di leva dei genî salvatori e il peso di piombo dei dèmoni, frananti verso l'abisso per trascinarvi le vittime.



Michelangiolo "Giudizio Universale" (Cappella Sistina - Vaticano).

Nella pagina precedente: Studio per il "Giudizio Universale" (Firenze - Museo di Casa Buonarroti).

Il Redentore: particolare del Giudizio.





Gruppo di Santi e Sante.

Nella pagina seguente: Un beato (particolare del Giudizio).

La resurrezione dei Morti.



in atteggiamenti frenetici: l'alta muraglia umana sulla proda della barca pencola, si sgretola, frana con schianti improvvisi: nel mezzo, tra il gruppo degli eletti e quello dei dannati, un nucleo di angioli tibicini, geni della tempesta, con le gote scoppianti, gli occhi bianchi d'orrore, le tube scagliate verso l'abisso, leva gli squilli del risveglio, sospeso come una nuvola temporalesca sull'immoto specchio di madreperla del fiume. Un episodio compendia, nella folla dei reprobi, la tragica agonia dei colossi martoriati dalla visione di Dite: un grappolo di dèmoni intorno alle rocciose membra di un dannato, vinto gigante con la testa oppressa, il volto nascosto a metà da una mano, che lascia scoperta mezza bocca contratta, un occhio sbarrato dall'orrore, con l'iride immota nel bianco gelido della cornea".

Queste membra così turgide e violente, questi sguardi così patetici o arrabbiati, questi atteggiamenti così plastici ed atletici, che pesano sulla parete liscia, non appartengono e non costituiscono solo queste decine e centinaia di esseri campati sull'aer fosco, ma suggeriscono l'idea di milioni e miliardi di corpi ed anime, dànno il senso pieno dell'intera e incommensurabile umanità, pare che la moltitudine sprofondi nello spazio e si dilati oltre i margini della parete, non esistono più i limiti dimensionali, ogni canone e geometria sono superati ed annientati, non vigono costrizioni e leggi, tempo e spazio hanno ceduto il posto all'eternità e al vuoto, e in mezzo s'è insediato il Cristo giustiziere, centro sublime di tutto il creato, un Cristo dai muscoli titanici e dal volto adolescente, un Cristo che non ha nessun attributo iconografico nè tradizionale nè religioso, un Cristo concepito come termine universale e fisso, un Cristo interpretato con classicistico umanesimo.

Tutte le passioni nostre, le virtù e i vizi, le colpe e le allegrezze, i peccati e le bontà, hanno un loro atteggiamento e una loro rappresentazione. Nell'atmosfera greve di mistero l'animo assume ogni graduazione di merito e di demerito, ogni santità e perversità. Nella ismisurata pittura non c'è un fiore, non un animale, non una cosa. Solo l'uomo. Tutto è giocato con l'uomo, tutto è studiato sull'uomo, tutto è raggiunto per mezzo dell'uomo. La poca terra e le nuvole indispensabili sono sommesse pedane e sostegni a scene e gruppi. Il resto è cielo, un fondale turchino smorto di luce, con poche variazioni cromatiche. Su questo cielo le figure incedono salgono si aggrappano, s'urtano scivolano precipitano. La composizione ha reconditi e magnifici equilibri, bilanciamenti di forze e di masse, di toni e di linee; accordi di sensibilità e di impeto, di violenza e di mitezza, di pace e di furore. Il "Giudizio Universale" è un miracolo.

Michelangiolo non volle accondiscendere a turbare la drammaticità di queste spoglie anatomie con veli ed indumenti. All'invito di papa Paolo IV, costrettovi da lividi invidiosi e maligni puritani, il Buonarroti rispose che così, e non con vesti e sciarpe, saremo in quel giorno supremo nel Novissimo. Allora fu incaricato Daniele da Volterra di ricoprire le nudità, e per questa mansione gli rimase nella vita e nella storia il nomignolo di Bacchettone. Alla morte del sommo fiorentino Pio V fece aggiungere altri panni da Gerolamo da Fano. Più tardi Gregorio XIII pensò sciaguratamente di cancellare tutto l'affresco. E Clemente XIII fece compiere da Stefano Pozzi una "nuova distribuzione di brache e lenzuoli". Non ostante tali manomissioni, l'altissimo genio pittorico scultorio architettonico di Michelangiolo rifulge dalla parete in tutta la sua magnifica eccellenza, soggioga con la potenza della sua umanità, rapisce con la maestria mirabile e inarrivabile del suo sapere e delle sue folgorazioni.

Per creare questa suprema parata l'artista s'inspirò da un lato alle fonti iconografiche e dall'altro a quelle letterarie. Egli certo conosceva direttamente o aveva nozione delle due opere famose del secolo XII: il musaico di Torcello e l'affresco di Sant'Angelo in Formis, e degli altrettanto famosi "Giudizi" dipinti da Francesco da Traino (forse) nel Camposanto di Pisa, da Giotto nella cappella degli Scrovegni a Padova, e da Luca Signorelli nel duomo di Orvieto. Sicuramente s'era nutrito alla Bibbia ai Vangeli agli inni chiesastici (particolarmente il "Dies irae") e alla "Divina Commedia". Fin dal momento della commissione da parte di Clemente VII egli dovette avere l'intuizione del suo affresco, quale noi oggi ancora lo vediamo e quale nel disegno preparatorio, conservato a Firenze nel museo di Casa Buonarroti, già appare per grandi linee. La composizione non si discosta molto nei tratti essenziali dallo schema fermato nella tradizione iconografica, il quale si presenta già completo fin dai primi esemplari italiani, istituiti sulla norma liturgica. Elementi principali di questa tradizione sono in alto il Cristo giudice con la Madonna orante e la celeste corte di Santi Profeti Apostoli, il gruppo centrale degli angioli tibicini, l'ostensione della Croce e degli altri strumenti







Nella pagina precedente: Gruppo dei 7 peccati mortali.

(Foto Alinari)

Gli Strumenti della Passione.

ha palpitato la sua ardente e tormentata fede, lo ha reso ancora più siziente di Dio e ascetico nel suo rigore savonaroliano. Con la spoglia grandezza della sua arte egli ha rielaborato in maniera piena e vivificatrice i dati e gli schemi usuali, ha spezzato lo stampo statico e sconvolto il rigorismo formale con un nervoso ed impaziente ed impetuoso dinamismo di bufera. Come l'impostazione della complessa scena è rinnovata secondo una originale concezione, agitata dall'incontro dei due cerchi dispositivi i quali determinano non solo il senso d'un perenne movimento, ma anche l'illusione stupenda della spazialità e della profondità del campo; così i diversi particolari iconografici, santi e dannati, eletti e peccatori, sono trasformati secondo il canone estetico della classicità.

Nel "Giudizio Universale" il sommo pittore dimette la tavolozza con cui ha orchestrato il mirabile canto della vôlta, usa pochi e severi colori per meglio tradurre la terribilità dell'ora apocalittica e della sua travagliata esistenza, e anche al fine di esaltare i valori plastici e chiaroscurali, che sono le doti peculiari della sua composizione. Per tutte le figure Michelangiolo prepara accurati cartoni e li applica in sito a mezzo di minuscoli chiodi per trasferirne il disegno, graffito o spolverato, sull'intonaco umido della giornata. Le mestiche dei colori di ogni figura di primo piano sono composte con non più di otto toni, digradanti dallo scuro più profondo al chiaro vivo; per le figure secondarie i toni si riducono di numero fino a risultare in qualche caso tre soli. Solamente il turchino lapislazzuli del cielo, illividito di nembi o sbiancato di nuvole, e con il centro focale nell'aurea mandi mattoni, diventava indocile al pennello, allora il pittore ricorreva al meccanismo del tratteggio. Quattrocentocinquanta sono i pezzi giornalieri di intonaco. Soprattutto impressionano le non poche varianti al cartone, che Michelangiolo improvvisava davanti alla parete. Esse mostrano e confermano la continua ansia di perfezione e l'assillante tormento che costringevano il sommo artista a tornare sulle sue pennellate, magari con scàpito della buona riuscita tecnica e della durata nel tempo, ma sempre per l'affinamento dell'espressione e per la definizione dello stile. In recenti minuziosi accurati esami è stato scientificamente constatato che, tranne qualche parte, lo stato di conservazione del dipinto è ottimo: ciò contro le diffuse asserzioni pessimistiche o allarmistiche. L'autorevole affermazione, pronunciata da competenti studiosi qualche mese fa in Roma alla Pontificia Accademia di Archeologia, ha rassicurato sulla felice sorte di questo capolavoro, che completa e culmina l'opera del Buonarroti nella cappella vaticana.

Come la cupola di San Pietro è la più alta glorificazione dell'universalità della chiesa cattolica; e le tombe dei Medici a Firenze, con la Notte assopita "infin che 'l danno e la vergogna dura", una corrucciata e dignitosa protesta contro i tiranni; e il David augura alla patria un gagliardo difensore; e il Mosè è colui che farà sfolgorare nel mondo le leggi della sapienza dell'amore della virtù; così i Profeti e le Sibille della Sistina vaticinano il trionfo della libertà e il castigo degli oppressori, mentre il Cristo del "Giudizio Universale" irraggia la divina saggezza e decreta la terribile giustizia, premia e

MARGHERITA CAROSIO

Artista salita già da qualche anno ai cieli della celebrità musicale, meritava ancor prima d'oggi un cenno illustrativo nella nostra rassegna periodica.

Tanto squallidi sono i quadri delle nostre forze canore, tanto deserto oramai è l'Olimpo di esse, e noi abbiamo indugiato così a lungo prima di accorgerci e di dar atto della affermazione artistica di Margherita Carosio ? Insensibilità, o trascuratezza nostra ? Ci siam fatti sordi alle voci più gentili e manchiamo di quell'entusiamo che ci deve rendere scrupolosamente attenti e solleciti nel disbrigo delle nostre incombenze ?

Non vogliamo addurre scuse traverse. Il profilo musicale di Margherita Carosio ci ha tentato a più riprese, e solo dalla difficoltà di tratteggiarlo senza le spesse ombre di certe considerazinoi critiche, che ci si affacciavano alla mente, siamo stati distolti dall'idea di scriverlo.

Questa nostra artista è la più celebrata fra le giovani cantatrici del suo ruolo, è il soprano leggero del nostro teatro lirico che si può, oggi, meglio e più esibire. Ma soprano leggero, autentico, con le schiette, indiscutibili prerogative vocali e virtuosistiche che tal denominazinoe comporta ?

A questo interrogativo, ecco formarsi le ombre che si diceva. Non siamo dei catalogatori di casellari artistici: sappiamo anzi che in arte le rigide classificazioni estetiche si risolvono in letti di Procuste Non si irreggimentano, cioè, gli artisti a plotoni, e questi, semmai, non sono tutti generali a un modo. Si è artisti con un comune denominatore di virtualità espressiva, ma non si è tali, almeno in sommo grado, che con una individualità propria manifestando caratteri originali da non potersi rapportare a schemi circoscritti e invariabili.

Senza dubbio. Ma il fatto canoro della Carosio, a cui si è accennato, riguarda un dato artistico naturale, da una parte, e tecnico dall'altro.

La voce, prima d'ogni altra cosa, è un suono e un colore di suono. Per questo ha o non ha determinati pregi e virtù, pregi e virtù di sonorità più o meno intensa ed estesa e di espressione in sè e per sè: nella sua quantità, cioè, e nella qualità. L'epoca cosidetta d'oro del canto vocale, del bel canto melodico e fiorito, ha tratto partito dalle diverse prerogative della voce umana nel modo più sapiente, ottenendo da esse i prodigi del massimo e del più suggestivo virtuosismo. La voce di soprano leggero, un fil di seta agilmente pieghevole con un brillio acuto quasi pungente, fu sottoposta alle maggiori prove, e si giunse con essa, anzi, ai risultati più brillanti. L'usignolo dovè suggerire a modello, certamente, i ghiribizzi delle sue perle sonore sgranate negli argentei cieli lunari. Più dell'usignolo, il soprano leggero trillò e gorgheggiò a voce spiegata filando i suoi acuti in note coronate lunghissime, puntandoli all'alto con la gioia esplodente di un chicchirichì mattutino.

Ora, se dovessimo affermare che la voce di Margherita Carosio è la voce pretta, lampante del soprano leggero, che è nata per le ebrietà dei più arabescati e picchettati ghirigori della vocalità, che il barocco e il rococò, anzi, di certo canto ottocentesco le si addicono come la pelle alla carne, come la parola al suono, o, in altri termini, come la forma alla sostanza, non saremmo nel vero. Qualcosa del temperamento e della voce della Carosio resta fuori dallo spirito e dal carattere del soprano leggero. Suono e anima, in questa cantatrice, non sembrano convenire perfettamente alla natura di esso, In fondo, il soprano lirico si confà alle musiche segnatamente brillanti, che non hanno risalto se non dalle bravure di un'esecuzione virtuosistica. La trascendentalità del virtuosismo canoro è nata col soprano lirico e pel soprano lirico: quella il fine, questo il mezzo, meglio non potevano rispondere l'una all'altro. L'incapricciarsi del soprano leggero in note volanti scoppiettanti e scintillanti come razzi e girandole di fuochi sonori artificiali, è fatuità, spumeggio di labile gaiezza. La stessa necessaria perfezione virtuosistica, la ineccepibile bravura, cioè, che questa comporta, sa di geometrico, di automatico e di meccanico: proprio di usignolo meccanico, come si dice e appare pur sempre. Può stupire ed esaltare, chè c'è sempre una parte bimbesca in noi pronta a incantarsi come per effetto di magia; può sbalordire come sbalordiscono i giochi portentosi, rischiosi, tutti agilità e destrezza, non commuove.

In Margherita Carosio, invece, tutto è volto al sentimento, tutto è grazia e soavità. Come la vedemmo e l'udimmo la prima volta, tale ci appare ancora, e non deve essere fallacia di quelle prime impressioni che per qualche vizio ricettivo non si cancellano ancor quando offrono modo più che sufficiente per venir cambiate. "Egloge" del Nerone mascagnano, fu una rivelazione, e sempre in lei, da allora, qualcosa di "Egloge" è presente: il tono del candore giovanile, l'istintività aggraziata dei trasporti sentimentali, la freschezza del sorriso, e il sorridere tra le lagrime nelle momentanee apprensioni dolorose. Il suo destino era certo segnato, ma questo suo incontro con "Egloge" nè indicò il chiaro cammino, rivelò, forse sè a sè stessa, decise del suo rettilineo procedere artistico.

L'addestramento canoro della Carosio è seriamente fondato e sicuro e può consentirle ogni sorta di virtuosismi, ma non darà mai, con questi, nello strabiliante delle strabilianti acrobazie vocali. Anche gorgheggiando con le fiorettature più veloci e capricciose, sarà per lei uno sfogo di gioia intima, anzichè un'automatica esibizione di inanimate bravure meccaniche.

Nella sua voce brilla certamente, quando più si innalza, la luce fredda dei suoni esili ed acuti, ma nelle estensioni meno elevate di essa avverti un tremito e un fremito vaghissimo di emozione dolorosa e amorosa. La dicono una voce tendenzialmente lirica, ma al lirismo romantico dei più enfatici abbandoni non può adeguarsi, nè lo spirito della Carosio, per altro, aderisce ad esso, e di esso riuscirà mai a compenetrarsi.

Non portento, dunque, di abilità meccaniche trascendentali furoreggianti nell'Ottocento, che le consentiva essendo esse parte dell'arte di quel secolo, non artista nata e portata alle incandescenze passionali del nostro melodramma verista, che è mai questa pur tuttavia tanto ammirata ed acclamata artista nostra ?

Nel secolo in cui viviamo, per definizione meccanico, lo spirito canoro rifugge dai virtuosismi delle inespressive e



domani migliore, da consigliarla e da ispirarla ad esprimersi artisticamente nel giusto equilibrio delle diverse facoltà e del diverso carattere musicale?

Uditela o ricordatela nelle sue migliori interpretazioni.

Se è "Rosina" o "Norina" o "Amina" non resta ai soli modi femminei della furberia maliziosa o semplicetta, non va soltanto ai superacuti di impavida scatenata ebrietà giovanile, alle svagate e impertinenti volate degli staccati, dei picchettati a scale o ad arpeggi: trova anche l'atteggiamento meno pungente, si placa in un modesto fare donnesco, librata a volo pianeggiante sulle ali del canto melodico, affettuosa e tenera, chè sotto sotto il cuore le batte per gioia e duolo d'amoroso palpito. Se è "Elvira" non trascende agli orrori della pazzia frenetica o della stupidità insensata: si abbandona ad un pianto umanissimo nello smarrimento di un dolore che tutta l'agita e la scuote.

ATLETI IN VETRINA: GIULIO BORSARELLI

Un grande atleta è sempre un magnifico soldato, perchè la pratica dello sport, oltre a rendere l'organismo tetragono alle fatiche e ai disagi e meno sensibile alle sofferenze fisiche, tempra a meraviglia l'animo dell'individuo, lo fa ardimentoso, incurante e spesso addirittura amante del rischio, quando sia in giuoco, col proprio, l'onore della Patria.

Giulio Borsarelli, barone di Rifreddo, recentemente caduto in Cirenaica nell'adempimento del proprio dovere di soldato, è, con i compianti Volpini e De Carolis, il terzo generale di cavalleria che ha fatto olocausto della vita per la grandezza dell'Italia, di questa nostra terra cui aveva dato lustro trionfando in numerosissime competizioni internazionali e conquistandosi una fama che non si spegnerà tanto presto nel ricordo degli appassionati.

Nato a Torino il 14 luglio del 1887 da famiglia patrizia, nella quale la vita militare rappresentava una tradizione, a vent'anni era sottotenente nel reggimento dei cavalleggeri Lucca e, dal 1911 al 1913, partecipava alle campagne libiche, combattendo ad Auari e a Suani Osman e guadagnandosi la medaglia di bronzo al valore. Allo scoppio della guerra mondiale del 1915-1918 era di nuovo sulla linea del fuoco, prima come cavalleggero e, quindi, come bombardiere, e il 23 maggio 1917, al comando di una batteria di bombarde, rimaneva ferito a Nad Bregon e veniva decorato di medaglia d'argento. Allorchè venne nominato colonnello, ebbe il comando del reggimento lancieri di Firenze, e, successivamente, quello del 1° Reggimento di Cavalleria carrista. Ultimamente, ristabilito da una grave frattura riportata in un incidente equestre, conseguiva la nomina di generale di brigata con destinazione alla divisione Trento. Alla testa dei suoi fanti, rimaneva ferito gravemente e a Napoli, dove era stato trasportato, moriva.

La sua fine immatura ha dolorosamente sorpreso gli appassionati degli sport ippici, da cui era conosciutissimo per le sue incomparabili doti di cavaliere nelle gare ad ostacoli, dov'egli si prodigò con inesauribile entusiasmo, durante tutta la sua carriera.

Si riteneva erroneamente da qualcuno, se non proprio da moltissimi, che l'avvento dei carri armati e corazzati avrebbe segnato inesorabilmente la decadenza e forsanco la fine della cavalleria nelle battaglie moderne, ma la guerra attuale ha dimostrato come il giudizio fosse avventato, perchè sta di fatto che vi sono compiti che soltanto i cavalleggeri, in determinate stagioni e in climi speciali, possono assolvere. Giulio Borsarelli, che per lungo volgere d'anni si era dedicato, con impareggiabile fervore, all'istruzione dei cavalleggeri, non ha veduto frustrati i suoi sforzi e le sue fatiche dalla motorizzazione dell'esercito. Egli è stato, invero, un maestro, di quelli che si impongono all'ammirazione degli allievi, con l'esempio. Instancabile, si può dire che trascorresse tutte le ore della giornata a cavallo. Non c'era animale riottoso e insofferente che non finisse per cedere di fronte alla sua ferrea volontà. Allorchè lo si scorgeva, impettito sui più focosi puledri, faceva rievocare, nel pensiero degli spettatori, la mitica figura del centauro. Effettivamente, per raggiungere la perfezione nella pratica del salto degli ostacoli, le difficoltà da superare sono addirittura enormi, perchè, allenato e abituato il cavallo e addestratolo ai diversi generi di salto, occorre renderlo capace di toccare massimi limiti in altezza, in lunghezza e nell'abbinamento delle due misure. Bisogna, inoltre, realizzare il maggiore rendimento possibile, coordinando impeccabilmente gli sforzi dell'animale ai propri con paziente e intelligenza, così da arrivare a una fusione di energie che diremmo cronometrica e simultanea.

da sella, diventata poi Federazione italiana degli sport equestri; dal 1931 al 1940 era stato autorevole e apprezzato componente del direttorio nazionale di tale Federazione, e dal 1931 era socio dell'Ente nazionale per le corse ad ostacoli. In qualità di capo del centro militare di preparazione alle gare ippiche, nell'anno 1936 istruì e guidò la squadra italiana designata a difendere i colori della Patria alle Olimpiadi di Berlino, dove si trovò a competere con la squadra tedesca che si era meticolosamente e segretamente preparata sopra percorsi assolutamente identici, per lunghezza e per tipi di ostacoli, a quelli che dovevano poi figurare nel mastodontico stadio berlinese. Chi scrive fu presente alle varie fasi della durissima competizione e rammenta che i risultati conseguiti, fra difficoltà di ogni genere, ebbero del miracoloso.

Giulio o "Borsa" come confidenzialmente lo chiamavano gli amici, era, peraltro, più tagliato per l'azione personale che per l'insegnamento. Aveva partecipato a qualche corsa al galoppo, ma il suo temperamento e le sue attitudini lo portavano verso i concorsi ippici, e in tale specialità egli ha brillato di luce viva, imponendosi con una classe d'eccezione. Il suo esordio avvenne nel 1909, al concorso di Tor Fiorenza, indetto dalla Società romana per la caccia alla volpe e in cui montò Transvaal. Negli anni successivi si allineò in parecchie prove del genere in sella a Cecilia, Celio, Kate Kitchman, Novella, Capinera, Of Gold, e si distinse sempre, primeggiando frequentemente, così come si verificò anche ai campionati del cavallo d'arme. Dopo la guerra mondiale del 1914-1919, allorchè i concorsi ippici furono definitivamente disciplinati, partecipò a innumerevoli competizioni con i cavalli Passera, Santoro, Balilla, Raoul, Don Chisciotte, Zuminello, Ulano, Ubriachello, Vacuso, Sbruffo, Crafton, Kirsch, Glauco II, Picador, Mounti Felix, Baruffa, Bettina, Caurelle, Bacco, Ceraso e Crispa, aggiudicandosi premi a bizzeffe e creandosi una fama internazionale duratura. Basti dire che dal 1923 al 1936 fu uno degli alfieri della squadra italiana in ben ventitrè concorsi ippici all'estero, e precisamente a Londra, a Nizza, a Varsavia, a Lucerna, a Berlino, ad Aquisgrana, ad Amsterdam, a Bruxelles, a Ginevra e a Budapest, e che, complessivamente, ha disputato sedici Coppe delle Nazioni all'estero e a dieci in Italia.

Non è opportuno e non sarebbe, d'altra parte, possibile, elencare le sue vittorie e segnalare le sue onorevoli affermazioni. Fra i successi più lusinghieri vanno, ad ogni modo, posti in rilievo quelli conseguiti nel 1923 a Londra, dove trionfò nella Coppa delle Nazioni, nella Coppa canadese, nella Coppa del Re Giorgio e in quella posta in palio dal giornale quotidiano "Daily Mail". Nell'anno successivo, con lo stesso cavallo Don Chisciotte, ancora a Londra, vinse nuovamente la Coppa di Re Giorgio, lasciando un'impressione profonda per la sua abilità e per la sua compostezza, ma il nome di Giulio Borsarelli, per quanto ha attinenza ai concorsi ippici, è particolarmente legato a quello di una "piccola grande cavalla", come l'ha definita un altro cavaliere di valore — il generale Cigala Fulgosi, — e cioè la celeberrima Crispa, con la quale il rimpianto campione, dal suo esordio avvenuto alle preolimpioniche del 1927 a tutto il 1937 e sempre con la monta del suo proprietario, ha accumulato tanti premi per l'importo di circa 160.000 lire, cifra cospicua se si considera che, nelle gare del genere, i premi non sono certamente così elevati come quelli che vengono assegnati ai vincitori delle corse al trotto e al galoppo.

È un altro grande atleta che scompare della scena della vita sportiva, vittima del dovere e che delle sue nobili origini non menava



gioia. Nelle ore della vittoria non si esaltava, come non appariva depresso quando la sorte non gli era propizia. Era uno studioso del cavallo, animale notoriamente intelligentissimo, ma sensibile e che possiede un proprio carattere che è necessario conoscere a fondo per modificarne pazientemente le bizzarrie frequenti. Sono pochi i cavalli che si correggono dei loro difetti col frustino e quei cavalieri che lo usano spesso non saranno mai grandi cavalieri. Così voleva ammonire Borsarelli, che premiava i suoi cavalli con una carezza affettuosa, cui talvolta rispondeva un lieve nitrito, come di giubilo per il riconoscimento.

Il generoso atleta, che tanto di sè aveva dato perchè trionfasse il tricolore sulle piste straniere e che il nome d'Italia aveva fatto squillare dovunque, è caduto nella grande lotta, da quel soldato che era. E la sorte

Il Premio Principe Emanuele Filiberto a San Siro, sulla distanza di 2000 metri, è stato vinto con impressionante disinvoltura da Fortuny della Razza Dormello-Olgiata.

Trattenuto alla retroguardia fino nella dirittura d'arrivo, Fortuny è scattato trecento metri prima del traguardo per distaccarsi facilmente da Scirè e Traù.

CAVALLI E CORSE SULLE PISTE ITALIANE

A Roma, il Premio Parioli, la prima importante prova classica per i tre anni, è stato guadagnato con altrettanta sicurezza da Brignano, il quale nella corsa di Milano ha poi ceduto sulla distanza maggiore.



Dopo la vittoria Fortuny rientra nel recinto del peso condotto dal sen. Tesio, che lo ha allevato e preparato. In sella Lamberti, fantino d'ammirevole sensibilità in corsa.

Foto E. Ferrucci

La Grande Corsa ad Ostacoli di Milano ha rivelato un saltatore di eccellente qualità in Don Pasquale della Scuderia La Tricolore, il quale, ottimamente preparato da V. Corbella, ha vinto nettamente davanti ad Amoretto e Abetone.





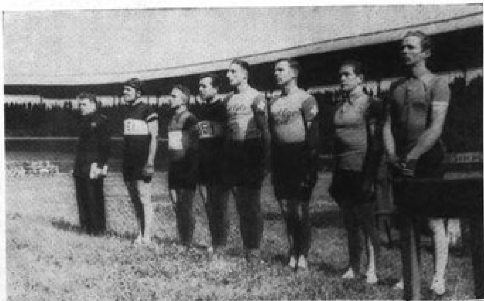
Il campione italiano Astolfi precede Bergomi e Bini nella prova principale di velocità nell'incontro strada-pista.

ITALIANI E SVIZZERI NELLA RIUNIONE DEL VIGORELLI A MILANO

Coppi dominatore di Kübler nell'Omnium, è rimontato dallo svizzero nella prova di velocità.



I protagonisti dell'incontro Italia-Svizzera. Sotto: Battesini si aggiudica facilmente la prova di velocità davanti a Giorgetti e Guerra.







La squadra croata schierata sul campo a Genova.



La nostra difesa in azione contro una puntata croata.

I CALCIATORI ITALIANI SEMPRE IN ALTO

Le prime due partite internazionali nel secondo anno di guerra hanno confermato in pieno che i calciatori italiani, campioni del mondo, sono tuttora degni del titolo e della fama conquistata. La prima partita contro i giocatori della Croazia si presentava facile; la prestanza atletica degli avversari non poteva supplire allo stile superiore e all'esperienza sicura dei calciatori italiani. La gara parve equilibrata nel primo tempo; poi si risolse secondo una ferrea logica, in una chiara vittoria nostra per 4 punti contro 0. Ben più temibile era il confronto con la squadra spagnola, sempre avversaria dura per noi, che in una partita senza punti contro la nazionale germanica aveva dimostrato un'efficienza notevole. La gara è riuscita invece più facile del previsto per i calciatori italiani, che dal principio alla fine si sono imposti per velocità di gioco e intelligenza di tattica.

A Milano, contro la Spagna: azione di Piola verso la porta spagnola.



Le squadre dell'incontro di Milano schierate sul campo di San Siro.

Foto Bordin

Tutta la difesa spagnola impegnata affannosamente nell'area della sua porta per arginare i continui insidiosi attacchi della prima linea italiana. Una muraglia compatta di spettatori chiude lo sfondo della bella istantanea documentando l'interesse suscitato dall'incontro fra i calciatori nostri e spagnoli.



L'allenatore Zamora, personificazione del miglior calcio spagnolo, assiste alla partita.

Foto Terreni e Perucci

Un'agile discesa di Biavati, sempre attaccante pericoloso.



Una bloccata di Martorell, il bravissimo portiere spagnolo.











La facciata del Padiglione per la propaganda turistica di Mentone.

A destra: Particolare dell'Ingresso alla Mostra della Cogne.

Sotto: Il Padiglione della Romania. Veduta parziale del Palazzo dell'artigianato.





LA XX FIERA DI MILANO

La XXIII Fiera Campionaria di Milano, che sarà con più precisione ricordata come seconda manifestazione fieristica di guerra, ha chiuso con risultati eccezionali di affari e di folla il suo breve ma sempre intenso e fattivo ciclo di vita. Completa in tutti i settori, essa ha visto la partecipazione di tutta la più eletta produzione nazionale e delle forze volitive del commercio, in nobile gara con il meglio della produzione e delle attività riferentisi a sedici Paesi esteri, presenti con oltre un migliaio di espositori. E dal raffronto, ancora una volta, la nostra produzione è uscita con meritato onore.

Ma la grande rassegna milanese, più che una manifestazione economica, ha voluto essere un nuovo atto di fede, una rinnovata e fiera affermazione di forza e di sicurezza, una efficace

Elementi decorativi ed espressioni pubblicitarie nel viale delle Nazioni.

tecnica italiani, pur nell'eccezionale periodo che il Paese attraversa. Opera tenace che ha saputo portare, attraverso la quotidiana e dura fatica della ricerca e della sperimentazione, le conquiste dell'autarchia, voluta dal Duce perchè essenziale per l'indipendenza economica e per la vita del Paese, ai risultati più alti, più redditizi e più significativi: la potenza delle nostre energie produttive lungi dall'essere allentata è quindi oggi, dopo ventun mesi di epica battaglia, più imponente che mai.

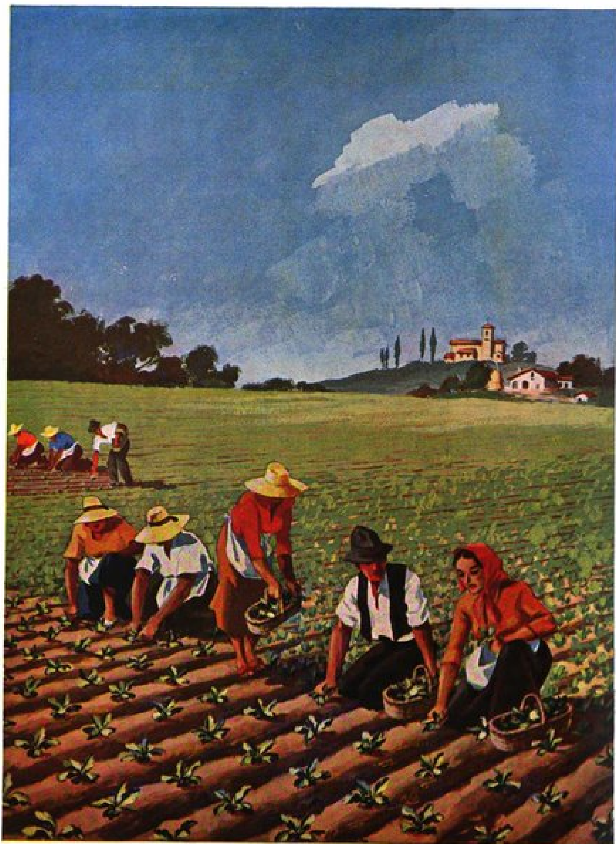
In sintesi, la XXIII manifestazione fieristica di Milano ha documentato la forza operosa e la capacità realizzatrice dell'Italia, benchè impegnata da mesi e mesi in una fatica suprema, fatta di mirabile volontà e di compatta tenacia; ha attestato quanto vivo e fervido è il contributo del lavoro italiano per il conseguimento della vittoria.
Essa, perciò, ha confermato la certezza nostra nell'anno XX: con la guida del Duce, vinceremo!

La Maestà del Re Imperatore in visita alla Fiera.



L'A. R. il Conte di Torino nel padiglione della Germania.





Diradamento delle piantine.

LA COLTIVAZIONE RAZIONALE DELLE BIETOLE

La mente del Duce aveva previsto anche la nuova enorme importanza che nel quadro dell'autarchia doveva assumere la coltura della bietola da zucchero, sia per impedire al nostro tanto sudato e tanto stentato oro di finire nelle tasche delle rapaci plutocrazie che ci tendevano il ricattatorio laccio delle materie prime, sia nell'interesse dei medesimi agricoltori. Se infatti lo zucchero è prezioso come alimento, altrettanto prezioso risulta in quanto da esso si ricava ottimo bile combutta con giudei e bolscevichi, ha coinvolto tutti i continenti; oggi che l'Italia combatte a fianco dei Germanici e dei Giapponesi, e combatterà sino alla vittoria che darà al mondo pace con giustizia, cioè vera pace, tanto più prezioso diventa quest'alcole tratto dallo zucchero e quindi della barbabietola. E tanto più evidente appare la necessità di incrementare al massimo la coltivazione della barbabietola stessa. I nostri agricoltori, del resto, hanno fatto la loro esperienza:

nel patriottismo, sarebbero pronti a una collaborazione anche meno redditizia; gli agricoltori conoscono altresì quali siano gli utili che ne possono trarre direttamente. A condizione però di ottenere i migliori raccolti. E come si ottengono i massimi raccolti? È possibile a tutti raggiungere questa mèta? Sì; l'esperienza insegna che ciò è possibile, purchè beninteso non si venga meno ai canoni fondamentali, dei quali appunto ora vogliamo parlare.

Innanzitutto occorre: preparare il terreno in modo che la bietola vi espanda senza difficoltà le proprie radici alla ricerca dell'acqua e degli alimenti che le occorrono per crescere vigorosamente; nutrire e sostenere sufficientemente il terreno coi dovuti fertilizzanti; aiutare le piante a superare le difficoltà delle prime settimane di vita e difenderle dai numerosi nemici e parassiti. Quando tali regole siano scrupolosamente attuate, i raccolti non daranno mai delusioni agli agricoltori. Per ciò, prima condizione per il migliore andamento della coltura bieticola è quella di applicare nel modo più preciso le norme riguardanti la lavorazione, la concimazione, la semina, il diradamento, la zappatura, il trapianto, e infine anche lo stesso raccolto. Occorre combattere i parassiti, lottare instancabilmente contro i numerosi nemici della bietola, quali la cuscuta, il mal del piede o mal nero, la peronospora, la cercospora, il marciume del cuore, l'annerimento e l'avvizzimento della coda, la malattia del gozzo, il mal vinoso, la rogna, la pulce di terra, il grillotalpa, il maggiolino, la mosca minatrice e altri insetti che possono anche decimare la coltura con la loro opera deleteria.



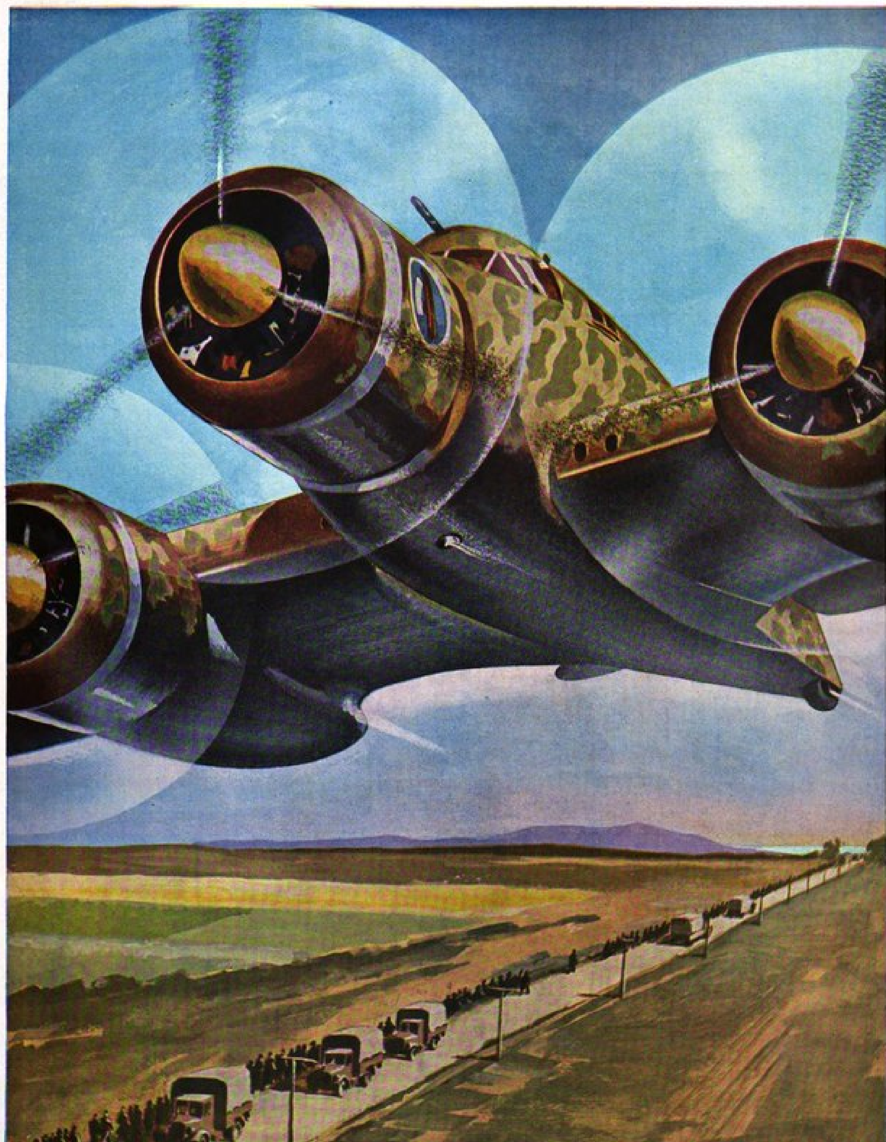
La concimazione del terreno.

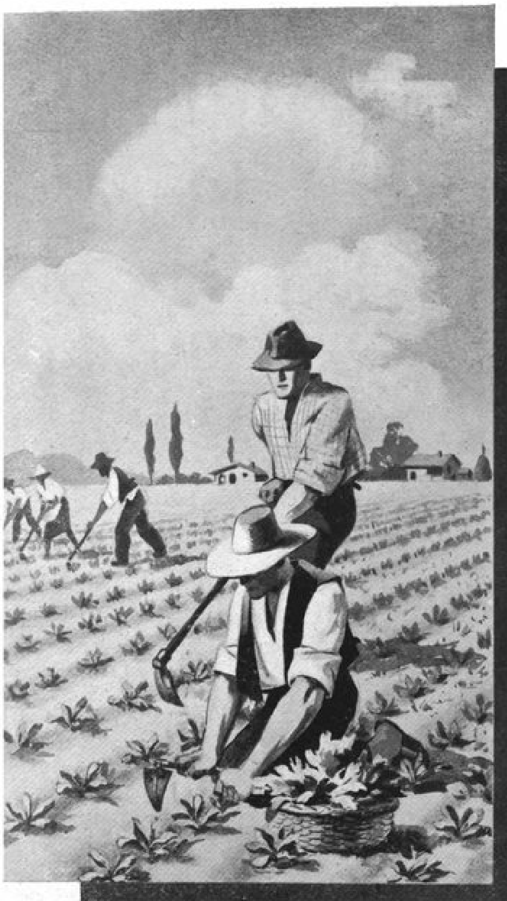
V'è qualcuno (pochi in verità) che sostengono la bietola non dare più il ricavato di un tempo e render meno del frumento e del granturco; ad essi si può rispondere che, a parte il fatto di non poter raffrontare la bietola col frumento poichè in un'azienda bene ordinata le due piante occupano posti differenti, mettere a frumento la superficie che deve essere sarchiata — e la bietola è pianta sarchiata — determinerebbe una contrazione nella produzione del grano e nel tempo stesso ridurrebbe la fertilità del terreno. Caso mai, il confronto può sussistere fra piante del medesimo gruppo: cioè, nel caso della barbabietola, col granturco. Però, quantunque il prezzo del granturco sia migliorato, è indiscutibile che v'è largo posto per entrambe le colture. Infatti anche il prezzo della bietola è stato migliorato, con viva soddisfazione degli agricoltori, taluni dei quali dubitano ancora, con tutto ciò, di non riuscire a ottenere un quantitativo e una gradazione sufficienti.

Osserveremo subito ai dubitosi che le loro esitazioni derivano dal fatto che essi non dedicano più alla bietola le cure e le attenzioni d'un tempo. Troppa confidenza si è andata prendendo con la coltura bieticola, molte trascuratezze e manchevolezze ne conseguono; e specialmente per questa negligenza si sono verificati dei casi in cui i 300-400 quintali di bietole per ettaro di una volta sono diminuiti a 200-250 quintali.

A proposito di leggerezza, ecco un dato di fatto essenziale che è stato a poco a poco dimenticato: la bietola attraversa la sua fase critica quando sta nascendo, a differenza del grano che affronta il momento più delicato e difficile della propria vita nel periodo che precede immediatamente il raccolto. Nei suoi primi giorni la bietola è talmente delicata che teme venti e freddi, mal si protegge dalla pulce di terra e della mosca minatrice, soccombe facilmente sotto l'attacco degli elateridi e del mal del piede; tanta è la sua delicatezza che spesso le riesce insopportabile anche una lieve crosta sulla superficie del terreno, e ciò perchè non nasce da tutti il glomerulo, ma da uno solo dei molti semi costituenti lo stesso glomerulo. Altri dati che rendono l'idea della gracilità della bietola: la piantina prima di venire al sole ha la radice lunga da 3 a 5 cm. e quando comincia a far fila è già affondata nel terreno sino a 10-15 cm. Quando poi affiora e comincia la sua vita







Lavori di zappatura durante la vegetazione.

autonoma non diminuisce nemmeno allora l'intensissimo accrescimento delle radici, per modo che al momento in cui la piantina mette le prime foglie, la radice supera già i 40 cm. e alla maturazione oltrepassa il metro. Se ne deduce facilmente che per una pianta le cui radici secondarie costituiscono un groviglio talmente ramificato nel terreno, occorre che il terreno stesso venga lavorato in profondità, che non sia zolloso ma affinato e ben concimato; e si comprende con altrettanta facilità come le massime attenzioni devono essere concentrate nel periodo iniziale.

Per chiarezza e comodità degli agricoltori, elencheremo rapidamente le

il 15 di maggio. E poichè l'agricoltore deve tener conto dell'andamento della stagione seguente alla semina (e allora se va secco l'avrà indovinata chi avrà coperto di più, se va umido chi coprì di meno), sarà opportuno effettuare semine relativamente profonde, ma che in ogni caso non superino però i 4 cm. Qualora il terreno lo consenta, è necessario sempre rullare prima e dopo la semina, col che si conseguono due principali vantaggi: riunire fra loro le particelle del terreno evitando dannosi vuoti, e imprimere una consistenza uniforme a quelle parti del terreno destinate a ricevere il seme, il quale pertanto, venendosi a trovare a uguale profondità e a stretto contatto col terreno medesimo, nasce più rapidamente e più uniformemente.

Indifferente è la scelta di uno dei due sistemi di semina, a righe o a postarella, sebbene il più adatto fra i due sia quello a righe. Qui però bisogna guardarsi dalle false economie, perchè un risparmio sul seme riuscirebbe veramente dannoso; attenersi dunque alla giusta misura che è quella fra i 25 e i 30 chilogrammi per ettaro. Ma c'è un'altra supposta economia che si tradurrebbe in danno, ed è quella dello spazio. Pur restando a contatto fra di loro, le bietole hanno bisogno di spazio; quindi in un metro quadrato non dovranno trovarsi meno di 9-10 bietole e non più di 12 o 13. Sono fra le più consigliabili distanze tra fila e fila, quelle di 37-38 cm. e di 18-22 cm.

Un altro fattore assai importante è la concimazione. In estate-autunno, di pari passo con la profonda lavorazione del terreno, occorre sotterrare lo stallatico; mentre la concimazione chimica va eseguita poco prima della semina e per gli azotati anche in copertura nei primi periodi di vegetazione. Dopo una quindicina di giorni dalla nascita la piantina comincia a far fila; da quel momento il destino della bietola è affidato esclusivamente alle cure dell'agricoltore. Bisognerà procedere subito alla zappatura, e, ove occorra, alla rullatura. E le zappature siano ripetute sinchè le condizioni della vegetazione lo consentono. La zappatura è operazione di importanza eccezionale; sommuove il terreno favorendo la penetrazione dell'aria e i processi della maturazione; limita l'evaporazione conservando la maggior parte dell'acqua nel terreno; elimina le cattive erbe che rubano acqua e sottraggono terreno; accresce l'efficacia dei nitrati che saranno stati distribuiti in misura di 150 kg. di nitrato di calcio e ammoniaca per ettaro.

Infine bisognerà effettuare il più presto possibile il diradamento, per evitare i danni dei parassiti.

Il complesso delle norme che siamo venuti elencando, mira essenzialmente a conseguire l'uniformità negli investimenti della pianta perchè non bisogna dimenticare che eventuali ingrossamenti delle radici non compensano mai lo zucchero perduto con le piante mancanti.

Spetta dunque agli agricoltori l'applicare tali norme, se vogliono raggiungere una produzione di 300 quintali per ettaro, e veder quindi compensate con larghezza le loro fatiche. Ma gli agricoltori, sempre primi nella tenacia e nell'affrontare anche sacrifici allorchè lo esigono superiori necessità della Nazione, non hanno bisogno di incitamenti. E anche in quest'anno in cui la guerra divampa ormai in ogni angolo





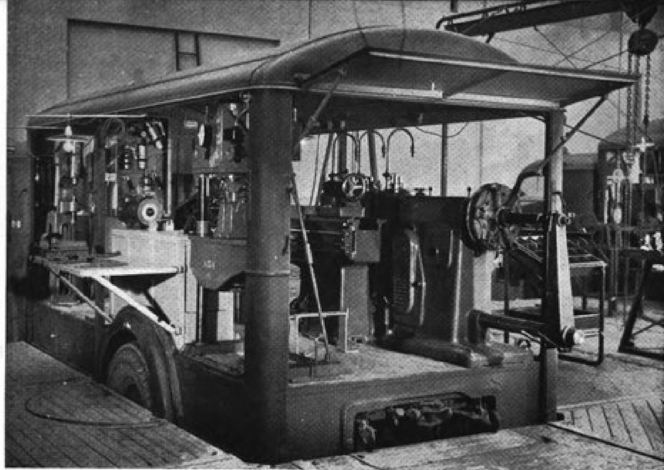
FIAT

OFFICINE VOLANTI
TORINO - FRONTE EST

C. S. I. R.: quattro semplici lettere, una sigla, una bandiera. Corpo di Spedizione Italiano in Russia. Esso rappresenta la continuità non soltanto ideale di una Rivoluzione che prima di essere ricostruzione nazionale fu reazione antibolscevica. Per questa continuità sangue italiano ha arrossato le terre di Spagna, per questa continuità l'Italia di Mussolini combatte oggi a fianco dei suoi potenti alleati nel cuore della Russia Sovietica.

Per il **C.S.I.R.**, per l'assistenza tecnica ai suoi automezzi, terrestri ed aerei







OFFICINE MOBILI

Ogni Officina Mobile Fiat sta in due autocarri Fiat 666/N, che opportunamente disposti a una certa distanza uno dall'altro e aperti consentono di montare rapidamente una officina completa, provvista di organi propri per la produzione dell'energia e di tutte le attrezzature meccaniche per ogni lavorazione. Un'officina piena di macchine e di uomini, fervida di lavoro, capace di tutte le operazioni meccaniche anche le più complesse. L'Officina può essere montata tanto al chiuso che all'aperto, protetta in questo secondo caso da un grande tendone. Così a pochi chilometri dalle linee di combattimento, anche l'Officina può entrare in azione.

Il Federale di Torino passa in rassegna gli uomini delle Officine Mobili Fiat prima della partenza per il Fronte Est

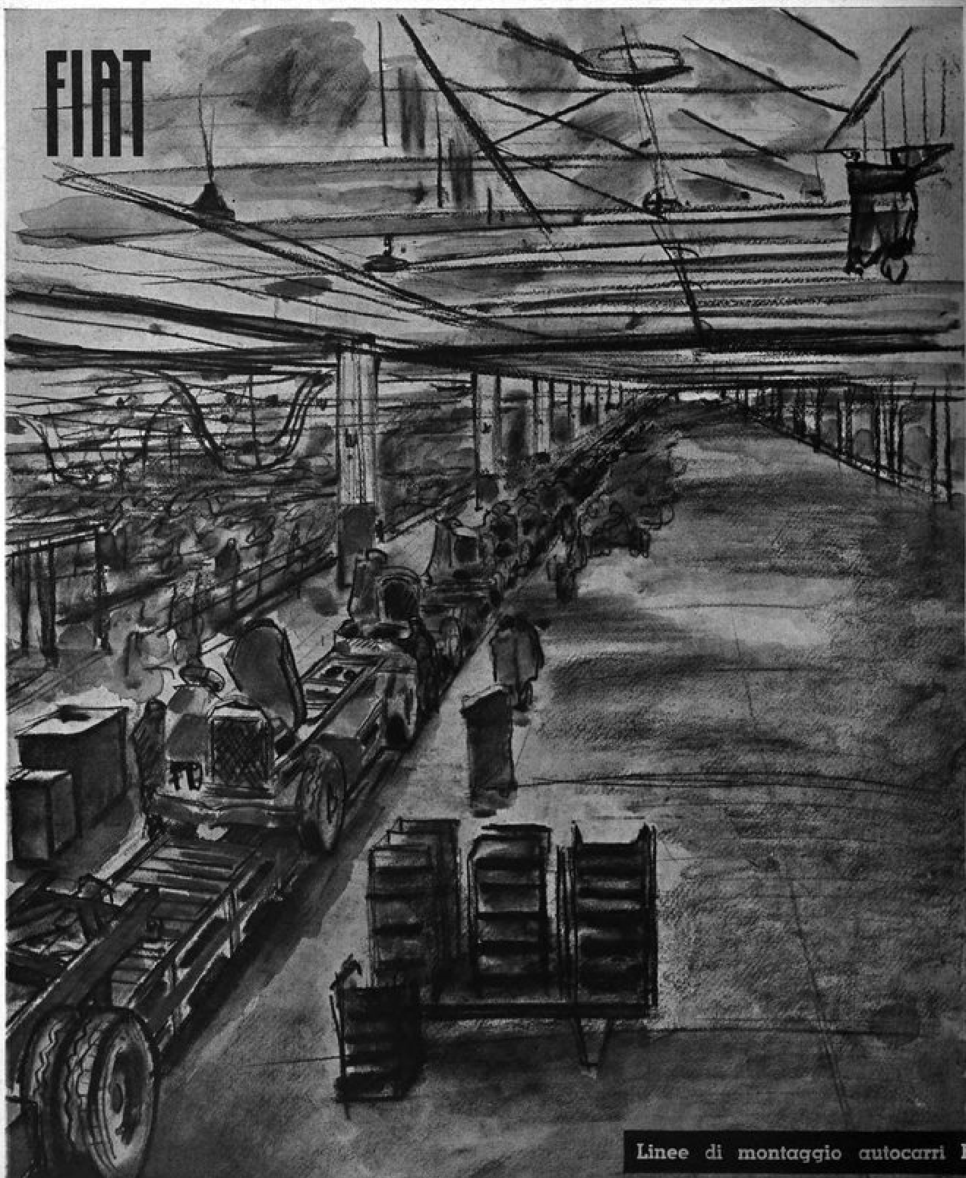




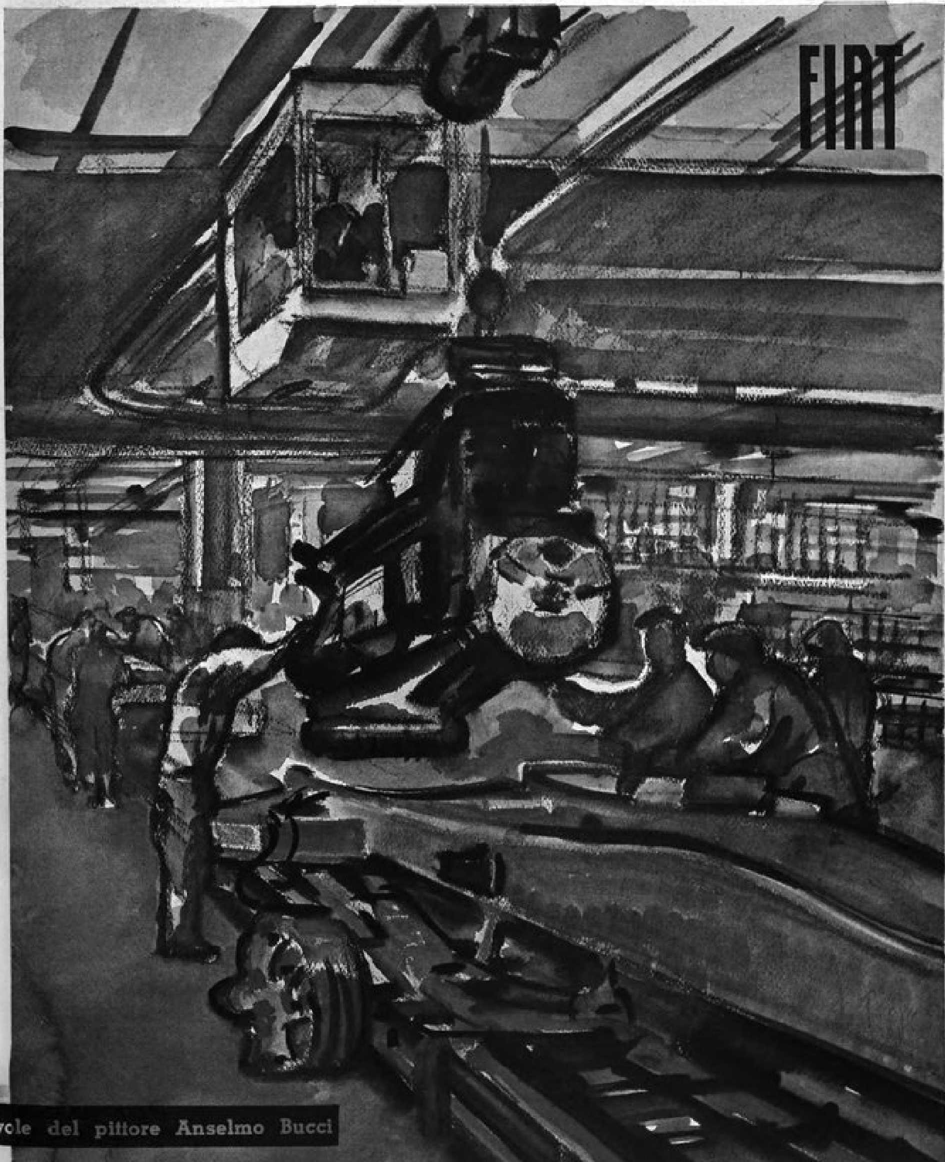
M BILI FIAT



Arrivo sul fronte russo



Linee di montaggio autocarri Fiat



tavole del pittore Anselmo Bucci



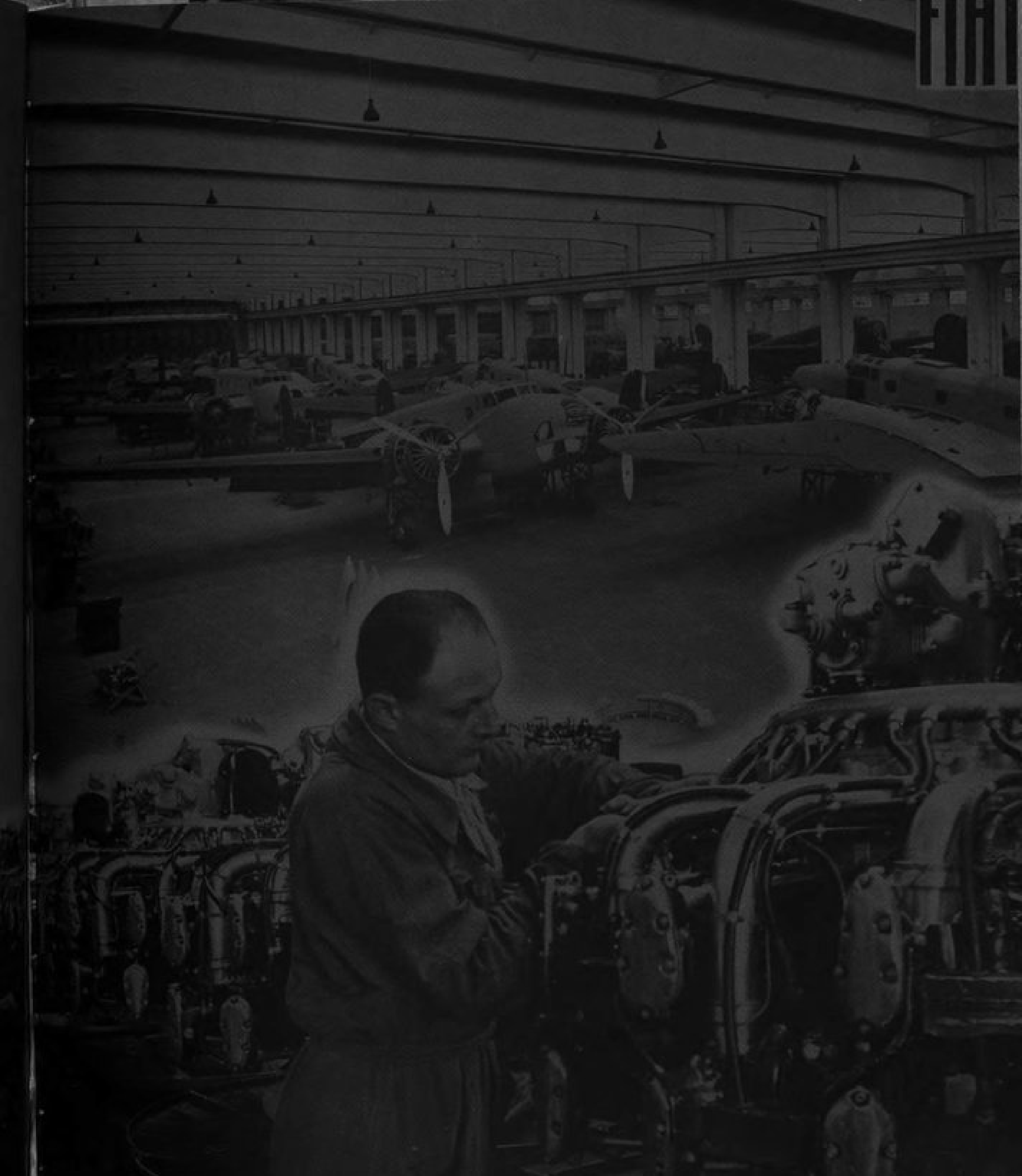
Carri armati pronti a partire

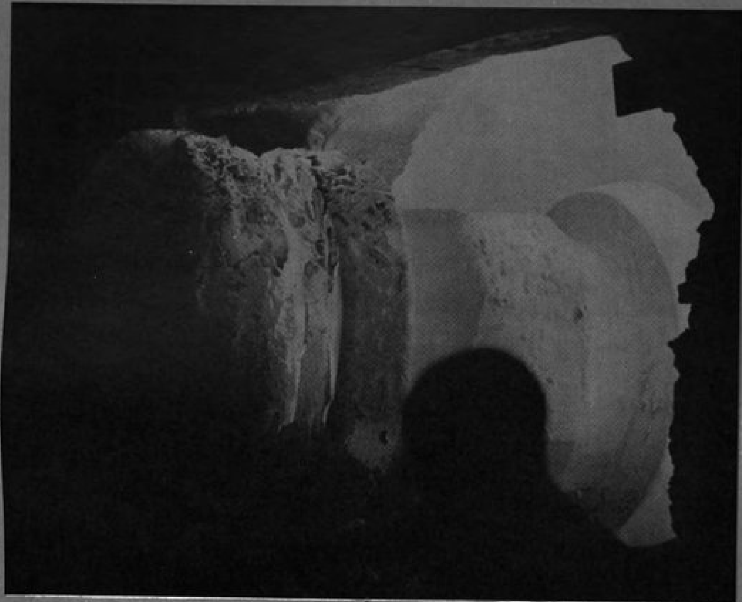
FIAT


FIAT



"Gioventù, entusiasmo, ardimento: ecco le doti dei Soldati che proteggono il cielo della Patria e contribuiscono alla Vittoria" M.





TERNI

Mentre la guerra antiplutocratica continua vittoriosa, e l'intervento del forte Giappone accresce la potenza offensiva dell'Asse, i maggiori organismi industriali del nostro Paese addimostrano non soltanto l'elevato grado della loro preparazione e quanto sia necessario il loro contributo alla piena efficienza bellica delle Forze Armate, ma una sempre più tenace e sempre più affinata volontà di conseguire la certa vittoria. Fattori essenziali dell'armamento dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, questi grandi complessi industriali meritano veramente di essere additati alla riconoscenza della Nazione. Fra essi un posto particolare compete alla "Terni", gigantesco insieme di stabilimenti siderurgici e chimici posti al centro di potentissime centrali idroelettriche, che costituisce un organismo unico in Italia e al quale inoltre spettano grandi benemerenze di natura autarchica, benemerenze preziose oggi più che mai.

Nel cuore geografico della Penisola, la "Terni" è l'autentica fucina della Nazione per la sua straordinaria

dei propri stabilimenti metallurgici ed elettrochimici, ma anche a quelli di Roma e di larghe zone dell'Italia Centrale e in più alle linee elettriche delle Ferrovie dello Stato nella regione e in provincia di Napoli. Tale formidabile insieme di lavoro e di produzione può essere valutato gettando l'occhio sui dati statistici che pubblichiamo, e per i quali non occorrono commenti esplicativi; la loro è un'eloquenza accessibile anche al profano. Cominciamo dai bacini della Nera e del Velino. Essi alimentano ben sei centrali idroelettriche per un'efficienza complessiva di 256.500 kw (350.000 HP di potenza installata), il che significa che nelle annate di media piovosità la produzione supera il miliardo di chilovattora, cioè la decima parte di tutti gli impianti idroelettrici italiani messi insieme. Gli impianti della Nera e del Velino, compresi i servizi che ne dipendono, richiesero la costruzione di 288 chilometri di linee trasmittenti, 160 dei quali funzionano alla tensione di 135.000 Volta e 128 a quella di 150.000 Volta. Altri impianti ultimati o in via di completamento sui fiumi Salto, Turano e Vomano, accrescono la potenza del gigantesco bacino idroelettrico, il quale pertanto, una volta ultimate le opere, eleverà la produzione di energia a 650 milioni di kwh. all'anno; di conseguenza la producibilità toccherà complessivamente 1.650.000.000 kwh. annui, cifra davvero straordinaria.

Ulteriore potenza produttiva e nuovo contributo all'autarchia deriveranno dalla imminente costruzione di una grande linea elettrica di interconnessione che unirà direttamente Terni con Napoli e collegherà le Centrali del Gruppo Nera e Velino con quelle in costruzione nel Bacino del Vomano.

Passando al settore siderurgico, esaminiamo ora un altro aspetto, non meno significativo, della potenzialità della "Terni". Così, nel reparto della siderurgia bellica i risultati tecnici raggiunti sono importantissimi e corrispondono ad altrettante realizzazioni autarchiche: si producono cannoni e proiettili di ogni calibro, corazze per tutti i tipi di navi, ancore per la Marina, ruote di prora, dritti di poppa, telai per timoni. I manufatti, taluni dei quali giganteschi, sono distribuiti nei vari reparti per subirvi le fucinature a caldo, per venir sottoposti a trattamenti chimici di indurimento superficiale, a tempere ad acqua e ad olio. Per le lavorazioni meccaniche, poi, sono impiegati impianti e macchinari della potenza e grandiosità dei quali è difficile rendersi un'idea esatta senza averli visti direttamente.

Nel campo dell'acciaio, la "Terni" si avvia ad affrancare la Nazione dai gravi tributi verso l'estero, col provvedere alla fabbricazione e alla lavorazione dell'acciaio con due enormi forni Martin Siemens e con cinque grandi forni elettrici, tutti destinati agli acciai speciali. Undici laminatoi funzionano per i tondini da cemento armato e per le corazze del massimo spessore, che escono da un laminatoio munito di cilindri di m. 1,25 di diametro e del peso di 52 tonnellate ciascuno. Nel reparto forgiatura, servito da una batteria di

Estrazione dell'acciaio fuso da un forno elettrico.





Colata di acciaio in campo refrattario.

presse, sette delle quali sono di media e grande potenza sino a 12.000 tonnellate, si fucinano i semilavorati d'ogni forma e di tutte le dimensioni.

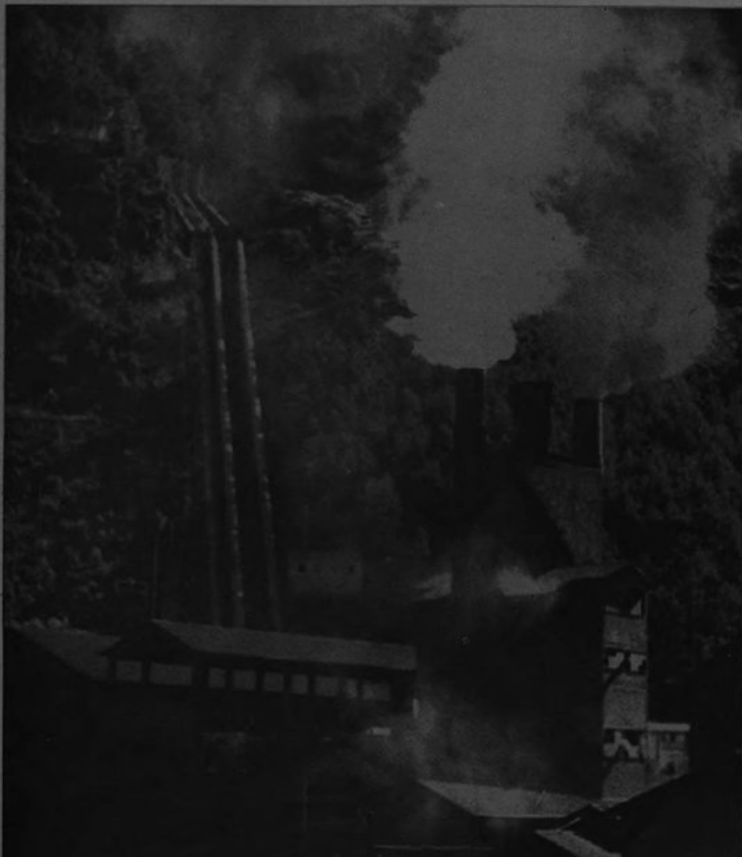
In questa sintetica rassegna ricorderemo poi la fonderia di ghisa e la fonderia d'acciaio, il reparto dei trattamenti termici e chimici, l'officina per la produzione dei materiali refrattari, il laboratorio

Lo sviluppo di questo eccezionale organismo è sempre in aumento. Ora è in attuazione un nuovo grande impianto per la fucinatura, lo stampaggio e la lavorazione meccanica dell'acciaio; mentre si va imprimendo alle acciaierie un'attrezzatura atta ad adeguarsi al trapasso dalla produzione bellica a quella commerciale, durante i momenti di sosta degli armamenti, senza pertanto dover contrarre il volume della produzione di guerra.

Qualche accenno, infine, al reparto elettrochimico. Siamo sempre nella categoria dei primati. Tra i più importanti del mondo, e per modernità e per capacità produttiva, devono considerarsi gli impianti di Papigno per la produzione del carburo di calcio e della calciocianamide; essi producono 90.000 tonnellate annue di calciocianamide, ovverossia più del 60 per cento di tutta la produzione nazionale.

Altro vanto della "Terni" consiste nell'avere ottenuto per prima in grande misura la sintesi dell'ammoniaca coll'italiano sistema Casale. Oggi gli stabilimenti di Nera Montoro giungono a produrre 100 tonnellate al giorno di ammoniaca sintetica anidra, ciò che assegna loro il secondo posto in Italia, e che equivale a

Particolare degli stabilimenti chimici della Terni a Papigno.



una fissazione annua complessiva di 257.000 quintali di azoto atmosferico. Anche qui il contributo alla battaglia autarchica è dei più imponenti.

Gli ulteriori sviluppi della "Terni" riguardano il perfezionamento e il potenziamento in atto degli impianti, particolarmente di quelli destinati a prodotti, quali l'alcole metilico e l'acido nitrico, che rivestono grande importanza per la difesa nazionale; e un grande balzo in avanti da effettuarsi con la produzione in massa dei fertilizzanti, specie della calciocianamide, non appena saranno utilizzabili le maggiori disponibilità di energia previste dall'attuazione del programma idroelettrico cui si è già accennato.

Così la "Terni" coopera al conseguimento della vittoria con un complesso eccezionale di attività produttiva, con un fervore di opere, con una perfezione tecnica, degni del compito dell'Italia fascista nel Tripartito, mentre la primavera è alle porte annunziatrice di nuovi avvenimenti e di nuovi successi per le armi che stanno instaurando la nuova giustizia sociale dei popoli.

Particolare della poderosa diga del serbatoio idrico del Turano.





Lavorazione di una cupola in acciaio

CONTRIBUTO DELL'"ILVA" ALL'ARMAMENTO NAZIONALE

Mentre la Nazione strenuamente combatte per la difesa dei naturali diritti del suo popolo e per la conquista dello spazio vitale che le compete, le sue maggiori industrie, già adibite a fabbricazioni di pace, attendono alacremente alla multiforme produzione di materiali e strumenti richiesti con assillante urgenza dalle esigenze della guerra moderna.

In prima linea tra queste industrie sta, per naturale preminenza, quella dell'armamento che ha la sua base nella produzione siderurgica cioè del ferro e dell'acciaio i quali in ogni tempo furono elementi di potenza guerresca e, se uniti a ferreo sentimento di amor patrio, fattori infallibili di vittoria. La Società "ILVA" ALTI FORNI E ACCIAIERIE D'ITALIA, occupando oggi il primo posto nella produzione siderurgica italiana ed esplicando in conseguenza una primaria funzione nella organizzazione bellica della Nazione, ha orientato l'ingente complesso delle fabbricazioni in conformità alle esigenze delle Forze Armate, trasformando le sue numerose officine, già produttrici di strumenti di pace



Un poderoso laminatoio per acciai

bellici di offesa e difesa ha creato, coi suoi meravigliosi progressi, una netta distinzione tra i derivati del ferro occorrenti per le pacifiche applicazioni e quelli richiesti dall'armamento, esigendo per questi ultimi una considerevole superiorità di caratteristiche ben giustificata, d'altronde, dalla diversità dei cimenti cui in pratica sono esposti.

Ma i problemi da risolvere nel trapasso dalla fabbricazione di pace a quella di guerra non erano soltanto quelli ora accennati, poichè altresì vi si aggiungevano quelli non meno importanti e numerosi relativi al mantenimento e possibilmente all'aumento della produzione di massa caratteristica degli impianti della Società Ilva e requisito essenziale creato dalle emergenze di guerra.

La guerra d'oggi, infatti, richiede la pronta soluzione di imponenti problemi di creazione ed organizzazione in ogni campo. Nell'ambito d'attività della Società Ilva, la creazione fu ed è largamente richiesta dal cambiamento e perfezionamento continuo dei metodi di fabbricazione, dall'incremento delle produzioni di superiore qualità, dall'osservanza fedele delle direttive autarchiche. La soluzione di questi problemi è agevolata dal profondo rinnovamento delle attrezzature recentemente compiuto.

I problemi organizzativi non sono di minore importanza, come agevolmente può comprendersi, in periodo di guerra.

Ma tutto il personale della Società Ilva, dal più umile operaio ai più alti dirigenti, ha fatto sua la dichiarazione del Duce: "tutta la nostra battaglia non ha in vista che l'interesse della Nazione in guerra", e con questa divisa fiduciosamente e lietamente affronta tutti i problemi, incoraggiato dai felici risultati già realizzati ed incitato ad ulteriori sforzi e sacrifici dal fermo proposito di compiere coscienziosamente il proprio dovere pel conseguimento della Vittoria finale.

L'ILVA PER I COMBATTENTI E LE LORO FAMIGLIE

Oltre l'attività svolta nel campo industriale, l'Ilva non trascura di rivolgere particolari ed affettuose premure ai suoi numerosi dipendenti che hanno lasciato il posto di lavoro per servire la Patria in armi.

L'Ilva ha dato infatti il suo notevole e personale apporto alla grande causa: oltre 2400 combattenti ed un altissimo contributo di sangue. Essa è fiera dei suoi cinquanta gloriosi Caduti e dei quaranta

ringraziamento stanno a dimostrare come il costante pensiero della Società sia particolarmente gradito ai Combattenti. Tale assistenza da parte dell'Ilva non si limita però ai dipendenti alle armi, ma si estende a tutti i camerati in grigioverde.

La Società, oltre ai numerosi e notevoli contributi destinati a favore delle Forze Armate per i posti di ritrovo e ristoro per i militari, alla distribuzione di doni ai feriti di guerra degenti negli ospedali, all'offerta di ranci speciali alle truppe, ha rivolto notevole parte delle attività della propria organizzazione dopolavoristica all'assistenza del soldato. Duecentomila militari sono stati infatti ospitati nelle sedi dopolavoristiche, circa centomila hanno assistito a spettacoli e riunioni sportive, organizzati spesso nelle stesse sedi, talvolta in teatri, presso caserme ed ospedali.



Colata di acciai speciali



Uno degli orti di guerra coltivati con attenta cura nelle adiacenze degli stabilimenti Ilva.

L'assistenza alle famiglie dei richiamati ed agli stessi dipendenti alle armi, attuata con spirito umanitario e viva comprensione, si manifesta con provvidenze varie, in forme dirette e concrete. Ai congiunti dei richiamati l'Ilva agevola gli acquisti presso le proprie dispense viveri e, nei casi di indigenza, concede sussidi straordinari; a mezzo di appositi uffici collabora attivamente alla ricerca di notizie riguardanti i dispersi; infine alle famiglie dei Caduti per la Patria, ai feriti, agli invalidi, ai mutilati, in segno di solidarietà e di affettuoso cameratismo, destina cospicui contributi.

L'OPERA DELL'ILVA NEL CAMPO DELL'ASSISTENZA SOCIALE

Anche le opere sociali e assistenziali rivolte alle maestranze che con la loro silenziosa, diligente operosità collaborano alla preparazione dei mezzi occorrenti per la immancabile Vittoria, sono state notevolmente incrementate. Il complesso delle previdenze e provvidenze promosse dall'Ilva per i la-

anzianità di lavoro, assegnazione di sussidi, premi di nuzialità e natalità, assistenza all'infanzia, asili, doposcuola, colonie marine e montane, spacci aziendali, refettori, orti di guerra, corsi vari di cultura professionale, biblioteche, Dopolavoro aziendali che nelle accoglienti sedi sociali riuniscono in simpatico e cameratesco affiatamento la grande famiglia dell'Ilva.

Costantemente vicina alle proprie maestranze, la Società ha promosso particolari provvidenze nel campo alimentare, potenziando al massimo tutte quelle opere che, nel proprio raggio di azione, potevano contribuire al rafforzamento della resistenza interna.

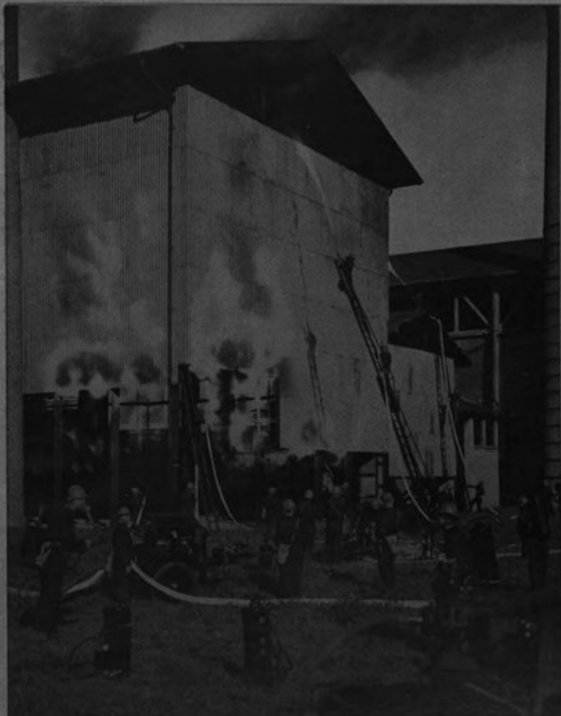
Speciali cure vengono rivolte all'approvvigionamento ed all'esercizio degli spacci viveri, che rispondono ai bisogni di 16.000 famiglie, ed ai refettori e mense aziendali, razionalmente allestiti. Questi, con il completamento di nuove attrezzature in corso di attuazione, consentiranno al più presto una distribuzione tale da raggiungere i 200.000 ranci mensili.

L'Ilva ha promosso altresì la coltivazione di appezzamenti di terreno, sia in gestione ausiliaria delle numerose dispense viveri e mense aziendali, sia affidandoli alle singole famiglie operaie: un assieme di 1100 appezzamenti, per complessivi 340.000 mq., porta il suo contributo nel campo della resistenza interna. Attraverso le proprie aziende agricole di Lovere, San Giovanni Valdarno e Piombino, con una complessiva superficie seminata di 135 ettari, la Società, da tempo partecipe alla battaglia del grano, ha intensificato la coltivazione di prodotti di maggiore necessità e consumo. Essa ha inoltre posto allo studio un razionale piano di sfruttamento di terreni incolti per estesi allevamenti e colture di guerra.

Nell'attuazione dei suoi programmi di assistenza sociale l'Ilva, con concrete azioni e fraterna solidarietà, viene incontro ai bisogni ed ai desideri della sua numerosa maestranza, fedele ed operosa Milizia del Lavoro al servizio della Patria in armi.



Spettatori in grigioverde ad una partita di calcio in un campo sportivo dell'Ilva.



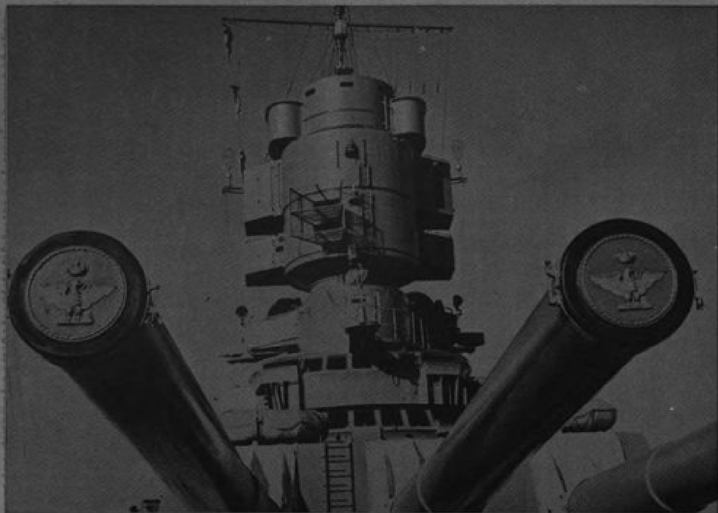
A destra: Esercitazioni della squadra antincendi in uno stabilimento dell'Ilva.

Spettacolo in onore delle Forze Armate organizzato da un dopolavoro dell'Ilva.









passati da 11.000 a circa 30.000; correlativamente hanno assunto grande sviluppo le opere sociali ed assistenziali e soprattutto hanno dato fortissimo impulso a tutto quanto può contribuire alla istruzione delle maestranze e alla elevazione del livello culturale e sociale di esse. (1)

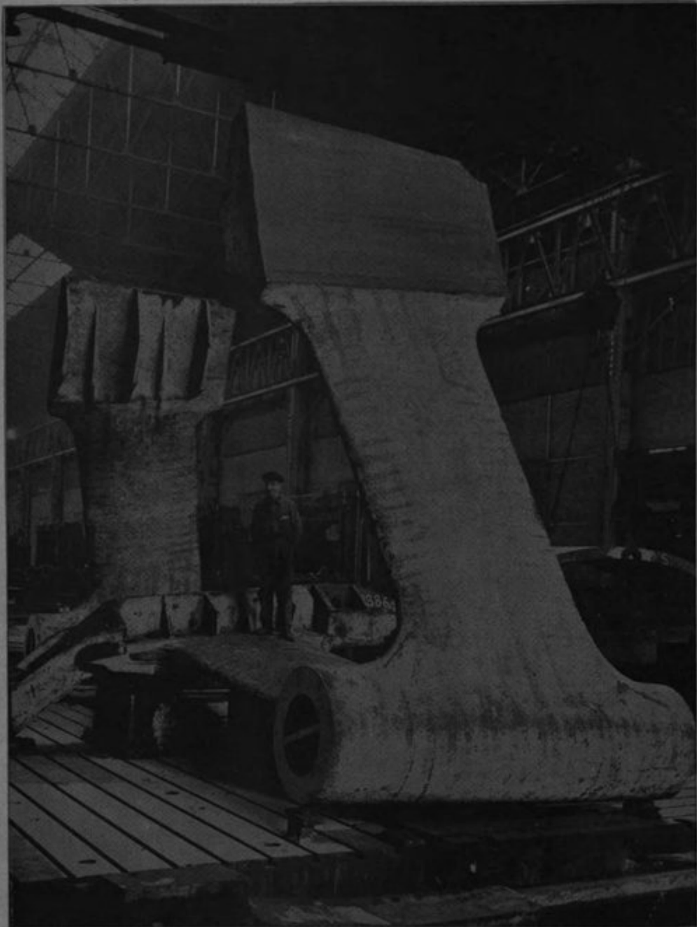
. . . .

"Il Duce si è vivamente compiaciuto per i risultati raggiunti dall'Ansaldo e circa le direttive che presiedono al lavoro costruttivo che, mentre assicurano la produzione di grandi quantità di materiale bellico, la quale produzione si svolge con ritmo notevolmente superiore ai programmi inizialmente determinati, non trascurano ed anzi potenziano le possibilità di produzioni commerciali per il dopo guerra". (1)

. . . .

(1) Dal comunicato Stefani.

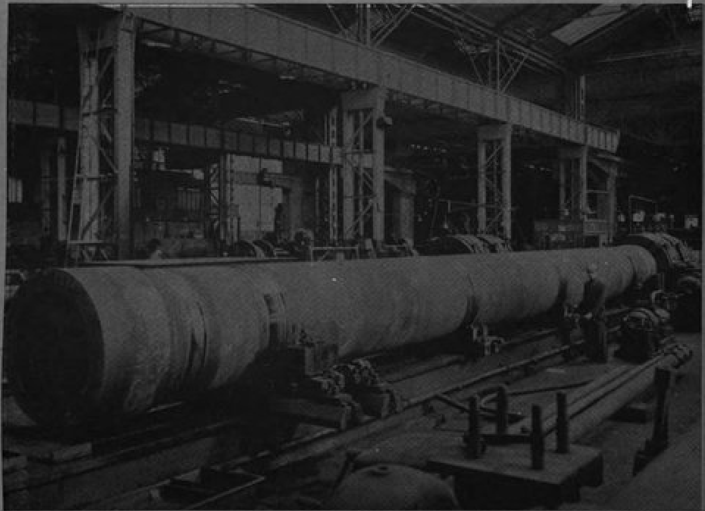




Pezzo in acciaio fuso per navi da guerra.

LA S. I. A. C. NEL CAMPO DELLA PRODUZIONE BELLICA

La Società Italiana Acciaierie di Cornigliano nel vasto campo della produzione per la difesa e il potenziamento della nazione occupa una parte di primo piano. Le postazioni blindate più varie, le cupole corazzate e quanto altro può necessitare per le opere militari di difesa fissa terrestre; le piastre di protezione per carri armati, quelle per casematte, torri, ecc., fino ai massimi spessori richiesti per le grandi unità della marina da guerra,



Colonna di catalisi.

Cornigliano fabbricano altresì le varie parti fuse e fucinate richieste nelle costruzioni navali, dalle lamiere da scafo alle linee d'assi, nonchè le diverse parti costituenti l'apparato motore.
La S. I. A. C. dev'essere quindi considerata fra le principali artefici di quella potenza marinara che tiene alto l'onore della nostra bandiera in tutto il mondo. La sua poderosa attrezzatura e il suo gigantesco sviluppo sono un indice sicuro di potenza e di fiducia per la difesa della Nazione e il conseguimento della vittoria.

Lavorazione di alberi.





Veduta di un reparto di montaggio di grosse artiglierie in uno stabilimento Odero Terni Orlando.

ODERO TERNI ORLANDO

I continui brillanti successi della nostra gloriosa Marina, che smentisce quotidianamente la fanfaronata del dominio inglese nel Mediterraneo e che porta la sua offesa sino alle lontanissime coste americane, sono il frutto dell'armamento perfetto, dell'abilità dei comandi, dell'eroismo degli equipaggi e del loro mirabile addestramento. Mentre pertanto i colpi inferti alla flotta inglese si alternano a quelli diretti alla marina degli Stati Uniti, la riconoscenza della Nazione va ai valorosi combattenti del mare, e un pensiero corre insieme ai cantieri, agli arsenali, alle officine che approntano e riforniscono le navi e le armi. Fra questi centri di produzione bisogna ricordare per la sua vitale importanza il complesso che va sotto la ragion sociale di "Odero Terni Orlando".

La "Odero Terni Orlando" sorse nel 1930 dalla fusione delle Società "Cantieri Navali Orlando", "Cantieri Navali Odero" e "Odero Terni", col programma di gestire gli stabilimenti meccanici e navali comprendenti la maggior parte delle attività costruttrici della Liguria e della Toscana. Attività che si riallaccia alla nobilissima tradizione della gloriosa Repubblica marinara, mai affievolitasi sino al declino delle costruzioni in legno, e che all'inizio dello scorso secolo, col sorgere dei primi impianti meccanici e dei primi cantieri per la riparazione ed eventuale costruzione di navi e di apparati motori a vapore, fu subito pronta alle nuove esigenze, che vennero fronteggiate con l'impianto di adeguati stabilimenti in parte statali (Cantiere della Foce a Genova) e in parte privati (Cantieri e Officine Westermann e Taylor Prandi a Sestri Ponente). Questi ultimi dettero sviluppo rispettivamente ai due grandi Cantieri dell'Odero e dell'Ansaldo.

Tuttavia, l'industria costruttiva non essendo sostenuta da adeguata attività meccanico-siderurgica, i primi scafi in ferro furono sì costruiti dopo il 1850, ma le costruzioni navali procedettero con ritmo saltuario, e l'industria costruttiva languì per mancanza di commesse, rivolte di preferenza all'estero (Inghilterra e Francia). L'attività meccanico-siderurgica prese sviluppo



Bocche da fuoco di una nostra nave da battaglia, in azione di tiro di sbarramento.

CANTIERI DI SESTRI (ex Odero) - Questi cantieri, che furono gestiti dalla famiglia Odero sino al 1871, e che si trovano a Genova-Sestri, erano attrezzati per la costruzione di mercantili di medio e piccolo tonnellaggio, ed erano specializzati nella costruzione del naviglio silurante. Recentemente il reparto navale dei Cantieri di Sestri è stato trasferito presso gli altri Cantieri della Società; in piena efficienza è stato lasciato il reparto meccanico, occupante la maggior parte dello stabilimento, che in tempo normale dà lavoro a mille operai, e produce apparati motori a vapore di qualsiasi tipo sino alle massime potenze, e motori a combustione interna di tipo "Sulzer" e "Fiat".

CANTIERI DI MUGGIANO (ex Fiat-San Giorgio) - Nei primi tempi della loro fondazione, avvenuta nel 1885 in località protetta e riparata del golfo della Spezia, si dedicarono alla costruzione di navi mercantili, successivamente si specializzarono nella costruzione dei sommergibili, dei quali una parte ragguardevole furono forniti a Marine straniere. Questi cantieri, che non dispongono di proprie officine per la costruzione di apparati motori, i quali vengono approntati negli altri stabilimenti sociali, sono adibiti alla costruzione e all'allestimento di ogni tipo di nave, sia mercantile che militare, e di ogni tonnellaggio. Possono dar lavoro sino a quattromila operai.

CANTIERI DI LIVORNO (ex Orlando) - I fratelli Orlando li fondarono nel 1865. Possono costruire navi di qualsiasi tipo e tonnellaggio; dispongono di officine meccaniche capaci di produrre ogni tipo di apparato motore; sono dotati di ampie banchine e officine di allestimento, di un bacino di carenaggio e di scali di alaggio per riparazioni. Le navi da guerra sono la loro specialità. Possono offrire lavoro a circa tremila operai.

STABILIMENTI MECCANICI (ex Vickers-Terni) - Sono situati alla Spezia, dove furono fondati nel 1908 col raggruppamento dei Cantieri Orlando, Odero e Società Terni e della Casa inglese Vickers.

Dotati di attrezzatura modernissima, sono specializzati nella fabbricazione di armi e munizioni di ogni tipo e calibro, tanto terrestri che navali. Uno speciale reparto è adibito alla costruzione delle bombe a mano. Oltre alle artiglierie, gli Stabilimenti meccanici costruiscono apparati motori e locomotive; sono inoltre dotati di grandi fonderie di bronzo. Oltre 9000 bocche da fuoco destinate alla Marina, all'Esercito, nonchè a Eserciti e a Marine straniere, uscirono dagli Stabilimenti dall'anno della fondazione a oggi. Una così grande produzione di armi e il relativo munizionamento comprendono qualsiasi calibro e qualsiasi arma: dalla mitragliatrice di 25 mm. agli impianti da 381 mm. per corazzate, agli obici trinati da 305/15. Circa tremila operai trovano lavoro in questi Stabilimenti.

OFFICINE RIPARAZIONI NAVI (ex Odero) - Attrezzate per riparazioni di scafi e di apparati motori, sorgono nel porto di Genova, e possono dar lavoro a circa trecento operai.

Anche i Cantieri della Foce e le annesse Officine Allestimento sono state anche gestite dalla Odero-Terni-Orlando. Di origine molto antica i Cantieri della Foce, a Genova, passarono nel 1896 in gestione al Gruppo Odero; numerose e importanti navi da guerra e mercantili vi furono costruite. I Cantieri, e con essi le Officine di Allestimento, vennero chiusi di recente per esigenze di piano regolatore della città di Genova, talchè i principali impianti e macchinari dovettero essere trasferiti negli altri Cantieri sociali. Dall'origine a oggi le forniture dei Cantieri della Società comprendono: per la R. Marina italiana 23 navi da battaglia per complessive 214.718 tonnellate; 173 unità di naviglio leggero per 90.680 tonnellate; 70 sommergibili per 41.968 tonnellate; 24 navi ausiliarie per 35.431 tonn. Per le Marine estere la Odero Terni Orlando ha costruito: 8 unità per il Brasile (8149 tonn.); 4 per l'Argentina (31.600 tonn.); 2 per il Paraguay (1500 tonn.); 3 per il Messico (4225 tonn.); 7 per il Portogallo (7710 tonn.); 5 per la Grecia (17.700 tonn.); 3 per la Spagna (780 tonn.); 1 per la Svezia di 184 tonn.; 1 per la Danimarca di 105 tonn.; 2 per la Russia (3260 tonn.); 1 per il Marocco di 2000 tonn. In totale, 327 navi da guerra per 460.016 tonn. sono usciti dai Cantieri della Società.

Inoltre sono state fornite alla Marina mercantile italiana e a Marine estere numerose navi da carico, come segue: 58 navi passeggeri per una stazza lorda di 194.369 tonn.; 15 navi fluviali per un totale di 3789 tonn.; 138 navi da carico. In complesso dunque: 211 navi per una stazza lorda di 660.555 tonn.

Le officine meccaniche, simultaneamente alla costruzione delle navi, hanno approntato gran numero di apparati motori per le navi uscite dallo stesso Cantiere, e altrove. In totale la potenza di questi apparati motori tocca i 3.800.000 cavalli-asse; nei più moderni apparati motori per incrociatori si sono raggiunte potenze di circa 60.000 HP per ciascun asse di elica.

Come si vede, sia pure da quest'arida e troppo rapida esposizione, la Odero Terni Orlando può provvedere nei propri stabilimenti alla costruzione di qualsiasi parte di nave, dallo scafo agli apparati motori, sino alle artiglierie e al loro munizionamento.

Non va poi dimenticato che mercè gli stretti rapporti che corrono con la Società Terni, con la Società San Giorgio e col silurificio Whitehead di Fiume, vengono costruiti sotto unico controllo anche i materiali da scafo, le corazze, i macchinari elettrici, gli impianti di direzione del tiro, i siluri, i lanciasiluri e tutto quanto necessita all'allestimento di navi da guerra. Infine diremo che per rendersi sempre più attrezzati per sopperire alle esigenze anche future di navi mercantili e da guerra e di armamenti terrestri e navali, tutti gli Stabilimenti della Odero Terni Orlando stanno ampliando e rimodernando i loro già potenti e attrezzatissimi impianti.

Questo complesso di fucine per le armi e i mezzi di guerra contribuisce in larga misura alla grande lotta che l'Italia, a fianco della Germania e del Giappone, sta combattendo per raggiungere, con la vittoria, quella pace con giustizia che Mussolini ha preannunziato al mondo. Una giusta pace che i nostri nemici, e nemici dell'umanità, hanno voluto farsi imporre con la forza delle armi.

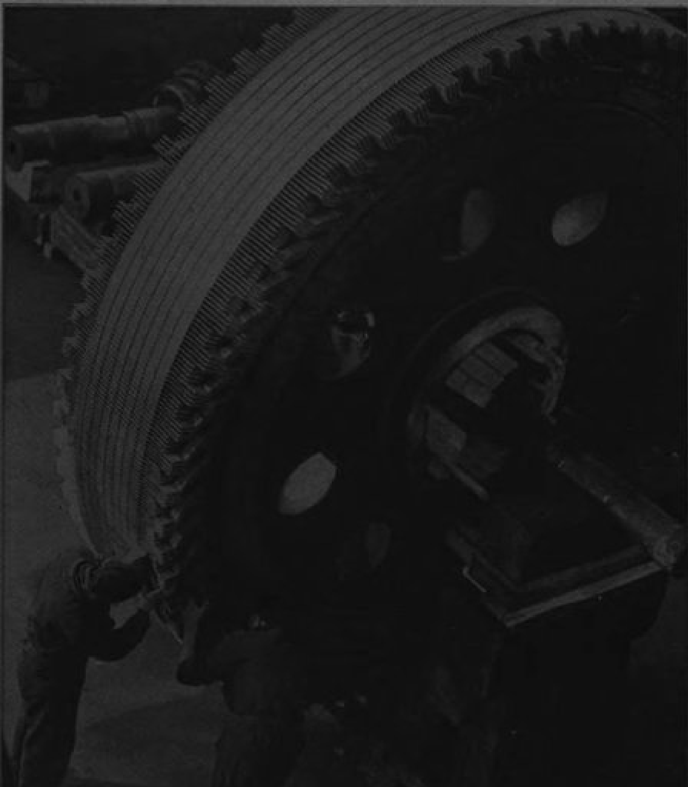
Il montaggio di un cannone di grosso calibro.



SAN GIORGIO S. A.

Parlare oggi della S. A. San Giorgio di Genova-Sestri significa additare all'attenzione degli Italiani uno di quei potenti organismi industriali che col loro lavoro e con la loro produzione concorrono ad alimentare le necessità di una guerra complessa ed estesa come l'attuale, e quindi a conseguire la vittoria.

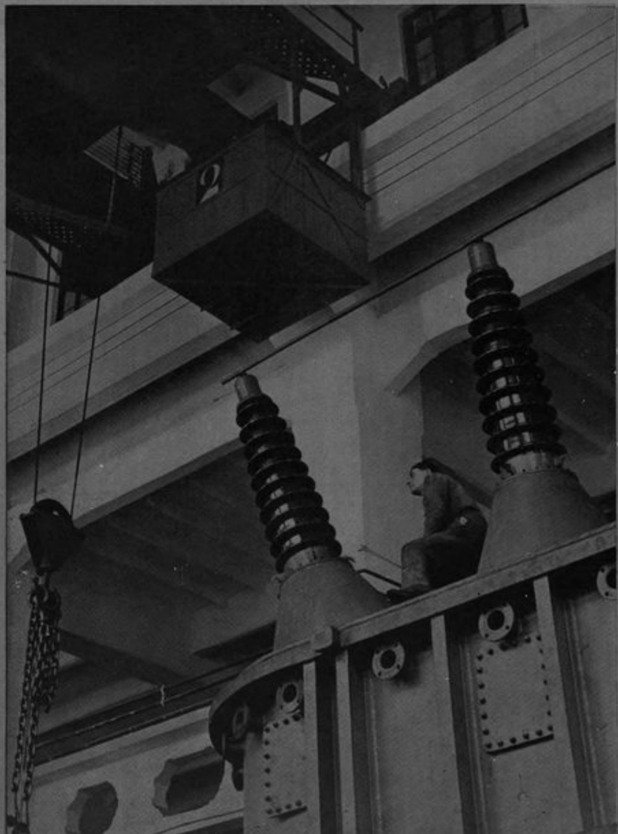
Le origini della San Giorgio sono ormai lontane. Fu nel 1905, infatti, che sorse a Borzoli, con attività ristretta alla fabbricazione delle automobili, quello che in seguito doveva diventare con rapide tappe uno dei più grandiosi e potenti organismi industriali della Nazione, talchè oggi la San Giorgio, con la raggiunta capacità produttiva specializzata in macchinari e strumenti di precisione, si è conquistato un prestigio ambitissimo, una rinomanza che trascende i confini della Patria, e grandi benemerenze nei riguardi dell'autarchia.



Ora, volendo disegnare un quadro sia pure approssimativo della potenzialità produttiva della San Giorgio, occorrerebbe una trattazione molto più vasta e particolareggiata di quella forzatamente più sintetica in cui siamo costretti a contenerci. Ci limiteremo pertanto a una semplice elencazione.

Ricorderemo innanzitutto la produzione in grande serie dei materiali e dei congegni bellici, comprendente ogni genere di delicati e complessi strumenti per il puntamento delle artiglierie marittime e terrestri, e apparecchiature ottiche complete, e congegni per la condotta del tiro navale e antiaereo tanto da bordo che da terra: binocoli prismatici, telemetri, periscopi, strumenti vari di punteria. Diremo inoltre delle grandiose macchine elettriche idrauliche, meccaniche ed elettromeccaniche e dei potenti trasformatori (ne sono stati approntati di 43.000 kwa. per il solo impianto Galleto della Terni); e dei raddrizzatori a vapori di mercurio, e delle turbine idrauliche, e dei macchinari per industrie chimiche e varie e quelli per la completa attrezzatura di zuccherifici e distillerie, nonchè per impianti di estrazione del benzolo e per recupero solvente, e dei materiali per impianti di riscaldamento e materiale mobile ferroviario. Seimilacinquecento persone, tra operai e impiegati, sono costantemente occupate nel complesso industriale della San Giorgio che occupa 700.000 metri quadrati con stabilimenti, un campo d'aviazione e un'area coperta di oltre 100.000 metri quadrati.

Un titolo d'onore la San Giorgio si è poi conquistata nel campo dell'autarchia, ciò che accre-



Testa di trasformatori elettrici ad altissima tensione in montaggio negli stabili[illegible]

sce le sue benemerenze in un settore fra i più importanti, specialmente in tempo di guerra. Infatti la suddivisione razionale delle proprie forze, la sempre più perfetta organizzazione tecnica, la genialità dei dirigenti e la qualità ognor più scelta delle maestranze, fanno sì che la San Giorgio costituisca non soltanto uno dei più imponenti complessi industriali della Nazione, ma occupi altresì un posto speciale, ed essenziale, nel quadro delle realizzazioni autarchiche. Nella sua visita alla gloriosa industria di Sestri, il Duce ebbe a riportare le "migliori impressioni negli Stabilimenti San Giorgio, dove vengono preparate le armi per la potenza della Patria". Ciò costituisce alto orgoglio e insieme incitamento a perfezionare sempre più la produzione e ad accrescerla; e i dirigenti della San Giorgio ne hanno tratto uno stimolo che si tradurrà in opere concrete. Così pure nell'indimenticabile esercitazione navale di Napoli, svoltasi alla presenza di Mussolini e di Hitler, l'ammirazione che destò la superba parata comprese naturalmente anche gli apparecchi della San Giorgio, apparecchi di cui sono dotati in gran parte i nostri sommergibili e le navi più recenti.

Ora più che mai, mentre la guerra si estende a tutti i continenti, l'attività della San Giorgio è intesa a concorrere al conseguimento della vittoria. Il compiacimento e la fierezza delle tappe compiute, dei progressi raggiunti, della potenzialità produttiva sempre in aumento, se costituiscono un patrimonio d'onore, rappresentano altresì un impegno ad essere sempre più degni. Con questo spirito e con questi propositi, la San Giorgio è in linea, in prima linea, sul fronte di guerra dell'Asse e del Tripartito.





Quadrimotore da bombardamento della Soc. An. Piaggio in volo.

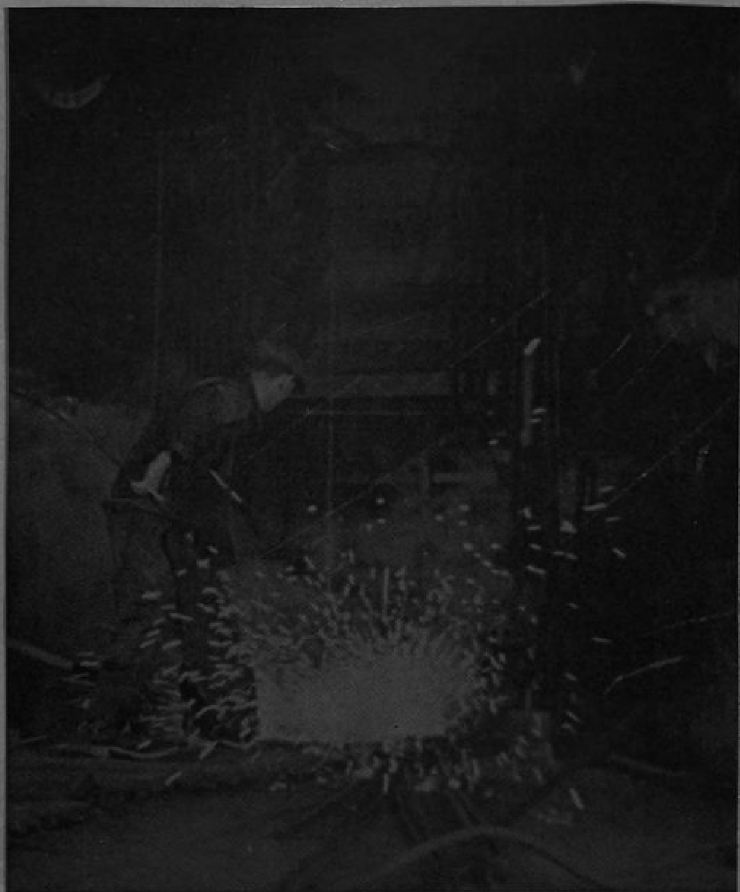
LA S. A. PIAGGIO & C.

Una delle più forti e rinomate industrie italiane in tempo di pace, la Soc. An. Piaggio & C. di Genova dà ora il suo valido e prezioso contributo all'efficienza bellica della Patria in armi, fornendole nel campo aeronautico e in quello dei trasporti terrestri e marittimi, un materiale di vitale importanza e di grande perfezione tecnica. Tali possono considerarsi i moderni potenti quadrimotori che si fabbricano nello stabilimento di Finale Marina, attrezzato per la costruzione tanto di aeroplani che di idrovolanti e provvisto di tutti gli impianti per i collaudi.

Negli stabilimenti di Pisa e di Pontedera, la Soc. An. Piaggio produce invece motori ed eliche per aviazione, che vengono forniti ad altre industrie nazionali, mentre in tempi di pace si esportavano in gran numero e in ogni paese, essendo quelli di Piaggio riconosciuti tra i motori più perfetti dell'aviazione mondiale, come dimostrano le innumerevoli prove vittoriosamente superate e i molti primati raggiunti.

Parallela a quella aeronautica, l'attività della Soc. An. Piaggio si svolge anche nel settore dei trasporti terrestri, per i quali lavora — ed ancor più intensamente lavorerà dopo la vittoria — lo stabilimento di Sestri Ponente, il primo che la Piaggio abbia messo in attività all'atto della sua fondazione, che risale al 1884. Fu essa la prima industria italiana a specializzarsi nelle costruzioni riguardanti l'arredamento navale, mentre poi si è affermata anche nella fabbricazione di vetture ferroviarie, di littorine e di elettrotreni in acciaio inossidabile ad alta resistenza, e nell'arredamento di vetture-letto, vetture salone e treni reali.

Un complesso di attività, dunque, quello della Soc. An. Piaggio, che la pone decisamente in primo piano tra le industrie nazionali, in un settore della più alta importanza sia per le esigenze della guerra che per i bisogni della pace, quando il nostro Paese, aureolato dall'immancabile vittoria, potenziato dalle sicure conquiste, riprenderà il suo posto nei traffici mondiali che più in-

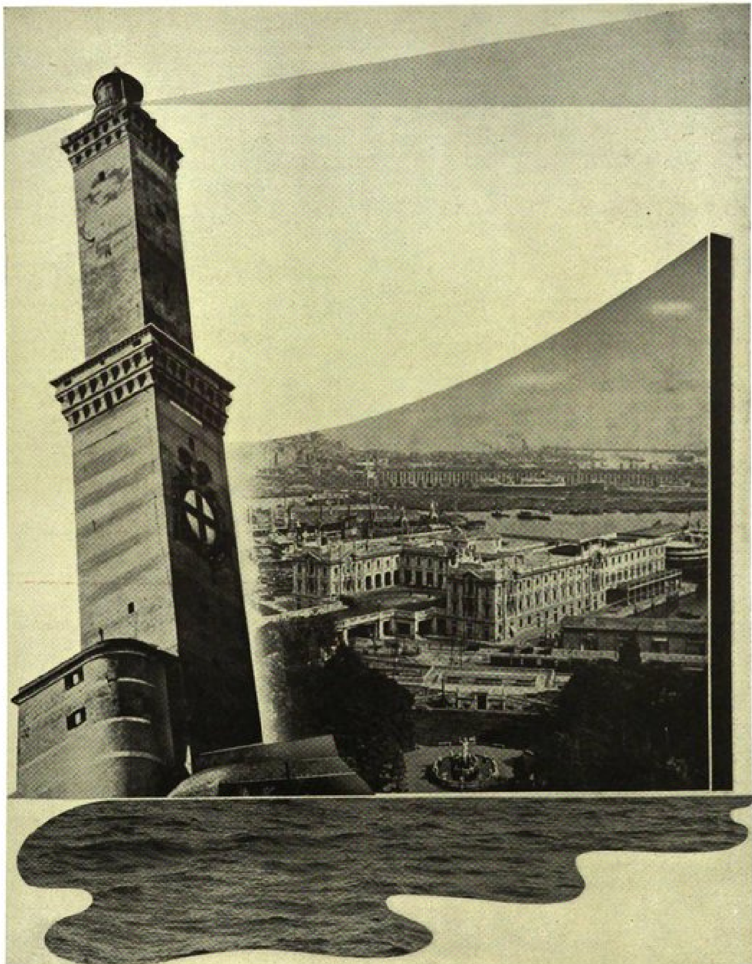


LA FERRIERA DI BOLZANETO DEI FRATELLI BRUZZO

Se in questo momento tutte le attività produttive portano il loro tributo di fede e di lavoro all'auspicata vittoria delle nostre armi, all'industria siderurgica vengono affidati i compiti più importanti nel quadro grandioso della preparazione bellica.

Il fatto è che l'industria pesante non si limita a fabbricare i grossi cannoni che colpiscono la fantasia del pubblico e i relativi proiettili. Ferro ed acciaio entrano per mille strade impensate nell'attrezzatura di un esercito moderno. Sottoposto all'azione dei magli e dei laminatoi, passato al vaglio delle diverse lavorazioni, il metallo rovente assume tutte le fogge e tutte le consistenze.

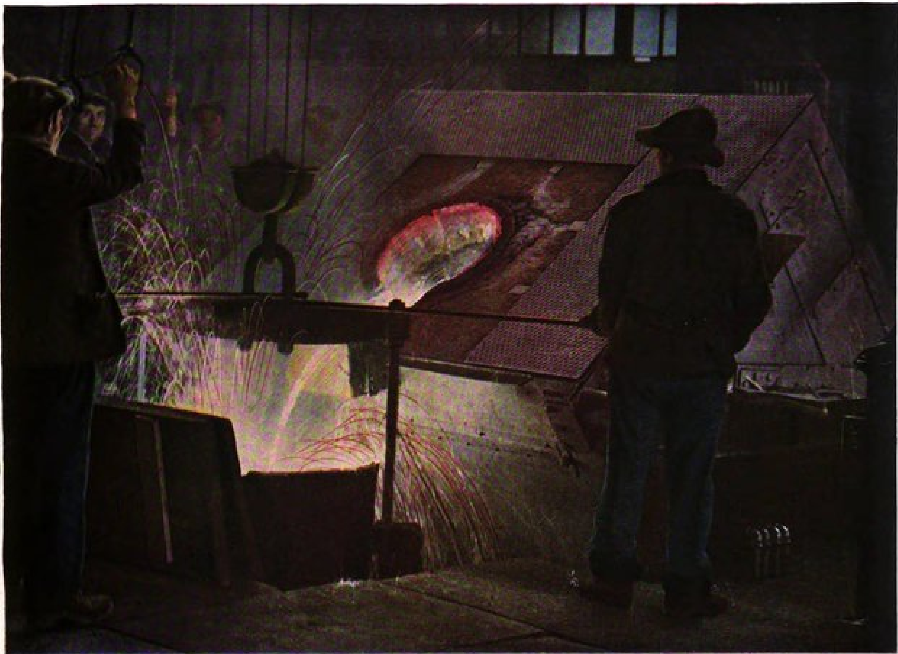
Un riflesso fedele di questo travaglio poderoso e molteplice è la produzione della "Ferriera di Bolzaneto" dei Fratelli Bruzzo, pro-



PORTO DI GENOVA

Fasti e glorie del passato, conquiste del presente, splendenti certezze d'avvenire cingono come un triplice serto la fronte della Superba. Eletta dalla natura a regnare sovrana sulle città mediterranee; porto sicuro, in virtù del golfo ansato e delle rive protese, ancor prima che l'opera dell'uomo ne facesse ineguagliato strumento di civiltà marinaresca, Genova, dopo aver offerto alla giusta causa il suo tributo di sangue e di lavoro, dopo aver espresso dal fervore ciclopico dei cantieri e delle officine le armi della vittoria, si accinge a raccoglierne i frutti certi e copiosi.

SILURIFICIO WHITEHEAD DI FIUME S. A.



L'ATTIVITÀ DELLA SOC. AN. NAZIONALE COGNE

Quando in un certo momento, si parlò di smobilitare gli impianti della Cogne, io fui decisamente contrario e oggi ho avuto la soddisfazione di vedere come questi impianti si sono ingranditi.

Vi dichiaro che è mio proposito ingrandirli ancor di più.

(Discorso del Duce ad Aosta, 19 maggio 1939-XVII)

Nelle antiche miniere di Cogne, a 2500 metri di altitudine, il silenzio delle nevi è rotto dal fragore delle opere di centinaia di uomini intenti ad estrarre dalla montagna la preziosa magnetite, l'unico minerale di ferro di tutta Europa che possa reggere il paragone con quello famoso di Svezia.

Ogni due minuti un carrello carico scende in teleferica dalla miniera a Cogne, mentre dai pianori di Acquefredde, dodici chilometri più giù, un altro carrello, precedendolo di alcune ore, scende nella conca di Aosta, dove, tra la Dora ed il Balteo, il minerale italiano

conseguenze di fattori contingenti sono presentati come sicuri sintomi di insufficienza vitale del sistema produttivo basato sull'utilizzazione del minerale che è molto più caro dei rottami esteri che giungono abbondanti nei nostri porti di mare.

Si parla di smobilitare gli impianti della Cogne e da più parti si levano voci di consenso.

Il Duce, geloso e lungimirante tutore dell'indipendenza industriale della Nazione, è "decisamente contrario" perchè vede nel complesso Cogne-Aosta il cardine naturale dello sviluppo della Siderurgia speciale italiana di pace e di guerra.

Nel maggio 1935 incomincia per volontà sua la vita autonoma della Società Nazionale Cogne, fuori dell'ambito di qualsiasi influenza monopolistica, affidata al sagace consiglio di tecnici e funzionari di sicura competenza ed onestà.

Il programma da svolgere è chiaro e preciso:

sani principi di sfruttamento ed in armonia con le possibilità degli impianti di trasformazione.

3° - Aumentare ed affinare la produzione portandola verso i prodotti finiti di alta qualità richiesti dalla tecnica costruttiva moderna, onde ottenere la migliore utilizzazione di questo ottimo minerale tesoro nazionale abbondante, ma limitato.

Il Duce nel discorso di Aosta ha sancito con la sua alta parola di soddisfazione quanto è stato realizzato dal 1935 al 1939, manifestando i suoi propositi per l'avvenire.

Per ovvie ragioni nel momento attuale non è prudente scendere a particolari. Alcuni dati sono, tuttavia, di dominio pubblico

L'energia prodotta nelle centrali idroelettriche della Società ed erogata agli stabilimenti è stata, in rapporto a quella del 1934, il 173 per cento nel 1939 ed il 280 per cento nel 1941. Tale maggior sfruttamento degli impianti idroelettrici — che ha ridotto di un terzo il costo unitario dell'energia — ha reso possibile l'istallazione di nuovi impianti e nuovi forni elettrici, tra cui alcuni di grande potenza nei quali la trasformazione del minerale in ghisa avviene senza impiego di carbone d'importazione, - salvo l'esiguo quantitativo occorrente per la fabbricazione degli elettrodi - cioè in modo assolutamente autarchico.

La quantità di magnetite estratta dalla miniera è stata, in rapporto sempre al 1934, il 190 per cento nel 1939 ed il 260 per cento nel 1941.

Contemporaneamente la produzione annua di ghisa è salita al 195 per cento nel 1939 ed al 220 per cento nel 1941.

La quantità di acciaio fabbricato (trasformando circa il 90 per cento della ghisa prodotta) è salita al 205 per cento nel 1939 ed al 250 per cento nel 1941.

Il tonnellaggio di acciaio spedito è salito rispettivamente al 190 per cento ed al 215 per cento.

Negli ultimi anni l'aumento del tonnellaggio spedito è stato un po' inferiore a quello dell'acciaio fabbricato perchè gran parte di questo è stato trasformato negli Stabilimenti della Società ed è uscito non in billette, ma in pezzi fucinati o addirittura sgrossati.

Per esempio: il numero dei grossi sbozzati è salito negli ultimi tre anni nei rapporti dei numeri 1-2-6, e quello dei piccoli pezzi finiti, che escono a milioni dagli Stabilimenti della Società pronti per l'impiego, nei rapporti dei numeri 1-4-12.

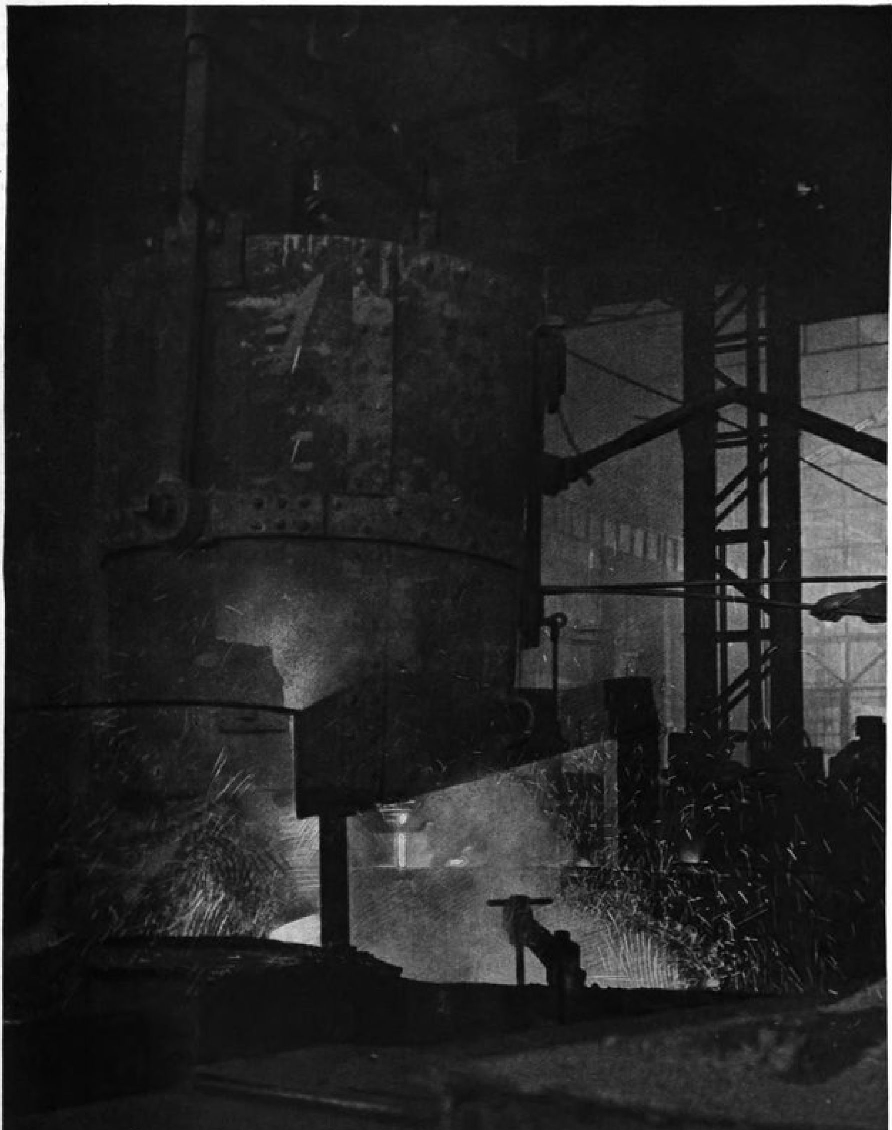
La produzione della Cogne — come quella di tutti gli Stabilimenti ausiliari — si svolge secondo precise direttive degli Organi Statali.

Non manca una parte destinata a scopi sperimentali: dal tempo delle sanzioni la Cogne fabbrica ogni anno centinaia di colate di nuove composizioni autarchiche che, dopo essere state studiate nei suoi Laboratori, vengono inviate alle Officine specializzate nei vari generi di costruzioni, per le prove pratiche. Questa attività sperimentale della Cogne e delle Officine che con essa collaborano è stata, e continuerà ad essere, di grande importanza ai fini delle sempre maggiori realizzazioni autarchiche nel campo degli acciai speciali.

Quando nei primi mesi dell'anno scorso le disponibilità di correttivi sono venute bruscamente a scemare, l'ottanta per cento della produzione Cogne di acciai legati era ancora costituita da vecchi tipi ricchi di correttivi. In grazia all'attività sperimentale svolta negli anni precedenti è stato possibile iniziare, senza indugi, la fabbricazione e l'impiego dei nuovi tipi autarchici riducendo, dopo soli quattro mesi, quella dei vecchi a meno del venti per cento.

Ora la fabbricazione di acciai vecchio tipo è ridotta a meno del dieci per cento, ed i nuovi tipi autarchici sono di normale impiego in ogni campo.





ACCIAIERIE E FERRIERE LOMBARDE FALCK

Le Acciaierie e Ferrerie Lombarde Falck occupano un posto di primo piano nel campo delle industrie siderurgica, meccanica, ed elettrica e vantano nei loro stabilimenti di Sesto S. Giovanni, Milano, Arcore, Dongo e Vobarno una attrezzatura modernissima capace di far fronte a qualsiasi fornitura, disponendo nel loro ciclo normale di lavoro di una vasta serie di prodotti siderurgici. La Società possiede un capitale interamente versato di 290 milioni di lire ed ha la sua Sede Centrale in Corso del Littorio 6 a Milano.

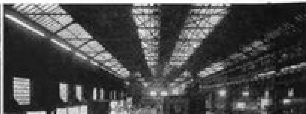
Colata in lingottiera.



Particolare di un treno sbozzatore.



Treno a piccoli ferri.





Reparto tornitura della scuola di Pomigliano d'Arco.

ALFA ROMEO: LE SCUOLE DI FABBRICA E LE ATTIVITÀ DEL DOPOLAVORO

Come tutte le grandi industrie moderne che hanno un alto concetto della loro missione, intesa al costante progresso della tecnica ed al cammino incessante della civiltà, anche l'Alfa Romeo cura in modo particolare la qualità dei suoi prodotti. Uno dei mezzi principali per raggiungere questo scopo è quello di formarsi una maestranza operaia ed una schiera di impiegati tecnici di provata esperienza e di grande abilità, su cui poter fare il più ampio affidamento.

Conscia della necessità, di questa indispensabile preparazione di nuove energie, l'Alfa Romeo, fedele al suo programma di intenso ma silenzioso lavoro, ha istituito presso i suoi stabilimenti di Milano e di Pomigliano d'Arco due Scuole di fabbrica, le quali funzionano egregiamente e con risultati che si manifestano sempre più soddisfacenti. Strumenti efficacissimi di preparazione e di perfezionamento per i tecnici e per gli operai, queste Scuole non sono istituzioni laterali alla fabbrica, che vivano a sè di un'esistenza quasi avulsa, ma sono parti vitali della fabbrica stessa perchè agiscono in stretta collaborazione con essa per assicurarle uno sviluppo progressivo e risultati sempre più fecondi nel settore della produzione.

Un getto continuo di fresche energie lavoratrici esce da queste Scuole, dove vibra un ardente entusiasmo e un profondo spirito di fabbrica, dove le giovani generazioni vengono educate da provati maestri non solo ai più moderni e perfezionati metodi di lavoro, ma anche a quella disciplina spirituale che fa di ogni lavoratore un apostolo.

I corsi-base sono appunto dedicati ai giovani: per essi l'attività delle Scuole non si limita alla sola preparazione professionale ma, gli anni migliori della giovinezza, ritrovano più tardi, nel lavoro, una attitudine definitiva e una spinta a migliorarsi. Infine altri corsi sono intesi a preparare elementi specializzati, in relazione ai bisogni contingenti della fabbrica.

Alla data del 1 gennaio 1942, gli iscritti alle Scuole di Fabbrica erano 993 nello Stabilimento di Milano e 1456 nello stabilimento di Pomigliano d'Arco. I giovani sono inquadrati in reparti aziendali G.I.L.

Molto intensa e varia è stata, nel corso dell'anno XIX, l'attività del Dopolavoro Alfa Romeo. I tesserati, nel solo stabilimento di Milano, (compresi i familiari) sono 9932, dei quali ben 1506 sono abbonati al giornale fondato dal Duce "Il Popolo d'Italia". Durante lo stesso anno XIX sono stati distribuiti 650 premi di natalità, 1700 pacchi natalizi, 600 pacchi per la Befana Fascista. Alle Colonie climatiche hanno partecipato 375 bimbi, mentre la mensa aziendale ha fornito 1.505.000 pasti ai lavoratori d'ogni categoria addetti allo stabilimento. I nuovi obblighi di solidarietà sociale imposti dallo stato di guerra, sono stati pienamente intesi in seno al Dopolavoro dell'Alfa Romeo, che in opere di assistenza alle famiglie dei richiamati ed alle famiglie bisognose ha elargito L. 500.000, mentre tra manifestazioni a favore delle Forze Armate e doni ai gloriosi feriti ha erogato altre 120.000 lire.

Contemporaneamente il Dopolavoro dell'Alfa Romeo ha organizzato molte manifestazioni, sia nel campo culturale che in quello sportivo. Nel campo culturale hanno funzionato sei sezioni con un totale di trenta manifestazioni, cui hanno partecipato 18.000 iscritti. Nel campo sportivo le sezioni funzionanti sono state quindici (cui



Il grande concerto sinfonico vocale in onore dei gloriosi feriti di guerra tenuto dall' Orchestra del Dopolavoro Alfa Romeo all'Ospedale Militare di Baggio.

manifestazioni cui hanno presenziato 8000 iscritti. Nella sezione della scultura si sono svolte tre manifestazioni, e altrettante in quella della pittura, mentre la biblioteca si è arricchita di 2900 volumi nuovi.

L'attività sportiva è stata molto intensa e ricca di avvenimenti in tutte le sezioni. L'alpinismo vanta presso il Dopolavoro dell'Alfa Romeo una sottosezione del C.A.I., la quale conta settanta iscritti ed ha organizzato durante l'anno XIX tre gite, cui hanno partecipato 52 inscritti. L'atletica leggera, con 28 iscritti, ha contato 472 presenze alle gare. Nella bocciofila gli iscritti sono stati 271, le gare organizzate due, le presenze 584. Per il calcio si sono avuti 72 iscritti, 18 gare e 322 presenze. La sezione di cicloturismo, con 120 iscritti, ha organizzato tre manifestazioni, che hanno avuto 915 presenze, mentre alle cinque gite indette dalla sezione dell'escursionismo le presenze sono state 502, ed alle cinque marce effettuate in montagna hanno preso parte 49 iscritti. Per il motociclismo gli iscritti sono stati 28, con 63 presenze al cicloturismo. Nella sezione della pallacanestro, con 46 iscritti, si sono avute 13 gare e 104 presenze; per la pesca 143 iscritti con 4 gare e 196 presenze; per il pugilato 37 iscritti con 21 incontri ed altrettante presenze; pel tennis 52 iscritti con 8 incontri e 25 presenze e, infine, pel tiro a segno 44 iscritti con 10 gare e 39 presenze.

Come si vede anche da questo scheletrico elenco di cifre, l'attività del Dopolavoro dell'Alfa Romeo è veramente molto varia, ed offrendo agli operai le più belle forme di ricreazione e di svago, sia fisiche che spirituali, attua nel modo migliore le direttive impartite dal Regime per l'elevazione materiale e morale dei lavoratori.

Al campo sportivo del Dopolavoro: durante una movimentata partita di palla canestro.

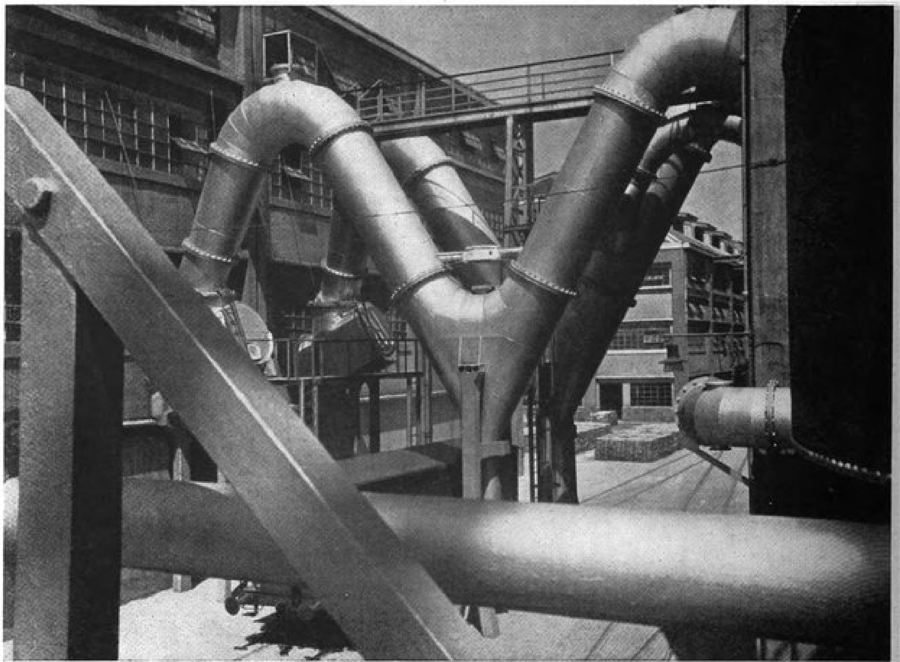


Pasqua di guerra: la distribuzione dei pacchi dono alle famiglie dei richiamati Alfa.



Nel grande salone del Dopolavoro: una fase d'una brillante partita di hockey su rotelle.





Tubazioni per gas solforosi dell'impianto oleum nello stabilimento di Porto Marghera per la produzione dello zinco.

IL GRUPPO MONTECATINI

La chimica è quell'industria che più di ogni altra ha saputo realizzare grandi risultati sul piano dell'autosufficienza bellica del Paese, attraverso la valorizzazione delle sole risorse nazionali.

Infatti, nessuna più di essa, traendo profitto dai pochi minerali del nostro suolo, ha saputo dare origine a tanti nuovi prodotti capaci di sostituire altri di importazione o solo ottenibili lavorando materie prime estere.

Eppure questa industria è in Italia relativamente giovane, non giungendo nemmeno al vertice della vita normale di un uomo.

Nel 1900, e sino al primo decennio del secolo, non esistevano infatti che poche sparse attività chimiche elementari; verso gli anni della guerra, si ebbe un notevole sviluppo nei settori più facili; un impulso vivacissimo, che potrebbe definirsi tumultuoso, tanto disparati furono i settori intrapresi. Durante la guerra si ebbe una marcia più sicura e programmatica, accompagnata da un affinamento tecnico, una crescente complessità e molteplicità di lavorazioni, un'estensione alle lavorazioni

occupare una posizione di assoluto primato nell'attività produttiva del Paese; le tappe alle quali non si può guardare senza provare un senso di orgoglioso stupore.

In questa fatica gigantesca, così mirabilmente concretata, splende di viva luce il nome della Montecatini in quanto u questo Gruppo industriale che per primo fornì i mezzi morali e materiali per la lotta.

Fu, infatti, la modesta Società delle miniere di Montecatini, che al principio del secolo, iniziando la produzione dell'acido solforico, prese a fornire alla nascente industria chimica nazionale le materie prime necessarie alle sue iniziali affermazioni.

E fu ancora la Montecatini, negli anni successivi, che cominciò a fornire i primi fertilizzanti fosfatici all'agricoltura perchè questa si migliorasse passando, da un empirismo che la impoveriva, ad una tecnica più razionale.

Negli anni della prima guerra mondiale e nell'immediato dopo guerra, la Montecatini dedicò la sua attività ad un'altra





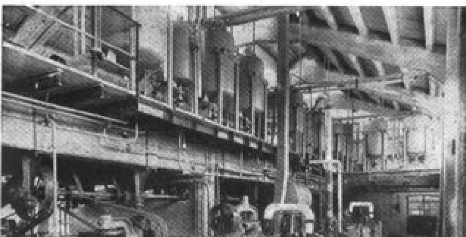
Nella pagina di fronte: Reparto per la raffinazione del piombo d'opera nello stabilimento di San Gavino Monreale.

intensivo la miniera di lignite di Ribolla, sino a raggiungere un notevolissimo quantitativo di combustibile, poi superato nel corso della battaglia autarchica, che richiamò su questa miniera l'attenzione della Società.

Nel 1932 il Gruppo riorganizzò una delle più importanti miniere siciliane di zolfo — Grottacalda — raddoppiandone la produzione.

Negli anni successivi venne intrapresa la rimessa in valore della miniera sarda di piombo e di zinco della Montevecchio, della quale in un biennio venne triplicata la produzione, si da assicurare all'industria metallurgica la possibilità di raggiungere, entro i limiti del piano autarchico nazionale, l'autosufficienza produttiva completa del piombo e dello zinco.

Sono questi gli anni in cui, per volere del Duce, l'Italia — in ogni suo campo di attività — tende all'autarchia: nuove iniziative vengono intraprese perchè il Paese abbia assicurate le materie prime necessarie al suo progredire, e particolarmente alla produzione dei metalli indispensabili alla sua efficienza bellica. Occorrevano ed occorrono soprattutto ferro, alluminio, piombo e zinco. Alla produzione di questi quattro metalli il Gruppo contribuisce ora notevolmente, dedicandovi buona parte della sua attività, per il ferro fornisce un notevolissimo quantitativo



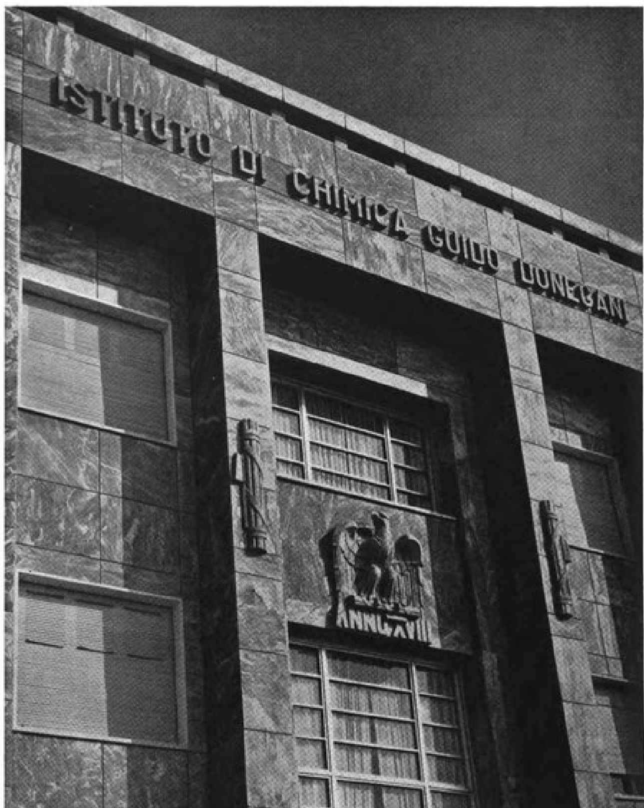
Reparto coloranti "Romantrene e Salindene" nello stabilimento A.C.N.A. di Cesano Maderno.

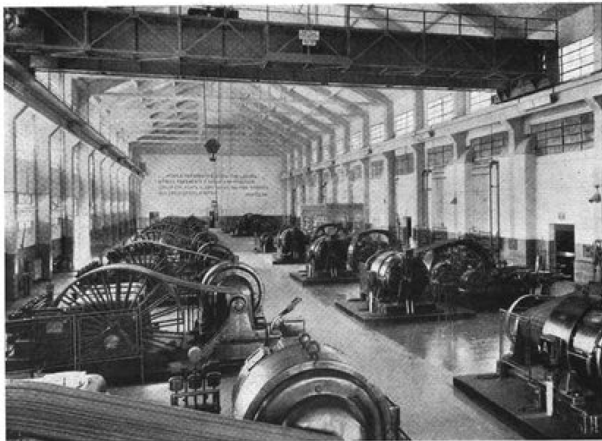


di piriti desolforate ed i fanghi rossi, scarti della lavorazione dell'allumina, che, seppur non risolvono il problema siderurgico nazionale, valgono almeno a diminuirne considerevolmente la portata; per l'alluminio — prodotto dei nuovi grandiosi impianti di Porto Marghera e di Bolzano — ha scoperto e messo in efficienza un nuovo importante giacimento di bauxite nel Gargano; per il piombo e lo zinco ha riorganizzato e potenziato le miniere già in attività, creando pure dei nuovi impianti a Marghera e San Gavino Monreale, che hanno permesso di raggiungere l'autarchia in tale settore.

In questi anni la Montecatini si è anche interessata della produzione dei farmaceutici, supplendo notevolmente al fabbisogno nazionale, e affermandosi pure, per alcuni prodotti, sui mercati stranieri.

Questo non è però che un pallido quadro della fervida opera compiuta dal Gruppo Montecatini nei vari settori dell'economia che interessano ora la sua imponente attività in continuo sviluppo. Oggi, il Gruppo Montecatini con i suoi 80.000 lavoratori, con le sue 80 miniere e cave, i suoi 140 stabilimenti, le sue 32 centrali elettriche; con i suoi amplissimi mezzi tecnici e finanziari e la sua perfetta organizzazione, è uno dei più poderosi strumenti dell'efficienza bellica della Nazione. Domani, esso sarà una delle basi fondamentali su cui poggerà la riorganizzazione economica del tempo di pace.







Una sala pompe e una delle potenti gru dell'impianto d'idrogenazione in uno degli stabilimenti dell'A. N. I. C.

L'AZIENDA NAZIONALE IDROGENAZIONE COMBUSTIBILI A. N. I. C.

L'incessante sviluppo della motorizzazione — in terra, in mare, in cielo — e la sua importanza decisiva agli effetti della potenza militare e industriale delle Nazioni moderne hanno posto in primo piano, in Italia come altrove, il problema dei carburanti.

A differenza delle riserve mondiali di combustibili solidi — sufficienti per centinaia d'anni — quelle relative ai combustibili liquidi, monopolizzate da alcuni Paesi detentori dei giacimenti sinora accertati, sembrano destinate ad esaurirsi nel corso di pochi decenni.

In questa prospettiva la scienza e la tecnica hanno mobilitato ovunque le loro risorse per realizzare procedimenti intesi ad ottenere dal petrolio grezzo sempre più elevate quantità di benzina ed a ricavare la benzina dai combustibili solidi.

Dopo appassionanti ricerche, la chimica, che già aveva brillantemente attuato la sintesi dell'ammoniaca, captando l'azoto dall'inesauribile serbatoio dell'atmosfera, compiva il nuovo miracolo di convertire le sostanze carboniose povere di idrogeno in altre sostanze più ricche di idrogeno, atte all'azionamento ed alla lubrificazione dei motori. Sulla base di tale presupposti, per ordine del Duce, anche la tecnica e l'industria chimica italiana sono state chiamate alla risoluzione del problema dei carburanti nazionali; e a tale scopo, il 17 febbraio 1936 veniva costituita, colla partecipazione dell' A.I.P.A., della A.G.I.P. e della Montecatini, l'Azienda Nazionale Idrogenazioni Combustibili "A.N.I.C.".

Dopo avere messo a punto, nei propri Laboratori, un ciclo di lavorazione corrispondente alle esigenze specifiche della partico-zionale. In caso di necessità la capacità produttiva in carburanti e combustibili può essere ulteriormente aumentata.

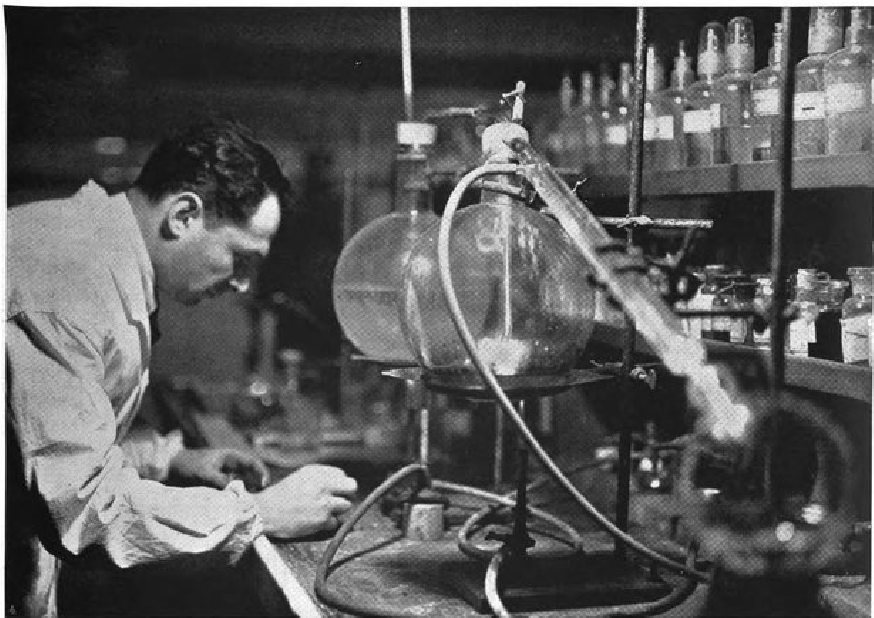
Nel breve giro di due anni, che per impianti del genere costituisce un primato, l'opera voluta dal Duce è stata ultimata; ed a partire dalla seconda metà del 1938 l'A.N.I.C. partecipa largamente al rifornimento del mercato italiano dei carburanti.

Nell'attuale periodo di emergenza il grandioso organismo va riaffermando con inconfutabile evidenza l'acuta preveggenza del Duce, che preordinando la creazione di una modernissima industria di idrogenazione dei combustibili, ha assicurato alla nostra Armata Aerea il rifornimento di carburanti superiori, ricavati direttamente dai grezzi dei nostri pozzi albanesi.

Gli stabilimenti di Bari e di Livorno costituiscono nel loro complesso delle autentiche cittadelle industriali. Oleodotti, depositi delle materie grezze e dei prodotti finiti, centrali elettriche, speciali impianti per la produzione dell'idrogeno, per il ricupero dello zolfo, per la distillazione, la piroscissione, la stabilizzazione e la raffinazione della benzina sintetica, completano l'imponente attrezzatura delle due poderose unità, al servizio della nostra emancipazione autarchica.

Inoltre, in questo particolare momento della Storia italiana, l'A.N.I.C., nonostante le stato di guerra, non ha rallentato il ritmo dei lavori per migliorare i suoi stabilimenti; sono infatti entrati in funzione da un anno i nuovi reparti per la produzione di sessantamila tonnellate di olii lubrificanti, e ventimila tonnellate-anno di paraffina.

In tal modo la preparazione industriale, la perfezione degli im-



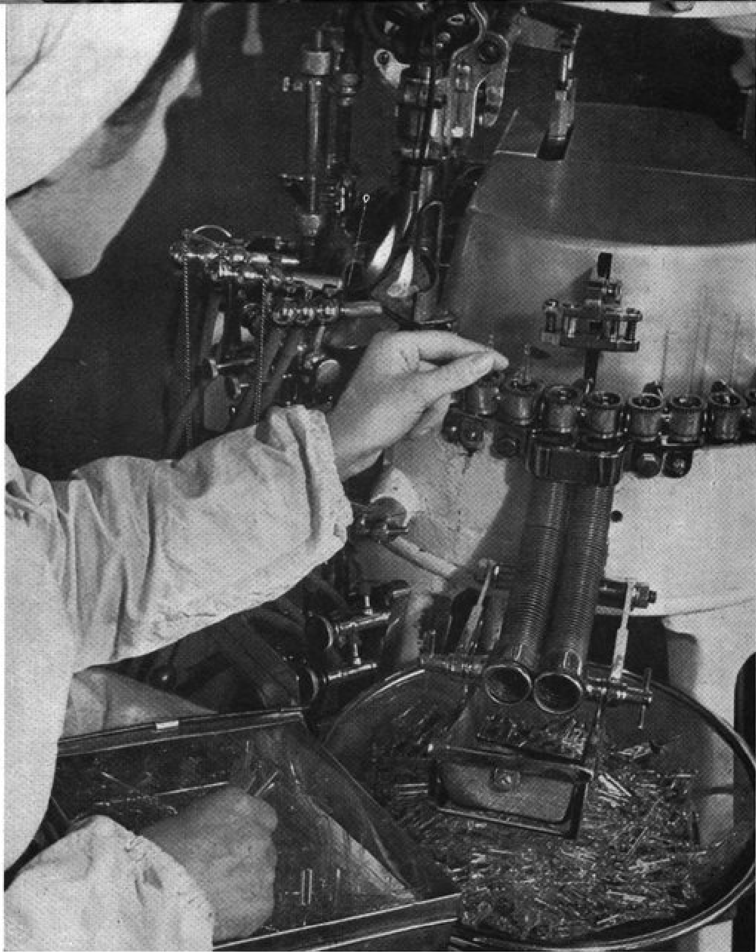
LA CARLO ERBA S. A.

La linea tracciata con chiarezza e audacia di principi da Carlo Erba mezzo secolo fa, è stata seguita nella forma più fedele e più tenace dalla imponente industria che oggi si fregia del suo nome glorioso e si eleva sicura di sè a dominare il campo della produzione chimico-farmaceutica del nostro Paese. Carlo Erba aveva preconizzato con fervore che in Italia era assolutamente necessario insistere sulla creazione e fabbricazione di farmachi nostri per emanciparci dalle importazioni straniere: era un compito che egli sentiva in se stesso e che bisognava affrontare con largo senso positivo, prefiggendosi mete sempre più alte che avessero una portata economica d'interesse nazionale. Il vasto piano dell'illustre chimico milanese trovò progressivamente il suo tempo, e oggi lo vediamo integralmente realizzato nella gigantesca industria lombarda il cui nome e i cui titoli di nobiltà sono universalmente riconosciuti ed apprezzati. Questa conquista è stata ottenuta con la fabbricazione di una vastissima serie di prodotti, la quale in poco tempo non solo ha saputo sostituire in forma completa la produzione delle più rinomate e progredite case straniere, ma ha saputo altresì offuscare numerosi prodotti che si erano imposti sui nostri mercati.

Organizzata in base a principi puramente e profondamente italiani la Carlo Erba S. A. può essere considerata una delle espressioni più schiette della nostra operosità industriale e uno degli esponenti maggiori nel campo delicato e difficile del progresso chimico-farma-

numerosa di prodotti analgesici, antipiretici, chemioterapici preparati dalla Carlo Erba, fra i quali sono di più comune impiego l'Amidozone, l'Aspirolina, l'Urosol, l'Uroformina, il Sedival, il Nirvonal, ecc.; a questi, molti altri sono venuti ad aggiungersi, che sono il risultato di nuovi studi e di concezioni terapeutiche originali: di speciale valore terapeutico sono da ricordare l'Adenil, il Fenarsone, il Trial, il Tachidrolo e, fra i sulfamidici, il Derganil, il Piridin Derganil ed il Tiazolo Derganil di attività straordinaria contro le infezioni da streptococco, pneumococco, gonococco e meningococco.

Per la cura e la profilassi della malaria il problema della chinina ha in parte perduto della sua importanza dopo la scoperta e l'applicazione sempre più estesa di antimalarici sintetici: il Chemiochin Erba, derivato sintetico dell'acridina, è un ottimo succedaneo dei preparati chinacei nel trattamento dell'infezione malarica. Pure di notevole importanza ai fini autarchici è la fabbricazione realizzata dai Laboratori Erba della Atossicaina e della Astoina, due composti largamente usati per l'anestesia locale, la Verocaina per l'anestesia di superficie e rachianestesia, la Cardiamina tonico cardiaco e stimolante del centro respiratorio, la Flajanina che possiede un'azione moderatrice dei fenomeni dipendenti da eccessiva attività dell'ormone tiroideo, la Roxina, a base di tiroxina sintetica per la cura degli stati di ipotiroidismo, e tanti altri composti chimici organici la cui efficacia in terapia è ormai sicuramente convalidata.

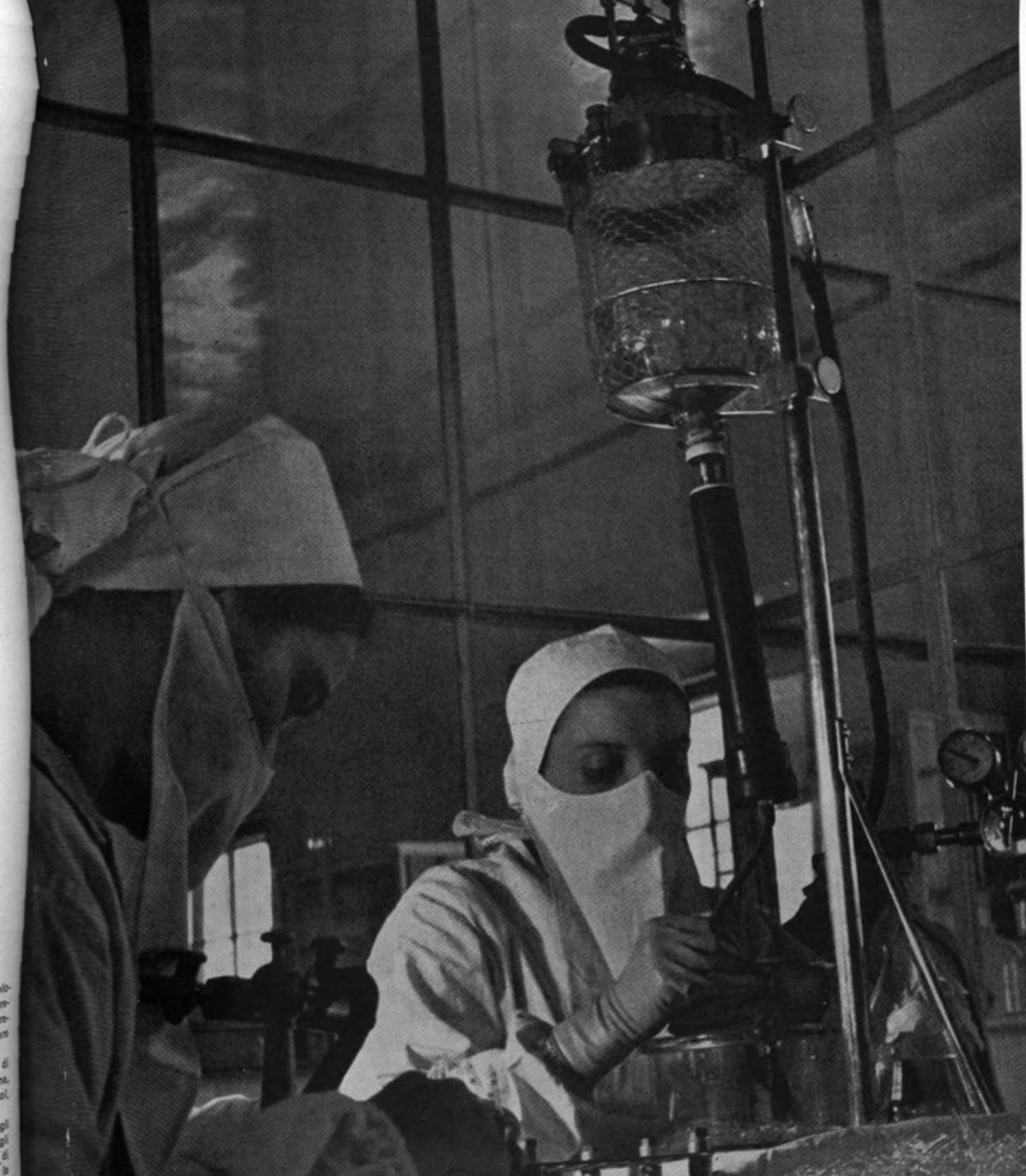


loro derivati ed alla preparazione della caffeina, della sparteina, dell'idrastina, dei sali di chinina, ecc.; degli alcaloidi della segale cornuta, dei glucosidi, della digitale, dell'efedrina, della boldina ed altre, ha aggiunto la preparazione di taluni prodotti che, della droga da cui derivano, rappresentano la somma dei principi attivi terapeuticamente utili, rigorosamente dosati e controllati con il saggio fisiologico; tale è il Neodigal, rimedio attivissimo che ha segnato un notevole progresso della medicazione digitalica e risulta dalla associazione dei glucosidi attivi di digitale purpurea, prima isolati e purificati e poi associati in porzioni ed in solventi opportuni; la Belledina, una soluzione degli alcaloidi della belladonna allo stato di purezza che ha

indirizzi della terapia, è quello della preparazione dei prodotti biologici: sostanze di natura complessa, ricavate da organi animali e preparate per sintesi, frutto di ricerche ed acquisizioni scientifiche recenti, di impiego talvolta molto delicato, ed in ogni modo armi sempre assai preziose nelle mani del medico.

È già nota ed apprezzata, da lunghi anni, la produzione Erba di sostanze opoterapiche, della pepsina, della pancreatina, della lecitina, e quelle di prodotti speciali che ne derivano, come l'Opopeptol, l'Opopancreina, la Pancreina, l'Adrenina, ecc.

Seguendo il nuovo orientamento terapeutico, sulla scorta degli studi e delle ricerche sistematiche eseguite nei propri laboratori, gli



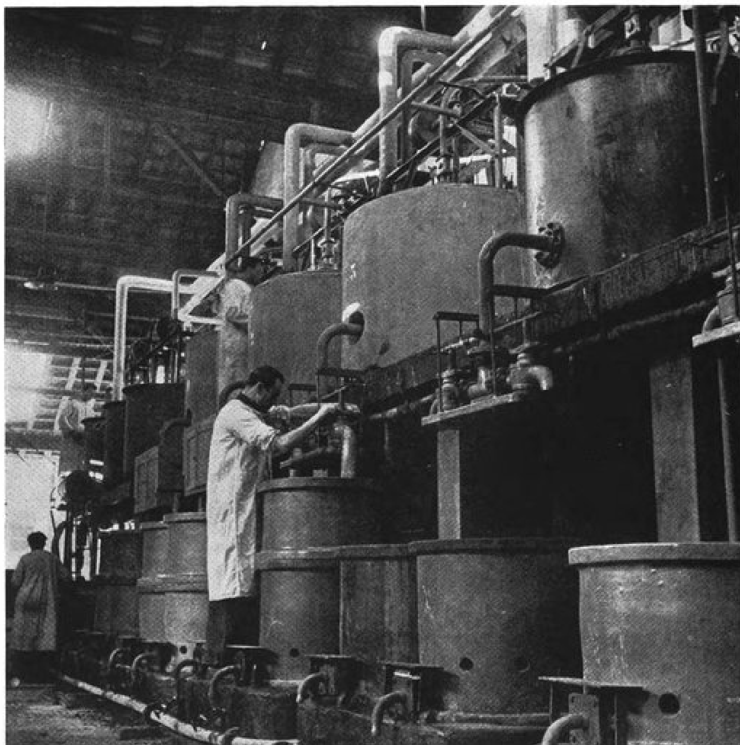
concentrati in preparato di alta attività, l'Eparina, per via orale ed in forma iniettabile; individuati i principi attivi endocrini delle ovaie e stabiliti i metodi di preparazione di tali ormoni ed il dosaggio biologico della loro attività, è stata preparata l'Ovarmina, la cui azione si esplica contro disturbi che conseguono alle disfunzioni dell'ovaia.

Allo stesso campo di azione farmacologica appartiene l'ormone estrogeno sintetico (Apausil), di attività ben definita, ad alta concentrazione, esso pure preparato negli Stabilimenti Erba.

Di singolare importanza è il gruppo delle vitamine, alle quali i laboratori Erba hanno dedicato da molti anni la loro particolare attività, portando anche un contributo pratico alla conoscenza dei valori vitaminici di molte sostanze con l'intendimento di ricavare da queste acquisizioni scientifiche, delle pratiche applicazioni in terapia.

Per quanto riguarda i prodotti puri per uso scientifico e analitico la Casa Erba ne iniziò la preparazione fin dal 1902, creando anche uno speciale reparto di studio. Questa produzione si è in questi ultimi anni notevolmente intensificata ed estesa, imponendosi anche nei confronti della produzione estera. Oggi la "marca Erba" è universalmente apprezzata, ed i prodotti chimici puri fabbricati da questa azienda vengono usati largamente negli istituti universitari e nei laboratori scientifici ed analitici. Un ramo importante di attività applicato dalla Carlo Erba è pure quello che riguarda la preparazione dei prodotti per uso radiologico. Tale produzione comprende tutta la gamma dei preparati ricercati dalle esigenze della moderna tecnica radiologica.

Il ritmo di progresso e le più recenti iniziative sviluppate dagli stabilimenti Erba stanno a dimostrare l'orientamento strettamente scientifico della loro produzione, determinato dal contributo che alla risoluzione dei vari problemi che interessano la terapia portano i Laboratori di Ricerche Scientifiche in essi creati. In tali laboratori, recentemente dedicati al loro fondatore Giovanni Morselli, animatore del progresso scientifico della Società, trova concreta realizzazione il principio di elevare il potenziale produttivo con nuovi studi originali e con applicazioni pratiche di acquisizioni raggiunte nel campo teorico della scienza pura.



SOCIETÀ ELETTRICA ED ELETTROCHIMICA DEL CAFFARO

Nel numero de "La Rivista illustrata del Popolo d'Italia" pubblicato, per la stessa occasione, nell'anno passato è stato accennato all'origine ed allo sviluppo verificatosi nella nostra compagine industriale dal 1906, anno della fondazione della Società, sino ad oggi.

Per il prossimo avvenire si prospettano nuove interessanti conquiste sia nel campo dei prodotti chimici per agricoltura, ove si stanno continuamente studiando dei nuovi fitofarmaci, sia in quello dei prodotti chimici per uso industriale, ove si procede a continui perfezionamenti dei prodotti ormai classici della nostra Società, e contemporaneamente se ne studiano di nuovi, particolarmente nel campo delle resine artificiali.

Nel precedente articolo si è anche accennato alla promettente attività che sia dalla nostra Società, sia dalla nostra consociata **"LITACROM" S. A. I.** si sta svolgendo all'estero.

La nostra Società è già da decenni ben conosciuta nei principali Paesi del mondo che abbisognano di efficaci presidi per la lotta contro la peronospora della vite, e contro i danni che arrecano i parassiti alle piante coltivate in genere.

La nostra "Polvere Caffaro" è già ben conosciuta da molti anni in vari Paesi d'Oltremare, come per esempio nell'ARGENTINA, URUGUAY, VENEZUELA, ecc. e nei principali mercati del bacino mediterraneo, come, FRANCIA, SPAGNA, EGITTO, TURCHIA, GRECIA, e così pure nel PORTOGALLO, BULGARIA, ROMANIA, ecc. come dimostrano chiaramente i numerosi attestati e certificati rilasciati dalle rispettive organizzazioni competenti.

Qualche anno fa, la Direzione della nostra Società ebbe a decidere di costituire una apposita sezione "Sviluppo estero", allo scopo di meglio organizzare e quindi intensificare il lavoro di esportazione, ottemperando in tal modo anche alle direttive impartite dalle Superiori nostre Autorità. Purtroppo l'inizio di tale lavoro sistematico ebbe a coincidere con le prime fasi del conflitto fra la nostra alleata Germania e le plutocrazie demo-giudaiche, conflitto al quale anche il nostro Paese ebbe presto a partecipare attivamente.

Molti Paesi, ai quali prima erano dirette le nostre esportazioni, dovettero venire abbandonati, ma furono in cambio acquisiti nuovi mercati ed il nome della nostra Società, oltre che per i prodotti chimici per uso agricolo, fu reso noto anche nel campo di quelli per uso industriale; questi ultimi sono oramai ricercatissimi oltre che nei Paesi ancora accessibili fra quelli sopra enunciati, anche in altri mercati come SVIZZERA, OLANDA, PAESI SCANDINAVI, UNGHERIA, CROAZIA, ecc.

Anche in tali Paesi la nostra Società ha istituito o sta istituendo delle rappresentanze proprie, dirette da persone attive e competenti che diano affidamento perchè non venga solo sfruttato il momento particolarmente favorevole, ma vengano gettate delle solide basi per un lavoro concreto e duraturo anche nel periodo che seguirà la vittoriosa conclusione dell'attuale guerra.

La nostra Società ha inoltre messo a disposizione tale organizzazione estera anche della propria consociata "Litacrom" S. A. I., la quale produce delle apprezzatissime Terre decoloranti che in Italia sono riuscite a sostituire completamente quelle che prima venivano importate dall'estero con forte dispendio di valuta, e delle Bentoniti che, in base ad accurate e severe indagini, si sono rivelate pari se non migliori delle più apprezzate Bentoniti Nord-Americane che, già prima del conflitto, incominciavano ad introdursi come ottimo materiale di carica nei saponifici, nelle fonderie in genere, nelle cartiere, nelle fabbriche di porcellane ceramiche, ecc.

All'estero le Bentoniti erano già da prima più conosciute che non in Italia, ed è quindi comprensibile che quelle prodotte dalla "Litacrom" abbiano subito suscitato grande interesse in quei Paesi in cui erano venute a mancare le ben note Bentoniti Nord-Americane.

Non indifferenti difficoltà si oppongono alla pronta realizzazione dei programmi di esportazione per il fatto che i rapporti di scambio col nostro Paese sono, per lo più, regolati in base a contingenti, fra i quali non sempre sono compresi i prodotti di nostra fabbricazione.

Grazie all'attivo nostro interessamento, siamo però riusciti, già in molti casi, a far includere alcuni prodotti maggiormente rappresentativi della nostra attività nei contingenti fissati per l'anno corrente e, nonostante le



LA PIRELLI PER LA VITTORIA

In un Paese in guerra, consapevole del suo destino, tutto contribuisce alla Vittoria: lo spirito e la materia. Quello forma i soldati e crea gli eroi; questa le armi. Partecipe di questo clima e di questi sacrosanti ideali è stata, sin dallo scoccare dell'ora fatale della guerra, la "Società Italiana Pirelli". Essa, dinanzi al problema della superproduzione bellica e della necessaria, vitale emancipazione dal prodotto straniero, ha impegnato a fondo le sue capacità economiche, produttive e organizzative, diventando uno degli elementi più importanti del vittorioso sforzo industriale che il nostro Paese, non più povero di risorse, ha compiuto con slancio, compie con fede e compirà con la certezza della giusta mèta. Dal pneumatico alla


M DUSE



gomma e le resine sintetiche alla gomma naturale, la canapa alla juta, il filato di vetro all'amianto, essa ha creato il presupposto della vittoria industriale. E basterebbe idealmente a provarlo il rombo di marcia che si ripercuote sui mille e mille e mille chilometri di strade e piste desertiche africane, sui pantani dell'Ucraina, sui monti balcanici, sulle belle e assolate strade d'Italia. Poichè, ovunque scorrano le quattro ruote di un autocarro militare italiano, una motocicletta di bersagliere, un carrello di aeroplano, ivi è oggi la Pirelli.



Controllo della filettatura di un tubo per trivellazioni col microscopio portatile.



Colata di acciaio da un forno Martin.

Tempra di un grosso serbatoio per metano.



ATTIVITÀ E PRODUZIONE DELLA DALMINE

Una previdente politica di investimenti era riuscita fin dall'epoca ante-bellica a fare di queste officine — il cui nome è caro ai Fascisti perchè si collega a quel discorso del 20 marzo 1919 con cui Benito Mussolini annunziò per la prima volta agli Italiani l'inizio di un'era nuova — uno strumento di produzione industriale di altissima efficienza, atto a sopperire nel suo campo di attività a qualsiasi fabbisogno del paese. Gli impianti produttivi, che per gamma di fabbricazione non sono secondi a nessun'altra fabbrica di tubi dell'Europa, e l'attrezzatura dei reparti di finitura, dotati dei macchinari e strumenti più moderni, consentono di fabbricare qualsiasi prodotto tubolare di acciaio senza saldatura in tutti i diametri fino a quello assai notevole di 825 mm, in tutte le qualità di acciai, al carbonio ed alligati, ed in tutte le esecuzioni occorrenti

IL LANIFICIO MARZOTTO PER

Non parleremo qui di moda, ma nel clima della guerra che si combatte e non soltanto con le irruenti forze della materia, ma anche con quelle dello spirito, non soltanto col gladio ma anche con l'aratro, non parrà strano e superfluo che si parli di stoffe e di tessuti, poichè anche questi elementi servono all'esercito in lotta. E parlare di questo particolare settore dell'attività nazionale, mobilitato anch'esso per la vittoria; parlare cioè dello sforzo che una delle nostre maggiori e fiorenti industrie tessili compie su questo delicatissimo piano, è rivelare alla curiosità dei lettori un aspetto forse impensato delle mille recondite risorse del nostro Paese. Allo scoppio del conflitto infatti, il Lanificio Marzotto di Valdagno, uno dei nostri massimi produttori volgere la sua produzione, per la quasi totalità, al tipo di tessuto militare e lo ha fatto con tale tempestivo slancio, con tale patriottica sensibilità e soprattutto con sì curata perfezione di mezzi da trovarsi, preparato e pronto alla immensa improvvisa richiesta che è venuta subito dopo. Negli stabilimenti di Valdagno, la cui attrezzatura industriale è oggi all'avanguardia, s'è lavorato e si lavora giorno e notte per i militari, si è lavorato giorno e notte per dare alla Patria, consentiteci la metafora, la sua grande casacca trincerista. Così, dagli alpini che sui picchi nevosi fan buona guardia, ai marinai



...LA GUERRA E PER LA PACE

che sulle tolde delle navi scrutano il mare pieno d'insidie, ai soldati del cielo che conoscono le altezze inverosimili, rischiose quanto una battaglia, le lane Marzotto costituiscono per i giovani corpi dei nostri combattenti il primo usbergo, quello che riscalda i loro cuori già così caldi di amor patrio. Produzione enorme è codesta dei tessuti militari e la sua importanza è pari, sotto un certo aspetto, sotto l'aspetto particolare dell'economia contingente di guerra, a quella delle armi. Questi e quelli non sono infatti l'equipaggiamento essenziale, indispensabile, del soldato?





Rispondendo alle esigenze del periodo bellico gli stabilimenti Marzotto hanno dato la dimostrazione inequivocabile di essere industrialmente in linea, ma questa affermazione tecnica non può essere disgiunta da una considerazione pratica. Quella per cui il Lanificio Marzotto si trova oggi a essere automaticamente in prima linea fra le industrie che a Vittoria ottenuta, potranno far fronte alle nuove esigenze del tempo di pace. L'attrezzatura efficentissima dei suoi nuovi e moderni stabilimenti, parte dei quali hanno continuato a produrre tessuti civili e autarchici per le normali esigenze della popolazione italiana, è tale da rendere certa in un prossimo avvenire l'affermazione totale dei suoi prodotti non soltanto nel Regno dove rimpiazzerà con altrettanta certezza i prodotti stranieri, ma in tutto il mondo,

'I Federale di Milano parla agli operai dello Stabilimento Snia Viscosa di Cesano Maderno.

LE REALIZZAZIONI DELLA SNIA VISCOSA NEL CAMPO SOCIALE

In Regime fascista l'azienda non rappresenta ormai più uno strumento meramente teso a conseguire degli utili. I suoi compiti sono assai più delicati e complessi. Oggi, in modo particolare, essa ha gravi doveri, per ciò che concerne la produzione, verso la Nazione in guerra. Ma non vogliamo ora parlare di questo, bensì dei compiti sociali cui essa assolve in armonia coi principi della Carta del Lavoro, e che, per i loro riflessi futuri, non sono meno costruttivi di quelli economici.

Le grandi imprese italiane danno continuamente prova di aver compreso l'importanza di queste postulato del Fascismo, istituendo sempre nuova forme di assistenza per i propri dipendenti. Particolarmente benefica, in questo campo, è apparsa l'originale iniziativa della Snia Viscosa, che si aggiunge alle numerose altre già esistenti, resa nota nell'assemblea straordinaria dello scorso anno.

Si tratta di un'iniziativa consistente nell'assegnazione di una casa ai lavoratori meritevoli che abbiano compiuto un certo periodo di anzianità. Ricompensa, dunque, al lavoro ed alla fedeltà. Il lavoratore, con le sue energie, si guadagna il focolare e la tranquillità della vecchiaia.

L'iniziativa, altamente umana, e che ci sembra ispirata ad una comprensione profonda dei valori della vita, è stata ideata e diretta in ogni particolare dal Cons. Naz. Franco Marinotti, Presidente della Snia Viscosa. Vogliamo ricordare qui brevemente i particolari della realizzazione, di cui, a suo tempo, la stampa si è largamente intrattenuta.

La Snia Viscosa, nell'assemblea del giugno scorso ha deciso di stanziare la somma di cinquanta milioni, in aggiunta ai cinque milioni votati a questo scopo alla chiusura dell'esercizio sociale 1940, per la costituzione di un fondo, denominato "Premio XXI Aprile - La casa a chi lavora". Somme alle quali quest'anno sono stati aggiunti altri cinque milioni. Tale fondo è gestito ed amministrato in forma autonoma.

Per poter aspirare alla casa, i lavoratori devono essere capi famiglia con prole, sposati da almeno cinque anni prima della data del conferimento del premio. L'anzianità che dà diritto alla

Il Federale in visita allo Stabilimento di Cesano Maderno.



Tipo di casa a due alloggi della Fondazione Snia Viscosa.

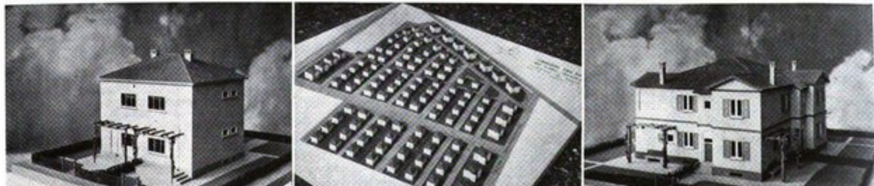
disposti su due piani; ciascun gruppo di quattro appartamenti costituirà un isolato, circondato da orti, uno per ciascuna famiglia.

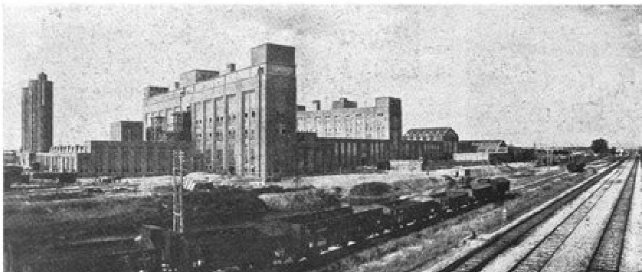
L'iniziativa, oltre che costituire in sè stessa — apportando un non indifferente vantaggio ai lavoratori — un ulteriore passo sulla via dell' "accorciamento delle distanze", gioverà indirettamente alla produzione, assicurando alla ditta una maestranza stabile e fedele, soprattutto perchè questa avrà la certezza che la sua laboriosità sarà ricompensata e nuovi vantaggi sorgeranno a favore suo e della sua famiglia.

Si va così compiendo l'opera di cementazione materiale e spirituale tra i vari fattori della produzione, il cui ritmo armonioso è fonte prima di benessere. Questa sensazione di unione intima di energie e di affettuosa collaborazione tesa ad un unico scopo, abbiamo avuta giorni fa a Cesano Maderno, in questo stabilimento "modello" della Snia Viscosa, dove, accanto agli impianti industriali sorgono tutte le opere che possono recare conforto ai lavoratori, dalle case operaie alle scuole e nidi d'infanzia, al dopolavoro, i cui ambienti sono dedicati alla mensa, sale di convegno e bar, e che comprende perfino un ampio teatro.

In questo stabilimento, il giorno consacrato alla Festa del Lavoro è stato particolarmente solennizzato dalla visita del Federale di Milano, il quale, ricevuto dal Presidente della Società, dal Podestà e dal Segretario politico locale, nonchè dai dirigenti della Snia Viscosa, ha visitato minutamente i vari reparti, dove ferveva il lavoro. Il Federale, nell'intervallo meridiano, si è poi intrattenuto con le maestranze, alle quali ha parlato cameratescamente, lodando il contributo che la classe operaia dà oggi alla Nazione in guerra.

Sotto, a sinistra: Altro tipo di casa a due alloggi; in mezzo: Plastico di un complesso di case del "Premio XXI Aprile - La casa a chi lavora" della Fondazione Snia Viscosa; a destra: Tipo di casa a quattro alloggi.





Gli stabilimenti di Torviscosa.

COMPITI PRESENTI E FUTURI DELLA ITALVISCOSA

L'economia tessile mondiale è oggi profondamente influenzata dallo sviluppo produttivo delle fibre tessili artificiali che, ovunque, determina nuovi orientamenti nel consumo e, di riflesso, trasformazioni e adattamenti nei vari settori industriali. Naturalmente questo fenomeno assume particolare rilievo nei Paesi che, totalmente o parzialmente sprovvisti di fibre naturali, hanno dovuto liberarsi da una schiavitù imposta dalla geopolitica.

L'Italia è uno di questi Paesi. Quindi nei programmi produttivi della nostra industria tessile la produzione di fibre artificiali si è venuta inserendo con sempre maggior vigore sino ad acquistare oggi un posto di capitale importanza. Le due fibre tradizionali del consumo tessile italiano, cotone e lana, sono entrambe mancanti o scarse. Il fabbisogno ingente di fibre è stato perciò soddisfatto, nel periodo bellico, dalle tre grandi produttrici italiane, Snia Viscosa, Cisa Viscosa e S.A.I.F.T.A. (ex Châtillon) raccolte nell'Italviscosa.

Il raion e il fiocco costituiscono la base fondamentale dell'industria italiana delle fibre artificiali. Le cifre di produzione mostrano un costante incremento, non uguagliato da alcun altro prodotto di sostituzione. Particolarmente intenso è stato l'incremento produttivo del fiocco, problema che l'Italia ha l'orgoglio di avere per prima imposto all'attenzione mondiale, risolvendolo, poi in immediata successione di tempo, con decisa volontà.

A questo proposito, anzi, è opportuno ricordare quanto recentemente ha detto il Presidente Hans Kehrl all'assemblea del germanico Kunstseide Verkaufsbüro, una organizzazione che ha molti punti di contatto con l'Italviscosa: "Prima che in Germania, l'importanza del problema di un rifornimento autarchico di materie prime tessili è stata riconosciuta in Italia, anche se la soluzione di tale problema in questo Paese, s'è realizzata non tanto su pressioni del Governo, quanto per iniziativa dell'industria stessa e particolarmente del nostro amico Marinotti, il quale già molto prima aveva gettato le basi per una autarchia italiana nel campo delle materie prime: autarchia che lo ha reso straordinariamente benemerito in Italia e in tutta l'Europa. Ma anche a questo riguardo — come succede sempre per i riconoscimenti — non se ne è parlato abbastanza, e la partita dei ringraziamenti rimane ancora aperta a suo favore".

Parallelamente al progresso quantitativo ha proceduto il progresso qualitativo. Speciali processi di opacizzazione sono stati rivolti a variare l'aspetto delle fibre in modo da renderle simili al cotone ed alla lana anche per la tecnica di lavorazione. Cure intensissime furono dedicate, poi, al continuo perfezionamento delle qualità intrinseche delle fibre ottenendo aumenti cospicui dell'elasticità, della tenacità e della resistenza a secco ed a umido. Oggi si può dire che le fibre tessili artificiali italiane nulla hanno da invidiare alle fibre tessili naturali.

Risolto il problema industriale occorreva, però, affrontare anche quello commerciale, altrettanto importante. Non si trattava soltanto di dare al Paese quantità di merce tali da soddisfare in pieno le esigenze dei militari e dell'esportazione, e da rendere meno dure le inevitabili contrazioni di consumo dei civili, ma bisognava anche fare in modo che tutto ciò avvenisse senza intralci, evitando ogni squilibrio economico. Occorreva, quindi, unificare e agevolare la distribuzione delle fibre tessili artificiali. E per ciò fu fondata l'Italviscosa.

Due problemi, strettamente legati tra di loro, sono oggi attentamente considerati dall'Italviscosa. Uno riguarda la situazione contingente. L'altro la situazione futura. Per quanto riguarda la situazione contingente si può dire che l'Italviscosa ha assolto in pieno il suo compito di adeguare la distribuzione delle fibre tessili artificiali alle nuove esigenze dei mercati. Quando la merce viene a scarseggiare (ed oggi tutte le merci scarseggiano) ognuno si sente in diritto, per una ragione o per l'altra, di avere la stessa quantità che riceveva in





Le due "continue" dello stabilimento di Torviscosa per la produzione della cellulosa dalla canna gentile.



Particolare dell'impianto di disintegrazione dello stabilimento Snia Viscosa a Torino Stura - Sotto: Il reparto di torcitura dello stabilimento S.A.I. Fibre tessili artificiali (già Châtillon) a Vercelli - Il reparto baratti dello stabilimento CISA Viscosa a Napoli.

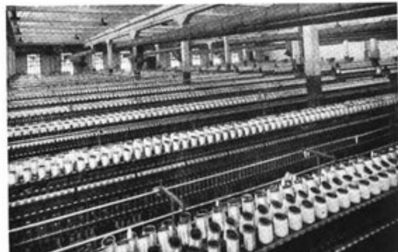
periodi normali. Di fronte a queste anormali esigenze bisogna essere inflessibili e stabilire un rigoroso ed obiettivo ordine gerarchico nella distribuzione delle fibre tessili artificiali; in primo luogo soddisfare i bisogni bellici; poi i bisogni dell'esportazione; poi, infine, i bisogni dell'interno. L'Italviscosa è stata inflessibile, ed ha così ben meritato dal Paese.

Parallelamente l'Italviscosa ha assolto anche un altro compito di vastissima portata: quello di mantenere i prezzi al livello del periodo prebellico. L'Italviscosa è stata ed è una trincea del blocco dei prezzi. Mai come in questa occasione un'organizzazione totalitaria di vendita si è dimostrata più idonea a tenere testa alle tendenze rialziste. E ciò è stato fatto nonostante che il blocco abbia sorpreso l'industria delle fibre tessili artificiali in una fase di costi crescenti. Se i consumatori non hanno sempre potuto beneficiare della politica dei bassi prezzi che l'Italviscosa ha sempre perseguito (e perseguirà anche in futuro), ciò si deve al fatto che, man mano si passava dalla materia prima al prodotto finito, sempre più difficile era controllare il prezzo di vendita dei manufatti proprio perchè nell'ultima fase del ciclo produttivo non esisteva quell'organo di controllo e di coordinamento che esisteva nella prima fase del ciclo.

Risolto il problema dell'oggi, occorre considerare quello del domani. E questo dovrà essere risolto soprattutto tenendo conto della tradizionale funzione esportatrice dell' industria italiana delle fibre tessili artificiali. L' Italviscosa, prima della guerra, era presente su tutti i mercati del mondo con prezzi e qualità che battevano ogni concorrenza. Durante la guerra ha saputo mantenere integre le sue esportazioni sostituendo gli sbocchi d' oltremare con nuovi mercati in Europa. Domani, all' Italviscosa, che rappresenta l' industria delle fibre tessili artificiali, sarà assegnato il compito di collaborare alla ricostruzione economica europea nel campo tessile. Le condizioni di vita degli europei dovranno migliorare di parecchio rispetto al livello attuale; in primo luogo per rifarsi dell' astinenza attuale, e poi proprio per lo sviluppo derivante dal potenziamento delle risorse economiche del nostro continente. Ne deriva che il quantitativo di consumo normale di dieci chili di tessili per abitante dei Paesi europei più evoluti economicamente, dovrà essere raggiunto anche da quelli che prima della guerra consumavano pochi chili all'anno.

È probabile che una volta stabilite giuste condizioni di pace si potranno anche effettuare scambi intercontinentali. L' Europa, così, potrà dare fibre artificiali contro prodotti coloniali che a noi mancano. L' Italviscosa, fronte unico dell' attività esportatrice italiana, darà, anche in questo campo, nuovi e vasti risultati.

Per conchiudere, si può dire che la giovane industria italiana delle fibre tessili artificiali, saldamente raccolta nell'Italviscosa, ha offerto alla Nazione, in questa ora storica, prove concrete di quello che sa fare.







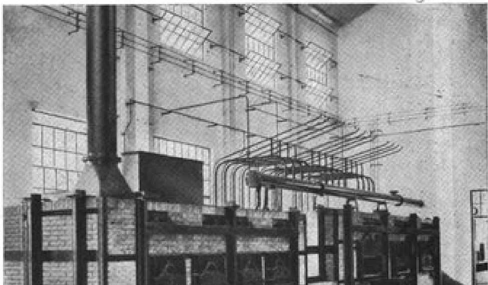
Deposito di legname.

S.A.F.F.A. SOC. AN. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI

La S.A.F.F.A., quale massimo esponente della produzione italiana dei fiammiferi, svolge una estesa attività nel campo dell'industria chimica. Occupa infatti un posto notevole nella produzione dei clorati e dei perclorati, del fosforo e dei principali suoi derivati, della stearina, dell'oleina, della glicerina e dei saponi. E per quanto riguarda, in particolare, i perclorati ed il fosforo, merita particolare rilievo il fatto che essa ne è l'unica produttrice in Italia. Nell'ultimo decennio questa Azienda ha dato, inoltre, notevole impulso a numerosi altri rami di produzione, affini o collegati alle sue attività basilari.

Così, nel ramo della lavorazione del legno, la S.A.F.F.A. è una delle principali Aziende produttrici di imballaggi, di legni compensati e impiallacciati e di numerosi altri prodotti accessori. Uno sviluppo interessante ha dato origine, dai residui della lavorazione del legno, alla creazione di diversi materiali autarchici per l'edilizia, fra cui il Populit, agglomerato cementizio a base di fibre legnose, apprezzatissimo nelle costruzioni per le sue doti di leggerezza e per l'alto grado di coibenza termica ed acustica, che ne fa un materiale isolante di largo impiego in ogni genere di edifici. Allo stesso gruppo di prodotti appartengono il Populit Gamma, il Populit Onda e il Populit Zeta per la correzione acustica di Cinematografi e Teatri; le cancellate autarchiche di Populit, che sostituiscono con vantaggio quelle di ferro; i solai S.A.F.F.A., leggeri ed isolanti, che offrono una soluzione tecnicamente assai interessante del problema del risparmio del ferro nelle costruzioni.

In tutte queste sue molteplici attività, la S.A.F.F.A., precorrendo i tempi, ha perseguito tenacemente, quale mèta costante, il raggiungimento quanto più completo dell'autonomia economica, secondo l'appello lanciato dal Duce nell'anno XIV a tutti i produttori Italiani.



Forni di calcinazione per la produzione del fosforo.

A destra: Macchine per la stampa a colori delle assicelle per cassette.





LA PRODUZIONE D'ARTE RICHARD-GINORI

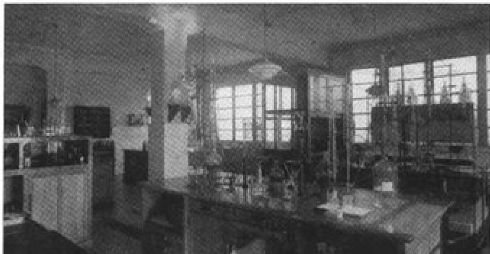
L' armonia degli stili, la varietà dei modelli, la nobiltà delle materie, lo scrupolo dell' esecuzione e l' esemplare capacià produttiva concorrono alla preminenza della Richard-Ginori nel panorama dell'arte ceramica nazionale e spiegano il diffuso prestigio che in Italia e all'estero ne circonda il nome e le opere. Anche in questo periodo, che sembrerebbe il meno adatto agli sviluppi di un' attività eminentemente pacifica, le celebri manifatture della Richard - Ginori procedono senza soste e senza incertezze nella via segnata dalle sue antiche ed illustri tradizioni e dalle sue collaudate possibilità che avranno campo di emergere il giorno in cui, sotto gli auspici della pace vittoriosa, vedremo tutte le industrie impegnate a soddisfare le più vaste esigenze sociali che saranno per scaturire dall'auspicato, immancabile trionfo dell' ordine nuovo.



LE DISTILLERIE ITALIANE

Proteggere, abbellire, uniformare o mimetizzare: ecco il duro compito delle moderne vernici, difficile sempre, difficilissimo quando si vogliono insieme ottenere rapidità di applicazione e durevolezza di risultati. La chimica in genere, quella organica in ispecie, molto in questo campo ha indagato con le sue analisi e le sue esperienze, molto costruisce con le sue sintesi e coi suoi impianti. Le Distillerie Italiane partecipano largamente a questa attività: coi loro solventi, i loro plastificanti, le loro nitrocellulose, mettono a disposizione dell'industria una vasta gamma di materie prime. Soccorrono in questa attività i più svariati metodi di produzione: da quello secolare, tradizionale, delle fermentazioni, nella quale micro-organismi viventi piuttosto che enzimi trasformano sostanze vegetali in prodotti chimici di alto interesse, attraverso processi che, studiati e conosciuti nel loro sviluppo, guidati e sollecitati nel loro svolgersi, sono tuttora oscuri nella loro essenza; a quelli delle moderne sintesi, dove il catalizzatore inorganico, sotto l'influsso di pressioni e temperature talora imponenti, procede con mirabile architettura a complesse costruzioni molecolari.

A questa attività nel campo delle vernici, altre ne aggiungono le Distillerie Italiane: una buona metà della panificazione industriale e artigiana di tutta la Nazione si vale del suo lievito per ottenere rapidità di lievitazione non disgiunta da uniformità e bontà di risultati; imponente è l'apporto nel campo della produzione dell'alcole carburante e ancora più di quello per usi industriali e diversi; glicerina e acetone sono prodotti su vasta scala, mentre numerosi altri prodotti chimici o alimentari completano la sua attività industriale svolta totalmente nel quadro della più ortodossa autarchia.





L'inaugurazione della sede del Dopolavoro S. T. I. alla presenza del Prefetto e del Federale di Bergamo.

STABILIMENTI TESSILI ITALIANI

Chi osservi una veduta aerea degli stabilimenti e del villaggio S.T.I. a Capriate d'Adda pensa al plastico di un progetto modello, alla sistemazione tipo di un complesso industriale piuttosto che ad una iniziativa concreta realizzata in ogni particolare e citata più volte ad esempio di applicazione integrale dei principii di solidarietà operante che informano la vita fascista.

Molte fra le iniziative attuate dalla S.T.I., una fra le più moderne e complete espressioni dell'industria tessile italiana, rivestono carattere di beneficio immediato, come i ridenti quartieri d'abitazione sistemati in villette circondate da giardini e da orti irrigui, l'assistenza sanitaria, l'istruzione scolastica del tutto gratuita, l'assistenza morale e materiale ai combattenti e alle loro famiglie, la Befana Fascista, la multiforme attività sportiva e turistica, le formazioni orchestrali e filodrammatiche. Altre verranno meglio giudicate in seguito. Così i corsi di economia domestica, il cui quarto ciclo si è iniziato dopo il trionfale successo dei primi; i corsi di telegrafia; i continui abbellimenti recati alle abitazioni del villaggio, e finalmente l'inaugurazione della nuova sede dell'O.N.D. alla presenza del Prefetto e del Federale di Bergamo.

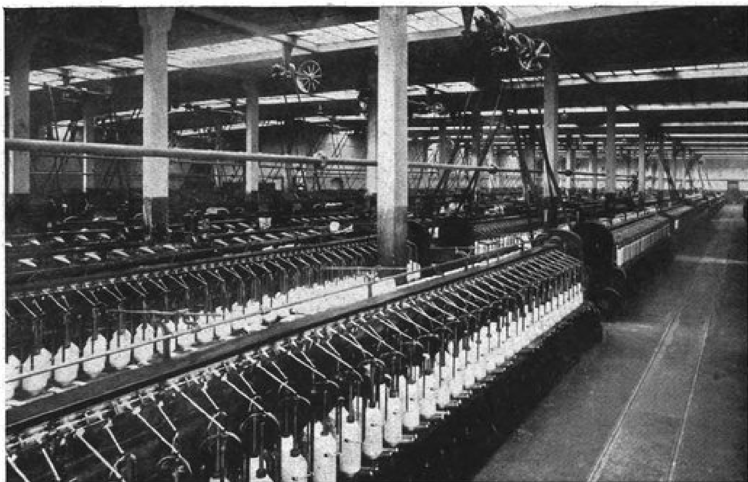
Sa benissimo il Cav. Uff. Gino Canto, presidente del Dopolavoro S.T. I., e lo sanno anche i suoi volonterosi collaboratori, che non può sperare in un buon raccolto chi non semina in profondità e chi non è pronto, ciascuno nell'ambito delle sue attribuzioni e delle sue responsabilità, ad irrigare i solchi fecondati col sudore della quotidiana fatica.

Anche gli sviluppi del Dopolavoro sono segni palesi del travaglio che sta rinnovando la vita industriale. L'arredo dignitoso della sede, la dovizia dei passatempi e dei libri, l'assidua partecipazione dei direttori e delle loro famiglie alla vita dopolavoristica; il succedersi delle manifestazioni culturali e sportive la cui eco giunge fino ai campi di battaglia, messaggio di serenità rispecchiato nel virile entusiasmo che anima le lettere dei combattenti, vanno inquadrate nell'orbita di più vaste ed essenziali riforme.

Il fatto è, come osserva in un articolo su "Tessilia" - bollettino mensile per i lavoratori della Sti - il Presidente della Società, Cav. del Lav. Dott. Bruno Canto, che "oggi l'industria non è fatta solo di produzione, di acquisti e di vendite, non è e non può essere solo l'affare per il datore di lavoro nè solo il salario per il prestatore d'opera, ma è un complesso che deve seguire, in tutte le manifestazioni, il progresso dei tempi; fra queste manifestazioni vi sono tutte le provvidenze di carattere culturale, assistenziale, politico che l'industriale deve curare anche se, per il momento, gli operai non le capiscono e non le apprezzano; le capiranno e le apprezzeranno certamente domani".

Particolari della sede del Dopolavoro: una sala, la cucina del Corso di Economia domestica (al centro) e il bar.





Filatura di Rho - Sala stiratoi e banchi ingrosso.

L'UNIONE MANIFATTURE DI PARABIAGO PER L'AUTARCHIA NELL'INDUSTRIA TESSILE

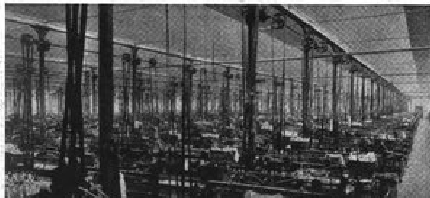
Il primato nazionale fra i tessili nell'impiego delle fibre autarchiche spetta alla "Unione Manifatture di Parabiago per filatura e tessitura di cotone e fibre nazionali autarchiche", la quale, con i suoi quattordici stabilimenti, rappresenta una pattuglia di punta nella battaglia per l'autarchia. La vasta azienda di Parabiago — che aveva opportunamente scelto la sede dei suoi stabilimenti industriali col basilare criterio economico-sociale di non disturbare nè compromettere la fortuna agraria della zona in cui opera — conta una massa di seimila operai ed impiegati: e poichè l'industria tessile richiede specialmente abbondante mano d'opera femminile, fondò i suoi stabilimenti fra il Lago Maggiore e l'Olona, cioè proprio in una zona in cui l'agricoltura assorbe soltanto la mano d'opera maschile, mentre alla donna si impone un contributo complementare al bilancio familiare.

Sorsero gli stabilimenti di filatura ad Intra, Possaccio, Trobaso, Rho, e Parabiago, con un attuale complesso di 250.000 fusi da filare e 25.000 fusi da ritorcere: e gli stabilimenti di tessitura ad Intra, Nerviano, Parabiago, Pogliano Milanese, Sant'Ilario Milanese, Trecate, Villastanza di Parabiago, San Lorenzo di Parabiago e Cantalupo di Cerro, con un complesso di 5152 telai automatici. La produzione dei grandiosi stabilimenti, attrezzati con macchinari costantemente rinnovati, è, ogni anno, di oltre sei milioni di chilogrammi di filati unici e ritorti e di cinquanta milioni di metri di tessuti.

L'Unione Manifatture di Parabiago — sotto la guida del Cavaliere del Lavoro Gr. Uff. Giulio Riva — ha ottenuto i più eccellenti risultati nell'impiego delle fibre nazionali, e particolarmente delle autarchiche, arrivando a trasformare annualmente in filati e tessuti ben 5.500.000 chilogrammi di fiocco-raion e quattrocentomila chilogrammi di canapa. Degli eccellenti prodotti dell'Unione Manifatture di Parabiago si son servite anche le nostre Forze Armate, con felici risultati.

Una serie di istituzioni a vantaggio delle proprie maestranze, dimostra come l'industria italiana sappia andare "a fatti" verso il popolo. Ultima benemerenza del genere, dell'Unione Manifatture di Parabiago è la elargizione, avvenuta il 28 gennaio scorso, della somma di lire 300.000 circa a favore delle famiglie dei suoi gloriosi Caduti e di tutti i suoi lavoratori Combattenti. Un nuovo fondo di lire 300.000 volto al medesimo scopo per l'anno in corso è stato recentemente stanziato dall'Assemblea generale degli azionisti.

La vasta e moderna organizzazione industriale e la superba produzione confermano che l'Unione Manifatture di Parabiago è ancora e sempre in prima linea a recare il suo efficiente contributo alle fortune della Nazione, tanto nell'economia del tempo di pace quanto nello sforzo bellico teso alla vittoria ispirandosi in ogni occasione ai capisaldi della politica sociale perseguita dal Fascismo per la costante elevazione spirituale e materiale delle masse operaie.





LE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI

Sopra: Sala di filatura. - Sotto: Preparazione del tessuto. - Sgranatura del bioccolo di cotone.

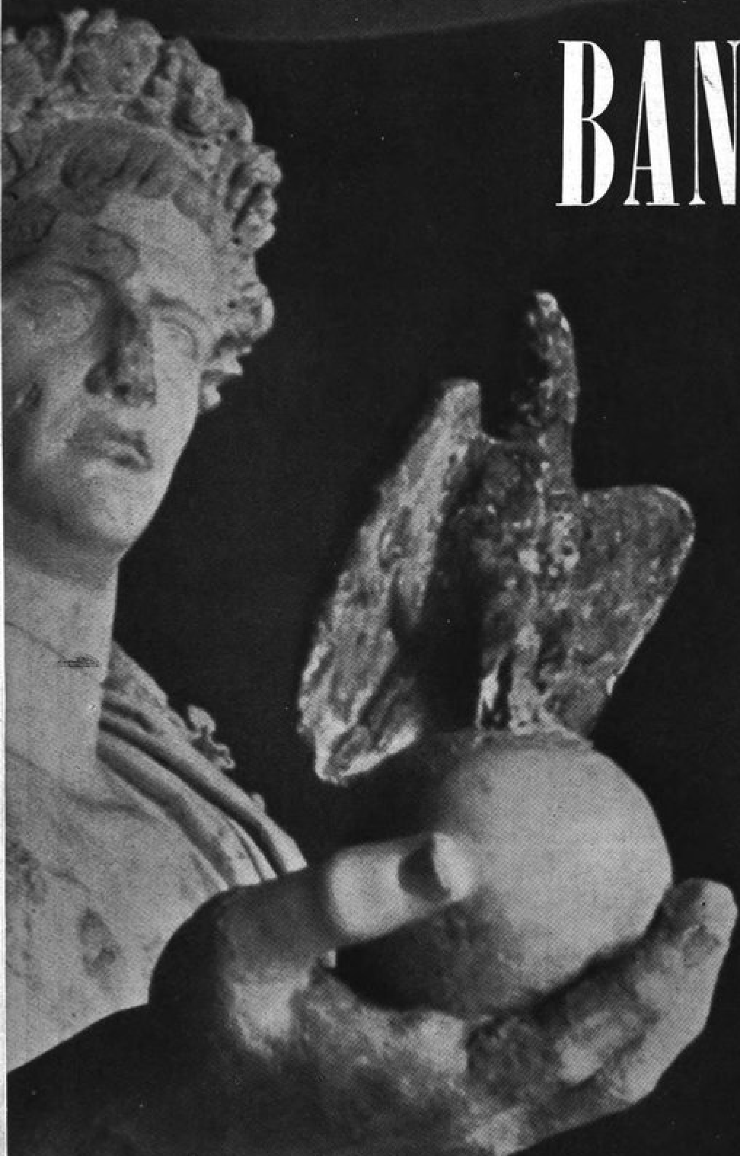
Sotto: Impianto di macchine per la stampa dei tessuti. - Grande salone di tessitura.











BANCA D’

'ITALIA

Le modifiche sempre più profonde introdotte dallo stato di guerra nell'economia dei paesi belligeranti e neutrali, l'intima connessione dei problemi finanziari e monetari con la struttura e la dinamica economica dei complessi nazionali; la necessità imprescindibile dell'intervento statale e la sua funzione moderatrice volta a limitare l'espansione del circolante e a tutelare insieme al potere d'acquisto della lira la sicurezza del risparmio, ecco i capisaldi della esauriente relazione letta dal dott. Azzolini, Governatore della Banca d'Italia, all'assemblea del nostro istituto d'emissione, interprete ed esecutore, come e più di tutti gli altri istituti di credito, della politica antinflazionista perseguita con inflessibile rigore dal Regime e illuminata dai principi di giustizia sociale che informano la vita degli stati totalitari.
Blocco dei prezzi, riduzione dei consumi, convogliamento automatico delle eccedenze liquide che ne sono il corollario verso i titoli di stato e gli investimenti assicurativi riassumono i punti fermi di una politica il cui successo si manifesta attraverso le accoglienze plebiscitarie tributate a tutte le emissioni, come quella dei nuovi Buoni del Tesoro che, oltre a rappresentare un ottimo investimento di capitali, esprimono l'incrollabile fiducia del popolo risparmiatore nei destini della Patria e nei frutti della vittoria.



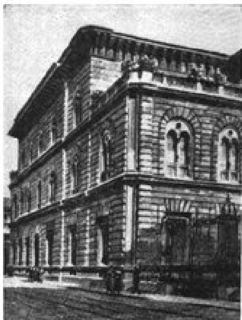
LA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

Nata nel 1823, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde fu tra le prime a sorgere in Italia, e raccolse subito il favore delle classi meno agiate; ma, poichè era aperta a "chiunque", ne profittarono ben presto anche gli altri ceti. Fu insomma, e rimase, la Cassa di tutti; e questo molto giovò a formare e ad accrescere la sua forza, a farla partecipe della vita regionale ed italiana in una misura sempre più intensa, a farla diventare la prima d'Italia e ad assegnarle infine — nell'Era Fascista — un primato, più che europeo, mondiale.

Ove si pensi che la massa dei depositi ammonta oggi a oltre sei miliardi e mezzo di lire, suddivisi tra un milione e ottocentomila risparmiatori, e che le riserve — inizialmente in trecentomila lire — sorpassano oggi il mezzo miliardo di lire, appare chiaro che l'affermazione corrisponde alla verità.

La sede centrale della Cassa sorge nel vecchio centro di Milano: l'edificio, quadrato massiccio e forte, sembra raffigurare il serio operoso e tenace carattere della gente ambrosiana, e pur nel fatto ne rappresenta e ne interpreta lo spirito, e insieme ne custodisce e ne governa le fortune.

Un nuovo grandioso palazzo, costruito accanto alla vecchia sede e testè ultimato, ha permesso di ottenere la più razionale distribuzione dei vari servizi, ivi compreso quello delle cassette di sicurezza — che verranno presto estese anche a tutte le Filiali — in appositi locali corazzati.



L'attività dell'Istituto è andata a mano a mano intensificandosi attraverso gli uffici ausiliari, che oggi formano una fitta rete di attivissima collaborazione, contandosi venti succursali nella città di Milano e centosettantacinque filiali nelle provincie lombarde e nelle provincie di Novara e di Alessandria: decentramento saggio che, nel ramificarsi degli organi, diffonde più lontano e più addentro il credito dell'Istituto, la cui attività ben si ispira alla forte e gentile seminatrice scelta a proprio emblema.

Nell'importante funzione di impiegare i capitali a lei affidati, la Cassa di Risparmio lombarda non ebbe mai di mira il lauto guadagno, sibbene la "sicurezza", onde non fosse mai compromesso il denaro di alcuno e molto meno il peculio più prezioso del povero, e la "disponibilità", per poter rispondere in ogni tempo alle domande di rimborsi, anche straordinari, che le venissero fatte; infine volle fare in modo che il paese intero ne ritraesse il maggior profitto. E per questo essa adottò un ordine misto di operazioni che, congiunte e contemperate armonicamente, diedero e dànno all'attività dell'Istituto speciale forza di coesione e maggior copia di risultati utili. I modi e le proporzioni delle operazioni hanno subito nel tempo sensibili variazioni in rapporto al continuo movimento economico del Paese.

La Cassa assunse inoltre nel 1867 l'esercizio del Credito Fondiario, provvedendo a far affluire a favore della proprietà un concorso di capitali più largo di quello che poteva offrire essa stessa, ed evitando in tal modo una soverchia immobilizzazione dei propri depositi.

Nel 1874 istituì il servizio dei depositi di titoli a custodia e in amministrazione e nel '86 il servizio di riporti di valori pubblici. Va pure menzionata, fra le forme di impieghi socialmente utili, quella della costruzione di case popolari ed economiche.

Dal 1924, infine, per volontà e sotto la guida dell'attuale Presidente Ecc. De' Capitani d'Arzago, ha iniziato e rapidamente sviluppato il Credito Agrario, concedendo prestiti e mutui agrari di esercizio e di miglioramento, riscontando cambiali alle istituzioni economiche agrarie e finanziando per centinaia di milioni gli ammassi di prodotti ed il miglioramento delle abitazioni rurali.

Con tali investimenti, con i larghi impieghi in titoli pubblici, con la fattiva partecipazione alla battaglia autarchica, furono resi importantissimi servizi finanziari allo Stato, sostenendone efficacemente il credito che, per la grande solidarietà di una Nazione, si ripercuote sulla economia pubblica. Col 1° gennaio 1928 la Cassa di Risparmio ha assunto anche il servizio esattoriale di alcuni importanti Comuni, fra cui Milano.

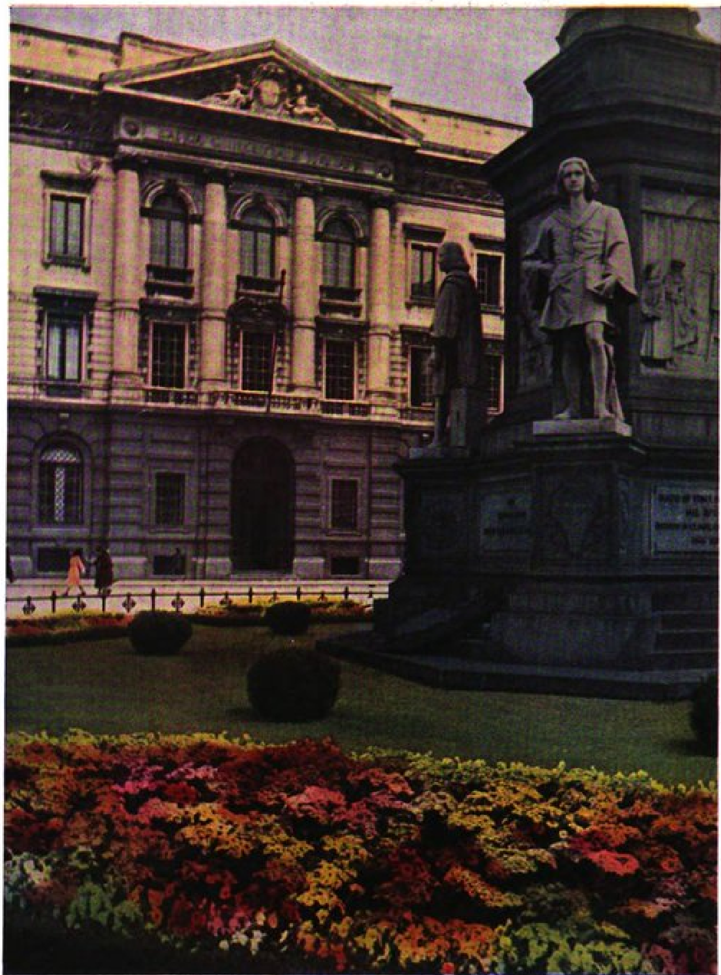
Anche in questa speciale forma di attività si afferma la caratteristica dell'Istituto di Risparmio lombardo di ente alieno da ogni lucro, in quanto i benefici che derivano dalle numerose gestioni esattoriali non vanno a vantaggio di alcuno, ma concorrono ad aumentare quella parte di utili che ogni anno viene rivolta ad alleviare miserie ed a mitigare sventure.

Infatti la Cassa di Risparmio ha come ideale supremo la beneficenza e l'assistenza, e lo serve con tenace fervore, sovvenendo largamente — con la parte di utili non destinata ad incrementare le riserve — iniziative intese a filantropici scopi, a compiti sociali, ad opere di cultura, di assistenza, di pietà, di pubblica utilità, a soddisfare — nei limiti del possibile — gli innumeri bisogni derivanti dalla guerra. A questo proposito sono da ricordare in particolar modo i quattro milioni di lire sinora stanziati per l'assistenza alle famiglie dei combattenti nell'attuale conflitto, che risiedono nella zona d'azione dell'Istituto.

Pure consigliato dalla situazione bellica è il recentissimo concorso, dotato di trecentocinquantamila lire di premi, indetto dalla Cassa per la messa a produzione delle aree incolte.

In tal modo l'Istituto, che già si è reso altamente benemerito per il suo generosissimo intervento a favore dell'economia agricola in genere, della "Battaglia del grano" e di tutte le iniziative intese ad ottenere il raggiungimento dell'autarchia alimentare, vuole ora contribuire in modo completo anche al superamento delle difficoltà annonarie connesse coll'attuale stato di guerra.

In totale, si tratta di una imponente somma di circa quattrocentoottanta milioni di lire donata — dalla fondazione ad oggi — per il pubblico bene dalla Cassa di Risparmio lombarda, vera e mirabile



LA BANCA COMMERCIALE ITALIANA

La concezione, essenzialmente patriottica, informatrice di tutta l'opera che la Banca Commerciale Italiana svolge da quarantasette anni a vantaggio dei grandi interessi nazionali nel campo dell'industria, dell'economia, dell'agricoltura e del commercio, ha avuto più volte il suo severo collaudo. Non v'è nascita, infatti, o sviluppo di azienda; non v'è settore produttivo, nè iniziativa di scambi internazionali, nè impresa autarchica, che non risultino



La sede provinciale dell' I.N.F.P.S. a Genova.

L'ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Nella data del 23 marzo XX, l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale celebra una importante tappa del suo cammino. Or sono infatti tre anni, come si ricorderà — e precisamente dal 1° maggio — ha avuto inizio di applicazione la riforma fascista previdenziale che il Duce volle attuata a beneficio di tutti i lavoratori in occasione del 1° Ventennale della fondazione dei Fasci di Combattimento.

A mano a mano che ci si allontana dall'epoca in cui fu introdotta la suddetta riforma e si accumula a vantaggio degli assicurati il versamento dei contributi nella più adeguata misura stabilita dalla riforma stessa, appare in tutta la sua ampiezza la consistenza dei benefici derivanti dalla erogazione delle prestazioni, per il cui conseguimento operano ormai in massima parte le nuove contribuzioni.

I miglioramenti realizzati nel 1941 per il complesso delle prestazioni erogate indicano chiaramente la portata del "forte passo innanzi" compiuto sulla strada della legislazione sociale, accorciatrice delle distanze.

"Nella assicurazione per l'invalidità vecchiaia e superstiti" si è verificato l'abbassamento dei limiti di età per il conseguimento del diritto alla pensione di vecchiaia, a 62 anni per gli uomini ed a 57 anni per le donne, a partire dal 1° gennaio 1942: ulteriore grado raggiunto verso l'età limite per il pensionamento, prevista, come è noto, a 60 anni per i lavoratori ed a 55 anni per le lavoratrici, e che resterà così definitivamente stabilita dal 1944 in poi. Per effetto della suddetta anticipazione, può calcolarsi che nel 1942 riceveranno la pensione circa 140.000 lavoratori, con un aumento di 20.000 unità rispetto all'anno precedente.

Le pensioni liquidate nel 1941, per tutte le gestioni dell'Istituto, ammontano a 138.000 per l'importo di 135 milioni di lire contro 118.426 pensioni liquidate nel 1940 per l'importo di circa 115 milioni di lire. Si è raggiunto così, alla fine dell'anno scorso, un numero di 785.000 pensioni in corso di pagamento per la cospicua somma di 698 milioni di lire.

"A carico della assicurazione per la tubercolosi" si verifica una presenza media giornaliera di circa 27.000 ammalati ricoverati nelle case di cura in gestione diretta dell'Istituto ed in quelle che l'Istituto stesso ha in convenzione con altri enti. Altri 5000 ammalati risultano assistiti in cura ambulatoria presso i dispensari dei Consorzi provinciali antitubercolari, pure a carico della suddetta assicurazione. Nel 1941 sono stati spesi per l'assistenza contro la tubercolosi oltre 330 milioni di lire.

"Nella assicurazione per la disoccupazione involontaria" ha segnato un ulteriore aumento l'importo delle erogazioni effettuate — che hanno raggiunto i 235 milioni di lire contro 220 milioni concessi nel

Veduta panoramica del villaggio sanatoriale di Sondalo.

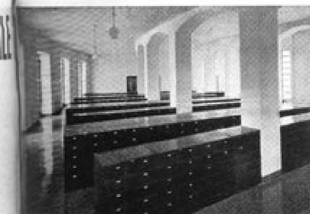




La sede provinciale dell'I.N.F.P.S. a Roma.



L'ospedale sanatoriale dell' I. N. F. P. S. "Carlo Forlanini" a Roma.



L'archivio tessere della sede di Roma.

Veduta dell'ospedale sanatoriale di Trento.



dell'anno precedente in cui le prestazioni stesse ebbero inizio soltanto dal 1° maggio, per il periodo di attesa o carenza contributive di un anno stabilito dal decreto di riforma al fine di precostituire i mezzi finanziari necessari a fronteggiare gli oneri nascenti dalla nuova assicurazione. Nel 1941 sono stati spesi per prestazioni 145 milioni di lire, in confronto a circa 81 milioni di lire erogati per lo stesso titolo nel 1940.

"Nel settore degli assegni familiari" un cospicuo incremento hanno avuto le provvidenze concesse, in dipendenza della corresponsione, per conto dello Stato, degli assegni agli operai richiamati alle armi, delle maggiorazioni temporanee degli assegni familiari introdotte con provvedimento legislativo del 20 marzo 1941-XIX e sopra tutto in dipendenza del successivo raddoppiamento della misura degli assegni stessi, a far tempo dal 16 giugno. È prevedibile che l'ammontare totale di tali erogazioni raggiunga la consistenza di quattro miliardi di lire all'anno, per il complesso dei vari settori professionali.

"Con la concessione dei prestiti matrimoniali", alla quale l'Istituto della Previdenza Sociale provvede per conto delle Amministrazioni provinciali, si apporta un notevole contributo alla politica fascista di potenziamento della razza, in quanto le giovani coppie vengono poste in grado di costituirsi più agevolmente una famiglia, mediante la contrazione di un prestito che si trasforma poi in premio di natalità per effetto degli abbuoni concessi, sulla somma originaria mutuata, in occasione della nascita di ciascun figlio. Circa 100 milioni sono stati concessi a tale titolo nel 1941, nonostante le attuali circostanze che influiscono sul fenomeno della nuzialità.

"Nelle altre branche delle gestioni speciali, connesse con l'attuale stato di guerra" (trattamento di richiamo degli impiegati privati e degli operai dell'industria, integrazione dei guadagni degli operai dell'industria lavoranti ad orario ridotto), la Previdenza Sociale concorre, attraverso la esplicazione della sua benefica attività, ad alleviare le necessità finanziarie dei lavoratori i quali sui campi dell'onore, o sul fronte interno, sopportano con fiero animo i sacrifici e i disagi imposti dalla lotta condotta contro il predominio delle plutocrazie per l'instaurazione di un più civile ed un più giusto ordine di convivenza fra i popoli.

Strumento efficace della lungimirante politica sociale del Fascismo, la previdenza dei lavoratori assolve così la sua opera complessa e diuturna e, attraverso il perfezionamento ognora maggiore dei suoi mezzi e dei suoi organi, esplica quei compiti di alta tutela verso il popolo, che costituiscono l'essenza stessa ed il privilegio della sua azione.

Tali scopi possono essere tanto più agevolmente conseguiti, quanto maggiore è il grado di comprensione che datori di lavoro e lavoratori dimostrino di possedere nei riguardi degli ordinamenti

LA TUTELA OPERAIA CONTRO I RISCHI DEL LAVORO

Torna con la primavera sempre più vivo il ricordo dello storico discorso di Piazza S. Sepolcro che, ventitrè anni fa, segnò in Milano l'atto di nascita del Fascismo rivoluzionario e ricostruttore in tutti i settori della vita italiana, specie in quello politico-sociale. Quivi soprattutto il Regime doveva operare in ampiezza e profondità, dirigendo dapprima la propria azione a seconda delle più urgenti necessità e sviluppandola poi sulle linee del piano generale tracciato dalla "Carta del Lavoro". In questo fondamentale documento della Rivoluzione Fascista, che rappresenta la sintesi dei principi e degli orientamenti da tradursi in disposizioni positive, il lavoro è infatti dichiarato "dovere sociale" e come tale tutelato dallo Stato, mediante i contratti collettivi e la legislazione concernente peculiari problemi del lavoro, della previdenza e dell'assistenza sociale, che in fatto di realizzazioni sociali hanno portato l'Italia all'avanguardia.

Figura in primo piano, tra le realizzazioni sociali del Regime, la riforma delle leggi di assicurazione operaia contro gli infortuni e le malattie professionali, codificata nel 1935, entrata in vigore nell'aprile del 1937 e successivamente ritoccata e perfezionata con i noti provvedimenti disposti dalla paterna sollecitudine del Duce nel gennaio 1938, nel marzo 1939, nell'agosto 1940 e nel gennaio 1942, al preciso scopo di potenziare la funzione riparatrice dell'assicurazione attraverso la quale si attua in pieno la tutela operaia contro i rischi del lavoro.

Questa tutela si concreta nelle prestazioni assicurative che, a differenza di quanto avveniva con il vecchio regime dall'assicurazione infortuni, entrano in azione automaticamente non appena avvenuto e accertato l'evento dannoso per ripararne le conseguenze sotto l'aspetto sia economico, sia e soprattutto della salute dei colpiti da infortunio o da malattia professionale.

La riparazione sotto l'aspetto economico si attua mediante il pagamento di una indennità giornaliera in caso di invalidità temporanea; di una pensione, eventualmente integrata da quote fisse per carichi di famiglia, in caso di invalidità permanente; di una pensione e di un assegno, una volta tanto, in caso di morte.

A partire dal 1° gennaio 1942-XX e per tutta la durata della guerra, allo scopo di meglio adeguare le prestazioni economiche anzidette ai bisogni dei lavoratori e delle loro famiglie nelle attuali contingenze, è stata disposta la corresponsione di uno speciale assegno di guerra in aggiunta alle rendite di infortunio, e l'aumento del trenta per cento sugli assegni spettanti alle famiglie in caso di infortuni mortali.

Integra la riparazione sotto l'aspetto economico, quella sanitaria la quale, attraverso le più vigili e costanti cure medico-chirurgiche, ortopediche e protetiche, mira a ricostruire, nel più breve tempo e nella maggior misura possibile, la perduta o minorata capacità lavorativa del colpiti da infortunio o da malattia professionale, per restituirli, entità operose, al campo della produzione.

A dare pratica attuazione alle norme legislative che disciplinano il nuovo regime dell'assicurazione operaia contro i rischi del lavoro, è dalla legge designato l'Istituto Nazionale Fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, il quale, in relazione ai propri compiti, ha creato una duplice vasta organizzazione, tecnico-amministrativa l'una — composta di sedi in ogni capoluogo di provincia, coadiuvata da uffici locali — e sanitaria l'altra — costituita da una fitta rete di ambulatori e da ospedali e riparti ospedalieri specializzati — che gli permette di provvedere, nel modo più pronto ed efficiente, alle prestazioni assicurative anche nella più lontana periferia.

La creazione di una propria organizzazione sanitaria da parte dell'I.N.F.A.I.L. è pienamente giustificata dalle specifiche infermità — traumi e tecnopatie — che essa è chiamata a curare e alle quali, per il raggiungimento degli scopi indicati dalla legge, vanno apprestati soccorsi dell'arte medica solleciti e appropriati, che non possono essere facilmente procurati da altre categorie di sanitari e di istituti indirizzati ed attrezzati per

ospedali e reparti ospedalieri a gestione diretta, con circa settecento sanitari ed oltre quattrocento infermieri. Per i ricoveri dei bisognosi di cure e residenti in località distanti dalle proprie istituzioni sanitarie, l'I.N.F.A.I.L. si avvale dell'organizzazione ospedaliera civile, mentre, con la collaborazione della quasi totalità dei medici condotti, assicura il primo soccorso e le cure successive anche nelle località più lontane dai centri.

Attraverso questa complessa organizzazione l'I.N.F.A.I.L. appresta annualmente le cure del caso a cinquecentomila infortunati, con una spesa che è salita a circa sessantadue milioni annui, in confronto ai trentadue milioni erogati allo stesso titolo nel 1937, primo anno di entrata in vigore del nuovo regime dell'assicurazione infortuni e malattie professionali.

Il progresso è indubbiamente notevole; ma anche in questo settore vi è ancora del cammino da percorrere per raggiungere la mèta.

Attualmente, in obbedienza a precise direttive del Duce — che, in occasione dei recenti miglioramenti da lui deliberati ha disposto che l'I.N.F.A.I.L. provveda con particolare attività al perfezionamento delle prestazioni sanitarie per la cura degli infortunati, ed ha ordinato di procedere allo studio per una adeguata attrezzatura ospedaliera specializzata che si dovrà realizzare nei maggiori centri industriali — l'Istituto ha messo allo studio tutto un vasto programma di ampliamento e di perfezionamento della propria organizzazione sanitaria, allo scopo di renderla sempre più rispondente alle necessità dell'opera di assistenza a tutti i colpiti da infortunio o da malattia professionale, che attendono la possibilità di essere restituiti alla gioia del lavoro.

Rientra nel quadro generale della tutela operaia contro i rischi del lavoro anche l'assistenza materiale e morale ai grandi invalidi del lavoro, che la legge vigente affida alla speciale Sezione dell'I.N.F.A.I.L. e per il cui assetto definitivo è stato di recente approvato dal Ministero delle Corporazioni il nuovo Regolamento.

Questa assistenza si concreta: in prestazioni sanitarie, ortopediche e protetiche; in ricoveri ospiziali, ospitalieri e di rieducazione professionale; in forniture di utensili di lavoro; nella concessione in uso di piccoli fondi da coltivare o di locali adibiti a laboratori; in tutti quei provvedimenti atti a migliorare le condizioni degli invalidi. Per il più facile raggiungimento dei propri scopi, la Sezione ha realizzato l' "Istituto ortopedico e di rieducazione" di Milano, che assicura all'infortunato la continuità di prestazioni dal momento dell'infortunio fino alla rieducazione professionale, e la "Casa di Riposo" di Santorso (Vicenza) per il ricovero definitivo dei più gravi e disgraziati invalidi.

Contribuiscono alla elevazione spirituale degli invalidi: la iscrizione al Partito Nazionale Fascista; la concessione gratuita della tessera del Partito Nazionale Fascista e dell'O.N.D.; la concessione del distintivo "Mutilato sul lavoro" e numerose altre concessioni e facilitazioni come l'abbonamento alle radio-audizioni, la riduzione dell'affitto per le case popolari, il trasporto su autolinee e tranvie ed altro.

Il nuovo Regolamento prevede, inoltre, una stretta collaborazione fra la Sezione speciale e le Associazioni professionali al fine di facilitare il reimpiego degli invalidi e la estensione di talune assistenze ai familiari dell'invalido con particolare riguardo ai figli minori dei quali viene favorito il ricovero a scopo di educazione o istruzione, in idonei istituti.

Completano le suaccennate provvidenze, le borse di studio — dieci da lire duemila ciascuna presso Regie Scuole medie superiori e venti da lire millecinquecento presso R. Scuole medie inferiori — per il cui conferimento, nell'anno scolastico 1941-42, l'I.N.F.A.I.L. ha bandito un concorso al quale sono ammessi i figli dei grandi invalidi del lavoro, cittadini italiani che abbiano compiuto gli anni dieci e non abbiano superato gli anni ventuno di età, alla data del 31 dicembre 1941-XX.

Nè vanno dimenticate le nuovissime disposizioni del Duce, per cui ai grandi invalidi del lavoro, aventi effettivo assoluto bisogno di assistenza personale continuativa, è concessa una rendita pari all'intero salario base, il cui massimo è fissato in lire dodicimila, pur mantenendo anche il beneficio delle quote fisse integrative per carichi di famiglia.

LA CASSA NAZIONALE MALATTIE PER GLI ADDETTI AL COMMERCIO

Istituita con R. D. 24 ottobre 1929 N. 1946 su proposta della Confederazione Fascista dei Commercianti e della Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio, si ispira ai principi della XXVII Dichiarazione della Carta del Lavoro e rappresenta la prima realizzazione del corporativismo fascista nel campo dell'assistenza sociale.

Il Duce si è degnato definirla: "Il più completo esempio di applicazione integrale delle norme contenute nella Carta del Lavoro in materia di mutualità e di previdenza assistenziale del Regime". Corrisponde, in caso di malattia, ai lavoratori del commercio una indennità pari a tante giornate di intero stipendio o salario quanti sono i giorni di malattia accertati, sino ad un limite massimo di 180 giornate in ciascun periodo di dodici mesi, oltre al rimborso delle spese mediche e farmaceutiche in misura percentuale dal 30 per cento al 175 per cento dell'ammontare dell'indennità ed in ragione inversamente proporzionale alla retribuzione del lavoratore ed alla durata dell'incapacità lavorativa. Estende la sua attività assistenziale ai lavoratori delle categorie rappresentate dalla Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio, dipendenti da aziende industriali.

Per delega dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, disimpegna il servizio relativo agli Assegni Familiari, per i lavoratori del commercio, provvedendo all'accertamento e riscossione dei contributi, nonchè al pagamento degli assegni agli aventi diritto.

In applicazione del principio dell'unificazione dei contributi sociali e su specifico mandato delle due Confederazioni del commercio, provvede all'accertamento ed alla riscossione dei contributi sindacali di pertinenza delle Confederazioni stesse e dei contributi devoluti per legge agli Enti comunali di assistenza. Il Consiglio di Amministrazione, di cui fanno parte per disposizione statutaria un rappresentante del P.N.F. ed i rappresentanti dei Ministeri delle Corporazioni e dell'Interno, nonchè delle Confederazioni interessate, è presieduto



LE "ASSICURAZIONI GENERALI" DI TRIESTE E VENEZIA

La guerra che pur dura, per noi, da quasi due anni, e in certi settori anche di più, non è valsa a scuotere l'equilibrio del secolare Istituto delle "Assicurazioni Generali" di Trieste e Venezia, che si mantiene sempre al livello raggiunto prima dello scoppio del conflitto. Naturalmente, questa prova di forza documenta l'imponente attività della Compagnia, che è tanto più notevole, in quanto si svolge nelle condizioni più turbate e difficili, tra ostacoli più diversi e più impensati, che solo un organismo solido e perfettamente attrezzato può superare.

Dalla lettura del bilancio consuntivo del 1940 — i risultati del 1941 non sono ancora noti — si possono desumere cifre chiaramente indicatrici della situazione. Risulta quindi che i fondi di garanzia, che nel 1922 ammontavano a 543.970 milioni di lire, sono saliti nel 1940 a ben 3 miliardi e 297 milioni Nello stesso periodo di tempo, le riserve matematiche del Ramo Vita sono salite da 408.863 milioni a 2 miliardi 413.506 milioni. Lo sviluppo avuto da questo importante ramo assicurativo è contrassegnato dalle seguenti cifre: i capitali in vigore, che nel 1922 ammontavano a lire 1.678.675.394 salirono nel 1940 a lire 9.488.012.013. I premi incassati ammontavano nel 1922 a 79 milioni, nel 1940 a 366.899 milioni. I capitali pagati salirono da 30 milioni nel 1922 a 140.048 milioni nel 1940. Analogo è stato lo sviluppo dei Rami Elementari: i premi incassati nel 1922 ammontarono a 170 milioni; quelli del 1940 a 663 milioni; i pagamenti fatti salirono da 124 a 315 milioni.

Di grande importanza nazionale è il lavoro indiretto delle "Assicurazioni Generali". Fin dalla metà del secolo scorso esse hanno iniziato la loro espansione all'interno e all'estero, creando delle Compagnie affiliate, o stabilendo rapporti di cointeressenza con Istituti già esistenti, o da essa organizzati. Così le "Generali" sono cointeressate in ben sessanta diversi Istituti, in Ital a, in Europa, in Asia, in Africa, e nelle due Americhe.

La forzata sospensione di ogni attività nei territori appartenenti a potenze nemiche, ha prodotto una forte contraz one di affari, che avrebbe potuto compromettere l'altezza del livello raggiunto, se la Compagnia non avesse fatto fronte alla situazione, sia intensificando la produzione interna con l'adeguare le iniziative alle mutate circo- "Generali", le intese italo-germaniche, in virtù delle quali alle Compagnie italiane viene fatto, dagli alleati tedeschi, un trattamento di favore, sia in Germania, che nei paesi da essa controllati, mentre l'Italia riserba eguale trattamento agli Istituti germanici.

Le Assicurazioni Generali svolgono attualmente un lavoro intensivo di organizzazione e di produzione nei territori annessi recentemente al Regno (Lubiana e Dalmazia), nei paesi da noi occupati (Grecia) ed in quelli compresi nella nostra zona d'influenza (Croazia). Non si tratta di paesi nuovi ai lavori del grande Istituto triestino; ma le vecchie basi vengono allargate, i vecchi rapporti ripresi ed estesi, e tutta l'attività potenziata. Anche in Bulgaria e in Romania si intensifica l'attività, potenziando le vecchie tradizioni d'affari, nell'attesa che la vittoria riapra le vie del Levante e dell'Egitto, dove da tanti anni le Generali coltivano importanti interessi. Degna di particolare menzione è, infine, l'attività della Compagnia nel campo edilizio. In tutte le città, dove hanno sede le sue rappresentanze, essa ha costruito, e continua a costruire, palazzi moderni, signorili, improntati al buon gusto di una grande tradizione d'arte, come è quella nostrana, contribuendo così al rinnovamento ed all'abbellimento delle città in cui essa opera. Anche agli uffici propri la Compagnia ha voluto dare quella impronta di modernità che deve testimoniare, soprattutto all'estero, la capacità organizzativa della nostra Nazione nel campo del lavoro assicurativo. In questo modo, le Assicurazioni Generali si sono costituite un imponente patrimonio immobiliare, formante un cospicuo fondo di garanzia a copertura degli impegni verso i propri assicurati. In una stampa pubblicitaria di recente edizione sono stati raggruppati i più importanti edifici di proprietà della Compagnia in Italia ed all'estero, presentando così la conformazione panoramica della "Città delle Generali".

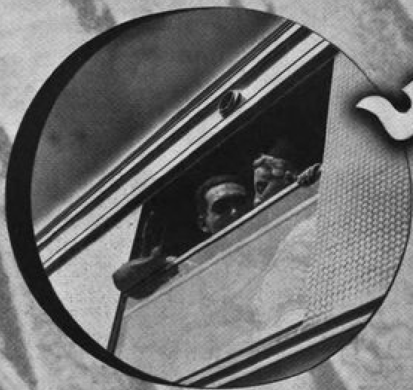
Il valore degli immobili della Compagnia era, alla fine del 1940, di 716 milioni. Fanno parte di questo patrimonio anche sette avviatissime tenute agricole, gestite con criteri di tecnica aggiornata: Cà Corniani in provincia di Venezia, Portonovo in provincia di Bologna, Spazzate in provincia di Ravenna, Raveda in provincia di Ferrara, S. Elena in provincia di Reggio Emilia, Vicarello in provincia di Pisa, e Richebourg-Quetotrain nel dipartimento di Seine et Marne,

CONSORZIO DI CREDITO PER LE OPERE PUBBLICHE

Tra gli Istituti finanziari che caratterizzano e distinguono l'Italia fascista, sorti originalmente per favorire il più rapido e armonioso sviluppo delle forze economiche della Nazione e allo stesso tempo per il potenziamento massimo di ogni attività produttiva, va considerato, in primissimo piano, il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche con Sede in Roma, costituito con R. D. 2 settembre 1919, N. 1627, convertito in Legge dello Stato del 14 aprile 1921, N. 488, il quale, come la sua stessa denominazione chiarisce, ha come propria finalità statutaria il potenziamento di tutte quelle imprese che eseguano lavori di indubbio carattere di generale utilità. La funzione di questo Ente rientra perfettamente nel quadro politico delle direttive del Regime, cooperando, con la sua tempestiva quanto sensibile azione, al raggiungimento di quella aderenza immediata che deve esistere fra il capitale e il lavoro nella fattiva atmosfera corporativa, per l'accorciamento delle distanze tra le categorie, la vittoria della battaglia autarchica e la più rigida difesa del patrimonio nazionale. Al 31 dicembre 1941-XX, il complessivo importo dei mutui stipulati nell'intero ciclo di lavoro dell'Ente ascendeva ad oltre sette miliardi e ottocentocinquanta milioni, contro i quali erano state emesse obbligazioni per circa sette miliardi e quattrocentosettanta milioni. Queste due cifre attestano le dimensioni dell'opera svolta dal Consorzio, il quale non solo ha raggiunto il primo posto fra gli organismi nazionali che raccolgono il risparmio sotto forma di obbligazioni, ma può reggere il confronto con i più importanti Istituti di credito a lungo termine dei maggiori paesi europei. Tra i finanziamenti effettuati dal Consorzio, vanno annoverate talune operazioni di particolare e significativa importanza, come le somme erogate per opere di bonifica, per circa un miliardo e mezzo, tra cui i mutui per L. 462.000.000 concessi per le bonifiche eseguite dell'Opera Nazionale Combattenti; i mutui per complessive L. 1.200.000.000 all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato per la elettrificazione della rete ferroviaria; i finanziamenti per costruzioni ferroviarie, per circa 900 milioni, e quelli per costruzioni navali ed a favore delle Società di Navigazione sovvenzionate, per L. 706.009.000; i mutui per L. 585.000.000 concessi alla Azienda autonoma Statale della Strada per la sistemazione della rete stradale nazionale. Meritano, inoltre, speciale menzione il finanziamento di un miliardo di lire, con il quale il Consorzio ha contribuito al rapido avviamento dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, e gli importanti finanziamenti per un totale di L. 1.675.000.000 effettuati contro emissione di obbligazioni di Credito Comunale, delle Serie Speciali Città di Roma, Genova, Torino, Palermo, Trieste, Venezia e Catania. Il Consorzio ha un capitale di L. 510.000.000 sottoscritto dalla Cassa Depositi e Prestiti, dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale e dall'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane. Nel momento attuale le riserve dell'Istituto ammontano a L. 104.067.364,46. L'esemplare efficienza di questa Amministrazione — che ha convogliato, senza alcuna dispersione, una così ingente massa di risparmio ai rinvestimenti che meglio rispon-


FERROVIE DELLO STATO
FS








FERROVIE DELLO ST

VIAGGI DEGLI STRANIERI ED ITALIANI RESIDENTI ALL'ESTERO NELL'AFRICA ITALIANA O NEI POSSEDIMENTI ITALIANI

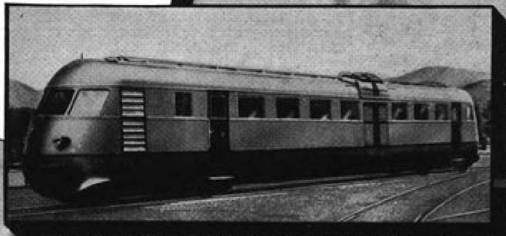
Riduzione 50% individuale e 70% per gruppi di almeno 8 persone: minimo di permanenza in Italia di 6 giorni

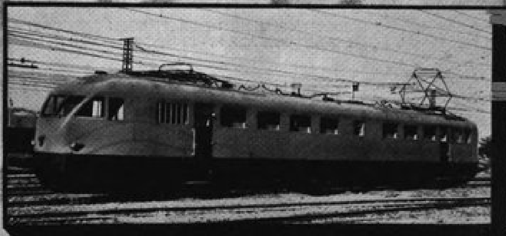
VIAGGI PER NOZZE

Prime nozze, nozze d'argento, nozze d'oro. Riduzione dell'80% per qualsiasi itinerario, anche circolare. Per i provenienti dall'estero riduzione del 70%

ABBONAMENTI SETTIMANALI E FESTIVI

Per distanze fino a 150 Km. possono essere utilizzati dagli operai, artigiani, impiegati e studenti. Valevoli nei giorni feriali per racarsi al lavoro o alla scuola e nei giorni festivi per recarsi a trovare la famiglia







ATO



LA POSTA AEREA

Quando potrà scriversi la storia completa delle comunicazioni postali durante l'attuale periodo bellico, sarà evidente l'opera preziosa svolta dal servizio di posta aerea, che assicura ininterrottamente i collegamenti fra l'Italia e l'estero, fra la Madrepatria ed i suoi figli combattenti nelle terre d'oltremare.

Con la linea per l'Impero, consacrata dal sacrificio di Luigi Razza, e con le linee per la Spagna, la posta aerea italiana aveva già fatto le sue prove durante il conflitto etiopico e durante la guerra di redenzione iberica.

All'inizio della guerra di liberazione dell'Italia dalle egemonie plutocratiche, si presentava il problema di assicurare con qualsiasi mezzo l'inoltro delle corrispondenze di là dal mare no-

Le pagine più belle furono scritte dai piloti della linea per l'Impero che trasportarono con ignorati eroismi, e talvolta col sacrificio della vita, circa tre milioni di corrispondenze dirette ai gloriosi combattenti dell'Africa Orientale Italiana, e di là riportarono in Patria i loro messaggi di fede.

Sempre col mezzo aereo, nel primo anno di guerra circa cento tonnellate di posta partirono dall'Italia per la Libia e per l'Egeo, ed altrettante ne furono trasportate nei viaggi di ritorno.

Nelle comunicazioni internazionali la Posta aerea si è in gran parte sostituita alle interrotte o deficienti comunicazioni ordinarie.

IL TELEFONO INTERURBANO IN TEMPO DI GUERRA

Una delle caratteristiche fondamentali del servizio telefonico è nella necessità di predisporre continui ampliamenti degli impianti, in vista dei futuri incrementi degli abbonati e del traffico. La dimensione di questi ampliamenti è determinata da diverse considerazioni tecnico-economiche: dal tempo che occorre per passare dalla fase di progettazione a quella di esecuzione di un ampliamento, dalla valutazione delle esigenze che si presenteranno al momento dell'attivazione del nuovo impianto e per un periodo successivo all'attivazione, dalla natura e durata dell'installazione, dal peso economico che la gestione si trascina dietro, per l'ammortamento dei costi inerti, cioè delle riserve d'impianto a cui non corrisponde alcun rendimento.

Se si pensa che questo problema delle scorte infruttifere rappresenta nel solo campo degli impianti telefonici interurbani un valore di qualche centinaio di milioni, si possono valutare in giusta misura il coraggio e la fede da cui furono guidate le iniziative statali a quelle delle Società telefoniche nel dotare il nostro Paese di una vastissima rete interurbana in fili sotterranei o aerei, con una potenzialità che al momento in cui fu creata poteva sembrare persino eccessiva rispetto alle più ampie previsioni dei bisogni futuri. Invece la disponibilità dei nuovi mezzi e i connessi miglioramenti tecnici hanno poi accelerato lo sviluppo del traffico in maniera imprevedibile, rendendo necessaria una nuova espansione degli impianti. Basti considerare che le conversazioni interurbane e internazionali, che nell'anno 1925 furono oltre 17 milioni, hanno raggiunto nel 1940 il numero di oltre 45 milioni, senza tener conto dei servizi accessori.

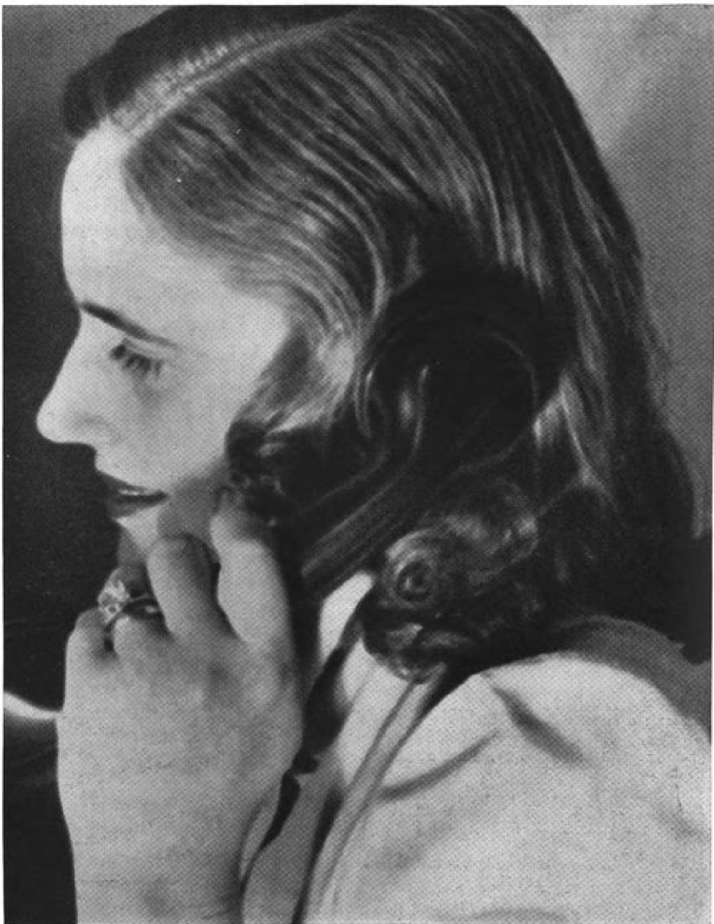
In questi quindici anni la lunghezza delle linee interurbane è passata da 117.000 a 447.000 chilometri; il che significa che, mentre il traffico è aumentato del 162 per cento, gli impianti si sono accresciuti del 283 per cento: obiettiva testimonianza delle migliorate condizioni del servizio. Ma per assicurare il mantenimento di tali condizioni, occorreva provvedere alla fornitura di nuovi cavi; ed infatti l'Amministrazione statale aveva predisposto un vasto ampliamento delle comunicazioni, ottenendo su tale progetto l'approvazione della Finanza e un'anticipazione di fondi. Senonchè all'inizio della fase esecutiva scoppiò la guerra.

Il servizio telefonico è, per sua natura, particolarmente influenzato dallo stato di guerra. Improvvisamente una notevole parte dei circuiti viene requisita dall'autorità militare, il traffico internazionale presenta un'immediata contrazione, ma il traffico interurbano continua ad aumentare e s'affolla verso le consuete vie d'istradamento senza più trovare una sufficiente disponibilità di mezzi. Intanto si va determinando una variazione qualitativa del traffico, giacchè ad una riduzione delle conversazioni di carattere commerciale si contrappone un aumento di quelle che interessano le Amministrazioni statali, gli stabilimenti ausiliari, gli organi che presiedono agli approvvigionamenti della popolazione; e ciò provoca una concorrenza d'interessi che si manifesta sia in maggior numero di conversazioni dichiarate urgenti ed urgentissime, sia in continue rivendicazioni di precedenze di turno alle quali l'Amministrazione telefonica deve tenacemente resistere per impedire che i ritardi massimi vadano sempre a colpire certe aliquote marginali di traffico che pure hanno la loro ragione d'esistere. D'altra parte un regime troppo diffuso di precedenza finirebbe per complicare il lavoro nelle sale di commutazione, dove alle difficoltà causate dalla deficienza delle linee si associa la necessità di una più severa disciplina del servizio.

Il solo mezzo per fronteggiare le esigenze del traffico è l'aumento dei circuiti; ma durante la guerra i materiali metallici di cui il Paese dispone sono destinati alla produzione bellica, e le industrie nazionali sono impegnate a soddisfare le ordinazioni ricevute dalle Forze Armate, anche per la creazione di collegamenti telefonici con le nuove terre occupate. Essendo d'altra parte impossibile, l'acquisto d'impianti all'estero, è inevitabile che si determini nell'esercizio telefonico interurbano — come del resto in quello urbano — uno stato di crisi.

Naturalmente l'Amministrazione non s'indugia nella constatazione di questa fatalità, ma spinge al massimo grado il ren-





dimento tecnico degli impianti, sovrapponendo ai circuiti esistenti comunicazioni virtuali su diverse gamme di frequenza secondo i suggerimenti della tecnica più progredita. Tuttavia tali rimedi hanno un limite, e il pubblico deve tener conto per sopportare senza troppo disappunto l'inevitabile attesa delle comunicazioni richieste. Una compensazione può essere trovata nel servizio delle commissioni, che concilia il basso prezzo in favore degli utenti con la possibilità in cui viene a trovarsi l'Amministrazione di far lavorare i circuiti durante le ore notturne, per la trasmissione

interurbano riesce a soddisfare sufficientemente le legittime esigenze del pubblico. Se ne può dare atto all'Amministrazione per l'abbondanza dei circuiti a suo tempo progettati, senza di che la rete sarebbe stata appena bastevole ai bisogni delle Forze Armate.

Ma dell'aiuto che il pubblico ottiene nei momenti attuali dal servizio telefonico si deve far merito anche al personale operaio e di commutazione che nelle più difficili condizioni di lavoro, talvolta anche con rischio della vita, compie serena-

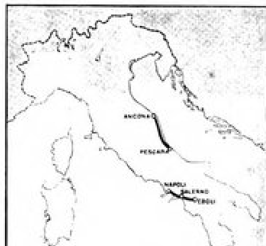
SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

SOCIETÀ PER AZIONI - SEDE LEGALE IN FIRENZE - CAPITALE L. 612.900.000 - AMMORTIZZATO PER L. 7.415.000

Sede di ROMA - Via Quintino Sella 54ᴬ - 56 - Sede di MILANO - Via Giulini 2

OPERAZIONI FINANZIARIE

La Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, sorta all'inizio del Regno d'Italia (1862), principalmente per provvedere le provincie meridionali italiane di una rete ferroviaria destinata a stimolarne il risorgimento economico ed a metterne in valorele latenti ricchezze assolse mirabilmente il suo compito, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, dando prova insieme di ardimento e di avvedutezza, di saggia organizzazione amministrativa e finanziaria e di indiscussa perizia tecnica. Durante l'esercizio della Rete Adriatica la Società con molteplici e fortunate iniziative fu una delle forze che maggiormente contribuirono all'incremento dell'attività del Paese e al suo sviluppo commerciale e industriale. Fin dalla sua origine conquistò la fiducia del mercato nazionale, nonchè quella dei mercati esteri, presso i quali i suoi titoli furono rapidamente accolti con evidente favore. Dopo il riscatto delle ferrovie da parte dello Stato (1906), la Società scelse nuove vie di lavoro, apportando, fra l'altro, un notevole contributo allo sviluppo delle imprese elettriche del Regno; rimase così un fattore efficiente dell'attività produttiva della Nazione. Compiutosi il processo di assestamento tecnico dei complessi organismi di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica in Italia, la Società orientò la sua attività verso il tipo di Società di rinvestimenti azionari, non mancando in pari tempo di arrecare il suo contributo all'aggiornamento e allo sviluppo della potenzialità dell'industria elettrica nazionale e di varie sue applicazioni, con funzioni di Istituto finanziatore delle aziende che aveva concorso a creare. Allargò gradualmente il suo campo di lavoro, sempre con cauti criteri di selezione. Per i nuovi compiti di potenziamento che seguiranno alla sicura vittoria dell'Asse, il Paese può contare sulla Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, come su una forza sicura e potente. La Società ha emesso dal 1862 al 1893 otto serie di obbligazioni 3 per cento per un importo nominale di L. 918.329.000.





LA SOCIETÀ MERIDIONALE DI ELETTRICITÀ

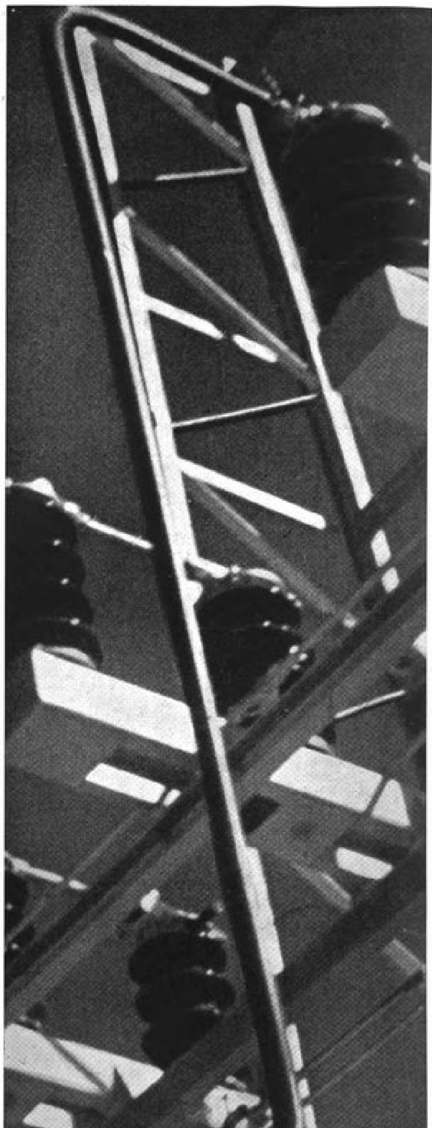
Il Gruppo Meridionale di Elettricità, di cui è centro organizzativo e direttivo la Società Meridionale di Elettricità, costituisce nel suo insieme un organismo unitario concepito ed attuato con unicità di criteri in vista di una razionale ed integrale utilizzazione delle risorse idroelettriche dell'Italia Meridionale per il potenziamento dell'efficienza produttiva delle regioni servite.

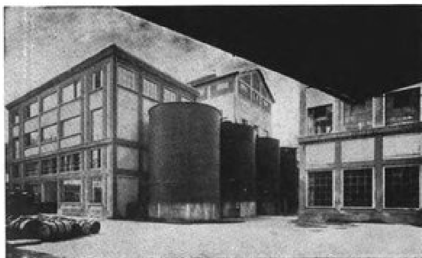
Il Gruppo Meridionale di Elettricità, per la perfezione tecnica dei suoi impianti, ha realizzato fin dall'inizio secondo un piano regolatore generale, coordinato ad un'unica direttiva, uno sviluppo organico ed ordinato degli impianti di produzione e di trasporto dell'energia elettrica tale da permettere la completa elettrificazione delle provincie meridionali d'Italia la cui popolazione rappresenta circa un quarto della totale popolazione italiana.

La nuova funzione imperiale cui sono naturalmente destinate le provincie meridionali d'Italia nel quadro della futura situazione geografica-economica del bacino mediterraneo pone ormai in primo piano il problema dello sviluppo industriale dell'Italia Meridionale.

Ai nuovi compiti del domani il Gruppo Meridionale di Elettricità è particolarmente preparato grazie alla larghezza di vedute cui aspira la politica di costruzione dei nuovi impianti ed alla sua organizzazione produttiva non soltanto razionale nei riguardi della situazione attuale, ma anche duttile e facilmente suscettibile di qualunque sviluppo e perfezionamento.

Domani, come oggi, come sempre, la Società Meridionale di Elettricità saprà essere all'avanguardia dello sviluppo

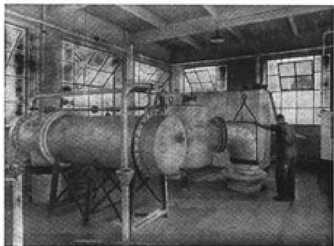






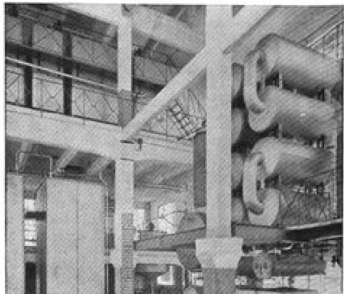
LA SOCIETÀ MIRA LANZA

L'organismo industriale, rappresentato dagli stabilimenti di Genova Rivarolo, Genova Cornigliano, Mira, Torino, Roma e Napoli; la modernità degli impianti e la capacità produttiva assegnano alla Mira Lanza un posto di primissimo piano nel quadro dell'industria saponiera e stearica, grazie ad una serie di eccellenti prodotti non inferiori a quelli congeneri delle più accreditate firme mondiali, fra cui segnaliamo i saponi da bucato, profumati e per uso industriale; la gamma dei prodotti ausiliari per l'industria tessile e conciaria; le sode, le liscive, i detersivi, le candele, i lumini, l'oleina, la stearina e soprattutto la glicerina per cui vennero creati appositi impianti di concentrazione e distillazione.











La graziosa sede del Dopolavoro di Doblari





Alcune sale dei Dopolavoro di Agordo e S. Giobbe.

IL DOPOLAVORO AZIENDALE DELLA SOCIETÀ ADRIATICA DI ELETTRICITÀ

Gli istituti assistenziali che tra noi hanno nome di "Dopolavoro" sono sorti, ideologicamente e nel tempo, da un duplice ordine di esperienze e di considerazioni: l'uno tecnico-economico; l'altro essenzialmente etico e sociale.

La nostra industria, concentrando — di regola — cospicue masse di prestatori d'opera nelle vicinanze o intorno agli stabilimenti, aveva fatto, da un lato, risaltare i pericoli e i danni del completo abbandono dei dipendenti — esaurito l'orario di lavoro — a una libertà dalla quale il vizio, come le blandizie suggestive della propaganda sovversiva, erano favoriti; dall'altro, apparire tutto il valore pratico e i concreti vantaggi, tanto per i lavoratori che per i datori d'opera, di una illuminata assistenza dalla quale il tono morale della loro vita e la capacità professionale sarebbero stati elevati, con utile per tutti.

All'indirizzo che a quelle esperienze e a quelle considerazioni avrebbe corrisposto in atto, contrastavano, tuttavia, la dottrina e la pratica della lotta di classe quali ebbero corso lungamente in Italia paralizzando anche i timidi tentativi fatti in materia tra noi da qualche filantropo e più dalle associazioni professionali a seguito della enciclica papale "Rerum novarum" di Leone XIII. Spetta, quindi, al movimento fascista e al Regime, che seppe dargli ordine giudidico o disciplina statale, il vanto di avere tradotto in provvide realtà istituzionali il predetto indirizzo, con l'aperto, generoso e fattivo concorso degli industriali.

Tra coloro che primi e meglio apprezzarono le finalità e valutarono l'importanza degli ordinamenti dopolavoristici è certamente la Società Adriatica di Elettricità che, fin dal 1926 aveva creato il primo dopolavoro aziendale in Venezia: al quale seguirono molti altri nelle varie zone del territorio nazionale cui la Società stessa aveva gradualmente estesa la sua attività; e che oggi raccolgono complessivamente oltre quattromila soci. Ciò in sedi accoglienti per decorosità di assetto, per felicità di esposizione: provvedute largamente di tutto quanto è indispensabile alla presecuzione degli scopi cui il Regime volle intese le istituzioni del genere. L'opera della Società ebbe di mira, fin dal principio, il miglioramento delle condizioni fisiche dei suoi collaboratori e della relativa prole; l'elevazione della capacità lavorativa e della cultura loro; la creazione di un'alacre spirito cameratesco che avrebbe legati in cordialità familiare quanti il lavoro accomunava nella rigeneratrice disciplina dello sforzo e del

rina l'una, in Venezia, agli Alberoni; alpina l'altra, sulle prealpi bellunesi, alla Vena d'Oro, felice di aria, d'acque e di verde. In esse, per turni di venticinque giorni, si alternano oltre settecento bambini, gratuitamente beneficati di affettuoso trattamento paterno. Alla cultura fisica furono egualmente volte la creazione di vasti campi sportivi e una larga fortunata partecipazione dei Soci alle maggiori competizioni ginniche; le escursioni collettive in montagna e le crociere in Adriatico. Non meno accortamente fu provveduto all'educazione civile patriottica dei dipendenti come alla loro istruzione professionale. Si promossero visite alle principali città e ai maggiori stabilimenti industriali d'Italia; l'intervento gratuito o semigratuito a spettacoli teatrali e sportivi; mentre alla fusione degli spiriti e al risveglio del sentimento patriottico erano dedicate le annuali manifestazioni della Befana fascista, della Festa del soldato, della Festa dell'uva, nonchè trattenimenti familiari di varia indole. Finalmente all'incremento dell'istruzione tecnica professionale erano volti conferenze di cultura generale e corsi d'addestramento e di perfezione per le maestranze: alla quale delicata bisogna hanno dato e dànno sollecitudini generose i Dirigenti della Società.

Le condizioni disagevoli determinate dallo stato di guerra non potevano non suggerire iniziative intese a temperare le difficoltà dell'ora, specialmente nei riguardi di gruppi o di individui meno favoriti dalla fortuna. All'uopo s'è creata una gestione agricola per oltre venti ettari di terreno, coltivati a granturco, a patate, a fagioli, ecc.: gestione che si corona di parecchi orti di guerra i cui prodotti sono distribuiti fra i Dopolavoristi. S'è fatto, inoltre, un impianto ittiogenico per la riproduzione e l'allevamento di trote e di carpe. Si sono promossi allevamenti di maiali, pecore, conigli, ecc.; organizzate forniture, a tutti i dipendenti, di frutta e di legna a prezzi speciali. E finalmente la giornaliera somministrazione semigratuita di ottocento minestre.

Riassumendo. Una costruzione armonica e meditata di iniziative e di provvidenze che testimoniano di un vivo operoso senso di solidarietà fra gli ordini dei produttori; di una più vigile coscienza dei rispettivi doveri come delle reciproche convenienze. Così alla felice formula mussoliniana "andare verso il popolo" è dato il significato etico e la portata sociale che le sono propri. Non la prosecuzione di un meccanico eguagliamento che la storia e la natura negano con una


BANCO DI ROMA
BANCO DI ROMA
SEBENICO
SPALATO
ROMA
ISTANBUL
IZMIR
SAMO
CATTARO
RODI
ALEPPO
SIRA
LATTACHIA
HOMS
S. NICOLA
TRIPOLI
BEIRUT
TEL AVIV
CAIFA
DAMASCO
MALTA
P. SAID
GIAFFA
GERUSALEMME
BAGDAD
BENGASI
TRIPOLI
ALESSANDRIA
MANSURA
DAMANHUR
ZAGAZIG
TANTA
FAYUM
CAIRO
BENI SUEF
MINIEH
MASSAUA
ASMARA
ASSAB
GONDAR
COMBELCIA
DESSIE
GIGGICA
LECHEMTI
HARAR
DEMBI DOLLO
DIRE DAUA
ADDIS ABEBA
GAMBELA
GORE
GIMMA
MOGADISCIO
FILIALI DEL BANCO DI ROMA

PERFETTAMENTE IN LINEA NELLA FERREA ECONOMIA DI GUERRA PROTESA AI SUPREMI INTERESSI DELLO STATO, IL BANCO DI ROMA, ATTRAVERSO L'ORGANIZZAZIONE MEDITERRANEO-ORIENTALE CREATA SULLE STORICHE ROTTE DEI NOSTRI TRAFFICI NEL NOSTRO MARE, È PRONTO A SERVIRE LA PATRIA NELL'AMBITO DELLO SPAZIO VITALE CHE AD ESSA ASSEGNERÀ LA VITTORIA

Dal discorso pronunciato dall'ecc. Thaon di Revel il 19-7-41-XIX a Milano

(in occasione dell'inaugurazione della nuova Filiale del Banco di Roma)

"Credo che poche aziende di credito nel mondo possano vantare una storia così ricca di vicende e intessuta di episodi interessanti e talvolta drammatici, come il Banco di Roma. E' storia questa in cui le lotte dei pionieri e le battaglie dei combattenti che hanno realizzato l'Impero, sono strettamente connesse con l'espansione di questa Banca. D'altronde il sangue e il sacrificio dei funzionari in A. O. stanno a testimoniare la parte presa dal Banco di Roma anche nell'attuale guerra per la difesa dell'Impero e contro le egemonie delle potenze plutocratiche".

Dal "Popolo d'Italia" del 5 agosto XIX:

. . . .

"E' a Milano che il Duce additava, nel suo storico discorso di Piazza del Duomo, i nuovi compiti che l'economia italiana doveva affrontare sul piano della nuova concezione imperiale, e, come ha ricordato l'Amministratore Delegato, è in tale occasione che il Banco di Roma decise la costruzione della nuova filiale per dotare di un possente strumento di collaborazione il sistema produttivo e commerciale della nostra industre ed operosa metropoli".

. . . .

Dal "Corriere della Sera" del 12-13 agosto XIX:

. . . .

"La rievocazione (delle luminose tappe progressivamente raggiunte dall'Istituto) colloca nel dovuto rilievo storico la visione anticipatrice da cui trasse origine quell'epoca di penetrazione ed espansione mediterranea che doveva costituire una delle ragioni e delle basi fondamentali della sua costruttiva operosità all'estero e del suo conseguente potenziamento all'interno".

. . . .

"E' con l'avvento del Fascismo, dopo il travaglio del dopoguerra, che il Banco di Roma, tratte nuove forze ed auspicio dalle alte idealità del suo passato, ritrova nel rinnovato spirito di vita e nei nuovi orizzonti dischiusi ai destini d'Italia, la certezza dell'opera compiuta e il lievito per quella da compiere".



CASSA DI RISPARMIO DELLE VENEZIE E DALMAZIA

Gli estremi della congiuntura bellica, e le forme di normale attività delle Casse di Risparmio, dalla partecipazione alle operazioni finanziarie nazionali per la condotta della guerra, alla erogazione continua e costante delle elargizioni benefiche, dal proseguimento dell'azione creditizia per l'attuazione dei programmi di bonifica e di assistenza finanziaria all'agricoltura, alla propaganda e diffusione del concetto etico e sociale del risparmio, dall'apporto ognora più considerevole di mezzi finanziari per la realizzazione del nuovo ordinamento economico e dell'autarchia, alla applicazione tempestiva ed esemplare delle norme corporative di disciplina del lavoro e delle forme più evolute della legislazione sociale, a vantaggio del personale dipendente e dei rispettivi nuclei familiari, si sono conciliati nell'ambito della struttura economica e finanziaria, patrimoniale e funzionale, delle Casse di Risparmio delle Venezie, inserite saldamente, quali elementi proficuamente fattivi, nel sistema economico della Nazione in lotta per la conquista del proprio avvenire.

L'adattamento al duro clima di guerra si è compiuto con la sollecitazione immediata di ogni energia, sviluppata dalle forze della tradizione civica degli storici istituti locali — taluni centenari — e dalle forze nuove suscitate dal Fascismo nella sua opera di revisione e di rinnovamento, mentre l'affinamento strutturale ha ulteriormente progredito, per effetto anche della più severa disciplina organizzativa che i tempi bellici richiedono e impongono.

È per virtù delle nostre armi vittoriose inoltre che il complesso delle Casse di Risparmio delle Venezie si è accresciuto di una nuova unità: la Cassa di Risparmio delle Provincie Dalmate, la quale dovrà affermare, in terre, cui segno di civiltà e nobiltà di aspetto è il ricordo di Roma e di Venezia, presente nei monumenti e nel linguaggio e vivo nel cuore dei fieri abitanti italiani il diritto della Vittoria e la volontà capace di dar vita e alimento ad una nuova economia di carattere e forme schiettamente italiani.

Dal Brennero — primo segnacolo dei nuovi destini dell'Europa — alle Bocche di Cattaro — nuova vedetta a presidio dell'italianità, protesa a conquista e a difesa sulla soglia del prossimo oriente mediterraneo — le Casse di Risparmio delle Venezie e di Dalmazia sono una unità organizzativa armonica e completa, articolata nei vàri istituti a base provinciale e interprovinciale, integrata dagli istituti consorziali e federativi, che svolge un'attività economica rivolta alle manifestazioni prime dell'attività produttiva individuale e locale per riassumerle nelle espressioni più complesse e più efficaci dell'economia nazionale: di quella forza in atto cui è ragione e orgoglio il contributo più intenso e più copioso alla preparazione della nostra Vittoria di grande popolo mediterraneo ed europeo.

Istituti componenti il complesso delle Casse di Risparmio delle Venezie e Dalmazia.

Istituti interprovinciali:

CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO con Sede Centrale a Padova - CASSA DI RISPARMIO DI VERONA VICENZA E BELLUNO con Sede Centrale a Verona - CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE DALMATE con Sede Centrale a Zara.

Istituti provinciali:

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI BOLZANO con Sede Centrale a Bolzano. - CASSA DI RISPARMIO DI FIUME con Sede Centrale a Fiume - CASSA DI RISPARMIO DI GORIZIA con Sede Centrale a Gorizia - CASSA DI RISPARMIO DI POLA con Sede Centrale a Pola - CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO con Sede Centrale a Trento - CASSA DI RISPARMIO DELLA MARCA TRIVIGIANA con Sede Centrale a Treviso - CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE con Sede Centrale a Trieste CASSA DI RISPARMIO DI UDINE con Sede Centrale a Udine - CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA con Sede Centrale a Venezia.

Istituti finanziari consorziali:

ISTITUTO FEDERALE DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE con Sede Centrale a Venezia - ISTITUTO DI CREDITO



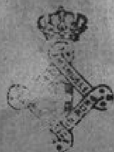
ALL'OMBRA DELLA MADONNINA
La Rinascente
MILANO
ROMA - NAPOLI
GENOVA - CAGLIARI

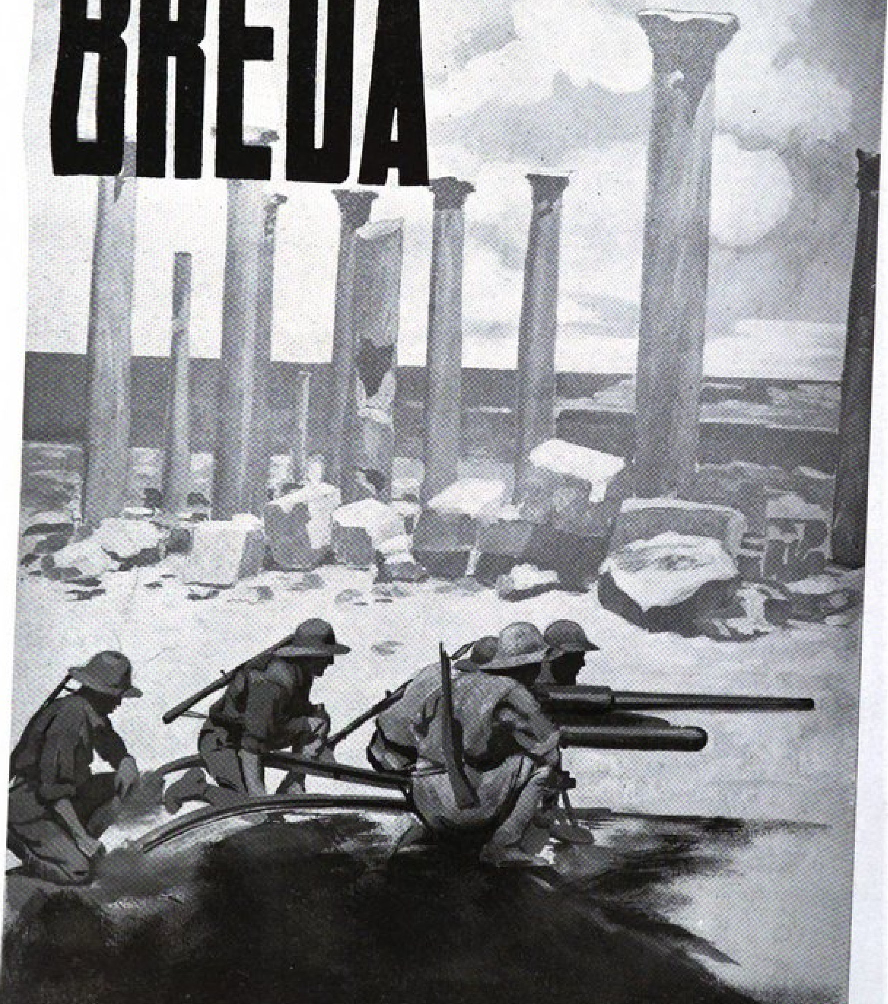


LA RIVISTA

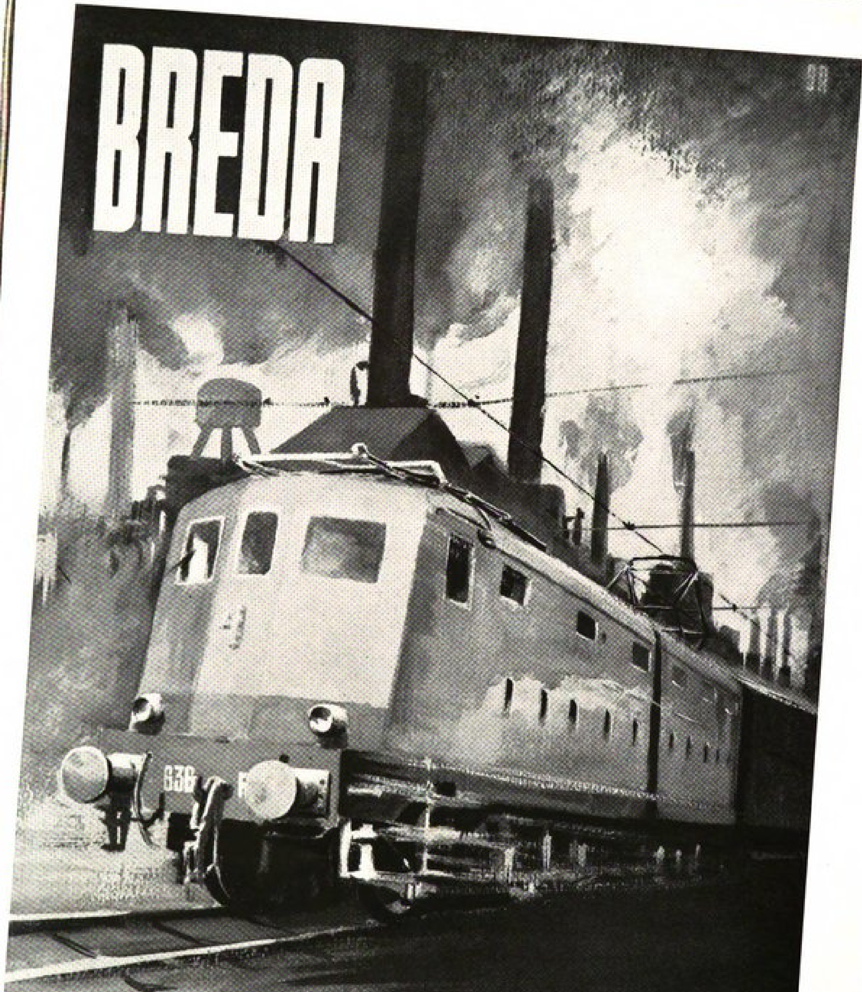
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA






BREDA


Vincere!
TERNI


BREDA

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Via A. Mussolini 10, Tel. 66-651 - Anno XX - N. 6 - Giugno 1942
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

COMUNIONE DI SPIRITI E DI INTENTI TRA DUCE E POPOLO

Noi della vigilia siamo ipersensibili per ogni sintomo di disfattismo; e quando veniamo a conoscenza di qualche mormorazione brontolona di criticoni abituali, di qualche ciarla di donnicciuole dell'uno o dell'altro sesso, di qualche frondismo salottiero di bellimbusti smidollati, di qualche acido commento di competentoni radunati attorno alla tavola rotonda di certo alto consesso o di quegli altri che deambulano nei passi perduti, ci preoccupiamo sempre che il fenomeno venga arginato, onde evitare esso acquisti proporzioni che sfuggano ad ogni possibilità di controllo.

Poi, un avvenimento, una manifestazione di fede salda delle masse: prova di coscienza della collettività nazionale, ci rivela, ogni volta con maggiore imponenza, che il fenomeno si riduce a detriti di putridume, respinti ai margini della grande corrente purificatrice, e che il Popolo italiano, in tutte le sue categorie, l'intera Nazione, è una solida unione di spiriti e di cuori, in appassionata tensione di energie e di volontà per il Duce e per la Vittoria, a qualunque costo.

Questo è il significato delle accoglienze che la Sardegna, sentinella avanzata d'Italia nel Mediterraneo occidentale, ha fatto al Duce nel suo recente viaggio. Accoglienze che a chiamarle "trionfali" non se ne rende l'idea; perchè vi è stata una gara fra città, fra borgate, fra contrade, fra sodalizi, fra persone, anche fra le più umili dei centri rurali e minerari, per esprimere al Duce, nel modo più calorosamente suggestivo e più intimamente affettuoso, la dedizione, la promessa di seguirlo ed ubbidirgli ovunque Egli comandi, ed il proposito di resistere a qualunque sacrificio e di combattere, non importa dove e come e contro quale nemico, pur di vincere totalitariamente.

Quanti erano in grado di poter fare il confronto col ricordo hanno constatato che, come ardore e come moltitudine, la manifestazione di entusiasmo consapevole, offerta dall'eroica Isola al Duce, in questo anno di dura guerra, è stata molto al disopra di quella data dieci anni or sono, in periodo di promettente impulso della rinascita nelle opere di pace.

Ma bisogna pur affermare che la Sardegna, in questo, non è una eccezione; perchè ogni visita del Duce alle popolazioni di qualche lembo della Patria presenta quel massimo di comunione spirituale tra Duce e Popolo, che pare sempre ineguagliabile e

ziale degli avvenimenti, che è fonte naturale del Suo grande genio politico divinatore, il Duce ha segnalato, come dimostrazioni decisive dello stato d'animo del Popolo italiano al termine del secondo anno di guerra, equivalenti alle giornate dimostrative del popolo sardo, la recente sottoscrizione al prestito e, più ancora, l'offerta della lana.

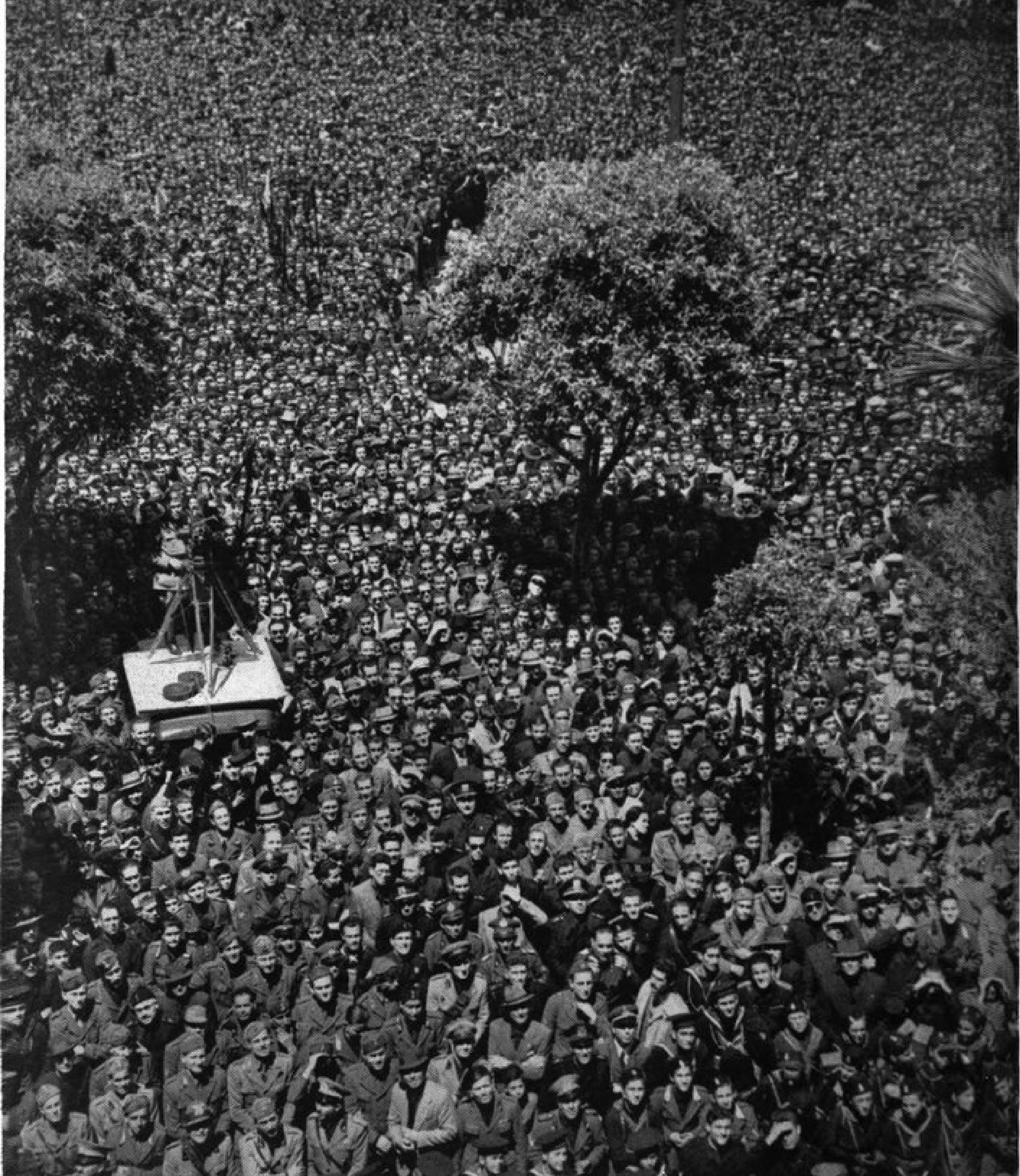
Infatti, per l'acquisto dei Buoni Novennali del Tesoro di quest'ultima emissione, che a breve distanza di tempo dalla precedente e "senza uno speciale sforzo di propaganda" ha dato quattro miliardi di più, si è constatato l'affluire copiosissimo delle sottoscrizioni di privati risparmiatori, per quote medie e piccole, che documenta una innegabile spontaneità di contributo al finanziamento della guerra, da parte di tutti i ceti, compresi quelli dei più modesti redditi di lavoro.

E per la raccolta della lana, i giornali di tutte le città d'Italia hanno rilevato, non solo la generalità dell'offerta in massa, ma anche una ricca fioritura di episodi particolarmente commoventi da parte di operai, di contadini, di padri o figli di Caduti di questa guerra o della guerra imperiale o libica o della precedente guerra europea; cosicchè giustamente il Duce ha veduto nella grandiosità quantitativa e nella elevatezza qualitativa del risultato "una specie di plebiscito solenne assimilabile a quello della Fede matrimoniale nel 1935".

Il Popolo italiano, fiero del comportamento eroico dei vittoriosi Combattenti, sempre più sente di dover marciare nelle vie segnate dalla Storia verso la rivendicazione di tutti i diritti nel mondo, e più la guerra si prolunga e si accanisce ed i sacrifici si fanno maggiormente duri, più questo Popolo, degno della sua Storia, si irrigidisce compatto agli ordini del Duce, in altissima temperatura spirituale, ad un solo fine: Vincere!

Quelli che vedono in questa unione del Popolo col Duce un cieco fanatismo sono in errore, non meno di quelli che potessero sperare di vedere questo Popolo abbandonarsi a collasso od abbattersi per incapacità di tener duro.

Il Popolo italiano conosce e sente profondamente le ragioni antibolsceviche e antiplutocratiche della Rivoluzione Fascista; ed altrettanto conosce e sente le ragioni di questa guerra e della alleanza col Popolo tedesco, contro l'imperialismo capitalistico anglosassone ed i suoi satelliti.



Nella sua trionfale settimana in Sardegna il Duce ha più d'una volta parlato alle folle entusiaste con alta e vibrante parola; e ognuno di questi colloqui ha inciso nelle masse un solco profondo di fierezza guerriera, di profonda dedizione e di certezza nella vittoria.

Nella pagina precedente: Il popolo di Cagliari gremisce la piazza del Carmine in attesa della parola di Mussolini.

I cagliaritani gridano al Duce tutto il loro devoto amore, tutta la loro ardente fede.

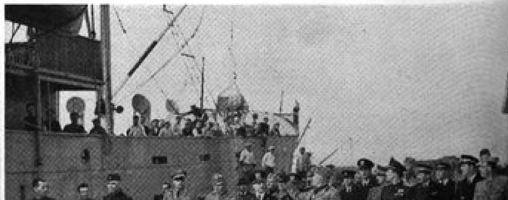


Le Camicie Nere e il popolo di Sassari, stipati nell'immensa piazza d'Italia, ascoltano la parola del Duce.

Mussolini sosta lungo la strada da Carbonia a Cagliari per intrattenersi coi rurali accorsi a porgergli il loro devoto saluto.



Il Duce, accompagnato dalle autorità, visita fra la sorpresa degli equipaggi dei piroscafi, gli impianti portuali di Porto Torres.



L'ardente saluto a Mussolini dei tenaci lavoratori della zona mineraria di Carbonia.

Il Duce passa in rivista, in una località della Sardegna, reparti di Camicie Nere.



L'omaggio del Duce, nell'isola di Caprera, alla tomba di Giuseppe Garibaldi.





Rapida marcia di nostre autoblinde nella piana brulla e assolata per raggiungere le prime linee.

LA GUERRA SUL FRONTE DELLA MARMARICA

Le condizioni del transito nel Mediterraneo sono evidentemente ritornate in nostro favore. L'arrivo dei convogli italiani, grazie alla intelligente collaborazione fra navi e aeri, ha ripreso con ritmo metodico creando le basi per una nuova attività delle forze dell' Asse sul fronte cirenaico.



Nostri lanciafiamme in azione per snidare dal suo nascondiglio una pattuglia avversaria.



Nella pagina seguente:
Mentre duelli di caccia ed azioni a volo radente decimano il potenziale nemico i cui rifornimenti si fanno sempre più incerti e perigliosi, le forze aeree dell' Asse sono in progressivo aumento e i loro rifornimenti affluiscono con costanza regolare. Un campo d'aviazione dell'Asse in pieno fervore.





Nella pagina di fronte: La Luftwaffe tempesta di bombe i Russi in ritirata.

Una pattuglia tedesca scatta all'attacco di un posto nemico facendosi schermo di un carro armato rosso immobilizzato.

LA VITTORIOSA OFFENSIVA NELLA PENISOLA DI KERC





Da sinistra: Colonne di rifornimenti in marcia verso la linea del fuoco - Cannoni anticarro romeni a guardia di un passaggio obbligato sul mare.



Pattuglia esplorante di genieri tedeschi munita di apparecchi radio per segnalare ai reparti il momento opportuno per entrare in azione.







L'inesorabile anello che stringe Pietroburgo rende vani e sanguinosi tutti i tentativi delle forze russe circondate. Le grosse artiglierie delle armate tedesche suonano la diana che precede il crollo.

Un pezzo di grosso calibro apre il fuoco contro le fortificazioni di Pietroburgo.

ANCHE NEL SETTORE SETTENTRIONALE LA LOTTA SI RIACCENDE

Carri armati e automezzi russi distrutti dalle bombe tedesche. Il cratere, sul cui orlo il carro armato sembra essersi fermato per miracolo, è stato aperto da una bomba di uno Stuka.



Nella pagina precedente: Il fango pro-

Il nuovo apparecchio tedesco asimmetrico dotato di alte qualità di visibilità, stabilità e di manovra.

Formazione di bombardieri in picchiata dell'Aviazione germanica in volo verso un bersaglio nemico.

CON LE TRUPPE ITALIANE SULLA LINEA DEL DONEZ



Saluto augurale del gen. Messe comandante del C.S.I.R. ai complementi di una divisione celere.





Da sinistra: Scene e paesaggi nel settore di operazioni del nostro Corpo. Tre cartelli agli incroci importanti: uno in russo per la popolazione, due per le truppe italiane e quelle tedesche. - La zona del Donez è cosparsa di grandi impianti industriali.

Foto Camuri

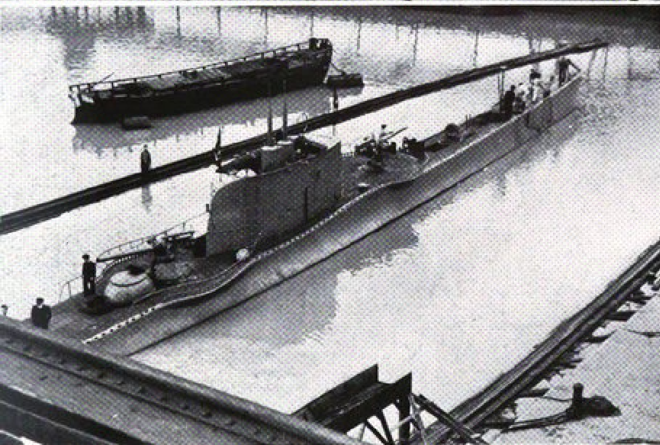


Foto LUCE

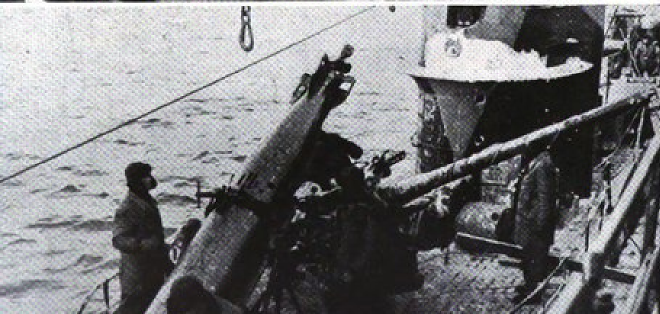
L'IMPLACABILE GUERRA DEI SOMMERGIBILI DELL'ASSE

Sempre più serrato ed intenso va facendosi il ritmo dei nostri attacchi al naviglio nemico lungo le arterie vitali dei suoi rifornimenti. Il tonnellaggio crescente delle unità distrutte, molte delle quali cariche di prezioso materiale bellico, dimostra che il controllo degli oceani appartiene ai sottomarini dell'Asse.

L'equipaggio schierato in coperta del sommergibile "Barbarigo" prima della crociera atlantica in cui venne colata a picco, al largo delle coste brasiliane, la corazzata statunitense della classe "Maryland" di 32.000 tonnellate.



Una delle basi atlantiche donde partono e a cui tornano i nostri sommergibili operanti con pieno successo nelle acque costiere del Nordamerica.



Nella pagina seguente: Epilogo di una caccia fortunata. La petroliera americana spezzata in due dal siluro dell' U. Boot sta per inabissarsi.

Non c'è rotta che sfugga all'azione dei





Gesta e vittorie dell'onnipresente ala nipponica: apocalittica visione della base navale statunitense di Cavite bombardata dagli aerei giapponesi.

ASPETTI DELLA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE



Attesa paziente e scatto fulmineo: queste doti caratteristiche del soldato giapponese trovano nella guerra dello scacchiere orientale un glorioso campo d'azione.



Nella pagina di fronte, dall'alto: Attacco di bombardieri nipponici ad un trasporto di truppe britanniche nelle acque di Sumatra. Partenza da una base bellica giapponese di formazioni aeree dirette alle Hawai.



Pattuglia di Camicie Nere in azione sul fronte russo.

"TAGLIAMENTO" LEGIONE DI FERRO

Il ferro - quello delle spade e quello degli aratri - vale e varrà sempre più delle parole. M.

Questa della "Tagliamento" è una storia che si potrebbe raccontare in quattro battute come ci si potrebbe far notte sull'aia o intorno al fuoco. "Breve storia" l'ha chiamata uno dei reduci protagonisti — un valoroso ufficiale del 79° Battaglione — e non s'è accorto nemmeno lui di creare intorno a questa legione, che è gloria e vanto della Milizia e del C.S.I.R., quell'aria di leggenda respirata oggi dai superstiti i quali raccolsero l'ultimo respiro, le ultime parole dei Caduti. Quell'ufficiale, venuto dai ranghi del giornalismo militante, s'è fatta tutta la campagna invernale senza mandare un rigo al suo giornale, pago di far parlare, invece della penna, il moschetto; poi ha buttato giù cinque puntate di diario semplice, disadorno, dettato quasi dal rispetto per le grandi cose vissute che, per esser tali, non sopportano i fronzoli e i belletti della letteratura. Molti di voi l'avranno letta sui giornali la "Breve storia della "Tagliamento" sotto il titolo : "Camicie Nere sul fronte russo".

Il tradizionale valore del fante, l'impeto del bersagliere, l'impassibilità dell'alpino, la disperata volontà dell'ardito e tutte le inesauribili risorse di nostra gente si sono ritrovate nell'anima della "Tagliamento" una legione qualunque, una delle tante, ma che ebbe ed ha l'onore di fare i conti a tu per tu col nemico originario della Rivoluzione fascista: il bolscevismo: il nemico implacabile della famiglia, della religione, della libertà umana e di tutte le patrie fuorchè della propria, perchè quando si tratta della patria Russia, il bolscevismo — come ha insegnato la storia più recente — diventa imperialista e si associa ai ricconi strapotenti dell'universo.

Ma lasciamo andare: questo discorso ci porterebbe troppo lontano. Io voglio parlarvi di alcuni consapevoli eroismi che han fatto della "Tagliamento" una legione da inorgoglire coloro che hanno combattuto e combattono nei suoi ranghi: Camicie Nere del Friuli e dell'Emilia; gente pacata, tenace, solida, ferrigna: al momento buono, decisa: gente su cui si può contare al cento per cento. Non è passato ancora un anno dacchè il Duce la salutò a Mantova, in una giornata di sole e d'azzurro: "Nel combattimento, chi esita cade" Egli disse ai quadrati battaglioni in partenza. E il Generale Messe, alla vigilia di un'azione, ribadì: "Fiamme Nere, vogliate bene alle belle bombe a mano; esse vi serviranno più dei moschetti: ve lo dice un Ardito dell'altra guerra". Le Camicie Nere della "Tagliamento" hanno fatto tesoro dell'insegnamento. Sul Nipro prima, poi oltre, a Pawlograd e su su fino al Donez, a Woroscilowka, gomito a gomito coi bersaglieri e fanti della "Celere", della "Pasubio", della "Torino": a gara di valore e di ardimento: sotto gli occhi dei camerati tedeschi che chiamano i legionari "soldati corazzati": cammino segnato da sangue generoso.

Ma è a Natale che i senza Dio irrompono con accanimento senza pari, ondate su ondate, contro le nostre linee



Combattenti della guerra antibolscevica: Il Comandante del C.S.I.R. passa in rivista una Legione di CC. NN.

tragliatrice: si fa il segno della Croce: "Sono felice — esclama — muoio per il mio Paese - Duce! Mitraglieri!".

Con un filo di voce della squarciata gola, un legionario dice: "Non posso più parlare, però viva sempre il Duce!".

Un mitragliere sta per morire assiderato, ma non vuole abbandonare l'arma. Nell'ultimo respiro mormora: "Ho ancora qualche nastro".

Due giorni dopo la battaglia — racconta il Centurione giornalista — un tenente di artiglieria, mentre è di pattuglia, scorge un uomo, la larva di un uomo, che trascina faticosamente la cassetta porta-munizioni. Si tratta di un legionario sfuggito all'accerchiamento del suo nucleo avanzato. Ha vissuto ore eterne, immobile, nascosto tra cumuli di neve, poi ha vagato nella bufera. Non ha mai abbandonato il moschetto e la cassetta. È sfinito: mani e piedi congelati. Il Tenente vuol condurlo subito all'infermeria: "Signornò — risponde — prima devo consegnare la cassetta al mio caposquadra. Vado a cercarlo". Quest'uomo, vivente simbolo del dovere, non ha famiglia; neppure il nome che porta è suo.

Un Ufficiale, andando all'assalto dice questa sublime assurdità: "Se muoio, voltatemi la faccia verso terra. Neppure morto voglio vedere i bolscevichi"; ed intanto, per mirarli meglio, con la rivoltella in pugno scavalcava il muricciolo della difesa passiva.

Una Camicia Nera che aveva ottenuto, benchè riformato di leva, l'arruolamento, e già aveva combattuto in Spagna, così si esprime in punto di morte: "Quelli che mi hanno scartato dal servizio militare non immaginavano certo che sarei stato buono per fare due guerre. Non ne posso più fare perchè devo morire".

Ma non si finirebbe più a voler raccontare soltanto gli episodi più luminosi, o si dovrebbe dir tutto in due parole: santità dell'eroismo.

Il nuovo cappellano, che ha raggiunto in linea la "Tagliamento", scriverà in Patria: "Sembra di entrare, di respirare in un tempio. Le Camicie Nere hanno raggiunto i più alti vertici dell'eroismo con una tenacia che ha riempito di stupore persino le SS. Si pensa alla Legione "Tebea". A Natale se le orde bolsceviche non passarono, lo si deve alla muraglia di petti opposti dalle Camicie Nere, che oggi tutti i comandi reclamano, specialmente tedeschi.

E il Generale Messe scriverà al Console Comandante in occasione della S. Pasqua: "Portate alle valorose CC. NN. della eroica "Tagliamento" il mio fervido saluto e l'augurio affettuoso. Ho seguito e seguo la infaticabile magnifica attività bellica che svolgete nei ranghi della 3ª Divisione Celere e mi piace ripetervi ancora una volta che tenete ben alto l'onore e le nobilissime tradizioni guerriere della Milizia".

Breve, brevissima storia della "Tagliamento". È bastato meno di un anno per illuminarla di gloria. Un giorno



Il Duce e il Führer durante lo storico convegno di Salisburgo.

DEL "SECONDO FRONTE"

In Inghilterra, ed anche in America — ma con minore interesse e passione — è in pieno sviluppo la polemica per il cosiddetto "secondo fronte"; un secondo fronte sul quale dovrebbero andarsi a schierare prevalentemente, se non proprio esclusivamente, forze britanniche ed americane.

Questa condizione di ordine fondamentale vale in gran parte a spiegare la ragione di tanto clamore, di tanto calore ed accanimento polemico e pubblicitario su di un argomento che dovrebbe invece essere gelosamente custodito dal segreto militare.

Il clamore della polemica sembra fatto proprio ad arte per mandare tutto a monte e per far sì che di "secondo fronte", prima o poi, non si abbia più a parlare.

Su questo argomento deve esservi, vi è realmente, un equivoco, un errore ed un falso di impostazione. Il fatto è che gli inglesi, come i francesi e come gli americani di Roosevelt, hanno sempre contato, per il successo della loro politica e delle loro operazioni di guerra, sulla creazione e sulla esistenza di un secondo fronte.

Ma qui appunto sta l'equivoco ed il falso. Il "secondo fronte" per gli inglesi i francesi e gli americani è sempre consistito nel fronte sul quale si sarebbero battuti gli altri per risparmiare o per soccorrere gli eserciti delle democrazie.

La novità odierna è questa: che quelli del secondo fronte all'inglese, cioè i russi bolscevichi, si considerano sul fronte numero uno e domandano agli anglo-sassoni di costituire il fronte numero due, e su questo finalmente muoversi, agire, battersi.

Ma questo principio è in aperta contraddizione con tutta la politica e la pratica delle democrazie dell'occidente, da Versaglia in poi.

L'esistenza di un secondo fronte, in potenza od in effetto, è stato bene un assioma della politica e della strategia della democrazia ver-

di "secondi fronti", che avrebbero dovuto funzionare allo scopo di alleggerire il fronte franco-britannico ed impegnare i nemici delle suddette democrazie con il minor danno ed il minor rischio possibile per i popoli e per gli eserciti di Francia e d'Inghilterra.

Questo secondo fronte di soccorso per le democrazie franco-britanniche esisteva sulla carta e funzionava egregiamente nelle incruente battaglie ginevrine, molto prima ancora che il conflitto scoppiasse in Europa.

I massoni bolscevizzanti di Francia — edizione Henriot — andarono (un vizio inveterato) a cercare in Russia quel secondo fronte di massiccia resistenza che avrebbe dovuto tenere in rispetto ed in orgasmo la Germania, poichè, vivo Pilsudski, sembrava che la Polonia non intendesse assumere il ruolo che a Versaglia le avevano assegnato i franco-anglo-americani.

Nei confronti dell'Italia il metodo... secondo frontista era stato usato ed applicato in forma integrale.

La Jugoslavia, la Grecia ed anche in qualche aspetto la Turchia, ingrandite, soddisfatte, protette, acquietate ed accontentate quasi sempre in danno dell'Italia ed in dispregio dei suoi più legittimi interessi, delle sue necessità di vita e di sicurezza e delle sue giuste e naturali aspirazioni, funzionavano anch'esse da secondo fronte di soccorso specialmente per la Francia.

Solo la Turchia si è sottratta al calcolo franco-britannico.

Sulla Cecoslovacchia di Benes si faceva soprattutto assegnamento come cerniera centrale di tutto il sistema e come fulcro dell'azione avvolgente da tergo contro la temuta, se pure non prevista e non capita a tempo, solidarietà italo-germanica.

I franco-inglesi erano guidati dunque nella loro politica e nelle loro previsioni da uno stato d'animo tutto compreso e tutto pervaso


DAMIANO DAMIANI
22 MAGGIO 1939



"Non la rimpiangi, Delano, la tua casetta?"

Tutto questo occorre stabilire e ricordare per comprendere e per spiegare la difficoltà che incontrano gli inglesi in se stessi ad aderire al richiamo dell'unico alleato dell'est rimasto ancora in piedi, per la creazione e l'efficienza di un vero e proprio operante secondo fronte ad occidente.

La prima fase della guerra sembrò coincidere perfettamente con il programma, la mentalità e le speranze dei franco-britannici: la Polonia aveva assolto il compito assegnatole di provocatrice attirandosi addosso la poderosa massa di manovra delle armate di Hitler. Nel frattempo gli inglesi continuavano ad affluire in moltitudine di eleganze alle corse aristocratiche di Ascot, ed i francesi finivano beatamente di impoltronirsi e di invigliacchirsi al riparo e nelle profondità blindate della linea Maginot.

Ancora dopo la bufera della primavera-estate del 1940 la lotta fu riaccesa su iniziativa e provocazione anglo-americana nel settore

combattere gli amici e gli alleati, i quali sono precisamente i combattenti del secondo fronte.

Quindi il "secondo fronte", come è inteso e concepito dagli inglesi è già in atto, se non proprio completamente in efficienza ai fini della guerra e della vittoria della Gran Bretagna, e continua ad esercitare, bene o male, per poco e per un certo tempo ancora, la particolare funzione di alleggerimento delle spese, dei pericoli, dei sacrifici e della catastrofe dell'Inghilterra.

Per queste e per altre ragioni in Inghilterra ed in America si continua a scrivere a parlare a polemizzare ed a profetizzare sul tema del "secondo fronte" senza che nulla di conclusivo e di concreto sia fatto o tentato per dare corpo e vita e movimento ad una iniziativa militare in grado di distogliere ingenti forze dell'Asse dal fronte orientale dove pure si decideranno, con le sorti dei bolscevichi, anche quelle delle plutocrazie.



Il Re Imperatore e il Duce salgono all'Ara del Milite Ignoto.

Foto LUCE

LA SOLENNE CELEBRAZIONE DELLA GIORNATA DELL'ESERCITO E DELL'IMPERO A ROMA

Da sinistra: Si affida la Medaglia d'Oro "alla memoria" ai familiari degli eroici Caduti. Consegna di Medaglie d'Oro a viventi.





GLI AEROPOEMI FUTURISTI DELLA GUERRA MUSSOLINIANA

LE VIGNE ROMANE DI S. EUROSIA ACCLAMANO I TRIMOTORI

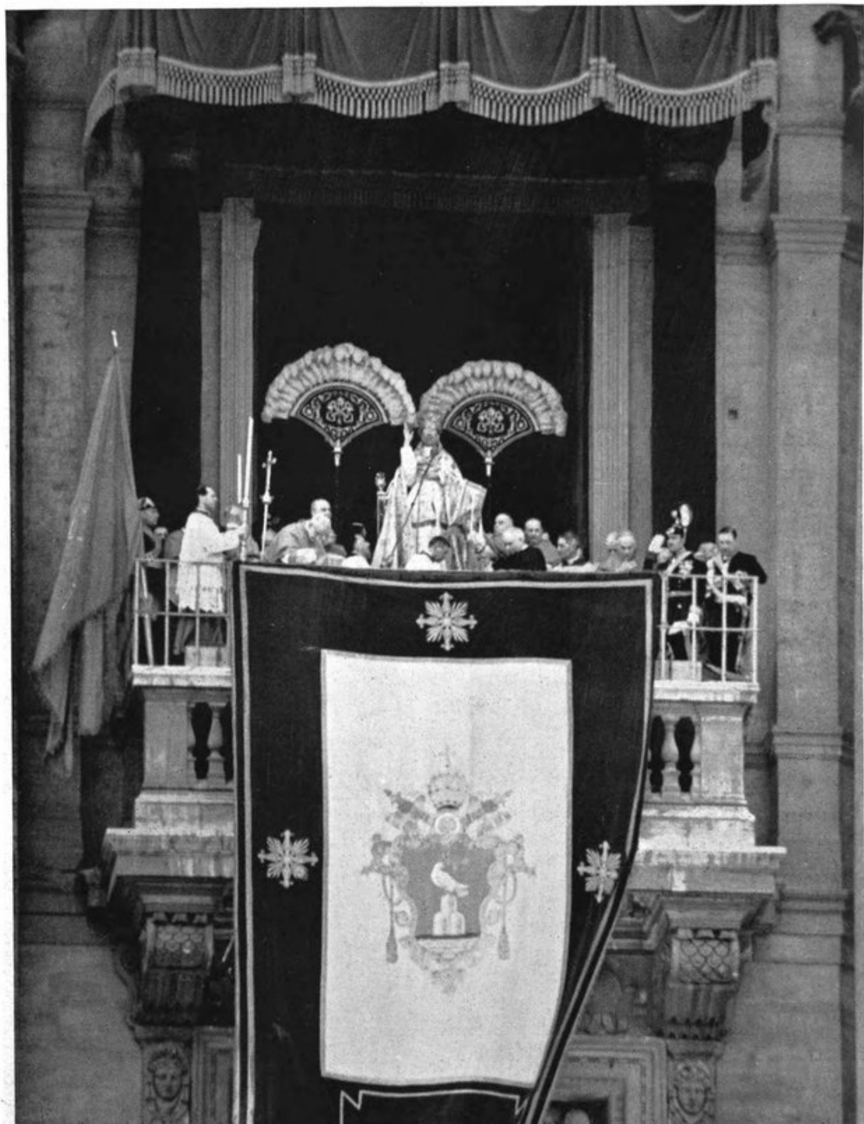
Tre poi tre poi tre trimotori flautando la loro soddisfazione per avere bombardato il nemico rientrano piallando la solidità argentea dorata del meriggio romano
Tattilismo d'imbottitura e seta calda
Al trionfale rumore celeste gli abbeveratoi dànno risate d'agata porfido zaffiro
A destra il Circeo deluso trascura l'orizzonte e guarda lo zenit
Davanti a 15 chilometri il mare con le sue labbra turchine pepate di audacia invoca la sigaretta di un'avventura navigante
La valle di S. Eurosia è un campionario di forme smeraldine e terrose che spazzola la stoffa d'un treno tutto frulli felpa di tralci e tuffi sparire
Obliquità invitante dei tetti spalmati di labbra e dita femminili a scivoli
Simmetria di filari che invidiano i volanti metalli aerei simmetrici
Ma ondulando convergono romanticamente al casolare appruante nel folto dei vigneti certo colpito la notte passata da una stella micidialmente appassionata
Ogni quercia ha un suo dettato d'ombre doveroso in agguato accamparsi difendere il tronco
I campi di grano sono acquari madreperlacei e vetrine di ex voto d'argento
I fiumi dei camini abbozzano inconcepibili snellezze e fluidità che vellicano con tattilismi sciroccali l'altomare
Salsoiodico tutto bromato di rischio e di volanti grappoli maturi
Siamo tanto lieti di rigoderti campagna romana che vorremmo inflessuosire le tue vallatelle pensano i trimotori
Ancheggiando con lunghi borbottii d'acquolina nei cilindri beati
Svegliandosi o forse non avendo mai dormito usignoli capinere ed altri uccelli del bel canto verdiano imitano con le ugole strofinii stropiccii di tubi gas e valvole
Queste non tacciono più allargando note e collane e valanghe di perline per arruffare d'invidia le piume e le creste dei pollai
L'aia è un palcoscenico dove recitano oche tacchini galli e marmocchi
Applausi verdi di undici sottostanti file di poltrone d'erba a pampini gesticolanti con un crepitare di cì cì cì cì cì cì cì siamo noi e veniamo su per legare le mani dei prigionieri catturati da voi al di là del mare
Cì cì cì cì cì cì
La nostra linfa marca Patria può servirvi da benzina
Il più veemente dei trimotori sentenziò
— Porto a bordo il mio pilota ferito e sanguinante ma duro alle leve di comando
Ha già imporporato di sè tre quarti della carlinga e quando sarà tutta verniciata di scarlatto sarò l'apparecchio perfetto mimetizzato per insidiare e vincere vermigli combattimenti sul Vesuvio e sull'Etna questi mondiali scrittoi di aeropoesia delle aurore guerriere

F. T. MARINETTI Sansepolcrista Accademico d'Italia

L'equipaggio del trimotore reduce dall'Asmara dopo il volo che ha portato alle terre lontane il messaggio della Patria nell'anniversario dell'Impero.







I LIBRI DEL MESE



Un'indagine giuridica sulla storia del passato conflitto mondiale e su quello presente compie con una profondità di studio e una documentazione straordinariamente efficace. Giorgio Quartara, con un libro che già nel titolo mette in causa il problema della futura sistemazione dei popoli e specialmente di quello italiano. La futura pace, per riuscire stabile, afferma l'autore, impone al Tripartito un problema diplomatico non meno arduo del problema militare per conseguire la vittoria. La storia del passato non è mai stata tanto maestra della vita quanto in questo caso e appunto per questo il libro si propone di anticipare un contributo, su basi giuridiche, affinchè l'avvenire tenga conto dell'esperienza, assai dura per noi, dell'altra guerra. Il volume, che s'intitola ***La futura pace*** ed è edito dai Fratelli Bocca in Torino, si divide in due parti. La prima, relativa al periodo della precedente guerra mondiale, pone a rapporto i trattati e gli atti diplomatici di quel tempo con nuove documentazioni dalle quali emerge il tradimento, senza attenuanti, di cui fu vittima l'Italia da parte dei suoi ex-alleati, tradimento che iniziatosi nel '15 è durato ininterrottamente per vari lustri e che ha provocato il nuovo conflitto. La seconda parte del libro, concernente l'attuale conflagrazione universale, studia a fondo quanto è stato tentato da Mussolini e da Hitler per sostituire l'intesa diplomatica alla ragione fatta con le armi e scruta quindi, analiticamente, le direttive della futura pace, affinchè il Tripartito, con i suoi alleati, inauguri un'èra nuova di pace e di progresso per tutti i popoli vincitori e vinti. L'assunto di questo libro non è privo d'interesse. Anticipare il futuro è sempre cosa difficile se non impossibile, tuttavia l'autore ha creduto e saputo trattare il tema con una tale obiettività di pensiero da rendere quell'assunto accettabile.



Questo interessantissimo libro del sen. Arturo Marescalchi, a quanto ce ne dice lo stesso autore nella prefazione, vuol essere semplicemente uno spunto, un incentivo a scrivere una buona volta una ***Storia dell'alimentazione umana***, che interessa così intimamente la vita e le sorti dell'umanità. Questo chiarimento prova una grande onestà, ma anche un'eccessiva modestia, poichè, ce lo lasci dire Marescalchi, questa sua "Storia dell'alimentazione umana", cioè la storia dei bisogni umani meno sostituibili ed evitabili, è un'opera che ha un grande valore e suscita un interesse senza limiti. Che altri domani possano far meglio, può darsi, ma non è ancora detto e pertanto noi leggiamo queste pagine con una curiosità e un'attenzione sì forti come poche volte ci è accaduto sfogliando un libro di indagini storiche. La grande competenza dell'autore nel campo particolare dell'agricoltura, e la sua conoscenza personale d'ogni più intima risorsa della vita, gli hanno permesso anzi di far cosa anche più viva. Il libro edito in chiara veste tipografica da Garzanti e ricco di molte fotografie documentarie, partendo dall'alimentazione dell'uomo nelle epoche preistoriche e protostoriche, cioè indagando sui gusti dei primi uomini, ci rivela ciò che questi mangiavano e come riuscivano a far di cucina. È un aspetto inatteso codesto della vita dei primi abitatori della terra. L'indagine continua poi attraverso i secoli e le ère, ricca di particolari che da soli basterebbero a mantenere viva l'attenzione del più difficile lettore e soffermandosi sui vari gusti dei popoli e in particolar modo delle nostre popolazioni, si conclude con una acutissima analisi dei problemi agricoli dell'epoca moderna, al cui potenziamento si devono le basi reali del benessere dei popoli. Prodotto di un'intelligenza fervidissima e d'una cultura non comune, quest'opera rivela un grande amore alla nostra terra.



Sotto un certo aspetto anche questo libro di Domenico Soprano svolge lo stesso tema del volume precedente del Quartara, ma qui la trattazione non è fatta con mezzi analitici di pura dottrina giuridica, bensì con argomenti che non stenteremo a chiamare polemici. Anche in questa pubblicazione, che si intitola ***Spazio vitale***, e che l'editore Corbaccio dall'Oglio presenta nell'interessante e viva collezione "Documento", il tema riflette in certo senso la futura sistemazione dei popoli dopo la vittoria del Tripartito, intesa, questa sistemazione, nel significato di uno spazio vitale entro cui, ciascuno nel suo e tutti in serena e intelligente collaborazione, Italia, Germania, Giappone e paesi alleati del Tripartito, possano progredire e fare vivere i loro esuberanti popoli. Il tema dello spazio vitale, che l'autore eleva quasi a concezione mistica e a diritto ineluttabile, è qui vagliato nelle sue forme più varie e insieme più esaurienti sì da spiegare questa guerra e la vittoria immancabile in funzione di esso. Originale come impostazione, l'argomento riaffaccia il problema nel suo aspetto storico e politico e spiega, attraverso una sintesi obiettiva e serena, come il diritto allo spazio vitale a cui tendono oggi con le armi già vittoriose i popoli giovani e poveri non sia che il logico risultato d'un capovolgimento di valori umani creato dai popoli ricchi che vedevano nella loro egemonia l'unica àncora per sopravvivere alla inevitabile decadenza. Questo libro è un altro notevole contributo di verità storiche che questa guerra e la sua vittoriosa conclusione s'accingono a dimostrare sul piano d'una pratica realtà.



Di Alberto Cavaliere, poeta d'inesauribile estro, che raccoglie simpatie per ogni verso che scrive, ci vien presentato un romanzo: ***Quella villa è mia***, edito da Sonzogno e la cosa più che stupirci ci ha interessato, ben conoscendo la vivacità dell'ingegno di questo simpaticissimo scrittore. Il libro è nel suo genere stranissimo per l'inconsueta forma con cui l'autore vi ha distribuito la varia sostanza del suo racconto, che è un misto di fantasia e di realtà, di note umoristiche e d'altre drammatiche, di descrizioni dal vero e di invenzioni felicissime. È la storia d'un breve amore, ma per raccontarcene la vicenda a sfondo autobiografico, Alberto Cavaliere si vale d'un lungo viaggio tra i ricordi della sua giovinezza, in cui c'entra la guerra del '15, c'entra un manicomio e tant'altre cose che qui sarebbe superfluo dire. A noi piace ricordare che il romanzo è tra i più riusciti di questi ultimi tempi, riusciti nel senso che non avendo avuto l'autore la pretesa di fare un'opera letteraria, nel significato ermetico della parola, e di cui non si sente gran che bisogno, ci ha dato trecento pagine scritte con lievità, con scioltezza, con fantasia davvero brillante e con un gusto del raccontare piacevole che è virtù sì rara oggi tra gli scrittori. Anche tra questi fogli in prosa Alberto Cavaliere ha voluto mettere una piccola estrosa vena poetica, che di tanto in tanto fa capolino, allietando di più il lettore. Un romanzo che si legge dunque con curiosità assai viva, anche per lo stile scanzonato, ma italianissimo sempre. Salutiamo quindi nel poeta estemporaneo anche il romanziere, certi che la nuova esperienza avrà la buona fortuna che si merita.

Nella collezione "Le cronache della radio" che raccoglie tutto ciò che i nostri acuti commentatori ai fatti del giorno dicono al microfono, ascoltati da milioni di radioauditori, l'editore Mondadori pubblica dopo "Ramazza" di Gray, ***La strada e la vita*** di Rino Alessi, il battagliero direttore del Piccolo di Trieste, scrittore



e drammaturgo di chiara fama. Come già altra volta dicemmo, queste pagine creano un documentario vivissimo delle vicende politiche e storiche di questa guerra, alla quale partecipano non solo gli eserciti combattenti al fronte, ma intimamente tutti i popoli, poichè da essa scaturirà per tutti, attraverso la vittoria dell'Asse, un'ordine nuovo e una regola nuova di vita. In queste pagine, che rispecchiano dunque il corso degli eventi di questi due anni di lotta con le potenze del disordine, noi riandiamo col ricordo a gior-

Nella collezione di narratori italiani "Il delfino" diretta da Orio Vergani ed edita da Garzanti, Ercole Patti, giornalista e scrittore, pubblica un libro di racconti: ***Gli anni che passano***, un libro di chiara letteratura che odora di pane di casa, che sa di terra nostra, schietto cioè e semplice. I racconti han tono di bozzetti e più che scritti, sembran pitturati ad acquarello, tanto il colore e il pittoresco vi appaiono lievi, e dolci le sfumature. Tra queste pagine ve ne sono a carattere descrittivo, e forse qui l'arte dello scrittore manifesta la sua originalità maggiore, ma soprattutto piacciono in Ercole Patti le sottilissime annotazioni psicologiche con cui egli sa dare vita ai personaggi della sua fantasia, e quel suo osservare fatti e cose vissuti o incontrati nella realtà quotidiana. Tra i racconti van segnalati "Il natale del Duca", "Gli anni che passano" che dà il titolo al vo-



UGO OJETTI

IN ITALIA, L'ARTE HA DA ESSERE ITALIANA?

Ugo Ojetti, ha raccolto in un libro edito da Mondadori tutti quegli articoli da lui scritti e pubblicati nel "Corriere della Sera" da qualche anno a questa parte intorno al tormentoso problema dell'arte, che pur avendo l'Italia come culla, ha trascorso e trascorre sovente periodi oscuri o quanto meno difficili, e non perchè l'evoluzione dell'arte italiana non appaia, per molte vie, in pieno e felice cammino, ma perchè spesso non trova la concordia necessaria a un sano e sicuro progresso. Il titolo sotto cui l'autore ci presenta questa sua preziosa raccolta di scritti ***In Italia, l'arte ha da essere italiana?***, con quell'interrogativo che è tutto un programma, ci dice già le finalità della pubblicazione: finalità che rivelano il grande infinito amore che il nostro massimo critico d'arte ha per le cose della sua Patria, e la decisione di assolvere sino in fondo il suo compito di difesa delle prerogative dell'arte italiana, di essere cioè sempre all'avanguardia, come l'espressione più viva della sua plurimillenaria civiltà. Nella prefazione che l'accademico Ojetti mette al suo libro, egli spiega le ragioni per cui in Italia non si è raggiunta ancora quell'armonia di idee e di giudizi sull'arte contemporanea, e le ragioni sono in quel cocciuto partito preso di non voler riconoscere a quest'arte, perchè sia veramente degna, umana e sentita, una tradizione, scartando a priori ogni gusto del classico, quasi aborrendo dal classico sia pure adattato alle necessità e alle tendenze razionalistiche della vita moderna. Non c'è contenuto nell'arte moderna, ecco il punto. Ma non siamo qui per dare corda alla polemica; noi vogliamo soltanto dire che rileggendo questi scritti di Ugo Ojetti, scritti degni d'un'antologia, ne abbiamo colto appieno ancora una volta tutta quella somma di verità ch'essi racchiudono. E sono verità che non mirano ad altro se non a riportare l'arte italiana verso gli splendori d'un tempo.



Aprire questo libro di Mario Corsi: ***Maschere e volti***, edito da Ceschina, fa l'impressione di aprire gli occhi sul mondo teatrale in pieno movimento. Il fascino che emana da queste pagine vi conquista dunque sin dalle prime battute poichè nessuno, pensiamo, potrà resistere o restare indifferente dinanzi a tutte quelle cose vive e inanimate che formano il Teatro, questo povero teatro così spesso bistrattato, ma sempre tanto amato. "Maschere e volti" è infatti una garbata e vivace rievocazione di figure del nostro Teatro contemporaneo e di usi e costumi di palcoscenico. Attraverso queste pagine, scritte con una rara competenza e con una serena obiettività, pagine a volte festose, tal'altra soffuse di nostalgico rimpianto, la storia del Teatro italiano degli ultimi decenni balza nitida e sincera, senza gli orpelli cari a molti narratori. Il tono è quello d'una conversazione garbata fatta tra palcoscenico e platea, senza pedanterie, ma quasi alla maniera scanzonata che è tanta parte dello stile degli artisti. Attraverso questi ricordi quanti volti noti balzano da questo volume: Dina Galli, Ruggeri, Zacconi, Vergani, De Sica, Elsa Merlini, nomi che ci furono cari un tempo come Augusto Benini, Teresina Franchini, Novelli e ancora Cimara, Adani, Melnati, Ricci, Calò, eccetera; figure che ci vengono presentate o rievocate con arte magistrale e messe nella loro vera luce, con tutte le loro virtù, i loro difetti e le loro piccole manie. Ma il libro non si esaurisce soltanto qui; esso, accanto alle figure che dan vita al Teatro agita tutte le grandi e piccole questioni che esaltano o turbano questo complesso mondo d'arte, e che da decenni a questa parte hanno fatto consumare fiumi d'inchiostro, senza tuttavia risolvere nulla, poichè nel Teatro non v'è nulla da risolvere. Il Teatro, è eterno con tutte le sue gioie, con tutti i suoi guai.



Quante novelle ha scritto Térésah? Questa sua nuova raccolta porta, se non erriamo, il numero quattordici: quattordici libri di novelle, senza contare quelli di racconti per ragazzi, senza contare i romanzi, i volumi di poesie e le opere di teatro. Una produzione assai notevole dunque che ha il pregio, indiscusso ormai, d'una qualità superiore, d'una qualità che dà la misura dell'arte squisita di questa nostra delicatissima scrittrice. Dinanzi a queste sue tredici novelle, il giudizio che c'eravamo formato di Térésah non muta; sapevamo già, sfogliando queste pagine, chiare, umane, soffuse di poesia e si fantastiche a volte, ch'esse non ci avrebbero in nessun caso delusi, che ci avrebbero se mai reso sempre più convinti delle virtù narrative della loro autrice. E difatti questo libro che prende nome dal titolo della prima novella ***La luna***, e che l'editore Vallecchi pubblica con tipi che da qualche tempo a questa parte van diventando fra i più belli ed eleganti del mercato librario e letterario, ci porta di Térésah un volto e un atteggiamento che sembrano come ringiovaniti da una più intima ispirazione, da una più sentita ed espressa dolcezza di idee. Dire d'ognuna di queste novelle sarebbe doveroso, poichè ognuna rivela un suo mondo spirituale e un suo fascino, ma ci soffermeremo a segnalare, oltre a quella che dà il titolo al volume, quelle che s'intitolano "Colombi", "Una rosa", "Dialogo senza parole", "Festa al Reggimento", "Romanzo in un giardino". Scritte con una semplicità, che a volte ama l'estro stilistico, queste novelle si leggono e si ricordano.



Intorno alla figura di Enrichetta d'Este Farnese, figlia di Odoardo Farnese duca di Parma, e seconda moglie di Filippo V, re di Spagna, molto si è scritto e molto si è calunniato. Quasi a fare giustizia del male che si è detto sulla bellissima sovrana, una delicata e sincera biografa, Leontina di Vistarino Giacobazzi, pubblica oggi un libro che chiarisce molte cose e fuga molte ombre: ***Enrichetta d'Este: duchessa di Parma***, che l'editore Garzanti presenta in un volume riccamente illustrato. La Vistarino ha tratto gli elementi inconfutabili ormai di questo suo studio da polverosi manoscritti giacenti nell'archivio della sua famiglia e contenenti le memorie politiche di un diplomatico estense. Le strane e dolorose vicende di Enrichetta d'Este Farnese traggono origine dagli odi scatenatisi tra Spagna e Impero, che dovevano poi essere il potente incentivo alla sanguinosa guerra del 1734. Dal racconto, che ravviva queste pagine d'una luce romanzesca, la figura dell'affascinante duchessa, troppe volte descritta come intrigante e ambiziosa, n'esce come purificata. Ma il libro, di cui non si può ritracciare qui il contenuto, acquista il suo maggior pregio, oltre che per una messa a punto di fatti e circostanze storiche per un suo obiettivo ragguaglio, sugli intrighi e le cupidigie che ebbero a quel tempo nelle Corti d'Europa i loro attrezzatissimi laboratori. Descrizione codesta che, suffragata da documenti ineccepibili, precisano i limiti di quel mondo in cui Enrichetta d'Este si mosse e ce lo fa conoscere nei suoi particolari più inediti e perciò ancora più interessanti

Il collega G. A. Castellani, giornalista e scrittore di chiara fama, valendosi di una lunga esperienza e di un approfondito esame della questione fatta nel corso di suoi viaggi, ha scritto un interessante volume sul problema del petrolio: problema che investe l'intero mondo. Il libro edito da Corbaccio che lo pubblica nella sua collezione "Documento", s'intitola ***Sulle vie del petrolio asiatico*** e tratta, intorno a questo tema, tutte quelle vicende che hanno portato i popoli a farsi persino la guerra. Dalle mene dell'"Intelligence Service", al duello anglo-francese per la ferrovia strategica di Bagdad, a tutte quelle subdole e sotterranee guerriglie fattesi tra loro dalle grandi compagnie monopolizzatrici del prezioso combustibile, sino alle ultime vicende che hanno portato interi eserciti a guardia dei ricchissimi pozzi d'oro



I tempi dei viaggi di studio o a carattere turistico lungo le coste d'un continente sono ormai lontani; non che siano tramontati, questo no, chè, anzi, dopo questa guerra la passione del viaggio riprenderà gli uomini, non foss'altro che per vedere la mutata e risanata faccia del mondo. Intanto ecco un libro che parla d'un ***Viaggio lungo le coste dell'Arabia***, zona pericolosa oggi quant'altre mai per un turista; un libro il cui autore Amino Rihani, e la cui traduttrice Elsa Asinari di San Marzano, ci presentano in una bella edizione della Casa editrice Corbaccio dall'Oglio. Vi si parla dell'Arabia, naturalmente, della sua storia moderna vissuta davvicino, della sua complicata vita politica, degli usi e costumi delle sue genti, di avventure, di curiosità etnografiche, di cento e cento cose consuete a chi viaggi avendo a portata di mano, oltrecchè





Un sogno? Non so.

So che andavo per il deserto, ed era l'alba. Un'alba un po' fredda e un po' pallida, ma senza nebbia; limpida e sorridente, e mi riempiva il cuore di tenerezza. Non sapevo dove andavo, ma sentivo che avevo una mèta precisa. Sentivo che mi muovevo in una direzione, senza poter capire chi mi guidasse. Per quanto mi sforzassi di osservare, non vedevo nulla all'orizzonte. Ero solo. Ero solo, e non avevo paura. Avevo il cuore gonfio di tenerezza, perchè qualcosa mi era accaduto da poco che non ricordavo. Ma non me ne preoccupavo. Tutto era naturale.

Così non mi stupii, quando arrivai alla croce. Una croce di legno, mal sagomata. Ecco, pensai: qui dovevo venire. Mi fermai: c'era una targa, un nome. E accanto, seduto per terra, stava lui. Con quel piccolo berretto cachi, che non avevo mai saputo a chi l'avesse preso.

— Perchè stai qui? — gli chiesi. — Perchè non stai sotto?

Mi guardò e sorrise:

— Sotto dove?

— Sotto la croce. Credevo che i morti dovessero stare sempre sotto la croce.

— Già. Come i vivi. Ma io non sono morto. E neanche vivo. Per questo, me ne sto accanto alla croce, e la guardo.

— È strano. Eppure mi pareva proprio che tu fossi morto, quel giorno. Eri accanto a me, eravamo soli. Hai detto: mamma! Poi hai chiuso gli occhi. Io ti ho chiamato, ti ho chiamato. Ma tu non sentivi. Poi sei diventato freddo, e bianco. Io credevo che i morti fossero così.

— Anch'io lo credevo. Anche mio padre. Ma tante volte, si credono cose che non sono.

— Già. Tante volte sembra, sembra soltanto. Ad ogni modo, sono molto felice di ritrovarti qui. Perchè volevo tanto dirti una cosa, ed ero così triste di non potertela dire più.

— Che cosa?

— Ecco: che quando sei morto, ho pianto tanto per te.

— Hai fatto male.

in cielo, e ti potevo parlare meglio. Vedi, non ci avevo pensato: tu eri accanto a me, eppure io per parlarti guardavo su, verso le stelle. Non guardavo te. È strano, è vero?

— Capita sempre così. È la paura.

— Paura di che?

— Del morto. Gli uomini preferiscono che il morto assomigli a una stella, piuttosto che ad un cadavere. Perchè le stelle non ci assomigliano affatto, mentre i cadaveri ci assomigliano tanto. E gli uomini non vogliono assomigliare ai morti. Per questo, dico la paura.

— Nemmeno a questo, avevo pensato. Insomma, volevo dirti questo: che ho pianto tanto per te, e ho anche pregato, per te. E poi pensavo alla tua mamma e ho pianto anche per lei; e poi ho maledetto la guerra, che ti aveva ucciso. E pensavo: se lui fosse vivo e sapesse che io piango per lui, piango per la sua mamma, prego per lui, maledico la guerra per lui, sarebbe contento. Poi mi dicevo: ma lui non lo può sapere: e avrei voluto poter morire, per un poco, per potertelo venire a dire.

— Invece mi hai trovato.

— È una fortuna. Ora te l'ho detto, e mi sento più sollevato.

— Io, in te, mi sentirei più turbato. Infatti hai pianto per me, e hai torto. Hai pianto per mia mamma, e hai torto. Hai pregato per me, e hai torto. Hai maledetto la guerra per me, e hai torto.

— Ho torto? Ora mi stupisco davvero.

— Ascolta. Perchè hai pianto per me? Perchè ero morto. Invece, lo vedi, sono vivo; non come prima, ma meglio di prima. E allora tu dici: ho pianto per te perchè non mi eri più accanto, perchè non mi parlavi più, perchè non avevi più calore nelle vene. Ma se fossi stato accanto a te, se ti avessi parlato, se fossi stato ancora caldo, che avresti fatto tu? Avresti continuato a non accorgerti di me, come hai sempre fatto. Ti sei accorto di me, solo quando sono morto. Perchè ero morto, e questo ti faceva paura, e meglio di questa paura era avermi vivo, accanto. Dunque, piangevi solo per questo: perchè eri stato costretto ad accorgerti di me. E perchè, accorgendoti di me, eri stato

avuto bisogno che io morissi, per accorgersi di me. Se ne era accorta dal giorno in cui nascevo. E non sono mai morto, per lei. Nemmeno adesso. Lei, sì, lei è un poco morta. È morta una parte di lei stessa, e lei lo sa. È una cosa triste, sai, perchè quella è la sola morte vera. Morire un poco, rimanendo vivi. Che c'entrano dunque le tue lacrime con le sue? Non si confonderanno mai insieme. Non si incontreranno mai. Capisci? Ma proseguiamo. Hai pregato per me. Perchè? Io sono morto sereno, facendo il mio dovere. Quando sono andato in linea, sapevo che forse sarei morto. Allora ho detto: il destino è destino, se capita, capita. È capitato. Non ho niente da rimproverarmi. Non è dunque presunzione, la tua, di pregare per me? E infine: hai maledetto la guerra per me. Grazie. Ma se tu maledici la guerra, vedi, tu maledici me. Perchè io sono la guerra. Perchè cos'è la guerra, se non morti, morti, centinaia, migliaia di morti, perchè cos'è la guerra, se non il sacrificio di noi morti? E che diventa questo nostro sacrificio se voi ci maledite, invece che trarre dal nostro sangue la forza per andare avanti, la forza per costruire qualcosa di nuovo, che sia degno di noi? Ora, lo puoi capire: tu non hai saputo che piangere lacrime false, pregare preghiere che non possono giungere al cielo e maledirmi. Sei pazzo e presuntuoso, sei stolido e pieno di paura. Ecco che sei.

— Forse hai ragione.

— Del resto, se ti fa piacere, ti posso anche ringraziare per tutto questo che hai fatto per me. Così saremo pari.

— Ma allora, che devo fare?

— Ti ho detto. Asciuga le lacrime, e cerca, tu e gli altri, di non rinnegare il nostro sacrificio. Fa che il nostro sangue sia fecondo. E ricordati che sono vivo non come prima, ma meglio di prima. Io, come i miei compagni morti. Vivi! E cammina diritto, non fermarti e, peggio ancora, non tornare mai indietro.

Ciò detto, scomparve.

— Ahimè! — pensai. — Quanto è difficile parlare coi morti, che non vogliono stare sotto la croce! — Mi misi a camminare diritto avanti a me, come lui aveva detto. Si faceva giorno, e il sole non era più tiepido, ma ora quasi scottava; e mi faceva bene. Il deserto si popolava intanto di immagini: intorno a me comparivano e sparivano tutti i miei compagni, ed ora ero molto turbato, perchè non sapevo più se fossero vivi o morti, e non capivo più nemmeno bene che differenza passasse, tra i vivi e i morti. E le granate esplodevano violente, parevano mondi che crollassero: e tra il fumo e la sabbia i soldati caricavano i pezzi e sparavano, con un'ansia inquietante, e nel cielo apparivano le sagome lucenti degli aerei, e lontano scorgevo uomini che correvano e cadevano e si rialzavano, ed erano migliaia, migliaia di uomini, in eterno movimento. Il deserto, così animato, mi piaceva: e la guerra aveva ora un aspetto di una gaiezza violenta, dinamica, che mi confortava.

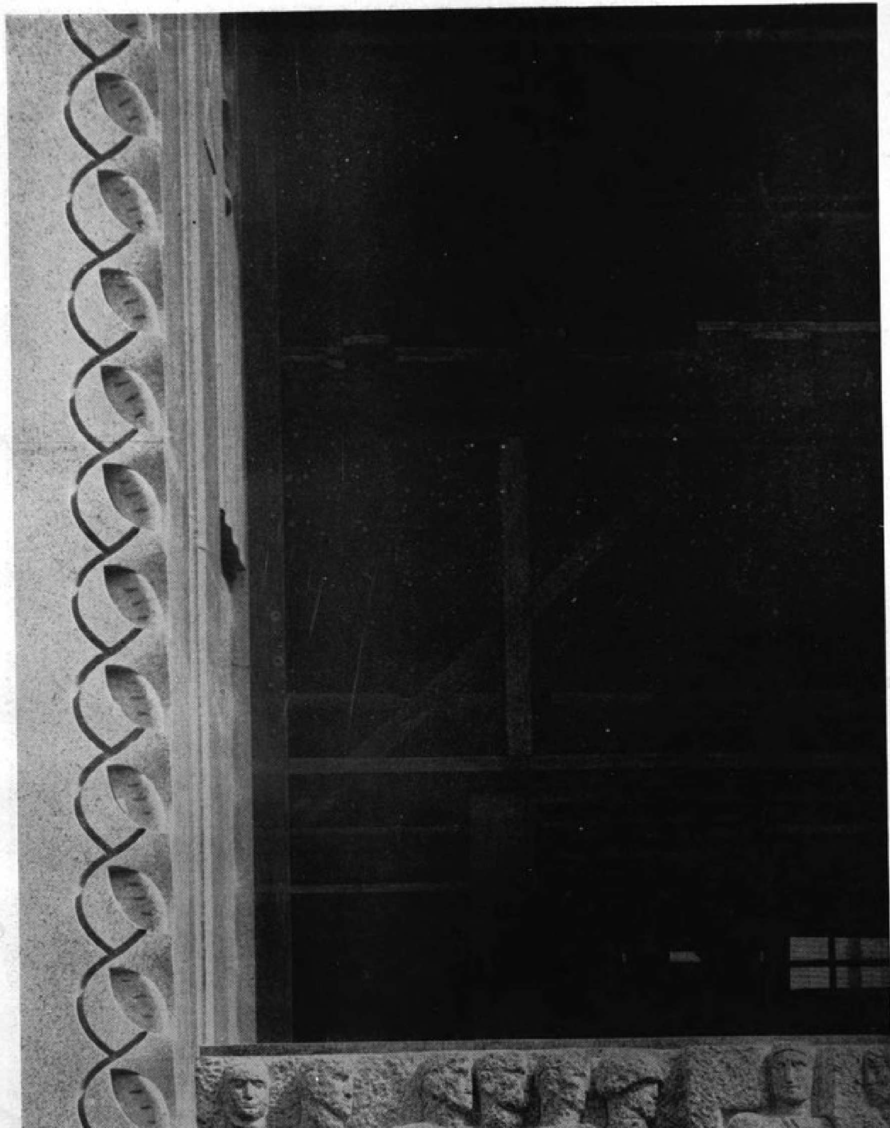
— Qua si deve costruire — mi sussurrava qualcuno; qua si deve costruire un mondo nuovo. — Ora sapevo, di chi erano i volti di quelli che mi stavano intorno.

Poi, una granata mi scoppiò vicino. Sentii un colpo duro al piede, e lo scheletro mi vibrò, come fosse di metallo. Un dolore acuto, insopportabile, mi fece gridare. Mi ritrovai sul mio lettino, nell'ospedale. Il piede mi pesava, come fosse di piombo. Vidi che il lenzuolo era, sporco di sangue, e chiamai qualcuno.

FANTASIO PICCOLI







FRANCO FERRARA

È stata la più forte rivelazione direttoriale del nostro tempo. La più forte e la più significativa. Da un giorno all'altro, infatti, si trovò ad aver lo scettro orchestrale in mano con autorità piena, pienamente riconosciuta. Primo violino dell'orchestra sinfonica fiorentina, era passato di un balzo al podio direttoriale. Giovane, ma non giovanissimo, come si pensano e sono, in genere, i portenti del virtuosismo musicale, accumulava da anni, dal suo posto di gregario istrumentale, esperienze su esperienze di pratica direttoriale affinando lo spirito artistico nel continuo assaggio di buone musiche, venendo, per altro, ogni giorno più, ad animarsi nel proposito, chissà da quanto tempo accarezzato e deliberato, di muovere il passo per salire al comando delle schiere di cui faceva parte.

C'è una tendenza, in ognuno, quasi, degli istrumentisti d'orchestra, a perdersi in sogni e a fissar propositi di alti superamenti di sè stessi. Si pensa vagamente da essi a un magico bastone di maresciallo che la fortuna, un giorno qualsiasi, potrà mettere loro in mano. La suggestione di un caso siffatto, occorso ad un nostro celebratissimo maestro, al più celebrato, anzi, di tutti i battitori d'orchestra, agisce certamente sulle loro fantasie piuttosto pronte ad accendersi, ma più, essi, son portati a tali vagheggiamenti da tendenze innate o da naturali seppur fallaci presunzioni, facili a determinarsi in tanta dimestichezza che hanno di suoni e di ritmi.

Tutti, in orchestra, hanno mirato e mirano alla pedana direttoriale con più o meno legittima ragione. Più di chiunque la guardano i violinisti, che sono alla spalla del direttore. Nel piano particolare della loro branca non accentrano essi, forse, un comando quasi totalmente autonomo e direttivo ? La fila a cui sono a capo è, o deve essere, uno squadrone di puledri da segnar loro il passo o da lanciare alla carica, se avviene di doverne frenare l'impeto incomposto o eccitare il moto alla corsa sfrenata. L'arco è per essi una bacchetta sonante, regolata ritmicamente dal movimento del braccio, che la regge, e del capo sul quale fa come perno. Lo stacco dei tempi s'affida quasi unicamente, soltanto, al polso sicuro, scattante come al galoppo del violino di spalla. A questi, infine, non era commesso, un tempo, l'ufficio di regolatore e moderatore orchestrale ? Tutta l'orchestra, anzi, non dipendeva da lui, dagli ordini e dagli insegnamenti che poteva e doveva impartire nello svolgersi della concertazione musicale, nelle incitazioni e negli accenni visivi e ritmici che la concertazione stessa e l'esecuzione poi comportavano ?

Come dunque al Ferrara non doveva parer naturale e facile il passaggio dal suo posto a quello che immediatamente gli sovrastava ? Con quanta impazienza, con che ardore appassionato, con che geloso furore, talvolta, non avrà pensato al leggio più alto del suo ?

Attese non poco tempo prima di piantarvisi di contro, investito del legittimo potere direttoriale e in questo non gli si stremarono le forze, nè gli si immiserì lo spirito. La tempra artistica del Ferrara è certo così solida e genuina che avrebbe resistito a ben altro. Il direttore che era in lui non soffrì affatto dall'uscir tardi alla luce del mondo. Dove altri si sarebbero avviliti nella posizione sottomessa e in ombra in cui venivan tenuti, discendendo sempre più nell'impersonalità di una funzione artistica quasi esclusivamente collettiva, il Ferrara trovò modo di potenziare ogni sua virtù nativa e acquisita irrigidendosi in una ferrea volontà di riscossa.

Salì sul podio orchestrale, quindi, fresco di energie fisiche e spirituali, col pieno entusiasmo della sua giovinezza, largamente fornito, per averle apprese giorno per giorno, di buone capacità di mestiere, che non si acquistano, dunque, che dalla pratica, e da una pratica non sempre breve, preparato, insomma, come meglio, forse, non si poteva. Ciò che allora operò ed opera tuttora in lui, in concomitanza di doti così cospicue, e portò alla sua immediata e incontrastata affermazione artistica, fu il suo istinto, la sua sensibilità.

Si può dirigere l'orchestra con poco o con molto mestiere, ma si anima, si trascina, le si dà il soffio della poesia suscitandone l'impeto lirico e drammatico soltanto con la irradiazione di potenze psichiche esaltate ed esaltanti nel sommovimento dell'ispirazione artistica.

Franco Ferrara, alto sul podio direttoriale, rigido in una posa di comando imperioso, o tutto uno sbracciarsi sconvolto, esile, naturalmente elegante, che attesta la primavera dei suoi anni, con due occhi neri fanciulleschi più infiammati che appassionati, con una testa corvina che nell'agitarsi a quando a quando, con mosse brusche e nervose, scuote e scompone il ciuffo e la gran massa dei suoi capelli, è come un bolide passionale che elettrizza abbagliante l'orchestra. Non par che l'intelligenza e la consapevolezza artistica lo guidino ma certo il suo cervello, se non annullato, è sottomesso, o, meglio, immedesimato nel suo istinto. Come i grandi direttori di un tempo, non ti fa pensare che agiscano in lui virtù di dottrina, o un superiore magistero virtuosistico, sibbene occulte indicibili forze magiche. Fuor d'ogni istrioneria, alla quale si indulge per scaltro impegno ciarlatanesco o nell'eccesso degli abbandoni enfatici, Franco Ferrara è il tipico invasato della sensibilità romantica. Invasato, chè nei rapimenti artistici si è più nell'estasi che nel terra terra della cerebralità, ma raffrenato dalle indicibili misure estetiche che ogni vero artista avverte in sè, ed è, dono di Dio, come ogni altra sua specifica prerogativa.

L'apologia è romantica, ma più romantici sono l'arte e l'artista che celebra. Tutta l'arte, anzi, nel palpito e nell'ardore umano di cui vive non è romantica ? Se essa vuol fuoco di passione, e veemenza di moti dinamici, abbandono nella grazia della soavità lirica, impeto nei fremiti dei travolgimenti drammatici, ecco il Demiurgo orchestrale: le braccia distese e protese, esorcista e incantatore, l'occhio vivido ora implorante, ora quasi minaccioso,



pagliaccesca. L'ampio respiro della musica, l'innalzarsi e lo spaziare a grado a grado delle sue architetture, è moto incessante di cui egli si infervora e infervora, forza che lo trascina e lo rende trascinante. Le belle amalgame sonore, lucide, morbide, iridescenti, abbaglianti e trascoloranti le dosa come con la mano quasi suscitandole da una carezza prima che giungano carezzevoli all'orecchio.

Moto e stasi dello spirito, la musica può identificarsi e animarsi, come fa, nei movimenti e negli atteggiamenti del direttore d'orchestra.

Certo, non tutte le musiche son musica. Quelle senza slanci emotivi, asmatiche, rattrappite sbilenche, gelide nel loro presunto e ammanierato neo-classicismo, urtanti d'arbitrarie cacofonie, che possono essere

SULLE SCENE DI PROSA MILANESI



Laura Adani e Filippo Scelzo, al Teatro Nuovo, nel III atto di " I fidanzati impossibili " di Bernardo Shaw una fra le poche commedie sfuggite all'interesse che circonda le produzioni del grande scrittore irlandese.

A destra, in alto: Ottimo successo ha conseguito la prima rappresentazione di " Ex alunno " di Giovanni Mosca, messo in scena col tradizionale rispetto di ogni intenzione ed espressione artistica, dalla Compagnia Tofano-Rissone-De Sica al Teatro Nuovo. Ecco i tre capocomici in una scena del III atto. Sotto: Nobile fatica della Compagnia dei Guf si è rivelata " Un gradino più giù " la pensosa commedia di Stefano Landi coronata da un chiaro successo di critica.







I Littoriali femminili dell'arte e dello sport a Como. Il Segretario del Partito passa in rivista le squadre allo Stadio Sinigaglia.

La formula del giuramento pronunciata da una Littrice cinque volte vittoriosa nei ludi precedenti.



Allo Stadio durante gare ginniche di squadra.
Le bandiere dei GUF d'Italia alla sfilata di chiusura.





ATLETI IN VETRINA: VALENTINO MAZZOLA

Nella stagione calcistica che tramonta è balzato di colpo agli onori della ribalta un giovine che era, fino a pochi mesi or sono, pressochè sconosciuto dalla folla. Aveva, sì, i suoi simpatizzanti e i suoi ammiratori in una ristretta cerchia di appassionati, per non dire di tifosi, ma la grande massa ne ignorava l'esistenza e, in campo internazionale, poi, era addirittura un Carneade. Da qualche giorno, si può dire, le cronache sportive non si occupano e non si interessano che di lui; su di lui si appuntano gli occhi avidi dei dirigenti le maggiori società, e si ha ragione di ritenere che, allorquando si aprirà la campagna dei trasferimenti, ci sarà, intorno al nuovo astro, una lotta accanita a suon di biglietti da mille.

Alludiamo, è superfluo dirlo, a Valentino Mazzola, l'ormai conosciutissima mezz'ala sinistra del Venezia, il calciatore che la stampa nazionale e straniera e i più quotati critici e competenti hanno portato sugli scudi in occasione degli incontri fra la squadra italiana e quelle di Croazia e di Spagna, ed è logico che si desideri sapere qualcosa di lui.

Mazzola giuoca per i nero-verdi della città dei dogi, ma è lombardo, essendo nato a Cassano d'Adda il 26 gennaio del 1919: ha, quindi, compiuto da poco i ventitrè anni; è orfano di padre e ha quattro fratelli, due dei quali sono, come lui, sotto le armi, mentre gli altri due frequentano la scuola. Quando avremo soggiunto che suo padre è deceduto due anni or sono, investito da un autocarro, in un incidente stradale, e che egli, ammogliatosi il 16 marzo di quest'anno, aiuta la mamma a sbarcare il lunario, sarà chiara la ragione per cui Mazzola dà tutto di sè per distinguersi e per conquistare un posto al sole.

Incominciò a giuocare al calcio a tredici anni in quell'Unione Libera Italiana del Calcio — la cosidetta Ulic, fondata dal dott. Luigi Maranelli e che divenne, in prosieguo di tempo, la Sezione propaganda della Federazione. — Quindicenne, fu per due stagioni, come mezz'ala sinistra, nella "Tresoldi", una società locale intitolata a un Caduto della Rivoluzione Fascista. Alternava, ragazzo, il suo duro lavoro di meccanico alle gioconde fatiche dello sport, e sfogava la sua passione nei piccoli centri lombardi, a Liscate, a Vaprio, a Trucuzzano, a Canonica d'Adda o che so io, donde, quando la sua squadretta vinceva, era costretto a fuggire al sibilo delle sassate, trascinando a mano la bicicletta di cui gli erano state forate le gomme. Cose, queste, che sono sempre accadute e che accadranno ancora, perchè il tifo sportivo è una malattia incurabile. Altri sport il ragazzo non ha praticato, all'infuori di qualche corsa campestre nel Lodigiano e di qualche gara podistica di velocità nel campionato dei giovani: tutto il suo entusiasmo era per il giuoco del calcio e allorchè, passato dalla "Tresoldi" all'Alfa-Romeo, presso cui s'era occupato come cianografo, fu chiamato da Banas al Milano per una prova come mezz'ala sinistra, gli parve di toccare il cielo col dito. L'assunzione definitiva, peraltro, si fece desiderare, e Mazzola ne ricevette l'annunzio per "espresso" quando già aveva firmato il cartellino per il Bari o "la Bari" che dir si voglia. All'Alfa Romeo, nell'annata 1938-39, giocò in tutti i posti, eccezione fatta soltanto per quelli di terzino e di portiere, e si fece notare soprattutto per la sua serietà di propositi e per la sua resistenza allo sforzo.

Aveva appena compiuto i diciannove anni allorchè venne chiamato alle armi. Si arruolò nella marina e per la marina disputò alcuni incontri, fino a quando fu ceduto in prestito, per la stagione 1939-40, dall'Alfa Romeo al Venezia, per il quale, assunto come riserva, giocò sette partite in prima squadra al centro della linea attaccante. Nel 1940-41, all'epoca della morte del padre, firmò per il Bari, mentre ancora non era libero da impegni, ma la piccola bega venne risolta amichevolmente fra i due sodalizi, e Mazzola fu assegnato definitivamente al Venezia, del quale difese i colori come centro-attacco e come ala destra e mezz'ala sinistra.

Come si vede, il cassanese è un eclettico, come lo sono stati e lo sono i calciatori di elevata classe, da Cevenini a Meazza, ma si cadrebbe in esagerazione, che sarebbe oggi inopportuna e intempestiva, affermando che egli ha toccato la loro altezza, anche se gli si riconoscono molte possibilità di eguagliarli. Si deve, poi, osservare che Mazzola, per una ragione o per l'altra, ha sempre dovuto adattarsi a prestare l'opera propria in ruoli non esattamente corrispondenti alle sue particolari attitudini e preferenze. Egli è, infatti, tagliato per il posto di mezz'ala destra, ma anche nel Venezia, dato che l'ex milanista Loich si trova a disagio alla sinistra, ha dovuto acconciarsi, come in precedenza, a praticare un giuoco che non è il suo, anche se riesce egualmente ad assolverlo. Viene fatto, anzi, di chiedersi quale sarebbe il suo rendimento se le circostanze gli offrissero il modo di allinearsi alla mezz'ala destra.

Di statura superiore alla media — egli è alto un metro e settantadue — e pesante settantadue chilogrammi giusti, Mazzola è ben costrutto, atleticamente. Dai lineamenti regolari, biondo rossiccio di capelli, è quel che si dice un bel ragazzo e, per essersi fatta una discreta cultura, ha acquistato una distinzione che gli ha accaparrate molte simpatie. Non si emoziona facilmente, e lo ha dimostrato ampiamente in occasione del suo esordio in maglia azzurra, e fra i moschettieri, nell'incontro con la compagine croata, pur disorientato dal "sistema" praticato dagli ospiti, si è ben disimpegnato, pur faticando di più che nella partita con gli spagnuoli, anche per via del terreno pesante, che non gli garba. Contro la Spagna si è trovato meglio, perchè ha potuto fruire della collaborazione di elementi di maggior valore.

La notorietà (è prematuro parlare di celebrità) non gli ha montato la testa. È un ragazzone modesto, attaccato alla famiglia, che pensa soltanto all'avvenire e che, perciò, è animato da una ferrea volontà di riuscire. Per questo, dà fondo alle sue naturali risorse e poichè le sue attitudini lo hanno avviato al giuoco del calcio, si affanna a migliorarsi continuamente. Gli è tornato gradito il fatto che il camerata dott. Pozzo, prima della partita con la Croazia, gli abbia fatto dividere la camera, durante la permanenza a Chiavari, con l'esperto Piola, di cui ha apprezzato i suggerimenti e i consigli, che non dimentica, così come ricorda con profonda riconoscenza l'aiuto datogli, all'inizio della sua vita di sportivo militante, dal benemerito presidente della "Tresoldi", il generoso Mapelli, che lo riforniva di abiti perchè non gravasse sul bilancio familiare.

Valentino Mazzola è un sensitivo, nel senso che sente profondamente le partite che deve disputare. Alla vigilia di un incontro tutti i suoi pensieri sono rivolti agli avversari coi quali deve misurarsi e allo studio accurato del metodo da seguire per vincere. E la vittoria lo esalta così come lo avvilisce e lo deprime la sconfitta, ma, superata l'amarezza per lo scacco, si rianima e si prepara con ardore alla riscossa. Non si deve credere, peraltro, che egli ridiscenda in lizza con propositi aggressivi e con lo spirito esacerbato: non gli piace affatto il giuoco pesante e preferisce di gran lunga quello basato sulla tecnica ortodossa. Naturalmente, non teme, solido com'è, i contatti. Abilissimo nello smarcarsi, è tenace come un mastino e, siccome ha fiato a getto continuo, il suo rendimento è fenomenale. La squadra del Venezia non conta su numerose riserve e, pertanto, i titolari accusano la stanchezza, ma non disarmano e, giovandosi di un



parsa più aspra si è svolta nella città famosa per il suo Lambrusco. I modenesi, assillati dal pericolo della retrocessione, che doveva, poi, rivelarsi inevitabile, combatterono col cuore in gola, senza esclusione di colpi, lasciando negli avversari un ricordo indelebile. Mazzola ha già perdonato, perchè ha compreso la ragione dell'accanimento e si rende esatto conto delle responsabilità che gravano su un calciatore consapevole dei propri doveri verso la società della quale indossa la maglia. Anche lui ha dato l'anima, a denti stretti, per conseguire la vittoria, specialmente nel cozzo formidabile con i Croati che sopperivano spesso con le cariche decise alla deficienze tecniche, e se non ha ecceduto nel rispondere -- anche quando era proprio tirato per i capelli -- è stato perchè gli azzurri avevano avuto, in proposito, ordini tassativi.

Che maglia indosserà il ricciuto Valentino nella prossima stagione? Lo rivedremo ancora col Venezia? O non difenderà, per avventura, i colori della Juventus o del Torino o dell'Ambrosiana o del Milano? Vattelapesca. Una cosa è certa, ed è questa: che Mazzola si prodigherà come ieri e più di ieri, perchè anela



Scansando con perizia i non pochi ostacoli che rendono disagevole il passaggio, il radiotelegrafista si inerpica sino al suo posto.



Anche il meccanico, per raggiungere la sua nicchia, posta nella parte inferiore della fusoliera, è costretto ad avanzare con ogni cautela.



Il comandante dell'aereo ha un suo cantuccio tranquillo per esaminare carte di rotta, zone di bersagli, e ogni altro incarto relativo al volo.

SUL BOMBARDIERE VERSO L'INGHILTERRA

Il bombardiere tedesco — un "Do. 17" — ha ricevuto l'ordine per una missione di guerra: "sdrumare" di pieno giorno lo stabilimento X, che s'annida fra una selva di casette alla periferia di una città inglese. Dalla rimessa, ove già gli alacri specialisti ne hanno visitato e controllato, con cura paziente che ha dell'affettuoso, ogni giunzione ogni pezzo ogni meccanismo, il grosso aereo, troneggiando con le sue robuste ali dietro la minuscola trattrice, che s'affanna a rimorchiarlo, raggiunge il bordo della pista di lancio. Manichette si drizzano per il pieno dei serbatoi di essenza e di lubrificante, nastri dentati di pallottole s'arrotolano nella trasparente fusoliera, bombe di ogni calibro spariscono fra i portelloni spalancati della grande tramoggia.

Ormai non manca che l'equipaggio. Ecco che per primo il radiotelegrafista s'inerpica fino al suo posto, rincattucciato in fondo e in alto, scansando con perizia gli ostacoli — non pochi — che rendono più difficile la già angusta strada: di sopra ai fidi e delicati apparecchi, che legheranno attraverso l'etere il velivolo al suo campo, si staglia il robusto calcio della mitragliatrice, pronta a sventare ogni insidia che dovesse minacciare alle spalle. Poi è il meccanico che s'infila nella sua nicchia, nella metà parte inferiore, ove convergono tutte le pulsazioni dei grossi motori, incasellate in indici quadranti e numeri: anch'egli ha la sua fida e micidiale compagna. Lo segue il pilota, che domina dall'alto del suo sediolo l'ampio cruscotto costellato di misteriosi strumenti, già intento a percorrere con la mente la rotta, ricavata da carte e da cifre, da temperature e da pressioni, da venti e da nubi. Ultimo è il comandante:



Dall'alto del suo seggiolino il pilota del-



Con la bussola e la carta sotto gli occhi il comandante fa il controllo della rotta.

Il lavoro del radiotelegrafista è già cominciato: punti e tratti sono da lui trasformati in una serie di precise parole.



L'apparecchio è pronto per l'involo: da terra l'incaricato sta dando il segnale di partenza.

Per sfuggire con maggior sicurezza all'osservazione nemica l'aereo è salito ad altissima quota; si rende perciò necessaria la maschera per l'ossigeno.



Tutto è pronto. Da terra il segnalatore agita la bandierina: le zeppe alle ruote sono tolte, il mugolio dei motori a basso regime si trasforma in urlo lacerante, il lento frullio delle eliche s'arrota, in vertiginoso disco, l'aereo s'avvia in crescendo. La missione di guerra ha inizio. Mentre l'apparecchio punta il muso verso il cielo, il meccanico innasta la sua arma. Anche il radiotelegrafista è subito al lavoro. La quota aumenta sempre e il freddo pure: 30° sotto zero. Nel tenue grigiore della scarsa nebbia s'intravvede la Manica. Poi è la costa inglese che viene incontro sempre più marcata, sempre più precisa.

Il bombardiere sale ancora e la temperatura va per l'inverso: 40° sotto zero. Di due in due minuti il comandante controlla la rotta, e il pilota continua a inerpicarsi. Bisogna arrivare sul bersaglio possibilmente di sorpresa perchè l'attacco riesca più completo. Settemila metri di altezza. Il meccanico per primo indossa la maschera per l'ossigeno e regola il flusso d'uscita dalle bombole. Ma malgrado ogni accortezza, da terra il velivolo è stato scoperto: la situazione si fa pericolosa: l'artiglieria contraerea nemica comincia a sparare. Scoppi fioriscono dinanzi all'apparecchio, che ora il pilota obbliga in una continua danza, in un passo doppio che s'annoda e si snoda sui neri bioccoli dei colpi già scoppiati. Il comandante, che ha indossato e fatto indossare il casco di protezione, copre egli stesso con l'elmetto il capo del pilota, perchè questo non si distragga dal suo attento lavoro di sguisciamento.

Intanto la mèta s'avvicina e il meccanico, dopo aver fatto aprire gli



Contro le schegge dell'antiaerea nemica si rende necessario indossare il casco metallico.



La mèta sta per approssimarsi, quindi si aprono gli sportelloni della tramoggia delle bombe.

Le bombe saranno presto sganciate; steso



Il radiotelegrafista, lasciato il suo posto, brandeggia la mitragliatrice pronto a far fuoco se qualche caccia nemico tenterà di attaccare.



Dando rapide correzioni al pilota il comandante fa guidare l'aereo sopra la zona da colpire.

La mira risulta centrata sul bersaglio : lo sgancio delle bombe è immediato.

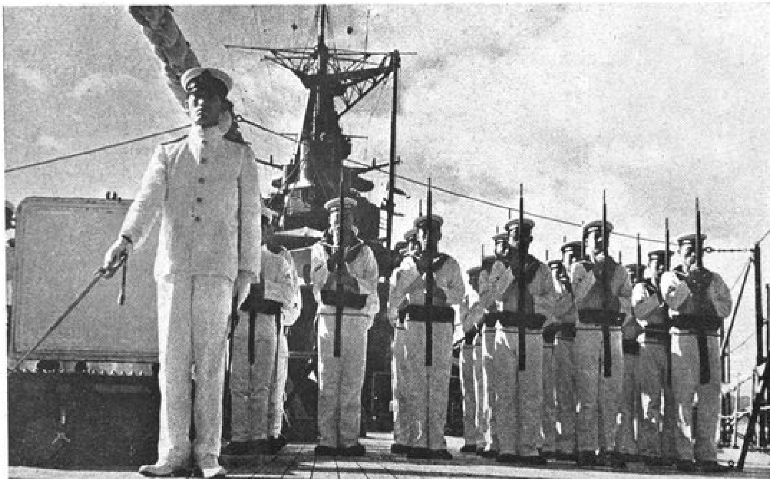
L'apparecchio ha preso la via di ritorno perciò può essere calmato anche l'appetito con una tavoletta di cioccolata.



sportelloni della tramoggia, si stende sul fondo della fusoliera per controllare, attraverso le finestre, la caduta delle bombe. Il radiotelegrafista, in pari tempo, è pronto a brandeggiare la mitragliatrice se qualche cacciatore nemico tentasse di assalire.

Ma ecco il bersaglio. E con una fraseologia del tutto nuova — "ata, ata" per dire più a destra; "imi imi" per indicare più a sinistra — il comandante vi fa guidar sopra il velivolo. Ancora un paio di secondi di concentrazione sugli strumenti di misura poi le bombe si sganciano nell'aria. Il meccanico, dal suo posto, ne segue la traiettoria enumerandole ad alta voce: una, due, tre...; poi si fa ancor più attento per cogliere laggiù gli scoppi: "troppo corto", "in pieno", "in pieno"...

Alleggerito da tanto peso il bombardiere riprende rapidamente quota fino all'incontro di una di quelle "nuvole di servizio", che lo proteggeranno più di ogni altra cosa dal nemico, sia esso proiettile antiaereo o apparecchio da caccia. Si ritorna a casa. Il comandante fischietta una canzoncina allegra, che il pilota raccoglie, sorridendo, nei microfoni della cuffia. Il meccanico ha fatto intanto uno schizzo del bersaglio, dove sono



A bordo d'una corazzata giapponese. Il saluto mattutino al Tenno ed alla Patria.

MARINAI GIAPPONESI

Dal 7 dicembre, dal giorno cioè in cui, rispondendo alle provocazioni e al subdolo giuoco di Washington, il Giappone proclamava lo stato di guerra con le forze armate britanniche e nordamericane nel Pacifico, il mondo ha assistito al rapido vittorioso sviluppo di un'impresa che nessuno forse avrebbe creduto possibile: la cacciata degli anglosassoni dalle posizioni di predominio immeritatamente conquistate nei mari del Sud. Le fulminee azioni di sbarco nella Malacca, nelle Indie Olandesi, nelle Filippine, l'attacco a Hong Kong, l'investimento di Singapore, la conquista della Birmania, insieme coi formidabili colpi arrecati alle Marine nemiche, hanno significato il suono d'una campana a morto per il prestigio e per l'albagia di chi aveva creduto di poter eternamente spadroneggiare in tutti i continenti.

Quale sia stato il contributo della Marina giapponese a tali risultati sbalorditivi è facile arguire, tenendo conto che, oltre la diretta decisiva partecipazione alle battaglie di Pearl Harbour e del Mare dei Coralli, il Giappone deve alla sua flotta militare e mercantile la rapidità dei movimenti che hanno consentito di cogliere alla sprovvista il nemico sui diversi fronti della lotta e d'imporsi con la sicura efficienza dell'attacco studiato e preparato sin nei minimi particolari.

"Se morrò, sette volte risusciterò per sconfiggere il nemico, sette volte risusciterò per l'Imperatore". Così dice una vecchia canzone cara a tutti i marinai giapponesi, sul cui animo i disagi, il rischio della battaglia, il timore della morte non possono nulla. Morire significa passare per l'eternità nel novero degli eroi della Nazione, eroi pareggiati a vere e proprie divinità. La presenza spirituale dei morti assiste costantemente ed esalta i combattenti di terra e di

Gli eroi della famosa flottiglia d'assalto immolatisi volontariamente nella battaglia di Pearl Harbour sono già assurti nei cieli della Patria, appartengono già alle fulgide invisibili schiere che dall'alto guidano e proteggono i soldati del Tenno. E con loro sono tutti i caduti, nei vari mari e sulle diverse terre dell'estrema Asia, della nuova sterminata Asia orientale.

Alla preparazione e all'addestramento dei suoi marinai il Giappone dedica cure infinite. Nulla vi è d'improvvisato o di affrettato. La scuola navale di Etajima è, tra l'altro, un prezioso inesauribile vivaio di uomini. Ma senza esagerazione si può dire che i figli dell'Impero del Sol Levante, nascendo, sono già marinai: nel Giappone — altri lo ha già rilevato — si vive come su un'immensa corazzata

Lo sport è intensamente praticato dai marinai nipponici.

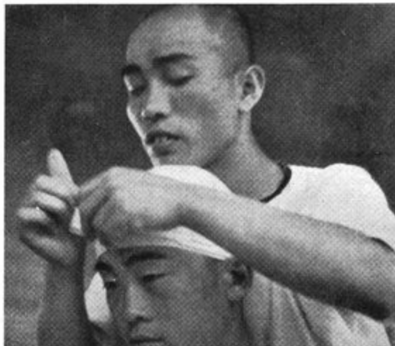






L'omaggio alle divinità a bordo delle navi.

Il marinaio giapponese viene addestrato anche a prestare soccorsi d'urgenza.



ancorata nell'oceano e persino l'orario dei pasti e delle altre principali operazioni domestiche è precisamente quello che si segue sulle navi.

Se è noto che il Giapponese comune ama d'appassionato amore il mare e che rimarrebbe volentieri immerso tutto il giorno, figuriamoci quali "specializzati" siano i marinai nipponici. Nuotatori perfetti, fra essi sono interi nuclei e reparti addestrati a restare a lungo sott'acqua, rattenendo il respiro, veri e propri anfibi, come le donne che attendono alla pesca delle perle. E si sa che sulle navi giapponesi lo spazio è severamente economizzato a scapito degli alloggi per aumentare al massimo la rapidità di movimento e la potenza guerriera delle unità.

Dall'ardimento dei samurai nuotatori all'eroica sfida lanciata al nemico con le piccole zattere metalliche, dalle mirabili prove nei combattimenti in mare aperto ai miracoli compiuti col fulmineo trasporto di grandi contingenti di truppa anche nei luoghi più lontani, là dove urgeva scatenare l'attacco, la Marina giapponese si è mantenuta nella guerra attuale all'altezza delle sue tradizioni. Le glorie di Tsuscima si sono rinnovate. Dai cieli della Patria la grande ombra del-

Mostra dell'artigianato teatrale a Firenze: Padiglione del Varietà.

LA MOSTRA DEI MESTIERI ARTIGIANI NEL TEATRO

A chiusura di questa Mostra veramente originale, senza riscontri paralleli o di precedenza, possiamo tracciare un rapido quanto lieto consuntivo.

Possiamo affermare che la bella manifestazione tra le pochissime conservate e autorizzate dal Regime nell'eccezionalità di queste stagioni severe ed eroiche, ha avuto non solo il suo pieno successo di popolo per l'affollarsi dei visitatori e l'interessamento ognora più vivo, ma ha assolto al suo compito di illustrazione caratteristica. Si poteva anzi pensare, in un primo momento, e con qualche riserva se non con qualche ansia, che la violazione di un segreto sì intimo dell'armamentario del palcoscenico e degli attori, sia pure sotto la specie più distinta dell'artigianato specializzato in nobile collaborazione, dovesse un pochino urtare per lo sminuzzamento e per la scomposizione "anatomica" (o da "natura morta" come felicemente ha detto Pier Filippo Gomez) contro il senso della sintesi indispensabile a certe visioni illustrate di "sacre memorie" e di rievocazioni più romantiche che freddamente realistiche o schematiche.

Ma così per fortuna non è stato. Così non è avvenuto, giacchè il senso, anzi il segreto della coordinazione ideativa e realizzatrice, ha saputo fondere molto bene epoche, figure quadri e scene, oggetti e cimeli. Sicchè le dieci stanze — di cui la mostra testè chiusa si componeva — sono apparse così bene collegate da formare un mondo unico, non solo, ma da dare la illusione che determinati ritmi "rappresentativi" (è proprio il caso di dirlo) fossero vivi, e immagini e modelli si rianimassero. Per ridarci, nei vari generi del teatro, il dramma o la fiaba, la poesia o magari la nostalgia di coloro che del teatro sono stati gli eroi e insieme gli epigoni, mentre se c'è qualcosa che non è morta, o rivive e non solo pei bimbi, è quanto del teatro sembrava più che trapassato per le esigenze maggiormente dinamiche, un tantino brutali del realismo moderno, magari americanizzante.

Per il romantico o il fantasioso idealistico e per certi lati, simbolico, abbiamo inteso di alludere non solo al cosidetto "teatro della fiaba" (da cui, in verità, dicendolo per incidenza, escluderemmo l'ibridismo dell'operetta col suo falso e convenzionale romantico e



A sinistra: Incisore di musica al lavoro.

Burattini in fabbricazione: Nascita di Pinocchio.



nel senso schiettamente mussoliniano o di rivoluzione sulla tradizione inalienabile e provvidenziale) proprio dinanzi al fiabesco e ai segreti artigiani dei mestieri che il fiabesco hanno sempre accompagnato nella più intima collaborazione consapevole e che aiutano stupendamente nello stesso progresso della "meccanicità" a riportare in onore.

Possiamo dire, dunque, che lo "spettacolo dello spettacolo", così come felicemente è stata chiamata la visione offerta dalla Mostra, è riuscito in pieno ad interessare le masse dei visitatori e a non disperdere quel senso dell'illusione che era indispensabile conservare oltre l'affiorare fuggevole della facile curiosità.

Il pubblico, insomma, ha imparato opportunamente familiarizzandosi quanto bastava con questi artigiani mestieri, quanto costi di fatica, di intelligenza, di fede, l'arte di una rappresentazione, la meraviglia e la gioia di una illusione.

Nè bisogna d'altra parte dimenticare, per il lato più realistico della storia o della cronaca d'arte, che alcuni padiglioni erano stati dedicati al Maggio Fiorentino e quasi parallelamente alle manifestazioni di vere e proprie rappresentazioni (le annuali e ormai tradizionali nella loro primaverile luce e universalmente attese) oltre questi schemi dimostrativi dei "mestieri" che tanto sensibilmente per la loro parte sono stati chiamati a contribuire alle fortune del "Maggio".

Siamo certi che ad esempio accanto all'"ingegno" del Brunellesco per la Chiesa della S. S. Annunziata, chiamato a far apparire l'Angelo Annunziante, il pubblico che ha visto, notato, apprezzato quanto di "ingegno" artigiano era pure ed è in altri più umili oggetti e strumenti, non dimenticherà la "bottega dell'attrezzeria" o quella del "parrucchiere" maestro del trucco e la bottega dell'elettricista maestro e mago di dinamismi e illusioni.

PIERO DOMENICHELLI



Nella pagina precedente, dall'alto: Gruppo di marionette - Vecchio camerino dell'800 - Ricordi e cimeli del varietà - Elementi dell'attrezzeria teatrale - Modello di fiera viaggiante.

GLI STABILIMENTI DI S. EUSTACCHIO

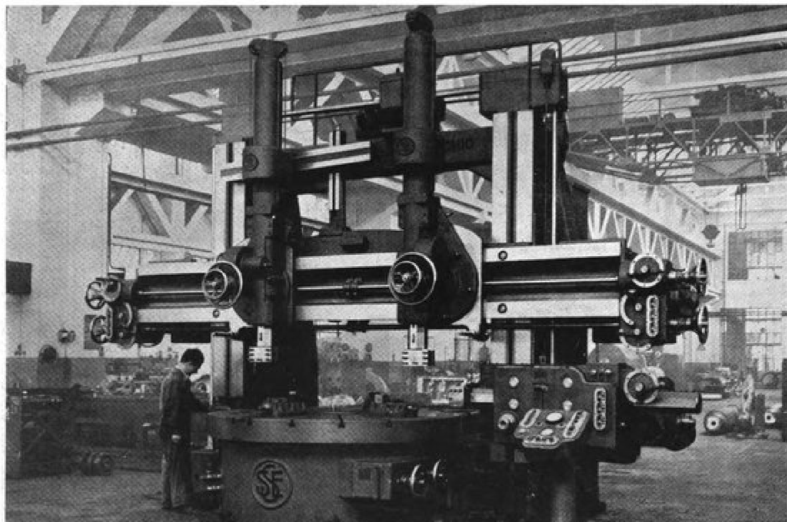
LA PRODUZIONE DELLE MACCHINE UTENSILI PESANTI

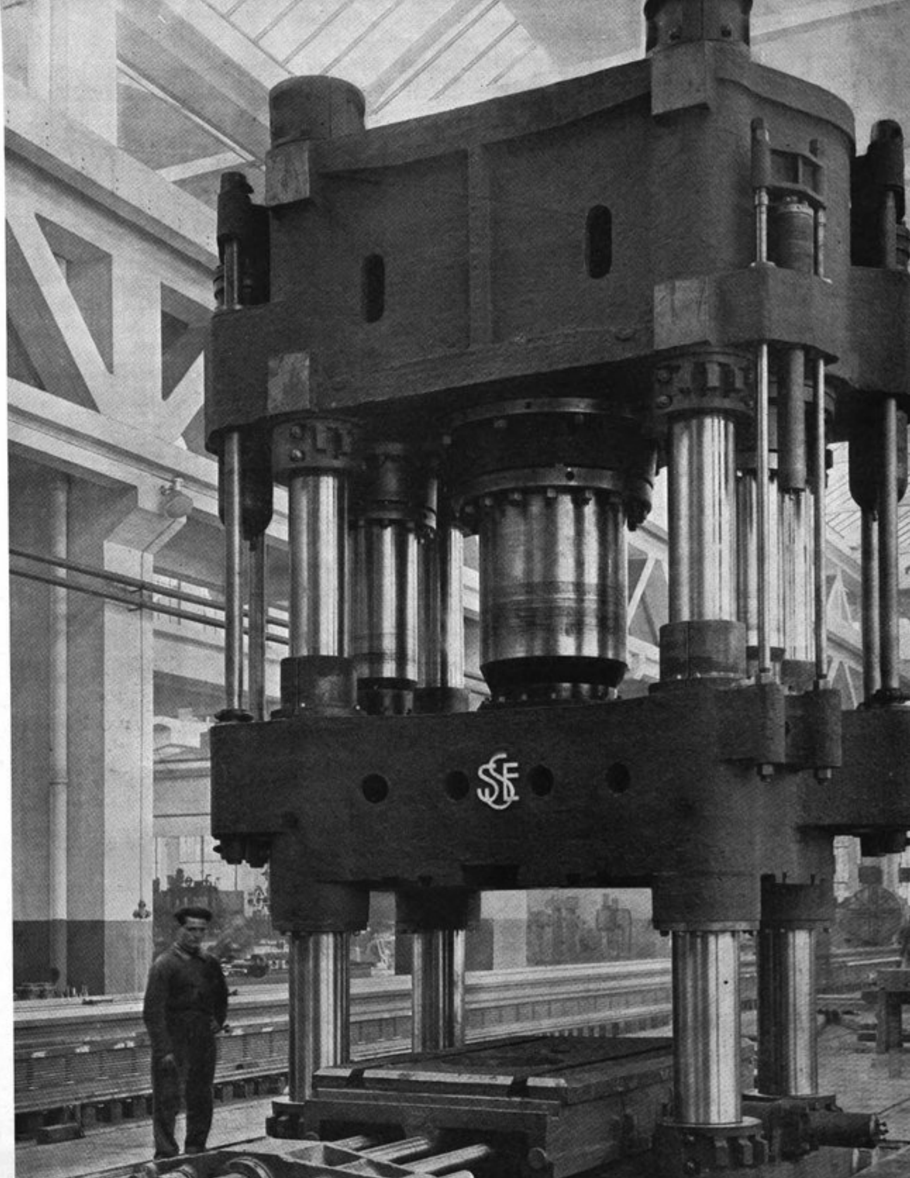
Gli Stabilimenti di S. Eustacchio, la vecchia fabbrica bresciana fondata nel 1887, oltre all'ampio sviluppo dato alle proprie lavorazioni tipiche, quali la fabbricazione dei cilindri di ghisa per laminatoi, dei getti per industrie chimiche e meccaniche, delle ruote "Franchi Griffin", delle molle per ferrovie, tranvie e autoveicoli, ecc., ha intensificato in questi anni la produzione del macchinario (presse idrauliche, magli, laminatoi, cesoie e seghe per metalli), e si è nettamente specializzata nella costruzione di macchine utensili pesanti di grandi dimensioni, che fino a pochi anni fa erano monopolio di un limitato numero di case straniere specializzate. Esemplari mai prima costruiti in Italia sono stati forniti a cantieri, arsenali, grandi officine meccaniche nazionali. La Fabbrica ha avviate esportazioni fino al Giappone.

Torni di tutte le dimensioni per cilindri; grossi torni paralleli; torni verticali per tornerie pezzi con diametri massimi; pialle adatte per lavorazioni di grossa meccanica; presse idrauliche con potenza fino a 6000 tonn.; ecco le realizzazioni caratteristiche della Fabbrica, che ha raggiunto risultati assai apprezzati senza ricorrere a brevetti o a collaborazione di tecnici stranieri, ma col solo impiego dei propri mezzi e con l'opera intelligente e appassionata dei propri collaboratori. S'intende che la concezione puramente italiana delle macchine utensili prodotte nella Fabbrica bresciana non prescinde dalle più recenti conquiste della tecnica moderna, ma ad essa si adegua, con l'aggiornamento continuo dei propri schemi costruttivi.

In definitiva la produzione degli Stabilimenti di S. Eustacchio, si distingue per la modernità e razionalità dei congegni, per l'architettura sobria e compatta delle macchine le quali, pur avendo dimensioni rilevanti, risultano armoniche e ben proporzionate, e sono, pur nella loro complessità, di facile impiego e quindi appaiono rispondenti a tutte le esigenze tecnologiche delle lavorazioni di questi ultimi tempi di intenso progresso nella produzione meccanica.

Tornio verticale a due montanti, adatto per tornire pezzi con diametro fino a mm. 2800





L'A.G.I.P.

ORGANO ESECUTIVO DELL'UFFICIO COMBUSTIBILI LIQUIDI

Su questa rivista sono state più volte illustrate le molteplici attività dell'Azienda Generale Italiana Petroli nel campo della ricerca, della lavorazione, del commercio di prodotti del petrolio, gas, ecc. e non è il caso di fare ulteriori precisazioni che sarebbero inopportune in questo momento, data la delicatezza degli sviluppi di questa importante Azienda operante in Italia e all'estero, non solo nel campo economico, ma anche in quello politico-militare.

L'intensa opera di costruzione di depositi, anche occultati e protetti contro l'offesa aerea, la costituzione di ingenti scorte destinate a scopi bellici, l'organizzazione dei trasporti di prodotti petroliferi dalla Romania per via terra, in condizioni difficili, hanno formato e formano oggetto delle più attente cure dell'A.G.I.P. non meno dell'organizzazione dei rifornimenti delle nostre vittoriose Forze armate.

Essa riesce, superando non pochi ostacoli, a far giungere regolarmente, con opportuni accorgimenti, i carburanti, gli olii combustibili e i lubrificanti in tutta Italia, in collaborazione con le proprie affiliate o controllate e con altre società di cui essa coordina le attività, quale organi dell' Ufficio Combustibili Liquidi.

Alla complessa opera di organizzazione facente capo all'A.G.I.P. si è venuta ad aggiungere quella demandatale, per assicurare nell'interesse nazionale il funzionamento o la liquidazione delle società appartenenti a sudditi nemici inglesi e americani, società già sottoposte a sequestro e che, com'è noto, rappresentano due terzi delle attività petrolifere esistenti in Italia, destinate tutte, in seguito, alla nazionalizzazione.

Nel campo della ricerca i lavori continuano in Italia e in Albania con ritmo accelerato, malgrado le difficoltà dello stato di guerra.

In vista dei futuri sviluppi di ricerche all'estero per l'ottenimento di nuove fonti di rifornimento petrolifero, l'A.G.I.P. promuove la preparazione del personale, come ad esempio i corsi per tecnici e capi sondatori a Piacenza e la costruzione in Italia d'impianti di trivellazione e di altre attrezzature petrolifere.

Un'altra prova di fiducioso slancio anche nel campo petrolifero è dato dal particolare interessamento dell'Azienda agli studi tendenti a sviluppare una nuova coscienza petrolifera nazionale, favorendo, tra l'altro, ad esempio, la pubblicazione di una serie di monografie in collaborazione con la "Rivista Italiana del Petrolio".



Bieticoltori!

La parola d'ordine
per la campagna
1942 è questa:

ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO

La meta a cui dovete tendere con ogni sforzo è questa:

50 QUINTALI DI SACCAROSIO PER ETTARO • IL PAESE ATTENDE DA VOI


PROPAGANDA
ITALVISCOSA
13 42
SNIA
CISA
CHATILLON
LA SALDA E GIOVANE INDUSTRIA DELLE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI - NELL'UNIONE DELLE TRE MASSIME PRODUTTRICI - HA RAFFORZATO LA SUA POTENZA TESA VERSO IL RAGGIUNGIMENTO DELLA SEMPRE PIÙ SICURA VITTORIA FINALE.
ITALVISCOSA

RIBERINA

C.ERBA

RAFFREDDORI
INFLUENZA
REUMATISMI
NEVRALGIE

ERBA

"RIBERINA"